Phillip Howard of Corby Esqr.

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
852 B63
Oe.b
1545

ORLANDO
INNAMORATO COMPOSTO

GIA DAL S. MATTEO MARIA BOIARDO
CONTE DI SCANDIANO,

Et hora rifatto tutto di nuouo da M. Francesco Berni.
Intitolato al Magnifico S. M.
Domenico Sauli.

Aggiunte in questa seconda editione molte stanze
del autore che nelaltra mancauano.

Con priuilegio dell'Iustriss. Senato Veneto per anni. X.

M D XL V

Libro primo d'Orlando innamorato Composto gia dal S. Matteo maria Boiardo, Conte di Scandiano, Et hora rifatto tutto di nuouo da M. Franceſco Berni.

Intitolato al Magnifico S. M. Domenico Sauli.

852.B63
Oo.8
1545

LEggiadri amati, et donne Innamorate
Vaghe d'udir piaceuol cose, et nuoue,
Benignamente, ui prego, ascoltate
La bella historia, ch'el mio cãto muoue
Et udirete l'opre alte, & lodate,
Le glorioſe egregie inclite proue
Che fece il Conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

Tu che le riue del gran Re de Fiumi
Orni, & quella che'l Mincio intorno allaga
Col ualor tuo, co'tuoi ſaggi coſtumi,
Col tuo bel ſeme, ond'Italia s'appaga
Volgi uer me benigna i chiari Lumi
Iſabella illuſtriſſima Gonzaga,
Ne ti ſdegnar ueder quel ch'altri uolſe
Forſe à te dedicar, ma morte il tolſe.

Et tu leggiadra, & glorioſa donna
Che quel ch'è nudo ſpirto, & poca terra
Et fu gia di ualor'alta Colonna
Inuitto ſpoſo tuo, folgor di guerra,
Piagni ſouente inuolta in negra gonna,
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto ſerra,
A quella fonte di lagrime amara
Glorioſa Marcheſa di Peſcara.

Che non ſia forſe improprio al tuo dolore
Ancora al tuo diſio ſatisfarai,
Sentendo ragionar d'arme & d'amore:
Di queſto il cor gentil ſo che pien'hai,
L'arme ſien rimembranza del Valore
Di quel, che giorno & notte a piagner ſtai,
Et leggendo quel ch'io cantando ſcriuo
Di lui, di te uedrai l'eſſempio uiuo.

Non ui paia Signor marauiglioſo
Sentir contar d'Orlando Innamorato,
Ch'amor per ſua natura è generoſo
Et contro a ſuoi rebelli è piu oſtinato
Ne forte Braccio, ne Core animoſo,
Maglia, Elmo, o ſcudo incantato, & fatato,
Ne forza alcuna al fin puo far diſeſa,
Che battuta non ſia d'amore & preſa.

E' nota queſta hiſtoria à poca gente
Perche Turpino ſteſſo la naſcoſe
Forſe credendo à quel ſpirto ualente
Eſſer le ſue ſcritture ingiurioſe,
Poi che contro ad Amor pur fu perdente.
Colui che uinſe tutte l'altre coſe,
Et fu chiaro ad ogniun ſi alto amore
Per ſi alte opre, uenne anch'ella fuore.

Et come il libro ſcritto ne ragiona
Regnaua nelle parti di leuante
Di la dall'India un gran Re di Corona
Di ſtato, & di ricchezze ſi abbondante,
Et ſi gagliardo della ſua perſona,
Che tutto il mondo non gliera baſtante,
Chiamauaſi Gradaſſo, & Cor'haueua
Di Drago, & uolto, & Gigante pareua.

Et come ſpeſſo aduien de gran Signori
Che uoglion pur, quel che non puoſſi hauere
Quanto difficulta ueggo' maggiori
Le diſiate coſe ad ottenere
Voglionle all'hora, & fan di grandi errori
Perdendo ſpeſſo & l'honor' & l'hauere,
Coſtui di Corpo & d'animo gagliardo
Voleua hauer Durlindana, & Baiardo.

Onde per tutto il ſuo gran territoro
Fece le genti d'arme ragunare
Sapendo ben, che giamai per Teſoro
Ne l'un, ne l'altro poteua acquiſtare,
Perche dui mercatanti eran coloro,
Che uendeanle lor merci troppo care,
Pero diſegna di paſar in Francia,
Et guadagnarli per forza di laucia.

Cento, & cinquantamila Caualieri
Della ſua gente eleſſe tutta quanta,
Non perche haueſſe gia di lor'meſtieri
Perche ſol'egli a combatter ſi uanta
Contra il Re Carlo & tutti i ſuoi guerrieri
Che credo' nella fede noſtra ſanta,
Egli ſoletto uincere & diſfare
Quanto il Sol uede, & quanto cigne il mare.

911007

Ma lasciam star per hor questo Pagano,
Che ben fara sentir di se nouella;
Torniamo a dreto in Francia à Carlo mano,
Ch'ordinaua una giostra molto bella,
Ogni Re, ogni Principe Cristiano,
Ogni Signor di Ville, & di Castella
Posto sotto la sua iuriditione
Vi s'appresenta come uuol ragione.

Eran in Corte tutti i Paladini
Perche la festa fusse piu fornita,
Eran uenuti i lontani e i uicini,
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani, & Saracini,
Perche Corte Reale era bandita,
Et stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

Per questo u'era di Spagna gran gente
Tutti Baroni Illustri Egregi & magni,
Grandonio, il qual gigante fu, & ualente,
Et Ferrau che gliocchi hauea grifagni
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
Et altri Caualier di grande affare
Come poi sentirete raccontare.

Risonaua Parigi d'instrumenti,
Di trombe, di Tamburi, & di Campane,
Vedeuansi Corsier con Paramenti
Con fogge nuoue peregrine, & strane;
D'oro & di gioie tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli uoci humane,
Che per piacer all'alto Imperadore
Ogniuno à suo poter si fece honore.

Et gia uicino il giorno era, nel quale
Si douea la gran festa cominciare,
Quando il Re Carlo in habito Reale
Alla sua mensa fece conuitare
Ogni Barone, & Signor naturale,
Ond'ella si potesse piu honorare,
Et furno tutti quanti i conuitati
Ventidue mila & trenta numerati.

Carlo che d'allegrezza & gioia abbonda
Sopr'una Sedia d'or tra Paladini
Il primo è della Tauola ritonda;
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non uollon usar banco ne sponda,
Ma stettono a giacer come mastini
Sopra Tappeti alla Turcesca usanza,
Et n'era piena tutta quella stanza.

Poi a man destra, & sinistra ordinate
Furno le mense con gran discretione,
Nella prima le Teste coronate,
Vn'Inglese, un Lombardo, & un Brettone
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone, & Desiderio, & Salamone;
Et altri appresso lor di man in mano
Secondo il pregio d'ogni Re Cristiano.

Nella seconda fur Duchi, & Marchesi,
Et nella terza Conti, & Caualieri,
Molto furno honorati i Maganzesi,
Et sopra tutti Gano da pontieri,
Rinaldo hauea di foco gl'occhi accesi
Perche quei traditori in atto altieri
L'hauean tra lor ridendo assai beffato,
Perche non era com'essi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Et scherza hor col Bicchier, hor cō la tazza
Ma fra se stesso diceua ribaldi
Se doman ui riscontro in su la piazza
Vedro come starete in sella saldi
Gente Asinina maladetta razza,
Che tutti quanti se'l pensier non m'erra
Disfesi traboccar ui uoglio a terra.

In uiso Balugante lo guardaua,
Et quasi imaginando il suo pensiero,
Per un suo Torcimanno il domandaua
Se nella corte di Francia era uero,
Ch'al ricco piu, ch'al buono honor si daua
A cio che egli iui essendo forestiero,
Ne costume Cristian sapendo alcuno
L'honor suo sappia render à ciascuno.

Rise

Rise Rinaldo, & con benigno aspetto
Al Messagier rispose ritornate
A Balugante, & dite, ch'io u'ho detto,
Che se le cerimonie ho ben studiate,
A ghiotti à mensa, & à le donne in letto
Le prime parti soglion esser date,
Ma poi doue conuiensi usar ualore
Dasi ad ognuno il suo debito honore.

Mentre che stanno parlando fra loro
Sonare ecco instrumenti d'ogni banda,
Et ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima uiuanda,
Coppe smaltate di sottil lauoro
L'eccelso Imperador à tutti manda,
Chi d'una cosa, & chi d'altra honoraua
Mostrando, che di lor si ricordaua.

Stauasi quiui in estrema allegrezza
Con parlar basso in be' ragionamenti,
Carlo, che si uedeua in tanta altezza
Fra tanti Duchi, & Caualier Valenti
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da Venti,
Ma cosa apparsa inopinatamente
Volse di tutti in se gli occhi & la mente.

Pero che in Capo della Sala bella
Quattro giganti ogni un piu grande & fiero
Entraro & loro in mezzo una Donzella
Accompagnata d'un sol Caualiero,
Parea l'Oriental lucida stella,
Anzi pareua il Sole à dir'il uero,
O s'altro è bel, fra le cose create,
Non fu ueduta mai tanta beltate.

Era in Sala Clarice, & Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando,
L'una Palla parea, l'altra Diana,
V'eran molte altre ch'io non uo contando
Belle sopr'ogni opinione humana,
Ma tutte furo assai men belle, quando
Venne, & le fece tal quel uiuo sole
Qual'le minori stelle il nostro suole.

Ogni Signor, & priuato Cristiano
Subito in quella parte uolse il uiso,
Ne rimase agiacere alcun Pagano,
Stordito, & de se stesso ogniun diuiso,
Alla Donzella s'accosto pian piano;
La qual con uista allegra, & con un riso.
Da far innamorar'un Tigre, un'sasso
Incominciò cosi parlando basso.

Magnanimo Signor, la tua Virtute,
Et le prodezze de tuoi Paladini,
Ch'all'Orecchie d'ogniun gia son uenute,
Anzi han passato del mondo i confini
Mi fan sperar'che non saran'perdute
Le fatiche di questi Peregrini,
Che son uenuti da la fin del mondo
Pien di disio d'honor caldo, & profondo.

Et accio che io ti facci manifesta
Quanto piu breue posso la cagione
Che ci ha condotti à ueder la tua festa
Sappi che questo è Vberto dal Lione,
Et porta questa negra soprauesta,
Ch'è fuor'di casa sua senza ragione,
Io che con esso insieme fui cacciata
Son sua sorella Angelica chiamata.

Sopra la Tana dugento giornate
Dou'esser gia solea la stanza' nostra,
Ne fur di te le nouelle recate,
Et dell'apparecchiar'di questa giostra,
Onde tante prouincie habbiam passate
Sol per trouarci alla presentia uostra,
Et guadagnar' se si potra quel dono
Che stato detto n'è, che Rose sono.

Il qual certo ne fia molto piu grato,
Che qual si uoglia don d'alto ualore,
Perch'ad un cor magnanimo è donato
Assai, s'acquista il sol titol d'honore,
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar'di se conto ad ogni feritore,
Et sia chi uuol Cristiano, o saracino
Aspetterallo al petrõ di Merlino.

La guerra fia con questa conditione,
Sappil chiunque in essa uol entrare,
Che qualunque abbattuto è dell'arcione
Altra difesa piu non debba fare,
Et senza altro parlar'resti prigione,
Ma chi potra Vberto scaualcare
Habbia per premio la persona mia
Et egli andra co' suoi Giganti uia.

Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi à Carlo attendea la risposta,
Per marauiglia ogn'un'fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando à lei s'accosta,
Ch'a lui la piaga è piu drento passata,
Benche si sforzi tenerla nascosta,
Et gliocchi pur alla terra abbassaua,
Che di se stesso assai si uergognaua.

Quel di fu il primo della sua rouina,
Et di quella di Carlo & del suo regno,
All'alma incauta quel Velen camina,
D'amore & di disio si sente pregno,
Non sa il suo mal, non sa la medicina,
Trema & suda, & di fuor'ne fa ben segno,
Mostrando in Viso hor rosso, hor scolorito
Che passione strana l'ha assalito.

Et perche troua sol rimedio tanto,
Et tanto refrigerio al fiero ardore
Quanto risguarda in quel bel Viso santo,
Com'un'Infermo uinto dal dolore,
La uergogna alla fin messe da canto,
Et alza gl'occhi & bee Tosco d'amore,
Ma non tanto pero che la ragione
Non muoua in lui cotal riprensione.

Ah pazzo Orlando hor quanto e la follia
Alla qual tu ti lasci traportare?
Non uedi tu l'error'che ti disuia,
Et tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dou'è il tu'ardir'? dou'è la gagliardia,
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimaui poco innanzi il mondo nulla,
Hor fatto sei prigion d'una Fanciulla.

Ma che? s'una fanciulla ha piu ualore,
Et piu forza di me, come poss'io
Far resistentia à possanza maggiore
Et non uedendo l'inimico mio?
Che sia che uoglia, o Amor'o furore,
O, altra forza, egli è chiamato Iddio,
Dunque poco mi ual senno, o intelletto
Facendo quel ch'io fo forzato & stretto.

Cosi col uenenato strale al fianco
Si doleua d'Amor miseramente,
Ma Namo che per gl'anni era gia bianco
Men passion di lui nel cor non sente,
Et che diremi? neßun se n'andò franco
Fu preso Carlo, ch'era si prudente,
Glorioso trionfo d'una donna
Vincitrice di tanti, in treccia, en'gonna.

Staua ciascuno attonito, & smarrito
Tutto occupato in quel bel uiso, solo
Ferrau che de gl'altri era piu ardito,
Anchor che fuße di nation Spagnolo,
Correndo uerso lei tre uolte è ito
Per torla in braccio, & uia portarla à uolo,
Tre uolte il tenne rispetto & timore
Di non far'al Re Carlo dishonore.

Era a seder allato al Conte Gano
Malagigi per sorte, & riguardando
Costei piu uolte, gli parea pur strano,
Et pur s'andaua anch'egli accõmodando,
Al fin come fa l'un l'altro artigiano
La uenne molto ben raffigurando,
Et conobbe che l'era del mestiero,
Et là uenuta con un mal pensiero.

Carlo imbarcato cominciò a parlare
Et domandarle hor questa cosa, hor quella,
Sol per hauer cagion con lei di stare
Piu lungamente, hor la guarda, hor fauella,
Ne si puo della uista sita satiare
Che gli pareua stranamente bella,
Ma finalmente pur le da commiato
Conciedendole cio ch'ha domandato.

Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto
Che uuol saper che tela è, questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto,
Leggie, & leggiendo, una uoce ha sentita,
Ecco apparir un' Diauol maladetto,
Che con parlar superbo gli domanda,
Che dica presto quel che gli comanda.

Disse il Maestro, Io uo che tu mi dica
Chi è costei, & che uenuta à fare,
Il Diauol disse, ell'è uostra nimica
Venuta à farui scorno, ad oltraggiare,
Suo Padre è in India d'eta molto antica
Galafron del Cattaio si fa chiamare,
Mandata l'ha con questa compagnia
Quel suo fratel si chiama l'Argalia

Et non Vberto come ella u'ha detto
Per ingannarui, & per celarui il uero,
Di frode & di malitia ha pieno il petto,
Et sa d'incanti, & di malie l'intero,
Valente à tutta proua e'l Giouinetto,
Il Re suo Padre gli ha dato un destriero
Molto ueloce, & una lancia d'oro
Fatta con arte, & con sottil lauoro.

E' quella lancia di natura tale,
Che resister non puo ssi alla sua spinta,
Forza, o destrezza contra lei non uale
Conuien che l'una, & l'altra resti uinta,
Incanto à cui non è, nel mondo equale
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che ne il Conte di Braua, ne Rinaldo,
Ne il mondo al colpo suo starebbe saldo.

L'arme che porta è, di pregio altretanto
Ben l'ha suo Padre di tutto prouisto,
Hagli dato un'anel, ch'ha questo uanto,
Che chi lo porta in bocca non è uisto,
Portato in dito fa uano ogn' Incanto,
Beato chi potesse farne acquisto,
Ma non si fida tanto in cosa alcuna
Quanto in quella belta, ch'al mondo è una.

Per compagnia gl'ha dato la Sorella,
Accio che col bel uiso & modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Drieto à se in Campo innamorati & morti
Et l'Argalia con quella lancia bella
Gli abbatta, & presi in India ne gli porti,
Et delle Spoglie loro orni el suo regno
Quest'è di Galafron tutto il disegno.

Malagigi restò forte smarrito
Finito ch'hebbe il spirito di dire,
Et senza altro parlar prese partito
Di uoler alla donna egli stesso ire
Et farle andar' il disegno fallito,
L'Argalia posto gia s'era à dormire
Sotto un bel Padiglion prima distesо
Al Petron di Merlin c'hauete inteso.

Angelica non troppo à lui lontana
La bionda Testa in su l'herba posaua,
Sotto un gran Pin doue era una fontana
Vn de Giganti hauea che la guardaua,
Dormendo non pareua cosa humana,
Ad un'Angel del Ciel s'assomigliaua,
L'Anel di suo fratello haueua in dito,
Ch'era della Virtu c'hauete udito?

Malagigi dal Diauolo portato
Tacitamente per l'aria ueniua,
Et fattosi calar sopra quel Prato
Vide la Damigella, che dormiua,
Presso alla quale sta il Gigante armato,
Passeggiò gl'altri per la uerde riua,
C'hauean col lor Signore obligo & fede
Mentre ch'ella dormia star sempre in piede.

Sorrise il Negromante, e'l libro prese
Per far un male scherzo à tutti quanti,
Mentre che leggie, un graue sonno scese,
Ne gl'occhi & nelle membra à que giganti,
Tal che per terra tutti gli distese
Tal fu la forza de maluagi incanti,
Poi fatto questo, & tratto fuor la Spada
Par, ch'addosso alla Donna sene uada.

Et per ferirla hauendo alzato il Braccio
Gli uenne gl'occhi in quel bel uiso uolto,
Che gliel legò con sì poßente laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Et immobil restò qual marmo o ghiaccio
Parendoli udir dir, Tu sei pur stolto,
Anzi pur sei Crudele, anzi Villano
Contra tanta beltà metter la mano.

Et però fatto d'altra opinione,
Et di nimico diuentato amante,
Lascia la Spada, & presso a lei si pone,
Et a guardarla sta tutto tremante,
Poi pensando à si alta occasione,
Che la fortuna gli ha posto d'auante
Di far di quella donna il suo diletto
Deliberò di metterlo ad effetto.

Et pensando d'hauerla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fuße rouinata
La machina del Cielo, & tutto il mondo
Ella non fusse per questo suegliata,
Si fa piu presso à quel Viso giocondo,
Stretta l'abbraccia, & non sa dell'anello
Che l'hauea dato a caso il suo fratello.

L'Anel che guasta ogni incanto & fattura
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia,
Suegliasi, & grida piena di paura,
Et al grido si sueglia l'Argalia,
Salta del Padiglion senz'armadura,
Et uerso la Sorella sua s'inuia,
Vedela in braccio al Caualiero stretta
Et uagli adosso pien d'ira & di fretta.

Et non hauendo ne Spada, ne Mazza,
Ne Lancia, piglia in mano un gran bastone
Ch'a caso alcun n'era iui per la piazza,
Et grida a Malagigi Asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che sei uenuto qua com'un'ladrone,
A sfergognar le donne addormentate
Conuienti gastigar con le mazzate.

Lega presto fratel questo Villano
Mentre ch'il tengo che gl'è Negromante,
Et se l'Anel non fußi, il qual'ho in mano
Tu non saresti a pigliarlo bastante.
Dicea la donna, & tenea quel Cristiano
Che gli duol'd'esser stato sì arrogante,
Verso un'Gigante corre l'Argalia
Che puo dirsi esser morto, & non dormia.

Di qua, di la quanto puo lo dimena,
Ma poi che uede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una Catena,
Et torna indrieto niquitosamente,
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
Et pie di & tutto il lega finalmente,
La magica arte sua poco gli ualse,
Che quella della donna le preualse.

La qual come lo uide ben legato
Tosto gli pose la sua mano in seno,
Et troua quel libretto consecrato,
Che di segni & d'imagini era pieno,
A pena la meta n'hebbe uoltato
Che l'aer'si turbò ch'era sereno,
Et senti uoci orribili gridare
Comanda presto quel che s'ha da fare?

Disse la donna io uò che uoi portiate
Costui al Re mio Padre Galasrone,
Et da mia parte à lui lo presentiate,
Dite, ch'il presi, & son d'opinione
C'hormai con queste genti battezzate,
Far non bisognera longa quistione,
Io sol haueuo paura di questo,
Hor che gl'è preso stimo poco il resto

Finito il comandar da que brigalti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Et a quel Re legato posto auanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato,
Angelica andò poi da que giganti
Disfa l'incanto, & ha ciascun suegliato,
Marauigliati anzi attoniti stanno
Come quei che del fatto nulla sanno.

Mentre che qua si fan queste facende
Era drent'a Parigi altra tenzone,
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende,
Et uuol ir'a trouar quel Padiglione,
L'altra turba d'Amanti non l'intende,
Ogn'un si stima & domanda ragione,
Dicendo al Re che la forza e'l fauore
Far torto altrui non dee, ne dishonore.

S'Orlando è suo nipote, & è ualente,
Che n'era ben de gl'altri ancora in Corte
Non puo patir Orlando per niente
D'esser secondo, & uuol prima la morte,
Carlo altro non possendo, finalmente
Si risolue rimetterla alla sorte,
Et scritti i nomi di chi uuol giostrare
Metter gli fa in un'uaso, & poi cauare.

Da un de Paggi ch'a uedere staua
Questa leggiadra & amorosa guerra,
Vn'altro che quel uaso in man portaua
Lo scuote, & poi di sopra ben lo serra,
Mette la'mano il Paggio & un ne caua
Dice la scritta; Astolfo d'Inghilterra,
Et dopo lui Ferrau fu cauato,
Rinaldo segue, & ha Dudone à lato.

Il Gigante Grandonio, è dopo questi,
Appresso a lui Berlingheri è Ottone,
Ne la fortuna uuol che Carlo resti
Dopo questi uien fuor quel buon Vecchione,
Et per ch'io col contar non ui molesti
Prima ch'Orlando uscir trenta persone,
Ingiuria da corruccio, & non da scherzo
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

Voi douete saper ch'Astolfo Inglese
Fu del suo Corpo bello & aiutante
Non tanto sopra que'del sito paese,
Ma quanti haueua el Ponente e'l Leuante,
Fu molto ricco, ma fu piu cortese
Sempre si dilettò d'andar galante,
Vn sol difetto hauea dice Turpino,
Che nel cader alquanto era Latino.

Hor tornando all'Hystoria egl'era armato
Et l'armi sue ualean molto Tesoro,
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia che si uede è tutta d'oro,
L'elmo era di ualore smisurato
Per un'Rubin che uoglion dir costoro,
Che d'una noce era piu grosso assai,
Delle piu große che sien state mai.

Haueua una coperta il suo cauallo
Di seta ricamata a Liõpardi,
Faceua in qua:e'n la destro saltallo,
Accio con marauiglia ogn'un lo guardi,
Cosi n'andaua all'amoroso ballo,
Et giunse in Campo ch'era alquanto tardi,
Et giunto piglia il Corno & suona forte
Et sfida l'Argalia sonando à morte.

Il giouinetto che staua aspettare
Coperto di tutt'arme in campo uiene,
Angelica l'hauea uoluto armare,
Essa la staffa, & la briglia gli tiene,
Bianca una Veste haueua fatto fare
A se e'l Cauallo & sta pur troppo bene,
Lo scudo ha'n braccio, & q̃lla lãcia in mano,
Che mette tutti i Caualieri al piano.

Salutarsi ambedui cortesemente,
Et fur tra loro i patti rinnouati,
Era la bella donna iui presente
Poi si sono in Carriera dilungati,
L'un'contra l'altro correua egualmente
Sotto gli scudi coperti & serrati,
Ma nello scontro il Duca d'Inghilterra
Leuò le gambe in aria & cadde in Terra.

Et la fortuna, tutto mal contento
Malediceua come fu caduto,
Guarda a se stesso dicea cosi drento
S'apunto à tempo son stato abbatuto,
Forse ch'adesso io contendea col uento,
Forse che questo piu m'è interuenuto,
Hor si duol del Cauallo, hor della Sella,
Hor di questa disgratia, & hor di quella.

Ma mentre che si duol fu uia portato
Da quei Giganti drento al Padiglione,
La Damigella come fu spogliato
Per ben uederlo àppresso à lui si pone,
Guardando il suo bel uiso dilicato
Subito hebbe di lui compassione.
Carezze & cortesia com'à signore
Et uolse che gli fusse fatto honore.

Stauasi sciolto senza guardia alcuna,
Et d'intorno alla fonte passeggiaua,
La bella donna allume della luna
Nascosamente spesso lo guardaua,
Et uenuta che fu la notte bruna
In un letto ricchissimo il posaua,
Poi alla guardia al Padiglione, auanti
Ella si mette, e'l fratello, e Giganti.

Spuntaua a pena fuora il nuouo giorno,
Che Ferrau armato e Comparito,
Et di lontan uenendo suona il Corno
Che tosto fu dall' Argalia sentito,
Monta à Caual lo il giouinetto adorno,
Et a trouar il nimico n'è ito,
La lancia ha in man, la buona Spada a canto,
Et tutte l'armi fatte per incanto.

Ma di quel ualoroso & bel destriero
Che gli haueua chiamato Rubicano
Vn'che uoleße dir, lodando, il uero,
Bisogno haria di parlar piu ch'humano,
Com'un' Coruo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, & fu da tre Balzano,
I pie mouea si presti, & si uehementi,
Che drieto si lasciaua Vccelli, & Venti.

Non fu Caual di lui piu corridore
Dico, ne Brigliadoro, ne Baiardo,
Ma a Ferrau che'l petto ha pien d'amore
Pareua ch'al uenir fusse pur tardo,
Di salutar non se molto romore,
Che solo a scaualcarlo hauea riguardo,
Pargli ch'un quarto d'hora un'anno sia,
Et ua sollecitando tutta uia.

Per guadagnar il pretioso dono
Contro al Nimico suo ueloce corre,
Ma come a'l petto à luno, & l'altro sono
Le lancie, l'Argalia parse una Torre,
Ferrau cadde in Terra in abbandono,
Che quel ch'esser pur dee non si puo torre,
Di che gli uenne tanto sdegno al core,
Che non uedea se stesso per dolore.

Amore & giouinezza, & la natura
Fan spesso l'huomo a l'ira eßer leggiero,
Amaua Ferrau fuor di misura,
Era ancor giouinetto, era si altiero
Che sol col uiso faceua paura
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caual del matto,
Come fece fra gl'altri questo tratto.

Ch'alla natural collera s'aggiunse
L'esser con tanto scorno rouinato,
Et con qualche ragion l'anima punse
Ad ogni giouin ualente innamorato,
Et tanto del furor la rota gl'unse
Ch'en pie fece saltarlo infuriato,
La Spada impugna & l'ira si l'abbaglia,
Ch'addoßo all'Argalia sauuenta & scaglia.

Non si ricorda di legge, ò di patto,
Anzi hauer gli parea molta ragione,
L'Argalia gli gridò sta indrieto matto,
Che io non combatto con chi e prigione,
Se tu non uuoi combatter io combatto
Rispose & tira senza discretione,
A trauerso alle gambe un colpo fiero
Che ualse all'Argalia l'eßer leggiero.

I giganti staffier uedendo questo
Corrono a dar aiuto à lor Signore,
Di tutti il primo si chiamaua Argesto,
L'altro Lampordo, ch'e di lui maggiore,
Il terzo ha nome Vlgano, & ua piu presto
Per ch'esser gli parea buon corridore,
Turlone il quarto fu per nome detto,
Et sopra gl'altri auanza il collo e il petto.

Giugne Lampordo & tira forte un dardo,
Che se non era Ferrau fatato
Poco gl'haria giouato esser gagliardo,
Che da l'un canto a l'altro era passato,
Ma non fu uisto gatto, ne Liopardo,
Ne nodo mai di uento in mar turbato,
Ne dal Ciel si ueloce una saetta,
Qual Ferrau sopra colui si getta.

Colse il Gigante nel destro Gallone,
Et tutto lo taglio com'una pasta,
Et reni, & pancia insino al pettignone,
Ne d'hauer fatto il gran colpo gli basta,
Va addosso à gl'altri à guisa di Lione,
Et con la spada lor'la pelle guasta,
l'Argalia per uergogna si ritira
Stassi da parte, & la battaglia mira.

Queste poche stanze, che seguono insino al fine del primo canto, & dubitiamo d'alcune anchora del secondo, non sono del presente Autore. M. Francesco Berni, Ma di chi presumptuosamente gli ha uoluto fare tanta ingiuria.

Ferraguto fe un salto smisurato
Et uinti piedi è uerso il ciel salito,
Et sopra Vrgano un tal colpo ha dato
Ch'il capo insino à denti ha dipartito,
Et mentre che con questo era impacciato
Argesto nella copa l'ha ferito,
Con la mazza ferrata tanto il tocca
Che gli fa uscir il sangue per la bocca.

L'un mezzo morto & l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascaro su'l prato,
Smonta l'Argalia con l'animo ardito
Et hebbe à un tratto Ferragù pigliato,
Questo si uede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan cosi menato,
Di dentro da quel nimico Padiglione
Et nega sempre d'esser suo prigione.

Et per questo diuenne assai piu fiero
Che non haueua dell'altrui paura,
Hor caccia à terra quel Gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura,
All'hor fù in gran periglio il Caualiero
Perche Turlon di forza oltra misura,
Di dietro il prende, & stretto l'abbraccia
Et di gittarlo in terra si procaccia.

Ch'importa à me se Carlo Imperadore
Con Angelica il patto hebbe affermare,
Son forsi'io suo Vasallo ò seruitore
Ch'in suo decreto mi possa obbligare,
Teco uenni à combatter per amore
Et tua Sorella in tutto conquistare,
Hauer la uoglio ò uer ch'io ho à morire
Se non mi manca il mio solito ardire.

O fosse caso, ò forza del Barone
Io no'l so dir, da lui fu dispiccato,
Il gran Gigante ha di ferro un bastone
Et Ferraguto un Brando affilato
Di nuouo si comincia la tenzone
Ciascun'à un tratto un grã colpo ha menato
Fu con tal forza questo ch'io ui dico
Ch'ogniun si crede hauer colto il nemico.

A quel romor'Astolfo fu leuato
Che sin'all'hor ancor forte dormia,
Et al grido de i Giganti fu suegliato
Che tutta fè tremar la prataria,
Et uedendo i Baroni anco à tal piato
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Et cerca di uolerli concordare
Ma Ferragù non uole cio ascoltare.

Non fur di quelle botte alcuna cassa
Che quel Gigante con forza rubesta,
Giunse su'l capo, & l'elmo gli fracassa
Et tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù à un tempo la sua spada abbassa
Con un romor che pare una tempesta,
Mena alle gambe coperte di maglia
Et come un giunco in un colpo le taglia.

Diceua l'Argallia hora non uedi
Franco Baron che tu sei disarmato,
Forse che l'elmo tuo hauer ti credi
Et è rimaso in su'l campo spezzato,
Ma da te stesso giudica & prouedi
Se uuoi morire, ò esser qui pigliato,
Che se combatti con la nuda testa
In pochi colpi finirai la festa.

Rispose Ferraguto & mi da'l core
Senz'elmo, senza maglia, & senza scudo,
Far teco guerra & riportar l'honore
Et tu armato, & io, à capo ignudo,
Queste parole di affocato amore
Gettaua con furor il Baron crudo,
Ch'amor gli haueà acceso tanto il foco
Di dentro il cuor che non trouaua loco.

Et l'Argalia forte si turbaua
Vedendo che costui si poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidaua
Et spera riportar la spoglia oppima
E'n tanta rabbia e orgolio si montaua
Che di superbia, se n'andò alla cima,
Et disse, ò Caualier se cerchi rogna
Io te la grataro, sil ti bisogna.

Monta à cauallo, e usa tua bontade
Come sei degno tu sarai trattato,
Et non hauer speranza di pietade
Per ch'io ti uegga il capo disarmato,
Tu cerchi il tuo morir, in ueritade
Et certo spero che l'haurai trouato,
Diffenditi se poi mostra, l'ardire
Che per mie man ti conuerra morire.

Rideua Ferraguto à quel parlare
Come di cosa che non stima niente,
Salta a Cauallo & senza dimorare
A' quel dicendo ò Caualier ualente,
Se la Sorella tua mi uoi donare
Io non t'offendero ueracemente,
Se cio non fai, intendi il mio sermone
Presto serai tra l'ombre di Plutone.

Quiui fu uinto d'ira l'Argalia
Vedendo quel parlar cosi arrogante,
Et furioso in su'l distrier salia
Superbo in uoce e'n uiso minacciante,
Et quel ch'ei disse à pena s'intendia
Trasse la spada, ch'egli haueà tagliante,
Non si ricorda dell'hasta pregiata
Ch'al troncon del pin staua appoggiata.

Cosi addirati con le spade in mano
Si fero urtar col petto i corsieri,
Et l'uno, & l'altro fu Baron soprano
Da nouerar tra àrditi Caualieri,
Se fosse Orlando il sir di mont'albano
Non ui saria uantaggio de Cimeri,
Ma se bramate il guerregiar sentire
Quest'altro Canto tornarete à udire.

CANTO II.

CHiunque nasce, e'n questa uita uiene
Molti proua fastidij & de trauagli
Chi é stretto di Cupido alle catene
Chi di fortuna posto alli Bersagli,
Chi proua dolci, & chi d'amare pene
Con gran sudori de diuersi intaglij,
Che quella Dea che regge il terzo Cielo
Ogniuno accende d'amoroso zelo.

Tutti nasciamo sottoposti ai Segni
Che si chiaman qua giu Corpi Celesti,
Onde diuersi sono poi gl'ingegni
Secondo i lor operar ueloci, & presti,
Cosi si uede per li stati & regni
Che tutti uanno con diuersi gesti,
Ma con accenti di saper diuini
Torniamo à ricontar d'i Paladini.

Io ui contai Segnor ch'à gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza,
L'Argalia ben forte lo trauaglia
Et Ferraguto mostra ogni possanza,
L'un uiene armato, d'ogni piastra & maglia
L'altro è fatato for che nella pancia,
Quell'altra parte che d'acciaio si copre
Di uinti piastre grosse, furon l'opre.

Chi uide mai nel bosco duoi Leoni
Turbati insieme, & à battaglia presi,
Quer sentir nell'aria doi gran tuoni
Che uengan con tempeste in foco accesi
Nulla sarebbe al par di quei Baroni
Tanto crudel si sono quiui offesi,
Et par che il ciel pauenti, e'atterra uada
Solo al fischiar, dell'una, & l'altra spada.

Si danno

Si danno colpi con mortal furore
Gridando l'un uer l'altro in uista cruda,
Si crede qui ciascuno esser migliore,
Trema la terra, & dal tremor ne suda
Et l'Argalia con tutto'l suo ualore
Colse il nemico suo à testa ignuda
Et sì credeua senza dubitanza,
Finita con quel colpo hauer la danza.

Ma quando uide il suo Brando polito
Senz'alcun sangue ritornar dal Cielo,
Per marauiglia fu tanto smarrito
Ch'in capo gli arricciò l'irsuto pelo,
In questo Ferraguto l'ha assalito
Credendo franger l'arme com'un zelo,
Et grida al tuo Macon ti raccomando
Ch'à questo colpo, à star seco, ti mando.

Così dicendo quel Baron'aitante
Lo colse, ad ambe man con forza molta
Se stato fosse un monte di diamante
Tutto l'hauria tagliato in quella uolta,
L'elmo affatato, & quel Brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta,
Se Ferragù turbossi, i non lo scriuo
Che per stupor non sà s'è morto ò uiuo.

Ma poi che ogn'un di lor fu dimorato
Tacito alquanto & senza colpeggiare,
L'uno dell'altro, sì è marauigliato
Che non ardisce à pena di parlare,
L'Argalia primo, à Ferragù leuato
Disse, Baron ti uoglio palesare,
Che tutte l'arme, c'ho da capo à piedi
Sono incantate, quante, tu ne uedi.

Però t'esborto lascia la battaglia
Ch'altro non haurai, che danno & scorno
Ferragù disse, se Macon ti uaglia
Quant'arme uedi, che mi copre intorno,
Et questo scudo, et piastra, & questa maglia
Tutte le porto per parer'piu adorno,
Non per bisogno, anch'io, son fatato
In ogni parte solo ch'in un lato.

Si ch'à lasciarla, prendi per consiglio
E'n tutto te ne uoglio confortare,
Et non ti pone à questo gran periglio
Senza contesa non potrai campare,
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare,
Ma se mi fai, tu solo, questo dono
Eternalmente tenuto ti sono.

Rispose l'Argalia, Baron'audace
Ben'haggio inteso quant'hai ragionato,
Et son contento hauer con teco pace
Et tu sia mio Fratello, & mio Cognato.
Ma uò saper s'ad Angelica piace
Che senza lei non fia esto mercato,
Et Ferragù gli disse, i son contento
Che con essa tu parli, à tuo talento.

Et era Ferragù ben giouinetto
Bruno di uolto, & d'orgoglios uoce,
Terribile nel uiso, & nell'aspetto
Con gliocchi rossi, di risguard'attroce,
Di lauarsi non hebbe, mai diletto
Per mostrar la sua faccia piu feroce,
Il capo accuto, nel uiso fellone
Ricciuto, del color com'è'l carbone.

Et per questo ad Angelica non piacque
Perche uoleua ad ogni modo un biondo,
Et disse, al'Argalia come si tacque
Caro fratello i non mi ti nascondo,
Prima m'affocarei dentro a quest'acque
Et mendicando andrei per tutto'l mondo,
Che mai toglies se questo per mio sposo
Che pare nel uiso tanto furioso.

Però ti prego per lo tuo Macone
Che ti contenti della uoglia mia
Ritorna alla battaglia col barone
Et io fra tanto per negromantia,
Faro portarmi in nostra regione
Volta le spalle & ueni ancho tu uia
Alla selua d'Ardenna il camin prendo
Et dasspettarti quini, io m'intendo.

Cosi faremo insieme noi ritorno
Dal uecchio padre & passeremo il mare
Et se quiui non giungi il terzo giorno
Sola dal uento mi faro passare,
Lo libro porto di quel Can d'intorno
Che mi uolse nel prato uergognare,
Tu poi addagio per terra uerrai
La strada cominciata, tu la sai.

Si tornano i baroni presto a ferire
Da poi che questo a quello hà referito,
Che la sorella non uole assentire
Che questo Feragù le sia marito,
Et ei destina, o uincere o morire
O hauer la dãma dal uiso fiorito,
Et ella sparue a i caualier dauante
Lasciando alla contesa il sciocco amante

Però guardaua spesso il suo bel uolto
Che li facea la forza raddoppiare,
Ma poi che quel dauante si fu tolto
Non sa, ne che piu dir ne che piu fare,
In questo mezzo l'Argalia riuolto
Con quel destrieri ch'al corso non ha pare
Fugge correndo e a piu poter lo sprona
Et Feraguto la guerra abbandona.

L'innamorato giouinetto guarda
Ch'agabato si uede tutto il giorno,
Esce del prato ardito che non tarda
Et cerca il bosco folto d'ogni intorno,
Et ne la faccia par che tutto arda
Di fauille coccenti, per lo scorno
Et non s'arresta & corre per cercare
Ne l'un ne l'altro puote ritrouare.

Torniamo ad Astolfo ilquale soletto
Come sapete rimase alla fonte,
Et la pugna hauea uisto con diletto
Et di ciascun guerrier, le farze pronte,
Hor resta in liberta, senza sospetto
Dio ringratiando con allegra fronte,
Et per non dar induggia, a sua uentura
Monta à cauallo, & ueste l'armatura.

Et non hauendo lancia il Paladino
Che nel cader la sua era spezzata.
Si guarda intorno e à un ramo d'un Pino
Quella dell'Argalia uide appoggiata
Bella era molto & coperta d'or fino
Tutta di smalto à fiamme lauorata,
Et per disagio quella quiui prende
Non per uantaggio alcun che gli n'attende

Cosi ritorna indietro allegro & baldo
Qual'huom ch'è sciolto fuori di pregione,
Et fuor del boscho troua il bon Rinaldo
Et del suo caso conta la cagione
Era Rinaldo anch'ei d'amor si caldo
Che uiuer non poteua di passione
Et era de la terra fuor uenuto
Per saper c'hauea fatto Feraguto.

Et per la selua de gran boschi piena
Si uolge, & non rispose, à quel dal pardo,
Et sopra del destrier li sproni mena
Et per pigliarli affretta il bon Baiardo,
Che per il grand'amor ne porta pena
Et lo chiama rozzone, zoppo, & tardo,
E'l bon destrier andaua tanto infretta
Ch'appena l'hauria giunto, una saetta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato
Ch'Astolfo, ritornò, nella Cittade.
Orlando incontinente l'ha trouato
Et li uà drieto con sagacitade,
Domanda com', il fatto u'è passato
Della battaglià, & di sua qualitade,
Et tace, la cagion del sito amore
Ch'il secreto, non è, da cianciatore.

Et come intese, che gli era fuggito
L'Argalia, & haseco la donzella,
Et che Rinaldo l'haueua seguito
Si pose in uista, nequitosa, & fella,
Et si distese, in letto, tramortito
Per lo graue dolor, che lo martella,
Et accusando l'aspro sito destino
Piangeua, con sospir, sera, & mattino

Lasso diceua, ch'io non ho difesa
Contra d'amor che m'ha ferito il core,
Et mi sento in la fiamma tanto accesa
Che dell'arme non ualmi piu il ualore,
Et contra amor non poßo far conteſa
Ch'ogni poßanza à quel ne uien minore,
Et non si uide pena egual la mia
Ardo d'amore, & agghiaccio, in geloſia.

Ne so, se quell'Angelica figura
Si degnera d'Amar la mia perſona,
Che ben sarei Figliol d'alta uentura
O di ſtirpe, regale, di Corona.
S'io foſſe amato da tal creatura
Ma, ſe d'amarmi in tutto m'abbandona,
O mi priua del ſuo uiſo humano,
Morte, mi darò, con la mià mano.

Ahi sfortunato, che forſe Rinaldo
Ritrouerà nel boſcho la donzella,
Io lo conoſco, com'egli è ribaldo
Che gia mai, dalle man gli uſcera quella,
Et forſe gli uà dietro à paſſo ſaldo
Et io, dolente, come feminella
Tengo la guancia poſata alla mano
Et lagrimando ſol, m'aiuto in uano.

Et s'io non poßo, con dolor coprire
La fiamma che m'incende il core intorno,
Non uoglio, gia per queſto qui morire
Che mi ſarebbe aßai, uergogna & ſcorno,
Fuor di Parigi me ne uoglio uſcire
Per gir cercando quel bel uiſo adorno,
Et giorno, & notte, per l'eſtate, e'l Verno
In Terra, in Mare, in Cielo, & nell'nferno.

Coſi dicendo, del letto ſi leua
Doue giaciuto hauea forte piangendo,
La ſera aſpetta, & l'aſpettar l'aggreua
Di qua di la, ſi uà ſempre torciendo,
Et tutto da penſieri ſi rileua
Et diuerſi diſegni ua faciendo
Ma come giunta, fu la notte oſcura,
Naſcoſamente, ueſte l'armatura.

Et non porta l'inſegna, del quartero
Che di uermiglio il Scudo hauea ueſtito,
Caualca Brigliadoro, il Caualiero
Et ſoletto alla porta, ſe n'è gito
Non piglia, ne famiglio, ne Scudero
Tacitamente, è della terra uſcito,
Et con ſuſpir andaua il Paladino
Verſo d'Ardenna per ſuo mal deſtino.

Hor uanno, tre Campioni alla uentura
Orlando il primo Senator Romano,
Rinaldo è l'altro, che di nulla cura
Et Feraguto fior d'ogni Pagano,
Ma torniamo à Carlo, che procura
Di far la gioſtra, & chiama, il conte Gano
Il Duca Namo, e'l Re Salomone
Et del Conſiglio ſuo, ogni barone.

Et diße, à quei Signori, il ſuo parere
Ch'ogni gioſtrante ch'alla gioſtra uiene
Contraſti, quanto uole al ſuo potere
Fin che fortuna o forza lo ſoſtiene,
Ch'al uincitor di poi, com'è'l douere
C'habbia con forza eſtrema fatto bene,
Si doni, la Corona ſola alui
Che ſe non uol, non la puo dar, altrui.

Ciaſcuno afferma, il detto di Carlone,
Si come de Signor, alto & prudente,
Et ſi loda, tutta quella intentione
Et l'ordine s'elegge, il di ſequente,
Chi uol gioſtrar ſi troui ſu l'arcione
Et armato uenga ardito parimente,
Et Serpentino ualoroſo, & degno
Della gioſtra ſicur, ſi tenga il ſegno.

Giorno nõ fu ſi chiar ch'aqueſto agguaglia
Il piu bel Sol già mai non fu leuato,
Quando che Carlo, primo alla battaglia
Venne for, che le Gambe, diſarmato,
Et ſopra un bel Corſier, coperto à maglia
Con un Baſton in mano, e'l Brando alato,
E'ntorno haueua braui, per Sargenti
Conti, Baroni, & Caualier, poſcenti

Ecco che Serpentino al Campo uiene
Armato da ueder marauiglioso,
Il gran Corsier con la briglia sostiene
Ch'alzando i piedi salta furioso,
Di qua di la, la piazza, tutta tiene
Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso,
Nitrisse il Corsier fiero in ogni loco.
Et dalle nari, getta fiamma, & foco.

Ben s'assomiglia, al Caualier ardito
Che sopra li uenia col uiso accerbo:
Di lucenti arme tutto ben guarnito
Feroce in uista, & con atto superbo,
Da tutti, qui ne uien mostrata adito
Che ben si uede andar di forte nerbo,
Ogni guerrer, lo giudica, alla uista
Ch'altri, che lui il pregio, non acquista.

Per insegna portaua il Caualiero
Nel scudo azzurro, una gran stella d'oro,
Et similmente haueua il bel Cimero
Con sopraueste ricca di lauoro,
Li pezzi d'arme e l'elmo non liggiero
Eran stimati, infinito Theoro,
Et tutte quante l'arme luminose
Fregiate, à perle, & pietre, Pretiose.

Intrò nel gran steccato quel Campione
E'n torno tutto l'ebbe paßeggiato,
Fermosse in Campo poi con gran tentione
Che le Trombe sentiua d'ogni lato,
Veniua giostrator da ogni cantone
L'un piu de l'altro, riccamente armato,
E tante perle, & oro hanno d'intorno
Ch'il Theatro, di Gioue, è meno adorno.

Ecco che uiene inanzi un Paladino
Che porta in perso una luna d'argento,
E di bordella sir detto Angelino
Mastro di guerra, & d'ogni torniamento
Ecco che uiene inanzi, Serpentino
Con tal uelocita ch'ei pare un uento
Et l'uno, & l'altro, menando tempesta
Su'i Corridori, la sua lancia arresta.

Et doue l'elmo al scudo, si confina
Feri Angelino Serpentin dauante
Ma non si piega ponto & non s'inchina,
Sostiene il colpo il caualier aitante,
Et contra l'altro ua con tal roina,
Che uerso il ciel li fe uoltar le piante
Si leua il grido in piazza, e ognun fauella,
Ch'il pregio e del Campione dalla stella.

Da poi si mosse il poßente Riciardo
Che signoreggia tutta normandià,
Porta un leon d'oro il baron gagliardo
Nel campo roßo & ratto si uenia,
Ma Serpentin à mouer non fu tardo
Et rincontrollo al mezzo de la uia,
Et gli diede un colpo con tal pena
Ch'il capo, gli fe batter su l'arena.

O quanto Balucante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona,
Hor uien colui ch'i scacchi al scudo porta
Et sopra l'elmo d'oro ha una corona,
Re Salomone con la uista accorta,
Stretto alla giostra tutto s'abbandona,
Ma Serpentino, il giouinetto fiero
A terra lo gettò col suo destriero.

Astolfo alla sua lancia da dipiglio
Quella che l'Argalia lasciò su'l prato
Tre pardi d'oro ha nel tronco uermiglio
E uien'in su l'arzon, ben'raßettato,
Hebbe all'incontro un grande periglio
Ch'il destrier gliando sotto traboccato,
Et sbalordito lume qui non uede
Et dislogosse in quello il destro piede.

Spiacque a ciascuno quel caso maluagio
Et forse piu ch'ad altri a Serpentino,
Perche speraua gettarlo a grand'agio
In terra traboccone a capo chino,
Il Duca fu portato al suo palagio
Che del suo male quasi fu indouino
Et finalmente quel piede slogato
Da un chirurggio gentil, fu medicato.

Da poi

Da poi che Serpentin tant'hebbe fatto
Il Danese Oggier non hà spauento,
Et l'uno & l'altro furioso & ratto
Mosse il destrier che corre com'il vento
Era l'insegna del guerrier addato
Vn scudo azzurro, & vn scaglio d'argẽto
Vn basalisco porta per cimero
Disopra l'elmo, l'ardito guerrero

Suonan le trombe e ogn'un la lancia arresta
Et vengonsi a ferire quei doi campioni,
Si diero vna gran botta tanto presta
Che parue i colpi odir, che fanno i tuoni,
Il Danese Ogieri con molta tempesta,
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
Et per la groppa del destrier lo mena
Si che disteso il posse in su l'arena.

Quiui rimase vincitore in Campo
il forte Oggieri & la renga difende,
Re Balugante par che meni vampo
Si la caduta del figliuol l'offende,
Anch'egli arriua ratto à quell'inciampo
Et il Danese à terra lo distende
Et pei si moue il giouene Isoliero
Possente, & ben ardito caualliero.

Era costui di Feragù germano
Tre lune d'oro hauea nel verde scudo,
Mosse il destrier' & la grã lancia in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo,
Pero il Danese lo mando su'l piano
D'un colpo dispietato, acerbo, & crudo,
Et non rimase ne morto ne viuo
Che tramortito fu de spirto priuo.

Gualtier da Monlion venne dapoi,
Et da Vggier'in terra fu mandato.
Erano vn drago i contrasegni suoi
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi
Cridò forte il Danese in pie leuato,
Fatteui innanzi Caualier pagani,
Che con voi la vogl'io, nõ con christiani.

Spinella d'Altamonte era vn spagnuolo,
Che per far proua della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo,
Nel scudo azzurro ha d'oro vna corona,
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo,
Hor Mattalista contr'Vggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, & destro in su la sella.

Et portaua lo scudo diuisato
di bruno et doro, e vn drago hauea cimiero,
Vggier l'ha sopra'l campo traboccato,
A vota sella fugge il suo destriero.
Era Grandonio l'ultimo restato,
Aiuti Vggieri Iddio che n'ha mestiero,
Che in quãto il sol circõda e'l mare abbrac
Nõ si troua di lui maggior bestiaccia (cia,

Egli haueua statura di Gigante,
Caualca vn sterminato cauallone,
In vno scudo nero, c'ha d'auante,
Porta d'oro scolpito vn gran Macone,
Ogni Christian ne teme, ogni Affricante,
Haueua sbigottite le persone.
Gan, come vide questa cosa horrenda,
Mostrò d'auer à casa altra facenda,

Il simil fe Maccario dell'Vsana,
Et Pinabello, e'l Conte d'Altafoglia,
Et Falcon vola per la via piu piana,
Par ch'à tutti la schiena o'l capo doglia.
Sol della stirpe perfida & villana
Crisone stette saldo, ò fusse voglia,
O vergogna, ò pazzia che lo teness'e,
O che deglialtri pur non s'accorgesse.

Hor quell'Animalon che s'era mosso
Vien p lo cãpo, e vna furia mena, (grosso
Che pare vn fiume, o'l mare quando eglie
Che argine, ò muro alcun non lo raffiena.
Quel caualaccio, al quale egliera adosso,
Vn braccio, ò piu si ficca nella rena,
Rompe le pietre & fa tremar la terra
Quãdo in carriera il suo Signor lo serra.

Con questa furia andò verso il Danese,
Proprio à mezzo lo scudo l'ha colpito,
Tutto lo spezza, & per terra distese
Lui e'l cauallo insieme sbalordito,
Il Duca Namo per vn braccio il prese
Et con esso del campo è fuori vscito,
Fecegli medicare il braccio e'l petto,
Che piu d'un mese ne stette nel letto.

Come tal volta vn brauo toro in caccia
(Poi che fra gl'altri spadacini, ha quello
Leuatosi dinanzi che piu il caccia)
Signoreggia la piazza & fassi bello,
Cosi proprio facea quella bestiaccia.
Venne, che non fu ordine à tenello,
Et disteso anche in su la terra piana
Com'vn ranocchio fu Turpin di Rana.

Assolso in su la piazza era tornato
Sopra ad vna Achinea bianca portante,
Hauea la spada solamente à lato,
Il resto è disarmato, & fa il galante
Con certe donne, & attacca vn mercato,
Col qual l'intratteneua tutte quante.
Ma mentre che cianciaua, ecco Grifone
Da grandonio fu messo fuor d'arcione.

Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azuro ha falcon bianchi.
Dicea Grandonio con vna arroganza,
O Christianacci sete voi già stanchi?
Enui increscinta si tosto la danza?
Non vi tenete si le mani d'fianchi,
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d'or porta un lione.

Et cadde anch'egli, & poi cadde Angelieri
Ch'un drago hauea col capo di donzella,
Ouino, Auolio, Othone, & Berlinghieri
L'un dopo l'altro ogniun vota la sella,
L'aquila nera portan per cimieri,
La loro insegna dico ch'era quella,
Lo scudo à scacchi d'oro & d'azurro era,
Com'anchor hoggi è l'arme di Baniera.

Ad vgo di Marsilia die la morte,
Ch'era tenuto un Caualier gagliardo,
Ma quel Grandonio fu di lui piu forte,
Abbate Ricciardetto, abbate Alardo,
Et sutillaneggia Carlo & la sua Corte,
L'un chiamando poltron, l'altro codardo,
Carlo crepa di stizza & di vergogna.
In questo giugne Vliuier di Borgogna.

Parse che'l ciel s'asserenasse intorno,
Alla sua giunta ogniun leuò la testa,
Venia'l Marchese in un habito adorno,
Carlo l'incontra & fegli molta festa,
Sonar tutte le trombe, ò vago giorno,
Chi tien da quella parte & chi da questa,
Ma gran fauore ha'l marchese di Vienna,
Grandonio in tanto piglia la sua antenna.

Et vannosi à trouar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire,
Non si sa chi di lor piu voglia s'habbia
D'ammazzare il nimico, ò di morire,
Eccoli insieme in mezzo della sabbia,
Pose allo scudo Vliuier per ferire,
Et quanto puo piu alto l'hasta appicca,
Et drento un mezzo braccio gliela ficca.

Noue piastre d'acciaio ha quello scudo,
Vliuier tutte quante gliele passa,
Rombe l'vsbergo, & drento al petto nudo
Con piu di mezzo il ferro gli trapassa,
Ma quel gigante ch'era cotto & crudo
Gli da nel capo, & l'elmo gli fracassa,
Et con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caual piu di sei braccia.

Credesi certo ogniun che l'habbia morto.
Vedendo l'elmo in dui pezzi partito,
Hauea il viso scolorito & smorto,
Correndo Carlo mano in la n'è gito,
Et cerca quanto puo dargli conforto,
Et ritornargli il spirito smarito,
Et fu del caso suo molto dolente,
Perch'amaua Vliuier teneramente.

Se prima quel pagano era arrogante,
Hor non puo piu se stesso sopportare.
Ecci (diceua) alcun'altro giostrante
C'habbia qualche appetito di cascare?
O Paladin, che fate sil trinciante,
Venite vn poco innanzi hora à brauare,
Gagliarda è questa tauola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda,

Sentendo quelle ingiurie Carlo mano
Si consumaua d'ira, & di dolore,
Dou'è quel traditor del conte Gano?
Dou'è (dicea) quell'altro Senatore?
Dou'è quel ghiotto che sta à Montalbano?
Hor non ti par che questo sia fauore
Degno di non so che? degno d'un nodo.
Piantarmi in questo tempo à questo modo.

S'alcun ci torna, s'io no'l fo impiccare,
Impiccato & squartato esser pos'io,
Astolfo che di drieto era ascoltare
A sorte, disse questo è'l fatto mio,
Io voglio adesso armarmi à casa andare.
Et sarà poi quel che piacerà à Dio,
Che sarà mai se ben costui m'ammazza?
Et cosi detto, s'armo, & viene in piazza.

E't gia non venne con opinione,
Ne con pensier di farsi molto honore,
Ma condotto da buona intentione
Di seruir, come deue, il suo signore,
Guardando in viso tutte le persone,
Et conosciuto, leuossi un romore,
Et un bisbiglio, che non senza risa
Diceua, e'viene il soccorso di Pisa.

Con un inchino snello & gratioso
Innanzi à Carlo disse. signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell' orgoglioso
Perche conosco che tu n'hai disio.
Il Re ch'era per altro fastidioso,
Va via (rispose) per l'amor di Dio.
Poi disse à circunstanti, e'ci bisogna
A punto à punto quest'altra vergogna.

Licentiato da Carlo, iratamente
Comincia à dire à colui villania,
La prima cosa, che'l farà dolente,
Et che in galea per forza il metteria.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente,
Da dire un'altra volta non haria,
Però tornate, & s'attenti starete,
sempre piu belle cose sentirete.

CANTO. III.

IN questa mortal vita fastidiosa
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Vna non solamente faticosa
Et di difficultà piena mi pare
Ma bene spesso ancor pericolosa
Et piena d'odio, & questa è'l giudicare,
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l'huom spesso si pente.

Vuol esser la sententia ben matura
Et da lungo discorso esaminata,
Ne la bisogna far per coniettura,
Che quasi sempre inganna la brigata,
Et però in molti luoghi la scrittura
Con gran solennità ce l'ha vietata,
Et certo io son di quel parere anch'io,
Che'l far giudicio appartien solo à Dio.

Secondo il senso l'huom giudica & crede
Il qual da varij accidenti è'ngannato.
Ogn'un che in piazza Astolfo venir vede
Pensa che egli habbia à far com'era vsato,
Et cosi in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato
Non sa che potrebbe esser, ch'egli hauesse
Qualche segreto, che'n sella il tenesse.

Da poi ch'egli hebbe fauellato assai
Et detto ingiuria à suo modo à colui,
Che tanta stizza non hebbe ancor mai,
Però ch'egliera auuezzo à dirla altrui,
Non disse altro, se non, spacciati hor mai,
Cosi i destrier voltaro tutti dui,
Astolfo hauea la sua lancia dorata,
Che (come disi dinanzi) era saluata.

Venne quel Gigantaccio furioso,
Crede infilzare Astolfo com'un tordo,
Et certo Astolfo ne parea geloso,
Che ne venia cosi mezzo balordo,
Et se certo l'hauesse vn curioso,
Io credo ch'egli harebbe fatto accordo,
Pur vēne, & quel Grandonio à pena tocca,
Che della sella netto lo trabocca.

Et quel di Piliasi la Rossia
Tutta teneua, & sotto Tramontana
vna gran parte della Tartaria,
Et confina col fiume della Tana.
Hor per non far piu longa diceria,
Sol questi dui della gente pagana
Eran rimasi, & Astolfo ambedui
Fe ce cader come cadde colui.

Chi ha veduto tagliare vna torre
A forza di picconi & di martelli,
Et poi vn fuoco acceso intorno, torre
Quei, ch'eran sotto lei messi, puntelli,
Et in vn batter d'occhio in terra porre
Con mirabil roina, & questa, & quelli,
Pensi che tal fracasso à punto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

Corre à dir che Grandonio era caduto
In questo mezo à Gano vn suo staffiero,
Et ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto,
Dice Gano, che nol crede, & non è vero.
Colui giurava, che l'haueua veduto,
Per san Giouāni, & anche per san Piero,
Et che'l paganferito er'ito al letto,
In modo che lo crede à suo dispetto.

Parue ch'un cassonacciò d'arme pieno
Da qualche casa fusse giu sbattuto,
Poco mancò che non ssondo il terreno,
Credere à pena il puo chi l'ha veduto,
Però gli furno adosso in vn baleno
Tutti que' che veder non han potuto,
Ma Carlo che t'ha visto, & che lo vede,
vedendo à gliocchi suoi stessi nol crede.

Pensando pur che qualche caso strano
Habbia fatto il pagan cosi cadere,
Et perche si ricorda ch'egliè Gano
Et vuol l'honor di quella giostra hauere,
Pensa d'infennocchiar ben Carlo mano,
Et vna per vn'altra dargli à bere,
Astolfo poi ha drento ad vn sacchetto,
Tenendol quel che gliera con effetto.

Come quel Badalon giù si distese
(Perche cascò dalla sinistra banda)
Quella ferita che gli fe il Marchese
s'aperse, & fuor di sangue vn fiume māda.
vn de suoi ragazzon tosto lo prese
Et l'anima in spagnuol gli raccomanda,
Però che la ferita era di sorte,
Che poco men che nol conducsse à morte.

Innanzi à casa sua fussi vn romore,
Che par che quiui si faccia la giostra,
vndici Conti armaua il traditore
Per fare il Giorgio in vna bella mostra,
Con essi va à trouar l'Imperadore
Et per lanterne lucciole gli mostra,
Ch'egli ha hauuto facēda, et che nō guara
S'alla giostra è venuto cosi tardi. (di

Astolfo il campo tien superbamente,
Et à se stesso non lo crede quasi,
Erano anchor della Pagana gente
Dui caualier (ch'io non dissi) rimasi
Di Re figliolo ogn'un, bello, & valente,
Giassarte è l'uno, & l'altro Piliasi.
Il padre di Giassarte si diceua
Che l'Arabia per forza presa haueua.

O si ò nò che Carlo gli credesse,
Non so, vn tratto gli fe buona cera,
Gan inanda à dire Astolfo che vedesse
S'alcun pagan da combatter piu v'era,
Et non v'essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra innanzi che sia sera,
Et che debbe hauer car', quanto piu gente
Lo va à trouar, sendo sauio & valente,

Astolfo c'hauea poca patientia,
Disse all'Imbasciator. va di à Gano,
Che fra lui & vn Turco differentia
Non fo, che l'hebbi sempre per Pagano.
Huom senza legge, & senza coscientia,
Traditor, ghiotto, heretico, & marrano,
Venga à sua posta, ch'io lo slimo meno,
Ch'un sacconaccio di letame pieno.

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alteratione,
Ma come sauio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone,
Ben da se chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone,
Ilqual si suol chiamar castiga matti,
Cosi (dicea) bisogna che lo tratti.

Cosi detto tra lui, volta il cauallo,
La lancia abbassa, & verso Astolfo sprona,
Pensa come lo scontra trabocallo,
Ma la sua profetia non era buona.
Spigne anche Astolfo, et corre à riscõtrallo,
Et al corso le redine abbandona,
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancia.

Si come vn'huom di tela, che ripieno
Habbino i putti di stoppa, ò di paglia,
Gittato in alto, caschi in sul terreno,
Ne di piè, ne di braccia non si vaglia,
Cosi fe Ganellone, ò poco meno.
Per aiutarlo va la sua canaglia.
Maccario (acciò che non istesse solo)
Col suo caual vien contra al Duca à volo.

Et cauossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei cadendo compagnia,
Vien Pinabello vn'altro suo parente.
Che di cadere anch'egli ha fantasia,
Astolfo il contentò cortesemente,
Et lo distese con gran leggiadria,
Benche caduto poi quell'animale
Lo mostrasse d'hauer molto per male.

Se questa al Duca parea nuoua cosa,
S'egliera lieto, non ne domandate,
Per l'allegrezza non trouaua posa,
Delle parole sue diceua vsate.
Sugente vil non star cosi nascosa,
Io vo' giostrar con voi con le granate,
Onde il Conte Smeriglio à lui venia,
Et fece anch'egli à glialtri compagnia.

Vn'altro Conte chiamato Falcone
Vedendo questo, pensa vna malitia,
Tirasi ascosamente in vn cantone,
Et con corde, & con lacci in gran douitia
Legar si fece ben sopra l'arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristitia,
Ma d'una buona voglia il va à trouare
Pensando drieto à glialtri farlo andare.

Et hauendol trouato à mezza strada,
Gli da nel capo vn colpo smisurato,
La gente aspetta pur che à terra e' vada
Poi ch'un pezzo d'andarui ha minacciato,
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge, che'l ghiotton s'era legato,
Onde leuossi subito il romore,
Dagli ch'egliè legato il traditore.

Fu via menato con molta vergogna,
Et Gan ne stette molto mal contento,
Astolfo quel che fu, non sa se sogna,
Che gli parea pur strano auuenimento,
Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna,
Se non basta vna fune, habbiane cento.
Et ben si leghi, che con manco briga,
Et me' che sciolto il pazzo si castiga.

Anselmo d'Alta ripa er'un de Conti,
Che malitiosamente s'ha pensato,
Et con inganno fer che'l Duca smonti,
Cosi col Conte Ranier' s'è accordato
(Vn'altro d'Altafoglia) che l'affronti
Dinanzi, & egli andrà dall'altro lato,
Di drieto (dico) andrà da Valent'huomo,
Tanto che gli faran fare vn bel tomo.

Et cosi fu, che mentre il Duca corre
Contra questo Ranieri, e'n terra il getta,
Di drieto quel ghiotton se gliã dò à porre,
Et mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpir si venne alquanto à torre,
Quello sciagurato gli dette la stretta,
Et benche Astolfo assai se n'aiutasse,
Fu forza finalmente che v'andasse.

Hor pensi chi ha sangue & discretione,
La colera, la furia che gli monta,
Vedendosi cosi contra ragione
Fatta vna tanta ingiuria, vna tal'onta,
Com'un can, com'un Toro, ò vn Lione,
Com'un Serpente il suo nimico affronta
Con corna, vgna, piè, denti, mani, & dita,
Con cio che puo se gli auuenta alla vita.

Di questi, Astolfo l'ira & la tempesta
Par che agguagli, nõ pur, ma molto auãzi,
Troua Grifon, quel che restò alla festa
Del Re Grandonio (com'io dissi dianzi)
Et à lui tira à trauerso alla testa
Vn colpo, che boccon sel pone innanzi,
Valsegli hauer in capo vn elmo buono,
Che quello era per lui l'ultimo suono.

Hor qui sopra va tutta la piazza,
La corre Gano, & tutta la genia,
Adosso Astolfo, carne, ammazza, ammazza,
Ne voglion far salsiccia, & notomia.
Carlo salta fra lor con quella mazza,
Et con fatica si fa far la via,
Se fusse stato men che Imperadorè,
Hauuto non n'harebbe certo honore.

Grida à Gan, grida Astolfo, ah traditori,
Adunque à questo modo vale à fare?
Et questa lealtà di seruidori?
Et gli voleua pur tutti impiccare.
Grifon s'accosta, c'haueua i dolori,
Et grida si, che fuor di senno pare,
Innanzi à Carlo mano inginocchiato
Piagnendo, dice ch'Astolfo gli ha dato.

Astolfo, ch'era cieco dal furore,
Non ha rispetto à Carlo, ò riuerentia,
Et dice à quel Grifon, can traditorè
I'ho ben anche troppa patientia,
Io vo' con queste man cauarti il core,
Et anche parmi poca penitentia.
Grifon diceua io ti stimerò poco
Quando noi sarem fuor di questo loco.

Ma perche c'è'l Padron, fauello piano,
Che gli ho rispetto come à Signor mio.
Astolfo gli dicea, porco, villano,
Al corpo, al sangue, & attaccala à Dio.
Alterossi all'hor forte Carlo mano,
Et disse, taci ghiotto, oue son'io?
Che se tu non diuenti piu cortese,
Ti farò costumato alle tue spese.

Astolfo à quel che dice, non da mente,
Ma va pur drieto à caricar Grifone,
Come colui ch'offeso è veramente,
Ma non vogliono vdir la sua ragione.
In questo Anselmo vien, quell'huom valente,
Che poco innanzi lo cauò d'arcione.
Astolfo il vede, & senza stare à bada
Gli tira in su la testa della spada.

Et senza dubbio alcun l'harebbe morto,
Se non l'hauesse Carlo man difeso.
Hor dà ogniuno al Duca Astolfo il torto,
L'Imperador comanda che sia preso,
Et cosi, per vn'ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peso,
Doue del suo furore il frutto colse,
Perche vi stette assai piu che non volse.

Ma non vi stette però cosi male,
Che non stessin què' tre peggio di lui,
C'haueano il cor passato da quel strale
Che fa voler men bene à se ch'altrui.
Tutti vanno ad vn fin con diseguale
Via, questo vna ne tien, l'altra colui,
Pur in Ardenna di notte ò al di chiaro,
Prima Rinaldo, & poi gl'altri arriuaro.

Et dentro entrato il Caualier soletto,
Guardando intorno si mette à cercare,
Posto da parte vede vn bel boschetto,
Che à torno ha vn fiumicel, che d'ambra pa-
Tirato dalla vista, & dal diletto, (re,
Si come era à caual vi volse entrare,
Vede ch'egli ha nel mezzo vna fontana,
Che non par fatta gia con arte humana.

Ell'era tutta d'oro lauorata,
Et d'alabastro candido & pulito,
Et cosi bel, che chi drento vi guata,
Vi vede il prato e'fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabricata
Per Tristan, che d'Isotta era inuaghito,
Accio ch'iui beuendo, si scordasse
L'amor di quella donna, & la lasciasse.

Ma non consenti mai la sua sciagura
Di farlo à questa fonte capitare,
Quãtunque andasse in volta alla ventura
Cercando il mondo per terra & per mare.
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amaua, facea disamare,
Et non sol disamar, ma in odio hauere
Quel, ch'era prima diletto & piacere.

Era ancor il sol alto & molto caldo
Quando il Signor di Montalbano arriua,
Fermasi tutto stanco iui Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viua.
Chinasi al fin, che non puo star piu saldo,
Et di sete & d'amor tutto si priua,
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core,

Et d'amante, nimico diuenuto,
Comincia seco à pensar la pazzia,
Dou'era stato insin all'hor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella diuinità, c'hauea veduto,
Gia gliè vscita della fantasia.
Strana legge, peruersa & noua sorte,
Quel che primas'amaua, hor s'odia à morte

Quei belli occhi seren non son piu belli,
L'aria di quel bel viso è fatta oscura,
Non son piu d'oro i bei biondi capelli,
Et brutta è la leggiadra portatura,
I denti eran di perle, hor non son quelli
Et quel ch'era infinito hor'ha misura,
Et odio e hor quel ch'era prima amore,
Vergogna & dishonor, quel ch'era honore.

Con questa intention (non so se fiera
O humana mi dica ò dolce ò dura)
Parte Rinaldo, & vn'altra riuiera
Troua, d'un'acqua freschissima & pura,
Tutti i fior ch'escon fuora à Primauera
Haueua iui dipinto la natura,
Vn pino, vn faggio, vn vliuo sopr'essa,
A chi sotto lor stà, fanno ombra spessa.

Chiamasi la riuiera dell'amore,
Laqual non volse Merlino incantare,
Ma la fe per natura d'un sapore,
Che fa chi d'essa gusta innamorare,
Molti, che gia ne beuuon per errore,
Quell'acqua fiera fe mal capitare.
Rinaldo che beuto hauea di quella,
Lasciò star questa, anchor che fusse bella.

Ma la vista del luogo dilettoso
A scaualcar l'inuita, stanco essendo,
Scioglie il cauallo, e per quel prato herboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo,
Et ei disteso si mette in riposo,
Ne si riposa sol, ma sta dormendo,
Et mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che nõ cerca, & quel che nõ domãda.

Come sempre interuien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, & vuol chi non la vuole.
Dorme Rinaldo, & eccoti colei,
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei,
Ch'è stanca, e morta, et drẽto arsa dal sole,
Et per finirla in tutto d'arrostire,
A quella fonte la fece venire.

Ella hauea sete, & l'acqua è fresca, & bella,
Smonta. & lega il cauallo à quel bel Pino,
Et subito affrontata vna cannella
Bee quanto si beria d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser piu quella
Ch'era poco anzi merce di Merlino,
Et molto piu che prima le fa caldo,
Massimamente visto c'ha Rinaldo.

Poi ch'ell'ha visto Rinaldo à quel modo
Soauemente in su l'herba dormire,
Le parse che fus'un, che come vn chiodo
Il cor li trafiggesse di martire,
Da quel sonno gentil profondo, & sodo,
Vna armonia d'amor sente venire,
Et da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi à guardar fiso.

Come spesso in campagnia vn nobil cane
Hor di fiera, hor d'uccel drieto alla traccia,
Ch'è fra le cose di natura strane,
Et non so se si sa, perch'ella il faccia,
Come n'ha trouato vn, fermo rimane,
Et come morto in terra giu si schiaccia,
Et gliocchi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami ò tocchi.

Cosi lasciato alla vergogna il freno
Angelica, à Rinaldo s'auuicina
Et guardandolo, tutta venia meno,
Ne sa pigliar partito la meschina.
Di fior il prato com'io dissi è pieno,
Per torne alcun la misera meschina,
Et hor volendo, hor no, che si risenta,
Hor adosso, hor nel viso glien'auuenta.

Rinaldo vn pezzo à dormire era stato,
Et dopo vn lungo sonno al fin si desta,
Vede la donna, che gli sta da lato,
Et pensa pur fra se che cosa è questa.
Ella l'ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto è à lui cosa molesta.
Come si fugge, vn serpente, vn lione,
Senz'altro dir caualca, & da di sprone.

Et corre che par ben ch'egli habbia fretta,
Et c'habbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giouinetta
Et grida. Cauallier bello, & discreto
In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende à correr & sta cheto,
Come se proprio fuggisse vna fiera,
Onde quella infelice si dispera.

Et pur lo segue, & pur attende à dire,
Perche mi fuggi dolce Signor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Baiona non son'io,
Non son Gan, che ti venga per tradire,
A te mi sprona amoroso disio,
Et ti seguo, et ti cerco, et chieggio & chiamo,
Perche t'adoro solo. & perche t'amo.

Io t'amo piu che la mia vita assai,
Et tu mi fuggi innanzi si sdegnoso,
Voltati almeno, & guarda quel che fai,
Guarda se questo viso è spauentoso,
Che via con tanta furia tene vai
Per sentier cosi aspro, & perigliosо,
Non correr cosi forte Signor mio,
Che restarò se ti fo correr'io.

Se per mia cagion qualche accidente
T'interueniss'e, ò pure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero,
Io ti prego per Dio, poni vn po'mente
Da chi tu fuggi, gentil caualiero,
Non merta l'età mia d'esser fuggita,
Anzi quand'io fuggissi esser seguita.

Questi, & molti altri piu dolci lamenti
Facea la bella donna, & tutti in vano,
Da muouer à pietà Tigri & Serpenti.
Non gli ascolta il Signor di Montalbano,
Ma fugge che portato par da'venti.
Gia l'ha perduto tanto gliè lontano,
Onde con piu pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo, e'l sole.

Ma molto piu crudel chiama Rinaldo,
Piu dispietato & di mercè ribello.
Chi crederia, che cosi poco caldo,
(Dicea) fusse quel viso cosi bello?
Qual'è si duro cor che stesse saldo
A cosi caldi preghi, come quello?
Qual'è animal si fiero, & si ostinato,
Che non habbia per ben esser amato?

Non doueua egli tanto almeno stare,
Ch'io potessi vederlo in viso vn poco?
Che forse quella vista mitigare
Haria potuto questo ardente fuoco.
Chi mai di donna ad amor vide fare
Stratio cosi crudel, cosi strano giuoco?
Chi vide historia mai come la mia?
Et cosi sia, poi che conuien che sia.

Cosi dicendo alla fonte tornata,
Et volta al prato in vista lagrimosa,
Beati fior, diceua, herba beata,
C'hauete tocco cosi bella cosa,
Terra, che sotto à quel corpo sei stata,
Terra sopra ad ogni altra auuenturosa,
Perche voi non hauete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?

Oscuro fu quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir, bagna & allaga
Quel delicato petto, & quel bel seno,
L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga
Credendo il fuoco suo far venir meno,
Ma piu s'accende il core & piu s'impiaga.
Pur pare à lei che minor doglia senta
Stando à quel modo, & cosi s'addormēta.

Hor lasciam qui la misera posare,
Nō vogliam noi che venga quel Gradasso?
Il quale in Spagna è giunto gia per mare
Et fa quiui vn'horrendo alto fracasso.
Lasciamlo ancor di gratia alquanto stare,
Che ben ne verrà via piu che di passo.
Veggiam prima quel ch'è degli altri errāti
Orlando & Ferraù miseri amanti.

Ferraù per la selua errando andaua,
Et cerca sua ventura, ò sua sciagura,
Amore & ira il petto gl'infiammaua.
Non stima piu la vita, ne la cura,
Se quella bella donna non trouaua,
Che gia gli ha data, & poi tolta ventura,
O se trouasse almen quel suo fratello,
Per vindicar l'ingiuria sua con ello.

Et caualcando con questo pensiero,
Et d'intorno guardando tutta via,
Vede dormire all'ombra vn Caualiero
Il qual conobbe ch'era l'Argalia,
Ad vn Faggio legato è'l suo destriero,
Ferraù glielo scioglie & fallo ir via
Con vn baston con che il batte & minaccia.
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

Ferraù, ch'era in terra gia smontato,
A seder sotto vn lauro s'assetta,
Al quale haueua il suo caual legato,
Et che colui si suegli attento aspetta,
Et come impatiente, & disperato
Guardando hor giù, hor su, fa la ciuetta,
Et per destarlo piu volte s'auuia,
Poi gli pareua pur far villania,

Non stette molto che il pagan fu desto,
Et vede che fuggito è'l suo destriero,
Il che gli fu sopra modo molesto
Vedendo ch'ire à piè gliera mestiero.
Ferraù à leuarsi in piè fu presto,
Et disse, non pensare ò Caualiero,
Che qui conuien che muoia ò tu o io,
Di quel che resta, sarà il caual mio.

Il tuo ho sciolto per torti speranza
D'un'altra volta poter piu fuggire,
Vedi pur s'altra difesa t'auanza,
Questa poi ch'ell'è ita, lascial'ire,
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire,
Hor sii gagliardo & difenditi bene,
Che nel petto è'l valor, non nelle schiene.

Il Giouinè con voce alta & ſicura
Diſſe. io non voglio ſtare à diſputare
Se la fuſſe creanza ò creatura,
Perch'adeſſo mi trouo altro da fare.
Dico ben, ch'io non fuggij per paura,
Ne per ſtracchezza, ma per contentare
La mia ſorella, che con diſpiacere
Mio, volſe le faceſſe quel piacere.

Si che pigliala pur come ti piace
Che per te ſon, io buono in ogni lato,
A tuo piacer ſia la guerra & la pace,
Tu ſai ben ch'altra volta t'ho prouato.
Coſi parlaua il giouinetto audace.
Ferraù ch'era piu che diſperato
Senza riſpondergli altro ne ſentire
Gli corre adoſſo, & comincia à ferire.

Et l'Argalia adoſſo à lui ſi ſcaglia,
Attacaſi una zuffa ſpauentoſa,
Lo ſtrepito alle ſtelle par che ſaglia,
Intorno al boſco riſuona ogni coſa.
L'Argalia viſto che colui non taglia,
L'eua in alto la ſpada luminoſa
Quanto piu puo, dicendo ſe ferire
Nol poſſo, almeno il farò tramortire,

Coſi leuato un gran colpo, minaccia
Che ſenza dubbio l'harebbe ſtordito,
Ma ſotto Ferraù preſto ſi caccia,
Et l'un con l'altro inſieme s'è gremito.
Piu fortè è l'Argalia molto di braccia,
E Ferraù piu deſtro & piu eſpedito,
Et forſe della lota anche piu dotto,
Onde al fin l'Argalia meſſe di ſotto.

Il quale hauendo forza piu che molta
Teneua Ferraù forte abbraciato,
Et tanto fa, che ſopra lui ſi volta,
Dagli in ſul viſo col guanto ferrato.
Ferraù gia la daga in mano ha tolta,
Et per un luogo doue ſta legato
L'un pezzo d'arme àll'altro, et ſi riſponde,
Tutto il ferro nimico gli naſconde,

La faccia gia Vermiglia, hor ſi fa bianca,
Et languide le membra valoroſe.
Come quando l'humor pel ſecco manca
A gigli, alle viole, & alle roſe.
Morendo, in voce affaticata & ſtanca
A Ferraù con parole piatoſe
Diſſe, ti prego poi che morto ſono,
Che contento mi facci d'un ſol dono.

Il qual ti chieggio per caualleria,
Et per la tua vertu, che non mi neghi,
Che queſto corpo & l'armadura mia
Inſieme in qualche fiume tutta anneghi,
Perche d'altrui portata ella non ſia,
Che l'honor mio, dicẽdo, macchi et freghi.
Vil caualier fu queſto & ſenza ardire
Che coſi armato ſi laſciò morire.

Ferraù l'almo toſto gli dislaccia
Pien di compaſsione & di dolore,
Vedegli ſmorta & pallida la faccia
Et via fuggirſi il colore e'l calore,
Quanto piu ſtrettamente puo l'abbraccia,
Et tener cerca il ſpirito che more,
Ma nulla gioua, onde miſeramente
Piagne, & dice al meſchin che poco ſente,

Miſero & fortunato giouinetto
Per coſi acerba, & coſi bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto
Per quanto fuor ſi vede, iniqua ſorte
Ma ſarai ſempre ancor tenuto & detto
Vn caualier gentil, corteſe & forte,
Potea turbar fortuna il tuo di chiaro
Et nel tuo dolce metter molto amaro.

Hor ſei di lei ſicuro, & vo'pregarti
Che mi perdoni s'io torto t'ho fatto,
Non ſon per odio venuto ammazzarti,
Amor & gloria ſol qui m'hanno tratto.
Quel che commeſſo m'hai ch'io debbia farti
Eſequito ſarà da me di fatto,
Sol (perche il capo ho nudo come vedi)
Vna gratia ti prego mi concedi.

Per quatro giorni l'elmo tuo mi presta
Fin che d'un'altro mi possa fornire.
L'Argalia mezzo morto alza la testa
Et monstra alla domanda consentire.
Eerraù nella selua tanto resta
Che'l Giouinetto fini di morire.
Poi che tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

Et l'elmo che gli hauea prima cauato,
Ch'era vn'elmo finissimo & leggiero,
In testa s'ha gia messo & allaciato,
Leuato prima via tutto il cimiero,
Et poi che fu sopra il caual montato,
Col morto in braccio va per vn sentiero,
Ch'andaua al fiume, & era poca via,
Giunto, drento vi getta l'Argalia.

Et stato alquanto sopr'esso à guardare,
Lungo la riua pensoso camina.
Orlando d'altra parte anche ha da farè,
Va cercando ancor ei la sua rouina,
Cerca & ricerca, & non la puo trouare.
Benche cercando pur sel'auuicina,
Et per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse doue ell'era

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si puo, non che si scriua,
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
Et d'amor ragionasse quella riua.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza piu fioriua,
Thai son con lei, qual con Diana suole
Vna stella minore, ella col Sole.

Fermossi Orlando attonito à guardarla
Tutto accolto in se stesso, anzi diuiso,
Et non ardisce punto di suegliarla,
Ma souente guardando in quel bel viso
Cosi tal volta seco stesso parla.
Son'io qui huom, ò sono in Paradiso?
Vedola, ò non la vedo? m'ingann'io?
S'io non mi inganno, alto destino è'l mio.

Et cosi in terra à guardarla si getta
Il rozzo & poco pratico amatore,
Che molto meglio à combatter s'assetta,
Ch'all'intrattener donne, & far l'amore.
Non sa che chi ha tempo, et tempo aspetta,
In van s'auuede poi c'ha fatto errore,
Come interuenne à lui, per non sapere
Che il ben si piglia quãdo puo si hauere.

Ferraù che veniua galoppando
Lungo la riua, al fin giugne in sul prato,
Et poi c'hebbe veduto il Conte Orlando
Che nol conosce, perch'è imbauccato,
Si marauiglia, ma molto piu quando
Dormir gli vede quella donna à lato,
La qual com'hebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso, & nel pensier si muta.

Et crede senza dubbio ch'egli stia,
Et sia venuto quiui per guardarla,
Comincia à dirgli ingiuria, & villania
Alle prime parole che gli parla,
Questa non è tua donna, anzi è la mia,
Si che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui vn di noi lasci la vita,
Cosi la guerra fia tra noi finita.

Leuata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano, & torto,
Disse, fratel non mi guastar la festa
Et va pe'fatti tuoi, che tu hai el torto,
A dar fastidio à chi non ti molesta.
Io tene prego, & poi tene conforto,
Mal volentieri io soglio far quistione,
Ma tu hai certo poca discretione.

Salta la mosca subito à colui,
Et dice, dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch'un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, ò morire?
Et perch'io, da che nacque, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire.
Credo che conuerrà che tu ne vada,
Et detto questo pon mano alla spada,

Orlando, dalla stizza acceso & vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era,
Di mille stran colori il viso ha tinto,
Non fu mai visto faccia cosi fiera.
Io son'Orlando, & cosi detto, ha spinto
Et sopra al capo alzata la visiera.
Onde il pagan fu mezzo sbigottito,
Ma come savio prese pur partito.

Della necessità virtù facendo,
Disse, à tua posta, & io Ferraù sono.
Hor fra loro incomincia il piu horrendo,
Il piu crudele, & spauentoso suono,
Che mai s'udisse fra dui combattendo,
L'un parea la tempesta, et l'altro il tuono.
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato,
Et è ciascun di lor gia disarmato.

Al gran Fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormia
Marauigliata, anzi pur sbigottita
Dell'arme onde la terra si copria,
Monta à cauallo, & correndo è fuggita
Doue fortuna le mostra la via,
Et piu con l'occhio non si puo seguire,
Ond'Orlando al Pagan fu primo à dire.

Io vo che tregua Caualier facciamo
Et pace ancor, se tu tene contenti,
Qui non accade piu che ci ammazziamo,
Partito è'l foco ond'eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch'io amo,
Et tu, se tanto ò quanto d'amor senti,
Lasciami drieto andarle in cortesia,
Ch'io piu non ho di guerra fantasia.

Tu non hai ben Rettorica studiato,
Rispose quel Pagan ch'è di mal seme,
Vn'altro harebbe il compagno inuitato.
Almeno haueste detto andiamo insieme,
Tu fai de fatti miei si buon mercato,
nõ sai che questo basto anche à me preme:
hor mena pur le man'ch'io non vo tregua,
Vn di noi dui conuien che colei segua.

Et se ti vinco la seguirò io,
Se tu auanzi me valle tu drieto,
Rispose Orlando, per lo vero Dio
Che gliè stranezza teco esser discreto,
Hor di nuouo s'attacca il lauor rio
Fra vn superbo & vn non mansueto,
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam nell'altro canto.

CANTO IIII.

IO non son si ignorante ne si dotto,
Ch'io possa dir d'amor ne ben ne male,
S'egli sta sopra, ò pur s'egli sta sotto
Al giudicio & discorso naturale.
Se l'huom se stesso induce, ò s'egliè indotto
Ad esser hor humano, & hor bestiale,
S'eglie destino, ò pure elettione,
Se l'homo à posta sua sel leua & pone.

Quando si vede dui tori in pastura
Combatter vna Vacca, ò ver dui cani
Vna Cagna, all'hor par che la natura
Gli sforzi à farsi quegli scherzi strani.
Quando si vede poi che guardia, & cura,
Occupatione, absentia, ci tien sani
Da questa peste, ò sia galanteria,
A l'hora elettion par ch'ella sia.

Tanti homini da ben, n'han detto, & scritto
In lingua greca, in latina, in hebrea,
In Romagia, in Attene, in Egitto,
Vn lo tien cosa buona, vn'altro rea,
non sò chi s'abbia il torto, ò chi'l diritto,
Non voglio starmi à metter la giornea,
Basta ch'un male è amor maluagio & stra
Et Dio guardi ciascun da la sua mano. (no

Si voglion questi dui cauare il core,
Et poi combatton come dir per nulla,
Che se l'un d'essi al fin s'arrende, ò more,
L'altro harà guadagnato una fanciulla,
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell'altro Ferraù non si trastulla,
Pari è la stizza, & la forza, & l'ardire,
Ma il conte Orlando non la puo patire.

Hauea fra l'altre grandi vna ventura
Hauuta il Conte quando fu fatato,
Che nessuno à combatter con lui dura
Tre giorni, & sia quanto si vol barbato.
Vn sol Don chiaro mette la scrittura,
Et quest'altro folletto hauer durato,
Il quale in vero il fior fu de pagani,
Onde bisogna ben menar le mani.

Vannosi adosso à guisa di dragoni
Senza compassion senza pietate.
Dannosi i piu crudeli stramazoni,
Le piu fiere & horrende bastonate,
Che par che mandi giu saette & tuoni
Quado è piu il ciel cruciato à mezza state,
Ogniun si marauiglia & duole à morte
D'hauer tronato vn'iscontro si forte.

Et non dimeno attende à scaricare
Facendo assai romore & poco danno,
Sangue l'un l'altro non si pon cauare,
Ma liuide le carni & nere fanno,
Che l'armi i colpi non posson parare,
Che (com'ho detto) spezzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi poluere n'han fatto,
Non vuole alcun di lor piu pace ò patto.

La festa è per durar piu che l'ottaua
Se qualche caso non vi si intromette,
Nessun di lor vantaggio ancor ne caua
Et del suo anche molto non vi mette.
In tanto, ecco vna donna caualcaua
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo & gridando
Dou'è quel Ferraù ch'io vo cercando,

Piangeua la meschina à piu potere,
Et sendo molto bella & gratiosa
Piu bella il pianto la facea parere,
Come tal volta ci suole vna rosa
Bagnata di rugiada piu piacere,
Saluta Orlando, & poi gli dice, posa
La colera signor per cortesia,
Benche strana domanda sia la mia,

Ne tu me, ne io te non conoscendo,
Ma credo che tu sii Signor gentile
Et credendosi tal, certa mi rendo
Che non parratti ne strana ne vile,
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo habito afflitto vedouile,
Et disperata cerco qui costui,
Pregoti non combatter piu con lui.

Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro, al primo disse, io son contento
Et se di piu aiuto hai carestia
(Benche l'offerta è di poco mamento)
T'offerisco anche la persona mia.
La donna fece vn gran ringratiamento
Et disse, signor mio questo mi basta,
La cortesia (chi ben non l'usa) guasta.

Poi volta à Ferraù disse, tu stai
A combatter in Francia per niente,
Non so s'ancor riconosciuta m'hai,
Fiordespina son'io la tua parente
Venuta à darti nuoua de tuoi guai.
Tuo padre Falseron preso e dolente,
Valenza arsa è, & disfatta Aragona,
Et è l'assedio intorno à Barzalona.

Egliè venuto in Spagna vn Satanasso,
vna furia, vna fiera horrenda & strana,
Che dicon che si chiama il Re Gradasso
Et è signor di tutta Sericana,
La tempesta non fa tanto fracasso
Quando le biade è frutti à terra spiana,
Christiani & saracingli son tutt'uno,
Halla con noi, con Carlo, & con ogn'uno.

E con esso vn'essercito infinito
Barbaro, traditor, maluaggio & stolto,
Il pouero Marsilio è sbigottito,
Io vidi il vecchio Re batterssi il volto,
Et sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza à te s'è volto,
vi ē dunq; in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di piu frutto & di piu gloria.

Staua il pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch'à lui pareuan strane,
Amore, honor, pietà contra pesando
Sospeso alquanto sopra se rimane,
Pur disse al Conte, io mi ti raccomando,
Serbiam' là nostra querela à domane,
Cio è quand'io sarò meno occupato,
Tu sei valente & l'hai ben dimostrato.

Orlando il lasciò gir cortesemente
Che non volse gia far come se lui,
L'un per Leuante, & l'altro per Ponente
Si partono in vn tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de nimici interni sui,
Cercando va colei ch'era fuggita
Senza esser d'alcun vista ne sentita.

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna à caualcare,
Pargli mill'anni d'esser con Gradasso
Perche gli spera il sangue ristagnare,
Ma gli parrà piu duro poi ch'un sasso.
Però poi che vuol'ir, lasciarlo andare,
Et vediam quel che fa l'Imperadore,
Ch'anch'i di Spagna ha sentito il romore,

Chiama à palazzo subito il consiglio,
Dou'è Rinaldo & tutti i paladini,
Et dice, noi intendiam ch'al Re Marsiglio
Sono adosso infiniti saracini,
Et perche in vn medesimo periglio
Vn sta, quando arde il muro de vicini,
Sendo quel Re vicin nostro & parente
Bisogna che gli habbian molto ben mente.

Tanto piu che Gradasso ne minaccia
(quel c'ha condotto quella gẽte in Spagna)
Venirci adosso tosto che la spaccia,
Ben è che senza aiuto non rimagna,
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
Et l'un stato con l'altro s'accompagna,
Onde ho deliberato & resoluto
Che se li mandi presto & grosso aiuto.

Et perch'è nota la fede e'l valore
Dell'inuitto signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di questo honore
Che General sia nostro Capitano,
Locotenente, ò ver Gouernatore,
Et cosi detto, il baston dagli in mano,
Qual humilmente piglia in ginocchione
Et fe Rinaldo vna bella Oratione.

Carlo quasi piagnendo d'allegrezza
Soggiunse, figliol mio, la tua condotta
Cinquanta mila fia gente di pezze,
Poi che sotto al gouerno tuo ridotta
Sia lingua d'occa, è Guascogna in saluezza
Come sotto persona esperta & dotta
Vogliamo, & che Bordella, et Rossiglione
Anche sia della tua giuridi tione.

Et di nuouo abbracciatolo gli dice,
Figliuolo io ti commetto il stato mio,
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose, io prego Dio
Che si degni cosi farmi felice,
Com'io son pien di voglia & di desio
Di farti honore & hora & sempre mai,
Signor mio dell'honor che tu mi dai.

Et baciatili i piè, licentia prende,
Ogn'un si va con esso à rallegrare,
Rinaldo à tutti quanti gratie rende
Che sa le cerimonie assai ben fare,
Et à metter in ordine s'attende,
Iuone & Angelin seco hanno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio,
Et publicato in Spagna è'l suo passaggio.

Ogni buon Caualier mastrò di guerra
Per andar seco ogni cosa abbandona,
Passato hangia tanto spatio di terra,
Che veden fumicar tutta Aragona,
Et dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero à Sirona,
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzalona hauea mandato

Per riparare al doloroso assedio,
Ancor che nulla poter fare si creda,
Ne si sa imaginare alcun rimedio
Che tutto il stato non vada in preda,
Pien di malenconia tutto & di tedio
Sol se ne sta, ne vuol pur ch'altri il veda,
Hor giugne (quando pensa esser disfatto)
Rinaldo & Ferraù tutti ad vn tratto.

Quale vn vento propitio suole in mare
Dopo lungo pericolo & fatica
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica,
O come l'olio suol viua tornare
La fiamma, ch'altro humor piu nō nutrica,
Tale à Marsiglio fu questa venuta,
Che in habito contrario tutto il muta.

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella, & Mattalista,
Et Serpentino, e'l forte Re Morgante,
Et de giostranti in fin tutta la lista,
L'Argaliffa di Spagna, & l'Ammirante,
Et Farseron con l'altra corte trista
De l'infelice Re Marsilione,
Chi era morto, & chi era prigione.

Però che quel Gradasso disperato
(Dapoi che si parti di Sericana)
Haueua d'India il mar tutto acquistato,
Et quella Isola grande Taprobana,
Et la Persia & l'Arabia che gliè à lato,
Et la terra de Negri si lontana,
Et mezzo il mondo hauea cerco per mare
Prima che in Spagna venisse à smontare.

Et tanta gente ha seco ragunata,
Et tanti Re menaua per garzoni,
Ch'era vna cosa horrenda & smisurata
Sopra tutte l'humane opinioni,
Per Gibilterra fu la sua passata,
Et tutte quelle genti fe prigioni,
In Granata, in Tolletto, in Aragona,
Et in Siniglia non resto persona.

Spogliò Marsiglio di tutta la corte
(Si com'è detto) eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte,
Al Re Grandonio sudano i capelli,
In Barzellona, anchor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciaua entrar gliuccelli,
Et rouinata ha mezza la muraglia,
Che di & notte le da la battaglia.

Fece Marsiglio à Rinaldo accoglienza
Infinita, & ringratia Carlo assai,
Poi disse à Ferraù, come labsenza
Tua figliol mio m'ha dato molti guai,
Cosi hor spero che con la presenza
I danni riceuuti emenderai,
Ferraù gli rispose in due parole,
Che fara quel che deue, & quel che suole.

Cosi ordinsi da che il di seguente
Si debba verso Barzelona andare,
Perche Grandonio continuamente
Con cenni aiuto attende à domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente
Et data à que' che l'hanno à gouernare,
La prima schiera ch'era molto bella
Fu data à Serpentino & à Spinella.

Fu venti mila fanti quella schiera.
Cinquanta mila senza meno vn fante
Hapo Rinaldo sotto vna bandiera.
Mattalista vien drieto, e'l Re Morgante
Con trenta mila d'una gente fiera.
Isolier dopo loro & l'Ammirante
Con altre venti, & lor drieto alla fila.
Feraù ne menaua trenta mila.

Il Re Marsilio l'ultima guidana,
Che fu cinquanta mila, & ben armata.
Ciascuna schiera in ordinanza andaua
L'una dall'altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, & l'aura suentolaua
Le bādiere con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal Re Gradasso, & tosto conosciute.

Fassi chiamar quatro Re di corona,
Cardõ, Frãcardo, Vrnasso, et Stracciaber-
Combattete diceua Barzalona, (ra.
Et per tutto hoggi mettetela in terra,
Non vi rimanga viua vna persona,
Et quel Grandonio che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'habbia viuo nelle mani,
Che lo vo'far combatter co'miei cani.

Eran tutti Indiani i Re prefati,
Et hauean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati,
Et oltre à questo due mila elefanti
Di torri & di castella tutti armati.
Gradasso poi si fa chiamare auanti
Vn gran Gigante Re di Taprobana,
C'ha sotto una Giraffa per Alfana.

Piu pazza cosa non si vide mai
Che'l viso di quel Re c'ha nome Alfrera
Spacciati, dice, ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, tene pentirai.
Poi si voltò con la piu strana cera
Al Re d'Arabia che gliera da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

Et con quel viso ch'io ho detto strano
Gli dice, via va pigliami Rinaldo,
Et la bandiera del Re Carlo mano,
Inuolgiuelo drento & tienlo saldo
Il suo caual mi fa menare à mano,
Fa che non fugga, traditor ribaldo,
Che sai ch'io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello & Durlindana.

Al Re di Persia fa comandamento
Che pigli Mattalista e'l Re Morgante,
Frammarte ha nome & par vno spauento.
Ad vn Re di Macrobia ch'è Gigante
Nero piu ch'un tizon quãdo eglie spento,
Dice, piglia Isoliero & l'Ammirante.
Costui va à piede & ha nome Orione,
Perche caualca senza discretione.

A un'altro Re di smisurata forza (sai
Che i labbri ha grossi piu d'un palmo as-
Et è chiamato il Gigante Balorza,
Dice, tu Ferraù mi piglierai,
Et viuo hauerlo nelle man ti sforza.
Ma nella retroguardia stanno i guai,
Che tutta la sua gente entro vi pone,
Ma ei non s'arma, & sta nel padiglione.

Hor ecco il Re Marsilio, & la sua gente
Che sopra il campo comincia arriuare,
Ch'è cosi pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare,
Et pur lo vede ogniun, che veramente
Stiuato è di canaglia infin al mare,
Et non si pensa che capace sia
Di quest'altra brigata che venia.

Et l'uno & l'altro è gia fatto vicino,
L'uno all'altro potria tirar con mano,
L'un & l'altro nimico è saracino,
Ecceto che Rinaldo ch'è Christiano,
Spinella d'Altamonte & Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano,
Dall'una parte, & dall'altra si grida,
Che dall'inferno par ch'escan le strida.

Fassi un romor di trombe & di tamburi
Di nacchere & di corni alla moresca,
Ch'animi non sarian cosi sicuri,
Che stessin saldi à cosi strana tresca,
Sol Serpentin non par che sene curi,
Spigne il cauallo, acciò che incõtro gli esca
Quel Gigantaccio che si chiama Alfrera,
Che mai non nacque la piu brutta fiera.

Porta di ferro in mano vn perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone
La lancia arresta & fa una brauura
Come se preso l'hauesse prigione,
Ma quella contrafatta creatura
Con tanta discretione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

Non

Non degna di guardarlo, & passa via,
Con la Giraffa la schiera sbaraglia,
Scontrasi con Spinella per la via,
Et l'afferra qual chiodo la tanaglia,
Et portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli habbia in mã bãbagia ò pa
Aggraffa la bãdiera, et mãda quella (glia,
Al Re Gradasso insieme con Spinella,

Rinaldo la sua schiera hauea lasciata
In man di Iuone, & del fratello Alardo.
Et poi che la battaglia ha ben squadrata,
Et visto quel poltron ch'è sì gagliardo,
Vedendo che la gente è sbarigliata,
Tempo non parue à lui d'esser piu tardo,
Manda à dire ad Alardo che si muoua,
Et con la lancia intanto colui truoua.

Benchè poco puo fargli, che portaua
Di serpe vn cuoio sopra la corazza,
Ma pur con tanta furia lo scontraua
Che lui, & la Giraffa giù stramazza,
Poi fra la turba Baiardo cacciaua,
Et con Frusberta si fa far la piazza,
I nostri preso cuor, si fanno innanzi,
Onde i pagan faranno pochi auanzi.

Fuggon per la campagna in abbandono,
Rotta, e stracciata fu la lor bandiera,
Benche dugento mila armati sono.
Ma di terra si leua quello Alfrera
Piu terribile assai ch'io non ragiono,
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la Giraffa si mise à seguire,
Non so se per voltarli, ò per fuggire.

Rinaldo sempre con lor mescolato.
A destra, & à sinistra il brando mena,
A chi la testa, à chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come vn branco di capre spauentato
Gli caccia, gli fracassa, & mal gli mena,
Ma hor bisognerà che sia Rinaldo,
Che la sua schiera muoue il Re Faraldo.

Quel c'hauea dell'Arabia la corona,
Rinaldo lo riscontra con la lancia,
Et nel scontrar gliela dette si buona,
Che la schiena gli passa per la pancia,
Poi nella calca il buon cauallo sprona
Et da col brando à gli Arabi la mancia,
Par che gli mieta, come fa il villano
La saggina o'l panico, o'l miglio, o'l grano.

Piena è di morti tutta la campagna,
Il sangue sembra vn lago, ò la marina,
Chi puo fuggirsi, adopra le calcagna,
Et chi si fugge, vola, & non camina.
Iuone, Alardo, Rinaldo accompagna,
Angelier, Ricciardetto s'auicina,
Et Serpentin rimontato à cauallo
Torna di nuouo al periglioso ballo.

Et metton tutta quella gente in piega,
Dromedarij, & Cammei sopra vanno,
Vna bandiera d'oro al vento spiega
Erammarte Re di Persia, & Torcimanno
Che si moriua di voglia, & di frega
Che'l buon Rinaldo gli desse il mal'anno,
Et così fu, che la lancia gli caccia
Drieto alle spalle quasi quattro braccia.

Così rouina giù quel torrione,
Che parue che cadesse vn elefante,
Il Prencipe lo lascia in su'l sabbione
Disteso quanto è lungo, & passa auante.
Ecco quell'altra bestia d'Orione
Che va nudo, & à piè com'un furfante,
Ma così nudo, & furfante, & à piede
Fa cose da non creder chi le vede.

Ferro la pelle sua non fora ò taglia,
Vn'arbor porta in mano intero intero,
Tutta la schiera christiana sbaraglia,
Et fa della campagna vn cimitero,
Haueua intorno à se tanta canaglia,
Che quel da Montalbano hebbe mestiero
Ritrarsi alquanto & sonare à raccolta,
Per tornar piu gagliardo l'altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra vn prato,
Et poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell'altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu marauiglia,
Poi eccoti venir dall'altro lato
Il gran Balorza, & tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

Et vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema, e'l cielo e'l mare,
Iuone, & Serpentin n'hebbon timore,
Et voleuano aiuto domandare,
Disse Rinaldo. voi sete in errore,
Chi non vuole star qui, sene puo andare,
Quand'io fussi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

Et detto questo abbassa la visiera,
Et stringe i denti, & fra color si caccia,
Per gastigar quel boia dell'Alfrera,
Che l'ha abbattuto, & anchor lo minaccia,
Ma ito in altra parte il compare era,
Che conosce il valor di quelle braccia,
Onde attende à tagliar di quei meschini,
Et fa forme da sarti, & moncherini.

In tanto da Marsiglio, c'ha veduto
In vn tratto venir tanta canaglia,
E vn messaggio à Ferraù venuto,
Che con tutte le schiere entri in battaglia,
Rinaldo gia di vista era perduto,
Tagliando carne, hor qua, hor la si scaglia,
Ha la persona tutta sanguinosa,
Ch'era à vederlo cosa spauentosa.

Hor s'entra insin al petto nella grossa,
Insin ad hor bagnate s'han le piante,
Dapoi che Ferraù la schiera ha mossa,
Isolier, Mattalista, è'l Re Morgante,
Ogniuno è valoroso, & dure ha l'ossa,
L'Argaliffa vien drieto, & l'Ammirante,
Prima era entrato Alardo, & Serpentino.
Iuone, & Ricciardetto, & Angelino.

Fusse caso, ò destrezza, ò fusse forza,
Io nol so dir, che non m'è stato detto,
Ma la verità è, che quel Balorza
S'ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ogniun si studia & sforza,
Ma il Gigante nel porta à lor dispetto.
Iuon gliè intorno, Alardo & Angelino,
Colui tutti gli stima vn vil lupino.

Dall'altra parte l'Alfrera ha leuato
A suo mal grado Isolier dell'Arcione,
Ferraù gli va drieto disperato
Ne vuol che'l porti via senza questione
Vero è che il suo cauallo è spauentato
Et non intende piu briglia ne sprone,
Soffia, leuasi in piè, tira alla staffa,
Perch'ha paura di quella Giraffa.

Quella besliaccia d'Orion non piglia,
Ammazza ogniun che vede, ogniu che sente
Fuggegli innanzi piu di quattro miglia
La sbigottita & fracassata gente.
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia
Et al fratel gli va l'occhio, & la mente,
Che è via portato da quel traditore,
Onde crepa di sdegno & di dolore.

Perch'egli amaua tanto Ricciardetto
Che forse non amaua si se stesso,
Pien di compassion d'ira & dispetto
S'è drieto à quel ladron correndo messo.
Quel che fece altra volta vi fia detto,
Mi bisogn'ire in Barzalona adesso,
Dou'è Grãdonio et quei quattro Indiani,
Et fuori & drento si mena le mani.

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta, & spauento,
Vada à veder combatter vna terra
C'habbia à difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio, ingannato erra,
Et Dio nol faccia di veder contento.
Sopra quelle che mai vide persona,
Fu la infelicita di Barzalona.

Da mezzo di doue la batte il mare,
Era ordinato vn nauilio infinito,
Gli elefanti per terra fanno andare
Di torri & di beltresche ogniun fornito,
Fanno que' traditori vn saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito
Et ogniun per paura si nasconde.
Grandonio è quel che per tutti risponde.

Comincia vn grido horribile & diuerso
Nell' accostarsi alle mura la gente.
Grandonio dall' assalto aspro & peruerso
Ben si difende valorosamente,
Tira trani à diritto & à trauerso
Colonne & merli & ciò che in man si sente,
Gia tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra vn elefante.

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura
Et è per tutto, & par che fermo stia.
Sopra i merli gli auanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia,
Tanto ch' à que' di fuor per la paura
Del combatter la voglia è gita via,
Non c' è piu quella furia, ch' era dianzi,
Anzi piu fugge, chi piu andaua innanzi.

Fattisi incontra i Re. doue fuggite?
Tornate indrieto (gridauan) canaglia.
A colpi di mazzate & di ferite
Gli ripingon di nuouo alla muraglia,
Et loro adosso pegole bollite
Et foco & zolfo quel Grandonio scaglia,
Et si ben gliarrostisce & gli pillotta,
Che son per cani vna viuanda ghiotta.

L'ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine,
Scale, corde, piccon si fa portare,
Et vn numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cauar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco doue era caduto,
Et ha necessità di molto aiuto.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito
Che finalmente il ferma à suo dispetto,
Et fermo che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e' n diletto,
In man di ferro ha l'suo baston pulito,
Che par c' habbia vn finochio, ò vno spilletto,
Armato tutto dal capo alle piante,
Et per cauallo ha sotto vn' elefante.

Hor faccia pur Rinaldo vn grande assalto,
Et sia quanto esser vuol forte et gagliardo,
Che non arriua à sei braccia si alto,
Però si getta in terra di Baiardo,
Et monta in groppa al Gigante d'un salto,
Che non lo fa si bello vn liopardo,
Quãdo vscito di lascia, ò di catena,
Torna i groppa à colui, ch' à caccia il mena.

Stando à quel modo adosso all' elefante,
Et pur tanto alto, ch' al capo gli arriua,
Ne potendo aiutarsene il Gigante
L'elmo, la testa, il ceruel gli partiua,
Non fu mai fatto vn colpo simigliante,
In vn tempo medesimo gli vsciua
Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
Et nel cader fece tremar il prato.

Come ad vn' oca, ò qualche vccel marino
Salta adosso vno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli vccelli è piccolino,
Tanto ha piu core, & fa maggior tempesta,
Et come fusse medico, ò indouino,
Che quiui sta il ceruel, corre alla testa,
Tal pareua Rinaldo adosso à quello
Animal, pur terrestre, & non vccello.

Errau d'altra parte tuttauia
Piu di quattro hore ha cacciato l'Alfrera,
Et era pien di rabbia, & bizzaria,
Perche non troua modo, ne maniera,
Per la qual Isolier riscosso sia,
Perche quella Giraffa horrenda & fiera
Via ne lo porta, & va si di trapasso,
Che giugne al padiglion del Re Gradasso.

Entra anche Ferraù nel padiglione,
Onde l'Alfrera che si vede stretto,
Getta Isoliero, & mena del bastone.
Et colselo di sopra al bacinetto,
Si che stordito il fe cader d'arcione,
Et restò Ferraù preso in effetto,
Furongli adosso sbirri, & Masnadieri,
Che lo legaro, & con esso Isolieri.

Però d'un salto monta in su l'Alfana,
Ch'era vna gran caualla & valorosa,
Morella tutta, & da tre piè balzana,
Nel resto, di Baiardo ha ogni cosa.
Ecco Rinaldo che la strada spiana,
Anzi pur l'impedisce & fa fangosa
Cō sangue, teste, spalle, busti, & braccia,
Che taglia, tröca, squarta, spezza e straccia.

Disse l'Alfrera à Gradasso. Signore.
Noi sarem rouinati ad ogni modo,
Quel Rinaldo è di troppo gran valore,
Mal volontieri un tuo nimico lodo,
Perche della sua gloria, & del su' honore,
Tu debbi ben pensar, ch'anch'io non godo,
Ma quel ch'è ver, bisogna dir per forza,
Egli ha ucciso il Gigante Balorza.

Stette alquanto à vederlo il Re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa,
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rouina, ira, & tempesta,
Che s'hauesse scontrato Satanasso,
Et l'inferno, gli haria rotta la testa,
Impaurito di si fiero assalto,
Saltò Baiardo vinti piedi in alto.

Passato ha per li fianchi il Re Faraldo,
Et Frammarte infilzò com'un ranocchio,
Io della mia caduta ancor son caldo,
Et mi duole una gamba, & un ginocchio,
In campo, ogniun che sente dir Rinaldo
E uia sparito in men d'un batter d'occhio,
Si che Signor, prouedi à casi tuoi,
Se scorno & forse danno hauer non vuoi.

Onde Gradasso assai si marauiglia,
Ma mostra non curare, & passa auante,
Tutta la gente sbaraglia, & scompiglia,
E già per terra Iuone, e'l Re Morgante.
L'alfrera tutti dui tosto gli piglia,
Ch'andaua drieto à Gradasso per fante,
Troua Spinella, Guicciardo, Angelino,
Et tutti gli mandò per vn camino.

Sorrisse il Serican sdegnosamente,
Et disse, dunque e'sia pur da douero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Hor su, che noi vedrem se sarà vero,
Io gli perdono ogni inconueniente,
Se difende da me quel suo destriero,
Poi con gran maestà leuato in piede
A cenni d'occhi & braccia, l'arme chiede.

Rinaldo in questo fa voltar Baiardo,
Ch'ancor non s'era bene assicurato,
Pargli che quel pagan sia pur gagliardo,
Et non dimeno s'è diliberato
Di non hauer ne à lui, ne à se riguardo.
Così una grossa hasta ha in man pigliato,
Et adosso gli corre iratamente,
A guardar si fermò tutta la gente.

L'aqual da quattro Re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro,
Fu di Sansone, & è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lauorata & d'oro.
Ecco fuggir la gente alla sfillata,
Che par quando si fugge à Roma il toro,
Et s'uno ottauo d'hora sta ancor saldo,
Drento à quel padiglion sarà Rinaldo.

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, hauendo opinione,
Che tutta qui la guerra habbia à finire,
Come Rinaldo sia tratto d'arcione,
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Et all'effetto dall'intentione,
Non gli parrà come glialtri Rinaldo,
Et lo farà sudar senza hauer caldo.

Fu questo scontro crudo, & dispietato,
Sopra quanti già mai n' habbiate vdito,
Baiardo i fianchi arrouescio in sul prato,
Che mai piu non trouossi à tal partito,
Benche si fu di subito leuato.
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L'Alfana trabocco sopra anch'ella,
Gradasso pur si tenne saldo in sella.

Et con gli spron la fe tosto leuare,
Passa oltre, & di Rinaldo non si cura,
Dice all'Alfrera che il debbia pigliare,
Et c'habbia à quel cauallo ottima cura,
Ma certo gli lascio troppo che fare,
Perche Baiardo via per la pianura,
Ne porta il suo padron mezzo stordito,
Ma in poco d'hora si fu risentito.

Et credendo esser doue poco anzi era
Il Re Gradasso, piglia il brando in mano,
Con la Giraffa lo segue l'Alfrera,
Et quasi vn'hora l'ha seguito in vano,
Baiardo, ch'è leggier piu ch'una viera,
Scacciato dal Signor di Montalbano
Per trouar il pagan, va com'vn vento,
Tal che l'Alfrera gli tien drieto à stento.

Vede Gradasso ch'à punto abbatuto
E' posto in terra Alardo suo fratello,
Et non è gia da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa fuor ch'à quello,
Onde improuiso gliè sopra venuto,
Et hebbe tempo à fare vn colpo bello,
Mena à due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad vn'altro harebbe aperta.

Ma quella di Gradasso è troppo dura,
Come se sopra gli hauesse sputato,
Tanto sente quel colpo & tanto il cura,
Et poi verso Rinaldo riuoltato,
Sappimi dir s'io fo miglior misura
A chi con meco viene à far mercato,
Io son contento, se tu pari questa,
Dir, ch'anche tu sei duro assai di testa.

Cosi parlaua il crudo saracino,
Et disperatamente vn colpo mena,
Che se non era l'elmo di Mambrino
E'lo mandaua con gli Angeli à cena.
Sopra'l collo al cauallo à capo chino
Cadde Rinaldo, & via Baiardo il mena,
Che par c'habbia ceruello & discretione
Di far cosi per saluare il padrone.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch'un'altro colpo si sentì nel core
Molto maggior di quello, & piu molesto,
Moriua di vergogna & di dolore,
Puo far il ciel ch'io sia condotto à questo?
Dou'è (dicea) Rinaldo il tuo valore?
Sei tu Rinaldo? ha'tu arme? ha'tu mani?
Hanti qualche malia fatta i pagani?

Et poi volto al cauallo (dicea) carogna
Tu mi doueui lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe stato men vergogna,
Hor oltre, via, che qui non s'ha da stare,
Vendicarmi ò morire à me bisogna,
Et con tal furia, che la furia pare
Torna adosso à Gradasso, & l'ha ferito
D'un colpo, che tal mai non fu sentito.

Non sentì mai quel Re tanto dolore
Alla sua vita, quanto à questo tratto,
Vide le stelle innanzi alle venti hore,
Parsegli vn pazzo scherzo vno stran'atto,
Et cosi sorridendo di mal core
Dicea, hai tu veduto questo matto,
Che non c'è verso à farlo stare à segno?
Et pien d'estrema colera & disdegno

Gli corre adosso à guisa d'un serpente
A chi presso gli passa quando è in caldo,
Et fu l'intention sua & la mente,
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo,
Et lo faceua, se Turpin non mente,
Ma il buon compagno non istette saldo,
Vide venir la furia, & non fu tardo
Dall'un de lati à far saltar Baiardo,

Raddoppia il colpo il pagan maladetto,
Et Rinaldo lo schifa, & tira anch'egli
Vn man diritto à lui sopra l'elmetto
Che gli passò il dolor sotto i capegli,
Era di scrima maestro perfetto,
Et per guaine sa render coltegli,
Gradasso tira il terzo, & anche quello
Schifo il caual, leggier com'un vccello.

Poi ch'assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altroue vuolsi affaticare,
Et nella schiera de nimici entrato,
Caualli, & Caualier fa traboccare,
Ma non è cento passi dilungato,
Chè Rinaldo lo viene à trauagliare,
Et benche molto forte non loffenda,
Pur è forza ch'ad altro non attenda.

Hor di nuouo s'attaca la quistione,
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il Gigante Orione
Preso se ne portaua Ricciardetto,
Lo teneua pe piedi il ribaldone,
Chi amaua forte aiuto il giouinetto,
Quando Rinaldo à quel modo lo vede,
Di stizza, & di dolor morir si crede.

Col Re Gradasso è occupato tanto,
Ch'à gran fatica da lui si difende,
Et con colui da fare harà altretanto,
Se ricciardetto à risciuotere attende.
Adosso il Re gli sia dall'altro canto,
Onde non potrà far tante faccende,
Et io nel dir di lui son piu impacciato,
Se non finisco il canto & piglio fiato.

CANTO V.

Oltre commodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene,
Che come Signor giusto et padre pio,
Egualmente dispensa il male e'l bene,
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Vna piu bella il primo luogo tiene,
Perche fra l'altre, contra lei sol una
Non puo morte, ne tempo, ne fortuna.

Questa è la uera amicitia & perfetta,
Che quando ha le radici sante & buone,
Allegra, pasce, nutrisce, & diletta,
Et fa felici in terra le persone.
Et non è amore al mondo che si metta
A concorrentia & à comparatione
Di quel, che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

Da due cause procede, & da dui fonti,
Elettion è l'un, l'altro natura,
Quella ad amar fa gli huomini piu pronti,
La legge di quest'altra par piu dura,
Perche quando interuien che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura,
Et cosa iniqua molto & strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare.

Però quei, che ci son di sangue stretti,
Par che il piu delle volte s'amin meno
Che quei, che da noi stessi habbiamo eletti,
Ancor che forestieri & strani sieno,
Ma s'egli auuien che i dui fonti su detti,
Cio è natura, & voglia insieme stieno,
Et gettin l'acqua per vna cannella,
Non si troua amicitia pari à quella,

Questo, del padre fa parer maggiore.
Del figliuol, del nipote & del fratello,
La carità, la concordia, & l'amore,
Anzi pure è niente senza quello,
In tutti questi gradi poi l'ardore,
La gelosia, il furore, e'l martello
Si mostra estremamente, quando auuiene
Che dui fratei da ver si voglian bene.

Gia v'ho detto di sopra, che Rinaldo
Amaua vnicamente Ricciardetto,
Onde à vederlo in man di quel ribaldo
Di passion morina & di dispetto.
Et non potendo quini star piu saldo.
Corre alla volta di quel maladetto,
Ch'è nudo, & ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d'arme non si cura.

Prese partito dismontare à piede,
Perche colui non guastasse Baiardo
Con quel bastion, ch'ogni misura eccede,
Vuol hauer piu al caual ch'à se riguardo,
Quel Gigante si ferma, che non crede
Che si troui un si pazzo, ò si gagliardo,
Ch'à combatter con lui cosi si metta,
Però ridendo in piè Rinaldo aspetta.

Et certamente fu mal consigliato,
Et non sapeua ben ancor chi eglierà.
Rinaldo in tanto un gran colpo gli ha dato
Et tagliata una coscia quasi intera.
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore & di rabbia si dispera,
Et sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.

Staua disteso il giouinetto in terra
Priuo di senso, sbigottito & smorto,
Et Orion quel suo albero afferra,
Rinaldo staua all'erta attento è accorto,
Scarica il traditore, è denti serra,
Che nõ che lui, ma il mõdo harebbe morto,
Rinaldo indrieto si ritira un passo,
In questo è sopragiunto il Re Gradasso.

Hor non sa gia Rinaldo che si fare,
Et poco men che non gli vien paura,
Ma perch'ha un cor, che nõ si puo pagare,
Subito si risolue, & s'assicura,
Vn rouescio al Gigante lascia andare,
Et giugne proprio à mezza la cintura,
Non fu uisto gia mai colpo maggiore,
Cadde in dui pezzi in terra il traditore.

Et com'hauesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimenti e'n sella salta,
Di nuouo intorno à Gradasso si pone,
Et com'un cane arrabbiato l'assalta.
Il Re, stupito di quello Orione,
Disarmata la man leuò su alta,
In segno, ch'à Rinaldo vuol parlare,
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

E'saria Caualier discortesia
(Disse Gradasso) anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia,
Et di tanto valor, quant'hai mostrato,
Vccisо fussi con superchieria
Dalle mie genti, che t'ha circondato,
Et messo in mezzo, che non puoi fuggire,
Et ti bisogna esser preso, ò morire.

Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia à Caualier tanto gagliardo,
Io ho pensato (se tu sei contento)
Da poi che questo giorno hor mai è tardo,
Che l'un l'altro doman cani di stento,
Io senza Alfana, & tu senza Baiardo,
Però che la virtù del Caualiero
Assai si disagguaglia pel destriero.

Con questo patto la battaglia sia,
Se tu m'uccidi ò meni al padiglione,
Ogiun ch'è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilioue,
Libero se ne vada alla sua via.
S'io vinco, il tuo caual sia mio prigione.
O vinca, ò perda, poi me n'habbia ad ire,
Ne piu in ponente io debbia venire.

Rinaldo senza troppo masticare,
A Gradasso rispose. alto Signore,
La guerra che con te m'inuiti à fare,
Esser à me non puo se non d'honore,
Perche le virtù tue son cosi rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m'harei da doler della mia sorte,
Ma gloriarmi hauer da te la morte.

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
Che ti ringratio, & ti sono obligato,
Ma nõ mi par gia d'esser tanto in fondo,
Che non n'esca senz'esserne cauato,
Perche s'armato fusse tutto il mondo,
Non che costor, che tu hai qua menato,
Ancor mi dare'l cor d'uscirne netto,
Et son qui per prouar quel che t'ho detto.

A questo il Re Gradasso non rispose,
Ma ritornò su'l primo ragionare,
Et l'uno & l'altro l'ordine compose,
Doue, quãdo, è n che modo s'habbia ãdare,
Gradasso presso al mare il luogo pose,
Et che lontan sei miglia habbian'à stare
Tutte le genti, & ch'armato si vada
D'arme sol da difesa & con la spada.

Et non si meni seruidore alcuno,
Sia l'uno & l'altro senza compagnia.
Cosi d'accordo si disparte ogniuno,
Et si riduce nella fantasia
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno.
Ma prima chel steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quatro parole, (le.
Ch'è in India, e pur d'amor si lagna et do-

Ben che lontana sia la giouinetta,
Non puo Rinaldo leuarsi del core,
Qual una cerua incauta, & semplicetta
C'habbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto piu fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, & dalle piu dolore,
O come quel che corre e'l foco ha in seno,
Che'l fa maggior, credendo farlo meno.

Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut'ogni sorte ha di riposo,
Et se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire,
Parle veder Rinaldo pur crucioso,
Et pien di sdegno innanzi ratto andare,
Et quella passion la fa suegliare.

Tal'hor volta la faccia in uer Ponente
Sempre piagnendo, & sospirando, dice,
In quella regione, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice,
Et chi l'ha, non la gusta & non la sente,
O gente sopr'ogni altra pur felice,
C'hauete tanta copia di quel ch'io
Ho (sfenturata me) tanto disio.

Hormai che debbo, ò che pos's'io piu fare
A questa strana & crudel malattia?
Qual huom, qual Dio, qual spirito inuocare,
C'ho consumata tutta l'arte mia,
Et con mio danno mi conuien prouare
Che contr'amor non val negromantia,
Ne per radice, ò fiore, ò sugo d'herba,
La cruda piaga sua si disacerba.

Lassa, perche non venne egli in quel prato,
Doue presi prigione il suo fratello?
Che credo ben che non harei gridato,
Hor si sia in quella grotta il meschinello,
Ma sarà ben tantosto liberato,
Aciò che quel nimico mio si bello
Veda, quant'io da lui diuersa sia,
Che pietà rendo per discortesia.

Et detto questo, se ne va nel mare,
La doue Malagigi era prigione,
Con l'arte sua la giù si fa portare,
Per altra via non ci è redentione.
Malagigi la porta ode toccare,
Et viene in una strana opinione,
Come sarebbe, s'un volesse dire,
C he'l diauol fusse per farlo morire.

Perche la giù nessun troppo s'impaccia
Stassi aspettando, & ecco la donzella,
Che'l fa pigliar pe piedi, et per le braccia,
Et portar sopra in vna sala bella,
Le catene d'intorno gli dislaccia,
Et ferri & ceppi di sua man propria ella,
Poi disse. caualliero, hor che tu sei
Sciolto, ti prego. sciogli i lacci miei

Piu duri assai che non erano i tuoi.
Tu il corpo hauesti, io l'alma ho incatenata,
Et se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel, che m'ha legata,
Aiutami, ti prego, perche puoi,
Et se ti par ch'io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.

Se mi prometti sotto sagramento,
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d'una cosa contento,
Che molto cara l'hai, se'l ver vuoi dire.
Malagigi ad vdirla staua attento,
Et pensa pur doue la voglia vscire,
Et come intese ch'era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse, io l'accetto.

Ne sopra queste aggiunse altre parole,
Come piacque à colei promette & giura,
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo alla sicura.
Verso Ponente gia calaua il sole,
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette vn diauol sotto,
Et per l'aria ne và piu che di trotto.

Il diauol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Cosi volando per la notte bruna,
Del Re Gradasso, & delle sua canaglia,
Et come Ricciardetto hebbe fortuna,
Et com'era ordinata la battaglia,
Di ciò ch'è fatto non è cosa alcuna,
Che quel ribaldo non gli sappia dire,
Anzi piu dice, perche sa mentire.

Et gia son giunti in campo ragionando,
Mancaua forse vn'hora à farsi giorno,
Disse il Maestro. io mi ti raccomando,
Fa che ti troui in ordine al ritorno,
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Et hallo finalmente pur trouato,
Et lo suegliò, perch'era adormentato.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di marauiglia, & d'allegrezza,
Corre abbracciarlo, et quasi non lo crede,
Ma Malagigi l'accoglien te sprezza,
Et gli dice. io son qui sopra la fede,
Tu puoi fratel leuarmi la cauezza,
Cio è, se vuoi, mi puoi libero fare,
Quando non vogli, mi conuien tornare,

Et non creder ch'io voglia che tu faccia
Qualche gran fattion pericolosa,
Vo'che tu vada in letto fra le braccia
D'una giouine bella & gratiosa.
Quando vn partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai dui viaggi & vna cosa,
Trahi me di briga, & te poni in diletto,
La donna Angelica è, s'io non l'ho detto.

Quando Rinaldo ha nominare intesa
Angelica, gli viene vn ghiado al core,
Cotanto l'ha quel nome odioso offeso,
Tutto si cambia in viso di colore,
Et stette vn pezzo sopra se sospeso,
Combattendoli drento odio, & amore,
Amor del suo cugino, odio di quella,
Vn quarto d'hora sta che non fauella.

Al fin, come persona valorosa,
Che l'ingenuità no sa coprire,
Disse. odi Malagigi, ogni altra cosa
(Et dico s'io douessi ben morire)
Ogni fortuna indegna & faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo'soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo'fare,
Dou'Angelica sia non voglio andare,

Malagigi che sente vna risposta
Tutta contraria à quel ch'egli aspettaua,
Si trahe di parte, & cosi da sua posta
Staua considerando se sognaua,
Poi à Rinaldo di nuouo s'accosta,
Et se dice da ver lo domandaua.
Piu'l conferma l'amico, onde lo prega,
Et scõgiura, & combatte, & ei pur niega.

Et poi ch'inuano vn pezzo ha predicato,
Disse. vedi Rinaldo. e' si suol dire,
Ch'altro piacer nõ s'ha dall'huomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben seruire,
Io per tu'amor mi sono al diauol dato,
Tu mi vuoi far nella prigion morire,
Guarti da me, ch'io ti farò vn'inganno,
Che ti farà vergogna, & forse danno.

Cosi detto, dinanzi se gli tolse,
In vn voltar di ciglia fu sparito,
Et poi che fu nel luogo doue volse
Far quel, che nella mente ha stabilito,
Il suo libro gia detto aperse & sciolse,
Di diauoli è gia pien tutto quel lito,
Draghinazzo & Falsetta trahe da banda,
Gli altri che vadin via tosto comanda.

Falsetta fa vestir com'uno Araldo,
Di que' che stan col Re Marsilione,
L'insegna hauea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme, e'n mano il suo bastone,
Va messaggier da parte di Rinaldo,
Et di Gradasso giunto al padiglione,
Dite, che domattina à nona ei sia
In campo, che cosi Rinaldo fia.

Gradasso accetta volentier l'inuito,
Et vna coppa d'oro gli ha donato.
Subito via Falsetta fu sparito,
Et tutto in vn'altro habito mutato,
L'anella ha nell'orecchie, & non in dito,
Et molto drappo al collo auuilupato,
La vesta lunga, & d'or tutta vergata,
Et di Gradasso porta l'imbasciata.

Parea proprio di Persia vn'Almansore
Con la spada di legno, & col gran corno,
Va innanzi a que' Signori il traditore,
Et dice, ch'alla prima hora del giorno
Armato sarà in campo il suo Signore,
Nel modo ch'egli, & Rinaldo fermorno,
Poi domando licentia per tornare,
Rinaldo vn bel giannetto gli fe dare.

Et con quel fiero cor pien d'ardimento
Leuato tosto in piè l'arme domanda,
Et fa con Ricciardetto vn testamento,
L'esercito Christian gli raccomanda,
S'io perdo (dice) questo abbattimento,
Le genti à Carlo ò rimena, ò rimanda;
A lui, s'io muoio, in cambio mio ti dona,
Che non puoi darti à piu degna persona.

Honora, & obedisci quel Signore,
Et non guardar s'to altrimenti ho fatto,
C'hor da sdegno, hor d'amore, hor da furore
Hor d'altra passion son stato tratto,
Ma chi vrta col muro, è suo'l dolore,
Et la materia torna sopra'l matto,
Combatti per la fede in fin à morte,
Et fa d'esser non men sauio che forte.

Aggiunse à queste moltr'altre parole,
Dapoi l'abbraccia stretto & bacia in bocca.
Gia comincia apparir innanzi'l sole
La bella Aurora & fuor de'monti scocca,
Va via Rinaldo & nessun seco vuole,
Et sendo à piè, se stesso sprona & tocca,
Giugne, & ancor non vede anima nata,
Saluo vna naue alla riua legata.

Hor ecco Draghinazzo à fare sciarra,
Proprio è Gradasso, & ha la sopraueste
Tutta d'azurro, & d'or drento la sbarra,
Et la corona d'or sopra la testa,
L'armi forbite, & la sua scimitarra,
E'l corno da sonare altro che à festa,
Et per cimiero vna bandiera bianca,
In somma di quel Re nulla gli manca.

Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
Et par proprio che faccia da douero,
Fa vn tumulto, vn strepito, vn fracasso.
Rinaldo che lo vede cosi fiero,
Sta su l'auuiso, & tiene il brando basso
Parandosi con esso & col brocchiero,
Draghinazzo di sdegno pieno & d'ira
Attrauerso alla testa vn colpo tira.

Rinaldo alzò lo scudo, & nel parare
Gli dà nel fianco vna strana percossa,
Hor cominciano i colpi à raddoppiare,
E all'uno & all'altro il fiato ingrossa.
Rinaldo si dilibera mostrare
In vn sol colpo quanto vaglia & possa,
Lo scudo c'hauea in braccio in terra getta,
Et con due man Frusberta tiene stretta.

Et con vn mal pensiero & peggior cera
Adosso al colpo tutto s'abbandona,
Per terra va quella bianca bandiera,
Cala Frusberta sopra la corona.
Et taglia la Barbuta tutta intera,
Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
Et dalla cima al fondo l'apre & sferra,
Mette Frusberta vn palmo sotto terra.

Preso il tempo quel diauolo scaltrito,
Volta le spalle, & comincia à fuggire,
Crede Rinaldo che sia sbigottito,
Se ne sente piacer, non è da dire.
Quel maladetto verso il mare è gito,
Rinaldo dietro si mette à seguire,
Et grida aspetta aspetta o buom gagliardo,
Chi fugge, non caualca il mio baiardo.

Hor debbe far vn Re si bella proua?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caual ti cerca & non ti troua,
Non so perche nol vuoi piu caualcare,
Gliè ben fornito, & ha la sella nuoua,
Et pur hier sera lo feci ferrare.
Perche ti sei cosi tosto pentito,
Che ne mostraui hauer tanto appetito?

Quel diauol non risponde & non aspetta,
Anzi parena dal diauol portato,
Passato ha l'acqua com'una saetta,
Et sopra quella naue s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta.
Et poi che sopra al legno fu arriuato,
Vede il nimico, & vn colpo gli mena,
Et ei per poppa salta alla carena.

Rinaldo che di stizza si diuora,
Pur cõ Frubeberta in man dietro gliè gito,
Et colui fugge, & esce per la prora,
Il legno era da terra gia partito,
Rinaldo buon non se n'auuede ancora
Tanto è dietro al nimico inuelenito,
Et sette miglia in mar s'è gia allargato.
Il diauolo in vn tratto in fumo è andato.

Rinaldo resta goffo & si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana,
Cerco ha tutta la naue, & quasi è sera,
Ogni futica, & diligentia è vana,
Però che in essa persona non era,
Et piu ognihor da terra s'allontana,
La vela ha piena, in poppa fresco il vento,
Conosce al fin Rinaldo il tradimento.

Et grida, ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator maluaggio, ingrato,
Ma questa penitentia è troppo dura,
In sempiterno io son vituperato,
Et posso hauer certezza, & non paura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Il ver dirò, ne mi sarà creduto.

La sua gente m'ha dato il mio Signore,
Tutto lo stato suo m'ha posto in mano,
Io poltron, fugitiuo, traditore,
Gli lascio in terrà, & nel mar m'allontano,
Gia nell'orecchie ho la furia, & nel core,
Di quel Barbaro popolo inhumano,
Parmi de miei compagni vdir le strida,
Parmi veder l'Alfrera, che gli vccida,

Come ti lascio Ricciardetto mio
Si giouinetto fra si strana gente?
Iuon, Guicciardo, Alardo, & gli altri
Che reston presi si miseramente. (o Dio)
Hor dirà ben Marsiglio, & gli altri, ch'io
Sia quel Rinaldo ch'era si valente,
Dirà ch'io sia vn traditor, villano,
Et mi fia piu vergogna esser christiano.

Che si dirà di me, di Carlo in corte?
Chi fia, che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita, & forte,
La gloria, & fama tua sene va via.
O fiera, & veramente iniqua sorte.
Chi dirà Gano, & quell'altra genia?
Gia poteuo chiamarlo traditore,
Parlar no posso hor piu, son senza honore.

O naue, ò mare, ò cielo, ò ſtelle, ò venti,
Doue Rinaldo miſero portate?
Non mi portate piu doue ſian genti,
Anzi in qualche diſerto mi gittate,
Doue ſien orſi, lioni, & ſerpenti,
Anzi per fur piu toſto, m'annegate,
Et m'aſcondete nel piu baſſo fondo,
ch'io nõ ſia mai piu vdito ò viſto al mondo.

Coſi parlando il miſero, al pugnale
Tre volte poſe man per ammazzarſi,
Et altrettante in ſu la ſponda ſale
Della naue diſpoſto d'annegarſi,
Tre volte gli fu detto che fa male,
Onde di nuouo torna à lamentarſi,
Et guarda pure in parte doue crede
Che poſſa eſſer la terra & non la vede.

La naue tuttauia ratta camina,
Fuor dello ſtretto è gia trecento miglia,
Non va il Delfin per l'alta onda marina,
Si come quella bene il vento piglia,
A man ſiniſtra la prora ſi china,
Volta ha la poppa al vento di Siuiglia,
Et coſi ſtando volta, in un' iſtante,
Con la prora ſi volge in ver Leuante.

Fornita è di uiuande delicate,
Et vini, & ciò che l'huom puo dilettare,
Non l'ha vedute ancor, non che guſtate
Rinaldo ne ha voglia di mangiare.
In queſto ecco le velè giù calate,
La naue ad un Giardin va ſcala à fare,
Nel quale è poſto un bel palazzo adorno.
Da quel mar circondato intorno intorno.

Quiui ſmonta Rinaldo, & bene ſtando,
Meglio è, che lo laſciamo alquanto ſtare,
Et ritorniamo all'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verſo Leuante di ſe ſteſſo in bando
Piu giorni è gito, ſenza mai trouare
Chi ſappia dargli di colei nouella,
ch'è parſa à gliocchi ſuoi pur troppo bella.

Il fiume della Tana hauea paſſato
Tutto ſoletto il gran Signor d'Anglante,
Tutto un dì va ſenza hauer mai trouato
Altro che preſſo à ſera un viandante.
Vecchio era aſſai & molto addolorato,
Et gridaua con voce alta, & tremante,
O ſole, ò luna, ò ſtelle, ò cieli, ò Dio,
Chi mi t'ha tolto caro figliuol mio?

Se Dio t'aiuti, dimmi peregrino
Che coſa è quella che ti fa lagnare?
Coſi diceua Orlando, & quel tapino
Comincia forte il pianto à radoppiare,
Dicendo, ò ſuenturato mio deſtino,
Ben m'hai voluto miſero hoggi fare.
Torna Orlando à pregarlo, & prega tãto.
Che ei pur riſponde, interrõpendo il pianto.

Dirotti la cagion perch'io mi doglio
Diſſe, fratel, poi che la vuoi ſapere.
Due miglia qua di dietro è uno ſcoglio,
Che ſe tu guardi lo potrai vedere,
Io nò, perche non vedo come ſoglio,
Per piagner molto, et per molti anni hauere.
La ripa dello ſcoglio è d'herba priua,
Et hà color che ſembra fiamma viua.

In ſu la cima vna voce riſuona,
Mai non vdiſti la piu ſpauentoſa,
Quel che ella dica, non ſa dir perſona,
Corre di ſotto un'acqua furioſa.
Che cigne il ſcoglio à guiſa di corona,
Sopr'eſſa un ponte molto bel ſi poſa,
Et vna porta che par di diamante,
Et ſopra ſtauui armato vn gran Gigante.

Vn giouinetto mio figliuolo, & io.
Iui da preſſo paſſauam' pur hora,
Et quel Gigante nimico di Dio,
A pena ch'io ve deſsi, venne fuora,
Hebbe ad un tratto preſo il figliuol mio,
Et uiuo & crudo adeſſo lo diuora.
Saputta hai la cagion de pianti miei,
Hor torna à drieto tu, ſe ſauio ſei.

Penso vn poco: & poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio, io mi ti raccomando,
Tu non debbi voler far troppi auanzi.
Credi à me, che morir credette, quando
Mi vidi quella bestia à torno dianzi,
Che sol col viso, & fiera guardatura,
Cadere faratti morto di paura,

Orlando ride, & pregalo ch'aspetti
Vn'hora, fin che vada da colui,
Et se non torna subito, che netti,
Et per lui dica vn pater nostro ò dui,
Et così voltò, à passi lunghi & stretti,
Gia grida quel Gigante verso lui,
Caualier torna, doue vuoi tu gire?
In qua non vien se non chi vuol morire.

Il Re di Circassia m'ha mandato,
Acciò che non ci lasci alcun passare,
Che qua sù sta vn mostro dispietato,
Che sa ogni domanda indouinare,
Ma poi com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare,
Se per sciagura sua non indouina,
Giu per questo aspro scoglio lo rouina.

Domanda Orlando del fanciul che fia,
Rispose hauerlo, & volerlo tenere,
Onde al Conte monto la bizzarria,
Corsegli adosso à fargli dispiacere.
Ma perche troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere.
Basta dir, che non dopo gran questione
Quel Gigante d'Orlando fu pregione.

Così riscosso il Conte il giouinetto,
Tornollo al padre tutto pauroso.
Cauò quel vecchio vn drappo biãco et netto,
Che nella tasca teneua nascoso,
Et fuor di quel fuiluppa vn bel libretto
Coperto d'oro & smalto pretioso,
Et volto al Conte, gli dice. Signore
Io ti son mentre viuo debitore.

Et à volerti degno merto dare,
Bench'io non basti, perche son niente,
Per questo libro piacciati accettare,
Qual'e d'una virtù molto eccelente,
Che si stran dubbio non si puo trouare
Che non risolua molto dottamente,
Accettalo Signor per amor mio,
Et poi volte le spalle, Disse à Dio.

Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra se pensando il modo & la maniera
Di salir sopra al scoglio erto & villano,
Et veder questo mostro, ò questa fiera,
Et p proporli vn dubbio storto & strano,
Vuol domandargli, dou'Angelica era,
Ch'ogni gran dubbio de filosofia
Pensa ch'appresso à quel niente sia.

Passa quel ponte senza alcun contrasto,
Non gli dice parola quel Gigante,
Che poco innanzi gli hauea messo il basto
Et fatto humil di fiero & d'arrogante.
Per vn certo muraccio rotto & guasto
Monta alla cima il grã Signor d'Anglante,
Quiui in vn sasso rotto per trauerso
Staua quel mostro crudele & diuerso.

I crini ha d'oro, & la faccia lucente
Come donzella, e' petto di lione,
Come son que' del lupo ha ogni dente,
Le braccia d'orso, & branche di grifone,
Et busto, & collo, & coda di serpente,
L'ale dipinte haueua come'l pauone,
Sempre battendo la coda lauora,
Con essa i sassi e'l forte monte fora.

Quãdo hebbe visto Orlãdo il mostro fiero,
Distese l'ale, & la coda coperse,
Altro che'l viso non mostraua intero,
La pietra sotto lui tutta s'aperse.
Orlando con un viso horrendo e altiero
Così com'era armato segli offerse,
Et disse. tu che sai di profetia,
Sappimi dir dou'è la donna mia.

La tua donna, risposse dolcemente
Quell'animale, in Albraca si posa
Presso al Cattaio, in India, in Oriente,
Hor sappimi tu dire un'altra cosa.
Qual animal è quel che stranamente
Passeggia senza piè com'una sposa,
Et quale è quel che con quattro alla china,
Et poi con dui, & poi con tre camina?

Orlando pensa alla domanda strana,
Ne risposta le sa, che vaglia, dare.
Senz'altro, caccia man per Durlindana,
La fiera intorno si mette à volare,
Et dagli una percossa aspra & villana,
Hor lo minaccia & fallo intorno andare,
Hor con la coda il batte, hor con l'ugnone.
L'esser fattato un gran conto gli pone.

Che se tal gratia non gli hauesse dato
Dio, che per suo campion l'haueua eletto,
Ben cento volte l'harebbe passato
Da banda à banda il mostro maladetto.
Poi ch'un gran pezzo intorno hebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia e'l dispetto,
Aspetta quando quella bestia cala,
Et un gran colpo le tira nell'ala.

Gridando & suolazzando cadde in terra,
Lontano un miglio fu quel grido vdito,
Le gambe al Conte con la coda afferra,
Lo scudo con le branche gli ha gremito.
Ma tosto fu finita questa guerra,
Che nella pancia Orlando l'ha ferito,
Poi che da dosso se l'hebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha trabbocato.

Smonta la ripa & piglia il suo destriero,
Et spronato d'amor, forte lo sprona,
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se'n quel libro è cosa buona,
Che la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchie gli risuona,
Et si riprende che senza battaglia
Potea soluer il dubbio che'l travaglia.

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trouare,
Vede il vecchio marin, che per natura
Vsa con l'ale aperte passeggiare,
Poi vede che l'humana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
Et poi con dui, quando non va carpone,
Tre n'ha poi vecchio, cõtando il bastone.

Caualcando & leggendo, vna riuiera
Troua d'un'acqua horribile & profonda,
Doue à passar di là, modo non era
Che dirupata è l'una & l'altra sponda,
Pur di trouare Orlando il guado spera
Et lungo'l fiume sene va à seconda,
Troua un grã põte, & sopr'esso un Gigante
Molto fiero & horribil nel sembiante.

Il qual uisto che l'ha, che fai che mire,
Disse guerrier? ahi che maluaggia sorte
E quella, che t'ha fatto qua venire.
Sappi che questo è'l ponte della morte,
Onde tu hor non ti puoi piu partire,
Perche le strade inuiluppate & storte
Tutte menon'al fiume, onde conuiene
Ch'un di noi dui ne patisca le pene.

Costui che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto,
Piu di dui piedi hauea larga la fronte,
Et à proportion poi tutto il busto,
Armato, veramente sembra un monte
In man di ferro haueua un grosso fusto,
Del quale vsciuon cinque gran catene
Et una palla ogniuna in cima tiene.

Et non son palle da fare alla corda,
Ogniuna d'esse venti libbre pesa,
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa,
Et un'altra malitia cieca & sorda
D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
Acciò che s'un pur gli esce deli artigli,
Quella maladition scocchi & lo pigli.

Et non si puo questa rete vedere,
Perche coperta sta sotto la rena,
Con piè la fa scoccare à suo piacere,
Con essa ciò che piglia, al fiume mena,
Rimedio contra lui non puossi hauere,
Spacciato è vn che se n'auuede à pena,
Di questa cosa non sa nulla il Conte,
Ma smonta & va di lungo verso'l ponte.

Lo scudo ha in braccio, et durlindana in mano
Guarda quell'animal ch'era pur grande,
Ma non lo stima il Senator Romano
Et va per dargli l'ultime vivande.
Hor perche il caso fu tra gli altri strano,
Et fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar (vi prego) alquanto,
Che ve lo conterò nell'altro canto.

CANTO VI.

D Igloriose cose & infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai piu non viste ò vdite,
Di pericoli piene, & di sudori,
Di varie intention son tutte vscite,
Chi l'ha fatte ad istantia di Signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale,
A chi ben n'è successo, & à chi male.

Di questi i nomi glorioſi & begli
Sempre saran, come d'Hercole & bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille, & quegli,
Che il mondo à celebrar nõ fia mai stracco.
Fra questi Orlãdo puo ben stare anch'egli.
Anzi se quello ammazzator di Cacco,
Et quel brauo da Troia non s'adira,
Dirò doue il giudicio mio mi tira.

Dirò ch'Orlando di tutti è maggiore,
Perch'ogniun di color fu aiutato
Da Dei, da Dee, che faceuon fauore
Questa al figliuolo, et quell'altra al cognato.
Orlando era huomo, & se si fa romore,
Io dirò ch'anche Acchille fu fatato,
Et haueua sua madre ch'era dea,
Et l'aiutaua à far ciò che facea.

Ma le comparation son tutte odiose,
Però torniamo al proposito nostro,
Et diciam, che fra l'altre faticose
Imprese sue, questa fu certo vn mostro,
Vn miracol che Dio la man vi pose,
Et non mi basteria carta ne inchiostro
A scriuer quel che in lui fusse piu forte
A questa volta, o'l valore, ò la sorte.

L'ardito Caualier salta sul ponte,
La sua mazza di ferro ha in man Zãbardo,
A mezza coscia non gli arriua il Conte,
Ma se gli lancia com'un liopardo:
Si che ben spesso gli aggiugne alla fronte.
Scarica vn tratto il Gigante gagliardo,
Orlando che venir lo vede d'alto,
Dall'altro canto si getta d'un salto.

Turbasi forte in viso quel ladrone,
Ma ben lo fece Orlando piu turbare,
che gli dette in sul braccio un stramazzone,
Tal che il baston gli fece in terra andare,
Ne al colpo secondo indugio pone,
A doppio le campane fa sonare,
Ma si dura è quell'ugna di serpente
Che danno gli puo far poco, ò niente.

Poi che il baston'in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra,
Gia d'Orlando il valor ha conosciuto,
Et fa pensier che la rete lo copra,
Non dimen vuol che sia l'ultimo aiuto,
Disegna in tanto farlo andar sotto pra,
Et à mezzo il mostaccio vn colpo mena
Che'l fece ir venti passi per la rena.

Foco & fauille il Conte disperato
Per la visiera si vede spirare,
L'uno & l'altro occhio haueua stralunato,
Questo Gigante piu non puo campare,
Tiragli vn colpo horrendo infuriato
Che Darlindana fa diuincolare,
Et era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l'historia vdita.

Giugne quel colpo à trauerſo al gallone,
Et ſpezza l'ugna e'l doſſo del ſerpente,
Hauea cinto di ferro vn correggione,
Taglial per mezzo furioſamente,
Sotto l'vsbergo ſtaua il panzerone,
Ma quella buona ſpada non lo ſente,
Et certamente per mezzo il tagliaua,
Se Zambardo da ſe giù non caſcaua.

In terra cadde, ò per voglia, ò per caſo,
Io nol ſo dir, ma tutto ſi diſteſe,
Colore in volto alcun non gliè rimaſo
Quando à quel crudel colpo gliocchi ſteſe,
Il cor gli batte, e freddo ha'l mẽto e'l naſo,
Il ſuo baſton ch'era in terra ripreſe,
Et à trauerſo ad Orlando lo mena,
Proprio lo giunſe à mezza la catena.

Il Conte per quel colpo andò per terra,
Et l'un vicino all'altro è giù caduto,
Coſi diſteſi anchor ſi fanno guerra,
Di lui piu toſto Orlando s'è rihauuto,
Per la Barbuta ad ambe man l'afferra,
Et dal Gigante anch'egli era tenuto,
Et tenendolo ſtretto ſopra il petto
Al fiume ne lo porta à ſuo diſpetto.

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Che Durlindana in terra hauea laſciata,
Si forte il batte, che'l ceruel gli ha tolto,
Di nuouo è quella beſtia giù caſcata,
Il Conte Orlando ſubito s'è volto
Drieto alle ſpalle, et la teſta ha abbracciata,
Sbalordito il Gigante nulla vede
Pure à diſpetto ſuo riſalta in piede.

Hor ſi rinuoua il diſperato aſſalto,
L'un'ha il baſtone, & l'altro Durlindana.
Non puote Orlando arriuar già tant'alto,
Che par con eſſo vna gallina nana,
Ma ſempre nel colpir ſpiccaua vn ſalto,
Non fu mai viſto guerra coſi ſtrana
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Che in quattro parti il Gigante ha ferito.

Moſtra Zambardo vn gran colpo menare,
Et nel calare à mezzo il braccio affrena,
Et come vide Orlando à drieto andare,
Paſſagli adoſſo & forte à due man mena,
Non vale al Conte il ſuo preſto ſaltare,
Fiſchia com'una Biſcia ogni catena,
Ne per queſto ſi vuole sbigottire,
Ma contra'l colpo va con molto ardire.

Hagli rotto il baſtone ſmiſurato,
Et non crediate che ſi ſtia à vedere.
Vn man roueſcio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere,
Era da quella banda diſarmato,
Hor chi puo viuo quel ghiotton tenere:
Che Durlindana vien con tal furore
Che la ſaetta non lo fa maggiore,

Quaſi il partì dall'uno all'altro fianco,
Da vn ſe ne tenea poco ò niente.
Venne il Gigante in faccia tutto bianco
Et vede ch'egliè morto veramente.
Forte la terra batte col piè manco,
Et la trappola ſcocca incontinente,
Et con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar di man gli tolſe il brando.

Non fu mai fatto gioco coſi pazzo
Con vn ſtraſcino à qualia ò altro vccello,
Quella che fe Vulcan fu vn ſollazzo,
Queſta dui palmi hauea groſſo ogni anello.
Il Conte dette in terra vn ſtramazzo.
Trouaſi inuolto com'un fegatello,
In quello iſtante che la rete il preſe,
Zambardo morto in terra ſi diſteſe.

Deſerto era quel luogo, horrido & ermo,
Beſtie non vi van mai non che perſone,
Tien quella rete Orlando in terra fermo
Et fallo ſtar coſi mezzo boccone,
Scuoter non gli valea, ne altro ſchermo,
Non v'è modo d'uſcirne ne ragione,
Stetteni tutto vn di ſenza mangiare,
Et la notte ſenz'occhi mai ſerrare,

Coſi

Cosi il misero Conte in terra staua,
La fame cresce, & la speranza manca,
Ciò che sentiua d'intorno guardaua,
Eccoti vn frate con la barba bianca,
Come lo vede, verso lui leuaua
Quanto alto piu potea, la voce stanca,
Padre amico di Dio datemi aiuto,
Ch'io son al fin della vita venuto.

Feceſi il segno della croce il frate
Di qualche mala cosa dubitando,
Guarda quelle catene smisurate.
Il Conte dice, pigliate il mio brando
Et questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate, io mi ti raccomando,
S'io t'uccidoſsi, sarei irregulare,
Questa pazzia non mi farai tu fare.

State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch'io son tanto armato
Che vuoi non mi farete villania.
Cosi dicendo, tanto l'ha pregato,
Che'l Monacho quel Brando de la via
Con due mani à fatica ha pur leuato,
Poi quanto puo sopra la rete mena,
Non che la tagli, non la segna à pena.

Poi che indarno si vede affaticare,
Getta la spada, & con parlare humano
Comincia il Conte Orlando à confortare.
Vogli morir dicea come Christiano,
Et l'anima t'ingegna di saluare,
Poi che pel corpo t'affatichi in vano,
Dio (se tu porti in pace questa morte)
Ti farà Caualier della sua Corte.

Et va pur dietro l'historie contando
De' santi, & dice cento mila cose,
Ringratia Dio che cosi va prouando
L'anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceua il Conte Orlando,
Et alla fine à quel frate rispose.
Padre mio non mi siate piu molesto,
Io lo ringratio, ma non gia di questo.

Io non vorrei conforto, io vorre' aiuto,
Mal'habbia l'asinel che v'ha portato,
Perche non c'è vn giouine venuto?
Huom non potea venirci piu sciaurato.
Rispose il frate, ohime tu sei perduto,
Tu vuoi pur Cauallier morir dannato,
Vedi ch'al viuer tuo non è riparo,
Et hai piu il corpo che l'anima caro.

Mostri esser Caualier d'alta eccellentia,
Et lasciti alla morte spauentare,
Sappi che la diuina prouidentia
Chi spera in lei non suole abbandonare,
Et che sia ver, vedrai l'esperientia
Per vno esempio, ch'io ti vo contare.
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

Tre frati & io d'Erminia ci partimo
Per andar al perdon di Zorzania,
Et per disgratia la strada smarrimo
Et capitammo à caso in Circassia,
Vn fraticel de nostri andaua primo
Perche diceua di saper la via,
Et ecco in dietro ad vn tratto s'è volto
Tutto smarrito & pallido nel volto.

Tutti guardammo, & ecco giù del monte
Scende vn Gigante fiero, & smisurato,
Vn'occhio solo haueua nella fronte,
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Che tutti sbigottiti andammo a monte.
Pur io gli vidi vn gran baston ferrato,
Et dar di in man, che fu ben troppa impresa
A si poca vittoria, & magra presa.

Legocci, & fenne in vna grotta entrare,
Doue molta altra gente hauea prigione,
Quini cõ gli occhi miei vid'io smembrare
Vn nostro fraticel ch'era Garzone,
Et cosi crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione,
Poi volto, disse à me, quest'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna à mangiarne.

Et cõn vn piè mi traboccò del sasso,
Ch'era aspro molto, horribile & acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso.
Io Dio chiamauo, & ei mi dette aiuto,
Che mentre andauo giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch'uscia del scoglio con bronchi spinosi,
A quel m'appresi, & sotto me gli ascosi.

Et senza pur fiatar mi stauа chiotto
Fin che Dio volse che venne la sera.
Non ha finito quest'ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera
Fugge à trauerso, che pare un can cotto,
Gridando aiuto. il Gigante qua era,
Quel maladetto di ch'io t'ho parlato,
Et corre via che par'ispiritato.

Orlando guarda pur douegli andaua,
Il frate nella selua si nascose,
Ecco il Gigãte che quiui arriuaua,
La barba & le mascelle ha sanguinose,
Quel grãd'occhiaccio in torno stralunaua,
Et visto Orlando, à guardarlo si pose,
Et presolo in sul collo, lo dimena,
Ma nol puo suiluppar dalla catena.

O che tordo diceua, ò che Starnone,
Anzi pur che vitello ho io trouato,
Debbe hauer alto il lardo in su l'argnone,
A rosto fia vn boccon dilicato,
Et l'impierò di mille cose buone.
Cosi dicendo, il grand'occhio ha voltato
Et vede Durlindana ch'era in terra,
Chinasi ad essa, & con due man l'afferra.

Et par ch'egli habbia in mano vn fil di paglia
Quell'altro frate non l'alzaua à pena,
Con essa quella rete snoda & smaglia,
Et spezza tutta quanta la catena.
Perch'Orlando è fatato non lo taglia,
Ma ben gli fece si doler la schiena,
Et per tutto sentir tanto dolore,
Che de la morte gli venne il sudore.

Pur ha tanta allegrezza d'esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passione,
Dalle man di colui tosto s'è tolto
Et va doue lasciato egli ha'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Chel credea portar via com'un castrone.
Poi ch'altrimenti vede il fatto andare,
Per forza sel'dilibera portare.

Haueua l'uno & l'altro arme cambiate,
Temeua Orlando assai della sua spada,
Et non voleua di quelle derrate,
Però cerca tener quel Boia à bada,
Al quale attende à menar bastonate,
Che conuien che la mosca se ne vada.
Sta il conte all'erta, & guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

Batte spesso il Gigante col bastone,
Ma tanto vien a dir quanto niente,
Ch'egliera armato d'ugna di grifone
Et colpo del nimico alcun non sente,
Onde Orlando ha mutato opinione,
A que'tre dardi ch'egli hauea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada
Lasciolli il pazzo in mezzo della strada.

Orlando vn d'essi in mano ha tosto tolto
Et verso il malandrin forte lo tira,
Et hallo proprio à mezzo l'occhio colto,
Par che sia stato vn'hora à tor la mira,
Sopra il naso l'haueua in mezzo al volto,
Orlando trasse il dardo con tant'ira,
Che passata al ceruel l'aspra ferita,
Gli tolse a'un tratto la luce & la vita.

Orlando molte gratie à Dio rendeua,
In tanto il fraticello è comparito,
Et poi che in terra il Gigante vedeua
Ancor si fugge, tanto è impaurito,
Poi torna, & pur guardaua se si leua,
Et pur un'altra uolta anche è fuggito.
Ridendo Orlando il chiama & assicura,
Et ei ritorna, & pur ha ancor paura.

Poi gli diceua. Caualier di Dio
(Che ben ti debbo vn tanto nome dare)
Tu potresti far hora vn'atto pio,
Se di prigion ti piacesse cauare
Quei querelli, & vn compagno mio,
Io ti verrei la spelonca à insegnare,
Ma s'un'altro Gigante v'è venuto,
Da me non aspettar punto d'aiuto.

Così dicendo alla spelonca il guida,
Il buon frate di fuor se ne restaua.
Orlando in su la bocca forte crida,
Vna gran pietra intorno la serraua.
Ode i pianti è sospiri, ode le strida
Della misera gente ch'iui staua.
La pietra era d'un pezzo, quadra & dura,
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

Haueua vn piede & mezzo di grossezza,
Et con due gran catene si sbarraua,
Hor qui infinita ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Braua,
Con Durlindana le catene spezza
Et la pietra in sul braccio sileuaua,
Et tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun la doue volse.

Poi preso il suo destrier, ratto caualca,
Troua vna croce, anzi pure vna stella
Di molte vie, che l'una l'altra incalca,
Ne sa qual piu se pigli, ò questa, ò quella,
E'l pensier dell'andar molto diffalca.
Vede venir per vna vn'huomo in sella,
Ch'era corriero, & molto infretta andaua.
Il Conte di nouelle il domandaua.

Dice colui. di Media son venuto,
Et voglio andare al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto
Ad vna donna, ch'è Signora mia,
Contra la quale è di nuouo venuto
Il grande Imperador di Tartaria,
Il qual di quella innamorato è forte,
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

Il padre, che si chiama Galafrone,
Et homo antico, & amator di pace,
Con colui non vorebbe far quistione,
Perch'è troppo potente, & troppo audace,
Vuol che la figlia à torto ò à ragione
Pigli quel Re, che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morire,
Ch'alla voglia del padre consentire.

Et essi dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è discosta al Cattaio vna giornata,
E vna Rocca molto ben fornita
Per esser combattuta & assediata.
Non so se'l nome, & la fama hai sentita
D'Angelica, così quella è chiamata,
Che qualunque è nel ciel piu chiara stella,
Ha minor luce, & è di lei men bella.

Orlando, poi ch'è partito il corriero,
D'Angelica gli par esser sicuro,
Anzi gli pare hauerla nel carniero,
Però caualca al chiaro & allo scuro,
Et caualcando vn di per vn sentiero,
Vede vna torre in mezzo à vn lugo muro,
Che congiugneua vn con vn'altro monte,
Ha sotto vn fiume, et sopra quello vn ponte,

Sopra quel ponte staua vna donzella
Con vna coppa di cristallo in mano,
Gratiosa era molto, accorta, & bella.
Fattasi incontra al Senator Romano
Disse. Signor che sete armato in sella,
Non caualcate piu, ch'andate in vano.
Per forza od arte non si puo passare,
La nostra vsanza vi bisogna fare.

Et è l'usanza, che ber vi conuiene
In questa tazza di questo liquore.
Pare al Conte costei donna da bene,
Et dell'offerta sua le fece honore.
Vagli l'acqua incantata per le vene,
Et gli muta in vn tratto il gusto e'l core,
Non sa com'è venuto. & donde & quando,
Seglierà vn'altro, ò pur s'egliera Orlando.

Angelica di mente gliè fugitta,
Et quella voglia che n'haueua prima,
Che si gli nuoce all'honore & la vita.
Carlo man non conosce piu ne stima,
Ogni altra cura gliè del petto uscita,
Sol questa nuoua donna il cor gli lima,
Non che di lei diletto speri hauere.
Ma d'amarla, & seruirla ha quel piacere.

Per la porta entra sopra Brigliadoro
Fuor di se stesso il gran Conte di Braua,
Vede un palazzo fatto d'un lauoro,
Ch'ogni imaginatione alta auanzaua.
Sopra colonne d'ambra, & base d'oro
V'ampla & ricca loggia si posaua,
Di marmi biachi et verdi ha'l suol distinto,
Il ciel d'azurro et d'or tutto dipinto.

Innanzi à quella loggia un giardin'era
Di verdi cedri & di palme piantato,
Et d'arbori gentil d'ogni maniera.
Di sotto à questi verdeggiaua vn prato,
Nel qual sempre fioreua primauera,
Era tutto di marmo circondato,
Et da ciascuna pianta, & ciascun fiore
Vsciua un fiato di soaue odore.

Posesi il Conte la loggia à guardare,
C'ha tre facciate, & ciascuna dipinta.
Si ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l'altre cose pretiose & rare.
Euui una historia in piu parti distinta,
Caualieri & donzelle in un bel coro,
E'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

In sul mare vna bella giouinetta
Tanto ben fatta, che pareua viua,
Cantando ad ir da lei la gente alletta,
Et chi ui ua, della sua forma priua,
Chi diuentaua coruo, & chi ciuetta,
Chi di piume di cigno si vestiua,
Chi lupo, chi lione, & chi cinghiale,
Chi è un'orso, & chi altro animale.

Vedeuasi arriuar quiui una naue,
Et sopra quella un'huom pien di valore,
Che con bel viso, & con parlar soaue
Quella donzella accende del su'amore.
Ella parea ch'à lui desse la chiaue,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti caualieri
haueа mutati in bestie, & mostri fieri.

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand'amor, che portaua à colui,
Che dall'arte sua stessa era ingannata
Benendo l'acqua che porgeua altrui,
In vna bianca cerua era mutata,
Et presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Et all'amante, pose nome Vlisse.

Tutta l'historia sua quiui è distesa
Fugg'egli, & ella al fin donna tornaua.
La dipintura è di color si accesa,
Che tutto quel giardino illuminaua.
Orlando c'ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardaua,
Et guardando cosi pien di stupore,
sente far nel giardin molto romore.

Del qual vi conterò poi giù piu basso
Il principio qual fusse & la cagione.
Hor bisogna tornare al Re Gradasso,
Ch'armato di quell'arme di Sansone
Camina alla marina di buon passo,
Et quiui aspetta Rinaldo d'Amone,
Il qual, pensate vuoi se può aspettare,
Che quattro mila miglia è lungi'in mare.

Hor poi che vede il ciel tutto stellato,
Et che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato
Ritorna in campo tutto inuelenito.
Hor che fa Ricciardetto sfuenturato,
Che poi che vede il giorno esser finito,
Et non esser tornato il suo fratello,
Vn pessimo giudicio fa di quello.

Dell'animo ch'egliè, penſatel voi.
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non habbia chiamati tutti i ſuoi,
Per far che ſiano in ordine à due hore,
Et marciar tutti verſo Francia poi.
Non hebbero i pagani alcun ſentore,
Che ben tre leghe quel da Montalbano
Dal Re Marſiglio alleggiaua lontano.

Caualca Ricciardetto doloroſo
Si forte, ch'à Parigi è gia vicino,
Et Gradaſſo arrabbiato & furioſo
Arma tutte le genti à mattutino,
Marſiglio d'altra parte è pauroſo,
Che Ferraù è preſo, & Serpentino,
Ne piu v'è huom, ch'ardiſca di ſtar ſaldo,
Son fuggitti i Chriſtian, non c'è Rinaldo,

Preſo partito il malitioſo, & ſaggio,
Si mette al Re Gradaſſo ginocchione,
Di Rinaldo e' chriſtian contra l'oltraggio,
Et carica la mano il canghiottone.
A lui promette voler far homaggio,
Tenendo il Regno come ſuo Barone,
Et in poche parole s'è impiaſtrato,
Et l'un campo con l'altro imparentato.

Vſci Grandonio fuor di Barzalona,
Marſiglio fe ſolenne giuramento
Di ſeguir di Gradaſſo la corona
A far Carlo e'l ſuo Regno mal contento.
Braua colui, che vuol egli in perſona,
Diſfar Parigi infin dal fondamento.
Se nelle man Baiardo non gliè dato,
Vuol ſoffiar via la Francia con vn fiato.

Gia Ricciardetto con tutta la gente
E giunto innanzi à Carlo Imperadore,
Et di Rinaldo non ſa dir niente,
La onde in corte è nato vn gran romore.
Altro che Maganzeſi non ſi ſente,
Ti ſo dir che gli ſguazza il traditore.
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
Et contro all'honor ſuo non puo ſtar ſaldo.

Ma il Re Gradaſſo ha gia paſſati i monti,
Et à Parigi ſe ne vien diſteſo.
Raguna Carlo i ſuoi Marcheſi, & Conti,
Et alla ſua diſeſa è tutto acceſo.
Nella citta forniſce torri, & ponti,
Ogni partito della guerra è preſo.
Stando ordinati, eccoti vna mattina
Veggon venir la gente ſaracina.

L'Imperador le ſchiere ha ordinate
Gia molti giorni auanti nella terra,
Hor le bandiere tutte ſon ſpiegate,
Et ſuonan gl'iſtrumenti della guerra,
Tutte le gente ſono in piazza armate,
La porta di ſan Celſo s'apre & ſerra.
Pedoni auanti & dietro Caualieri,
Il primo aſſalto è del Daneſe Vggieri.

Il Re Gradaſſo la gente ha partita
In cinque, & data ad ogniun la ſua ſchiera.
La prima è d'India vna gente infinita,
Et tutta quanta come il diauol nera,
Sotto dui Capitan ſtretta & vnita,
Vrnaſſo l'uno, & l'altro Cardon era.
Queſto Vrnaſſo portaua certi dardi,
Da quai biſogna ben che l'huom ſe guardi.

A Stracciaberra la ſeconda tocca,
Non fu mai viſta piu ſozza figura,
Dui denti ha di cinghial fuor di la bocca,
Sol à vederlo faceua paura.
Francardo è ſeco, che con l'arco ſcocca
Partiggianacce groſſe oltra miſura.
Di Taprobana è poi la terza ſchiera,
Condotta dal ſuo Re, detto l'Alfrera.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marſilione.
La quinta, ch'empie il mõte, e la cãpagna,
Va di Gradaſſo ſotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia, & magna,
Che far non ſe ne puo deſcrittione.
In queſto mezzo il poſſente Daneſe
E gia col Re Cardon ginnto alle preſe.

La gente ch'egli hauea seco menata,
Era dodici mila, ò poco meno,
Et tutta in vn drappel stretta & sliuata,
Ch'andando fa tremar sotto il terreno,
Contra Cardon la lancia ha gia arrestata.
Veniuane colui pien di veleno
Sopr'un cammello armato il maladetto.
Colpiscelo il Danese à mezzo il petto.

Et non gli valse tenersi in arcione,
Che gia di quel cammello è rouinato,
Et dà de calci al vento in sul sabbione
Da vna banda all'altra trapassato.
Muouessi Vrnasso, quell'altro ghiottone,
Et vn de dardi al Danese ha lanciato,
Passa la maglia & la corazza e'l scudo,
Et andò il ferro insin al petto nudo.

Vggier turbato gli spronaua adosso.
Ecco vn'altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin all'osso.
Diceua Vggier pien d'ira & di dolore,
Se tanto ò quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò can traditore.
Vrnasso allhora i dardi in terra getta,
Et piglia con due mani vna sua accetta.

Il caual che caualca questo Vrnasso
Era valente, & pien di molto ardire,
Haueua un corno in fronte lungo vn passo,
Col qual soleua il nimico ferire.
Ma la misura gia del canto io passo,
Et hauendo à dir'io, voi à sentire
Cose fiere & crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ci posiamo vn poco.

CANTO. VII.

MIseri voi, che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche & tanti guai
Andate dietro à grandezze & honori,
Compassion bisogna hauerui assai,
Però che sete di voi stessi fuori,
Et non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie che fate.

Questa grandezza, Imperio, Stato, & Regno,
Giusto, ò non giusto bisogna che sia,
Et che chi l'ha, ne sia degno ò non degno.
Il primo è vna gran facchineria,
Il secondo è bersaglio, obbietto, & segno
D'odio & d'inuidia, & pien di gelosia,
Et non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

Vn Re, se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gliè dato à gouernare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore,
Et non perche l'attenda à scorticare,
Anzi bisogna che sia seruidore
D'ogniuno, et vegli, & nō habbia mai bene,
Et de peccati altrui porti le pene.

Io ho assomigliato vn di costoro
Ad vn, che sotto è pien di mal Francese,
Et sopra ha vna bella vesta d'oro,
Che la miseria sua non fa palese.
Ne manca ancor, con tutto questo à loro
Quelle galanterie c'hauete intese,
Dell'odio, & dell'inuidia, & de disegni,
Che fa ogniuno ogn'hor sopra i lor regni.

Quel pouero huom di Carlo sempre haueua
Da pettinar qualche lana sardesca,
Ogn'un adosso gli occhi gli teneua.
Per vna fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Vrnasso leua
(à ciò che il mio gracchiar nō vi rincresca)
Leua il Danese Vrnasso dell'arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

Et era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caual dette col corno
Vna percossa al Danese si fiera,
Che vide il ciel stellato à mezzo giorno.
Il corno nella coscia entrato gli era.
Immediate i suoi gli sono intorno,
Et perch'egliera in tre parti ferito,
D'andarlo à medicar preson partito.

L'Imperador veduto c'hebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare,
E Turpino al calare il ponte presto
Di san Dionigi, e Gan fa via passare.
Ricardo appresso, et dietro à lui và il resto
De' paladin', il suo debito à fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
Et tutta vscita per diuerse porte,

Con lui sette alle man poco ò niente,
Perche gli trasse vn colpo d'Altachiara
Tra occhio et occhio, et l'uno et l'altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara.
Poi pien di rabbia, dà tra l'altra gente,
Et la calca ferrata, fu piu rara,
Et combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l'Imperadore.

Da vna vscì Dodone & Angeliero,
Et da vn'altra Guido Borgognone,
Dalla Reale era vscito Vliniero,
Et da vn'altra vscì Namo & Othone,
Auolio, Auino & con lor Berlinghiero.
Ne questa vscita fu senza ragione,
Anzi volson da tanti luoghi vscire,
Per fare i saracini sbigottire.

C'haueua la sua spada insanguinata,
Et caualcaua quel giorno Baiardo,
Fuggegli innanzi la gente sbandata,
Non fu gia mai quanto quel di gagliardo.
Ripon la spada & la lancia ha impugnata,
Che gli venne adocchiato il Re Fracardo,
Ch'era d'Elissa Re, nero, Indiano,
Et combattendo va con l'arco in mano.

Innanzi à tutti và l'Imperadore
Armato brauamente in su la vita.
Era vn Signor valente, & pien di core,
D'una vertù, d'una bonta infinita,
A Dio prima hauea fatto molto honore
Che della terra fecesse partita,
Ordinato che il Clero in processione
Sempre in Parigi stesse in oratione.

Pareua il Dio d'amor degli Elefanti,
Vn turcasso tenea dal lato manco,
Et vna touagliaccia à gliocchi auanti,
Caualcaua vn Cammel, ch'è di pel bianco.
Ne gli Arazi n'ho visti non so quanti.
Carlo il passò dall'uno all'altro fianco,
E'n terra lo gittò col suo cammello.
Baiardo passò via com'uncello.

Poi manda à dir ch'ad vn tratto s'inuesta,
Da ogni banda ogn'uno entri in battaglia.
Ogniuno haueua gia la lancia in resta,
Adosso à quella gente ogn'un si scaglia.
Da piè, da capo, per fianco, & per testa,
Entra, vrta, rompe, fracassa, & sbaraglia.
Vliuier fra la gente saracina,
Vn fiume par che fenda la marina.

A'quel caual non puo serrarsi il passo
Si, che non troui à suo diletto scampo,
Correua Carlo con tanto fracasso,
Che par fra saracin di fuoco vn lampo,
Cornuto, ch'era quel caual d'Vrnasso,
A vota sella se ne va pel campo,
Et con quel corno vien verso Baiardo,
Non si spauenta quel destrier gagliardo.

Caualli & Caualier vanno sozopra,
Vccide questo & quel getta per terra,
Et Altachiara ad ogni mano adopra,
Piu che mill'altre à saracin fa guerra,
Non è chi contro à suoi colpi si cuopra.
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch'era Indiano, & Re di Lucinorco,
Et fuor di bocca ha i denti come'l porco.

Senza che Carlo lo gouerni, ò guide,
Volta la groppa e'un par di calci ferra.
A punto doue l'esso si diuide
Della spalla lo giugne, & getta in terra.
Carlo vede quell'atto, & se ne ride.
Hor à ingrossarsi comincia la guerra.
Mouessi de pagan ciascuna schiera,
Innanzi à tutti quanti vien l'Alfrera.

Su la Giraffa vien lo smisurato,
Et alla cieca mena del bastone,
Turpin di Rana il primo fu trouato,
Et attaccato sel lega al gallone.
Par proprio c'habbia vn calamaio à lato,
Poi Berlinghieri aggrappa, et poscia Otho-
Et tutti tre, per vn presente bello, (ne,
Gli porta al Re Gradasso in vn fastello.

Et ritornò ben tosto alla battaglia,
Che vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio, & tutta la canaglia.
Hor si comincia le mani à menare,
Non si tien conto d'abbaco ò di taglia,
Ma ogniun di cotanti vuol pagare.
Intorno à Carlo man si son ristretti
Il Marchese Vliuieri & glialtri eletti.

Carlo è sopra Baiardo couertato
Da gigli d'oro dal capo al tallone,
Vliuier Borgognon gli era da lato,
Et alle spalle il valente Dodone.
Angelier & Riccardo s'è accostato,
Il Duca Namo, e'l Conte Ganellone,
Et tutti insieme van con gran rouina
Contra Spagna, & la gente saracina.

Ferraù si scontrò con Vliuiero,
Alquanto di vantaggio hebbe il pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi s'attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s'è Spinella & Angeliero,
Il Re Morgante si scontrò con Gano,
Et l'Argaliffa, e'l Duca di Bauiera,
Et tutte insieme poi schiera per schiera.

Et cosi insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dodone,
Et dauansi di strane bastonate,
Però che l'uno & l'altro hauea'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate,
Carlo si scontra con Marsilione,
Et senza dubbio l'harebbe abbattuto,
Ma Ferraù gli venne à dare aiuto.

Lasciando la contesa d'Vliuiero,
Volse esser à suo Zio grato & humano,
Fece il Marchese da buon caualiero,
Anche egli andò à soccorrer Carlo mano,
Hor ogniun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano,
Era il Re Carlo quel di piu gagliardo
Che fusse mai, però c'hauea Baiardo.

Nessun di loro all'altro da piu mente,
Ogniun di lor da se conuien che faccia,
Gli scudi à tutti seruon per niente,
Sol si menaua la spada & le braccia.
In questo tempo la Christiana gente
La schiera saracina in rotta caccia,
Del Re Marsiglio in terra è la bandiera,
Era alla Zuffa tornato l'Alfrera.

Via la gente di Spagna se n'andaua
Fuggendo à tutta briglia à piu potere,
Marsiglio, ne Grandon' non gli voltaua,
Anzi anche' fuggon per far lor piacere,
Et l'Argaliffa le gambe menaua,
Il Re Morgante non si puo tenere,
Et Spinella fuggiua alla distesa,
Sol Ferraù è quel che fa difesa.

Come cacciato vn feroce lione,
Hor le spalle al nimico hor volta i denti,
Adosso gliera sempre quel Dodone,
Et Carlo, & Vliuiero, & piu di venti,
Egli attende alla sua difensione,
Però ch'era vn de' Caualier valenti,
Ma come da compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuouo adosso.

Et senza dubbio l'harian morto ò preso,
Ma come dissi, ritornò l'Alfrera,
C'haueua quel baston di tanto peso,
Ch'al primo colpo diuide vna schiera,
Gia Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio Duca di Bauiera,
Ma Carlo mano, Vliuiero, & Dodone
Attendon tutti à trarlo dell'arcione.

Chi di qua, chi di la gli andaua à dare,
Et comincionli à far piu che paura,
Quella Giraffa non si puo voltare,
Ch'era besliaccia pigra per natura,
Ben poteu' egli assai colpi menare,
Ma Carlo et gli altri s'hanno buona cura.
Hor poi che non puo piu, verso Gradasso
Con la Giraffa fugge di trapasso.

Il Serican che lo vide venire
Et l'haueua prima in buona opinione,
Fassegli incontro, & gli comincia a dire.
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Sei tanto grande, & sei tanto poltrone?
Vattene al padiglion vituperato,
Et fa ch'io non ti vegga mai piu armato.

Quando hebbe detto ciò, con gliocchi torti
Quei quattro Re guardo senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti & smorti
Han tosto inteso che si vuole armare,
Furno gli arnesi suoi subito porti,
Mentre che s'arma inginocchion fa stare
Ogniun che gliè d'intorno, et ogniun trema,
Di riuerentia, & di paura estrema.

Come à Roma in Testaccio, od in Agone
Vn brauo toro per mandare in piazza,
Quando è legato ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza,
Com'e gliè sciolto, in fuga ogniun si pone,
L'un sopra l'altro à trauerso stramazza,
Egli esce, & scaglia in aria horribilmente
La prima cosa che tra piè si sente.

Come fu detto, il Re Gradasso viene,
Tu vedesti in vn tratto ogniun nettare,
Non l'haueuon ancor veduto bene,
Ne voglion tempo perdere à guardare.
Ch'in quà, ch'in là, pur che volti le schiene,
Non guardando oue va, gli basta andare.
Sol Carlo è paladin fermi restaro,
Ne so quanto il restar fusse lor caro.

Ecco lo smisurato in su l'Alfana
Al primo scontro trabocca Dodone,
Et poi Riccardo in su la terra piana,
Et à lui andò dietro Salamone,
Appresso vien la gente Sericana,
Alla qual fa il suo Re cor di lione,
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi à quella spinta.

Dapoi riscontra il traditor di Gano,
Preselo nello scudo à mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano,
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto,
Spronagli adosso con quell'hasta in mano,
Et di la sella lo trabocca netto,
Poi di Baiardo in man la briglia ha tolta.
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

Forte ringhiando, vn par de calci mena,
Cosi sotto al ginocchio il colse vn poco,
La schiniera è incantata, grossa, et piena,
Pur si piegò di dentro, & gittò foco,
Gradasso in sella si sostienne à pena.
Et per la passion non troua loco,
Tutto dolente al padiglion s'auuia,
Et Baiardo à Parigi scappa via.

Haueua seco Gradasso condotto
Vn medico cerusico eccellente,
Che nome haua Maestro Ferradotto,
Et tutto Mesuè sapeua à mente.
Com'vno haueua qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeua fra la geute,
Oltra alla cura c'hauea del padrone,
Lo medicaua con gran discrettione.

Costui fece vn'impiastro à quel ginocchio,
Di certe herbe & radici lo compose,
Messeui saluia, cicuta, & finocchio,
Et sopra la percossa à pena il pose,
Che fu guarrito in men d'un batter d'occhio
Tanto furno quelle herbe virtuose,
Et poi ch'alquanto si fu riposato,
Salta di nuouo in su l'Alfana armato.

Et torna piu che prima ardito & fiero,
Fugga chi puo, che la tempesta viene,
Eccogli innanzi il Marchese Vliuiero,
Et ha già dato in terra delle schiene.
Auino Auolio Othone & Berlinghiero
Nessuno in su la sella si sostiene.
A dirlo in somma, e' non vi fu Barone,
Che non pigliasse quel giorno prigione.

Il popol de' Christiani in fuga è volto,
Contra à i pagan non si fu piu difesa,
Ogni buon Caualier di mezzo è tolto,
Voce di Capitan non è piu che intesa,
Non è chi mostri à saracini il volto,
Tutta la buona gente è morta, ò presa,
Il popolazzo fugge in abbandono,
Sempre alle spalle i saracin gli sono.

Come in Parigi la rotta s'intese
Del nostro campo, & che Carlo è prigione,
Salta del letto subito il Danese
Piagnendo d'ira, & di compassione,
Fascia la piaga, & vestesi l'arnese,
Et alla porta sene va pedone,
Che per non indugiar, come discreto,
Il suo caual si fece menar drieto.

Come fu giunto, la troua serrata,
Di fuor s'odon le strida e'l gran romore
Della gran gente ch'à pezzi è tagliata,
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perche la porta non gli sia sforzata,
Vuol che muoian color che son di fuore,
Il Danese lo prega & lo conforta,
Et gli promette di guardar la porta.

Quel poltron par che beffe se ne faccia,
Et lo risolue, che non vuol aprire,
Et oltre à questo, il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato, piglia vn' Accia.
Quando colui lo vede à se venire,
Fugge, che par guarrito ben dell'anca,
Il Danese la porta apre & spalanca.

Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
Et su vi monta, & tien l'accia à due mani,
Hauer buon occhio gli facea mestiero.
Che dentro à furia fuggono i Christiani,
Ogniun d'esser il primo fa pensiero,
Con essi anche intran di molti pagani,
Vggier che gli conosce, con l'accetta,
Strignendo i denti, à tutti dà la stretta,

Ecco la furia grossa, ecco la piena,
Innanzi à tutti gli altri è Serpentino,
Salta in sul ponte & taglia vna catena,
Mena l'accia il valente paladino,
In su la testa vn gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non haueua fino,
Et per quanto i'ho inteso anche incantato,
Ei si pentiua d'esserui saltato.

Vede il Danese la folta arriuare.
Giugne Gradasso, & Ferrau gliè drieto,
Et conoscendo che non puo durare,
Come buon Caualier forte & discreto
Il ponte drieto à se fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro & lieto
Di non poter, ne voler piu fuggire,
Ma glorioſamente iui morire.

Et combattendo valorosamente
Contra mille pagani, & con Gradasso,
Che per vergogna à drieto tien la gente,
Non si tira già egli à drieto vn passo,
La porta dopo se serrata sente,
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso,
Benche facesse assai difensione,
Pur di Gradasso al fin restò prigione.

Dentro alla terra non son piu Baroni,
Et è venuta gia la notte oscura,
Attende à fare il popol processioni,
D'altro che pregar Dio non s'ha piu cura,
Aperte son le chiese, & le prigioni.
Il giorno aspettan con molta paura,
Et che quella infelice terra vada
A sangue, à sacco, à fuoco, à fil di spada.

Con gli altri il Duca Astolfo fu lasciato,
Ch'al fatto suo non era chi pensasse,
Anzi preso che fu, fu giudicato,
Che morisse in prigione, ò v'invecchiasse.
Egliera al cicalar molto inclinato,
Er'un gran valent'huomo à selle basse.
Cominciá à dir, che Gradasso l'ha intesa,
Mẽtre egli era in prigiõ far quella impresa,

S'io mi trouaúo libero (diceua)
Questo disordin non interueniua,
Pensata mal quel Gradasso l'haueua,
Pur la gratia di Dio è ancor viua,
Doman vedrete, come il sol si leua,
S'io ho la fantasia buona ò cattiua,
Che vo' riscattar Carlo, & quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

La qual gente, di fuor superba e'altiera
Staua al Re vincitor tutta d'intorno,
Che minacciaua in vista horrenda & fiera
Disfar Parigi come fi fa giorno,
Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera,
Gli altri i prigioni innanzi gli mandorno,
Leuossi in piede, & preso per la mano,
Appresso à se seder fe Carlo mano.

Et poi gli disse. Sauio imperadore,
Ogni Signor gentile & valoroso
Sforzar si debbe d'acquistar honore.
Chi attende à ricchezze, & sta in riposo
Senza mostrare innanzi il suo valore,
E troppo il fatto suo vituperoso,
Io, che in Leuante mi potea posare,
Son quà venuto per fama acquistare.

Non per torti il tuo regno, & la tua stanza,
Ne per Spagna, Alemagna, ne Vngheria,
L'effetto ne farà testimonianza,
E à me troppa la mia Signoria.
Eguale à me non voglio altra possanza,
Adunque intendi ben la mente mia,
Vn giorno intero tu co tuoi Baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni.

Poi torna à casa tua, come ti pare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con vn patto, che m'habbi à mandare
Il caual del Signor di Montalbano,
Che di ragion mi si doueua dare,
Essendosi portato da villano,
Et cosi vo' che come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il suo brando.

Carlo promette di dargli Baiardo,
Et la spada vedrà di fargli hauere,
Pregalo il Serican, che non sia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere.
Cosi si manda à Parigi Riccardo.
Astolfo ch'era fatto là messere,
Et del gouerno haueа preso il bastóne,
Piglia Riccardo & mettelo in prigione.

Et fuora in campo mandaua vn' Araldo
A disfidar Gradasso & la sua gente,
Et che, se dice hauer preso Rinaldo,
C...r cacciato, ò morto, se ne mente,
Et lo farà disfidir com'vn ribaldo,
Che Carlo ha à fare in quel cuaal niente,
Et se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d'arme che gli pare.

A riso parte, & parte à indegnatione
Per l'imbasciate che il messaggio ha porte
Mosso Gradasso, domanda ragione
D'Astolfo à Carlo, & di che razza ò sorte
Ei fusse. disse Gano, egliè vn buffone.
Che infesta tien tutta la nostra corte,
Non guardar al suo dir, ne star per esso,
Che nõ ci attendi quel che ci hai promesso.

Gradasso gli rispose, tu di bene,
Ma non creder però co'l tuo ben dire
D'andarne tu, se Baiardo non viene,
Sia chi si vuole, egliè di molto ardire,
Tu n'hai buon patto che non se'in catene,
Colui vuol meco in sul campo venire,
Ei venga via, che non vo'recusallo,
Ma meni sopra tutto quel cauallo.

Il qual se con la lancia mi guadagno,
Non son piu obbligato à mantenere
I patti, che da troppo buon compagno
Vi feci, & voi il douete ben vedere.
Di dispiacer moriua Carlo magno.
Che quando pensa la libertà hauere,
Et stato, et robba, et ciò che haueua prima,
Il contrario tutto ha di quel che stima.

Astolfo come prima apparue il giorno
Esce sopra Baiardo in campo armato,
Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno,
La spada tutta d'oro haueua à lato,
Con tante ricche pietre & gioie intorno,
Che il ciel pareua quando è ben stellato
Et porta in man con molta leggiadria
Quella lancia che fu dell'argalia.

Il chiaro sole il nuouo di menando
Spuntaua à punto fuor dell'orizonte,
Astolfo forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceua ingiurie, & onte,
Vien tu diceua, & ciò ch'è al tuo comãdo,
Ch'io vo' di tutti quanti fare vn monte,
Mena quel tuo fauorito l'Alfrera,
Et se ti piace, mille in vna schiera.

Mena Marsiglio, mena Balugante,
Et Serpentin con essi, & Falserone,
Et quel Grandonio, ch'è si gran Gigante,
Ch'un'altra volta il trattai da castrone,
Mena quel Ferraù, che si arrogante
Contro al costume della sua natione,
Et finalmente mena teco ogniuno,
Siate voi tutti quanti, & io sol'vno.

Stette attento ascoltare il Re Gradasso
Questa cosi bizzarra braueria,
Poi s'arma, et vanne in cãpo di buon passo,
Ch'adosso à quel Cauallo ha fantasia.
Saluta Astolfo in atto dolce & basso.
Et poi dice, io non so chi tu ti sia.
Ma domandando di tua conditione,
Gan m'ha risposto che tu sei buffone.

Altri m'han detto poi che sei signore.
Leggiadro, largo, gentile, & modesto,
Et che sei pien d'ardire & di valore,
Sia che si vuole, io non ho à cercar questo,
Anzi son qui per farti sempre honore.
Ma vo' ben chiaro farti & manifesto
Che vo' pigliarti, & fii se voi gagliardo,
Et del tuo non voglio altro che Baiardo.

Color che fanno il conto senza l'hoste,
Rispose Astolfo, tornano à rifare,
Io ti ringratio delle tue proposte,
Et poi che si cortese sai parlare,
Non vo' che'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare.
Et io te anche andar lasciarò via,
Per render cortesia per cortesia.

Et io accetto questa conditione
Disse Gradasso, & cosi fermo & giuro,
Poi volto à dietro con quel suo troncone
Giunto di ferro grosso, sodo, & duro,
Non che cauare Astolfo dell'Arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
D'altra parte anche Astolfo si rinfranca,
Forza non ha, ma l'animo non manca.

Hor ecco il Sericano, ecco l'Alfana,
Ecco Astolfo che corre com'un vento,
Non fu mai coppia come questa strana,
Astolfo alla percossa staua attento,
Lo scudo adocchia per non farla vana,
Et come volse Iddio, vi dette drento,
Et à fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

Il qual come si vede esser in terra,
A pena che vuol creder che sia vero,
Et dice, hor è finita la mia guerra,
Perduto ho insieme l'honore e'l destriero,
Cosi chi crede piu saper, piu erra,
Poi volto Astolfo disse. Caualiero,
Qui non accade piu disputationi,
Vieni à torre à tua posta i tuoi prigioni.

Cosi

Cosi presi per man l'un l'altro vanno,
Gradasso gli faceua molto honore.
Carlo & quegli altri ancor niente sanno,
Chi perduto habbia, ò chi sia vincitore,
Se non che cheti & timidi si stanno.
Astolfo dice à Gradasso. Signore
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch'io voglio vn po' di spasso di costoro.

Et giunto innanzi à Carlo, iratamente
Disse, i peccati tuoi t'han qui condotto,
Tanto eri altiero, superbo, insolente,
Hora il tuo fumo, e'l tuo rigoglio è rotto,
Orlando perch'è buon, sauio, & valente,
Et Rinaldo, t'haueui messo sotto,
Et vsurpato il suo caual baiardo,
Che guadagnato ha questo Regagliardo.

Contra ragion metteßi me in prigione
Ad istantia di casa di Maganza.
Hor fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch'è malignità sola, & arroganza.
Discaccia Orlando & Rinaldo d'Amone,
Et fatto il conto, guarda che t'auanza,
Se tu sapessi tal gente tenere,
Hor non saresti in questo dispiacere.

A questo Re, che fuor d'arcion m'ha messo,
Dato ho Baiardo, & mi sono accordato,
Mi son acconcio per buffon con esso
Per gratia qui di Gan che m'ha lodato,
So che gli piacerà ch'io gli stia presso,
Ogniun di voi per me gli sarà grato,
Tu Carlo seruirai per dispensiero,
Vggier per scalco, & per cuoco Viuiero.

Per render ben per male al Conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l'acqua con molta destrezza,
Voi altri poi poltron di mano in mano
A suoi Baroni ha donato su' altezza,
Et se à lor sarà grata l'arte mia,
Farò c'harete buona compagnia.

Astolfo non si guasta di niente,
Anzi par ben che dica da douero,
Non è da dir se Carlo era dolente,
Et di quegli altri qual fusse il pensiero.
Turpino in viso il guardaua souente
Et poi diceua à lui puo far san Piero
Che'l nostro Dio rinnegato tu habbia?
Rispose Astolfo. si Prete da gabbia.

Ogniuno è smorto, sbigottito, & bianco,
Piagneua il vecchio Namo & Salamone.
Ma poi ch'Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi à Carlo ginochione,
Et dice. Signor mio voi sete franco.
S'usata io ho troppa prosuntione.
Perdon vi chieggio riuerentemente,
Che qual son, son pur vostro finalmente.

Et anche finalmente veggo ch'io
Non son sofferto, & non posso soffrire,
Et per questo mi voglio andar con Dio,
Gano à suo modo potrà fare & dire,
Vi lascio obediente il stato mio,
Et domattina penso di partire.
Et sempre andar caualcando & stentando,
Insin ch'io troui Rinaldo & Orlando.

Non san se burla, ò pur se dice il vero,
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
Et stan cosi, fin che Gradasso fiero
Dette commission ch'ogniun sia sciolto.
Gan fu il primo à salir sopra il destriero,
Astolfo che lo vede, il tempo ha colto,
Et disse. voi Messere andrete poi,
Gli altri son franchi, & prigion sete voi.

Di chi son'io prigion? rispose Gano,
Disse il Duca. d'Astolfo d'Inghilterra.
All'hor racconta à tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano
Et ginocchion innanzi à Carlo in terra,
Gli disse. Sacrosanto Imperadore,
Costui vogl'io francar per vostro amore.

Ma ben con questa legge & conditione,
Che nelle vostre man debbia giurare,
Per quattro giorni d'entrare in prigione
Sempre & ouunque io lo vorrò mandare,
Ma sopra questo voglio obbligatione
(Perche la fede suol mal osseruare
Et se egliè vero, ogn'hor voi lo prouate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

Carlo di ciò conuien che lo compiaccia,
Et fecelo giurar solennemente.
Hor d'andar à Parigi ogniun si spaccia,
Altro che Astolfo & Duca non si sente,
Chi il bacia, chi lo morde, et chi l'abbraccia,
Al Duca se ne va tutta la gente,
Campato ha Astolfo, & è suo questo honore,
La fede nostra, et Carlo Imperadore.

Fece di ritenerlo sforzo assai,
Tutta l'Irlanda gli volse donare.
Ma non vi fu alcun rimedio mai,
Dice che vuole i suoi cugin' trouare.
Ma prima che gli troui, harà de guai,
Al tempo suo l'udirete contare.
Hor quella notte stessa il sericano
Parti con tutto il suo popol pagano.

Passarno in Spagna, one Marsiglio resta,
Et egli andò di lungo in Sericana,
Et della sua, non so se dico, festa,
Altro non c'è di questa settimana,
Lasciàlo andar, ch'io ho da dir di questa,
Vn'altra historia non men bella & strana.
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Anchor che sia si bel, stare a disagio.

Però vogl'ire à visitarlo vn poco,
Et vi faro sentir le maggior cose
De casi suoi, che tempo mai ne loco
Fortuna al valor suo tal non opposе.
Ma perche il cătar troppo fal' huom rocco,
Siate contenti ch'io faccia due pose,
Et pigli fiato, acciò che piu sonora,
Et piu dolce la voce mandi fuora.

QVal si fusse colui, che disse, Iddio
Esser Re de gli eserciti & padrone,
et gouernargli, hebbe, al giudicio mio
Vna buona, anzi santa opinione.
Però signor' siate contenti, ch'io
Per maggior vostra & mia consolatione,
Dapoi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra vna breue homelia.

Vedeste voi mai piu tanto apparato,
Tanti Giganti, tanti saracini?
E fu tal'hora ch'io non harei dato
Della vita di Carlo dui quattrini,
Fu rotto, fusconfitto, fu legato,
Et con lui quasi tutti i paladini,
Vien poi Astolfo, & leual di prigione
Contra ogni sua & vostra opinione.

Qual si famoso Ciro, & poi quel Xerse,
Et nell'antiche historie de Giudei
Colui, che il mondo di gente coperse,
Et gli taglio la testa al fin colei,
Quante battaglie fur varie e diuerse
Con quegli indiauolati Filistei,
Quante migliaia fece fuggir vno
Hor fanciullo, hor dõna, & hor nessuno.

Queste gran marauiglie, falsamente
Son state attribuite alla fortuna,
Con dir che in questa cosa ell'è potente
Sopra quelle che son sotto la luna.
Non hanno questi tal'posto ben mente
Che sempre con quell'uno, ò con quell'una
Che con tante migliaia ha combattuto,
Il Re del ciel è stato à dargli aiuto.

Et con quegli altri la soperbia e stata,
Et l'arrogantia, & la prosuntione,
Laquale Iddio ha sempre abbominata,
Et sempre gastigata col bastione.
Hor la nostra homilia troppo è durata,
Torniamo à dir di Rinaldo d'Amone,
Che (come dissi) sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

Giunse Rinaldo à quel vago giardino,
Ch'era per nome chiamato Gioioso,
Stracco gli ha il caso l'anima, e'l camino
Il corpo, ond'ha bisogno di riposo,
Il legno al lito fatto già vicino
Smontar lo fa sopr'un bel prato herboso
Di mille vaghi fior vestito e adorno,
Et ben quindeci miglia volge intorno.

Verso ponente à punto sopra il lito,
Vn ricco & bel palagio si mostraua,
Fatto d'un marmo si terso & pulito,
Che'l giardin tutto in esso si specchiaua.
Rinaldo tosto verso quello è gito,
Che con si bella vista assai si sgraua
Della noia c'haueua sostenuta,
Ecco vna bella donna che'l saluta,

Dicendo. valoroso Caualiero
A noi vi porta la vostra ventura.
Ne senza gran cagion, fate pensiero
Che siate quì, non so se con paura,
Ma con molestia grande à dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porterauui & dilettoso,
Hauendo il cor (come credo) amoroso.

Et cosi detto, per la man lo piglia,
Dentro à quel bel palagio l'ha menato,
Era la porta candida & vermiglia,
Di marmo natural cosi variato,
A quella il pauimento s'assomiglia,
A scacchi, à groppi, & cerchi lauorato,
Et di quà, & di là superbe logge
Fatte d'oro & d'azurro in mille fogge.

Molti giardin segreti in terra, e in aria
D'arbori pien, di fiori & di verdura,
Di gemme & d'oro è ogni cosa varia.
Chiare, fresche, et dolci acque oltra misura,
Quale è palese, & quale è solitaria,
Quiui hanno fatto à gara arte & natura,
Ma sopra tutto, ha quel luogo vn'odore
Da tornar lieto ogni affanato core,

Fra l'altre, in vna loggia lo menaua
La donna, riccamente fabricata,
Quale vna vaga pittura adornaua,
Di smalto in lame d'oro historiata,
Dal sol di mezzo giorno la guardaua
Vna seluetta d'arbuscelli ornata,
Et le colonne di quel bel lauoro
Han di cristallo il fusto, e'l capo d'oro.

Troua in quel luogo il Caualier entrato,
Di donne vna leggiadra compagnia,
Et tre che sopra vn bel suono accordato
Hanno vna soauissima armonia,
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Vn ballo pien di strana leggiadria,
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
Ne se n'auuide, che lo circondorno.

In questo vna ne vien che indosso haueà
Vna veste di vel vergata d'oro,
Et si sottil, che chiaro si vedea
Ogni segreto & piu ricco thesoro,
Vna touaglia bianca che tenea
Dette iui in mano ad vna di coloro,
Poi col bacin andò verso Rinaldo
Ch'è di pretiosissimo smeraldo.

Signor dicendo l'hora già s'appressa,
Vn'acqua pretiosa in man gli pose,
Ch'un morto viuo torneria con essa.
Cosi per l'herbe fresche & rugiadose
Vanno ad vn fonte, oue la mensa è messa
Sotto vn coperto di vermiglie rose,
Onde sempre qualcuna che venina,
La proffumaua tutta & la fiorina.

Quattro delle piu belle, & meglio ornate,
Rinaldo in mezzo si ferno sedere,
Sono alla sedia sua perle attaccate,
Che sbigotiscon vn. sol à vedere.
Ecco venir viuande dilicate
Et vini. & tutto quel che puossi hauere.
Seruiano à tutto pasto quelle donne,
Succinte à mezza gamba in bianche gonne,

Poi che finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro,
Et la stanza d'odor tutta fu piena.
Quelle donne leggiadre fermo vn coro,
Di voci empiendo l'aria alta serena,
Poi s'accosta à Rinaldo vna di loro,
Et dice, Signor mio, ciò che tu vedi
E tutto tuo, & piu s'ancor piu chiedi.

Per amor tuo cio che tu vedi ha fatto
Vna donna gentil Regina nostra,
Che per goderti, di Spagna t'ha tratto,
Ne l'amor che ti porta, anchor ti mostra.
Rinaldo staua come stupefatto,
Dubitando fra se di qualche giostra
Di Malagigi, & stando attentamente,
Angelica à colei nominar sente.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza,
Ricordar ode quella ch'odia tanto,
A noia gliè colei che l'accarezza,
Et mutasi nel viso tutto quanto,
Quella casa reale odia & disprezza,
Anzi gli sembra vn luogo pien di pianto,
Leua su per fuggirsi, ma colei,
Non ti muouer dicea, prigion tu sei.

Quà non ti val Frusberta adoperare,
Ne ti varria s'hauessi anche Baiardo,
Da ogni banda sei cinto dal mare,
Qui non ti gioua ardir n'esser gagliardo,
Quel cor tanto aspro ti conuien mutare,
Ella contenta fia sol d'un tuo sguardo,
Il qual se nieghi à chi t'ama & adora,
Che farai à chi t'odia & dishonora?

Cosi dicea la bella giouinetta,
Ma nulla n'ascoltaua il paladino,
Ne quiui alcuna delle donne aspetta,
Anzi soletto fugge pel giardino,
Oue nessuna cosa piu'l diletta,
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto indi partire,
Et cerca il legno per su vi salire.

Trouò il nauilio che l'hauea portato,
Et soletto sopr'esso saglie ancora,
Perche nel mar si sarebbe gittato
Piu tosto che star quiui vna mezz'hora,
Il legno fermo sta che par murato,
Onde di stizza & di dolor s'accora,
Et fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

Al fine il legno pur dal lito parte,
Et con ponente à buon vento camina,
Ad ordine è di vele, arbori, & sarte,
Onde fende leggier l'onda marina.
Vna gran selua l'altro di in disparte
Vede & à quella destro s'auuicina,
Rinaldo giunto tosto in terra smonta,
Et con vn vecchio subito s'affronta.

Di pianto pieno & di malinconia,
Pieta di me dicea, nobil Signore,
S'honor ti muoue di caualleria
A difender la causa ch'è migliore,
Vna donzella, vna figliuola mia
M'è stata tolta da vn rubatore,
Et pur adesso presa via la mena,
Dugento passi non a lungi à pena.

Mosso à pietà di lui presto Rinaldo,
Benche sia à piede & solo habbia la spada,
A gastigar colui veloce & caldo
Coperto d'arme corre per la strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, & non istette à bada,
A bocca ponsi vn fiero horribil corno
Che l'aria fu tremar tutta d'intorno.

Rinaldo à quell'horrendo alto sonare
Leuando gli occhi, vede vn monticello,
Che fu vn capo piccoletto in mare,
Alla cima di quel siede vn castello.
Al suon del corno ecco vn ponte calare,
Et vn Gigante se ne vien per ello,
Sedici piedi è alto, brutto, & strano,
Et ha vna catena e'un dardo in mano.

Quella

Quella catena ha da capo vn vncino,
Hor che domin vorrà far mai costui?
Come quiui fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo che valeua dui,
Giunse nel scudo che ben che sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui,
Ne vsbergo, ne maglia punto ha retto,
Et passogli anche vn dito dentro al petto.

Rise Rinaldo disdignosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era,
Et và adosso à colui com'un serpente,
Che come visto l'hebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da huom valente,
Et và correndo verso vna riuiera,
La quale haueua vn ponte sopra posto,
Che d'una sola pietra era composto.

A capo di quel ponte era vn'anello,
Dendro v'attacca il Gigante l'uncino,
Et gia Rinaldo è sopra'l ponticello,
Che correndogli dietro gliè vicino.
Tiro l'ingegno con gran forza quello,
Profonda in vn burrato il Paladino,
Et con esso la pietra, ogniun va via,
Mai non fu la piu pazza fantasia.

In vna tana oscura & tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andaua,
Vna catena dentro v'era ascosa,
Con essa quel Gigante lo legaua.
Non fu mai vista la piu ladra cosa,
Cosi legato in spalla nel portaua,
Et gli diceua, perche desti impaccio
Al mio compagno, et io t'ho preso al laccio.

Non gli rispose il Paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo & virile
Fra se stesso diceua, deh pon mente
Come fortuna và cangiando stile
Quando la toglie à fare vn'huom dolente,
Quanto m'increscè, ch'io muoio da vile,
Legato, auuiluppato in vn fastello,
Com'una bestia condotta al macello.

Hor sia che puo, cosi dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar iui,
Quiui attaccate teste & braccia stanno
D'huomini morti miseri & cattiui,
Et quel ch'è peggio, il spirito ancor hanno
Molti, & son mezzi morti, & mezzi viui,
Rosso è quel muro, & à chi sta lontano
Par che sia foco, & pur è sangue humano.

Rinaldo per tal vista non si muta,
Anima non fu mai tanto sicura.
Ecco innanzi vna vecchia gliè venuta
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto, horribile, & barbuta,
Et di sembianza dispietata & dura,
Rinaldo innanzi à piè si fa gittare
Cosi legato, & comincia à parlare.

Forse che piu non hai sentito dire,
Disse la Vecchia, la crudele vsanza,
Che questa Rocca ha fatta stabilire,
Però nel tempo ch'à viuer t'auanza,
Poi ch'à doman s'indugia il tuo morire
(Lascia pur della vita ogni speranza)
L'vsanza in questo mezzo intenderai,
Et poi domane in mal'hora morrai.

Vn Caualier di ricchezza infinita
Di questa Rocca vn tempo fu Signore,
Tenea vita magnifica & fiorita,
Ad ogni Caualier faceua honore.
Ogniun che passa, à star con esso inuita,
Massimamente gente di valore.
Hauea costui per moglie vna donzella,
Ch'un'altra al mondo non fu mai si bella.

Haueua nome il Caualier Grifone,
Questa Rocca Altaripa era chiamata,
Stella la donna, & ben con gran ragione,
Che pareua vna stella al ciel leuata.
Era di maggio la bella stagione,
Andaua il Caualier qualche fiata,
A quella selua ch'è in su la marina,
Doue giungnesti tu questa mattina.

Et passando per essa, hebbe sentito
Vn'altro Cauallier ch'à caccia andaua,
Com'à gli altri gli fe il cortese inuito,
Et qua sù nella Rocca lo menaua.
Era costui, ch'io dico, mio marito,
Marchin Signor d'Aronda si chiamaua,
Et fu condotto dentro à questa stanza,
Et honorato secondo l'usanza.

Hor come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna hebbe voltato,
Et fu preso d'amore oltra misura,
Passogli il petto quel bel viso ornato
Di quella gratiosa creatura,
In somma fu si acceso & si infiammato,
Ch'altro nol strigne, ne d'altro ha pensiero,
Che di tor la soa donna al Caualiero.

Partesi pien di mala intentione,
Torna cambiato in vista à marauiglia,
Ne altri ch'ei sapeua la cagione.
Esce d'Aronda con la sua famiglia,
L'insegne porta seco di Grifone,
Et di persona alquanto lo somiglia,
I suoi compagni nel bosco nascose,
L'insegne & l'armi pur con essi puose.

Et disarmato, com'andasse à caccia,
Per la selua ne va sonando il corno,
Grifon cortese & tutto allegro in faccia
(Perch'era in quella parte anch'ei quel gior
Alla volta di lui d'andar si spaccia. no)
Marchin ribaldo si guardaua intorno,
Et come non hauesse alcun veduto.
Forte diceua, io pur l'harò perduto.

Poi à Grifone in vn certo atto volto,
Come s'all'hor gli hauesse dato mente
Disse, vn mio Can da gli occhi mi s'è tolto
Ne so cercarlo, onde son piu dolente,
Grifon và seco, & fu il misero colto,
Doue nascosa haueua quella gente
Lo scelerato traditor Marchino,
A tradimento fu morto il meschino.

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,
Ne dentro vi lasciarno anima viua,
Fanciulli & vecchi presero & scannaro,
Donne, & ogniun di vita il trisio priua,
Poi alla bella donna se n'andaro,
Che piagnendo di doglia si moriua,
Molte carezze le fece il ribaldo,
Ma troppo era quel cor pudico & saldo.

Pensaua al fiero oltraggio & scelerato
Che l'hauea fatto il falso traditore,
Et Grifon che da lei fu tanto amato
Le staua impresso notte & di nel core,
Et pensa pur come sia vendicato,
Ma il modo ancor non sa trouar migliore,
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell'animal che sopr'ogn'altro è fiero.

L'animal ch'è piu fiero & spauentoso,
Et piu ardente che foco che sia,
E la moglie ch'un tempo ama il suo sposo,
Poi dispregiata cade in gelosia.
Non è il Lion ferito piu crucciosc,
Ne la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera & disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

Et io ben lo so dir, che lo prouai
Quando auuisata fui di questa cosa,
Io non sentij la maggior doglia mai,
Anzi in vn tratto diuentai rabbiosa,
Ben lo mostrò la crudeltà ch'usai,
Che forse ti parrà marauigliosa,
Che doue gelosia strigne & amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

Dui figliuoletti haueuo di Marchino,
Il maggiore scannai con questa mano,
Staua à guardarmi l'altro piccolino,
Et mi diceua, madre fate piano,
Nei piedi il presi, et sbattei quel meschino
Ad vn sasso crudel, duro, & villano,
Et fu ben parte di vendetta questo,
Ma certo fu niente appresso al resto.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai,
Del petto all'uno & l'altro trassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai,
Pensa per te se quello era dolore,
Ma ancor mi gioua che mi vendicai,
Serbai le teste, non già per amore,
Ch'amore in me non era, ne pietade,
Le serbai, per vsar piu crudeltate.

Et le portai quasù poi di nascoso,
La carne c'hauea fatta posi al foco,
Tanto potè l'oltraggio ingiurioso.
Ch'io stessa fui Beccaio, io stessa cuoco,
A mensa l'hebbe il padre doloroso,
Et ambe le mangio con festa & gioco.
Ah crudel sole, ah giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato.

Io mi partij da poi nascosamente
Tutta di sangue sparsa imbrodolata,
Al Re d'Orgagna andai, che lungamente
Senza frutto d'amor m'haueua amata,
Era costui della Stella parente,
Gli raccontai l'historia scelerata,
Et lo condussi armato in su l'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

Ma non fu questa cosa cosi presta,
Che com'io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, và innanzi à quello,
Et gli presenta l'una & l'altra testa
De' figli, ch'io seruai, dentro vn piatello,
C'hauean perdute le fattezze sue,
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

Hauea la Damigella il crine sciolto,
La faccia altiera, & l'anima sicura,
Et à lui disse. l'uno & l'altro volto
E de tuoi figli, dà lor sepoltura,
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Gli hai deuorati, non hauer paura.
Pensa che doglia hebbe quel traditore,
Da crudelta combattuto & d'amore,

Lo smisurato oltraggio lo stringeua
A far di quella donna aspra vendetta,
Dall'altra parte il bel viso teneua
L'ira & la passion legata & stretta.
Al fin lo scelerato il fren si leua,
Et potè meno in lui quel che'l diletta,
Vinse l'ingiuria, allaqual piu si sdegna
Perche non sa trouar vendetta degna.

Il corpo di Grifon si fè portare,
Che cosi morto ancor giacea nel piano,
Et sopra quel la donna fè legare,
Viso con viso stretto, & mano à mano,
Et cosi stando, con lei volse vsare.
O piacer scelerato, empio, inhumano,
Puzzaua il corpo morto fieramente,
Sopra legata sta quella dolente.

In questo tempo il Re d'Orgagna venne,
Et io, con molta gente in compagnia.
Come à quel traditor di noi souuenne,
Per ben compir la sua ribalderia,
Scannò la donna, ne però si tenne
D'vsar con essa morta tuttauia,
Et credo che lo fè per gloriarsi,
Che peccatore à lui non puo agguagliarsi.

Hor noi venimmo, & dopo gran battaglia,
Al fin la forte Rocca fu pigliata,
Et al ladron con ardente tanaglia
Tutta l'empia persona fu stracciata,
Chi rompe le sue membra, & chi le taglia,
La bella donna fu poi sotterrata
In vn riccho sepolchro precioso,
Et con essa l'amato & caro sposo.

Da poi che il Re in Orgagna fu tornato,
Io qui rimasi in mia mala ventura.
Era l'ottauo mese gia passato
Quando sentimmo in quella sepoltura
Vn grido fiero tanto, horrendo, ingrato,
Ch'io non vo' dir de gli altri la paura,
Ma tre Giganti ne fur spauentati
Che il Re d'Orgagna m'haueua lasciati.

Vn d'essi alquanto piu degli altri ardito
Volse la sepoltura vn poco aprire,
Et ne fu tosto il misero pentito,
Però ch'un mostro non potendo vscire,
Messa vna branca fuor, l'hebbe gremito,
E'n poco d'hora lo fece morire,
Horribilmente in vn tratto inghiottillo,
Che di paura pur pauento à dillo.

Non si trouò piu huom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare,
Cigner poi la fec'io d'un forte muro,
Et con ingegno l'arca aperta stare,
Vscinne vn mostro costrafatto & scuro,
Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare,
L'horribil forma sua dir non ti posso,
Tu la vedrai quando saratti adosso.

Introdotto habbiam noi poi questa vsanza,
Ch'ogni di preso è qui qualchun menato,
Et lo gittiam la dentro à quella stanza,
Acciò che sia dal mostro diuorato,
Ma perche spesso la preda ci auanza,
Chi è da noi scannato, & chi impiccato,
Et chi viuo squartato, com'hai visto
All'entrar del castel misero & tristo.

Cagion di questa vsanza cosi strana
Parte è necessita, parte fierezza,
Altro cibo non vuol che carne humana
Il mostro, et non n'hauëdo, il muro spezza.
Io che fiera diuenni, aspra, & villana
Alla memoria scelerata auuezza
Di quel ladron, per giugner male à male,
Et foco, à foco, misera, son tale.

Poi che la horrenda historia hebbe ascoltata
Rinaldo, & di quel mostro ben intesa
La natura & la forza inusitata,
Per non morir però senza difesa,
Volto, disse alla vecchia dispietata.
Pregoui madre che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono & con la spada.

Rise la vecchia & disse, hor pur ti vaglia,
Quante arme vuoi, ti lascerò portare,
Quel horrendo animale il ferro taglia,
Ne cõtra l'unghie sue l'huom puossi armare,
A te conuien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si puo tagliare,
Ma per piu tuo tormento son contenta,
Che chi è piu armato, iui piu stenta.

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato.
Fu alzata vna porta incontinente,
Ecco il mostro crudele infuriato
Batte si forte l'un con l'altro dente,
Che chi sta sopra al muro è spauentato,
Ne perche stia molto alto s'assicura,
Che si nasconde & fugge per paura.

Rinaldo solo sta senza spauento,
E tutto armato, et porta in man Frusberta.
Pens'io ch'ogniun di voi saria contento
Di questo mostro hauer la forma aperta.
Cominciando dal primo nascimento,
Che'l diauol lo facesse è cosa certa,
Del seme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.

Egliera di grandezza piu ch'un bue,
Il muso haueua proprio di serpente,
La bocca larga delle braccia due,
Et lungo vn mezzo palmo ciascun dente,
La fronte ha tutte le fretezze sue
D'un cinghial, quando irato piu si sente,
Et d'ogni tempia gli esce fuor vn corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno.

Et taglian tutti qual lama affilata,
Mugghia con voce piena di terrore,
La pelle ha verde, gialla, & variata
Di nero, bianco, & di rosso colore,
Et ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco & sguardo traditore,
La mano ha d'huomo, & armata d'unghione
Maggior di quel dell'orso & del lione.

Con

Con l'unghie & denti par che tanto possa,
Che piastra & maglia non vi puo durare,
Et ha la pelle si dura & si grossa,
Che in alcun modo non si puo passare,
Hor questa bestia feroce s'è mossa,
Et và soffiando Rinaldo à trouare
Su dui piè ritta & con la bocca aperta,
Rinaldo tira vn colpo con Frusberta.

Et par ch'à mezzo il muso l'habbia colta,
Vn foco sembra la bestia adirata,
Et con piu furia à Rinaldo riuolta,
Con la man alta tira vna Zampata,
Nol giunse troppo ben per quella volta,
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata,
Tanto l'unghione ha disperato & crudo,
Et trapassogli insin al petto nudo.

Ma non per questo il paladin s'arresta,
Ben c'habbia il peggio, pur non si sbauenta,
Tira à due mani à trauerso alla testa,
Quella bestia crudel par che nol senta,
Anzi battuta piu, fa piu tempesta,
Salta d'intorno, & non è punto lenta,
Hor d'una Zampa & hor dell'altra mena
Con tanta furia che si vede à pena.

In quattro parti è Rinaldo ferito,
Ma non ha il mondo cosi fatto core,
Vedesi morto & non è sbigottito,
Scemagli il sangue & crescegli il valore,
Et certamente ha preso quel partito
Ch'al disperato caso era migliore,
Che se quel mostro non facea perire,
Quini di fame pur conuien morire.

Gia cominciaua il giorno à farsi oscuro,
Et la battaglia tuttauia duraua,
Il Prencipe s'accosta all'alto muro,
Il sangue à poco à poco gli mancaua,
Et ben è del morir certo & sicuro,
Pur con Frusberta grã colpi menaua,
Al crudel mostro sangue non ha mosso
Ma fracassato gli ha la carne & l'osso.

Diliberato di stordirlo, serra
I denti, & tira vn colpo aspro & villano.
Quella bestiaccia la spada gli afferra,
Hor che farà il Signor di Montalbano?
Finita vn tratto ha la vita & la guerra,
Poi che Frusberta gliè tolta di mano.
Io à pensarui ho poco men che pianto,
Ritornate di gratia all'altro canto.

CANTO. IX.

SE i miseri mortal' fusser prudenti
In pensare, aspettare, antiuedere
I varij casi & gli strani accidenti,
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempre mai lieti & contenti,
Et non harebbon tanto dispiacere
Quando fortuna auuersa gli saetta
All'improuiso, & quando men s'aspetta.

Non vo'se non à pensare alle morti,
(Parlo hor cosi nel numero plurale
Volendo intender delle varie sorti,
Con che quella inimica ogn'hor ci assale)
Che douerebben'farne pur accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Ne'l piu miser dell'huomo, & piu infelice,
Et tutta via gli par esser felice.

Perche siam di noi stessi adulatori,
Et ogniun le sue colpe si perdona,
Vn si promette vita, vn'altro honori,
Vn'altro sanità della persona,
Mai di noi stessi vscir non vogliam fuori,
Et però non si fu mai cosa buona.
Chi à Rinaldo harebbe mai creduto
Ch'un caso cosi stran fusse accaduto?

Nel qual perch'era cosi patiente
Et non hauea paura ne dolore,
Far la potea non sol come valente
Et pien di generoso inuitto core,
Ma potea farlo ancor come prudente,
Come quel che pensaua à tutte l'hore
A tutto il mal che venir gli poteua,
Hor torniamo à veder quel che faceua.

Staua a quel muro il misero appoggiato
Com'io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star cosi, ch'io son chiamato
In vn'altro paese molto forte,
Da vn spirito afflitto e tormentato,
Forse non men di lui, ma d'altra sorte,
Egli è d'affanno tosto per vscire,
L'altro vorrebbe, & pur non puo morire.

Angelica è costei, che com'udiste
Lasciò gir Malagigi, & sempre è stata
Col cor pensoso, & con le luci triste,
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi se disio de cosa mai sentiste,
Et lungamente l'hauete aspettata,
Massimamente s'è cosa d'amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

Ella guardaua verso la marina,
Et poi verso la terra al monte, al piano,
S'una naue venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo à se stessa, s'indouina,
Che la porti il Signor di Montalbano,
Se vede in terra ò cauallo, ò carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo aspetta.

Et ecco Malagigi vn di tornato,
Senza Rinaldo à lei si rappresenta
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato,
Verso lei alzar gli occhi non si attenta,
Anzi si staua muto, addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta,
Et piena di cordoglio & disconforto.
Ohime gridaua, il mio Rinaldo è morto.

E non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi, ma per quello
Ch'io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diuenta vccello,
Che maladetto sia quel giorno & hora
Che ad amor fece vn cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come à Rocca crudel l'haueua giunto.

Et come ad ogni modo vuol che muoia,
Et diuorato da quel mostro sia.
Hor quanta sia d'Angelica la noia,
Il dispiacer, & la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa & di gioia,
Troua chi danno & fastidio gli dia,
Scoloross il bel viso & cadde in terra,
Tal è la doglia acerba che l'afferra.

Poi ritornata, gridò, traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo da cauarmi il core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli ho fatto honore,
Forse che non mostrossi acceso & caldo
Di consolarmi il traditor ladrone,
Ecco che sorte di consolatione.

Non ti scusare ingrato & disleale
Con dir che fatto l'hai per amor mio.
Non era scelerato minor male,
Hauendo à morir vn, che morisse io!
A lui non è bellezza & forza eguale.
Io son niente, & poi ben sallo Iddio,
Et tu maluaggio il doueui pensare,
Che viua dopo lui non vo' restare.

Diceua Malagigi anzi aiuto
Porger segli potrà, pur che tu vogli,
Et poi che il caso tanto oltra è venuto,
Conuien che tu questa fatica togli,
Per forza amarti pur sarà tenuto
Se non sarà piu duro che gli scogli,
Però fa tosto, che poco gli manca
A mandar alla morte carta bianca.

Cosi dicendo, le porge vna corda
Di lacci, ch'ogni palmo è annodata,
Et da segar poi certa lima sorda,
Et poi vn pan di cera impegolata,
Com'adoprar lo debbia le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr'vn demonio, & ne va si leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

Rinaldo intanto ha poco piu che fare,
Era condotto à partito si duro,
Che dalla morte non potea campare,
Persa ha la spada che'l facea sicuro,
Pure andaua d'intorno, & nell'andare
Vide auanzar vn legno fuor del muro
Che forse dieci piedi è fitto in alto,
Prese Rinaldo vn smisurato salto.

Et giunto al legno, con la man l'ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montaua,
Cosi fra cielo & terra sta sospeso.
Hor la fiera crudel ben s'arrabbiaua,
Benche sia grossa & d'infinito peso,
Spesso vicina à Rinaldo saltaua,
Et qualche volta quasi anche lo tocca,
Parè à Rinaldo sempre esserle in bocca.

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Rinaldo à quel legno abbracciato,
Ne sa veder da qual senno ò fortuna
Possa esser di quel luogo liberato.
Et ecco à punto al lume della luna
(Però che il ciel sereno era & stellato)
Sente per l'aria non so che volare,
All'ombra quasi vna donna gli pare.

Angelica era quella, ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo, & forte l'erra,
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
Et d'esser saluo per sua man rifiuta,
Tanto odio verso lei nel petto serra,
Et à quel fiero mostro vuol piu bene,
Ch'à quella, ch'à leuarlo indi lo viene.

Ella si stana nell'aria sospesa,
Et diceua à Rinaldo ginocchione.
Signor mio bello, insin al cor mi pesa,
Che tu ti troui qui per mia cagione,
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse vscir della ragione,
Ma farti male à quell'hora potrei,
Ch'à me stessa, anzi à me prima il farei.

L'animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer, con contento, & con riposo,
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per goder il tuo viso gratioso,
Vedendoti hor da tanta doglia stretto,
Di vergogna & di duol parlar non oso,
Pur vogli anche con questo consolarti.
Che'l seppi ad hor a che posso aiutarti.

Hor non t'incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare,
Solo à vederti, di paura agghiaccio,
Questo fuor, ben mio, voglimi fare,
Paura non hauer di darmi impaccio,
Ben mi ti saprò sotto accommodare,
Et meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò che'l tuo Baiardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteua vdire,
Pur disse, per quel Dio che m'ha creato
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man tue di qui cauato,
Et quando pur non ti vogli partire,
Diliberato in terra ho di saltare,
Hor statti, & vanne, & fa cio che ti pare.

Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Hauendo per natura & per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo adesso non fe quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Et ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogni ingiuria si reputa fuore.

Cosi rispose, io farò il tuo volere,
Et s'altro fer volessi, non potrei,
Se pensassi à morir farti piacere,
Hor hor con le mie man m'ammazzarei,
Ma tu m'hai ben in odio oltre al douere,
Et sendo tanto bel, troppo aspro sei,
Sol disprezzarmi è'l mal che mi puoi fare,
Ma ch'io non t'ami non mi puoi vietare.

Et cosi detto, in terra se ne scende,
Oue rugghia la fiera maladetta,
Et la corda allacciata vi distende,
Et quella cera impegolata getta.
Quell'animal che con bocca la prende,
L'una mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati & pien d'impaccio,
Salta, & saltando, al primo dà nel laccio.

Cosi legato il lasciò la donzella,
Et di quiui partì subitamente.
Era leuata già lá chiara stella
Che innanzi al sol suol gire in oriente.
Rinaldo guarda & vede la mascella
A quella bestia impegolata, e'l dente,
Et dalla corda stretto di maniera,
Che muouer non si puo dal luogo ou'era.

Subito salta di quel legno al piano,
Doue legato l'animal mugghiaua (no,
Vn mugghio, vn grido horribil tãto & stra/
Che il muro tutto intorno ne tremaua.
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
Et adosso con essa al mostro andaua,
Che dibattendo si scuote si forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato,
Hor la testa ferisce, & hor la pancia,
Hor dal sinistro, & hor dal destro lato,
Quanti colpi gli dà sono vna ciancia,
Vn sasso prima, vn ferro haria tagliato,
Quiui colpo non val di spada ò lancia.
Non è per questo il Prencipe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito,

Subito à questo diauol salta adosso,
Et per la gola ad ambe man lo piglia,
Et strigne le ginocchia à piu non posso,
Gli occhi gli salton gia fuor delle ciglia,
Era Rinaldo in viso tutto rosso,
Quiui à mostrar quanto può s'assottiglia,
Et quiui certo mostrò quel che gliera,
Che con le man strangolò quella fiera.

La qual poi che fu in terra roueściata,
Cerca Rinaldo doue sia l'uscita.
Era la stanza difesa & serrata
D'un muro grosso, & d'altezza infinita,
Sol di verso il castello era vna grata
Di grosso acciaio tessuta & ordita,
Prouò ben con Frusberta d'assagiarla,
Ma è si dura, che non può segnarla.

Trouasi adesso il Prencipe in prigione,
Che non hauea pensato à questo prima,
Ne d'uscir vede modo ne ragione,
Di morir quiui di fame si stima,
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Et ha veduta in terra quella lima,
Quella c'haueua Angelica portata,
Pensa quel ch'è, che Dio glie l'ha mãdata.

Con essa quella dura grata apriua,
Poco gli manca à puoter fuora vscire.
Le stelle già col suo splendor copriua,
Il nuouo suol che comincia apparire,
Eccoti vn gran Gigante quiui arriua,
Ma d'accostarsi à lui non hebbe ardire,
Anzi come Rinaldo hebbe veduto
Fugge, gridando forte aiuto, aiuto.

In questo hauea Rinaldo fracassato
Tutto'l Serraglio, & la ferrata aperta,
Ma per le voci di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta,
Il Prencipe già fuora era saltato,
Et ha mestiero adoperar Frusberta,
Piu di scicento fra cattiui & buoni
Intorno gia gli son di quei ladroni.

Ma se fusser tre volte vn milione,
Da quella spada trouèriano spaccio,
Innanzi à gli altri staua vn Gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio,
Mai non fu visto il me' fatto poltrone,
Rinaldo lo cauò tosto d'impaccio,
Che senza gambe in terra il fe cadere,
Acciò che agiato piu stesse à giacere.

Quiui lo lascia, & fra gli altri si caccia,
Folgora quella spada pellegrina,
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina,
Chi senza capo, & chi è senza braccia,
Chi ha piu preste gambe, l'indonina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
Et con essa de suoi molta brigata.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuso,
Giugne Rinaldo & comincia à picchiare,
Et fa dentro alla porta vn gran pertuso,
Et poi la scuote, & fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso,
Vergogna & tema lo fan dubitare.
Pur al fin si risolue, & tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

Et affronta Rinaldo con vn viso,
Che par che gli habbia fatto dispiacere,
Rinaldo il capo gli ha quasi diuiso,
Et morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu vcciso
Del popolo à vedere & non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da vn balcon in piazza s'è gittata.

Il qual da terra cento piedi er'alto,
Pensate voi s'ella si fece male.
Disse Rinaldo, vedendo quel salto,
Ell'ha voluto risparmiar le scale,
Non è piu chi difenda ò faccia assalto
Morta che fu la Vecchia homicidiale.
Et perche in somma l'historia vi scriua,
In quel castel non resta anima viua.

Indi si parte & torna alla marina
Et nella naue piu non vuole entrare,
Ma cosi lungo il lito à piè camina.
Vna donna ver lui che venga pare
Gridando, lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin à quì mette Turpino,
Et torna à dir d'Astolfo Paladino,

Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
Et con Baiardo molto ben fornito
Di gioie che valeuano vn tesoro,
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, & dopo loro,
La Magna, la Rossia, la Transiluana,
La Rossia biãca, & è giunto alla Tana.

Poi à man destra giù voltossi al basso,
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e'n conquasso,
Gente infinita vi si vede armata,
Però che Sacripante Re Circasso
Haueua vna gran guerra cominciata
Contra Agrican, ch'è Re di Tartaria,
Et l'uno & l'altro hauea gran Signoria.

Era la causa di questo romore
Non odio, ò sdegno, ò gelosia di stato,
Non per confin del Regno, ò per honore,
Non per voler per guerra esser stimato,
Ma l'arme hauea lor poste in mano amore,
Era quell'Agrican diliberato
Angelica per moglie hauere, & ella
Di questa cosa vdir non vuol nouella.

Anzi ha mandato in ogni regione,
Presso & lontan, con gran fatica & spesa,
Inuitando ogni Re, ogni Barone
Alla sua guardia, & alla sua difesa,
Et gia molte migliaia di persone
Per aiutar la donna han l'arme presa,
Ma innanzi à tutti gli altri, Sacripante,
Che l'era stato lungo tempo amante.

Erane innamorato oltra misura,
Et lui la donna molto poco amaua,
Il che d'esser odiato è piu sciagura,
Quella freddezza piu l'amante aggraua.
Hor per abbreuiarui la scrittura,
Questo Re la sua gente ragunaua,
Et giù si stauà in sul campo attendato
Quando gli fu Astolfo presentato.

Et questo fu, perche fece ordinare
Per ogni passo & per ogni sentiero,
Doue gente potesse capitare,
Che ciascun paesano & forestiero
Innanzi à lui si debbia far menare,
Et se del suo seruigio hauea mestiero,
Con buono accordo con esso lo tiene,
Se non, lo lascia, da Signor da bene.

Astolfo comparì sopra Baiardo,
Et fu da Sacripante assai guardato,
Pargli ch'egli habbia viso di gagliardo
Tanto lo vede gentilmente armato,
Non haueua l'insegna del Liopardo
Ma tutto il scudo & l'habito dorato,
Et però sempre per quel territoro
Chiamossi il Caualier dal scudo d'oro.

Il Re gli domandò piaceuolmente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo, tutta questa gente,
Et se piu n'hai sotto la tua corona,
Tutto questo domando, ò ver niente,
Cosi mi piglia, ò cosi m'abbandona,
D'altra maniera non saprei seruire,
Perche so comandar non vbbidire.

Et perche veggbi se me l'hai da dare,
Che forse pensi ch'io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che com'andassi spasso & à solazzo
Questo essercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te, fin'al Ragazzo,
Et perche marauiglia non ti muoua,
Adesso adesso ne farò la proua.

A suoi riuolto il Re, sentendo quello
C'ha detto Astolfo, dice, egli è peccato
Che costui sia si pazzo, & sia si bello,
Guarda chi mai l'harebbe imaginato.
Forse acconciar se gli potria il ceruello
Ancor, se fusse il poueruhom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare,
Poco co'pazzi si puo guadagnare.

Cosi Astolfo licentiato parte,
Non puo quel Re satiarsi di guardallo,
Che gli pareua pur che con grand'arte
Fusse addobbato, & poi guarda il cauallo
Sopra il qual staua Astolfo com'un Marte.
Diliberossi al fin di guadagnallo
Solo andandoli dietro che gli pare
Poca fatica Astolfo scaualcare.

La corona si leua dall'Elmetto,
Però che non vuol esser conosciuto,
Lo scudo vsato non si mette al petto.
Era quel Sacripante vn Re membruto
Di cor, di forza grande, & d'intelletto,
Molto auuisato in guerra, & molto astuto.
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d'Albraca diremo.

Il Duca Astolfo si mette à seguire,
Che quasi vna giornata gliera auanti.
Et caualcando il Duca, ecco venire
Vn Caualier molto atto nei sembianti.
Et certo egliera tal, che d'alto ardire,
Et di valor, tra Cauallieri erranti,
Fu raro esempio, et con l'ingegno & opra.
Mostrossi à quella guerra detta sopra,

Chiamauasi per nome Brandimarte,
Et era Conte di Rocca siluana,
In tutta Pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese & piana,
Di giostre & giochi d'arme sapea l'arte,
Haueua vna apparenza grata humana,
Era cortese, e'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

Costui haueua seco vna donzella
All'hor che con Astolfo si scontraua,
Che tanto cara gli è quanto ell'è bella,
Et di bellezza gran pregio portaua.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidaua.
Prendi del campo presto gli diceua,
O ver lascia la donna & via ti leua.

Rispose Brandimarte. in se de Dio
Che prima mille vite vo' lasciare,
Ma sta ad vdir se parlo ancor ben'io.
Da poi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caual, s'io vinco, sarà mio,
Et à piè conuerrati caualcare,
Per ciò non penso farti villania,
Tu non hai donna & vuoi tormi la mia.

Haueua Brandimarte vn gran destriero
Ch'era eccellente fra gli altri lodati.
Hor volta l'uno & l'altro Caualiero,
Da poi che insieme si sono sfidati,
Et si trouaro à mezzo del sentiero,
I colpi furno crudi & smisurati.
Brandimarte caduto in terra resta,
Vrtaronsi i cauai testa per testa.

Morì quel del pagano incontinente,
Baiardo non curò di quella vrtata.
Del suo si cura il Caualier niente,
Ma si ben della donna ch'è spacciata.
Per quella staua affannato & dolente,
Ch'era da lui piu che'l suo core amata.
Poi c'ha perduto ogni bene & diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo, ch'à quell'atto ben comprese,
Che il Caualier morina disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
Et con parole assai l'ha confortato.
Credi (dicea) ch'io sia si discortese
Che voglia torti il ben che si t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria & per fama,
Dà à me l'honor', habbi ti tu la dama.

Il Caualier che'l parlare ascoltaua,
Et prima di dolor volea morire,
Hor è pien d'allegrezza, & lagrimaua
Si, che non può parola proferire,
I piedi al Duca & le gambe baciaua
Et finalmente pur si sentì dire.
Hor ben si doppia la vergogna mia,
Poi ch'anche vinto son di cortesia.

Et ne son ben contento, & emmi grata
Ogni vergogna che torni in tu'honore,
Tu m'hai la vita due volte donata,
Et à te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla à tua posta & per tu'amore,
Anchor che forse bisogno non habbi,
Et la volontà mia troppa mi gabbi.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriua Sacripante alla foresta,
Et vedendo la donna quiui stare,
Ne fece nel suo core vna gran festa,
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, & attender solamente à questa.
Anzi attender vuol pure à tutte due,
Ma prima à questa, & tutte l'ha per sue.

Et grida forte, fatto lor vicino,
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, & vada al suo camino,
O meco proui la sua gagliardia.
Tu non sei Caualier, ma se'assassino,
Et vn tristo huomo, & fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando à cauallo, vn'altro à piede sfidi.

Poi volto al Duca, il comincia à pregare
Che per vn quarto d'hora il suo gli presti.
Astolfo disse. io non te lo vo' dare,
Però che gouernar non lo sapresti,
Ma costui son contento scaualcare,
Et che quel che'ei caualca tuo si resti,
L'honor di questa cosa sarà mio,
Il caual di costui ti darò io.

Poi disse à Sacripante. tu farai
Innanzi tratto vn po' di conto meco,
Et se per auuentura in terra vai,
Il tuo caual costui menarà seco,
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caual ch'io ho, ne verrà teco,
Et cosi n'harai due. di costei poi
Diuiderete la quistion fra voi.

Comẽ quel Sacripante andasse al ballo
Era si allegro che parena Maggio,
Venni à torre à costui l'arme e'l cauallo,
Et trouo questa donna da vantaggio,
Poca fatica mi fia scaualcallo
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio,
Cosi fra se dicea, poi si discosta
Dal Duca, & volto, gli dice, à tua posta.

Mosserſi tutti dui con gran furore,
Ogniun la lancia sua correndo arresta,
Ogniun si pensa d'esser vincitore,
Et vennosi à ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante vscì del corridore
Et dette à terra vn colpo della testa,
Cosi caduto Astolfo l'abbandona
E'l suo cauallo à Brandimarte dona.

Vedesti mai la piu dolce nouella,
Diceua il Duca Astolfo, di costui,
Che si penso leuarmi della sella,
Et tocca adesso à pie de andare à lui?
Cosi parlando insieme, la Donzella
Volta turbata in vista, à tutti dui
Disse, habbiate auuertenza & discretione
Che presso è'l fiume della obliuione,

S'ogniun di voi non è cauto & prudente
Noi siam tutti perduti questa sera,
Poco vi gioueràl'esser valente,
Che qui presso tre miglia è vna riuiera,
Che leua l'huomo à se stesso di mente
Ne ricordar lo lascia di quel ch'era.
Onde à me par che meglio assai saria
O tornarsene in dietro, ò mutar via.

Che la riuiera non si può passare,
Han tutte due le ripe vn'alto monte,
Fra quali vna muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l'una & l'altra fronte
Delle due Rocche, et sempre sta à guardare
Vna donzella à posta sopra vn monte,
Con vna tazza lucida & pulita,
Ogn'un che passa, à ber del fiume inuita.

Com'ha beuuto per de l'intelletto,
Gli esce di cor fin al suo nome stesso,
Et se fusse qualch'un, che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso,
Subito vn Caualier si troua à petto
Che sempre n'ha colei qualch'uno appresso,
Ammaliato & di se stesso fuori,
Che la difenda da tutti i romori.

Con tal parole la donna procura
Di fare à i Caualier la via mutare,
Ma non è alcun di lor c'habbia paura,
Anzi per ogni modo vuol prouare
Che cosa è questa, ò malia, ò fattura.
Et d'esser giunti lor mill'anni pare.
Caualcando cosi, verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riuiera.

La Damigella ch'iui era guardiana
In contro sopra'l ponte loro è gita,
Et con vista piaceuole & humana
A ber del fiume tutti tre gl'inuita.
Astolfo le gridò, porca, puttana,
La maluaggia arte tua pur è finita,
Morir conuienti, renditene certa,
C'hormai la fraude vostra s'è scoperta.

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir'il vaso del liquor mal sano,
Subito vn foco in sul ponte s'accese
Che'l voler passar indi è voler vano.
L'altra donzella quell'atto comprese,
Et ambi i Caualier prese per mano,
Quella dich'io, ch'era con Brandimarte,
Che sa dell'altra la malitia & l'arte.

Cosi preseli à man la giouinetta,
Quanto andar piu potea ratta n'andaua
Dietro alla ripa per vna via stretta,
Quiui l'acqua incantata si passaua
Sopra ad vn põte ch'al giardin traghetta,
Per altri quella porta non s'vsaua,
Ma quella Damigella, che intendeua
Tutta quella nouella, la sapeua.

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino
Che tanti Caualier dentro à se serra,
Quiui era chiuso Orlando paladino,
E'l Re Balan ch'è maestro di guerra,
Chiarione, vn valente saracino,
Et Vberto, ch'è detto dal lione,
Et Aquilante e'l suo fratel Grifone.

Eraui ancora il forte Re Adriano,
Et erraui Antifor d'Albarossia.
Ogniun di loro è foresticro & strano,
Anzi non sa quel che egli stesso sia,
S'è Saracino, ò pur s'egliè Christiano,
Tanto di se gli ha tratti la malia,
Et stanno quiui à posta d'una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

Hor si comincia vna cruda quistione.
Astolfo & Brandimarte sono entrati,
Il Re Balano e'l forte Chiarione
Per Dragontina stan quel giorno armati,
Adriano & Vberto dal Lione
Si stanno con quegli altri smemorati.
Tutti son'in sul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia à diletto sta guardando.

Haueua ancor l'Vsbergo indosso intero,
Perch'era giunto pur quella mattina.
Et Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad vna spina,
Ne d'altra cosa si daua pensiero.
Ecco in vn tratto giunta Dragontina,
Et grida, Caualier per lo mi'amore,
Corri doue tu senti quel romore.

Non stette altro à pensare il Conte Orlando,
Salta à cauallo, & la visiera serra,
Et alla zuffa se ne va col brando.
Gia Brandimarte ha Chiarione in terra,
Et à Balano Astolfo andaua dando
Gran colpi, ch'abbattuto ancor fa guerra,
Ma come il Conte giunse, conosciuto
Dal Duca fu, che la spada ha veduto.

E verso lui gridaua, Orlando mio
Fiore & corona d'ogni paladino,
Come m'ha fatto mai trouarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino,
Per tutto il mondo à cercarti vò io,
Chi t'ha condotto à questo mal giardino?
Orlando gli da tanto fantasia,
Quanto se fusse d'India, ò di Zimia.

Ma con gran furia & senza alcun riguardo
Vn colpo disperato à due man mena,
Et se non fusse stato che Baiardo
Ha tanto ingegno, esperientia & lena,
Quel Duca non portaua piu il Liopardo,
Ma morto rimaneua in su la rena.
Ancor che il muro del giardin fus'alto,
Baiardo netto lo passò d'un salto.

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora,
Ch'el suo nimico al tutto vuol pigliare,
Ma ben che Brigliador la via diuora,
Pur con Baiardo non la può durare,
Ha corso vn pezzo grande, et corre ancora,
Ma io per me nol posso seguitare.
Però se tutti ci possiamo alquanto,
Piu freschi il seguirem nell'altro canto.

CANTO X.

IO ho pensato à questa acqua incantata
A questo fiume della oblivione,
Et holla ad vna cosa assomigliata,
Ch'alcun mi par che chiami passione,
Alcuni opinione hanno chiamata,
Et altri affetto, & altri impressione,
Che l'huom lascia venirsi, buona, ò trista,
Per detto d'altri, ò per fede, ò per vista.

Et quando ell'è di quella fina & buona,
Con le tanaglie non si leueria,
Harà vno in buon conto vna persona,
Ciò ch'ella fa, gli par che per le sia,
Poi per qualche accidente s'abbandona,
O fassi vn'altra quella fantasia,
Quella persona vna bestia diuenta,
Non piace piu à colui ne lo contenta.

L'accidente è quell'acqua & quella tazza,
Che si lascio colei di man cadere,
Ella è quel ch'alla gente sciocca & pazza
Hor bene hor mal le cose fa parere.
Però si dica volgarmente in piazza
Per vn prouerbio. e'glie l'ha data à bere,
Et può quello esser, com'io dissi prima,
O detto d'altri, ò vista nostra, ò stima.

Quel non conoscer se stesso, vuol dire
La leggerezza & l'inconstantia nostra,
Conosce se, chi fuor del senno vscire
Nõ vsa, et sempre vn core e'un volto mostra.
Non so s'io l'ho saputa diffinire,
Torniamo à racontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d'Astolfo & d'Orlando,
Ch'un fugge, & l'altro lo và seguitando.

Orlando segue Astolfo à tutta briglia
Forte spronando, ma nulla gli vale,
Fa Baiardo in vn'hora venti miglia
Et giurerebbe ogn'un ch'egli habbia l'ale.
Il Duca in ver Leuante il camin piglia
Ben che di Brandimarte gli par male
Che lo seguì con tanta affettione,
Et hor lo lascia peggio che prigione.

Ma la paura c'ha di Durlindana
Gli haria fatto lasciare vn suo fratello.
Hor poi ch'Orlando per la selua piana
Lo vede volar via com'uno vccello,
Et che sempre da lui piu s'allontana,
Già è si lungi che non può vedello,
Nella campagna non fa piu dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora.

La doue la battaglia ancor duraua,
Però che Brandimarte staua in sella,
Et hor Balano, hor Chiarione vrtaua,
Hor questo, hor quel di lor batte et martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregaua
(Et piagnendo parea piu grata & bella)
Che con quei Caualier facesse pace,
Facendo quel ch'à Dragontina piace.

Però che non poteua indi campare,
Se non beueua dell'acqua incantata,
Non si curi per hora smemorare
Et aspetti cosi la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà aiutare,
Et cosi detto, la briglia ha voltàta
Al palafreno, & per l'ampia pianura
Ratta caualca della selua oscura.

Cosi partita la guerra si parte,
Et fur finite le crudel contese,
Et Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beueraggio tui palese
Della riuiera ch'è fatta per arte,
Cosi si scorda il Caualier cortese
Di se, ne sa come quiui sia giunto,
Et tutto vn'altro diuenta in vn punto.

Strana beuanda certo, & siran liquore,
Che della mente sua l'huom può cauare,
Sciolto è hor Brandimarte dell'amore,
Che in gioia e'n doglia lo faceua stare,
Non ha speranza piu, non ha timore
L'honor di perder piu, ne d'acquistare,
Sol Dragontina dentro al cor si sente.
Vscita ogni altra cosa gliè di mente.

Orlando ritornato nel giardino
Innanzi à Dragontina è inginocchiato,
Et fa sua scusa in vn atto meschino
Se il Caualier nimico gliè scappato.
Et sta tanto sommesso il Paladino,
Ch'ad vn piccol fanciul saria bastato.
Hora à quel Ducà bisogna tornare,
C'hauer Orlando dietro anchor gli pare.

Onde caualca continuamente,
Et notte & di non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
Et com'io dissi, andò con molti guai.
Nel seccondo, lontan vede vna gente
Sopra ad vn pian, che gli par piu ch'assai,
Astolfo ad vno Araldo domandaua
Che gente è quella ch'iui s'accampaua.

L'Araldo gli mostraua vna bandiera,
Che il campo quasi con l'ombra copria,
Et quiui gli dicea ch'alloggiato era
Il Re de' Re, Signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera,
Vn caual bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle gioie & oro,
Non hauea'l mondo il piu ricco lauoro.

Quell'altra, c'ha il sol d'oro in campo bianco,
E del Re di Mongaglia Saritrone,
Che non è Caualier di lui piu franco,
Quell'altra verde del bianco Lione
E del Re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
Et signoreggia sotto tramontana
Mosca la grande, & la terra Comana.

Quella vermiglia, c'ha le lune d'oro,
E del gran Poliferno Re d'Orgagna,
Che di stato è possente & di tesoro,
Et è molto gagliardo alla campagna.
Ascolta tutti i nomi di costoro,
Che non vo' che stendardo alcun rimagna,
Che nol conosci, & possilo contare
A chi mai te ne viene à domandare.

Vedi la il forte Re della Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato,
Vedi l'Imperador della Rossia,
C'ha nome Argante, vn'huomo smisurato,
Vedi Lurcone, e'l fiero Santaria,
Il primo è di Nouerga coronato,
Il secondo di Sueza, & non lontana
E la bandiera del Re di Normana,

Il qual per nome è chiamato Brontino,
Porta nello stendardo verde vn core,
Il Re di Dammagli alloggia vicino,
C'ha nome Vldano & ha molto valore.
Costor verso India pigliano il camino
Sotto Agrican che di tutti è Signore,
Et tutti sottoposti à se gli mena
Per dare à Galafrone amara pena.

Il qual nell'India estrema signoreggia
Vna gran terra c'ha nome il Cattaio,
Et ha vna figliuola che pareggia
Il sol quand'è piu il ciel sereno & gaio,
Per essa il Re Agrican quasi vaneggia,
Et la sua vita non stima vn danaio,
Ne tutto il stato se non la guadagna,
Et ella à lui ha volte le calcagna.

Vero è, che hier dal padre Galafrone
Al Re venne vna grossa ambasceria,
Et gli fece vna grande escusatione,
Se non gli dà la figliuola in balia,
Perche contro alla sua intentione
D'Albraca tolta gli ha la signoria,
Et stando chiusa in quella Rocca forte,
Dice voler tenersi insin à morte.

Hor potrebbe esser che tutta la gente
Andasse à quella Rocca à por l'assedio,
Che il padre à questa cosa non consente,
Ma ella, ch'Agrican s'ha tolto à tedio,
Et io tengo per certo finalmente
Che la fanciulla non hara rimedio,
Ne potrà far con noi lunga contesa,
Onde megli'era ella si fusse arresa.

Da poi ch'Astolfo la cagione intende
Perch'iui fusse ragunato questo
Esercito, senz'altro la via prende,
Che ciò sentir gli fu molto molesto,
Et piu gli fia se la donna s'arrende,
Che lo conobbe come giunse presto,
Et conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

Tu sii per mille volte il ben venuto
Dicea la donna, gentil Paladino,
Che ben sei giunto à tempo à darmi aiuto,
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Et io hauessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel, doue il destino,
Et la disgratia mia rinchiusa m'hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

Diceua Astolfo, io non vò già negare
Ch'un franco Caualier non sia Rinaldo,
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto piu saldo,
Habbiamo spesso insieme hauuto à fare.
A mezzo inuerno gli ho fatto hauer caldo,
Et s'hauessi voluto, l'harei preso,
Ma m'è bastato che mi si sia arreso.

Il simil posso dire anche d'Orlando,
Che della gagliardia porta il stendardo.
Ma se gli vien quella spada mancando
Com'à quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo piu vantando
Per cosi brauo, & per cosi gagliardo,
Non con meco però, che in ogni guerra
C'hebbi con lui, lo feci andar per terra.

La Donna che conosce quel ceruello,
Lo lascia dir, benche mal volentieri
Sentisse tal parole dir di quello,
Che in cima sta de tutti i suoi pensieri,
Et ben poteua risponder per ello,
Hauendo visto tutti i Caualieri,
Et Paladin di Carlo, & ben notato
A che misura ogniun d'essi è tagliato.

Fecegli gran carezze & grand'honore.
Et su nell'alta Rocca l'alloggiaua.
Ecco leuarsi vn gran grido di fuore,
Et vn messaggio à punto iui arriuaua,
Di poluere era pieno & di sudore,
All'arme all'arme per tutto gridaua.
E gia dentro alla terra ogn'uno armato
Et alla sua difesa apparecchiato.

Eron questi tre mila combattenti,
Dentro alla Rocca son da mille fanti,
Fansi col Duca assai ragionamenti,
Et con quei del consiglio tutti quanti,
Et pigliano vn partito da valenti,
Di difender le mura & star costanti,
Et resistenza far fin alla morte,
La terra era da se gagliarda & forte

Cosi restorno ch'ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceua Astolfo dalle selle basse,
Io non vò far serrato qui la vita,
Se quel gran Re per le mie man cascasse,
L'ossidion sarebbe poi finita,
Però vogl'ire à far fuggire ogn'uno,
Vedrai que' Re cascare ad vno ad vno.

Et cosi detto al campo se ne scende,
Quanto piu forte può Baiardo sprona,
Dicendo cose horribile & stupende,
Come pazzo lo guarda ogni persona,
Forse ch'io vi farò leuar le tende
Gente sol da dormire, & da ber buona,
Se foste piu che non sete sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.

Ventidue centinaia di migliaia
Di combattenti hauea seco Agricane,
Turpin lo dice, & non fu mica baia,
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il prouerbio, che chi troppo abbaia,
S'empie il corpo di vento, & non di pane.
Et vn'altro è che dice, che guastando,
A poco à poco và l'huomo imparando.

Cadde quel giorno Astolfo dell'arcione,
Che nol credeua, & imparò da poi
A gouernarsi con piu discretione.
Hora Agricane à guerra sfida e' suoi,
Vengane Poliferno & Sarirone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Vldano, Argante, Lurcon, Santaria,
Et innanzi à tutti Agrican venga via.

Armasi con grandissimo furore,
Il campo, ch'à vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco & pien d'errore,
Che d'un sol Caualiero hauea paura,
Tanto alto è'l grido, & si grande il romore,
Che ne risuona il monte & la pianura,
Et gli stendardi spiegan tutti quanti,
Dieci Re insieme caualcano auanti.

Vedendo

Vedendo Astolfo à quel modo soletto,
Si vergognar d'andargli tutti adosso,
Argante imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s'è mosso.
Piu di sei palmi largo era nel petto,
Mai non fu visto vn capo tanto grosso,
Schiacciato ha il naso, & l'occhio piccolino,
E'l mento aguzzo com'un Babbuino.

Et sopra vn gran caual ch'è di pel soro
Con la testa alta Astolfo riscontraua,
Il franco Dnca con la lancia d'oro
Fuor della sella netto il traboccaua.
Fece marauigliar tutti coloro,
In questo Vldan la sua lancia abbassaua,
Ch'era vn signor magnanimo & cortese
Cugin carnal del possente Danese.

Astolfo con la lancia l'ha scontrato,
Et come l'altro in terra lo trabocca,
Ogniun marauigliato & adirato,
L'un dopo l'altro della schiera scocca,
Gridando, adosso à questo rinnegato,
Ogniun velocemente il caual tocca,
Et dopo lor, tutta quella canaglia
Adosso al Duca viene alla battaglia.

Dall'altra parte sta fermo & sicuro,
Et tutta quella gente Astolfo aspetta.
Com'uno scoglio in mare, ò in terra vn muro,
Sopra Baiardo tien la sella stretta,
Per la poluere, il cielo è fatto scuro,
Che muoue quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane, & Pandragone.

Quel Saritrone il primo fu inuestito,
Et tosto verso il ciel voltò le piante,
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante,
Agrican d'altra parte l'ha ferito,
Et nelle tempie, & nell'elmo dauante,
Pur in quel tempo il giunse Pandragone,
Questi tre colpi lo leuar d'arcione.

Et tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi c'hauea riceuuti.
Radamanto smontato tosto il prese.
Et molti altri vi son soprauenuti,
Ver'è, che'l pouer'huom non si difese,
Ch'era stordito, & non ha chi l'aiuti,
Hebbe Agricane assai piu sottil sguardo,
Che lasciò Astolfo, & guadagnò Baiardo.

Io non so dir Signor se quel destriero
Per non hauer il suo primo Signore
Non era tra pagan piu cosi fiero,
O che l'esser in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E'si lasciò pigliar com'un castrone,
Senza contesa al possente Agricane
Quel fatato cauallo in man rimane.

Hor preso Astolfo, & perduto Baiardo,
E'l ricco arnese, & la lancia dorata,
Huom non è nella Rocca si gagliardo,
Ch'ardisca fuora vscir, ma stassi & guate
Sopra le mura ogniuno à bello sguardo,
Col ponte alzato & la porta serrata,
Et mentre che cosi stanno à guardare,
Veggon vn giorno gran gente arriuare.

Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, & chi ne sia Signore,
Dico ch'egliera quel di Circassia,
Sacripante alto Re pien di valore,
Et ha seco infinita Baronia,
Sette Resono, & vno Imperadore,
Et vengono aiutar quella donzella.
Vdirete hora ogniun come s'appella.

Quel che veniua innanzi era christiano,
Ancor che d'heresia macchiato forte,
Re dell'Erminia chiamato Varano,
Gagliardo, ardito à marauiglia & forte,
Che trenta mila fanti cuopre il piano,
Che tiron d'arco peggio che la morte,
L'altro che mena la schiera seconda
E l'alto Imperador di Trabisonda,

Et è per nome Brunaldo chiamato,
Vintisei mila ha di fiorita gente,
Della Prussia è'l terzo incoronato,
Chiamasi Vgnanò & è molto possente,
Cinquanta mila fanti hauea menato,
Poi dui Re, l'un dell'altro piu valente,
Ogn'un di loro à casa sua sta bene,
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

Quel della Media ha nome Sauarone,
Torindò è quel, ch'alla Turchia comanda,
Questo ha quaranta mila & piu persone,
Quell'altro trentasei nella sua banda.
Babilonia & Baldacca, vn gran ghiottone
In compagnia di questi altri Re manda,
Dico che di que' luoghi era Signore,
Et Truffaldin si chiama il traditore.

Et mena le sue genti tutte quante,
Che son da cento mila in vna schiera.
Il Dammaschin ch'è razza di Gigante
N'ha venti mila sotto la bandiera,
Bordacco ha nome, & poi vien Sacripante
Il cui senno & valor senza par'era,
Forte di corpo & d'animo prudente,
Ottanta mila è tutta la sua gente.

Ad Albracca arriuò quella mattina
Che la presa d'Astolfo era seguita,
Et dette dentro con molta rouina.
Benche Agricane habbia gente infinita,
Fu quell'assalto cosa repentina.
L'alba appunto del giorno era apparita
Quando si cominciò la Zuffa grande,
Che da fer dette à tutte due le bande.

Hor chi potrà la quinta parte dire,
La milesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diuerso ferire,
Le strida della gente dolorosa
Che d'una & d'altra parte và à morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi, & bandiere stracciate,
E'l campo pien di lance fracassate?

La prima Zuffa fu del Re Varano.
Che la sua gente chetamente guida,
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli, ogn'un s'uccida.
Fu l'assalto improuiso, & parue strano,
All'arme all'arme tutto il campo grida,
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
Chi mostra ardire & forza, & chi paura.

Come si sia star non bisogna à bada,
Dentro alle tende già i nimici sono,
Vanno i Tartari tutti à fil di spada,
Compassion non trouan ne perdono,
Per campagne, per colli, & fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono,
Et ecco piu la furia soprabbonda,
Giunto è l'Imperador di Trabisonda.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia
Senza rispetto, & senza discretione.
E giunto già con gli altri alla battaglia
Il Re Torindo, e'l franco Sauarone
La gente Tartaresca abbate & taglia.
Alla riscossa sotto il Gonfalone.
Per correr tutti quanti in vno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco, & Sacripante.

La battaglia era tutta auuiluppata,
Chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria,
La poluere tanto alto s'è leuata,
Che scorger l'un non può chi l'altro sia,
Et è la cosa si disordinata,
Che non giouaua industria ò gagliardia
Del Re Agrican, ben che sia tanto forte,
Tutte le genti innanzi gli son morte.

Et ei per gran dolor la morte brama,
Soletto fuor di schiera viene auanti.
Et tutti i Baron suoi per nome chiama,
Quelli Vldan, Saritroni, et quelli Arganti,
Dou'è dicea l'honor vostro & la fama?
Forse ch'alcun di voi non son Giganti.
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaria,
Poliferno, & quegli altri vengon via.

Salito era Agrican sopra Baiardo,
Innanzi a tutti vien con l'hasta in mano,
Apre le schiere quel destrier gagliardo
Con tanta furia corre sopra il piano,
Piu à suoi ch'agli altrui non ha riguardo,
Et ecco ha riscontrato il Re Varano,
Nella testa il colpisce & lo scaualca,
Et per terra lo lascia fra la calca.

Brunaldo fu cauato dell'arcione
Da Poliferno, & ecco il forte Argante
Che con la lancia atterra Sauarone,
Et Radamanto ch'è piu che Gigante,
Ha già disteso Vgnan sopra il sabbione.
Hor vede ben il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta & smarrita,
Se non corre egli stesso à darle aita.

Lascia la schiera sua pien di furore,
Pugne il destriero & abbassa la lancia,
Abbate Poliferno, è à fargli honore
Và Pandragon percosso nella pancia,
Brontin' e Argante ch'era Imperadore
Hebber da lui la medesima mancia.
Ma poi che vede che la spada ha tolta,
Ben da douer la gente in fuga è volta.

Chi ha veduto i putti il carnouale
Fare à Firenze in vna strada a' sassi,
S'alla contraria, vna parte preuale,
Quella che manco può, la dà pe' chiassi,
S'un'ardito si volta & gli altri assale,
Quel che prima seguiua, à fuggir dassi,
Dirà che tal la guerra è di costoro,
Que' che cacciauá gli altri, hor fuggon loro.

Altroue il Re Agricane è occupato,
Et fa gran proue della sua persona,
Vede il suo popol trisso sbaragliato
Che fugge in rotta et che'l cápo abbándona,
Il viso tutto ha di rabbia infiammato,
A quella volta pien di slizza strona,
Ciò che innanzi gli viene vrta & calpesta,
O sia di quella parte, ò sia di questa.

Come il verno nel tempo piu noioso
D'un'alto monte scende vn fiume infretta,
Et va sopra le ripe furioso
Pien di pioggia & di neue & di belletta,
Cotal veniua Agricane orgoglioso
Tornatemi ad vdire, & fiaui detta
Vna gran proua, che'l canto presente
Non è bastante à dirla degnamente.

CANTO. XI.

FA la piu sciocca turba conto assai
De i ben' che la fortuna, & la natura
Ci dà, quali interuien che sempre mai
Quella che ce gli dà, quella gli fura.
Onde à me par che sian piu tosto guai,
Et non si troui cosa men sicura,
Men nostra, et doue l'huomo habbia à far me
Che quelle che grã gratie par che sieno. (no,

S'uno ha ricchezze sta sempre in pensiero,
Et poi vien vn che gliele porta via,
Se gliè vn forte, destro, atto, & leggiero,
Quardisi dalla prima malattia,
S'è vn brauo & gagliardo Caualiero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria,
Vn Re, vn Duca, vn Signore, vn padrone,
Vien la disgratia & lo mette in prigione.

Et all'hor gode la fortuna & sguazza,
Quando fa qualche proua segnalata,
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata,
Però s'afflige vn Crisliano et s'ammazza
Intorno ad vna donna imbellettata,
Fa versi, fassi bello, & si profuma
Et se, & lei ad vn tratto consuma.

Dall'altra parte viene vn concorrente,
Et due, & tre, & quattro, e cinque, e sei,
Ogniun dell'altro vuol parer piu ardente.
Non può già à tutti voler ben colei.
Ecco che ell'è già misera & dolente,
Per non poter amar chi ama lei.
Vn che fra gli altri si terrà deriso
Faralle vn fregio in sul mezzo del viso.

Cosi sara finita la bellezza,
Cosi misera fu quella che Troia
Mise in profondo da si grande altezza.
Cosi la nostra c'hora è in tanta noia,
Et questa gente la testa si spezza,
Chi la difende, & chi vuol che la muoia,
Et quel Re Agrican che tanto l'ama,
La sua distruttion procura & brama.

Et con tanto furor ratto camina
Che non vede egli stesso quel che faccia,
Com'un gruppo di vento in la marina
L'onde & le naui sottosopra caccia,
Et in terra con furia repentina
Gli arbori abbate, sueglie, sfonda e straccia,
Smarriti fuggon i lauoratori,
Et per le selue le fiere è pastori.

La da per mezzo & non fa differentia
Fra nimici & amici il Re superbo,
Chi l'impedisce, fa la penitentia.
Io solo à Sacripante mi riserbo,
Gridando corre, & giunto alla presentia,
Doue vede lo stratio crudo, acerbo
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro, & dice.

Leuatevi di quì vituperati,
Canaglia, populazzo da niente,
Non siate piu Vassilli miei chiamati,
Ch'io non voglio esser Re di si vil gente,
Senza l'aiuto vostro suergognati
Combatterò sol'io piu facilmente,
Et combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica & con piu honore.

Cosi dicendo à Sacripante grida,
Piglia del campo tu che sei si fiero,
Riuolto à quella voce che lo sfida
Nel sembiante quel Re lieto & altiero,
A quella che i pensier suoi rege & guida
Manda nell'alta Rocca vn messaggiero,
Pregandola che venga alla muraglia
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

Venne la Damigella sopra il muro
Et manda vn brando al Re di Circassia,
Col qual sia piu ardito & piu sicuro,
Di che voglia quell'altro & core stia
Pensatel voi, pur dice, io non mi curo,
Che quella spada alla fin sarà mia,
Et Sacripante al fine, & quel castello,
Et lei che'l cor da me tanto ha rubello

Cosi dicendo, turbato si volta
Et dal nimico assai s'è dilungato,
La grossa lancia in su la coscia ha tolta,
Gia Sacripante à lui s'era voltato,
Et ne venia volando à briglia sciolta,
Et già s'è, l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta à vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lancie dure smisurate,
Ne s'è per questo alcun di sella mosso,
L'haste fin alle reste han fracassate
Ben che tre palmi ogni troncon sia grosso,
Riuolti, già le spade hanno impugnate,
Et furiosi tornansi à ferire,
Ch'ogniun di lor vuol vincere ò morire.

Il Re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato,
Giunselo in testa, & taglia la corona,
L'elmo non puo tagliar perch'è incantato,
Lui ferisce Agrican nella persona,
Et hallo forte in vn fianco impiagato.
Di vendicarsi ogniun di lor procaccia,
Et rendonsi pan fresco per fogaccia.

Non si stesso la pioggia & la tempesta,
Ne la neue si folta dal ciel cade,
Quãto in questa battaglia aspra & molesta
S'odono spesso i colpi delle spade,
Sangue son dal tallon fin alla testa,
Mai non si vide tanta crudeltade,
Ogniun di cento piaghe è sanguinoso,
Et cresce ogn'hor l'assalto furioso.

Ver'è che Sacripante peggio staua,
Che molto sangue fuor del fianco gli esce,
Ma col guardar colei si ristoraua,
Quel che gli to'la piaga, amor gli cresce,
Anzi vie piu da quei begli occhi caua,
Che non perde. la onde non gl'incresce
Ne fatica, ne morte & dolcemente
Ragionar si cosi nel cor si sente.

Io vò contento, anzi lieto à morire,
Poi ch'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta à veder, ch'almen l'udissi io dire.
Io son pur dispietata troppo & dura,
Facendo vn Caualier d'amor languire,
Che per seruirmi, la vita non cura.
Se cio dicesse, & io ne fusse certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

Sopra questo pensier l'ira trabocca,
Et l'ardire & lo spirito e'l valore,
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
Con esso spera d'esser vincitore,
Cosi quel Re sinistramente tocca,
Et mena colpi che gli dan nel core,
Ma pur la forza à poco à poco manca,
Ben che nol sente, & ha la faccia bianca.

A gli altri Re (che stauano à guardare,
Vinti da marauiglia & da spauento,
Quest'aspra zuffa) vn gran peccato pare,
Lasciar morir quel Re pien d'ardimento,
Ma sopra tutti, nol puo sopportare
Il Re Torindo, & ha molto tormento,
Vederlo in quello stato estremo posto,
Et però d'aiutarlo s'è disposto.

Io non posso dicea, Signor patire,
A suoi compagni, & parmi gran peccato
Lasciare il nostro Re cosi morire,
Et poi gridaua, ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire
Veder morto colui che t'ha saluato?
Gia fuggiua la gente sbigottita,
Et ei ci ha reso l'honore & la vita.

Detto cosi Torindo valoroso,
Si spigne adosso alla nimica gente,
Et con vn tronco grosso & ponderoso
Abbatte ogniun che se li fa presente,
Poi mette mano al brando, & sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente,
Et lo traporta l'impeto e'l furore.
Hor si comincia altissimo romore.

Però ch'ogn'un, sia Turco, ò sia Circasso,
O sia di Trabisonda, ò di Soria,
O sia de gli altri, che tacendo passo,
Che troppo lungo raccontar saria,
Ne' Tartari ferir con gran fracasso,
Et contra quei di Mongalia & Rossia.
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in vn tratto Truffaldino,

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente.
Horribil guerra qui s'è cominciata,
Che cento mila è tutta la sua gente,
In vna schiera vien stretta & serrata.
Agrican che'l fracasso intorno sente
Et vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceua, Signore
Le vostre genti han fatto grande errore.

Et voi ne porterete ancor le pene,
Hor fate il peggio che potete fare.
Cosi la zuffa à diuider si viene
L'uno in quà, l'altro in là si vede andare,
L'uno sta male, & l'altro non sta bene,

Ma pur gagliardo l'uno & l'altro pare,
Et trenta falci in vn prato non fanno
All'agguaglio di queſti ſtratio & danno.

Agrican ſi ſcontro con Truffaldino,
Ben vede che campar non può quel ghiotto,
Innanzi à lui ſi fa con vn bocchino,
Che par che il capo gli ſia ſtato rotto.
Io ſon dicea ſopra queſto ronzino,
Tu hai'l miglior caual del mondo ſotto,
Smonta & và à piè ſi com'andrò ancor'io,
Et à quel modo vedrò il conto mio.

Agrican alla ragia ſtette ſaldo.
Smontò ſenza dir altro alla campagna,
Dette ad vn paggio il caual di Rinaldo,
Et dice che con eſſo iui rimagna.
Il tempo colſe Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia, & mena le calcagna,
Et prima ch'Agrican ſia rimontato
S'è tra la gente ſua rimeſcolato.

Hor ſi roueſcia tutta la battaglia,
Verſo la terra fuggono i Circaſſi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co Soriani sbigottiti & laſſi,
Per terra van corazze, piaſtre & maglia.
Gittauan le Saette co Turcaſſi,
Non è piu huom ch'à tartari riſponda,
Fuggon i Turchi & que'di Trabiſonda.

Et già ſon gionti oue il foſſo confina
Preſſo alla terra, & la fu tanto forte,
Ogniuno à fiaccacollo iui rouina
Che'l ponte è alzato & ſon chiuſe le porte.
Che debbe fare Angelica meſchina
Che vede le ſue genti tutte morte,
Apre la porta, e'l ponte fa calare,
Che ſola non vuol'ella già campare.

Come la porta è aperta, e'l ponte baſſo,
E ben da poco chi in dietro rimane,
Entra il Tartaro dentro col Circaſſo,
Conoſciute non ſon le gente ſtrane.
In queſto cala il raſtrel con fracaſſo,
Et reſtò dentro il feroce Agricane,
Et con eſſo de ſuoi forſe trecento
Furno nella Città ſerrati drento.

Egliera ſopra Baiardo bardato,
Spauẽta ogn'un col guardo horrẽdo altiero,
Bordacco Damaſchino era tornato,
Vede il nimico, & pien di mal penſiero,
Coſi ſuperbamente gli ha parlato.
Hor d'eſſer forte ti farà meſtiero.
Et mentre le parole aſpre diceua,
Quel valoroſo Re ſe ne rideua.

Portaua il Re Bordacco vna catena
C'hauea da capo vna palla impiombata,
Con eſſa ad Agricane à due man mena,
Ma con la ſpada ſua s'è riſcontrata,
Et non moſtrò d'hauerla tocca à pena
Che cadde in terra in dui pezzi tagliata,
Il Tartaro à lui volto, hor ſaprai dire
Diſſe, chi meglio ha l'arte del ferire.

Et coſi detto valoroſamente
A due man tira ſopra il bacinetto,
Et mettegli la ſpada inſin al dente,
Poi fin al collo, & poi fin ſotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi ſi leuò per buon riſpetto,
Et sbigottita ſi metteua in caccia,
Il Tartaro gli ſegue & gli minaccia.

L'ira l'haueua fatto cieco & muto,
Et quella fra la turba lo traporta,
Che s'alla mente gli fuſſe venuto

Tornar indietro & far aprir la porta,
Era quel dì per sempre combattuto,
Angelica sarebbe presa ò morta,
Ma quella che ciascun di senno priua
Dietro il pose alla gente che fuggiua.

La battaglia di fuor tutta via dura,
Sentonsi colpi, & voci, & strida, & pianti,
Chi si getta dal ponte per paura,
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era vna cosa horribil, fiera, oscura,
Dall'una parte & l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

Ma dentro alla città maggior romore,
Piu strana festa assai si rappresenta,
Agricane imbriaco di furore
Ogn'uno vccide, distrugge, & spaventa,
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Ne doue tanta gente fusse spenta,
Tanta n'uccise quel pagan gagliardo,
Ch'à pena i corpi può passar Baiardo.

Prima che fusse in Albraca serrato,
Come intendeste, il Re di Tartaria,
Vedendo il caso cosi mal parato
Dentro ne venne quel di Circassia,
Et medicar si facea disarmato,
Et tanto sangue del corpo gli vscia,
Che di star ritto non hauea potere,
Onde in sul letto si stana à giacere.

Et facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda vno Scudier, che cosa è questa,
Colui gliel dice, e gli occhi ha piè di pianto.
Salta del letto & non to' pur la vesta,
In van lo vuol tener chi gli sta à canto,
Corre col brando solo in mano, e'l scudo,
Con la camisa indosso, e'l resto nudo.

Scontrasi nelle schiere spauentate,
Nessun per tema sa quel che si faccia,
Et grida loro. ah genti suergognate,
Poi ch'un sol Caualier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com'ardite ad alcun mostrar la faccia?
Et poi che pur morir qui vi bisogna,
Volete hauer la morte & la vergogna?

Io mi trouo ferito & disarmato,
Anzi son nudo per hauer honore.
Il popol che fuggiua s'è fermato
In marauiglia cambiando il timore,
Ogn'uno alle sue spalle s'è voltato.
Era l'alta virtù di quel Signore,
Et l'animosità tale, & l'ardire,
Ch'à chi non l'ha, lo faceua venire.

Il Re Agricane à pezzi hauea tagliata
Vna gente infinita, & via dispersa.
Hora ha quest'altra gente riscontrata,
Et Sacripante che'l passo attrauersa,
Nuoua battaglia qui s'è cominciata,
Piglia vigor la turba già sommersa,
Eran rimasi i Tartari niente,
Ma fa lor core il suo Signor valente.

Dall'altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran Re Circasso,
Che si tengon per sempre suergonati
Se son cacciati adesso da quel passo,
Quiui di frecce & di dardi lanciati,
Di lance & spade si vede vn fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra,
Di morti è piena & calcata la terra.

Innanzi à gli altri Sacripante ardito
Fea proue & colpi horribili & immensi.
Era il misero Re nudo & ferito
Ch'è marauiglia com'in piè sostiensi,
Ma è tanto leggier, destro, e spedito,
Ch'à poter fargli mal non è chi pensi,
Et col scudo non cuopre sol se stesso,
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

Hor vn gran sasso tira, hor tira vn dardo,
Et hor combatte con la lancia in mano,
Hor coperto col scudo à buon riguardo
Da presso il brando mena & da lontano,
Et tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra in vano,
Ne piu l'arte gli val, ne l'ardimento,
Già son morti de suoi piu di dugento.

Ne può piu tanti colpi riparare,
Dardi & saette adosso ogniun gli proue,
Et Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende proue,
Vedesi rotto il cimier giù cascare,
Lo scudo è fracassato, ogniun si muoue
Adosso à lui & co sassi l'introna,
D'arme lanciate ha piena la persona.

Quale stretto dal popol cacciatore
Turbato esce il lion della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
Et và di passo torcendo la testa,
Batte la coda & mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta & s'arresta,
Tal Agrican, poi che conuien fuggire,
Ch'ancor fuggendo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi si riuolta,
Sempre minaccia con voce ergogliosa,
Ma la gente che'l segue è troppo molta,
Che gia per la città si sa la cosa,
Et d'ogni parte tutta s'è raccolta.
Ecco vna schiera che prima era ascosa
Esce improuiso, come cosa nuoua,
Et alle spalle d'Agrican si troua.

Non già per questo il fa piu ratto andare,
Anzi adosso và lor con molta rabbia,
Pedoni & Caualier fa traboccare,
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Hora à Rinaldo mi conuien tornare,
Ch'ancor mel par hauer lasciato in gabbia,
Da quella crudel Rocca era partito,
Et lungo il mar camina à piè sul lito.

Credo che sopra mel sentiste dire,
Et com'hauea trouato quella Dama
Che par che di dolor voglia morire,
Cortesemente Rinaldo la chiama,
Et pregala per quel c'ha piu in desire,
Per quella cosa che piu nel mondo ama,
Per lo Dio vero & anche per Machone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

Piagneua la Donzella sfuenturata,
Il piu bel pianto mai non fu veduto,
Et poi diceua, non fuss'io mai nata.
Da poi chi ho tutto il mio ben perduto,
Cerco tutta la terra, & ho cercata,
Ne posso ancor trouar chi mi dia aiuto,
Trouar conuiemmi misera disfatta,
Vn che con noue Caualier combatta.

Disse Rinaldo, io non mi vo' dar vanto
Già di due Caualier, non che di noue,
Ma il tuo dolce parlare, e'l tuo bel pianto
Tanta compassion nel cor mi muoue,
Che se non son bastante à vn fatto tanto,
Sarò bastante à farne almen le proue,

Si che del caso tuo piglia conforto
Che vincero per certo, ò sarò morto.

Disse la donna, io mi ti raccomando,
Et dell'offerta ti ringratio assai,
Colui non sei già tu ch'io vò cercando,
Et credo ben che nol troverò mai,
Sappi che fra que' noue è'l Conte Orlando,
Forse cha nominar sentito l'hai,
Et gli altri ancor son gente di valore,
Di questa impresa non haresti honore.

Quando Rinaldo sente la Donzella
Il suo Cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi à quella
Che glielo voglia, la prega, insegnare,
Et cosi intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare,
Che tutto gli narrò di punto in punto
Com'Orlando con gli altri er'iui giunto.

Intende che costei che gli parlaua
E quella, che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregaua
Che lo voglia condurre in quella parte,
Et promettevа la fede & giuraua,
Che farà tanto, ò per forza, ò per arte,
O combattendo, ò simulando amore,
Che cauerà color di quello errore.

Vede la donna il Caualier adatto,
Et di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto,
Et vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il douer vuol che sia tratto
Vn poco & al seguente canto dato,
Che fia piu lungo per vna novella,
Che contò questa donna, molto bella.

CANTO XII.

All'aspro verno, & alla notte oscura
Succede il giorno, et la stagiõ migliore
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto trauagliato il petto e'l core.
Hor poi ch'ell'è cessata, & piu non dura.
Soauemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella Donna & di Rinaldo.

La quale in terra sendo dismontata,
Il caual che caualca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare,
Fra tutti dui lunga contesa è stata,
L'un vuol di cortesia, l'altro auanzare,
Rinaldo accetta al fin, con patto ch'ella
Gli monti in groppa, et e' monterà in sella.

Staua la Giouinetta vergognosa
Che pur dell'honor suo temenza haueua,
Ma poi ch'à lungo andare, alcuna cosa
Il freddo Caualier non le diceua,
Disse. Signor la strada è fastidiosa,
Et perche del fastidio molto leua
Sentir qualche piaceuol cosa dire,
Io la dirò, s'à voi piace d'udire.

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuole hauer' obbligatione,
Cosi la donna à raccontar si pose
Dicendo prima della regione,
Et della Terra doue fur le cose
Fatte, l'historia tutta ben dispone,
Et che nella Citta di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

Vn Caualier, Hiroldo nominato,
Hebbe vna donna sua, Tisbina detta,

Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amaua quella giouinetta,
Che le portaua amore smisurato,
Ne altro vuol, ne d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e'l giorno,
Et goderla, & seruirla, & starle intorno.

Vicino ad essi vn gentil'huomo staua,
Di Babilonia stimato il maggiore,
Et senza dubbio alcun lo meritaua,
Ch'era cortese, & di molto valore,
Molta ricchezza di ch'egli abbondaua,
Spendeua tutta quanta in farsi honore,
Piaceuol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, & franco Caualiero.

Prasildo il dritto nome suo si chiama,
Vn giorno fu inuitato ad vn giardino,
Doue con altre quella bella dama
Faceua vn gioco strano & peregrino,
Et era vn gioco d'una certa trama.
Ch'un le teneua in grembo il capo chino,
Et su le spalle vna man riuoltaua,
Chi quella gli batteua indouinaua.

Staua Prasildo à guardar questo gioco,
Tisbina alle percosse l'ha inuitato.
Et in conclusion prese quel loco,
Perche fu prestamente indouinato.
Standole in grembo, si sentiua vn foco
Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato,
Per non indouinar mette ogni cura,
Che di leuarsi quindi hauea paura.

Da poi che'l giorno è partito, & la festa,
La fiamma à lui del cor già non si parte,
Ma fieramente il tormenta & molesta,
Et lo consuma dentro à parte à parte,
Dalla pallida faccia afflitta & mesta.
Hor si scusa con questa, hor con quell'arte,
Ma quel ch'anche à fatica à gli altri cela,
A suo mal grado à se stesso riuela,

Non dorme piu, la piuma gli par dura
Assai piu che la terra, ò vn sasso viuo,
Cresce nel petto la viuace cura,
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto priuo,
Ne per crescer finisce ò si matura,
Che non ha grado amor superlatiuo,
E infinito, & quel che fin ci pare,
Non è principio ancor del cominciare.

I feroci corsieri, e' cani arditi,
Di che molto piacer soleua hauere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
Pur si mette compagni a'ntrattenere,
Ordina feste, fa far de'conuiti,
Fa versi, & della musica ha piacere,
Spendeua in giostre, in giochi, in torniamenti
Con gran destrieri & ricchi paramenti.

Era cortese & liberale assai
Prima, & hora è per mille raddoppiato.
Che la virtù suol crescer sempre mai
Quando si troua in huomo innamorato,
Et nella vita mia mai non trouai
Vn ben che per amor sia mal tornato,
Cosi Prasildo poi ch'amore il prese,
Sopr'ogni opinion si fe cortese.

Trouò vna scaltrita messaggiera
C'hauea grand'amicitia con Tisbina,
Et con spesse imbasciate à torno l'era,
Di & notte la stringe & l'assassina.
Ma quell'anima casta, saggia, altiera
A preghi, à piati, à don, mai non s'inchina,
Haueua ogni suo ben posto & finito.
Solo in amare il suo caro marito.

Poi che Prasildo con fatte & parole
Vede Tisbina combattuta in vano,
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l'aratro dal villano,
Come il lucido ghiaccio al viuo sole,
Tal si consuma, & dall'ardore insano
Spesso e distrutto il misero amatore,
Ne può vscir di pena, se non muore.

Piu non festeggia si com'era vsato,
Ha in odio ogni diletto, odia se stesso,
Pallido in volto, & magro è diuentato,
A chi con lui s'auuien non par piu esso,
Vn passatempo sol gliera restato
Che fuor di Babilonia vscina spesso,
Et sol soleua in vn boschetto andare,
Et l'ardor suo piagnendo iui sfogare.

Tra l'altre volte, auuenne vna mattina,
Che in quel boschetto Hiroldo à spasso anda
Et seco haueua la bella Tisbina. (ua,
Cosi andando, in disparte ascoltaua
Pianto dirotto con voce meschina,
Si dolcemente colui si lagnaua,
In si bel modo, in si soaui accenti,
Che fermi à vdirlo stanno fiumi & venti,

Vdite voi, dicea, la doglia mia,
Poi che quella crudel piu non m'ascolta,
Tu sol, che per distorta & lunga via
Venendo hor hai del ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle, & luna che vai via,
Vdite il dolor mio sol vna volta,
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

Cosi furo quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Quel cor doue pietate al tutto è spenta,
Auuersario crudel della mia pace,
Che m'arde il petto & l'anima tormenta.
Poi che la morte mia tanto le piace,
Morendo harò da lei pur questa gratia,
Che si terrà di me contenta & satia.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selue, & non si sappia mai,
Si com'io fuor non ho mai detto cosa
Che possa altrui far fede de miei guai,
Che quell'anima bella & gratiosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Et io non vo' ch'infamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

Piu pietose parole fuor mandaua
Il Caualier, che di morir destina,
Et dal fianco la spada fuor cauaua,
Pallido già per la morte vicina,
Il suo caro diletto pur chiamaua,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Ch'à chiamarla cosi, pigliaua auuiso
D'andar con quel bel nome in paradiso.

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Hiroldo di pietate è tanto acceso
C'haueua tutto il viso lagrimoso,
Et con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso,
Essendo à dietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quiui à caso.

Ne mostra hauer vditi i suoi richiami,
Ne che di crudeltà l'habbia incolpata,
Ma vedendol iacer fra'verdi rami,
Come smarrita, alquanto s'è fermata,
Poi disse a lui. Prasildo se tu m'amì
Com'ho ben visto piu d'vna fiata,
Al mio bisogno non m'abbandonare,
Perch'altrimenti non posso campare.

Et se non fusse all'estremo partito
Insieme della vita & dell'honore,
Certo non ti farei si strano inuito,
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui, c'hai diseruito,
Tu m'hai portato smisurato amore,
Et io sempre ver ti son dura stata,
Ma ben sarotti ancor cortese & grata.

Io tel prometto su la fede mia,
Et già dell'amor mio ti fò sicuro,
Pur che quel che ti chieggio fato sia.
Hor odi, & non ti paia il fatto duro.
Oltre alla selua della Barberia
E vn giardino, il qual di ferro ha'l muro,
In esso entrar si puo per quattro porte,
L'una la vita tien, l'altra la morte,

L'altra tien pouertà, l'altra ricchezza,
Conuien chi entra, all'opposita vscire,
In mezzo è vn troncon di tanta altezza,
Quanto vno stral può verso il ciel salire,
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del tesoro.
I pomi ha di smeraldo, e' rami d'oro.

Di questo vn ramo mi conuien' hauere
Per importanti miei bisogni & graui,
Et voglio à questa volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi mostraui.
Et s'impetro da te questo piacere,
Piu t'amero, che tu me non amaui,
Et la persona mia ti dò per merto,
Di nuouo tel prometto & ten'accerto.

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gliè, di cosi alto amore,
D'ardire & di disio se stesso auanza
Tutto promette con sicuro core,
Et promesso anche haria con piu baldanza
Le stelle, e'l cielo, e'l sole, e'l suo splendore,
Et l'aria tutta, & terra, & fuoco, & mare,
Et ciò che non si può ne dir ne fare.

Senz'altro indugio, si mette in camino,
Partendo dalla donna che tanto ama,
In habito ne va di peregrino.
Douete hor voi saper che quella Dama
Mandaua quel Prasildo al bel giardino
Che l'horto di Meduſa anchor si chiama,
Acciò che il molto tempo, à lungo andare
Gli habbia Tisbina d'animo à cauare.

Et oltre à ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Meduſa vna donzella,
Che sotto al tronco staua tutta via,
Chi prima vede la sua faccia bella
Si scorda là cagion della sua via,
Chiunque lei saluta, ò le fauella
Et chi la tocca & chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa & di se stesso.

Con l'anima ne và di speme carca
Soletto, anzi d'amere accompagnato,
Il braccio del mar rosso in naue varca,
Et già tutto l'Egitto ha trapassato,
Et già è giunto ne monti di Barca,
Doue vn vecchio canuto ha riscontrato,
Et seco à ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fusse la cagione.

Il Vecchio à lui diceua, gran ventura
T'ha condotto con meco à ragionare,
Hor sta di buona voglia & t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare,
Tu sol d'entrar nel bel giardin procura,
Ma quini poi sarà molto da fare,
Di vita & morte la porta non s'usa,
Et sol per pouerta vassi à Meduſa.

Della qual

Della qual tu non sai forse l'historia,
Che ragionato non me n'hai niente.
Questa è quella Donzella, che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente,
Chi ella vede, perde la memoria,
Et resta sbalordito & fuor di mente,
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, & à fuggir si caccia.

Vno specchio conuienti hauer per scudo,
Doue la donna vegga sua beltate,
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perche conuien entrar per pouertate,
Di quella porta è l'aspetto piu crudo
Che tutte l'altre cose spauentate,
Tutto il mal si ritroua da quel lato,
Et quel ch'è anche peggio, è l'huom beffato.

Quiui sta la miseria, & la vergogna,
La fame, il freddo, & la malinconia,
La beffe, il scorno, il scherno, & la rãpogna,
In terra giace la furfanteria,
C'ha sempre mai gli stinchi pien di rogna,
Euui l'industria, & la poltroneria,
Da vna banda è la compassione,
Et da vn'altra la disperatione.

All'opposita porta ond'ha'vscire,
Troverai che si siede la ricchezza,
Odiata assai, ma non se l'osa dire,
Ella nol cura & ogni cosa sprezza,
Quiui del ramo bisogna offerire,
Perche la porta t'apra con prestezza
Auaritia, ch'à lato à lei si siede,
Quanto piu se le dà, sempre piu chiede.

Tu vedrai quiui la pompa, & l'honore,
L'adulatione, & l'intratenimento,
L'ambition, la grandezza, e'l fuore,
Et poi l'inquietudine e'l tormento,
La gelosia, il sospetto e'l timore,
Et la sollecitudine, e'l spauento,
Dietro alla porta poi, l'odio & l'innidia,
Et con vn'arco teso sta l'insidia.

Poi ch'à Prasildo il Vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, & fattolo prudente,
Indi si parte, & passato il deserto,
In trenta giorni arriua finalmente,
Et sendo d'ogni cosa ben esperto,
Per pouertà passò via facilmente,
A nessun mai si chiude quella porta,
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

Pareua quel Giardino vn paradiso
Pien d'arbuscei fioriti, & di verdura.
Lo specchio haueua Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura,
Et prese nell'andar si fatto auuiso,
Ch'all'arbor doro giunse, & per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco staua
Alzando il capo, lo specchio guardaua.

Come si vede, fu gran marauiglia,
Ch'esser le parue quel che già non era,
La bella faccia sua bianca & vermiglia
Parue di serpe terribile & fiera,
La onde per fuggir la strada piglia,
Et per l'aria ne va sciolta & leggiera,
Prasildo che fuggir cosi la sente,
A se scoperse gli occhi incontinente.

Et andò al tronco, da poi che fuggita
Vide quella maluaggia incantatrice,
Che dalla propria forma sbigottita
Hauea lasciata la ricca radice,
Da quella vn ramo con la mano ardita
Spicca, & dismonta, & ben si tien felice,
Viene alla porta oue ricchezza siede,
Et tutte quelle genti intorno vede.

Tutta di calamita era murata,
Senza strepito mai non s'usa aprire,
Il piu del tempo quasi sta serrata,
Fraude & fatica à lei fa l'huom venire,
Trouasi aperta pur qualche fiata.
Ma con molta ventura & molto ardire,
Prasildo la trouò quel giorno aperta,
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

Indi partito senza piu indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento,
Che mai non vede l'hora d'arriuare,
In Babilonia, & pargli vn giorno cento,
Passa per Nubia, per tempo auanzare,
Et varca il mar d'Arabia con buon vento,
Et di & notte, & notte & di camina,
Tanto ch'à casa giunse vna mattina.

Et alla donna tosto fe sapere,
C'haueua la sua voglia à buon fin messa.
Et quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e'l tempo per se stessa,
Ma ben ricorda à lei (com'è douere)
Ch'attenuta gli sia la sua promessa,
Et quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

Come la donna questa cosa intende,
Vn ghiado proprio al cor venir si sente,
Sopra'l letto si getta & si distende
Piagnendo & singhiozando amaramente,
Et hor si marauiglia, hor si riprende.
C'ho io voluto far, dicea, dolente?
Misera me, che mi son fatta vn male,
A cui per rimediar morte non vale,

Che s'io m'uccido & manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire,
O quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire,
Che la sua forza ogn'altra forza escede,
Et ogni cosa può fare & soffrire.
E da Meduса Prasildo tornato,
Hor chi harebbe questo mai pensato?

Hiroldo sventurato, hor che farai,
Poi che la tua Tisbina harai perduta?
Ben che tu la cagion data te n'hai,
Donna infelice, à che sei tu venuta?
O sfortunata me, perche parlai,
Perche in quel punto non fui sorda & muta,
Quando à Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial c'hor m'ha qui messa?

Haueua Hiroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra'l letto,
Che d'improuiso giunse, & sbigottito
Intese tutto quel ch'ell'haueа detto,
Senza poter parlare, à lei n'è gito,
Pigliala in braccio, & se la stringe al petto,
Ne può pur ella vna parola dire,
Ma cosi stretti si credon morire.

Proprio paion dui ghiacci posti al sole,
Tato il pianto da gli occhi ogn'un versaua,
La voce venia meno alle parole,
Ma pur Hiroldo al fin cosi parlaua.
Sopr'ogn'altro dolor, cor mio, mi duole
Che del mio dispiacer tanto ti graua,
Ilqual non posso mai per mal hauere
Cosa ch'à te sia diletto & piacere.

E ben vero, e tu'l sai speranza mia,
C'hai tanto senno & tanta discretione,
Che come amore è giunto à gelosia,
Non è nel mondo maggior passione,
Ma poi che la fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione,
Io quel sol fui che ti feci obbligare,
Lascia à me sol la penitentia fare.

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch'à fallir son quel che t'ho sforzato,
Et vo' pregarti luce mia serena
Sol per quel lũgo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera & piena
Osserui à lui, che l'ha ben meritato
Con la fatica, & col pericol grande,
A che s'è messo per le tue domande.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non harò mai vino tanto scorno,
Et nell'inferno harò questo conforto
D'hauer goduto solo il viso adorno,
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò se morir puossi vn'altra volta,

Più lungo haria'ncor fatto il suo lamento,
Ma la voce è impedita dal dolore,
Staua smarrito & senza sentimento,
Come del petto hauesse tratto il core,
Ne di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta come l'huom che muore,
Pure hauẽdo la faccia à lui voltata,
Cosi rispose con voce affannata.

Dunque tu credi ingrato à tante proue
Ch'io senza te potessi mai restare?
Dou'è l'amor che mi portaui, & doue
E quel che tanto soleui giurare?
C'hauendo vn ciel non sol, ma tutti noue,
Non vi potresti senza me habitare?
Adesso pensi d'andare all'inferno.
Et me lasciare in terra in pianto eterno?

Io fui, e ancor son tua mentre son viua,
Et sarò anche tua poi ch'io sia morta,
Et se morte d'amor l'alma non priua,
Se la memoria da se non è torta,
Non vo'che mai si dica, ò mai si scriua,
Tisbina senza Hiroldo esser comporta,
Et della morte tua manco mi doglio,
Per ch'in vita anchor'io star piu non voglio.

Tanto quella conuiemmi differire
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire.
Poi mi darò la morte da me stessa,
Teco nell'altro mondo vo'venire
Et teco in vn sepolchro sarò messa,
Et ti prego & scongiuro & stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

Et questa sia d'un piaceuol veleno,
Con tal industria & arte temperato,
Che'l spirto nostro à'vn punto venga meno
Et sia cinque hore il tempo terminato.
Che in tanto à punto sia compito & pieno
Quel ch'à Prasildo fu per me giurato,
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal che fatto n'ha nostra follia.

Cosi alla lor morte ordine danno
Que' dui leali amanti sfenturati,
Et col viso appoggiato insieme stanno
Hor piu che prima nel pianto infocati,
Ne l'un da l'altro dipartir si sanno,
Ma cosi stretti insieme & abbracciati.
A tor prima il velen mandò Tisbina,
Ad vn vecchio dottor di medicina.

Il qual dette vna coppa temperata
Senz'altro replicare alla richiesta,
Hiroldo poi ch'assai l'hebbe guardata
Disse, hor su ch'altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata,
Non mi sara fortuna piu molesta,
Et dando fine à i graui affanni miei,
Piu potente sarà morte di lei.

Et cosi detto, & per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito,
Ne già della sua morte pauroso,
Ma non ardisce à lei far quello inuito,
Però torcendo il viso lagrimoso.
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
Et di morir ben stette all'hora in forse,

Ne mica del velen, ma di dolore,
Che'l velen terminato esser doueua.
La bella donna con afflitto core
Et con la man tremante la prendeua
Di fortuna dolendosi & d'amore,
Ch'à fin tanto crudel tratti gli haueua,
Et beuue il sugo, che v'era rimaso
Insin al fondo del lucente vaso.

Hiroldo si coperse il capo e'l volto,
Perche con gli occhi non potea vedere
Che'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Hor si comincia Tisbina à dolere,
Che'l laccio suo non è per questo sciolto,
Nulla la morte la facea temere,
Ma perche da Prasildo conuien ire,
Questo l'è sopr'ognaltro aspro martire.

Et non di men, per osseruar la fede,
A casa sua dolente s'è auuiata,
Et di parlare à lui segreto chiede.
Era di giorno, & ella accompagnata,
A pena che sia ver Prasildo crede,
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
Et quanto può si sforza d'honorarla,
Ma da vergogna vinto, pur non parla.

Pur poi che solo in vn luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con vn dolce parlar piano & quieto,
Et quanto piu sapea piaceuolmente
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeua & dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna,
Ne sa ben ch'al suo male altro bisogna.

Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che piu al mondo amaua
Che gli dicesse perche si turbata
Et tanto dolorosa si mostraua,
Et se l'opra sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato staua,
Et tanto alla risposta la strigneua,
Ch'al fin vdì quel ch'udir non voleua.

Disse la bella donna à lui, l'amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E in tuo potere, & sarà ancor quattr'hore,
Io vengo ad osseruar quel c'ho giurato,
Perdo la vita, & ho perso l'honore,
Ma (quel ch'è piu) colui c'ho tanto amato
Perdo con esso, & lasciò questo mondo,
E à te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

S'io fusse stata in alcun tempo mia,
Hauendomi tu amata si com'hai,
Harei vsata gran discortesia
A non hauerti amato anch'io assai,
Ma non poteuo, & non si conuenia,
Dui non possono amarsi, & tu lo sai,
Io non poteuo amarti con ragione,
Ma sempre hebbi di te compassione.

Et quello hauer pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta,
Il tuo lamento mi strinse si forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che prouar mi conuien che cosa è morte
Prima che'l sol la luce habbia hoggi estinta,
Et poi con piu parole conta à pieno
Ciò ch'ella e Hiroldo han fatto del veleno.

Prasildo è dal dolor tanto assalito
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito,
Et doue si pensaua esser felice
Vedesi giunto à cosi rio partito,
Quella che di sua vita è la radice
Et che l'anima sua nel viso porta
Si vede innanzi à gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto à Dio ne à te, rispose,
Della mia cortesia donna far proua,
A ciò che fra le strane horrende cose,
Questa à stupore estremo il mondo muoua,
Spesso fu che du'amanti à morte pose
Amor, ma questa certo è strana, & nuoua,
Che tre in vn tratto, & quasi per niente,
Muoiano insieme si miseramente.

Di poca fede hor perche dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande, ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo, & questa proua basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa,
Hor che me solo al meno hauessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa,
Sassselo Iddio, ch'io non potei lasciare,
Benche prouassi, d'amarti l'impresa,
Mi doueui in quel bosco abbandonare,
Se si d'amarmi ti pesaua & pesa,
Chi ti sforzaua quello ad offerire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

Io non voleua alcun tuo dispiacere,
Ne mai lo volsi, & men lo voglio adesso,
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
Et nella gratia tua sol esser messo,
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperientia appresso,
Perche assoluta d'ogni giuramento
Puoi star e andar, come t'è piu in talento.

La donna à quel parlar dolce ch'udia
Fatta di lui pietosa, torna à dire.
Tu m'hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire,
Ma vuol fortuna ch'altrimenti sia,
Io non ti posso far lungo offerire,
Però che il viuer mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

Prasildo di dolor tanto s'accese
(Hauendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
Et con la mente stordita intronata,
Vn bacio solamente da lei prese,
Et ella poi da lui s'è licentiata,
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in su'l letto.

Tisbina con Hiroldo si raffronta,
Et lo trouò col capo ancora inuolto,
La cortesia del Caualier gli conta,
Si come ha solo vn bacio da lei tolto.
Hiroldo del suo letto in terra smonta,
Et con man giunte al ciel dirizza il volto,
Inginocchiato con molta humiltate
Prega Dio per mercede, & per pietate,

Cha renda à quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia si smisurata.
Ma mentre che faceua l'oratione,
Cade Tisbina & par'addormentata.
Fece il sugo la sua operatione
Piu tosto nella donna dilicata,
Ch'un cor gentil piu tosto sente morte,
Et ogni passion, ch'un duro, & forte.

Hiroldo volto, in viso sente vn gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come hauesse innãzi àgli occhi vn velo.
Soaue sonno il suo, non morte pare,
Crudel chiama egli il sol, le stelle, el cielo,
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare,
Chiama dura fortuna, & duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

Lasciam dolersi questo sfenturato,
Stimar potete Signor come stana.
In camera quell'altro s'è serrato,
Et cosi lagrimando ragionaua.
Hor fu ma'in terra vn'altro innamorato,
C'hauesse sorte si crudele & praua?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viuer (lasso) mi conuien morire?

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli & duri,
La mia fatica ha si fatta mercede,
Son questi i frutti suoi dolci, & maturi?
O s'alcun queste intende, & vede,
Se gliè in ciel Dio che de gli amanti curi,
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.

Mentre che piagne cosi sopra il letto,
Ecco alla porta vn medico picchiare,
Domanda quel che fa Prasildo, & detto
Gliè, che da lui non si poteua entrare,
Diss'egli. io son d'alta cagione stretto
A lui conuiemmi al tutto fauellare,
Perch'altrimenti, dateui conforto.
Il Signor vostro questa sera è morto.

Il Camerier che intese il caso graue
Prese d'entrar pur in camera ardire,
Costui teneua sempre vn'alira chiaue,
Per entrar dentro à sua posta, & vscire,
Et da Prasildo con parlar soaue
Impetra, che quel vecchio voglia vdire,
Et dopo fatta molta resistenza,
Pur al fin gliel conduce alla presenza.

Era quel Cameriero vn piccoletto,
Ma di statura & cera allegra & grata,
Pien di fede, & d'amor, libero & schietto,
Tanto che gli noceua qualche fiata,
Assiduo, diligente, accorto, & netto,
La patria sua Caiazzo fu chiamata,
Pratico nel seruir, leggiadro & destro,
Al suo padron costui menò il maestro.

Il qual giunto che fu disse. Signore
Io sempre mai t'ho amato, & riuerito,
Hor ho molto sospetto anzi timore
Che tu non sij crudelmente tradito.
Però che gelosia, sdegno, & amore,
Et delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

Questo ti dico, perche sta mattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da vna cameriera di Tisbina,
Et men d'un'hora fà, detto m'è stato,
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indouinato,
Per te lo volse, da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

Et già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno,
Et se quella beuanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque hore ò poco meno.
Cosi quella maluaggia sia sepolta
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno,
Dico le triste, ch'alla nostra etate
Vna n'è buona, & cento scelerate.

Poi che Prasildo vdì queste parole,
Gli tornò viuo il tramortito core,
Si come per la pioggia le viole
Pallide funsi, & perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra & torna il sole,
Apron le foglie & fan nuouo colore,
Tal Prasildo si fece lieto à quella
Non aspettata già lieta nouella.

Et poi c'hebbe quel vecchio ringratiato,
A casa di Tisbina se n'andaua,
Doue trouando Hiroldo disperato,
Si come il fatto er'ito gli contaua.
A voi lascio pensar se gli fu grato,
Quella che piu che la sua vita amaua,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto alla sua cortesia.

Fece Prasildo molta resistentia.
Ma mal si può disdir quel che si vuole.
Et benche ogniuno stesse in continentia,
Come fra dui cortesi far si suole,
Al fine Hiroldo vinse la sententia,
Et per abbreuiarui le parole,
Lascia à Prasildo la sua donna bella,
Et senza altro indugiar montaua in sella.

Di Babilonia si volse partire
Per mai piu non tornarui alla sua vita.
Tisbina poi che finì di dormire
Tutta la cosa intese com'er'ita,
Et benche vdisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessita del caso intese,
Et per marito il bel Prasildo prese.

Ragionaua colei tutta fiata,
Et ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente vn'alta voce spauentata,
La Damigella si smarrì nel volto,
Benche Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo canto è stato lungo molto,
Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
Gli habbia leuato assai della lunghezza.

CANTO XIII.

IO voglio essere schiauo in vita mia
A questa donna per questa nouella,
Che non credo ch'al mondo stata sia
Detta ne fatta mai cosa si bella,
Qui s'impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, & quella
Che raro in bella donna hoggi si vede,
Costantià, castità, prudentia, & fede.

Qual

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella c'han mostro costoro?
La vita insieme s'han data & renduta,
Forse che quì n'è ito argento ò oro,
La vita l'un, l'honor l'altro rifiuta,
Per la virtù combattuto han fra loro,
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch'ambedui coronati gli ha di gloria.

A voi, che se Prasildo descriue ste,
O quel che del cor suo fu si cortese.
In ambe dui voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese,
Ma Leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano à Venetia ad altre imprese,
Dure Leggi (diro) che il vostro ingegno
Di starsi con le muse era piu degno.

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben, del qual il gusto à pochi è dato,
Che tãto all'un dell'altro il Genio piacque,
Che in eterna amicitia s'è legato,
Ne mai da poi l'un senza l'altro giacque,
Ne mai fu l'un dall'altro separato,
Come vedrete nell'historia appresso,
Se scriuer tanto ben mi fia concesso.

Ritorniamo à Rinaldo c'ha sentito
Quell'alto grido di spauento pieno,
Onde non s'è già punto sbigottito.
Salta di sella, & lascia il Palafreno
Alla donna, che'l viso ha scolorito,
Et quasi per paura si vien meno,
Rinaldo imbraccia il scudo, & fatto auanti,
Vede vn Gigante de gli altri Giganti,

Se le mie rozze & mal composte rime,
Se l'humil canto mio ne sarà degno,
Che salire à si alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno,
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, vnico ingegno,
A cui le muse di Toschi paesi
Son state si benigne & si corteſi.

Che staua fermo in mezo d'un sentiero
Sotto vna Tomba cauernosa & scura,
Di corpo sconcio, & di viso si fiero,
C'haria smarrito ogni anima sicura,
Ma non si smarrì già quel Caualiero,
Che mai non hebbe in vita sua paura,
Anzi contra gli và col brando in mano,
Fermo l'aspetta quel Gigante strano.

A cui que' tre che tu Fiorenza honori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati & debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gli immortal lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor souente giostra.
Et non so che diuin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

Hauea di ferro in pugno vn gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato,
Da ogni fianco gli staua vn Grifone
Alla bocca del sasso incatenato.
Et se saper volete la cagione
Per ch'iui stesse questo smisurato,
Sappiate ch'egli ha in guardia & in balia
Quel buon destrier che fu dell'Argalia.

Opra degna saria quanto piu guardo,
Subbietto accommodato al vostro stile,
Antonio Signor mio dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile,
Che come à voi non è (ne son bugiardo)
Nel seruir de gli amici altro simile,
Conuien à voi d'amor, di fede tempio,
Scriuer ben d'amicitia vn raro esempio.

Il qual fu fatto per incantamento,
Perche di fuoco & di fauilla pura
Vna caualla fu fatta la drento,
Ancor che cosa sia fuor di natura,
Di questa, poi che fu pregna di vento.
Nacque il caual veloce oltra misura,
C'herba, ne fien, ne biada non voleua,
Ma solamente d'aria si pasceua.

Dentro à quella ſpeloncà era tornato,
Sendo da ferraù ſciolto & battuto,
Però che in quella prima fu creato
Et chiuſo quiui dentro era creſciuto,
Da poi per forza d'un libro incantato,
L'Argalia vn tempo l'hauea poſſeduto
Sin che fu viuo, & quell'ultimo giorno
Fece il cauallo al ſuo luogo ritorno.

Et quel Gigante alla ſua guardia ſtaua
Oſtinato à guardarlo & pertinace,
Et ſeco dui Grifoni incatenaua,
Ciaſcun piu vnghiuto, horribile, et rapace,
Quella catena in modo s'ordinaua
Che ſcioglier ben la può quando gli piace,
Et ciaſcun d'eſſi è coſi forte & fiero
Che per l'aria ne porta vn Caualiero.

Rinaldo alla battaglia s'appreſenta
Con molto auuiſo, & con molto riguardo,
Ne mica per paura il paſſo allenta
Ma con induſtria và ſoſpeſo & tardo.
Il Gigante da ſe ben s'argomenta
Che ſia vn Caualier molto gagliardo,
Conoſcea ben ogniun s'è vile ò forte,
Ch'à piu di mille hauea data la morte.

Tutto quel campo intorno biancheggiaua
D'oſſa di gente dal Gigante vccisa,
Hor la zuffa fra lor ſi cominciaua,
Fra loro è ogni coſa ben diuiſa,
Se non che in cor Rinaldo l'auanzaua,
Morir farallo d'altro che di riſa,
Pur com'è detto, in ſu l'auuiſo ſtaſſi,
Et mena colpi da tagliare i ſaſſi.

Il primo che ferì fu il buon Rinaldo,
Et giunſe à quel Gigante in ſu la teſta,
Ma in teſta haueua vn'elmo tanto ſaldo
Che poco ò nulla quel colpo il moleſta.
Egli à lui di ſuperbia & d'ira caldo
Tira alla vita per fargli la feſta.
Rinaldo il colpo riparo col ſcudo,
Che di ſe diſarmato il laſcia & nudo,

Ma non gli fece per queſto altro male,
Rinaldo tira vn colpo aſſai maggiore,
Et feceli vna piaga aſpra & mortale
In mezzo al fianco molto preſſo al core,
Et perche quella à ſuo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore
Et con la punta gli ſfonda la maglia,
Et dietro lo paſſò per l'anguinaglia.

Per queſto s'è il Gigante sbigottito,
Et ben s'auuede che non può campare,
Dangli le piaghe dolore infinito
Et quaſi ritto piu non potea ſtare,
Onde turbato hauea preſo partito
Rinaldo ſeco far mal capitare,
Corre alla Tana con molto fracaſſo,
Et ſcioglie i dui Grifon legati al ſaſſo.

Preſe il primo il Gigante con vn piede
Et via per l'aria con eſſo volaua,
Tanto è ſalito che piu non ſi vede.
L'altro verſo Rinaldo s'auuentaua,
Che di portarlo via certo ſi crede,
Con le penne arruffate zufolaua,
L'ale ha diſteſe, & ogni branca aperta,
Rinaldo vn colpo tira con Frusberta,

Et già non fece nel colpire errore,
Tagliali l'una & l'altra branca netta,
Sentì quell'uccellaccio vn gran dolore,
Gridando fugge à guiſa di ſaetta,
Ecco di verſo il ciel nuouo romore,
L'altro Grifone il Gigante giù getta,
Non ſo che viſo cauerà del ſalto,
Che quattro mila braccia & piu vien d'alto

Girando intorno vien con gran tempeſta,
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
Et pargli che gli caſchi in ſu la teſta,
In capo certo ſe lo crede hauere,
Schifādo il fugge in quella parte e'n queſta,
Ne ſa come à ſuoi caſi prouedere,
Per tutto doue fugge ò ſtà aſpettare,
Par che il Gigante il voglia ir'à trouare.

Et già

Et già presso alla terra è fatto basso.
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino à men d'un passo
A guisa di fogaccia sfracellato.
Come caduto vn monte ò vn gran sasso
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol à Rinaldo è vn sogno,
Aiutilo hora Iddio che n'ha bisogno,

Che quell'altro Grifone à lui ne viene,
Ad ale chiuse l'aria fende & straccia,
Et tanto spatio così stretto tiene,
Et tanto ciel venendo occupa e'mpaccia,
Che'l sol non si poteua scorger bene,
Non fu mai vista la maggior bestiaccia,
Turpin lo scriue, io l'ho per cosa certa,
Tirana dieci braccia ogni ala aperta.

Rinaldo fermo il grand'uccello aspetta,
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede adosso in vn tratto arriuare,
Staua ben su l'auiso alla vedetta,
Nella sua giunta vn colpo lascia andare,
Sotto la gorga a punto al canaletto
Giunse vn rouescio, & fesse assai del petto.

Et non fu già questo colpo mortale,
Perche come voleua non l'ha colto,
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
Et furioso ancora in giù s'è volto,
Giunse nell'elmo il feroce animale
Et tutto il cerchio cõ l'unghion glia sciolto,
Non lo rompe ò l'intacca, perch'è fino
Forte, & fatato, & fu quel di Mambrino.

Com'al tempo felice di Lioae,
Quando il secol fu d'oro, e'l ciel rideua,
Poggiar in alto vn pellegrin falcone
Quanto occhio può seguirlo si vedeua,
Et poi adosso ò Anitra, ò Airone,
Qual graue sasso à piombo giù cadeua,
Ne potendo ferirlo, rimontaua,
Et poi di nuouo à terra si gettaua.

Sù vola spesso & giù torna à ferire,
Non la potea Rinaldo indouinare
Che pur vn tratto lo possa colpire,
Staua la bella donna iui aspettare,
Et di paura si crede morire,
Non già di se, ch'à se non può pensare,
Et non è quiui, perch'altroue ha il core,
Sol di Rinaldo hauea doglia & timore.

Per la vicina notte il dì s'oscura,
Et la battagila tuttauia duraua.
Haueua solo il Prencipe paura
Di non veder la bestia che volaua,
Onde per trarne fin mette ogni cura,
El modo tutta via da se pensaua,
Et non troua alla fin quel ch'habbia à fire,
Ale non ha, con che possa volare.

Pur finalmente in terra si distende,
Et s'arrouescia come fusse morto,
Quell'uccellaccio giù subito scende,
Che non si fu di quella ragia accorto,
Et à trauerso con le branche il prende
Rinaldo verso lui tien l'occhio torto,
Ne parue che si tosto l'afferrasse,
Ch'un gran rouescio nell'ala gli trasse.

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nerui & l'ossa frusberta fracassa,
Vn'ala intera gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera non lo lassa,
Con ambedue le grampe il petto afferra
Vsbergo & maglia et piastra gli trapassa
Et l'uno e l'altro vnghion strigne si forte,
Che poco men che nol condusse à morte.

Ma prima lui Rinaldo fe morire
Tante stoccate & ferite gli diede,
Così quell'animal lo lasciò ire,
Il Prencipe salìò subito in piede,
La Damigella l'inuita à salire
Sopra'l caual, che finita si crede
Esser la guerra, & andiam via diceua,
Ma nuoua fantasia Rinaldo haueua.

Non so che piu gli pare hauer veduto
Oltre al morto Gigante & quegli vccelli,
Et se non se ne fusse risoluto,
Non gli giouaua la morte di quelli,
A quello horribil sasso n'è venuto
Forato à forza di pali & martelli,
Et cento passi vicina all'entrata
Era vna porta di marmo intagliata.

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle & di smeraldi, in vn lauoro,
Ch'ogni persona ancor che poco accorta
L'haria stimata infinito tesoro,
Era nel mezzo vna donzella morta,
Et sopra haueua scritto in lettere d'oro
Queste parole, chi passa prometta
Dell'ingiusta mia morte far vendetta.

Altrimenti morrà, ma se giurare
Vuol, di punir l'horrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier caualcare
Che di velocità trapassa il vento.
Il Prencipe non stette altro à pensare,
Ma fece iui vn solenne giuramento,
Che fin che sarà viuo, & anche morto,
Vendicherà la donna vccisa à torto.

Passa piu innanzi, & vede quel destriero
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch'è mestiero
Di seta bianca coperto addobbato,
Com'un carbone spento è tutto nero,
Sol'è sopra la coda vn po' macchiato,
Et ha la fronte partita di bianco,
Et l'unghia ancor del piè di dietro manco.

Caual che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Baiardo,
Del qual per l'uniuerso hoggi si canta.
Quello è piu destro, piu forte & gagliardo,
Ma questo haueua leggerezza tanta,
Che dietro si lasciaua vn strale, vn dardo,
Vn'uccel che volasse, vna saetta,
O s'altracosa và con maggior fretta,

Fuor d'ogni opinion lieto è Rinaldo
Di questo caso auuenturoso & strano.
Teneua vna catena vn libro saldo
Scritto di sangue tutto quanto à mano.
Et quiui il tradimento empio & ribaldo,
A chi leggeua si faceua piano,
Di colei che iaceua in su la porta,
Et come, & quando, & chi l'hauesse morta.

Narraua il libro, come Truffaldino
Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
Haueua vn Conte al regno suo vicino,
Ch'era d'ogni virtù nobil sobbietto,
Et d'un'ingegno tanto pellegrino,
Che quel maluaggio l'haueua in dispetto,
Et era il nome suo detto Horisello,
Montefalcon si chiama il suo castello.

Hauea questo Signore vna sorella
Di tutte l'altre donne gloria e'honore,
Perche di viso & di persona bella,
Di leggiadria, di gratia, & di valore
S'alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portaua à vn Caualier amore
Nobil di sangue, & pien di molto ardire,
Leggiadro & bello quanto si può piu dire.

Il Sol che tutto il mondo gira intorno
Non vede vn simil par d'amanti in terra,
Di virtù di bellezza, ogn'uno adorno,
Vna voglia in due cor sola si serra,
Et cresce piu l'ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non haria quel castel ch'io dissi preso,
Tanto era forte, fornito & difeso.

Sopr'un sasso terribil molto & duro
Vn miglio in su per stretto erto sentiero
Si peruiene ad vn'alto & grosso muro.
Nel appressarsi è facile & leggiero.
Perch'un profondo fosso, ond'è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero,
Et le porte son fatte con ragione,
Han tutte il Baluardo o'l torrione,

Con incredibil cura si guardaua
Questa fortezza dal Conte Horisello,
Temeua Truffaldin, perche l'odiaua,
Et dati ha già piu assalti à quel castello
Et sempre con vergogna ne tornaua,
Hor ben sapeua questo ladroncello
Che la sorella del Conte, Albarosa,
Polindo amaua sopr'ogn'altra cosa.

Et l'ordin dato si mette ad effetto.
Haueua Truffaldin prima donata
A Polindo vna Rocca da diletto
Lungi à Montefalcone vna giornata.
In essa entraro senza altro sospetto
Il Caualier, & la Giouine amata,
Cenando insieme in allegrezza e'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improuiso,

Era Polindo il su'amante chiamato.
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch'io v'ho sopra ragionato,
Ch'amaua tanto, & era tanto amata.
Hor à questo leggiadro innamorato
La peregrination molto era grata,
Cercãdo ãdaua hor questa, hor quella corte
Trouossi vn di con Truffaldino à sorte.

Fortuna insiabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare.
Era sotterra vna strada coperta,
Per la qual nella Rocca puossi andare,
Ma era ben à quel ribaldo aperta,
Però gli volse il mal presente fare,
Cosi cenando que' dui sventurati
In vn momento fur presi & legati.

Il quale era maluaggio & traditore.
Ogni cosa sapeua simulare,
Polindo riceue con molto honore,
Fecegli grandi offerte, & fece fare,
Et gli promise ogni aiuto & fauore
Quando voglia Albarosa guadagnare.
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor è ch'ogni cosa crede, & teme.

Il Caualier di parlar non ardiua
Per non far seco la donna morire,
Ma ben di sdegno & di rabbia moriua
Ch'à Truffaldin non può il suo parer dire,
Il Re comanda alla donna che scriua
Al suo fratel, ch'à lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
Et dentr'una gran selua imprigionata.

Chi altri che Polindo haria creduto
A quel maluaggio mancator di fede?
Che cosi da ciascuno era tenuto,
Sol egli ò nol vuol credere ò nol crede,
Anzi d'hauere il già proferto aiuto
Sempre procaccia, & l'hora mai non vede,
Che l'amata sua donna goder possa,
Ogn'altra cura s'ha dal cor rimossa.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli,
Ma se quiui segreto egli ne viene
Vuol che Polindo & loro insieme pigli,
Della partita sua gli dirà bene
Poi la cagion, ne se ne marauigli,
Et'bastili saper che quel camino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

Poi ch'Albarosa fu tentata in vano
Che dentro alla fortezza tolga gente,
Promette à quel c'ha la sua vita in mano
Di partirsi vna notte chetamente,
Et da quel sasso à lui scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie,
Esso promette à lei torla per moglie.

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco si strano,
Ne per minacce, ò per piaceuol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il Re quiui venire
Vn tormento crudel, aspro, & villano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
Et piglia quella donna nella faccia.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente,
Ella non duolsi ne pur getta voce,
Alla richiesta niega arditamente,
Quel focoso tormento pur la cuoce.
Polindo pouerello era presente,
Et ben che fusse d'animo feroce
Come buon Caualier vso alla guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

Narraua il libro tutte queste cose,
Ma piu distinto & con altre parole,
Che v'eran'atti con voci pietose,
Et quel dolce parlar ch'usar si suole
Fra l'anime gentili & amorose,
Eraui che Polindo assai si duole
Piu d'Albarosa che del proprio male,
Ella verso il su'amante è piu che tale.

Legge Rinaldo la tragedia dura
Et molto pianto dagli occhi gli cade,
Pargli vna crudeltà fuor di misura,
Vn caso troppo degno di pietade,
Onde di nuouo sopra'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade,
Et vien fuora il Signor di Montalbano
Con quel caual c'ha nome Rabicano.

Et soprà lui d'un bel salto montato,
Caualca via con quella Damigella,
Ma poco và ch'el giorno è già mancato
Et l'uno & l'altra smonta della sella,
Sotto vn'alber Rinaldo è addormentato,
Dorme vicina à lui la donna bella.
Fuss'altro, ò fusse l'acqua di Merlino,
Non è quel ch'esser suole il Paladino.

Iace la giouinetta à lui vicina,
Egli attende à dormir con gran sapore.
Di quì si può imparar la medicina
Et la ricetta contra'l mal d'amore,
Chi cerca, chi combatte, chi camina,
Chi ha da far, infin, mai non ne muore,
Ma (come dissi) entrar non vo' si sotto,
Che non son ne si pazzo ne si dotto.

Gia l'aria si rischiara d'ogni intorno,
Quantunque il sole ancor non si mostraua,
Di poche stelle il chiaro ciel o è adorno,
De gli vccelletti il bosco risonaua,
Non era notte, & non era ancor giorno,
La Damigella Rinaldo guardaua,
Però che innanzi à lui s'era suegliata,
Rinaldo la giumenta ha ancor legata

Egliera bello, & ancor giouinetto,
Neruoso, asciutto, & d'una vista viua,
Stretto ne' fianchi, & largo assai nel petto,
Pur hor la barba in viso gli appariua.
Guardaualo la donna con diletto,
Et di piacer guardando si moriua,
Che par che'l sonno ad vn bel viso dia
Non so che piu di gratia & leggiadria.

Da marauiglia & da dolcezza astratta
Staua la donna innanzi al Caualiero.
Hor in quella seluaccia disadatta
Habitaua vn centauro horrendo & fiero,
Bestia non fu già mai piu contrafatta,
Però che forma haueua di destriero,
Sin alle spalle onde'l collo si leua,
Et corpo, e braccia, e testa d'huomo haueua.

D'altro non viue che d'uccisione
Di fiere, c'ha quel bosco al suo comando,
Tre dardi porta, vn scudo, & vn bastone,
Et sempre per la selua và cacciando,
All'hora all'hora hauea preso vn lione,
Et viuo in man lo portaua mugghiando,
Mugghia la fiera & fa gran dimenare,
Questo fece la donna in là voltare.

Perch'altrimenti adosso le giugneua
Senza esser visto il crudel animale,
Et forse che Rinaldo anche vccideua,
Molto commodo hauea di fargli male,
La Damigella vn gran grido metteua,
Colui ne vien che par che gli habbia l'ale,
Rinaldo desto in piè salta in vn punto,
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

Il Prencipe senz'altro il scudo imbraccia,
Cio è quel poco che gliera restato.
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion c'hauea già strangolato,
Rinaldo adosso à lui tutto si caccia,
Fugg'egli alquanto, & poi s'è riuoltato
Et quanto può piu forte lancia vn dardo,
Il Prencipe à schifarlo non fu tardo.

Si che con esso nol potè ferire,
Lancia il secondo & ben la mira assesta.
L'elmo Rinaldo all'hor volse seruire,
Che proprio il colse à mezzo della testa,
Tira anche il terzo & non lo può colpire,
Ma la battaglia per questo non resta,
Ha già la fiera in man preso il bastone
Et và intorno à Rinaldo saltellone.

Tanto era destro, espedito, & leggiero,
Che il Prencipe si tiene à mal partito
Et d'esser ben gagliardo gliè mestiero.
Quel mostro lo tenea tanto impedito
Che fermo star non può sopr'vn pensiero,
Girato ha tanto ch'è quasi stordito,
Onde ad vn pin s'accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

Quell'animal contrafatto & villano
D'intorno à lui saltando non si leua.
Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano
Lontan da se ferendo lo teneua,
Vede il Centauro affaticarsi in vano
Per la difesa che'l guerrier faceua,
Et alla Damigella l'occhio ha volto
Tutta per tema smarrita nel volto,

Rinaldo lascia stare, & corre à quella
Et la leua d'arcione, & via galoppa.
Come il lupo tal'hor la pecorella
O vn'altro animal ne porta in groppa.
Se vi volessi hor dir quel che fu della,
So che l'historia vi parrebbe troppa,
Et tedio haria chi con piacer m'ascolta,
Et però lo diremo vn'altra volta.

Ogni ingiuria ch'è fatta alle persone
Suole il piu delle volte dispiacere,
Et muouer à color compassione
Che son per sorte d'intorno à vedere,
Et questo auuien per natural ragione
Che ogn'huomo è inclinato à ben volere,
Et à far bene all'altro, & se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

Dispiace poi sopr'ogni villania,
Et à gli animi nostri assai piu pesa,
Quella, ch'è fatta con superchieria
A gente, che non possa far difesa,
Si come per esempio si daria,
Ch'ad vna donna vn'huom faccia vn'offesa,
Vn vecchio ad vn fanciullo, et vn maggiore
A chi di corpo & d'anni sia minore.

Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch'à donna sia pur torto vn sol capello,
Parmi vn'atto poltron, di poco ardire.
Di poco animo inditio, & men ceruello,
Ne può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro d'ogni intelletto & pietà priuo,
Che glie ne vorro mal mentre ch'io viuo,

Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non so se poco accorta
Mi debbia dire, ò pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir, s'ella haueua paura,
Anzi è da creder, ch'era mezza morta,
Ma pur quanto la voce le bastaua,
Al Caualier aiuto domandaua.

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero
Et stretta à se la tienè & abbracciata.
Rinaldo và per pigliare il destriero,
Ben del suo gli souuien quella fiata,
Che con altro caual non si fidaua
Di giugner il Centauro che volaua.

Ma poi che prese in man la ricca briglia
Di quel caual, che in corso è singulare,
Et all'impeto stesso s'assomiglia,
Par à Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia,
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

Et non rompeua l'herba tenerina
Tanto dolce faceua la carriera,
Et sopra la ruggiada mattutina
Non si potea veder se passat'era,
Cosi correndo con questa rovina
Giunse Rinaldo sopr'una riviera,
Et all'entrar dell'acqua à punto à punto
Vede il Centauro che sopr'essa è giunto.

Il quale à dire il ver non l'aspettaua,
Onde crucciato, assai villanamente
La bella donna nel fiume gettaua,
A seconda la porta la corrente.
Chi di lei fusse, & chi la ripescaua
Ancor saprete nel canto presente.
Quel mostro in tanto al Prencipe si volta,
Poi che di groppa s'ha la donna tolta.

Et attacca nell'acqua la battaglia
Con vn'assalto piu che'l primo crudo,
Rinaldo è ver ch'è coperto di maglia,
Et l'animale è tutto quanto nudo,
Ma era destro & mastro di schermaglia
Et molto ben adoperaua il scudo,
Il caual del Signor di Montalbano
E corridor, ma mal presto alla mano.

Grosso era il fiume insin sopra all'arcione.
Di sassi pieno & molto rovinoso,
Mena spesso il Centauro del bastone
Ch'al forte Caualier poco è dannoso,
Rinaldo à lui di se rende ragione
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso,
Rotto lo scudo, fracassato, & trito.
Et ben in trenta luoghi l'ha ferito.

Esce del fiume tutto insanguinato,
Dietro Rinaldo gliè con Rabicano,
Ne da lui si fu molto dilungato
Che impose al caso suo l'ultima mano,
Et finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Hor sta pensoso quel da Montalbano
Non sa che far ne in qual parte si vada
Senza la donna guida della strada.

Intorno intorno l'aspra selua guarda,
La sua grandezza non si può stimare,
Cosi stando sospeso, alquanto tarda
Et quasi à dietro disegna tornare,
Poi par che'l disiderio dentro l'arda,
Di quell'incanto il suo cugin leuare,
Et vuol' al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

Per Tramontana la sua via prendeua
Doue prima la donna lo guidaua,
Et ecco ad vna fonte star vedeua
Vn Caualier che forte lagrimaua.
Ma Turpin quì la man del foglio leua,
E torna à dietro, doue raccontaua
Del Tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albraca restiò dentro alle porte,

Et combatteua pur cosi rinchiuso,
Anzi faceua sol tutta la guerra,
Haueua tutto quel popol confuso,
Calaua verso vn fiume quella terra,
Che da vn'alto sasso resta escluso.
Et d'ogni banda vn gran muro la serra
Che dal castel partendo volta intorno,
Et fa piu forte il sasso, & anche adorno.

Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri & vaghe anche à mirare,
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare,
Vna parte del muro iui è cascata
Ma poco dentro se n'han da curare,
Che si grosso era il fiume, & si corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, & se ne pente.

Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane & Sacripante,
Che si dauan di matte bastonate,
Et che'l Tartaro fiero & arrogante,
Bench'adesso gli sien tante brigate
Non le stimaua vn fico tutte quante,
Et lasciai proprio ch'una nuoua schiera
All'improuiso adosso vscita gliera.

Non sene cura quel Re valoroso,
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato
Et mena intorno il brando sanguinoso,
Questo nuouo drappel c'hora è arriuato,
Era d'un Re gagliardo & animoso,
Di quel Torindo Turco, che tornato
Era per altra parte, & haue a molti
Della sua compagnia seco raccolti.

Il Tartaro ne' Turchi vrta Baiardo,
Getta per terra tutta quella gente,
Ecco venir Sacripante gagliardo
Che l'ha seguito continuamente.
Non và cosi leggiero vn liepardo,
Com'andaua quel Re velocemente,
Agricane è condotto à mal partito,
Ch'eglie sce adosso vn popolo infinito.

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con trauamenti & con catene,
Le genti delle mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene,
Non è rimaso alcuno alle difese.
Hor tutto quanto il campo dentro viene
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando sangue, carne, & morte.

Onde fu forza al forte Sacripante,
Et à Torindo alla Rocca venire.
Era ui prima Angelica tremante,
Et Truffaldin che fu il primo à fuggire,
Morte son le sue genti tutte quante,
La grand'uccision non si può dire,
Varano & Sauaron morti eran prima
Qual era Re di media, huom d'alta stima.

Morirno quesli dui fuor delle porte
Quando si combatteua giù nel piano,
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte,
Radamanto l'uccise di sua mano,
Et diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Vgnano,
Tutta la gente ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

La misera Città già tutta è presa,
O vista degna di compassione,
In ogni parte è l'alta fiama accesa,
Vccise son le bestie & le persone.
Sol la Rocca di sopra s'è difesa
Nell'alto sasso ch'è sopra'l Girone,
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno à ronina & son piene di foco.

Io vorrei dir, ma l'animo l'abborre
Le lagrime impediscan le parole,
La spauentata memoria stracorre,
Che ricordarsi tanto mal non vuole.
Vorrei quì (dico) per esempio porre
Quel di, cui piu crudel non vide il sole,
Piu crudele spettacolo, & piu fiero,
Della Città del Successor di Piero.

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appò mille & ventisette.
Allo Spagnuolo, al Tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette,
Quando il Vicario suo nostro Pastore
Nelle Barbare man prigione stette,
Ne fu à sesso, à grado alcuno, à stato,
Ad età, ne à Dio pur perdonato.

I casti altari, i tempij sacrosanti,
Doue si cantan laudi, & sparge incenso.
Furno di sangue pien tutti & di pianti,
O peccato inaudito, infando, immenso,
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
Et (quel ch'io tremo à dir quãto piu il pẽso,
Vengo biãco Signore, agghiaccio, et torpo)
Fu la tua carne calpesta, e'l tuo corpo.

Le tue vergini sacre à mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
E leggier cosa dir, che i corpi morti
Fur pasto delle fiere & degli vccelli,
Ma ben graue àsentire, esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran ne gli auelli,
Anzi al suon dell'estrema horribil tromba
Esser stati cauati della tomba

Si come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scelerati, per trouar tesoro,
Ah Teuere crudel, che sostenesti,
Et tu Sol, di veder sì rio lauoro,
Come non ti fuggisti all'orizonte,
Et tù non ritornasti verso il fonte?

Ma fusse pur, che i nostri, e' lor peccati
Col tuo largo diluuio vltimamente
Hauessi à guisa di macchie lauati,
Si che il Settimo mio Signor Clemente
Viuesse anni piu lieti & piu beati,
Che vissuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando hor mai.
Ma torniamo alla strage ch'io lasciai.

La Damigella non sa piu che farsi
Confusa di dolor, piena di scorno,
In quella Rocca molto non può starsi.
A pena v'è da viuer per vn giorno.
Chi l'hauesse veduta lamentarsi
Et batter si con mano il viso adorno,
Se ben fusse vna fiera aspra spietata,
L'harebbe co lamenti accompagnata,

In Rocca con la donna son saluati
Tre Re, con trenta persone piu care,
Quasi tutti feriti & mal trattati,
Quella Fortezza si può bestemmiare,
Onde tra lor si son diliberati
Ch'ogn'uno il suo caual debbia ammazzare,
Et aiutarsi fin che Dio lor manda
In qualche modo soccorso & viuanda.

Marauiglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, c'hauendo per tanti anni
Fornita la Città fin di sauore,
La Rocca hauesse si leggier di panni,
Forse che la lo fe per troppo core,
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com'auuien, che sopr'un l'huom si riposa.
Certo è ch'ella lo fe per qualche cosa.

Come si fusse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo aiuto.
L'anel marauiglioso haueua in dito
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso occidente se n'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto,
Con Sacripante & con quegli altri dui
Si consiglia, & lor scopre i pensier sui,

Et lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare,
Tutti insieme & ciascun per se richiede
Che voglin la fortezza ben guardare,
Che forse harà Macon di lor mercede,
Ella voleua aiuto ire à cercare
Per tutto il mondo onde potesse hauerlo,
Et era in gran speranza d'ottenerlo.

Cosi si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopr'un palafreno
Via caminando al lume della luna,
Era bel tempo e'l ciel chiaro & sereno,
Non fu veduta da persona alcuna.
Benche di gente fusse il campo pieno,
Che la fatica à tutti & la vittoria
Hauea col sonno tolta la memoria,

Ne bisognolle adoperar l'anello,
Che quando il chiaro sol si fu leuato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello
Ch'era da suoi nimici circondato,
Et sospirando riguardaua quello,
Che con tanto periglio hauea passato,
Et cosi caualcando tutta via
Si condusse d'Orgagna in Circassia.

Et venne

Et venne à punto in su quella riuiera,
Doue il franco Rinaldo vccise haueua
Pochi di innanzi quella strana fiera,
Come la donna in sul prato giugneua,
Vn Vecchio assai dolente nella cera
Piagnendo forte verso lei si leua,
Et con mani giunte inginocchion le chiede
Che del suo gran dolore habbia mercede.

Diceua lagrimando, vn Giouinetto
Conforto della vita mia tapina,
Vnico mio figliuolo & mio diletto
Ad vna casa che quà è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Ne trouo d'aiutarlo medicina,
Se tu per sorte aiuto non mi dai,
Io non so piu che far mi debbia homai.

La Damigella ch'è troppo pietosa
Gli dice, Vecchio non ti disperare,
Ch'io ben conosco l'herbe & ogni cosa
Che la febbre sia buona à medicare.
Donna troppo infelice & dolorosa,
Gran marauiglia la vorrà campare,
Volta la simplicetta il palafreno
dietro à quel Vecchio ch'è d'ingani pieno.

Quel Vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur staua à posta alla campagna
A pigliar donne, cattiuo, & astuto,
Come si piglion gli vccelli alla ragna,
Però ch'ogni anno daua per tributo
Cento giouini donne al Re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo Poliferno,
Et la se ne facea brutto gouerno.

Era quiui lontano à cinque milia
Sopra ad vn ponte vna torre fondata,
Mai non fu la piu strana marauiglia,
Ogni persona à caso iui arriuata
Dentro à quella prigion se stessa piglia,
Haueuane quel Vecchio vna brigata,
Et tutte l'haueа prese con quell'arte,
Saluo quella chi fu di Brandimarte.

Laqual gettata fu com'intendeste
Da quel Cẽtauro in mezzo del gran fiume,
Non toccò fondo, ma con le man preste
S'aiutò, che notaua per costume,
Và forte il fiume, & ella ha poche veste,
Onde passò com'hauesse le piume,
Et giunta al ponte, oue la guardia ha posta
Quel Vecchio traditor che sta alla posta

Mezza morta dell'aqua fuor la caua,
Et gouernar la fece molto bene,
Che fra la turba che in prigion serraua
Molti dottor di medicina tiene,
Poi dentro à quella porta la menaua,
Doue stanan quegli altri in piãto e'n pene.
D'Angelica hor diciam, che ne venia
Con quel Vecchio ribaldo in compagnia.

Come dentro alla torre fu passata,
L'amico dette vn canto in pagamento,
Et la porta di ferro s'è serrata,
Senza ch'altri la tocchi, in vn momento.
Conobbe all'hor la donna sfuenturata
Et pianse del maluaggio tradimento,
Di lagrime si bagna il viso adorno,
Quell'altre donne le son tutte intorno.

Cercauan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare,
Et come in simil casi far si suole,
Di se ciascuna le volea contare;
Ma sopra l'altre, piagnendo si duole,
Et per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella sauia Dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Com'andando con essa alla ventura
Con Astolfo al giardino è capitato.
Doue tra fiori & arbori & verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, & con esso Orlando Paladino,
Et altri molti chiusi in quel giardino.

Et come ella da poi cercando aiuto,
Col Prencipe Rinaldo in via s'affronta,
Et tutto quel che l'era interuenuto,
Senza lasciarne vn ponto in dietro, conta,
Di que' Grifon, del Gigante abbattuto,
Et d'Albarosa il crudo oltraggio & onta,
Et del Centauro al fin che via menolla,
Et nel rapido fiume poi gettolla.

Piagneua Fior delisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priua.
Eccoti in tanto quella porta aprire,
Vn'altra donna sopra'l ponte arriua.
Angelica disegna di fuggire,
Et per non esser vista quando vsciua,
Con l'anel dell'incanto si coperse
Et fuor saltò com'il ponte s'aperse.

Non è chi l'habbia vista ne notata,
Tanta è la forza dell'incantamento,
Et fra se stessa s'è diliberata
Et fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire à quell'acqua incantata.
Che le persone trahe del sentimento,
La doue Orlando, & quegli altri Signori
Son ebbri d'acqua, & legati con fiori.

Et caualcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta vna mattina,
In bocca haueа quell'anel virtuoso,
Onde veder non la può Dragontina,
Di fuori haueua il Palafreno ascoso,
A piè ne và per l'herba tenerina,
Et cosi andando, presso ad vna fonte
Vede iacere in terra armato il Conte.

Toccaua à lui la guardia sar quel giorno,
Armato stassi à quella fonte à lato,
Lo scudo à vn pin haue a sospeso e'l corno,
Et Brigliador che non era legato
Pascendo l'herbe se n'andaua intorno,
Sotto vna palma all'ombra anch'era armato
Vn'altro Caualier sopra l'arcione.
Questo era il forte Vberto dal Lione.

Non so se mai sentesti raccontare
La virtù e'l valor di questo Vberto,
Vn Caualier in arme singulare,
Molto cortese & saggio fu per certo,
Andò pel mondo per terra & per mare,
Come il suo libro mostra à chi l'ha aperto,
Costui la guardia all'hor faceua, quando
Giunse la donna doue staua Orlando.

Il Re Adriano & l'ardito Grifone
Stan nella loggia à ragionar d'amore,
Aquilante cantaua & Chiarione,
L'un faceua souran l'altro tenore,
Brandimarte fa contro alla canzone,
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossia
D'arme, d'amor, d'honor, di cortesia.

Piglia la donna il Conte per la mano
Et l'incantato anel gli pone in dito,
Quell'anel, ch'ogni incanto facea vano,
Subito Orlando si fu risentito,
Et quell'Angel vedendo in corpo humano
Che gli ha d'amor si forte il cor ferito,
Non sa com'esser possa, e à pena crede
Ch'Angelica sia quiui, & pur la vede.

Da lei tutta l'historia appresso intese.
Si come in quel giardino era venuto,
Come con arte Dragontina il prese,
Et come haueua se stesso perduto,
Ella poi con gran preghi si distese
Molto humilmente à domandargli aiuto
Contra quello Agrican, ch'à mortal guerra
Haueua arsa & spianata la sua terra.

Dragontina che sopra in casa staua,
Angelica hebbe vista giù nel prato,
Tutti i suoi Caualier tosto chiamaua,
Ma ogn'un si trouaua disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion montaua
Et Vberto ad vn tratto hebbe afferrato,
Da lui non si guardaua, & gli era presso,
Gli hebbe l'anello in man subito messo.

Et già sono accordati dui guerrieri
A guarir gli altri della obbliuione,
Ne bisogna ch'io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti, & la quistione,
Prima fur presi i figli d'Vliuieri,
L'uno Aquilante, & l'altro era Grifone,
Il Conte innanzi non gli conosceua,
Però non è da dir s'hor ne godeua.

Vn gran baciare, vn gran toccar di mani
Si fer, dapoi che s'hebber conosciuto.
Hor Dragontina fu lamenti strani
Che vede il suo giardin già risoluto,
Tutti glincanti suoi l'anel fe vani,
Sparue il palagio, & piu non fu veduto,
Sparue ella e'l fiume, & nulla piu vi resta,
Rimasero i guerrieri alla foresta.

Di stupor piena ogniun la mente haueua,
Et l'un con l'altro in viso si guardaua,
Chi si chi non di lor si conosceua.
Innanzi à tutti il gran Conte di Braua
D'Angelica il bisogno proponeua,
Et humilmente tutti gli pregaua
Che sian contenti la donna aiutare
Per mercè, per honore, & per ben fare.

Raccolta lor l'historia d'Agricane,
Et la rouina d'Albraca, e'l periglio
In che la Rocca misera rimane,
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil sagge, & humane
Con pronto core & con allegro ciglio
Giurar o tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albraca morire.

Et tutti insieme messisi in camino
Caualcan via per le strade piu corte,
Douete hor voi saper che Truffaldino
Ch'era con gli altri in quella Rocca forte,
Et fu cattiuo in fin da piccolino,
Et sempre peggiorò fin alla morte,
Non hauendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e' Turchi tutti in letto.

Non valse al Re Torindo esser ardito,
Ne l'esser valoroso à Sacripante,
Però ch'ogniun di loro era ferito
Nella guerra passata, & male stante,
Et pel sangue perduto indebilito,
Gli prese tutti in letto quel furfante,
Et legati pe' pie di & per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

Poi manda ad Agricane vn'imbasciata,
Dicendo ch'à sua posta & à suo nome
Era la Rocca tenuta & serbata,
Come i dui Re tenea legati, & come
Glie ne vuol dar per farli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome,
Con gli occhi accesi & col naso arricciato
Cosi parlando al messo s'è voltato.

Non piaccia à Triuigante mio Signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo vn traditore,
Vincer vogl'io per forza & per ardire,
Et à fronte scoperta farmi honore,
Ma te & lui ne farò ben pentire
Come ribaldi, c'hauete ardimento
Di ragionare à me di tradimento.

Hauuto ho ben auuiso, & certo sollo
Che non si può tener lunga stagione,
A quella Rocca impiccar pei farollo
Legato per vn piede ad vn balcone,
Et te col laccio attaccherò al suo collo;
Con quanti ha seco della sua natione,
Hor da piè mi ti leua, & guarda ch'io
Non ti vegga mai piu nel campo mio.

Quel ladroncel, che gli vedeua il volto
Hor bianco farsi, hor rosso com'un foco,
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perche temea di qualche pazzo gioco,
Et sendosi Agricane in là riuolto,
Mostrò d'hauer à fare à casa vn poco,
Et senza tor licentia, ò far l'inchino.
Volando ritornossi à Truffaldino.

Torna alla Rocca battendo & tremando,
Et al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata
Senza fin di & notte caualcando,
Salgon vn monte l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La terra saccheggiata & quella gente.

Che si grande pareua & si infinita,
Con tante insegne, trabacche & bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita,
Che'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnia braua & ardita
L'hauea per passa tempo & per piacere,
Et si dispon ch'al tutto ella vi vada,
Et che la via si faccia con la spada.

Non sapeuon ancor del tradimento
Di Truffaldin, ne l'alta villania,
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo & per qual via
La donna si conduca à saluamento
Ad onta & scorno di quella genia,
Guarniti di tutt'arme in su destrieri
Fanno consiglio i franchi Caualieri.

La nona compagnia in tre si parte,
Dui innáti, quattro appresso, e tre vá drieto.
L'antiguardia è Orlando & Brandimarte,
La battaglia Aquilante, & quel discreto
Vberto, & Adriano, e'l quarto Marte
Chiarione animoso, altiero, & lieto,
La retroguardia Antifor & Balano
Et Grifon gloria del nome Christiano.

La via quei primi à fare han con le spade,
Gli altri à tener coperta & ben difesa
La donna, ch'à passar si strane strade,
Non sia dalla nimica gente offesa,
Gli vltimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare alle riscosse hanno l'impresa,
Et questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, ò farsi honore.

Come dicon gli autori, che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua hanno costume
Che que' che son piu grandi, andádo auanti
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
Et gli altri fanno lor come dir lume,
Et spalle, & scorta, & mostran lor la via,
Cosi fe quella ardita compagnia.

L'ardita compagnia lieta & sicura
Angelica alla Rocca in grembo porta,
Angelica che trema di paura,
Et era in viso impallidita & smorta,
Eccogli gionti già nella pianura,
Ne s'è di lor quella canaglia accorta,
Ma il Conte che vuol farla à guerra buona,
Si mette à bocca il corno & forte suona.

Va innáti à gli altri il grá Signor d'Angláte,
Et fa tremare il ciel sonando il corno,
Qual'era vn dente intero d'elefante
Bianco si, ch'alla neue facea scorno,
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
Et tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
Et quanti Re, Monarchi, e'Imperadori,
Et Amostranti haueua à casa & fuori.

Da poi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombaua altrui nel core,
Ne Re, ne Caualier vi fu si ardito
Che non per desse nel viso il colore,
Solamente Agrican non è smarrito,
Ch'è troppo smisurato il suo valore,
Subito l'armadura sua domanda
Et fa le genti armar da ogni banda.

Et con gran fretta s'è già egli armato
Di grosse piastre vn Vsbergo perfetto,
Et poi Tranchera si cigneua à lato
(Cosi fu il brando suo per nome detto)
Poi vn'elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia alle spalle & al petto.
Dicon che Salamon quando il fe fare,
Al foco dell'inferno il fe cclare.

Hauea ben Agricane opinione
Che molta gente gli venisse adosso,
Però che inteso hauea che Galafrone
Vn'esercito aduna grande & grosso,
Et à difender la iuriditione
Di quel castel ch'è suo, già s'era mosso,
Costui stimaua scontrare Agricane,
Et non Orlando & queste genti strane.

Era ogni insegna al vento, ogni stendardo,
Sonauan gli strumenti à modo loro,
Armato il Re Agrican sopra Baiardo
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente in sono vn pò infingardo,
Et hor son stracco, onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli & smisurate,
Che v'ho da dir, se tempo non mi date.

CANTO XV.

QVando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapea fare,
Et quanto nella guerra era potente,
Facendo da vn solo spauentare
Vn campo così grosso per niente,
Onde questo romor, ch'adesso sunno,
Non mi par stran, poi che piu causa n'hanno.

Et manco stran mi pare, hauer veduto
A mezza notte, essendo ogniuno al letto,
Armarsi vna Città che prima hauuto
Da suoi nimici hauea danno & sospetto,
Et che sian dentro hauer certo creduto,
Poi essersi trouato con effetto,
Lumache andar cercando contadini
Con vna infinità di lumicini.

In nessun'altra cosa l'huom piu erra,
Piglia piu granchi & fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra,
Quiui perdon la scrima le ragioni,
Et questo, perche Dio getta per terra
I discorsi & l'humane opinioni,
Et vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

Eran costoro in gran confusione
Per questi nuoui noue Caualieri,
Che come fusser stati vn milione,
Gli haueuan tutti messi in gran pensieri,
Vannone stretti in vn bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri,
Et prima il Conte Orlando vrta il cauallo
Adosso al Re Agrican per traboccallo.

Il Re lo vide, e'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire,
Adosso all'hasta piega la persona,
Ogniun vuol l'altro far di sella vscire,
Ogniun di lor la dette, & l'hebbe buona,
Poi con le spade tornansi à ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso,
Ma la gente infinita è loro adosso.

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra loro han cominciato,
Ancor che à tutti dui fatica pare
Che l'un dall'altro tiensi auantaggiato,
Orlando à suoi si venne à ritirare,
Et Brandimarte se gli mette à lato,
Vberto, Chiarione, & Aquilante
Stanno alle spalle del Signor d'Anglante.

Et è con essi il forte Re Adriano,
Grifone, & Antifor d'Albarossia,
Et nel mezzo di tutti il Re Balano.
Ecco vn nugol di gente ne venia
Che d'ogni bãda cuopre il monte e'l piano,
Con vn furor, che non si stimeria,
Correndo forte & gridando ne viene,
Ma poco conto ogniun di lor ne tiene.

Come s'un branco di pecore andasse
Incontro à noue lupi, orsi, ò lioni,
O come il foco la paglia affrontasse,
Et d'arcobusi le poluere, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
Et con crudi roueści & stramazzoni,
Come scosse dall'arbore le pere,
Cento in vn tratto ne fece cadere.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza, & marauiglia,
Baiardo fa voltar com'un vccello,
Et col Conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto caualier, spezza & scompiglia
Quella canaglia, & fassi dar la via,
Verso la Rocca andando tutta via.

Nel campo d'Agricane è quel Gigante
Re di Coman, ch'io dissi, ardito, & franco,
Ch'era dal capo in fin sotto le piante
Venti gran piedi, & non vn dito manco,
Et fu colui che Astolfo poco auante
Leuò d'arcion, quando il colpi nel fianco,
Costui si mosse con la lancia in mano
Adosso al valoroso Re Balano.

Et nelle spalle di dietro lo colse
Il maluaggio Gigante traditore,
Tanto che dell'arcion netto lo tolse,
Non valse al Re Balano il suo valore,
All'ardito Grifon molto ne dolse.
Et voltò à Radamanto, con mal core
Seco s'affronta à battaglia mortale,
Ma l'uno all'altro non fa molto male.

Leuato il Re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene,
A caual non poteua già salire,
Tanta è la gente ch'adosso gli viene,
Ma così à piè non resta di ferire,
La spada sanguinosa à due man tiene,
Ne sol teme, ma gli altri conforta,
Et fatto vn cerchio s'ha di gente morta.

Vscito il Re di Suezze di squadrone,
Il Re per nome detto Santaria,
Con vno smisurato & gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossia,
E non lo mosse punto dell'arcione,
Che troppo è grande la sua gagliardia,
Antifor verso lui s'auenta & scaglia
Et con vn colpo la lancia gli taglia,

Argante di Rossia staua da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
Et pose l'occhio adosso à Brandimarte
Che sottosopra gettaua ogni cosa,
Per girli incontro, di schiera si parte,
Brandimarte aspettandol si riposa,
Et affrontasi seco, & colpi fanno
Che non mi basterebbe à dirgli un'anno.

Però nessun ne dico anche al presente,
Pensate voi ch'ogniun le mani adopra.
Vna cosa crudele è quella gente,
Benche la terra di morti si cuopra,
Non è per questo scemata niente,
Par che l'inferno gli mandi di sopra
Da poi che sono vccisi, vn'altra volta,
Tanto innanzi ne vien stiuata & folta.

Tutta via caminando & combattendo,
Innanzi i Caualieri arditi vanno,
La spessa calca con le spade aprendo,
Dugento mila adosso per vn n'hano,
Il Re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che'l cauasin del mal'anno,
Così rimase, & gli altri insieme stetti
Vrtano innanzi pur le teste e'petti.

All'incontro di lor fanno vn bastione
Que'Re ch'io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcone,
Et Radamanto ch'è piu che Gigante,
Et Vldano & quell'altro Saritrone
Ne detton finalmente tante & tante
Al poter Antifor d'Albarossia,
Che l'abbater, ma con superchieria.

La schiera di que'quatro, ch'io contai,
Che teneuan Angelica difesa,
Facea prodezze & marauiglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa,
Agrican di ferir non resta mai
Che vuol che quella donna resti presa,
Et tanta gente ha seco à contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

Onde vedendosi ella à mal partito,
Per la paura non sa che si fare,
Scordasi dell'anel che porta in dito,
Col qual potea nasconderssi & campare,
Tantò ha l'animo vinto & sbigottito
Che pur di se non si sa ricordare,
Se non ch'Orlando sol chiama & domanda,
Et piagnendo à lui sol si raccomanda.

Il Conte ch'alla donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amaua,
Subito al core, e'al viso vagli vn foco,
Che fuor della visiera sfauillaua,
Batteua i denti, & non trouaua loco,
Et le ginocchia si forte serraua,
Che non hebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando com'un toro.

Ancor che incontinente s'è leuato.
Hor qual anima fia cosi sicura,
Che d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr'ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s'a strappato
Io solamente à pensarui ho paura,
Crolla la testa come cosa insana,
Et à due man tien alta Durlindana.

Si come vna feroce arrabiata orsa,
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando, ad vna frotta è dietro corsa
Di cani, & cacciatori, & contadini,
Come l'orecchie & l'anima l'ha morsa
La voce d'un de figli piccolini,
Lascia star quella, & verso lor si caccia,
Et la selua co denti abbate & straccia,

Cotal Orlando, attrauersa, scauezza,
Vrta, getta sozopra, strugge, vccide,
Di Radamanto la troppa grandezza
Lo rouinò, che sopra gli altri il vide,
Corre gli adosso, & la testa gli spezza,
Et quella, e'l collo, e'l petto gli diuide,
Et la sella e'l cauallo, & ogni cosa
Fracassò quella spada furiosa.

Poi passa innanzi & troua Saritrone,
Ch'al suon della percossa maladetta
Cercando intorno andaua d'un cantone,
Et facea con la testa la ciuetta,
Orlando il fende insin sotto l'arcione,
In due parti diuiso in terra il getta,
Poi riscontra Brontin Re di Normana
Et per mezzo il parti con Durlindana.

Dopo lui Pandragon Re di Gotia
Giunse, & con esso vide insieme Argante,
Ch'era vn'huom d'infinita gagliardia,
Anzi pur fu piu c'huom, che fu Gigante.
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro houea colui quasi per fante,
Et sendo primo, fu prima alloggiato,
Ch'à trauerso alle spalle fu tagliato.

Et perch'era à quell'altro molto presso,
Il colpo scorse col furor ch'l mena,
Et quello Argante fu colto con esso
Nel luogo ch'è à riscontro della schiena,
Et per trauerso fattagli vn gran fesso
Fù nella pancia, do'ell'è piu piena,
Era quel Re di si buona misura
Che Pandragon gli daua alla cintura.

Volta strignendo il pouer'huom lo sprone
Era le schiere men folte per fuggire
Portando le budella in su l'arcione,
Orlando è dietro che lo vuol finire.
Fa vn macel di bestie & de persone.
Ciò che gli viene innanzi fa morire,
Non val chieder pietà, pace, ò mercede,
Tanto è turbato che lume non vede.

Non fu mai si crudel, spietata, & dura
Fiera, furia, tempesta, come il Conte,
Non vale alcuna sorte d'armadura,
Di gente uccisa ha fatto vn'alto monte,
Et ha messo ad ogniun tanta paura,
Che non è piu chi gli mostri la fronte,
Par che dentro all'elmetto il viso gli arda,
Ogniun fugge cridando, guarda guarda.

Con Aquilante il Tartaro combatte
Mentre che segue questo horribil caso,
Quiui era quel bel viso, alquale il latte
Senza l'ostro e' rubin solo è rimaso
Per la paura, & non vo' dir, s'abbatte
Il Conte quiui, anzi vi venne à naso,
Tutta via fracassando arme & destrieri,
Bandiere, & gente à piede, & caualieri.

Et eccoti Agrican vede da canto
Che facea d'Aquilante vn mal gouerno,
Et della bella donna sente il pianto,
Ch'el cor gli passa di dolore interno,
Rizzasi in su le staffe, & dassi vanto
Di mandar con quel colpo nell'inferno,
Anzi piu giù di là dal centro assai,
Quel Re, doue persona non fu mai.

Et tira vn colpo il piu crudo & spietato
Che mai s'udisse à trauerso alla testa,
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleua Agrican piu che questa,
Esce del sentimento, & via portato
Correndo è dal caual per la foresta,
Hor dall'un canto, hor dall'altro si piega,
Fuor di sestesso andò ben mezza lega.

Orlando il segue & non sa doue sia
Per la campagna à briglia abbandonata,
In questo il Re Lurcone & Santaria
Con gran furor la donna hanno assaltata,
Que' quattro la difendon tutta via,
Ma la gran calca è si multiplicata,
Tanta turba & canaglia è loro intorno,
Ch'à viua forza in preda la lasciorno.

Quel Santaria dinanzi in su l'arcione
Col braccio della briglia la portaua,
Combatteuagli innanzi il Re Lurcone,
Vldano, & Poliferno il seguitaua.
Era grande à veder compassione
Come quella infelice si lagnaua,
Scapigliata si graffia, alto gridando,
Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

Vberto, Chiarione, & Aquilante
Eran entrati nella schiera grossa,
Et tutti fanno proue di Gigante
Perche la bella donna sia riscossa,
Ma la lor forza non era bastante,
Tanto ogn'hor piu la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
Et torna indrieto à guisa di serpente.

Come serpente irato indietro torna
Per vendicar l'oltraggio riceuuto,
Il Conte vede la sua dama adorna
Ch'ad alta voce gli domanda aiuto,
Corre là per leuarsi quelle corna,
Che tutto il mondo l'haria tenuto,
Con vn furor, che'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

Il primo che trouò fu il Re Lurcone
Che innanzi à tutti gli altri sgobra'l piano,
Colselo in su la testa di piattone,
Perche la spada se gli voltò in mano,
Ma morto pur cader lo fe d'arcione
Si dolce trasse il Senator Romano,
L'elmo in pezzi n'andò sopra'l terreno
Di ceruella & di sangue tutto pieno.

Altiera cosa inusitata, & nuoua.
A quel Re manca il capo tutto quanto,
Ne dentro all'elmo, ne altroue si troua,
Cosi l'haueua Durlindana infranto,
Santaria c'ha veduta quella proua,
Fece piu di sei uoti ad vn suo santo,
Ne sa quel che si far, pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

Vedesi adosso il nemico che'l preme,
Difender non si può, ne può fuggire,
Il Conte Orlando di ferirlo teme
Per non far seco Angelica perire,
La dõna piagne, & grida, & parla insieme,
Se m'ami Orlando mio fammel sentire,
Ammazzami piu tosto di tua mano,
Che via mi porti questo can Villano.

Era il misero Orlando si confuso
Che non sa quel che dir ne quel che fare,
Ripon la spada, & ha seco concluso
Sopra al Re Santaria lasciarsi andare,
Ne con altr'arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare,
Quello animal che senza spada il vede,
D'hauerlo morto ò preso certo crede.

Haueua sol della donna paura,
Di se potea ben star sicuramente,
Truffaldin lo cacciaua dalle mura,
Alla Rocca lo stringe l'altra gente,
Ognihor piu cresce la battaglia dura,
Perche dal campo continuamente
Tanta coppia di frecce & dardi abbonda,
Che par che'l sole e'l giorno si nasconda.

Angelica sostien dal manco lato,
Et con la destra mano alza la spada,
Con essa vn crudo colpo ha scaricato,
Ma ben che'l brando sia tagliente et rada,
Punto non nuoce al Conte ch'è fatato,
Al Conte, che non stette troppo à bada,
Ma sopra l'elmo vn pugno in modo serra,
Che quel Re morto se cadere in terra.

Adriano, Aquilante & Chiarione
Fanno contr' Agrican molta difesa,
Et Brandimarte pareua vn lione,
A martel non si suona, ma à distesa,
Il franco Vberto, & l'ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa,
Ma della Rocca à piè stà il Paladino
Et humilmente prega Truffaldino.

Dalla bocca & dal naso esce il ceruello,
Et ha la faccia di sangue vermiglia.
Hor si comincia vn'altro gioco bello,
Orlando la sua donna in braccio piglia
Et Brigliadoro và com'vn'vccello,
Che seguitar nol ponno occhi ne ciglia,
La donna Orlando (com'ho detto) porta,
Et già è del castel giunto alla porta.

Che voglia hauer per Dio pietà di quella
Donna, condotta à cosi ria fortuna,
Ma quel ribaldo per dolce fauella
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'altra non ne fu mai tanto rebella,
Ne si maluaggia ancor sotto la luna,
Il Conte prega indarno, e à poco à poco
L'ira gli cresce, & fa gli occhi di foco.

Ma Truffaldino alla torre s'affaccia.
Et poca voglia par c'habbia d'aprire,
Anzi orgoglioso prouerbia & minaccia
Di far Orlando & gli altri indi partire,
Et oltra questo co' sassi gli caccia,
La donna di dolor volea morire,
Et tutta trema, afflitta sbigottita,
Poi che si vede in tal modo tradita.

Fatto piu sotto al sesso, ond'è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Et à quel ladro tristo s'è voltato
Con vn sembiante spauentoso & crudo.
Non era il Conte à minacciare vsato,
Ma piu tosto à ferir col brando nudo,
Hor colui sgrida con tanta brauura,
Che non che à lui, ma mette al ciel paura.

La grossa schiera de nemici arriua,
Vien innanzi Agrican, vien seco Vldano,
La terra della gente si copriua,
E pieno il colle, e'l monte, è pieno il piano.
Hor chi sara ch'Orlando ben descriua,
Che tien la Donna et Durlindana in mano?
Soffia per ira, & per paura geme,
Ne di se punto già, ma di lei teme.

Stringeua i denti, & dicea, traditore,
Fa se sai, che di quì non puoi campare.
Il sasso del tuo fello difensore
Con questa spada in poluer farò andare,
Et piglierotti & cauerotti il core,
Anzi per farti honor, ti vo' impiccare,
Et tutto il mondo, et tutto il sforzo humano
Non fia bastante à tormiti di mano.

Cosi gridaua con voce orgogliosa,
Et la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino hauea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre hauere,
Et parsa gli era molto horribil cosa
Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente vccisa, & di que' sette
Re, strammazzati à modo di ciuette.

Et già pareua al traditor ladrone
Veder la Rocca d'intorno tagliata,
Et rouinato il maschio, e'l torrione,
Et quella gente disfatta & spacciata,
Vedeua il Conte in gran combustione
Con gli occhi ardêti & la faccia auuãpata,
Fattosi à merli il tristo vn'altra volta,
Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

Io non lo niego, & negar nol saprìa,
Non hauer contro Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo & Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perche i compagni mi fer villania,
Benche con lor son'io quel c'ho tradito,
Vennero à torto con meco à quistione,
Et io gli presi & messigli in prigione.

Et benche meco egli habbian tutti torto,
Perche chi offende non perdona mai,
Come venisser fuora, io sarei morto,
Perche di me son piu potenti assai,
La onde ti fuello chiaro & scorto,
Che tù quà dentro mai non entrerai,
Se non prometti & giuri, & mi fai certo,
Ch'io sia dalle man lor saluo & coperto.

Et quel che dico à te, dico ad ogniuno
Che teco nella Rocca voglia entrare.
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debbia giurare,
Insieme tutti, & poi ad vn per vno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che fin che state in piè, fin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

Orlando iratamente glielo niega,
Anzi il minaccia, piu che mai turbato,
Ma q̃lla dõna ch'egli ha in braccio il prega
Et stretto al collo lo tiene abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come Truffaldin volse fu giurato,
Et gli altri tutti poi di man in mano
Fer quel che fece il Senator Romano.

Si come seppe domandare à bocca,
Fù da lor fatto Truffaldin sicuro,
Cosi la porta s'apre, e'l ponte scocca,
Et tutti dentro entraro al forte muro.
Hor da mangiar non è piu nella Rocca,
Fuor ch'un mezzo caual salato & duro.
Orlando che di fame si vien meno
Ne mangia vn quarto & anche nõ è pieno.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto,
Onde bisogna far prouisione,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte, & Vberto dal Lione.
Adriano, & Orlando, han tolto questo
Assunto, & con lor anche Chiarione,
Grifone & Aquilante dentro stanno,
Et la guardia al Castel notte & di fannõ.

Perche nessun di lor piu si fidaua
Di quella scelerata creatura,
Però la guardia nuoua s'ordinaua,
Et la difesa intorno all'alte mura.
Et già l'alba serena si leuaua,
Poi che passata fu la notte oscura,
Ne ben anchora era chiarito il giorno,
Ch'Orlando salta fuor sonando il corno.

Il corno che stordisce il monte e'l piano,
Che nol sonaua in tuon lieto di caccia,
Anzi come fa Gioue, all'hor che in mano
Tien le saette, e'l mondo piu minaccia.
Hor trema il populazzo vil pagano,
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
Però che'l giorno innanzi hanno prouato
Quel ch'Orlando sa far quand'è adirato.

Fuggiuon tutti, se non ch'Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
Et dà mazzate lor dure & villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi,
Onde per forza la gente rimane,
Et per paura & per vergogna stassi,
Assetta l'ordinanza & lo squadrone
Col brando nudo il Re, non col bastone.

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera.
Nol camparebbe Apollo dalla morte,
Poi guarda intorno con la faccia altiera
Et vede il campo insieme stretto & forte,
Che tien dal monte insin alla riuiera,
Per ogni verso quattro leghe grosse
Empie ogni cosa si com'acqua fosse.

Qual di Scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'inuerno liquefatta in pioggia,
Et di Turin la neue & Monferrato,
Far crescer Pò con disusata foggia,
Onde vien furioso & smisurato
Et gli argin rõpe ò sopra enfiata poggia,
Et valli, et bassi, et fossi, e balzi agguaglia,
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia.

Tal era quella gente, & tanta essendo,
Agrican si dispera, che d'un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo,
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo,
Et non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi gli vuol mãdar per l'aria à volo,
Et suona anch'egli il corno horribilmente,
Com'v direte nel canto seguente.

Rideua l'un, che gli huomini eron pazzi,
L'altro la lor miseria sospirana.
Considerando i trauagli e' sollazzi
Magri del mondo, & quel che se ne cana.
Et forse che non par ch'ogniun s'ammazzi,
Chi và per mar, chi per terra, chi brana.
Chi fa il ricco, chi il bello, et chi lo scaltro,
Chi sel becca in vn modo, et chi in vn'altro.

Ma sopra que' che sel diuoran poi,
Son Re, & genti di gran conditione,
De quai l'opre pare, ò sciocchi à voi,
Che fatte sien con senno & con ragione,
Et ne sanno tal volta men di noi,
Ma il male è che le pouere persone
Portan le pene delle colpe loro,
Et cosi quel ch'è piombo, ci par oro.

Et cosi si risolue finalmente,
Che la minor pazzia ch'un possa fare,
E, admirare & appetir niente,
Et da questo Agrican senno imparare,
Che l'honore, & la vita, & tanta gente,
Et tanti Regni, & tante cose care,
Et sette Re c'haueua al suo comando
Perdè in vn giorno sol per man d'Orlando.

La onde adesso armato & disperato
Col corno à mortal guerra lo chiamaua,
Hallo à guerra finita disfidato,
Et con esso chiunque il seguitaua,
Molta furia menando, s'è vantato
Sol contra tutti loro, & sbuffa & braua,
Ma della Rocca già si cala il ponte,
Et esce fuora in sella armato il Conte.

CANTO XVI.

I Il piu bello imparar filosophia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare à chi fa bene, & chi fa male,
Et fu certo bizarra fantasia,
Et piena d'alto giudicio & di sale
Quella, di que' dui sauii, ch'un piogneua,
Et l'altro d'ogni cosa si rideua.

Dopo lui segue Vberto dal Lione,
Et Brandimarte, e'l feroce Adriano.
Ne men di lui valente Chiarione,
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad vn balcone
Per far piu fiero il Senator Romano,
Perche dal viso, doue alberga amore,
Spiri nel petto suo foco & valore.

Quel Re feroce in vn'atto gli guarda,
Come contra si pochi andar si sdegni,
Et con la vista grauemente tarda
Quasi volendo inteso esser à segni,
Pur disse a suoi così. Gente codarda,
Gente indegna di star dentro à miei regni,
State in riposo, ogniun sia cieco & muto,
Non sia di voi chi venga à darmi aiuto.

Perche non n'ho bisogno, & solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
In tanto i Caualier vengono auanti.
Orlando guarda il Re superbo e' altiero
Et pien d'ardir lo giudica a' sembianti,
Et già di farlo suo dentro à se brama,
Com'un simile à se l'altro sempre ama.

Quella gente sgridata, & ammonita,
Humilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del Re sarà vbbidita,
Il quale à dietro volto, ha fatto mostra
Di tor del campo, e'l suo nimico inuita,
onde ãche il cõte Orlãdo entra alla giostra,
Et vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da dui buon'archi spinti vangli strali.

O se mai forse insieme vrtar dui tuoni
Da Leuante à Ponente in cielo, ò in mare
Onde, altrimenti dette Caualloni,
Che dui contrarii venti fanno vrtare,
Si piegaro ambedui sopra gli arcioni,
Su le groppe à cauai volser cascare,
Ropperfi l'haste grosse, e al ciel volorno,
Tremò la terra, & fessi oscuro il giorno.

Del suo Dio si ricorda ogniun di loro,
Ogniuno aiuto al suo bisogno chiede,
Fu per cadere in terra Brigliadoro,
A gran fatica il Conte il tenne in piede,
Baiardo fa del campo altro lauoro,
La poluere di lui sola si vede,
Et alla fin del corso, fece vn salto,
Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

Et verso lui riuolto ancora il Conte
Fremendo vien, qual infernal Bufera
La spada ha in mã, che fu di quello Almõte,
Et Agricane impugnata ha Tranchera,
Et l'un all'altro già si sono à fronte,
Coppia à cui forse vn'altra par non era,
Et ferno ben quel giorno esperientia
Dell'infinita loro alta eccellentia,

La quale à confessar l'un l'altro sforza,
Perche l'un di ferir l'altro non resta.
Si come vn'arbuscello sfronda & scorza
Con la grandine spessa la tempesta,
Così i dui Caualieri à viua forza
L'armi s'han tolte fuor che dalla testa,
Rotti gli scudi, & spezzati i lamieri,
Ne l'un ne l'altro in capo ha piu cimieri,

Pensò finir la guerra à vn colpo Orlando,
Perch'hormai gli rincresce il lungo gioco,
Et sopra l'elmo à due man tira il brando
Che torno verso il ciel gettando foco,
Agrican sorridendo & bestemiando,
D'ira & di sdegno venne tutto foco
Et fra denti dicea. vedremo adesso,
Chi s'haura miglior'elmo in testa messo.

Et dicendo così, la spada serra,
Et tira, & hebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlãdo in terra
Fesso & diuiso insin sotto l'arcione,
Ma la spada à quell'elmo non s'afferra,
Ch'era anch'egli opra d'incantatione,
Fello Albriãc, vn dotto negromante,
Et diello in dono al figlio d'Agolante.

Che poi'l perdette, quando à quella fonte
L'uccise Orlando in grembo à Carlo mano.
Hor lascio à voi pensar quel che fu il Conte
C'ha riceuuto quel colpo villano,
Non gli fu caldo, & sudagli la fronte,
Et per farne vendetta alza la mano,
Anzi le man, che tutte due l'adopra,
Et ben bisogna ch'Agrican si cuopra,

Su l'elmo à sghembo giunse il colpo crudo,
Et poi giù scese dalla spalla manca,
Piu d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi & le veste insin la carne bianca,
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo,
Ne quiui ferma, anzi scese nell'anca,
Ne cosa alcuna anch'iui gli rispiarma,
Taglia l'usbergo, & tutto lo disarma.

Il Tartaro vedendo vn colpo tale,
Hebbe quasi temenza, & seco parla,
Costui è certo vn diauolo infernale,
Et questa è tela che conuien tagliarla,
Che venir mi potria peggio che male,
Così leua la spada per calarla.
Et su la spalla manca al Conte coglie,
Poi dello scudo vn gran pezzo gli toglie,

Anzi l'ha piu che mezzo in terra messo,
Scende nel fianco il colpo dispietato,
Et leua tutta l'arme intorno d'esso,
Ma perche il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Staua ogniun à veder com'insensato,
I suoi compagni, & gli altri spettatori
Son per la marauiglia di se fuori.

Le percosse ogniun numera & misura,
Che ben giudica i colpi à chi non duole,
Ma quei dui Caualier senza paura
Fanno facende, & non dicon parole,
Già è durata la battaglia, & dura.
Insin a sesta, dal leuar del Sole,
Et non è satio alcun di lor ne stanco,
Ma combattendo piu, si fa piu franco.

Si come alla fucina in Mongibello
Fabrica tuoni il Dimonio Vulcano,
Batte folgori & foco col martello,
Et con esso i suoi fabbri ad ogni mano,
Cotal s'udiua l'infernal flagello
Che rimbombaua per tutto quel piano
De colpi spessi di que' dui Lioni,
Anzi (com'io pur dissi) di quei tuoni.

Orlando vn man rouescio andar gli lascia,
Et proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia,
Nella memoria il crudo colpo suona,
Tanto che per l'affanno & per l'ambascia
Tutto sopra Baiardo s'abbandona,
Et sbigottito s'attacca all'arcione,
L'elmo il campo che fece Salamone.

Fugge con esso l'accorto destriero,
Ma molto in là non và che si risente,
Et verso Orlando và piu che mai fiero,
Come battuto fu proprio vn serpente,
Mena à trauerso il brando à lui leggiero,
Et giunse il colpo nell'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia,
Proprio lo colse à mezzo della faccia.

Piegossi il Conte à dietro in su la groppa
Di Brigliadoro, & vide in ciel le stelle,
Che di quel colpo la forza fu troppa,
Vide le piu minute, & le men belle,
Ma non s'auuenta il foco si alla stoppa,
Ne d'una fiera vn can salta alla pelle,
Come leuato si riuolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando & sbuffando,

Ebbro di stizza, & cieco di furore
Trauolge gli occhi et stringe ben la spada.
Ma in questo in campo si leua vn romore
Che par che'l mondo e'l ciel sotto pra vada,
Suonan certi istromenti pien d'horrore,
Ogniun riuolto in quella parte bada,
Suona la Rocca all'arme & à martello,
Ogniun domanda che romore è quello.

Et è risposto, che gliè Galafrone,
Che ad Albraca ne vien con quella gente
Per difender la sua iuriditione
Contro Agrican, che violentemente
Occupar gliela vuol contra ragione,
Tre grosse schiere hauea quel Re potente,
Tutti Indiani, & chi vien per paura,
Chi per denar, che n'ha senza misura.

Dal mar dell'oro, oue l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando camina
Vn' Archiloro ghezo, ch'è Gigante.
La seconda conduce vna Regina,
Che non ha Cauallier tutto il Leuante
Ch'à paragon slia seco in su la sella,
Tanto è braua, gagliarda, & non men bella.

Marfisa ha nome, la piu disperata,
Aspra, cruda, seluaggia, empia fanciulla,
Che mai credo sara ne mai sia stata,
Appresso à lei è tutto il mondo nulla,
Stata è cinque anni dì & notte armata,
Però che fece voto insin in culla
Mai nõ spogliarsi vsbergo, piastra, ò maglia
Fin che tre Re non pigliaua in battaglia.

De' quali il primo è'l Re di Sericana
Gradasso nostro, il secondo Agricane
Di Tartaria, ò sia di Tramontana,
Il terzo è quel delle genti Christiane,
Carlo di Francia vdite voglia strana,
Ma piu di sotto l'opre sue fien piane
Et la prodezza estrema, & l'arroganza,
Adesso à dirne il tempo non m'auanza.

Torno à color, che con horrende grida
Passato han Drada la grossa riuiera,
Par che per tema l'acqua si diuida,
Dietro alle due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron gouerna & guida
Sotto la sua real maggior bandiera,
Ch'è tutta nera, e dentro ha vn drago d'oro,
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro.

Che fu Gigante & d'infinita altezza,
Ne mai Santi ne Dio volse adorare,
Ma ogni cosa bestemia & dispregia,
Macone & Christo attende à minacciare,
Hor questa Bestia con molta fierezza
Fù il primo quell'esercito assaltare,
Com'un Dimonio vscito dell'inferno
Fa de nemici suoi crude' gouerno.

Portaua vn certo martellaccio in mano,
Che ancudin mai non fu di tanto peso,
Spesso lo mena, & non lo mena in vano,
Ad ogni colpo vna schiera ha disteso,
Correndo verso lui ne vien' Vldano
Et Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il cãpo è tutto pieno,
Ogniuna è cento mila ò poco meno.

Correndo van, non già per vn camino,
Che l'un dell'altro mica non s'accorse,
Percuoton nell'vsbergo d'accial fino
Colui che di cadere stette in forse,
Et fu per traboccare à capo chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che poliferno già l'hauea piegato,
Quando il percosse Vldan dall'altro lato.

Sopra le lance il Diauol si sospese,
Ne per questo si scorda di ferire,
Anzi quel martellaccio à due man prese
Et Poliferno fece tramortire
D'un colpo nella testa ch'el distese,
Volta ad Vldano & fello sbalordire
Con vn rouescio à trauerso alla faccia,
Che dell'arcion per forza in terra il caccia.

Cosi distesi restorno in sul campo
Quei Re, colui và via che non gli prezza
Com'un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie, & piastre spezza,
No s'ha cõtro à suoi colpi schermo ò scãpo,
Ogni percossa sua è prima & sezza,
Fuggegli innanzi chi non vuol morire,
Et Agrican che gli vede fuggire,

Volto ad Orlando, con dolce fauella
Gli dice. Caualier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, ò spende tutta via,
Cosi la donna tua sia sempre bella,
Cosi la ponga amore in tua balia,
Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.

Et quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese & piano
Da hor ti dono il gran regno di mosca
Fin al mar di Rossia ch'è in l'Oceano,
Il suo Re nell'Inferno all'aria fosca
Mandasti tu hiersera di tua mano,
Era per nome detto Radamanto,
Tu hai della sua morte hauuto il vanto.

Liberamente il regno suo ti dono,
Ne lo credo poter meglio allogare,
Che non penso ch'al mondo sia si buono
Caualier, che si possa à te agguagliare,
Et io prometto & per attender sono,
Che mi vo' teco di nuouo prouare,
A ciò che ci faciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

Io da me prima m'andaua vantando,
Et tutto il mondo stimaua vna ciancia,
Che si trouasse vn'altro non pensando
Che stesse alla mia spada & la mia lancia,
Et sentendo tal'hor parlar d'Orlando
Che sta in Ponente nel Regno di Francia,
Me ne rideua & stimaua niente
Tenendo me sopr'ogn'altro potente.

Ma questo assalto & scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
Et fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son huom di carne & d'ossa,
Ma domane à buon'hora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi dui piu possa,
Et con la presa dell'altro ò la morte
Harà vn solo il titol d'esser forte.

Per hor sia la battaglia terminata,
Et ti prego mi lassi andar sicuro,
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego & ti scongiuro,
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato & duro,
Et se per mezzo tuo vò à darle aiuto,
Mentre che viuo ti sarò tenuto.

Ancorche il Conte assai fusse adirato
Del colpo riceuuto, il lasciò ire
Et tennesi à bastanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire,
Però ch'un cor gentile innamorato,
Richiesto à cortesia, non può disdire,
Et come è detto, il lascia alla buon'hora.
Et se vuol, gli offerisce aiuto ancora.

Ringratialo Agrican cortesemente,
Mostrando che sol egli era à bastanza,
Baiardo fa voltar velocemente,
Prese vna lancia con molta arroganza.
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core, & baldanza,
Leuasi il grido, & risuona la riua,
Torna tutta la turba che fuggiua.

Messa s'ha in testa vna corona d'oro,
Et le sue schiere di nuouo rassetta
Ponendosi d'auanti à tutti loro,
Sembra il caual Baiardo vna saetta,
Et furioso si volta Archiloro,
Il Gigante in dui piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio et quel martel in mano
Carico di ceruella & sangue humano.

A Verona, à Montorio, doue il rame
S'acconcia à forza d'acque, & non à secco,
Vna Traue ho vist'io, che ne fa lame,
O piastre, & ha di ferro in cima in becco,
Che becca altro che miglio quand'ha fame,
Ne per nettar i denti adopra stecco,
Era questo martel di quella sorte,
Se non che costui l'alza vn po' piu forte.

Egli haue a lo scudo vn palmo grosso
Di neruo d'elefante tutto ardito,
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
Et lo trapassa col ferro pulito,
Ne però l'ha dal luogo punto mosso,
Ne fattolo piegare à dietro vn dito,
Mena con quel martello all'hasta bassa
Giugnela in mezzo & tutta la fracassa,

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata,
Et non fu rotta la sua lancia prima
Che la spada Tranchera hebbe impugnata,
Et col caual d'ogn'altro pregio & cima
Intorno volta, & fa grande affoltata,
Hor dalle spalle, hor dinanzi l'assalta,
Et per guardarsi ben, tien la testa alta.

Su quei dui piede sta fermo il Gigante
Com'una torre in mezzo d'un Castello,
Ne mosso ha ancor doue pose le piante,
Attende à scaricar quel gran martello,
Agrican tenta le vie tutte quante,
Hor per fianco, hor per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cauallo.

A veder stana l'una & l'altra gente,
Del Re d'India & di quel di Tartaria,
Proprio come s'à lor tocchi niente,
Et fra quei soli dui la guerra sia,
Cosi si stanno cheti, & pongon mente,
Lodando ogn'uno il suo di gagliardia,
Et mentre l'un con l'altro insieme parla,
Mena vn colpo Archiloro per liurarla.

Getta lo scudo, e'l colpo à due man mena,
Ma non colse Agrican, che l'haria morto,
Tutto il martel nascose nella rena,
Hor ecco il pouer'huom giunto à mal porto.
Calate non hauea le braccia à pena,
Che il Re, che stana in su l'auuiso accorto,
Con tanta furia il brando su ui mise,
Che di netto ambe due gliele recise.

Restar'le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano vnite,
Fu poi morto di tagli & di stoccate
Che date gli fur ben mille ferite,
Et mille ingurie & onte vendiente,
Perch'uccise quel di genti infinite,
In terra il Re Agrican lasciò stratiarlo
Che non volse degnarsi d'ammazzarlo.

Per man di genti vccisо fu villane.
Che com'ho detto, fugli ogniuno adosso,
Poi che lasciato l'hebbe il Re Agricane
Vrta Baiardo in mezzo al campo grosso,
Et pone in rotta le genti Indiane,
Facendo del lor sangue il prato rosso,
Gli taglia, et squarta, et fane vn mal gouerno
In questo arriua Vldano & Poliferno.

Que' dui Re che gran pezzo sterno al prato
Si come morti & fuor di sentimento.
Perche fu l'uno & l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso struggimento,
Hora era l'uno & l'altro ritornato,
Et alle schiere d'India danno drento
De colpi riceuuti à far vendetta,
Et chi piu può col brando piu n'affetta.

Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contra il foco si faccia la paglia,
Il Tartaro gli guarda pien di risa
Che non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch'io dissi Marfisa
Ben due leghe è lontana alla battaglia,
Alla ripa del fiume sopra l'herba
Addormentata stà quella superba.

Tãto ha il core arrogante, et tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portaua in testa la corona,
Et per questo à quel fiume andata n'era,
Et sotto vn pin dormendo s'abbandona,
Ma nello scender prima della sella,
Ad vna donna sua cosi fauella,

Vna sua cameriera giouinetta,
Disse Marfisa intendi il mio parlare,
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
Et Galafron in terra morto stare,
All'hora il Palafreno addobba e' assetta,
Et destramente mi vieni à chiamare,
Prima che questo sia, non far parola,
Ch'à vincer ogni cosa basto io sola.

Detto

Detto c'hebbe cosi quel viso bello
Ponsi in sul prato e'ndosso ha l'armadura,
Et come fusse dentro ad vn Castello,
Cosi dormia riposata & sicura,
Hor bisogna tornare à quel macello
Degli Indian, che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin doue stà lo stendardo reale,

A Galafron vien la schiuma alla bocca
Vedendo il popol suo cosi fuggire,
Et come disperato il caual tocca,
Che gli bisogna vincer ò morire,
La figlia sua che staua nella Rocca
Ad vn periglio tal vedendol'ire,
Et temendo di lui come'è douuto,
Al Conte Orlando manda per aiuto.

Pregal s'amor di lei punto gli auanza,
Che il miser padre suo voglia aiutare,
Et se debbe hauer mai di lui speranza,
Glielo voglia quel giorno dimonstrare,
Et habbia per memoria & ricordanza
Che dalla Rocca lo potrà guardare,
Si che s'adopri, se piacer le brama,
Poi ch'al giudicio stà della sua Dama.

Quelle parole son tante saette
Infocate, ch'al Conte vanno al core,
Altra risposta al messaggier non dette,
Ma trahe la spada cieco di furore
Et vrta in quelle genti maladette.
Ma piu di lui non seguita l'autore,
Torna à Rinaldo, che in quel bel giardino
Vide iacer quel caualier tapino.

Piagneua il Caualier si duramente
Ch'un Tigre fatto haria di se pietoso,
Et non vede Rinaldo ancor ne sente,
Ch'el viso haueua basso & lachrimoso,
Staua il Prencipe attento & ponea mente
Quel che fu il Caualier cosi dogliuso,
Et ben che veda e intenda che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

Onde alla fin smontato dell'arcione,
Con cortese parlar lo salutaua,
Et poi gli domandaua la cagione,
Perche cosi piagnendo si lagnaua.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, & tacendo lo guardaua,
Poi disse. Caualier, mia trista sorte
M'induce à darmi volontaria morte.

Et per la fede mia, per Dio ti giuro
Che cio non è qnel che mi fa dolere,
Anzi alla morte vò lieto & sicuro
Come s'andassi à qualche gran piacere,
Il caso mio fa solo acerbo & duro
Quel che morendo mi conuien vedere,
Ch'un caualier cortese, saggio, & forte
Verrà con meco alla medesma morte.

Dicea Rinaldo, io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato,
Però che di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finio,
Di nuouo il capo il caualier leuato
Rispose lagrimoso, & pien di pianto
Quel che detto ui sia nell'altro Canto.

CANTO XVII.

HVmana cosa, anzi santa & diuina
E', à gli afflitti hauer compassione,
Questa virtù fra l'altre, ò disciplina
Dalle bestie discerne le persone,
Ond'è detto colui che non s'inchina,
Ne l'anima rubella mai dispone
A mercede & pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, seluaggio, & fiero.

Però già ci soleua esser nimica
L'empia Barbarie de gli oltramontani,
Non è piu hora, anzi ogn'un la nutrica,
Dico à voi mei Signori Italiani.
Che con tanta vergogna, onta, & fatica
Chiamate all'ossa vostre & carni, i cani,
Et con le nil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, & l'anima guastate.

Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati & pazzi altro modo trouare,
Che con questi crudel Barbari mostri
Prima se, po'l compagno rouinare?
Ma questo è'l merto ch'a'peccati nostri
L'alta di Dio giustitia vsa di dare,
Et darà sempre, come sempre diede,
In fin che altra ammenda in noi non vede.

La quale ammendation la via sarebbe
Da far tornare il secol d'oro ancora,
Et tutto il ben hauer, che quel già hebbe,
Ma non parliam di questo piu per hora,
A Rinaldo di quel che piagne increbbe,
Et lo scongiura per quel ch'egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire,
Onde piagnendo cosi prese à dire,

Circa venti giornate qui vicina
Vna Città chiamata Babillona,
Che già dell'Oriente fu Regina
Et ancor la memoria ne risuona,
Hebbe vna donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Ocean corona,
Et vede il sol quando si leua & posa.
Non fu mai vista la piu bella cosa.

Nell'età mia piu uerde & piu fiorita
Fu'io di quella donna possessore,
Et fu la voglia mia si seco vnita
Che nel suo petto ascoso era il mio core,
Al fin diedi ad vn'altro la mia vita,
Pensar debbi per te s'hebbi dolore,
Che lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che disiarlo, & non hauerlo mai.

Com una parte dell'anima mia
Del cor mi fusse à viua forza tolta,
Fuor d me stesso viuendo moria
Vna viita crudel piu che sepolta,
Due volte tornò il Sole alla sua via,
Ventiquattro la Luna diede volta,
Et io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino

Il lungo tempo & le fatiche assai
C'hebbi hor in questo, & hor in quel paese
Pur m'allentaro gli amorosi guai,
Ond'hebbi le midolle & l'ossa accese,
Et poi Prasildo, à chi quella lasciai,
Fu huom si virtuoso & si cortese,
Ch'ancor per lui mi gioua hauermi priuo,
Et sempre giouerà, se sempre viuo.

Hor seguendo l'historia, io me n'andaua
Cercando il mondo come disperato,
Et come la fortuna mi menaua,
Mi trouai in Orgagna capitato,
Vna donna quel Regno gouernaua,
Perche il suo Re Poliferno, chiamato
Fu d'Agricane à combatter la terra
D'Angelica, & per lei seruirlo in guerra.

La donna che quel Regno haueua in mano
Facea d'inganni & frode ogni mestiero,
Con viso finto & con sembiante humano
Daua ricetto ad ogni forestiero,
Che partirsi indi poi tentaua in vano,
Rimaner conueniua prigioniero,
Ne mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista iui finire.

Però che la maluaggia Fallerina
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d'Orgagna s'è fatta Regina)
Vn giardino ha amenissimo & felice
Non difeso da fossa ne da spina,
Vn sasso viuo il cigne & fa pendice
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può, se non chi vola,

Aperto è'l sasso verso l'Oriente
Per vna porta oue'l muro si spiana,
Sopra la soglia d'essa stà vn serpente
Che si pasce di sangue & carne humana,
Et à questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana,
Quanti l'iniqua donna può pigliare
Tutti manda à quel drago à diuorare.

Come t'ho detto, in questa regione
Preso fu'io, & stetti alla catena
Ben quatro mesi, in vna aspra prigione
Tutta di caualieri & donne piena,
Ne ti dirò la doglia & passione
Nostra, e'l timor ch'è sopr'ogn'altra pena,
Ch'un par di noi al drago il dì n'andaua,
Secondo che la sorte dispensaua.

I nomi di ciascuno eran notati,
Vn caualiero & vna donna insieme,
Ch'eran nella prigion prima serrati,
Andauano à finir l'hore sue estreme.
Hor sendo un'io di questi imprigionati
Ne mai d'esserne tratto hauendo speme,
L'empia fortuna che m'hauea battuto,
Per farmi peggio, ancor mi porse aiuto.

Quel Caualier Prasildo si cortese,
A cui dolente hauea Tisbina dato
In babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato,
Ne saprei dirti in che modo l'intese,
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

Quiui si pose il Caualier humano
Per lo mio scampo molto à praticare,
Et gran tesoro offerisce al Guardiano
Se di nascosto vuol lasciarmi andare,
Ma poi ch'egli hebbe assai tentato in vano,
Ne con preghi ò con prezzo il può piegare,
Ottenne al fin, tanto ben sepe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

Cosi fui tratto della prigion forte
Et egli è incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
Et vuol esso morire perche viua io,
E' hoggi il dì della maluaggia sorte
Sua, & del caso doloroso & rio,
Hoggi lo danno al Drago à diuorare,
Et io misero quì lo stò aspettare.

Et bench'io creda anzi pur sappia certo
Che bastante non sono à dargli aiuto,
Pur voglio à tutto il mondo far aperto
Quanto à quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto,
Come della prigion sia fuor venuto
Combatterò con la turba che'l mena,
Se fusser piu che le stelle & la rena,

Et quand'io fussi mille volte vccisо,
Il morir mi sarà si caro & grato,
Ch'andar dritto parammi in Paradiso.
Et con Prasildo mio farmi beato,
In tanto da me stesso ho il cor diuiso
Pensando che esser debbe diuorato,
Poi che non posso ancor col mio morire
Ricourarlo da tanto aspro martire,

Cosi dicendo, il viso lagrimoso
Vn'altra volta alla terra abbassaua.
Rinaldo vdendo & fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimaua,
Poi con parlar cortese & animoso
Offerendo se stesso il confortaua,
Et gli dicea. Signor non dubitare
Che'l tuo compagno ancor potrà campare.

Se fusse vn milion quella canaglia
Che quà verrà à condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant'io voglia & vaglia,
Et che alla forza par sarà il disio,
Sò ch'è gente inesperta di battaglia,
Et pur vn poco saperne cred'io,
Onde (come t'ho detto) ho opinione
Di fargli abbandonar questo prigione.

Guardando il Caualier & sospirando
Hiroldo, disse. vanne alla tua via,
Che qui adesso non è il Conte Orlando,
Ne il suo cugin c'ha tanta gagliardia,
Noi altri assai mi par che facciam, quando
Vn'huom tiene ad vn'altro compagnia,
Nessuno è piu ch'un'huom, sia chi si vuole,
Ogniun può dire à suo modo parole.

Partiti in cortesia, perch'io non voglio
Che tu per mia cagion capiti male,
Tu non hai parte in quel graue cordoglio
Che mi fa di me stesso homicidiale,
Ne posso esser adesso come soglio
Al tuo seruigio grato & liberale,
Ne potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto alla tua cortesia.

Disse Rinaldo, io non son mica Orlando
Pur quel che detto t'ho, far spero certo,
Et non per gloria già, ne disegnando
Hauer da te ne guiderdon, ne merto,
Ma perche il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è vn par d'amici à gliocchi offerto,
Che tal non credo sia, ne mai sia stato,
S'io fussi il terzo mi terrei beato.

Tu lasciasti à colui la donna amata
Et del diletto tuo restasti priuo,
Egli ha per te la vita abbandonata,
Et tu hor hai per lui la vita à schiuo,
Io voglio entrar nella vostra brigata
Et sempre esser con voi mentre ch'io viuo,
Et s'ambedui à morir hoggi hauete,
Senza me morti per Dio non sarete.

Ragionando fra loro in tal maniera,
Vna gran gente veggono apparire
Et à quella dinanzi vna bandiera,
Et due persone menano à morire,
Chi senza vsbergo, & chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire,
Tutti furfanti, & gente da Tauerna,
Et di lor peggio è quel che gli gouerna,

Era costui chiamato Rubicone,
Piu d'una traue ha ogni gamba grossa,
Seicento libbre pesaua il poltrone,
Alle braccia non è chi seco possa,
Nera la barba hauea com'un carbone,
Et à trauerso al naso vna percossa,
Ha gli occhi rossi, & vede sol con vno,
Il sol non lo trouò già mai digiuno.

Costui menaua vna Donzella auanti
Incatenata sopra vn palafreno,
Et vn Caualier gentil fra sei furfanti
Legato come lei ne piu ne meno,
Il Prencipe la guarda e' suoi sembianti,
Gli atti e'l viso gli par che tutti sieno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Hiroldo la nouella.

Poi gli fu tolta, si come racconta
L'historia già del Centauro ch'udiste,
A Rinaldo il furor subito monta,
Vrta il caual fra quelle genti triste,
Le qual come le pecore ch'affronta
Il lupo, fuggon ch'à pena son viste,
Come Rinaldo videro apparire,
Chi quà, chi là si cacciaua à fuggire.

Già l'altro Caualier era in arcione
Et tratta haueua la spada pulita,
Rinaldo si dirizza à Rubicone
Perche l'altra canaglia era smarrita,
Et faceua egli sol difensione,
Ma la battaglia fu tosto finita,
Perche Rinaldo il taglio per vn verso,
Che i Geometri chiamano à trauerso,

Poi dà tra gli altri come la tempesta,
Ancor che d'ammazargli non si cura,
Et spesso con la spada fermo resta,
Pigliando spasso della lor paura,
Ma pure à quattro gettò via la testa,
Due ne diuise insin alla cintura,
Et ridendo & scherzando combatteua,
Et teste, & braccia pure, & gambe leua.

Cosi soli restaro i due prigioni
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furno que' poltroni
Che di fargli morir faceano pensiero,
Disteso tra bandiere & tra pennoni
Et targhe & lance è quel Rubicon nero
A trauerso tagliato & senza braccia,
Rinaldo tutta via quegli altri caccia.

Quel

Quel caualier Hiroldo ch'io contai
Alla fontana starsi à lamentare,
Poi che di loro anc'hebbe veciſi assai,
Corse i dui prigionieri à liberare,
Ne fu si lieto alla sua vita mai,
Prasildo abbraccia & non potea parlare
Ma come in gran letitia far si suole,
Lagrime daua in cambio di parole

Con piu parole poi lor raccontaua
Com'egliera il Signor di Montalbano,
Et la cristiana fede lor narraua,
Dicendo come Dio si fece humano,
Et finalmente si ben predicaua
Che l'uno & l'altro si fece Christiano,
Dico Hiroldo & Prasildo, & fu dottore
Rinaldo adesso, & non combattitore.

Era Rinaldo discosto due miglia
Cacciando il populazzo spauentato,
Quando i dui Caualier con marauiglia
Guardando Rubicon cosi tagliato
Et del suo sangue la terra vermiglia,
Et lor parendo vn colpo smisurato,
Non posson creder c'huomo siato sia
Colui c'ha mostro tanta gagliardia.

Poi tutti insieme à quella Damigella
Mostraro esempio, autorità, & ragione,
Che come lor, cosi far debbia anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era sauia si com'era bella,
Onde contrita & con gran diuotione
Co' Caualieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta Christiana.

In questo fu Rinaldo à lor ritorno,
Che coloro ha cacciati alla mal'hora,
I Caualier se gli metton intorno
Inginocchiati in atto che s'adora,
Che vedendo tal forza, si pensorno
Ch'un Dio fusse del ciel venuto fuora,
Chiamanlo Triuigante & Macometto,
Rendendo gratie & battendosi il petto.

Il qual poi c'hebbe fatto questo, espose
La mente d'andare à quel giardino
C'ha fatte tante genti dolorose
Et con lor si consiglia del camino,
Ma la Donzella subito rispose,
Guardati, se sei sauio, Paladino,
Dalla rouina & manifesta morte,
Che quello incanto, è sopr'ogn'altro forte.

Rinaldo prima si turbo poi rise
Della baglia che voglion far costoro,
Poi vn dolce rabbuffo à lor si mise,
Humilmente di se parlando loro,
Sien queste fantasie pazze diuise
Da voi dicea, perch'io Dio adoro,
Non vo', ne merto d'esser adorato,
Sendo qual voi di terra anch'io formato.

Io ho vn libro la doue è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura,
Ma per adesso bastiti distinto
Hauerne l'uscio da passar le mura.
Egliè da ogni parte intorno cinto
D'un'alta pietra, ch'è si forte & dura,
Che mille maſri à colpi di piccone
Leuar non ne potrian quant'è vn bottone.

Anzi di fango è'l corpo, & questa scorza.
L'anima nò, che dentro è da Dio messa,
Ne vi marauigliate di mia forza,
Ch'esso per bontà sua me l'ha concesso,
La virtù egli accende, & egli smorza,
Et quella fede che'l mio cor confessa
Quando è creduta ben sincera & pura,
Dà forza & senno ad ogni creatura.

Da Leuante ha vna torre alta eminente,
Di marmo bianco è la porta & pulito,
Sopra la soglia d'essa stà vn serpente,
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente,
Et quando fusse alcun d'entrare ardito,
Conuien prima con esso contrastare,
Poi che l'ha vinto, assai v'è piu da fare.

Perche la porta subito si serra,
Ne mai per essa si può far ritorno,
Et cominciar bisogna vn'altra guerra,
Perch'una porta s'apre à mezzo giorno,
In guardia della qual nasce di terra
Vn Toro ardito, c'ha di ferro vn corno,
L'altro di foco, ogniuno aguzzo & crudo
Tanto, che non vi val piastra ne scudo.

Quando pur questa fiera fusse morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come l'altra, si chiude quella porta,
Et l'altra s'apre verso l'Occidente,
In guardia della quale il diauol porta
Vn'asinel con la coda tagliente
Com'vna spada, & poi l'orecchia piega,
Et con esse chi vuole auuenghia & lega.

Et la sua pelle è di pi stra coperta.
Oro somiglia, & non si può tagliare.
Sin ch'egliè viuo, sta la porta aperta,
Com'egliè morto, mai piu non appare,
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
Et come s'apre, là conuiensi andare,
Questa risponde à punto à Tramontana,
Quiui non giona ardir ne forza humana.

Vn Gigante sopr'essa stassi altiero,
Che la difende con la spada in mano,
Che s'vccise è da qualche Caualiero,
Di lui nascon dui altri in modo strano,
Poi dui ne nascon morendo il primiero,
Quattro dell'altro, & poi di man in mano.
Otto del terzo, & sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto.

Et cosi cresceresbbe in infinito
Il numero di questa strana rogna,
Lascia pigliar altrui questo partito,
Che non n'harai se non danno & vergogna.
Il fatto proprio stà com'hai sentito,
Pensa hor tù se pensar vi ti bisogna,
Molti altri Caualier vi sono andati,
Ne altrimenti in dietro mai tornati.

Se pure hai voglia di mostrar ardire,
Io posso darti vn'altro auuiamento,
Meglio assai ti sarà meco venire
A far vn'opra, onde sarai contento,
Sai ch'altra volta te lo volsi dire,
Et promettesti. se ben mi rammento,
Di venir meco, & con arte ò col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.

Stette Rinaldo sopra se pensoso,
Et à colei niente rispondeua,
Ch'andare à quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeua,
Et non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite haueua,
Che quanto gli eran piu dipinte sozze,
Tanto à lui piu pareua andar à nozze.

Dall'altra parte la promessa fede
Alla Donzella, c'hor gliel ricordaua,
Forte lo stringe, & già l'hora non vede
Che troui Orlando suo che tanto amaua,
Et oltre à questo anchora spera & crede
Vn'altra volta come disiaua
Senza compagni à quel giardin venire,
Et dentro entrarui, & disfarlo, & uscire.

Al secondo partito al fine inclina,
Et và con la Donzella e' Caualieri,
Caualcan forte di sera & mattina
Per monte & piano & duri aspri sentieri
Et già son giunti oue il bosco confina,
La doue quel giardino era l'altr'hieri
Di Dragontina sopra la fiumana,
C'hora è disfatto, & tutto è terra piana.

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
Et quel palazzo, e'l ponte, & la riuiera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto,
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era,
Però nulla sapea di questo fatto,
Et trouar Brandimarte quiui spera,
Et con l'aiuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

Et caualcando per la selua oscura
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopr'un cauallo vn'huom ch'è tutto armato,
Il qual mostraua in vista gran paura,
Et era il suo caual molto affannato,
Forte battendo l'uno & l'altro fianco,
Tremaua l'huomo e'l viso ha tutto bianco.

Ogniun di lor di nuouo il domandaua,
Ma colui non risponde alcuna cosa
Et pure spesso à dietro si guardaua,
Pur finalmente in voce paurosa
(Perche la lingua in bocca gli tremaua)
Disse. mal'habbia la voglia amorosa
Del Re Agricane, & di chi lo sopporta,
Che per su'amore è tanta gente morta.

Io fui, Signor, con molti altri attendato
Ad Albraca, à combatter la Regina,
Fu Sacripante del campo cacciato,
La Terra saccheggiata andò in rouina,
Sol lo scoglio di sopra fu guardato,
Et ecco comparire vna mattina
La donna, che la Rocca difendeua,
Et seco noue Caualieri haueua.

Tra quali io riconobbi il Re Balano.
Brandimarte, & Vberto dal Lione,
Ma non conosco vn caualiero strano
Che di prodezza non ha paragone,
Soletto tutti ci cacciò del piano,
Vccise Radamanto & Saritrone,
Con altri cinque Re, che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

Io vidi (et parmi hauerlo ancor ne gli occhi)
Trarre vn rouescio al Re della Gottia,
Tagliolli il petto, & non par che lo tocchi,
Le braccia tutte due gli mandò via.
Visto cosi, volsi esser de gli sciocchi,
C'hanno sopra lo spron gran fantasia,
Dugento miglia son fuggito, & fuggo,
Et fuggiro, che di fuggir mi struggo.

Et mai non mi terrò saluo ò sicuro
Fin che non sono in Rocca buona ascoso,
Leuerò il ponte, & starò dentro al muro.
Queste parole disse il pauroso
Et per quel bosco horribil, folto, & scuro,
Vn volar via faceua marauiglioso,
La bella donna & que' compagni eletti
Si sono insieme è ragionare stretti.

Et l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che coloro eran scappati,
Et che quel Caualiero e'l conte Orlando
Che fa quei colpi cosi disperati,
Ma non sanno pensar come, ne quando,
Ne da chi siano stati liberati,
Se non che tutti quanti hanno vn volere
Di partirsi indi & andargli à vedere.

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareua,
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro vn Caualier che indosso haueua
L'armi sue tutte, & al fianco la spada,
Vna Donzella il caual gli teneua,
Perche voleua all'hor montare in sella,
La briglia gli tenea quella Donzella.

Volta verso i compagni Fiordelisa,
Disse. se non m'inganna il mio pensiero
Et la memoria di quella diuisa,
Quel che vedete, non è Caualiero,
Ma vna donna chiamata Marfisa,
Di cui nell'vno & nell'altro Emispero,
Ne anche in ciel, cred'io, cosa sia nata
Piu fiera, piu superba, & piu arrabbiata.

Onde vi prego & conforto à lasciare
Questa Gatta, c'ha troppo duro artiglio,
Sollicitate indietro ritornare,
Et credete al perfetto mio consiglio,
Se non ci ha visti, ancor possiam campare,
Ma s'adosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro.
Si che pensate bene al fatto vostro.

Riſe Rinaldo di quelle parole,
E'l veloce cauallo innanzi caccia,
Veder che coſa è queſta al tutto vuole,
Piglia la lancia e'l forte ſcudo imbraccia.
Era ſalito à mezzo il cielo il ſole
Quando que' dui ſi ſon già viſti in faccia,
Que' dui feroci & valoroſi cori,
De quali il mondo non hauea migliori.

Guarda Marfiſa Rinaldo d'Amone
Che le pareua vn Caualier ardito,
Et ha penſato già farlo prigione,
Ma il ſuo penſar l'andrà forte fallito.
Fermaſi l'uno & l'altro in ſu l'arcione
In ſe ſteſſo raccolto & ben vnito,
Et queſto & quella il caual già voltaua
Quãdo in ſul fiume vn meſſaggio arriuaua.

Era vn Vecchio canuto & molto antico,
Et ſeco haueua forſe venti armati,
Giunto à Marfiſa diſſe. il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti & fracaſſati,
Morto Archiloro in men ch'io non tel dico,
Et mille pezzi fatti ne ſon ſtati,
Agrican fu ch'uccise quel Gigante,
Et ſtrugge hor le tue genti tutte quante.

Il miſer Galafron ſi raccomanda,
A te & ſol'ha in te la ſua ſperanza,
L'ultimo aiuto à te ſola domanda
Per quel poco di vita che gli auanza,
O tu vieni à ſoccorrerlo, ò tu manda,
Che'l ballo è giunto già alla ſezza danza,
Quello Agricane ha'l gran diauolo adoſſo,
Senza il popol c'ha ſeco folto & groſſo.

Diſſe Marfiſa. io ti prego, rimani
Quì fin che vengo, che verrò hor hora,
Poi che coſtor m'han dato nelle mani,
Te gli dò preſi in vn'ottauo d'hora.
Et poi ſe fuſſer tre mila Agricani,
Et in aiuto lor veniſſe fuora
Tutto l'inferno, e'l mondo, e'l cielo, & Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.

Ne piu ſoggiunſe la Vergine horrenda,
Ma riuolta à quei tre ſuperbamente,
Vuol che ciaſcun per diſcretione intenda
Ch'è diſfidato & debbia eſſer valente.
Ma perche queſta è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non conſente,
Et la voce già ſtanca, ch'io vi dica
Quel, che ben freſco à dirui harò fatica.

CANTO XVIII.

QVi farebbe Ariſtotile vn Problema,
Che vuol dir, che le dõne che ſon ſtate
Famoſe al mõdo, & s'han propoſto il tema,
D'eſſer ò virtuoſe ò ſcelerate,
Tutte ſon ſtate d'eccellentia eſtrema
In quelle coſe, alle qual ſi ſon date,
Come dir, arme, ſtati, poeſia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.

Quella Sapho, Didon, Penthesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella ſcelerata di Medea,
Et Progne, et Clitẽneſtra, e Phedra, e mille,
Myrra, Bibli, Eriphylle, et quella Althea.
Dall'altra parte le ſauie Sibille,
Et Lucretia, & Cornelia, & quelle tante
Romane, Valoroſe, caſte, & Sante.

Eſtrana coſa renderne ragione,
Pur forſe potria dirſi, che procede
Da natural loro imperfettione,
Che nel bene & nel mal gli eſtremi eccede
La natura, c'ha forte del buffone,
Come quando fa naſcer con vn piede
O con due teſte vn'huomo, ò con tre mani,
Et pezzati i caualli, e' can balzani.

E la donna animal da ſe imperfetto,
Et l'imperfettione è l'iſtromento,
O per dir meglio, è materia & ſobbietto
Dell'abbondantia, ò ver del mancamento.
Et da quelle due coſe il moſtro è detto.
La onde per finire il parlamento,
Vna donna eccellente in qualche coſa
Può dirſi creatura moſtruoſa.

Com'era per esempio quì costei,
C'haueua tanta forza & tanto ardire.
Et voi donne che questi versi mici
O ver leggete, ò ver siate ad vdire,
Siate mostri, non braui come lei,
Ne siate brutte, io non vo' così dire,
Ma d'amor, di virtù, di leggiadria,
Ch'è'l piu bel mostro, e'l piu dolce che sia.

Hor per tornar, Marfisa hauea sfidato
Que' tre compagni, che tanto gli prezza,
Quanto s'hauesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benche Rinaldo fosse il piu honorato
Et che toccasse à lui la volta sezza,
Pur senza domandarli altra licentia
Volta il cauallo et vien con grā vehementia.

Et nel scontrar che fece la Donzella,
Ruppe la lancia, & punto non l'ha mossa,
Anzi egli vscì di fatto della sella
Et dette in terra vna strana percossa.
Quella feroce donna, & non men bella,
Su presto disse, ch'andar me ne possa,
Et non tenga à disagio chi m'aspetta.
Ond' Hiroldo ver lei mosse con fretta.

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto si stranamente traboccare
Et da gli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza piu badare,
Et come l'altro anch'ei votò l'arcione.
Ma hor col terzo sarà piu da fare,
Per c'ha la pelle piu dura, & la lana
Da pettinare, & scorticar piu strana.

Vna grossa hasta portaua Marfisa
D'osso di neruo tutta fabricata,
Nel scudo azzurro haueua per diuisa
Vna corona in tre parti spezzata,
La cotta d'arme pure à quella guisa,
Et la coperta tutta lauorata,
Et per cimier nel piu sublime loco,
Vn Drago verde che gettaua foco.

Et era il foco acconcio di maniera
Che dall'impeto acceso arde del vento,
Et quando in mezzo alla battaglia ell'era
Vn lampeggiar facea pien di spauento,
La maglia onde si veste, & la lamiera
E tutta fatta per incantamento,
Et era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura, ò male.

Il suo cauallo era il piu smisurato
Che già mai producesse la natura,
Era tutto rossigno & sagginato
Con gambe, testa & coda nera & scura,
Benche non sia fatato ne incantato,
Fu di gran forza, & fiero oltra misura,
Et sopra lui la Damigella forte
Verso Rinaldo và per dargli morte.

Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con vna grossa & dishonesta lancia
Ne vien irato à guisa di Lione,
Et colta l'ha nel mezzo della guancia,
Ma com'hauesse vrtato vn torrione
Tanto la piega, & parsele vna ciancia,
L'hasta in trochi n'andò cō gran romore,
Ne vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

Giunse ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
Dinanzi all'elmo con tanta tempesta.
Che lo fece cader piegato à dietro,
Et tutta quanta gli stordì la testa,
Perdè la Damigella anche il su'Abeto,
Perche si fracassò fin alla resta,
In cento & sei battaglie ou'era stata
Haueua quella lancia conseruata.

Hor la ruppe in quello vrto furioso,
Et marauiglia ben se ne fece ella.
Ma parle caso piu marauiglioso
Che sia quel Caualier rimaso in sella
La onde in atto superbo & sdegnoso
Iratamente contra al ciel fauella,
Dice ingiuria à Macone & Triuigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

Per qual cagion, dicea, tenuto hauete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A star in alto molto sauii sete,
Et non venir quà giù tra le persone.
Rinaldo in questo pien di rabbia & sete
Di vendicarsi, al caual da di sprone.
Ella che contra se venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

Et sopra il braccio manco la percosse
Si che le fece abbandonar la briglia.
Hor questo colpo alquanto la commosse,
Et ne prese terrore & marauiglia
In su le staffe con le guance grosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia
Dritta, in quel tempo vn colpo gli tirana,
Che il Prencipe il secondo raddoppiana.

Hor perche non fuggisti tù sciaurato
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse à posta, per esser pigliato,
Perch'altrimenti non troui le spese,
Ma per mia fe che sei male arriuato,
Et hai le tue faccende mal intese,
Che com'io t'habbia quell'arme spogliate
Via cacciarotti à suon di bastonate.

Perche non staua il buon compagno à bada,
Anzi daua del buon per farle gioco.
Essi incontrata l'una & l'altra spada,
Et gettorno ambe due fauille & fuoco.
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d'esse ma Frusberta vn poco,
Anzi preualse assai, che l'altra afferra,
Et piu d'un palmo ne mandò per terra.

Così parlaua la Donzella altiera,
Rinaldo à sue parole non dà mente,
Che cicalar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente,
Et con vn colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente,
Et sopra l'elmo con Frusberta mena,
Marfisa non sentì quel colpo à pena.

Quando Marfisa la vide troncata,
Che la tenea per vna cosa fina,
Et fu da lei sommamente stimata,
Così com'è tagliata, la rouina
Sopra Rinaldo come disperata,
Ma è che dischermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l'attende,
Et ben da lei si guarda & si difende.

Ne per esso si muoue punto ò muta,
Ma di lei è vn tal di mano vscito,
Che'l mento dar gli fè su la barbuta,
Cala nel scudo & tutto l'ha partito,
Piastra ne maglia punto non l'aiuta
Crudelmente nel fianco l'ha ferito,
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio, & l'animo gli cresce.

Menò la Damigella vn colpo in questa,
Credendo hauerlo colto alla scoperta,
Che se'l coglieua ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli harebbe aperta,
Ei c'ha la vista à marauiglia presta,
Da basso si ricolse con Frusberta,
Et giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

Non gli auuenne mai piu così strano caso,
Anzi pericoloso non pur strano.
Getta lo scudo che gliera rimaso
Et per ferir la donna alza la mano,
Sbuffa com'un caual l'ira pel naso
Il feroce Signor di Montalbano,
Leua à due man ferendo il Brando nudo,
Et per terra le manda in pezzi il scudo.

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è si fiera vna furia infernale,
Il caual con gli sproni ambedu'afferra,
Vrta Rinaldo à guisa di cinghiale,
Et col viso auuampato vn pugno serra,
Dal lato manco il colse nel guanciale,
Ciò è gli dette vn colpo nella guancia,
Ch'assai minor fu il scontro della lancia.

Turpin quì mette vna certa nouella,
Ch'io credo che se l'habbia fatta à mano,
Perche si dice che tenea fauella
All'eccelso Signor di Montalbano.
Et attaccogli questa campanella,
Di dir, che questo pugno fu si strano,
Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
Et stette vn pezzo come cosa persa.

Fuor di se stesso pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse dell'arcione,
Et che quel velocissimo destriero
Fugge come s'à fianchi habbia lo sprone,
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l'appone,
Perche egliera Arciuescouo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia
Vedendo quel caual così fuggire,
Poi torna indietro & la sua spada piglia,
Et poi Rinaldo si mette à seguire.
Ma egli è già discosto quattro miglia,
Et come prima si può risentire
Verso Marfisa volta con gran fretta
Deliberato fur la sua vendetta.

Di sangue si sentiua pieno il viso
Et à se stesso dicea villania,
Perche non t'ha colei piu tosto vccisо,
Albergo & nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te sia detto & riso
Che quel da chi tu fuggi donna sia,
Orlando che direbbe, ò Ganellone
Se fusse adesso quì, tristo, poltrone?

Così dicendo, & spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com'un vento.
Ma à me bisogna dir del Senatore,
Che della Donna al gran comandamento,
Ch'à lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, & dette à quella gente drento
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Ilqual con le sue schiere era perduto.

Chi lo vedesse intrar nella baruffa
Ben lo giudicherebbe quel che egliera,
Fa d'ogni cosa vn fascio, & soffia, & sbuffa,
Non si vede piu ritta vna bandiera,
Cominciasi vna grossa horribil zuffa,
Fuggia de gli Indian prima la schiera
Per valli & per campagne in abbandono,
Sempre loro i nimici appresso sono.

Era cosa à veder dolente & pazza
Come à scauezza collo ogniun andaua.
Il vecchio Galafron la Puglia spazza,
Piu che gli altri gli sproni adoperaua,
Torna hor chi fugge, e chi moriua amazza,
Et fugge quel che poco anzi cacciaua,
Tanto e'l valor, l'ardir, la gagliardia
D'Orlando, & della forte compagnia.

Si come poi che l'impeto e'l furore
Di Garbin, di Scirocco, ò d'altro vento
Da mezzo di soffiando, lo splendore
Del sol, con spessi nugoli hanno spento,
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leua quel di Bora, & dauui drento,
I nugoli stan fermi, & poi fuggire
Si veggon in vn tratto, anzi sparire.

Tali i nimici del Re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte, & Chiarione,
Et Vberto, ciascun piu furioso
Ne fanno vn fiacco, vna destruttione
Che'l sangue corre giù pel prato herboso,
Prima il Re Poliferno, & poscia Vldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

Orlando & Agricane vn'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Et alla rabbia ben la briglia sciolta,
L'arme l'un l'altro à pezzo à pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente in volta
Et non può darle aiuto che le vaglia,
Però ch'Orlando tanto stretto il tiene,
Ch'attendere à lui sol tutto conuiene.

Onde fece da se pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Doue finito c'habbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco,
Che mentre il Conte è viuo non può farlo,
Ma come sarà morto stima poco
Tutta la gente d'India, & Galafrone,
Et con questo pensier stringe lo sprone.

Anzi gli sproni, & mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampla pianura,
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, & lo stima paura,
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
Et già son giunti ad vna selua oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondaua vn bel prato vna fontana.

Fermossi il Re Agricane à quella fonte,
Et smontò per al quanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Ne arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quiui molto, eccoti il Conte
Che come l'hebbe visto, disse. e' pare
Caualier che da me tù sii fuggito,
Et dianzi ti mostraui così ardito.

Et vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggir da vn sol? forse credeui
A questo modo d'esserti saluato,
Ma pensar di ragione anche doueui
Ch'egli è pur meglio à morir honorato,
Che patir che l'honor la vita leui,
La qual sol de tristi huomini è refugio,
Et chi ben può morir, non cerchi indugio.

Montò à cauallo il Re principalmente,
Et poi volto ad Orlando, gli diceua.
Tu se per certo vn'huom forte & valente,
Et da me non ti campa altro ne leua
Che'l tuo valore, & quel gentil presente,
C'hoggi che'l popol mio si distruggeua,
Così corteseмente mi facesti,
Quando ch'io l'aiutassi permettesti.

Questo la vita mi ti fa lasciare,
Però piu non mi dar fastidio ò inciampo.
Questo la fuga mi fe simulare,
Ch'altro rimedio non era al tuo scampo,
Se'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e'l campo,
Ma siami testimonio il cielo e'l sole,
Che della morte tua mi pesa & dole.

Ridendo il Conte, con sembiante humano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse. Signor, tanto mi par piu strano,
Quanto ti veggo piu gagliardo e' adatto,
Che sarai morto senz'esser Cristiano,
Et con lo spirto il corpo sia disfatto,
Et mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu veniss alla fede di Cristo.

Disse il Tartaro Re, guardandol fiso
Certo se sei Cristiano, Orlando sei,
Chi mi facesse Re del Paradiso
Con questa gratia non la cambierei.
Ma per hor ti ricordo & dotti auiso,
Che non mi parli di cosa di Dei,
Perche predichereсti vn'anno in vano,
Difenda ogniuno il suo col brado in mano.

Et detto ciò, la spada tratta afferra
Et furiosamente Orlando assale.
Ecco di nuouo attaccata la guerra,
Guerra, ch'al fin per vn sarà mortale,
Di nuouo i pezzi d'armi vanno in terra,
Duraron senza farsi molto male,
Da mezzo di, fin alla scura notte.
Onde le risse lor furno interrotte.

Et poi che'l sole hebbe passato il monte,
Et comincioss il cielo à far stellato,
Verso Agrican fu primo à dire il Conte.
Hor che farem poi che'l giorno è mancato?
Disse Agrican. intorno à questa fonte
Ambedui poserem sul verde prato,
Et domattina al ritornar del giorno
Alla guerra anche noi farem ritorno.

Cosi d'accordo, del cauallo scese
Ciascuno, & lega il suo doue gli piace,
Poi sopra l'herba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace,
Vicino il luogo l'uno all'altro prese,
Orlando presso al fonte in terra iace,
Agricane alla selua piu vicino
Corcato stassi sotto vn'alto pino.

Et l'un con l'altro insieme ragionando
Di cose belle, & ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel, diceua Orlãdo.
Questo è certo vn bellissimo lauoro,
Mediante il quale Iddio ci và chiamando
A' contemplare & goder quel tesoro.
Ch'è di questo piu bel tanto & maggiore,
Quanto questo è fattura, & quel fattore.

Disse Agricane. io m'accorgo ben'io,
Che tu vuoi della fede ragionare,
Io non so che si sia ne ciel ne Dio,
Ne mai sendo fanciul volsi imparare,
Roppi la testa ad vn maestro mio
Che pur intorno mi staua à cianciare,
Ne mai piu vidi poi libro ò scrittura,
Ogni maestro hauea di me paura.

La onde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme & quello,
Ne pare à me che sia gran gentillezza
Stare in su i libri à stillarsi il ceruello,
Ma la forza del corpo & la destrezza
Conuiene à Caualier nobile & bello,
Ad vn Dottor la dottrina stà bene,
Basta à gli altri saper quanto conuiene.

Rispose Orlando. anch'io dalla tua tegno,
Che l'armi son dell'huomo il primo honore,
Ma nõ già che'l saper faccia vn men degno
Anzi l'adorna com'vn prato il fiore,
Et parmi vn'animale, vn sasso, vn legno
Chi qualche volta non riuolge il core
Al suo Signor che l'ha fatto & creato,
Ne con la mente almen mostra esser grato.

Disse Agricane. egliè discortesia
Combattendo con vno hauer vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia,
Tu sei troppo per me saccente & saggio,
Se piu parlassi, non risponderia,
Dormi se vuoi sotto à cotesto faggio,
Et se pur di parlar prendi diletto,
D'arme & d'amore à ragionar t'aspetto.

Et prima ch'altro parli, ti domando
Di gratia, che mi facci consolato
Di dir, se sei quel valoroso Orlando,
C'hoggi è pel mondo tanto nominato,
Et perche quà ti troui, & come, & quando,
Et s'ancor mai sei stato innamorato.
Perche ogni Caualier ch'è senza amore,
Se ben par viuo, è viuo senza core.

Rispose il Conte. Io sono Orlando, & sono
Innamorato, cosi non fuss'io,
Che per questo la vita in abbandono
Et la mia patria ho messa. & quasi Iddio,
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Che nella Rocca d'Albraca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata.

Et le fai tanta guerra, & la vuoi morta,
Non so se t'habbi torto ne ragione,
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io harò senso & discritione,
Non entrerai mai dentro à quella porta,
Io son già stato armato in su l'arcione
Hor per l'honore, hor per la fede mia,
Hor ci stò per amore & gelosia.

Poi che da quel parlare ha il Re raccolto
Ch'Orlãdo è questo, et ch'Angelica amaua,
Tutto mutossi da quel ch'era in volto,
Ma la notte mostrar non lo lasciaua,
Piagneua & sospirauа come stolto,
L'anima e'l spirto, e'l petto gli auuampaua,
Et tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è viuo il misero, & non more.

Et hebbe voglia Orlando d'assaltare,
Poi pur con la ragion s'è moderato,
Et disse hor tu ti debbi ben pensare
Che come in Oriente il dì fia nato
Fra noi la guerra s'habbia à terminare,
Et che morto vn di noi resti in sul prato,
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

Io non posso patire essendo viuo
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno,
Vn di noi dui conuien che resti priuo
Della vita ò di lei com'egliè giorno,
Altri nol saprà mai che questo riuo,
Et questo bosco che lo cigne intorno,
Che l'habbi rifiutata, & farai cosa
Cortese, liberal, saggia, & pietosa,

Rispose Orlando. quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osseruar mentre potei,
Ma se quel c'hor mi chiedi io promettessi,
Et lo giurassi, non l'attenderei,
Così saria, come se mi togliessi
I membri ad vno ad vno, & gli occhi miei,
Et mi facessi viuer senza core,
Facendomi lasciar si bello amore.

Agrican che di rabbia si diuora,
Et di martello, & di furia, & di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta à cauallo & trahe la spada fuora,
La discordia e'l furore il foco attizza,
Adirato, fremendo & bestemmiando.
Superbamente ha disfidato Orlando.

Era già il Conte in su l'arcion salito,
Perche come si mosse il Re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si leuò subitamente,
Et di nuouo rispose al pazzo inuito,
Che gli pareua forte impertinente,
Se potessi lasciarla, non vorria,
Diceua, habbila pur per altra via.

Come in mar la tempesta & la fortuna
Cominciaro l'assalto i Caualieri,
Nel verde prato per la notte bruna
Vrtansi adosso l'un l'altro i destrieri,
Et si scorgon al lume della Luna.
Ma s'egli han tanta fretta, & son si fieri,
Che sendo notte non vogliàn dormire,
Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO XIX.

Dimmi ti prego Amor, s'io ne sõ degno,
Che cosa è questa tua? che pensi fare,
Ch'al primo togli il ceruello & l'ingegno,
Et pazza fai la gente diuentare?
Forse chi t'insegnò di trarre à segno
Con quel tu' arco, à non voler'errare,
Ti disse, che la vera maestria
Era, dar nella testa tutta via.

Questo era il colpo maestro & mortale,
Che trouaua la via per gli occhi al core,
Contra cui tempo ne luogo non vale,
Et vn bel viso ha in se tanto valore
Ch'amar si fa quantunque faccia male,
Et questa bizzaria si chiama amore.
Questo dolce; agro, amabil, brusco, acerbo
Piaceuol, dispettoso, humil, superbo.

Amor non mi risponde, ond'anch'io taccio,
Che cercar gli altrui fatti non conuiene,
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene,
Orlando ch'è incappato in questo laccio
Pur conoscea che non faceua bene,
Et di se si vergogna & si riprende
Ch'una fanciulla combatte & difende.

Doue prima combatter per la fede,
Per l'honor suo, pel suo Signor er'uso,
Et confessaua che i termini escede
Della ragione, & ch'egliera vn'abuso
Tutta via quel che fa, far ben si crede
Tanto gli ha l'intelletto amor confuso,
Et com'io dissi, contra ad Agricane
Corre, com'arrabbiato all'altro vn cane.

Fra l'altre egregie sue, fu questa vn'opra
Egregia molto, vn forte fatto & duro,
Quì l'estremo valor si mostra e'adopra,
Ben che sia per la notte il cielo oscuro
Non bisogna però ch'alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto & sicuro,
Et difeso di sopra & d'ogni intorno,
Come se fusse il Sole à mezzo giorno.

Combatteua Agrican con piu furore,
Il Conte pur piu senno adoperaua,
Combattuto hanno già piu di cinque hore,
L'aurora di Leuante fuor spuntaua
Et fa col lume l'ira lor maggiore,
Il superbo Agrican si disperaua
Che tanto Orlando contra gli durasse,
Onde vn colpo crudel fra gli altri trasse.

Mena à trauerso vn colpo disperato
Tutto lo scudo com'un latte taglia,
Ferir lui non potè perch'è fatato,
Ma ben gli passa la piastra & la maglia,
Et non gli lascia rihauere il fiato
Tanto quella percossa lo trauaglia,
Sopra l'altre c'hauesse mai molestie
Che gli ha fiaccati i nerui & l'ossa peste.

Ma piu feroce per questo & piu ardito
Batte il nimico con maggior fierezza
Giunse lo scudo & tutto l'ha partito,
Tutto l'usbergo gli fracassa & spezza,
Et nel fianco sinistro l'ha ferito,
Et fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch'oltre al scudo partito c'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

Come rugge il Lion per la foresta
Ferito dall'ardito cacciatore,
Tal il fiero Agrican con piu tempesta
Rimena vn colpo & con maggior furore,
Giunse nell'elmo à trauerso alla testa,
Non hebbe il Conte mai tanto dolore,
Si priuo è d'ogni senso & conoscenza,
Che non sa se gli ha capo, ò s'egliè senza.

Non vede lume, & non ode, & non sente,
Et l'una & l'altra orecchia gli sonaua,
Il caual spauentato pazzamente
Fuggendo intorno al prato lo portaua,
Et sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimoraua,
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di suegliarlo, & tenerlo in su l'arcione.

Et venne di se stesso vergognoso
Da poi che nel suo senso fu tornato,
Come à tornar (dicea) sarai tu oso
Alla tua donna, che sei suergognato?
Hor non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto alla Patron. tua darai
Se meglio oprarti, ò non puoi, ò non sai?

A loggia m'ha costui dui di tenuto
Et è vn solo, & non è già Gigante,
Peggio l'ultimo di che'l primo ho hauuto,
Ecco le proue del Signor d'Anglante,
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
Et muoia allo spedal com'un furfante,
Indegno d'esser detto piu soldato,
Se mi parto di quì non vendicato.

Quest'ultimo parlar non fu già inteso,
Che le parole in vn monte trabocca,
Pare il fiato vn vapor di foco acceso
Che gliesce fuor del naso & della bocca.
Guarti Agrican se non sei ben defeso,
Questo è l'ultimo stral che morte scocca,
La spada che dell'altre era maestra
Tira vn rouescio in su la spalla destra,

Et dalla spalla nel petto declina.
Rompe l'usbergo, & taglia il Panzerone,
Ben che sia grosso & d'una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone,
Non fu veduta mai tanta rouina,
Scende la spada & giunse nell'arcione
Ch'era d'osso & di ferro intorno cinto,
Et fu da lei in dui pezzi in terra spinto.

Dal lato destrō all' Anguinaglia manca
Tagliato fu quel Re feroce & forte,
Fugge la vista, & la faccia s'imbianca,
Che già venuta è l'hora della morte,
Con la voce impedita, afflitta, & stanca,
Et quanto piu parlar poteua forte,
Chiese al Conte battesimo, & perdono
A' Dio, col core humiliato & buono,

Dicendo, io credo la fede di Cristo,
Et la Maestà sua diuotamente,
Prego che s'io son stato al mondo tristo
Per ignorantia & non malignamente,
Si degni farmi far del ciel'acquisto,
Et cambiar seco la vita presente,
Et prega tù, che'l tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, & piu esaudito.

Piagne Agrican ch'al mondo fu si altiero
Et verso il cielo il viso tien leuato,
Poi disse al Conte Orlando. Caualiero
Sappi che tu hai hoggi guadagnato
Il piu gentile, il piu franco destriero
Che mai fusse nel mondo caualcato,
Fu tolto ad vn guerrier di conditione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

Ma io piu non mi posso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto,
Di me pietà ti prego vogli hauere,
Et battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere
Et è pien di cordoglio & di sconforto,
Ne sa formare accenti ne parole,
Ma tacito fra se gème & si duole.

Piena hauendo di lagrime la faccia
Scende di Brigliadoro in terra il Conte,
Reccasi il Re ferito nelle braccia
Et ponlo in su la sponda della fonte,
Et pregando lo bacia & stretto abbraccia,
Che l'ingiurie passate siano sconte,
Non potendo dir sì, china il Re il collo,
Et Orlando con l'acqua battezzollo.

Et poi che finalmente gli ha trouato
Il viso freddo & tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Pur sopra quella sponda l'abbandona
Cosi com'era tutto quanto armato,
Col brando in mano & con la sua corona,
Poi verso il suo caual volto lo sguardo,
Gli par raffigurar che sia Baiardo

Ma ben imaginar non si poteua
Come quiui potesse esser condotto,
Et anche la coperta il nascondeua
Che dal capo al tallon gli andaua sotto,
Pur di chiarirsi al fin si disponeua,
Et verso lui ne và per fargli motto,
Dicendo, ò ch'gliè quello, ò che'l somiglia,
Et s'egliè, certo n'ho gran marauiglia.

Et su questo pensier bramoso & caldo
Com'ho detto, ver lui fa vista d'ire,
Il caual che'l conosce, non stà saldo
Ma vagli incontro & comincia à nitrire.
Dimmi caual gentil, ch'è di Rinaldo,
Doue stà il Signor tuo, non mi mentire
Cotal parole il Conte gli diceua,
Ma l'animal risponder non poteua.

Non haueua il caual parlar humano,
D'ogni altro senso era stato dotato,
Sopra vi monta il Senator Romano
Che l'haueua piu volte caualcato,
Et poi che preso ha Brigliadoro à mano,
Senza piu aspettare esce del prato
Et passando oltre per la selua folta,
Vn gran romor da vna parte ascolta,

Onde subito lega Brigliadoro,
Et ei sopra Baiardo resta in sella.
Hor voi douete saper che coloro
Che in quel bosco si spezzan le ceruella,
Son tre Giganti, & han molto tesoro
Et sopra ad vn camello vna Donzella
All' Isole Lontane à forza presa,
Con essi vn Caualier fu gran contesa,

Ilquale

Il quale è di ſuperchia forza & lena
Et per tor lor colei molto trauaglia,
Vn de' Giganti la Donzella mena,
Et gli altrui dui con eſſo fan battaglia.
Harete poi la coſa chiara & piena,
Adeſſo di ſaperla non vi caglia,
Che tornar mi biſogna à dietro vn paſſo
A raccontar lo ſtrepito e'l fracaſſo

Del campo d'Agrican, che come diſſi
Tener piu non lo può forza ne arte,
Come s'haueſſe aperti mille abbiſſi
Adoſſo, fugge in rotta in ogni parte,
Vorrebbe che la terra l'inghiottiſſi,
Dietro è loro Adriano & Brandimarte,
Rimbomba il cielo & del fiume la foce,
Di ſtrepito, di tuon, d'horrenda voce.

Gente infelice che non hagouerno
Poi ch'è perduto il ſuo forte Signore,
Ilqual piu non vedranno in ſempiterno,
Fugge via ſenza capo & ſenza core,
Et va tutti alla volta dell'inferno,
Il Vecchio Galafron pien di furore
Senza pietà, ſenza compaſſione,
In fuga, in caccia, in mal'hora gli pone.

Seguitando lo ſtratio diſpietato
Son giunti già dou'è l'alloggiamento
Del miſero Agricane ſuenturato,
Che tratto fu per terra in vn momento,
Il Duca Aſtolfo quiui hanno trouato
Et que' dui che con lui ſon preſi drento,
Il Re Balano, & quel d'Albaroſſia,
Tutti lieti hor, ma mal contenti pria.

Et tutti tre ſi com'eran legati
Ad Angelica fur condotti auanti,
La qual ſignorilmente gli ha honorati,
Che ben gli conoſceua tutti quanti,
Et poi che furno ſciolti & ſcatenati.
Signor (diſſe la donna) alti & preſtanti
Sommamente da me graditi ſete
De' gran ſeruigi che fatti m'hauete.

Diceua Aſtolfo, io qui ſtar piu non poſſo,
Se vendetta non fò, non ſon contento,
Di quella gente che mi venne adoſſo
Et mi gettò per terra à tradimento,
Tutto quel campo non m'harebbe moſſo,
Col fiato com'un lume l'harei ſpento,
Da quel falſo Agrican tradito fui
Ma ben ancor ferò conto con lui.

Balano & Antifor, ch'eran preſenti
Mentre ſi fattamente il Duca braua,
Et non lo conoſceuano altrimenti,
Ogniun fuor d'intelletto il giudicaua,
Da poi con atti grati & riuerenti
D'armarſi qualche modo domandaua,
Nel caſtello era molta munitione,
Onde s'armaro, & montaro in arcione.

Aſtolfo prima vſci fuor delle mura
Et cominciò à ſonar forte il ſuo corno,
Ben par vn Caualier ſenza paura
Si ben ſtà à cauallo & è ſi adorno.
Hor de ſuoi pari amica la ventura,
Piu che già mai lo feuorì quel giorno,
Che proprio in ſu la ſtrada riſcontraua
Vn che la lancia, & l'arme ſue portaua.

Quell'armadura che vale vn teſoro
Vn Tartaro poltron portaua via,
E'l ſuo bel ſcudo, & quella lancia d'oro,
Quella lancia che fu dell'Argalia,
Il Duca gli vrta adoſſo com'un toro
Tutto il paſſò come di paſta ſia,
Cadde morto colui ſenza dar crollo,
Aſtolfo ſceſe in terra & diſarmollo.

Et poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia & fa gran proue,
Perche ſmarrito ogniun quanto può netta,
Ma la crudel battaglia fuſſi altroue,
Rinaldo & quella forte giouinetta
Combattuto han dell'hore piu di noue,
Et tutta via rinforza la battaglia,
Che la forza e'l valor d'ambi s'agguaglia.

Verso Occidente già chinaua il giorno
Et non ha punto l'un l'altro auanzato,
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto, infranto, & fracassato.
Pargli la sua vergogna grande & scorno,
In eterno si tien vituperato.
Ch'vna donna lo tenga tanto à danze,
Et piu perde con lei che non auanza.

Dall'altra parte è piu di lui turbata
Marfisa, & piu l'indugio la molesta,
Et non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che contro costui tanto le resta,
Perduto ha'l scudo & la spada troncata
Et tutta la persona rotta & pesta,
Benche le carni non habbia tagliate,
Che le difendon quell'armi incantate.

Mentre che l'un con l'altro si ferina,
Ne l'un vantaggio, ò l'altro hauer presume,
La dolorosa gente che fuggiua
E' giunta sopra lor presso à quel fiume,
Et dietro Galafron che gli seguiua
Con tanta rabbia che non vede lume,
Fermossi iui à guardargli stupefatto
Et Marfisa conobbe al primo tratto.

Ma non conobbe quel da Montalbano,
Che visto non l'hauea piu ch'al presente,
Pur gli par ch'al menar de' colpi strano
Debbia esser huom generoso & valente,
Poi guarda & scorge il caual Rabicano
Che fu del suo figliuol morto in Ponente,
Vccisel ferrau, s'à mente hauete
Quel ch'io ho detto tenuto & tenete.

Onde il miseno Vecchio in furia entraua
Come si fu di quel cauallo accorto,
Et l'Argalia per nome alto chiamaua,
Figliuol, diceua, vnico mio conforto,
Ch'assai piu che la vita mia t'amaua,
E' questo il traditore, che mi t'ha morto?
Questo è quel traditore, à naso il sento,
Che ti tolse la vita à tradimento.

Ma squartato sia io & dato a' cani,
Et sia l'anima mia sepolta & spenta
Se della morte tua mai fra Cristiani
Vantando piu s'andrà ch'altri lo senta,
Cosi dicendo, & col brando à due mani,
Sopr'al Signor da Montalban s'auuenta
Et lo ferisce con tanta rouina
Che sopra'l collo à Rabicano il china.

Vedendo con si poca discritione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira, & parle ch'à ragione
Si possa dell'ingiuria vendicare,
Corre turbata adosso à Galafrone.
In questo Brandimarte ecco arriuare,
Et con esso Antifor d'Albarossia.
Che nessun sa chi quella donna sia.

Non per donna, ma maschio Caualiero
Dell'esercito Tartaro l'han presa,
Et visto farle vn'assalto si fiero,
Del Vecchio Re si posero in difesa,
Che già l'haueua tratto del destriero
Quella superba di furore accesa,
Et se la punta haueua la sua spada,
Morto lo distendeua nella strada.

Vccisorimanea quel Vecchio auaro
Che già fuor della sella era caduto,
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Et Antifor che giunse à dargli aiuto,
Benche costasse all'uno & l'altro caro,
Giunse prima Antifonte & fu abbattuto,
Et da Marfisa d'un colpo ferito
Che cadde alla campagna tramortito.

Assai fu piu da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente,
Ha meglio il Caualier di guerra l'arte,
Quell'altra indiauolata è piu possente.
Il Prencipe à veder si trahe da parte,
Che nella testa il colpo ancor si sente.
Et vuol pigliare alquanto di ristoro,
Per poi tornare al suo primo lauoro.

Fermo la fiera Zuffa contemplaua
Et chi s'adopra meglio, ò egli, ò ella,
L'uno & l'altro valente giudicaua,
Pur piu forte stimaua la Donzella.
Di terra in questo Anti for si leuaua
Et ad vn tratto rimontaua in sella,
Et seco Galafron, ratti ne vanno
Per fare à quella donna scorno & danno,

Ecco venire Vberto dal Lione
E'l forte Re Balano all'hora è giunto,
Il Re Adrian, l'ardito Chiarione,
Che tutti quanti arriuano in vn punto.
Seguitan tutti il Vecchio Galafrone,
Tre Re, tre Caualier, piglion l'assunto
Di scaualcar la donna disperata,
Ch'ancor con Brandimarte era attaccata.

Com'un Cinghial in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato & rabbioso,
Et nella brutta fronte arriccia i crini,
Et pien di schiuma ha il dente & sanguinoso
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, & senza alcun riposo
La fiera testa obliquamente mena,
Chi piu s'appressa ne porta la pena.

Tal questa donna sopr'ogn'altra fiera,
Anzi fiera sopr'ogni creatura,
Vn combatter faceua di maniera
Ch'à piu d'un par di lor mes's'ha paura.
Già piu di trenta sono in vna schiera,
Contra tutti ella combattendo dura,
Crescon ogn'hora & già son piu di cento,
Ella quanti piu son, piu vi da drento.

Al Prencipe, che'l gioco sta à guardare,
Par che la donna pur riceua torto
Et à lei disse. io ti voglio aiutare
Se ben douessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arriuare
Ne prese nel cor suo molto conforto,
Et disse. Caualier poi che sei meco,
Non stimo il mondo e'l ciel se fusse seco.

Cosi dicendo la crudel Donzella
Dà tra coloro & prima tocca Vberto,
Et tutto l'elmo in testa gli sfracella,
Truoua lo scudo & tutto glie l'ha aperto,
Et fecelo cader fuor della sella,
Non valse al Re Balano esser esperto,
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leual d'arcione, & lo trahe contra terra.

Fe maggior proue Rinaldo d'Amone,
Ma non puossi ogni cosa raccontare,
Con esso s'affrontarno altre persone,
Turpin non l'ha volute nominare,
Cinque ne fesse insin sotto al gallone
Et à sette la testa fe cascare,
Dodici colpi fe fuor di misura,
Onde à ciascun di lui venne paura.

Ma cresceua ogn'hor piu la gente nuoua,
Et adosso à lor due tutta abbondaua,
Che que' di dietro non han fatto proua
Di quel ch'à que' dinanzi si mostraua,
Voi non farete che di quì mi muoua
Iratamente Marfisa gridaua,
Io vi lascio il mio Regno & vomi à spasso
Se mi fate di quì muouer vn passo.

Veniua in questo lungo la riuiera
Gran gente forestiera & peregrina,
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch'era l'impresa della lor Regina,
Et era di Marfisa questa schiera
Che spronando ver lei ratta camina
Per far della Signora sua difesa,
Che temon di trouarla ò morta ò presa,

Hor quì si cominciò nuoua battaglia,
Son state tutte l'altre sogni & fole,
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
Et minacciando dice ingiuria al Sole,
Spezza i nimici in ogni parte & taglia,
Et Rinaldo faceua come suole,
Braccia, teste, ceruella in terra manda,
Ogniun che'l vede, à Dio si raccomanda.

Hiroldo & quel Prasildo & Fiordelisa
Stauan discosto con quella Donzella
Ch'io dissi, Cameriera di Marfisa.
Forse due miglia, & ella lor fauella
Della gente da lei disfatta e' vccisa,
Della virtù della sua donna bella,
Et perche ogniun con marauiglia l'ode,
Non fa che ragionar delle sue l'ode,

La onde Fiordelisa s'è smarrita,
Temendo che non tocchi à Brandimarte
A prouar quella donna tanto ardita,
Et da compagni subito si parte,
Et dou'era la zuffa se n'è ita,
Vede le genti dissipate & sparte
Che in ver la Rocca in rotta se ne vanno,
Dietro à Rinaldo à dar loro il mal'anno.

Ella sol Brandimarte và cercando,
Di tutto quanto il resto non si cura,
Mentre che intorno và di lui guardando.
Vede l soletto in mezzo la pianura,
Che cosi ritirato s'era quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl'increbbe,
Che tanta gente adosso ad vn tratto hebbe.

Però si staua da parte à guardare,
Et di vergogna hauea rossa la faccia,
Et de suoi non si può non vergognare,
Non già di se, che di nulla s'impaccia,
Ma come Fiordelisa il và à trouare,
Corsele incontro & ben stretta l'abbraccia,
Già è gran tempo che non l'ha veduta,
Et quasi la teneua per perduta,

Onde ha si grande & subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa si dimenticaua,
Non piu Marfisa, ne Rinaldo apprezza,
Ne della guerra lor si ricordaua,
L'elmo si trahe, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettaua,
Mille volte la bacia, abbraccia & stringe,
Di ch'ella si duol molto, ò ch'ella finge.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
Et d'esser vista à quel modo le duole,
Però con voce dolce & gratiosa
Impetra, & con bellissime parole,
D'andar con esso ad vna selua ombrosa,
Doue fra l'herbe fresche & le viole
Staran senza temere, in gioia e'n festa,
Cosa, ch'al lor diletto sia molesta.

Accettò presto il Caualier l'inuito,
Et tanto van volonterosi & pronti,
Che in vn boschetto, in vn prato fiorito
Giongon, che intorno è cinto da dui monti,
Di fior tutto dipinto & colorito,
Ombroso & fresco, & vicini ha dui fonti,
L'ardito Caualiero & la Donzella
Smontarno sopra l'herba tenerella.

Quiui ella il disiato & caro amante
Comincia gentilmente à disarmare,
Et è dal Caualier baciate tante
Volte, che non si posson numerare,
Ne tratte ancor s'ha l'armi tutte quante,
che l'ha abbracciata, e piu nõ può aspettare,
Ancor di maglia & di schinieri armato
Con essa in braccio si corca in sul prato.

Quiui de gli amorosi vltimi frutti
Satiar'la lunga fame auidamente,
Et poi che stanchi & resoluti tutti
Dui posonsi à iacer diuersamente,
Sospirando & con gli occhi non asciutti
Racconta l'uno all'altro il su'accidente,
Inuitagli à posare & ragionare
Vn venticel che si sente soffiare.

Et d'acqua viua & fresca vn roscelletto,
Che mormorando passaua pel prato,
Brandimarte inuitato dal diletto
Et dalla molta fatica affannato,
Nel piu bel ragionar d'amore, & stretto,
Abbassa gli occhi, & essi addormentato.
Et per far seco vna bella diuisa,
Altretanto ne fece Fiordelisa.

Hor sopra

Hor sopra ad vn di que' monti ch'io dissi
Che'l ver de praticel cingono intorno,
Staua vn Romito à dire il pissi pissi,
Che fece à Brandimarte vn grande scorno.
Ma vi fasti direi, se non finissi,
Vn'altra volta fatete ritorno,
Et sentirete vn bell'atto d'amore
D'un hipocrito frate traditore.

CANTO XX.

OI nuoua historia mi conuien far versi,
Et dar materia al vigesimo canto,
Doue potrà chiaramente vedersi,
Ch'ogniun non è cosi, come par, santo,
Ne per gli habiti bigi, azurri, & persi,
Et non se lo toccar se non col guanto,
Hauere il collo torto, & gli occhi bassi,
E'l viso smorto in paradiso vassi.

Ne per portare in mano vna crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso & solo,
Et con vna vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come vn salsicciuolo,
Hauer la barba lunga, vnta, & mal netta,
Vn viso rincagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spilonche, grotte & sassi
Come grilli, conigli, granchi & tassi.

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
Et voler far tra gli altri il singulare,
Subito scandalezza la persona,
Et fa tutto il liuto discordare
Quando vna corda con l'altre non suona,
Et di questo strafar, conuien che sia
Cagione, ò fraude, ò superbia, ò pazzia.

La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, ò dal viso, ò da' panni,
Siate benigni, mansueti, humani,
Pietosi all'altrui colpe, à gli altrui danni,
Non hanno à far le maschere i Cristiani,
Chi non mostra quel ch'è, và con inganni,
Et non entra per l'uscio nell'ouile,
Anzi è vn ladro, vn traditor sottile.

Questi son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
Et contra chi par sol che si riscaldi,
Ogni altro error con piu pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, & di fuor caldi,
In sepolchri dipinti gente morta,
Non attendete à quel che sta di fuori.
Ma prima riformate i vostri cori.

Leuate via la superbia, & la sete
Dell'oro, & la profonda ambitione,
Et l'odio, che da quella mossi, hauete
A' chi doue vorreste, non vi pone,
Se fate cosi dentro, non harete
Fatica à riformarui le persone,
Che quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da se tutte le foglie.

Io penso ben che voi dimenticati
Non vi sete, ch'io dissi del diletto
C'hebber insieme quegli innamorati,
Come nel prato senza alcun sospetto
Presso alla fonte sonsi addormentati.
Staua lor sopra yn Vecchio maladetto
In vna tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso

Era quel il Vecchio di mala semenza
Incantatore, & d'ogni vitio pieno,
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli à stare in seno,
Sapea di tutte l'herbe la potenza,
qual pietra ha piu virtute, et qual n'ha meno
Onde faceua incanti, & medicine,
Et lattouari, e'mpiastri senza fine.

Hor stando inginocchiato in oratione,
Vide far à color quel gioco strano,
Et vennegli si fatta tentatione,
Che'l breuiario gli cadde di mano,
Et senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna, al piano,
Ne pensa piu, ne piu parole dice,
Se non che scende, & porta vna radice.

Vna radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'huomo addormētare,
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch'al Sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Ne puossi in altra guisa adoperare,
Perche toccando collo, viso, ò mano,
La virtù sua s'adoprerebbe in vano.

Poi che fu giunto il Vecchiaccio canuto,
Et vide Brandimarte nella faccia,
Ch'era vn bel Caualier grāde & mēbruto,
Tirossi à dietro piu di quattro braccia,
Et quasi si pentia d'esser venuto,
Ne per paura sa quel che si faccia,
Pur prese ardire & vanne alla Donzella
Et pianamente l'alza la gonnella.

Non s'arrischiaua pur di trarre il fiato
Temendo dal guerriero esser sentito,
Parea la Dama auorio lauorato
Io ogni membro, ò ver marmo pulito,
Et fece vscir di se quello sciaurato,
Lussurioso ribaldo Romito,
Il qual si china pianamente, & poscia
Con la radice le tocca vna coscia.

Cosi sepolta in sonno per vn'hora
Fù la Donzella da quel mal frataccio,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio,
Fugge pel bosco et guarda ad hora ad hora
Se'l Caualier si leua à dargli impaccio,
Con la radice non toccò già esso,
Che nō gli diede il cor d'ādargli appresso.

In braccio il manigoldo ne la porta
Et era entrato nel bosco maggiore,
Suegliata la Donzella & fatta accorta
Della disgratia sua, di doglia muore.
La fin del fatto piu giù vi fia porta,
Et come Dio fu suo liberatore,
A Brandimarte bisogna tornare
Ch'un fracasso crudel fece suegliare.

Come persona che per forza è desta
Si riscosse, & la donna piu non vede,
Ne potria dirsi il duol che lo molesta,
Et cosi doloroso salta in piede
Voltando à quel romor gli occhi e la testa
Armato và là doue esser lo crede,
Che proprio vdir la voce gli pareua
D'vna Donzella che forte piagneua.

Come fu giunto, vide tre Giganti
C'haueuan di camelli vna brigata,
Dui vengon dietro & vno andaua auanti
Menandone vna donna scapigliata,
Et parse à Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fusse che gli fu rubata,
Staua sopr'vn camel gridando forte,
Et per mercè chiedeua à Dio la morte.

Piu la sua vita il Caualier non cura
Vedendo la sua donna hauer perduta,
Cacciasi innanzi troppo alla sicura,
Che certo è morto, se Dio non l'aiuta,
L'altezza di color non ha misura,
Hanno la faccia horribile & barbuta,
Dui di lor si voltarno al Caualiero
Con voce horrenda & con parlare altiero.

Et doue vai (gli diceuan) poltrone?
Getta la spada che sei morto ò preso,
Brandimarte stà cheto, & con lo sprone
Spigne innanzi il caual di furia acceso,
Vn d'essi in alto leuando vn bastone
Ch'era ferrato, & d'infinito peso
Mena à due man per dare à Brandimarte,
Ma ei che della scrima sa ben l'arte

Da canto si gettò com'vn'vccello,
Si che il Gigante non potè acchiaparlo.
Eccotiin questo l'altro suo fratello
Che con vn colpo si pensa atterrarlo,
Ma il Caualier che tien l'occhio al penello
Mostra hauer poca voglia d'aspettarlo,
Salta hor da questo, hor da quell'altro cāto,
Che s'haueisse ale non farebbe tanto.

Et ferì con la ſpada quel Gigante
C'hauea menata la prima percoſſa,
Fracaſſa & ſpezza l'armi tutte quante
Et nella coſcia fegli vna gran foſſa,
Haueua nome il ſuperbo Oridante,
Et non crede che'l ciel contra lui poſſa,
Era il ſecondo chiamato Ranchera,
Et del primo ha piu forza & peggior cera.

Creſce & rinforza & è piu furioſa
Che non fu prima, & d'vn'altra maniera,
Oridante ha la coſcia ſanguinoſa
Et di farne vendetta cerca & ſpera,
Orlando d'altra parte non ripoſa,
Ma ſvn'aſpra zuffa con Ranchera,
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo à piè, dinanzi, & dalle ſpalle.

Coſtui col ſuo baſton ferrato in mano
Tira vn roueſcio à Brandimarte baſſo,
Con tanta gratia lo tirò il villano
Che'l Caualier ſaltò dinanzi vn paſſo,
Ma Oridante non menò già in vano
Anzi colſe il deſtrier con gran fracaſſo,
Dietro alla ſella in ſu la groppa il preſe,
Si che sfilato in terra lo diſteſe.

Tiroſſi il terzo Gigante da parte
Et alla donna attende & al teſoro
Che tolto haueuan per forza & per arte
Dall'Iſole lontane à vn Barbaſſoro,
Hor di quello Oridante Brandimarte
Comincia à fare vn mal per lui lauoro,
Tanta forza & fiducia haueua preſa
Da poi ch'el Conte Orlando è in ſua diſeſa.

Subito in piede è l'ardito guerriero,
Ne d'eſſer vinto ancor per queſto crede,
Morto è rimaſo in terra il ſuo deſtriero,
Ei con la ſpada ſi difende à piede
Ma di morir gli conuien far penſiero
Se Dio di dargli aiuto non prouede,
Perche i Giganti l'hanno in mezzo tolto,
Et morto al primo colpo ch'egliè colto.

Coſi feroce fatto, ardito, & franco
Oridante percoſſe nel gallone,
L'vsbergo gli tagliò dal lato manco
Et la piaſtra d'acciaio, e'l panzerone,
Et fieramente lo ferì nel fianco.
Il Gigante gridando alza il baſtone
Et tira ad ambe mani à Brandimarte,
Ma e' d'un ſalto ſi getta da parte.

Ma al ſuo maggior biſogno Orlando arriua,
Che come diſſi, hauendo abbandonato
Agrican morto à quella fonte viua,
Verſo queſto romor s'era voltato,
Et viſto Brandimarte che veniua
Da quei Giganti alla fin ammazzato,
Hebbe compaſſion molta di lui,
Vedendol ſolo hauer adoſſo dui.

Et d'intorno ſi volta tutta via,
Che di tenerlo à bada ſi sforzaua,
Ad Oridante pel ſangue ch'uſcia
A poco à poco la lena mancaua,
Ma ſi fiero era, che non lo ſentia,
Et maggior colpi ſempre raddoppiaua,
Il Caualier di lui molto piu eſperto
Voltaua intorno, & tenea l'occhio aperto.

Hebbelo in prima viſta conoſciuto
All'arme & all'inſegna che gli ha indoſſo,
La onde ſi diſpon di dargli aiuto,
Et con Baiardo ſubito s'è moſſo,
Vede Ranchera queſt'altro venuto
Et col ſuo baſtonaccio vagli adoſſo,
Con Brandimarte Oridante ſi reſta,
Hor creſce ben la furia & la tempeſta.

Dall'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e'l Conte Orlando,
Colui la mazza ſcarica à furore,
Coſtui gli riſpondeua ben col brando,
Combattuto hanno già piu di quattro hore
Ogniun colpi maggior ſempre menando,
Ranchera in queſto trahe lo ſcudo in terra,
Et con ambe le man la mazza afferra.

Et mena vn colpo tanto disperato,
Che se'l coglieua quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Ne per huom ne per bestia quel Anglante,
Vn'albero vicino hebbe trouato
Et tutto lo tritò fin alle piante,
Il tronco & tutti i rami d'alto à basso
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

Visto c'ha'l Conte quanto sia gagliardo
Questo gioco & buffon della natura
Di smontar si risolue di Baiardo,
Però che di guastarlo hauea paura,
Quando Ranchera à ciò fece riguardo,
Segno fe, che di lui poco si cura,
Et disse scioccamente in suo linguaggio
Ch'à smontar era stato poco saggio,

Et lo dileggia, ma il Conte niente
Risponde, che saria pazzo da vero,
Sta cheto, e mena vn trauerso, ò fendente,
Et ciò che troua manda in sul sentiero,
Hor s'accostan l'un l'altro, & strettamente
Combattono in vn modo troppo fiero,
Anzi pur non combatton, si serrati
Stan l'un con l'altro che paion legati.

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore
Che non gli aggiugne al petto con la faccia,
Ma piu ardire ha Orlando & piu core,
Perche la forza non si vende à braccia.
Pigliansi insieme con molto furore
Et d'atterrare ogn'un l'altro procaccia,
Stretto nell'anche Orlando ha colui preso
Et da terra lo leua alto di peso.

Sopra il petto lo tien cosi leuato,
Et si forte lo stringe oue lo prese,
Che in piu parti l'usbergo gli è crepato,
Paion gli occhi del Conte braci accese,
Et poi che intorno assai l'hebbe aggirato
In terra finalmente lo distese
Con piu rouina assai ch'io non descriuo,
Non sa Ranchera se gliè morto ò viuo.

Hauea sopra la testa vn gran cappello
Ma nol difese dalle man del Conte,
Che col pomo del brando crepar fello,
Roppegli appresso l'osso della fronte,
Per la bocca & pel naso esce il ceruello.
Van due anime insieme ad Acheronte,
Perche per man di Brandimarte à punto
Cadde in quel tempo Oridante defunto.

Et Brandimarte gli leuò la testa
Dal contrafatto smisurato busto,
Poi corse al Conte & gli fece gran festa
Com'era veramente onesto & giusto.
Hora il terzo Gigante ancor ci resta
Piu fier de gli altri, & ha nome Malfusto,
Brandimarte impetrò gratia dal Conte
Di poter anche à lui romper la fronte.

Viene costui che par ch'egli habbia hauere
Minacciando & dicendo villania,
Macon diceua non harà potere
Di camparui ambedui dalla man mia,
Me ne voglio vn mangiare, & l'altro bere
Com'un mezzo bichier di maluagia,
Et và pur dietro abbaiando & gridando
Incontro à Brandimarte & ad Orlando.

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia,
Ma con la spada in mano à lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre & la faccia,
Malfusto vn colpo in su l'elmo gli appossta,
Quiui lo giunse & tutto glielo schiaccia,
Prima lo scudo, poi l'elmo & la testa,
Et poco men che non gli fe la festa.

Brandimarte tremando giù cascaua,
Escegli il sangue fuor dell'elmo aperto,
Piagneua quasi Orlando, che pensaua
Che fusse morto, anzi il credeua certo,
Et al Gigante irato minacciaua
Dargli del suo peccato degno merto,
Mascalzon gli dicea, ladron di strada
Non vo' che mai vantando tu ti vada

D'hauer vn Caualier si forte vccisо,
Et smonta di Baiardo, cosi detto.
Quando il Gigante guardādolo in viso
Gli vide gettar foco dell'elmetto,
Hebbe pur tanto ingegno & tanto auuiso,
Che si messe à fuggir per buon rispetto,
Ma il fuggir suo seguendo Orlando aggua-
Et le cosce ambedue nette gli taglia. (glia,

Morì quel traditore in men d'un'hora,
Col sangue gli andò via l'anima e'l fiato,
Orlando quiui non fece dimora
Ma torna à Brandimarte, & l'ha trouato
Contra la sua speranza viuo ancora,
Onde fu lieto, & hallo sù leuato,
Et con l'acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e'l spirito smarrito.

Saprete poi come quella Donzella
Medicò Brandimarte, & in qual guisa
Chiama morte, & si macera & martella
Credendo hauer perduta Fiordelisa.
Hor bisogna ch'io torni alla nouella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Montalbano & l'altra schiera
Faceuan risonar quella riuiera.

Correua forte grossa & sanguinosa
La riuiera di Drada, & ne menaua
Morta quella canaglia dolorosa,
Caualli & gente innanzi si cacciaua,
Quella Donna arrabbiata & furiosa
Che con la spada intorno folgoraua,
Come fa il foco della secca paglia,
Cosi gli strugge, consuma, & sbaraglia.

Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia à quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad vn falcone
Fuggono, hor stretti insieme, hor sbaragliati,
Innanzi à tutti fugge Galafrone,
Adriano è fra gli altri spauentati,
Antiforre & Vberto, e'l Re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

Io non saprei già dir quale sciagura
Toglieſſe à tutti quel giorno l'ardire,
Che insino Astolfo che non ha paura
Fù questa volta de' primi à fuggire,
Et Chiarione i passi non misura,
Molti altri Caualier ch'io non so dire,
Ogniun con le calcagna il caual tocca
Fin che sonogiunti al ponte della Rocca.

Oue spignendo l'un l'altro à furore
Entrar que' primi Caualieri à stento,
Et chi non hebbe il caual corridore
Fù sopra'l fosso da Marfisa spento,
La qual Marfisa crepa di dolore
Che intende Galafron saluo esser drento,
Che l'haria pur voluto nelle mani
Per sminuzzarlo tutto, & darlo a i cani.

La onde andaua intorno minacciando
Co calci sol quella Rocca spianare,
Che si sdegnaua adoperare il brando.
Non si può degnamente raccontare
Il brauar che faceua, & al fin quando
Non vede gente viua più spirare,
Ne farsi alcun per timore alle mura,
Torna, che più d'entrarui non si cura.

Et à Rinaldo poi tornata dice.
Sappi ch'egliè vna donna in quel Castello
Ribalda, fattucchiara, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello,
Et seco de'ribaldi vna fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch'al modo sia, traditore, assassino,
Et si chiama per nome Truffaldino.

Et quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha'l nome alla natura,
Perch'è empia, infedele, & dispietata,
Ma io non partirò dalle sue mura,
Da quel Castel, infin che harò spacciata
Lei & quell'altra trista creatura,
Poi c'harò fatto questo, vo'far guerra,
Poi che col ciel non posso, con la terra.

Gradasso prima conuien ch'io rouini
Ch'è Signor del paese Sericano,
Et poi vo'ch'Agricane à me s'inchini,
Di tutto il Regno suo vo'far vn piano,
Et poi del mondo à gli vltimi confini
Disfar voglio in Ponente Carlo mano,
Prima che faccia questo, non mi posso
Leuar quest'armi che vedi, di dosso.

Et così ho giurato à Triuigante
Solennemente, & conuiemmi osseruare,
Si che se tù ti reputi bastante
D'esser con meco queste cose à fare,
Puoi rimaner, se non, muoui le piante
Ch'io non voglio à poltron le spese dare,
Et chiaramente ad vn tratto ti dico,
Ch'ogniun che non è meco, è mio nimico.

Rinaldo fu tentato d'attaccarla
Vedendo che così superbamente
Di Carlo Imperador Signor suo parla,
Pur lo dissimulò come prudente,
Et rispose esser pronto à seguitarla
Insin che dura la guerra presente,
Insin dicea che Truffaldino io piglio,
Poi dal luogo & dal tempo harò consiglio.

Non era al mondo coppia di persone
Che su le corna hauesse piu Rinaldo,
Che la figliuola del Re Galafrone,
Et poi quell'altro impiccato, ribaldo,
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso & saldo,
Perch'ella amaua lui piu che'l suo core,
Ma l'incanto è cagion di tanto errore.

Hor accordati insieme, s'accamporno
Marfisa & egli, & tutta quella gente,
Passò, senza combatter piu, quel giorno,
Ma come il nuouo Sol fu in Oriente
Rinaldo s'arma & ponsi à bocca il corno
Et chiama Truffaldin villanamente,
Re di Baldacco diceua, vien fuore
Truffaldin, rinnegato, traditore.

Come il maluaggio dalla Rocca intese
Ch'à combatter in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese
Pallido, & tutto nel viso cambiato,
Chiama quei Caualieri alle difese,
Et à tutti ricorda c'han giurato
Di combatter per lui sin alla morte,
Quando chiuse & aperse poi le porte.

Angelica in quel tempo, & Galafrone,
Et quegli altri, di trar consiglio fanno,
Torindo & Sacripante di prigione,
Et vna gran disputa insieme n'hanno,
Al fin pigliando pur risolutione,
Tutti in vn segno vnitamente danno,
Et che liberi sieno à tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace.

Et così fu conchiuso & stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante ch'è d'amor ferito
Ciò che le piace è contento di fare,
Non volse il Turcho accettare il partito,
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch'egli andasse via
A ciò ch'ogn'un sicuro quiui stia.

Et che tra lor non sia sdegno ò rancore,
Et solo à quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo vscì pien di furore
Et aspramente Truffaldin minaccia
Chiamandolo Ribaldo & traditore,
Quanto piu tosto può la strada spaccia,
Et mordendosi il dito, à Macon giure
Di vendicarsi con buona misura,

Poi venne in campo, & disse la cagione
Che l'hauea fatto di lassù partire,
Sagramentando di nuouo à Macone
Che ne farebbe Angelica pentire,
Che per suo conto fu fatto prigione
Et era stato à rischio di morire,
Et hor glie n'ha si bel merito reso,
Che tien quel traditor lassù difeso.

Queste parole à Marfisa diceua,
Perch'al suo Padiglion fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voleua,
Et chiama Truffaldin can rinnegato,
Onde vna guerra adosso se gli leua,
Che da che venne al mondo et da ch'è nato,
Mai non hebbe com'hora da far tanto,
Voi l'vdirete nel seguente Canto.

CANTO XXI.

Sopr'ogni opinion d'humano ingegno
E' la tempesta, & la rabbia, e'l furore
Della disperatione, & dello sdegno
Che giustamente nasca in gentil core,
Et habbia dentro & fuor sobbietto degno,
Nè crediate che forza habbia maggiore
Il ferro, l'acqua, il foco, la saetta,
Che sclamente i muri in terra getta.

Questo rouina l'amore, & la fede,
La lunga seruitù, l'affettione,
C'hanno piu fondamento & miglior piede
Che non ha la calcina ne'l mattone,
Quand'uno amato & seruito si vede
Hauer molt'anni, & poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l'officio si muta,

Et che la maluagia diuenta aceto,
Cercone & marcio il dilicato mosto,
Et è ragion ch'un debbia esser discreto
Et amoreuol, quanto gli è risposto,
Et non trouando scontro farsi a drieto,
Perche non vuol giostrar chi sta discosto,
Et tanto vn'huomo esser amato suole,
Quanto amando, l'amor degli altri vuole.

Chi amato non ama, & non da merto
A chi lo serue, è ben vn gran sciaurato,
Ma chi l'offende, & fugli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato,
Onde sarebbe vn gaglioffo, vn deserto,
Vn'asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceua,
Poi che l'esca amorosa non haueua.

A lui son schiauo, à Rinaldo vo' bene,
Che quel che fa ciascun, fa giustamente,
Sdegnato l'un, l'altro obligato viene
A vendicarsi & punir quel dolente,
Et com'io dissi, il Prencipe pur tiene
A bocca il corno, & gridaua souente,
O' voi che difendete quel ribaldo,
Vdite le parole di Rinaldo.

Chi potendo vietar, non vieta il male,
E' partigian della ribalderia,
Et chiunque è gentil'huom naturale,
E' obbligato per caualleria
D'esser nimico d'ogni disleale,
Et far vendetta d'ogni villania,
Et se qualch'un di voi questo disprezza,
In se non ha bontà ne gentilezza.

Voi tenete difeso vn'assassino
Dal cielo & dalla terra maladetto,
Dico il Re di Baldacca Truffaldino
Maluaggio, traditor, pien di difetto,
Hor io parlo in volgar non in latino,
Et dico che quì sol, tutti v'aspetto,
Et vo' prouarui con la spada in mano
Ch'ogniun di voi è perfido & villano.

Cosi dicendo, fuergogna & minaccia
D'Angelica i soldati quel d'Amone,
Essi l'un l'altro si guardano in faccia
C'han ben intesa la propositione,
Ne si troua fra loro vno à chi piaccia
Questa difesa far contra ragione,
Che Truffaldin da tutti era stimato,
Iniquo, traditore, & scelerato.

Ma la promessa fede, e'l giuramento
Gli fece vscir armati delle porte,
Et ben che hauessin tutti alto ardimento
Et non stimassin per honor la morte,
Ogniun pur mostra d'esser mal contento,
Et non vi fu Caualier tanto forte
Che guardando Rinaldo sclamente
Non gli tremasser le gambe & la mente.

Sei Caualieri armati in su l'arcione
Calarno di quel sasso alla pianura,
Prima Aquilante e'l suo fratel Grifone,
C'hanno i destrier fatati & l'armadura,
Vberto & Adriano & Chiarione,
In mezzo è Truffaldin pien di paura,
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, hebbe Rinaldo conosciuto.

Et al fratel riuolto, disse piano,
O ch'io son ingannato, ò che mi pare
Che questo sia il Signor di Montalbano,
Et s'egliè, ben sarebbe irlo à trouare
Et veder con parlar discreto, humano
Se qualche accordo si potesse fare,
Ch'à dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela che pigliamo à torto.

Disse Aquilante, ancor à me par esso,
Et tanto piu mi par quanto piu il guardo,
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Che sotto non gli veggo il suo baiardo,
Et fin che fatti non gli siam piu presso,
Il nostro indouinar saria bugiardo,
Và gli fauella come à te piu piace
Di guerra, di battaglia, tregua, ò pace.

Et cosi verso lui vanno parlando,
Et già l'un l'altro si riconosceua,
Onde tratti da parte & ragionando,
I casi suoi l'un all'altro diceua,
Perche conto iui fusse, & come, & quando,
Et gran dolor ciascun di loro haueua
Che modo alcun non san trouar che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

Di Chiaramonte sono & di Mongrana
Gentili schiatte, & d'un sangue discese,
Hor per altri, & per causa pazza & strana
Condotti sono à si mortali offese.
Grifon ch'era persona destra e humana
Di dir cosi à Rinaldo cura prese.
Mal'habbia la maluaggia iniqua sorte
Che pazzamente ti mena alla morte.

Che sette Caualieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto'l mondo,
Valente ogniun piu di quel ch'è stimato,
Ond'io di doglia m'affligo & confondo
Che ti vo'bene & veggoti spacciato,
Se vinci il primo ne verrà il secondo,
E'l terzo e'l quarto, & mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, ò stracheranno.

Disse Rinaldo. io vi giuro per Dio
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura ò per rispetto mio
Che contr'à me non harete difesa,
Ma marauiglia & dispiacer ho io
C'hauete cosi ingiusta & sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto,
Che'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

Ma non faciam di gratia piu parole
Ch'io nõ voglio star quì tutt'hoggi armato,
Chiunque Truffaldin difender vuole
Pigli del campo ch'io l'ho disfidato,
Ne credo che quel monte passi il sole
Ch'ad vn ad vn vi metterò in sul prato,
Et vi farò veder col paragone,
Che vsi'l torto, io difendo la ragione.

Poi c'hebbe cosi detto il Caualiero.
Piu non aspetta, & volta Rabicano,
Et dilungato à mezzo del sentiero
Fermossi, & tien la grossa lancia in mano.
Hor veggion pur color ch'egliè mestiero,
Di fare à lor dispetto rosso il piano,
Perche cosi Rinaldo ha fermo il chiodo,
Onde danno alla guerra ordine & modo.

Vergognandosi andargli tutti adosso
Ordinarno ch'Vberto dal lione
All'incontro di lui sia prima mosso
Et caricato dal figliuol d'Amone,
Dal Re Adrian sia soccorso & riscosso,
Et bisognando, poi muoua Grifone,
Et ch'à lui porga aiuto il suo fratello,
Et segua Chiarione appresso à quello.

Era quel dal Lion d'alta possanza
Et fu de degni Caualier del mondo,
Entra spronando con l'hasta alla danza,
Orso non fu gia mai si furibondo
Che di costoro agguagli l'arroganza,
Ogniun si pensa l'altro porre in fondo,
Vantaggio poco vi fu, pur se v'hebbe,
Piu à Rinaldo ch'ad Vberto crebbe.

Tornarno à dietro co brandi taglienti
Alla terribil zuffa infuriati
Per darsi morte à guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi, & disperati,
Già s'han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, & gli vsberghi spezzati,
Ma da Rinaldo Vberto al fin rileua,
Che di lui manco forza & arte haueua

Nel menar le percosse aspre & diuerse.
Rinaldo ch'aspettaua, il tempo ha colto
Et vn tratto ch'Vberto si scoperse.
Giunse Frusberta e l'elmetto gli ha sciolto,
La barbuta e'l guancial tutto gli aperse,
Et sconciamente lo ferì nel volto.
Si sconciamente dico Vberto offese,
Che come morto in terra lo distese.

Vedendo questo il forte Re Adriano,
Che staua apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spigne il suo caual balzano
Con vna lancia smisurata & grossa.
Era senz'hasta quel da Montalbano
Che l'hauea rotta alla prima percossa,
Ma correndo ne vien col brando nudo,
Adrian lo colpisce à mezzo il scudo.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi
Ne si mosse Rinaldo piu ch'un sasso,
Ma i lor cauai sopr'ogni razza buoni
Non vengon di galoppo ne di passo,
Anzi s'vrtarno come dui lioni
Petto per petto con molto fracasso,
Quel d'Adriano al fin andò per terra,
Onde Grifon succede nella guerra.

Non volse lancia, ch'era costumato,
Et pur d'andar cosi si vergognaua
Parendogli Rinaldo affaticato,
Solamente la spada adoperaua,
Haueua l'armi e'l cauallo incantato,
Et di nessuna cosa dubitaua,
Se non di non potersi indi partire
Che non facesse Rinaldo morire.

Et dolcemente lo torna à pregare
Che gli piacesse abbandonar l'impresa.
Disse il Principe à lui, non predicare
Anzi piglia ò la fuga, ò la difesa.
Quando Grifon cosi l'ode parlare
In viso parue vna fiaccola accesa,
Et disse, io come sai fuggire non soglio,
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

Finite non hauea queste parole
Che il Prencipe il ferì con tal rouina
Che non discerne s'egliè Luna ò Sole,
O' s'egliera da sera, ò da mattina,
Rinaldo gli diceua, altro ci vuole
Che'l destrier bianco, & l'armadura fina,
A' voler esser buon combattitore
Lena bisogna, & animoso core.

Quando Grifone ingiuria dirsi vdia
Et da Rinaldo esser cosi schernito,
Pien di colera estrema & bizzarria
Sopra l'elmetto à due man l'ha ferito,
Et ben che come à dare in terra sia,
Perch'era sopr'ogni altr'elmo forbito,
Fù però la percossa si molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Et senza indugia vn'altro colpo mena
Assai piu aspro & crudo che'l primiero,
Non hebbe mai Rinaldo maggior pena,
Fracassato gli cade giù il cimiero.
Io 'ti farò sentir s'ho core & lena
Et s'altro vuolsi ch'un bianco destriero
Ghiotto, ladron di strada, & Mascalzone,
Queste parole diceua Grifone.

Et tira vn'altro colpo assai maggiore
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto,
Et và con tanta tempesta & furore
Ch'à Rinaldo pareua piu che molto,
Ma come volse l'alto suo fattore
Sopra l'elmetto sempre mai fu colto,
Se l'hauesse ferito in altro loco
Saria durata la battaglia poco,

Che gli harebbe spezzata ogni armadura,
Stette quell'elmo alle percosse saldo,
Era Grifon turbato oltra misura
Ne Mai d'ira & di sdegno fu si caldo,
Dall'altra parte io lascio à voi la cura
D'imaginarui come sta Rinaldo,
Non arde si Mongibello, ò Vulcano
Com'ardeua il Signor di Montalbano.

Par che negli occhi suoi sia foco acceso
Et fumo mandi fuor, tempesta, & vento,
Gridando ad ambe man Frusberta ha preso
Et dette à quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l'har a difeso,
Se non vi fusse stato incantamento,
Il qual era però si duro & forte
Che campò il Giouinetto dalla morte.

Ancor che si l'offese la percossa
Che sul collo al caual chinò la testa,
Et non hauendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta,
Ma la sua forza è si grande & si grossa
Et l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi
Ne stimi i colpi di Rinaldo duri.

Et si fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch'un'altra mai ne fusse,
Non s'è mai l'aspro ferire allentato,
Anzi par ch'egl'ingrassin nelle busse,
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato.
Ecco il furore à quel che spinse e'nduse
Dui cosi forti & stretti Caualieri
Per darsi (à dir cosi) troppi pensieri.

La guerra tutta via passa egualmente,
E ben ver che Grifone è meglio armato,
Ogniun piu fussi al combatter ardente,
Presso à cinque hore il gioco è già durato,
Rinaldo voltò al ciel diuotamente
Diceua. Dio se ben i'ho peccato
In altro modo, in questo pur l'ammendo
Che la ragione e'l diritto difendo.

Tu sai Signor se giusta è la mia impresa,
A' te ogni segreto è chiaro & piano,
Costui tolt'ha d'un pagan la difesa
Cõtra à me (che qual son) son pur cristiano,
Vedi Signor quanto honesta contesa
Per vn ribaldo traditor pagano,
Tu puoi, volẽdo, far ch'ogniun comprenda
Chi la giustitia & chi'l torto difenda.

Dall'altra parte il feroce Grifone
Pur tutta via menando ben le mani
Faceua anch'egli à suo modo oratione,
Et di Rettorica vsa luoghi strani
Che gli pareua pure hauer ragione,
Non sa che i preghi suoi son stolti & vani,
Però che se'gli hauesse il vero scorto,
A' dir la sua ragione, egli hauea'l torto,

Pur diceua, i'ho chiesto à costui pace,
Et ei m'ha detto ingiuria & villania,
Onde far mi conuien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia,
La sua superbia e'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s'io fo qualche pazzia,
Ma io penso far bene, & meritare
Che perdonar mi debbi & aiutare.

Cosi contrarie tenendo le strade
L'un' & l'altro ad vn fine i preghi inuia,
Ne mai fermon le braccia ne le spade,
Anzi si bastonauan tutta via,
Ne nell'un, ne nell'altro timor cade,
Ogniun può dirsi il fior di gagliardia,
Et tutti dui son valorosi tanto
Da stare à petto al mondo tutto quanto.

Ma lasciargli attaccati à questo modo
Mi gioua in parte, in parte mi bisogna,
Perche chiamar da Brandimarte m'odo.
Che medicato, à guisa d'huom che sogna,
Passato fu da piu pungente chiodo,
Poi ch'è guarito, di morire agogna,
Da poi che Fiordelisa sua non vede,
Et morta ò almen perduta hauerla crede.

Io lo lasciai ferito in su quel prato
In braccio al Conte, & tutto sanguinoso,
Hauea lo scudo & l'elmo fracassato
Dal colpo del Gigante furioso,
Orlando in braccio se l'hauea recato
Et gli porgeua conforto & riposo,
Quella fanciulla ch'era in sul camello
Subito scese che vide cadello.

Et corse prestamente ad vna fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito,
Et gettando acqua à Brandimarte in fronte
Gli ritornò lo spirito smarrito,
Poi dolcemente ragionando al Conte
Dice voler pigliare altro partito,
Che poco lungi vn'herba hauea veduta,
Buona à render la vita ancor perduta.

Cosi cercando al bosco và d'intorno
Come chi cara cosa suol cercare,
Ne stette molto che fece ritorno
Con quella che fra l'herbe è singulare,
Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare,
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
Et com'argento bianca la radice.

Hauea tutta la testa dissipata
Et l'osso Brandimarte quasi trito,
Dentro vi mise quell'herba fatata
La Damigella & chiusela col dito,
Fu incontinente la piaga saldata,
Ne pur si vede doue fu ferito,
Ma come viuo & san fu ritornato.
Di Fiordelisa al Conte ha domandato.

Eccola quì rispose il Conte Orlando
Che della vita t'ha fatto vn presente,
Onde poco anzi ti trouaui in bando,
Guarito t'ha con quell'herba potente.
Brandimarte guardò la donna, & quando
Vide non esser quella, vn dolor sente
Si smisurato & si crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

Al ciel volto dicea pien di martire.
Ah crudel man che medicato m'hai
Per piu stratiarmi, & farmi piu languire,
Crescer le pene mie, gli affanni e'guai,
Che non lasciarmi piu tosto morire,
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirto viuo & senza core,
Che chi viue cosi, souente muore.

Non posso, & non vo'viuer senza lei,
Che sola è la mia vita e'l mio conforto,
Che mille volte viuendo morrei,
Ah fortuna crudel com'hai tu torto
A pigliarti piacer de'dolor miei,
Pur satia al fin sarai quand'io sia morto.
Non harai piu crudel doue mostrare
Quel che contro ad vn misero sai fare.

Tu m'hai tolto del luogo ou'io fui nato,
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino,
Dalla real mia casa fui rubato
Et venduto per schiauo piccolino,
Il nome di mio padre m'ho scordato
Et la mia patria, onde vò peregrino,
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

Pari alla mia non fu mai sorte strana,
Venduto fui per schiauo ad vn Barone
Ch'è detto il Conte di Rocca siluana,
Et per darmi piu doglia & passione
In tanto mi si fe fortuna humana,
Che quel Conte ch'io bebbi per padrone
Franco mi fece, & non hauendo herede,
Tutto lo stato & roba sua mi diede.

Et si maligna fortuna esser volse
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle, vna piu bella colse
Dõna per darmi, hor la maluaggia & ria
Ben me la diè, ma tosto me la tolse,
Onde com'esser può che in vita io stia?
Tornami infermo com'ero, & ferito
Crudel maluaggia man che m'hai guarito.

Così miseramente si doleua
Brandimarte che mosso harebbe vn sasso.
Il Conte Orlando gran dolor n'haueua,
Et la donna col viso humile & basso
Dolcemente parlaua, anzi piagneua
Con lui, dicendo, io vò teco d'un passo
Per la miseria, & ho compassione.
Che di dolermi teco ho gran cagione,

Et perche intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è Re dell'Isole Lontane
Doue il tesor del mondo si raguna.
Et tanto argento & oro iui rimane
Ch'altretanto non n'è sotto la Luna,
Ne'l Sol maggior ricchezza in terra vede,
Et io di tutto rimaneua herede.

Ma indouinar non si potè già mai
Quel ch'à disiderar sia meglio al mondo,
Di Re figliuola & bella mi trouai
In ricco stato quieto & giocondo,
Il che mi fu cagion di molti guai
Et di miseria mi pose nel fondo,
Com'vdendo sarai certificato,
Ch'anzi la morte alcun non è beato.

Già sparta era la fama d'ogn'intorno
Del gran tesoro del mio padre antico,
E'l nome del mio viso bello e'adorno
O`vero ò falso, era com'io ti dico,
Vẽer du'amanti à chiedermi in vn giorno
L'vn detto Ordauro, & l'altro Folderico,
Bello era il primo dal capo alla pianta,
L'altro de gli anni hauea piu di settanta.

Ricchi eron tutti & di stirpe gentile,
Folderico piu sauio era tenuto,
Et d'un antiueder tanto sottile
Che proprio com'à Dio gli era creduto,
Ordauro era piu forte & piu virile,
Grande della persona & ben membruto.
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il Vecchio lascio, e'al giouine m'appiglio.

Non era tutta mia la libertate,
Però che il padre mio vi tenea parte,
Vergogna raffrenò la volontate,
Che date tosto harei tutte le carte,
Ne m'eron le speranze ancor leuate
Di mandar la mia voglia al fin con arte,
Ordauro ad ottener facea leggiero,
Ma fallito m'andò troppo il pensiero.

Negli antichi prouerbi dir si suole
Che l'astutia di donna ogni altra auanza,
Salamon disse già queste parole,
Ma Salamon non ballaua all'vsanza,
L'ho prouato à mio costo, & me ne duole
Perc'ho perduta l'ultima speranza,
Perche troppo esser sauia mi pareua,
Perdei quel che cercaua & quel c'haueua.

Contrafacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente & gli occhi vergognosi,
Con quel parlar che'l pianto piu somiglia,
Nanzi à mio padre inginocchion mi posi
Et dissi à lui. Signor s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio proposi
Come fatt'ho da poi ch'al mondo sono,
Ti prego fammi degna d'un sol dono.

Et questo sia, che non mi dia marito
Che prima meco à correr non contenda,
Et sia per legge fermo & stabilito
Che'l vincitor per moglie sua mi prenda,
Chi perde, con la morte sia punito,
Et fa che questo per tutto s'intenda
Per voci gridi publichi, & per bandi,
Chi non è corridor, non mi domandi.

Questa

Questa proposta ancor che fiera & dura
Non mi seppe il mio padre Re negare,
Et fecela per voce & per scrittura
Quasi per tutto il mondo diuulgare.
Hor per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi à mio modo maritare,
Perche nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera,

Et mi ricordo che già per quel piano
Ch'è presso alla città di Damosire
Presi vna cerua, correndo, con mano,
Et cose assai che non importa dire,
Quel che da me non sarà mai lontano
Ecco con Folderico vn di venire,
Canuto l'un, da gli anni in giù piegato,
L'altro biondo, diritto & dilicato.

Pensa tù Caualiero à qual s'apprende
L'amoroso voler d'vna donzella,
Al Giouinetto il cor mio tutto attende,
A quel Vecchio nimica ero & rubella.
Hor piu dimora al fatto non si prende,
Sopr'vna mula c'hauea la bardella
Vien Folderico affaticato & stanco,
Et vna tasca hauea dal lato manco.

Il Giouinetto vien facendo festa
Sopr'un destrier che d'oro era guarnito,
Salta pel campo & al corso s'appresta,
Ogniun mostraua Folderico à dito,
Dicendo il sauio perderà la testa,
Che quà non giouerà l'esser scaltrito,
Era prima stimato tanto asluto,
Et per amore il senno hor ha perduto.

Fuor della terra venimmo in vn prato
Del corso à far la pericliosa proua.
Folderico la tasca haueua à lato,
Et prima che dal segno alcun si muoua
Fù il patto vn'altra volta recitato
Et la legge da capo si rinnuoua,
La turba stà d'intorno attenta & stretta,
Et delle mosse il terzo suon s'aspetta.

Cosi dal segno ogniun sendo partito,
Il Vecchio vn poco innanzi mi passaua
Lo patì perche fusse piu schernito,
Ma come vide ch'innanzi io gli andaua,
Vn pomo d'horo lucido & pulito
Fuor della tasca subito si caua,
Io vaga di quel nuouo à me lauoro,
Il corso lasciò & corro al pomo d'oro.

E' quel metallo in vista si giocondo,
Che la piu parte del mondo disuia,
Quello era si volubile & ritondo
Che con piedi & con man mal lo seguia,
Ma pur lo presi, ond'ei gettò il secondo
Fuggendomi dinanzi tutta via,
Dou'hebbi assai fatica, & ad vn punto
Quello anche presi, et hebbilo anche giũto.

Raggiunto l'hebbi, & eramo già al fine
Dell'affannata fuga & faticosa,
Et già le tende bianche eran vicine
Doue fornito il spacio si riposa,
Non bisogna intricarmi nelle spine,
Non farà piu fermarmi alcuna cosa
Fra me diceua, che ben è fornita
Quella che con vn Vecchio si marita,

Mi lascerò passare al giouinetto,
Mi voglio innanzi lui lassar passare,
Questo Vecchio canuto maladetto,
Ch'è cosi brutto & moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto,
Et già ogn'hora mill'anni à me pare
Che'l biondo Ordauro vẽga à correr meco,
Et ch'io vinta da lui, ne vada seco.

Cotal mi ragionaua dentro il core
Certo di dar buon fine al suo concetto,
Quando il Vecchio maluaggio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
Che ben che al corso il tempo fusse stretto,
Pur venni à dietro, & anche quel pigliai.
Et Folderico piu non giunsi mai.

Forte soffiando alle tende arriuaua,
I suoi gli son intorno & fan gran festa,
Grida la gente ch'à vedere staua,
Hor parti che sia stata bella questa?
Tu debbi ben pensare s'io bestemiaua,
Già mai non hebbi cosa piu molesta,
Et dissi, se volpon vecchio sei stato
Hor in altro animal sarai mutato.

Et mai non entrò in giostra Caualiero
Ne in torniamento per farsi vedere
C'hauesse in capo cosi gran cimiero
Com'io le corna ti farò parere,
Fa di guardarmi à tuo modo pensiero
Che poco ti varrà l'antiuedere,
S'hauessi tre mila occhi in ogni dito
Ad ogni modo rimarrai schernito.

Feci il pensiero & lo messi ad effetto,
Ma voi hauete forse altro che fare,
Perche mi par vederui nell'aspetto
Esser sospesi & d'intorno guardare,
Io verrò vosco, & se vi sia diletto,
Potrò la mia nouella seguitare,
Qual hor vi piace pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m'ha cauato
Si di me stesso, ch'io son sordo & muto,
Anzi pur totalmente forsennato,
Et è tanto l'affanno che n'ho hauuto
Et che n'harò, fin che non l'ho trouato,
Si priuo son di senso & d'intelletto,
Che non ho inteso quel che t'habbi detto.

Onde meco venir siate pregati
A cercar la mia donna pel deserto.
Acordarsi i compagni & auuiati
Si son pel bosco d'arbori coperto,
Et di mai non posar diliberati
Fin che non san di lei quel che sia certo.
I lor viaggio, e' lor ragionamenti
Nell'altro canto vdir siate contenti.

DVe cose rappresenta à gli occhi miei
questa nouella, e credo anche à gli altrui.
La prima è l'auaritia di costei
Et l'altra, la sciocchezza di costui,
Da quella volentieri intenderei
Come, sendo si guasta di colui,
Hauesse in lei piu forza l'auaritia
Et l'oro di c'hauea tanta douitia.

Io ben sapeua che l'ambitione
Et mille altri appetiti pazzi humani
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi & vani,
Ma ch'amor, che del mondo è si padrone,
Et ha si buona schiena & buone mani,
Che de pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapeu'io.

A quella amica piacque piu il colore
Di quella palla, & paruele piu bella
Ch'el giouinetto, e piatò vn porro a'more,
Cosi per vn collar vendè già quella
Il suo marito, ah mondo traditore
Quante cõpagne & cõpagni hoggi ha ella
Che'l rame piu, non che l'argento ò l'oro,
Stiman, che la bellezza & l'honor loro.

Quell'altro Vecchio pazzo rimbambito
Per stimar troppo la bellezza, volse
D'vna giouine donna esser marito
Et del suo seme degno frutto colse,
Che fu beffato, vccellato, & schernito
Et tardi il pouer'huom s'accorse, & dolse,
Ch'un par suo vecchio imprudẽte insensato
Che pigli moglie giouine, è spacciato.

Hor que'tre per la selua ombrosa & folta
Eran entrati com'io vi contai.
Et caualcando ogniun souente ascolta
Se quella Fiordelisa vdisser mai,
Che da quel Vecchio dormendo fu tolta,
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio à quel Romito reuerendo,
A furia via portata in van piagnendo.

Brandimarte fu'amante all'hor non v'era
Si che soccorso le potesse dare,
Anzi era travagliato di maniera
Che non haueua men di lei da fare,
Perch'all'hor con quel boia di Ranchera
Et con gli altri era posto à contrastare.
Fresca è la cosa si, che ageuolmente
Me' ch'io non ho, douete hauerla à mente.

Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risonar faceua,
Et battendo la faccia pellegrina
Vanamente di lagrime l'empieua,
Correua il Vecchio all'erta & alla china
Con essa in braccio, che paura haueua
Di Brandimarte, ne mai s'assicura
Fin che fu giunto ad vna tomba oscura.

In essa entrò quel tristo hipocritone,
Gridaua pur la donna ad alta voce,
Ha ben il frate ferma intentione
Di sfogar quell'ardor che dentro il cuoce.
In quella tomba alloggiaua vn lione
Smisurato, terribile & feroce,
Il qual quel pianto & quel gridar sentêdo
Vsci mugghiando in vn sembiâte horrendo.

Come lo vide il Vecchio fuor venire,
Non domandate s'egli hebbe paura,
Volta subito à dietro per fuggire,
Lascia la donna & piu non se ne cura,
La qual per lo spauento hebbe à morire,
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passaua
Dietro à quel Vecchio tristo che nettaua.

Et l'acchiappò mentre che piu fuggiua,
Quel che ne fece lascio à voi pensare,
La donna non restò morta ne viua
Et non sa che partito si pigliare,
Pur cosi pianamente ne veniua
Fra duri sterpi & le piante piu rare,
Et già calata essendo in basso al piano
Vn'huom riscontra contrafatto & strano.

Era costui poco men che Gigante,
Grande ha la barba & la capellatura,
Peloso tutto dal capo alle piante
Da fare al diauol proprio ombra et paura,
Hauea per scudo vna scorza pesante
D'arbore, & vna mazza grossa & dura,
Non ha ne voce humana ne intelletto,
Era fiero & saluatico in effetto.

Sendosi con la donna riscontrato
Subito in man la piglia & corre forte.
Et alla prima quercia c'ha trouato
Stretta la lega con rami & ritorte,
Poi vicino in su l'herba s'è corcato
Guardâdo lei che ogn'hor chiama la morte,
Chiamaua morte la donna & piagneua,
Ma quel fiero animal non l'intendeua.

Non diciam piu di quella sventurata,
Che dell'un mal nell'altro era caduta,
Stando à quel modo alla quercia legata
Il suo dolor con le lagrime aiuta,
Torniamo à dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il Conte Orlâdo & Brâdimarte & quella,
Che fu da lor liberata, donzella.

In groppa la portaua il Conte Orlando
Et dice. donna io vi vorrei pregare
Che vi degnaste cosi caualcando
Finir quel vostro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando
Disse. ogn'hor che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuoua,
Tientela certa, & non voler piu proua.

Che ne son fatte ogn'hor tante pel mondo
Strane & diuerse com'i ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch'anch'io feci al mio marito,
Anzi mi torna l'animo giocondo
Sempre che mi ricordo à qual partito
Fu dà me scorto quel Vecchio canuto,
Che si sauio da tutti era tenuto.

Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel Vecchio il mal acquisto,
Io la fortuna e'l ciel ne bestemiai,
Ma di me doueu'egli esser piu tristo
Che n'haueua à sentir molti piu guai,
Ne fu di senno in tutto ben prouisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio,
Che torla antica, ò star senza, era meglio.

Menõmmi à casa con solenne cura,
Con pompa & con trionfo sontuoso
Ad vna Rocca chiamata Altamura,
La doue staua il suo tesoro ascoso,
Di quel che m'interuenne hebbi paura,
Non m'hebbe vista ancor, che fu geloso,
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, assai peggio che prigione.

Là mi stau'io d'ogni diletto priua
I campi, & la marina à vagheggiare,
Che la torre era posta in su la riua
D'vna spiaggia deserta à lato al mare,
Ne vi potea salire anima viua
Che non hauesse l'ale da volare,
Sol da vn lato à quel luogo erto & duro
Per vn sentier si saglie stretto & scuro.

Ha sette cerchi & sempre nuoua entrata
Per sette torrioni & sette porte
Piccola ogniuna & bassa & ben serrata.
Hor dentro à questa cosa cosi forte
Fu'io piaceuolmente imprigionata,
Et di & notte chiamauo la morte,
Perch'altro non credeuo che potesse
Finir le pene mie crudeli & spesse,

Di gioie & d'oro & d'ogni altro diletto
Ero fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel che si piglia nel letto,
Di quel ch'una fanciulla piu si cura,
Il Vecchio che di questo hauea sospetto,
Tenea sempre le chiaui alla cintura,
Et era si geloso diuentato,
Che non saria chi l'hauesse stimato.

Sempre che in quella trista torre entraua
Le pulci si scotea dal vestimento
Et tutte fuor dell'uscio le cacciaua,
Ne staua per quel giorno piu contento,
S'una mosca esser meco pur trouaua,
Diceua à me. che fa questa quì drento,
E femmina ò è maschio questa mosca,
Non la tenere, ò fu ch'io la conosca.

Mentre ch'io staua in tal tribulatione
Guardata sempre & non sperando aiuto,
Colui di chi il mio spirto è hor prigione
Ordauro piu volte era venuto
Là per vedermi, & in conclusione,
Altro mai ch'el Castel non ha veduto,
Ma amor che mai non è senza speranza
Con nuouo antiueder gli diè baldanza.

Egliera ricco di molto tesoro,
Che senza quel non val senno vn lupino,
Et con gran quantità d'argento & d'oro
Comprò vn palagio in vn sito diuino,
Ch'à quel doue m'haueua il barba sforo
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto & se fu sbigottito.

Paura hauea del vento che soffiaua
Et del Sol che lucea da quella parte
Doue il giouine Ordauro dimoraua,
Et con gran diligentia, studio & arte
Ogni piccol pertuso rituraua,
Ne mai d'intorno alla torre si parte,
Et s'un'vccello, ò nebbia in aria vede,
Ch'Ordauro sia sicuramente crede.

Et ne veniua à me con molto affanno,
Entraua dentro & trouandomi sola,
Diceua, io temo tu mi fucci inganno,
Veduto ho non so che quà sù che vola,
Veggo ben'io la mia vergogna e'l danno
Ma non ardisco di farne parola,
C'hoggi chi del su'honore è curioso
Ogniunghè adosso à chiamarlo geloso.

Et cosi

Et cosi detto hauendo, indi partito
Pure alla torre s'aggirauа intorno,
Et per spiare alcuna volta è ito
Dou'habitaua il giouinetto adorno,
Et gli dicea. colui rimanschernito
Che piu lontan si crede esser dal scorno,
S'vna vien colta, non te ne fidare,
Che l'ultima per tutte vsa pagare.

Queste parole & molte altre diceua
Sempre fra denti in voce dispettosa.
Ordauro al suo parlar non attendeua,
Ma con mente scaltrita & amorosa
Sotto terra vna strada fatta haueua
Ad ogni altro inuisibile & nascosa.
Per vna tomba incognita & oscura
Giunse vna notte dentro ad Altamura.

Et ben ch'egli arriuasse all'improuiso,
Ch'io tanto ben non aspettaua mai,
Pur so che'l riceuei con miglior viso
Che non faceua Folderico assai,
Ancora esser mi pare in Paradiso
A ricordarmi come l'abbracciai,
Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno & l'altro petto.

Io ti posso giurar per cosa vera
Ch'io er'ancor come venni pulzella,
Perche quello animale impotente era,
Et mi diceua vna certa nouella
Che bastaua toccarsi vn po'la sera.
Io ch'ero fanciulletta tenerella
Me lo credetti, insin c'hebbi prouato
che'l Vecchio traditor m'haueа ingannato.

Ne negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male,
Et che'l cor dentro non mi riprendesse
Ch'io fussi al mio marito disleale,
Ne diro anche che non mi piacesse
Quel diletto ch'à tutti è naturale,
Ma sia pietoso ogniuno al fallo mio,
Che troppo gran cagion certo n'hebb'io.

Piu & piu volte ritornammo al gioco,
Ogni giorno cresceua piu il diletto,
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia & di dispetto,
Il tempo del piacer sempre era poco,
Però che quel geloso maladetto
Mi ritornaua si spesso à vedere,
he mi guastò piu volte vn gran piacere.

Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire,
Ma non era cosi questo leggiero,
Che si spesso era solito salire
Quel Vecchio festidioso dou'io ero,
Che non ci dana tempo di partire,
Consiglio pur ci diede al fin amore
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

Fù da Ordauro il Vecchio vn di inuitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuoua moglie haueа menato
Per trarli ogni sospetto della mente.
Onde poi c'hebbe il castel ben serrato
Et menatone fuor tutta la gente,
Bizarro & strano, anzi del senno vscito,
Com'era sempre, ne venne al conuito.

Dou'io già prima d'esso era venuta
Per quella tomba scura & tenebrosa
& d'altri panni ornata & proueduta
Si come fussi la nouella sposa,
Il Vecchio, come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazza & spiritata cosa
Come lui, che gridando à piu potere,
Ah Dio, dicea, tu m'hai fatto il douere.

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
Et la tua patria abbruciata & disfatta,
Et presa & suergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
O lusinghe, o viuande amare & ladre,
O diligentia mia bestiale & matta,
Hor col mio esempio vadasi à impiccare
Vecchio c'ha moglie, & credela guardare.

Mentre che manda fuor queste parole
D'ira & di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole
Mostrando in vista non hauerlo inteso,
Per la Luna gli giura, & per lo Sole
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso,
Et che nel tempo à dietro, & tutta via
Gli ha fatto & fagli honore & cortesia.

Et se non ve la trouo, ti prometto
Che non harai mai patto meco ò pace,
Sempre sarotti alle spalle & al petto
Com'ad vn traditor ladro rapace,
Ma s'ella v'è, per lo Dio Macometto
D'hauerti detto oltraggio mi dispiace,
Hor fa che questa di quì non si muoua
Insin ch'io torno da farne la proua,

Gridaua il Vecchio che parea castrato,
Questa è la cortesia, questo è l'honore?
Tu m'hai la moglie e'l mio tesor rubato,
Et poi per darmi tormento maggiore
M'hai con inganni in casa tua menato,
Maluaggio, disleale, & traditore,
Perch'io vegga il mio danno à compimẽto,
Et la mia onta, & muoia di tormento.

Così dicendo con molta tempesta
Trottando forte à casa se n'andaua,
Ma io ch'ero di lui molto piu preste
Già dentro all'alta Rocca l'aspettaua,
Et sopra'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostraua.
Come fu dentro & hebbemi vedute,
Tutto nel viso & nel pensier si muta.

Ordauro pur facea del stupefatto,
Et volti gli occhi al cielo, ò Dio diceua,
Com'hai costui dell'intelletto tratto
Che poco innanzi tanto senno haueua,
Hor se messo à gridar che pare vn matto?
Hor questa fantasia folle ti leua,
Et ben intendi Folderico, & vedi
Che questa è mia, che moglie tua ti credi,

Chi mai creduto haria tal marauiglia
Disse, & che tanto possa la natura?
Il latte al latte piu non s'assomiglia
Di fattion, di viso, & di statura,
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Et ho senza ragion molta paura,
Però ch'io credo & certo giurereì
Che quella ch'è là giù fusse costei.

Et è figliuola del Re Manodante
Dell'Isole lontane ricche & belle,
Et non t'inganni la vista e'l sembiante,
Perch'io ho inteso che fur due sorelle,
Et l'una all'altra era si simigliante
Che si perdeua la madre à vedelle,
La madre lor che fatte ambe l'haueua
L'una dall'altra non riconosceua.

Poi volto à me diceua, io ti scongiuro
Se così come mostri m'ami forte,
Dimmi s'uscita sei di questo muro,
Chi ti condusse, & chi t'aprì le porte,
Dimmì la verità, ch'io t'assicuro
Che danno non harai, pena, ne morte,
Ma se m'inganni & io lo sappia mai,
Pensa che meco pace non harai.

Si che benguarda & considera teco
Lasciando star le querele & le doglie,
Che certo à torto sei crucciato meco.
Disse egli à lui tù mi dai frasche & foglie,
Io dico che so certo & non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie.
Ma pur per non parer pazzo, ostinato,
Me ne vò à casa, & hor son quì tornato.

Non è da domandar com'io giuraua
Pel cielo & pe' pianeti tutti quanti,
Quel che si fa per bene à Dio non graua,
Anzi ride de' giuri de gli amanti,
Et così giuro à te, ch'io giù tiraua
Tutti i Maconi & tutti i Triuiganti,
Et piu di mille volte raffermai
Che di qui non m'ero tolta mai.

Onde non sapend'ei quel che si dire,
Torna di fuora & le porte riserra,
Io d'altra parte non stetti à dormire
Ma per la tomba me n'andai sotterra,
Prima preso nuouo habito & vestire.
Come mi vide, diuentò di terra,
Il cielo & Dio diceua non faria
Che quella ch'era là, questa non sia.

Piu & piu volte in si fatta maniera
Feci al Vecchio la berta c'ho contata,
Et si la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamaua per cognata.
Fù da poi cosa facile & leggiera
Indi partirsi, perch'vna giornata
Ordauro disse al Vecchio che voleua
Andar via, perche l'aria l'offendeua,

Et che non era stato vn'hora sano
Dapoi che venne quiui ad habitare,
Et che'l giorno à venir cosi pian piano
A casa sua pensaua di tornare
Che tre giornate staua indi lontano.
Hor Folderico non si fe pregare,
Ma da se stesso se gli proferia
Di fargli vn pezzo innanzi compagnia.

Cosi venne con noi forse sei miglia,
Poi con gran fretta à dietro ritornaua,
Ne ti so dir s'egli hebbe marauiglia
Quando in camera piu non mi trouaua.
La lunga barba & le canute ciglia,
Il ciel maledicendo, si pelaua,
Et pien di mal talento per pigliarmi
Dietro ne venne à me con genti & armi.

Et non hauendo il Vecchiaccio ardimento
Di leuarmi per forza al giouinetto,
Ci seguitò con molto auuedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto,
Era ciascun di noi lieto & contento,
Pien di consolatione & di diletto,
Con bel parlare ingannauam'la via,
Essendo forse trenta in compagnia,

Scudieri & Damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme caminando adagio
Con molta vettouaglia, argento, & oro
Sopra camelli, & veste di doagio,
Però che tutta la robba e'l tesoro
Che possedeua quel Vecchio maluaggio
Hebbi tempo di torre alla sicura
Quando passaua per la tomba oscura

Già la prima giornata caualcando
Via trapassammo senza impedimento,
Ordauro ne venia meco cantando
Et hauea indosso tutto il guarnimento
Di piastra et maglia, e cinto al fianco il bran (do
Et la lancia & lo scudo suo d'argento
Et l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portaua vno scudiero.

Cosi andando à mezzo del camino
Scontrammo vn giouinetto in su l'arcione
Che veniua gridando, ahime Tapino
Habbiate à me Tapin compassione,
Et era alle sue spalle vn'assassino
(Cosi mostrando d'essere) ò ladrone
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguia quell'altro con la lancia in mano.

A' trauerso à quel bosco spauentoso
Passar forte correndo & questo & quello
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl'increbbe di quel poueretto
Et dietro andogli tutto furioso,
Ma correndo ciascun sembra vn'vccello,
Eran senz'arme & scarchi i lor destrieri
Però veloci andauan & leggieri.

Ordauro il suo cauallo hauea coperto
Di piastra et maglia, ond'hebbe molto affan (no
Et per esser del mondo poco esperto,
Hebbe oltre alla fatica anche gran danno,
Perche come mi fu detto poi certo,
Haueua il Vecchio fatto per inganno
Quel giouinetto & quel ladron venire
A' ciò ch'Ordauro gli hauesse à seguire.

Et come fu da noi tanto ſlungato,
Ch'à gli occhi piu d'alcun non apparia,
Il Vecchio traditor s'è preſentato,
Con forſe venti armati in compagnia,
Onde ciaſcun di noi fu ſpauentato,
Chi quà, chi là per la ſelua fuggia,
Ne fu chi ſi metteſſe alle difeſe,
La onde il Vecchio ſubito mi preſe.

Quant'io fuſſi in quel tempo doloroſa
Tù lo puoi Caualier da te penſare,
Per vna ſtrada ſaſſoſa & ſpinoſa
Dou'altri non vſaua mai d'andare
Mi conduceua quel Vecchio naſcoſa,
Fecemi cento macchie attrauerſare.
Perche d'Ordauro hauea molta paura,
Onde giugnemmo ad vna valle oſcura.

Stata era preſa à punto dui di auanti
Quando giugnemmo all'ombroſo Vallone,
Et non haueuo mai laſciati i pianti
Ben che mi confortaſſe quel Beccone.
Ecco vſcir di quel boſco tre Giganti
Armato ogn'un con vn groſſo baſtone,
Vn d'eſſi venne innanzi & gridò forte,
Getti via l'arme chi non vuol la morte.

Staua la donna in queſto ragionare
Col Conte Orlando & tutta via ſeguia,
Però che gli voleua raccontare
Come i Giganti l'hebber in balia,
Et come il Vecchio la volſe aiutare
Et morto fù con la ſua compagnia,
Et ciò che gli interuenne à parte à parte
Fin che ſoccorſa fù da Brandimarte.

Ma nuoua coſa l'interroppe il dire
E'l fin di quella ſua dolce nouella,
Pel verde prato vn ceruo veggon ire
Paſcendo intorno l'herba tenerella,
La ſua beltà non potrei riferire,
Fiera non fù già mai ſimile à quella,
Egliera della Fata del teſoro,
Grandi ha le corna & belle, & tutte d'oro

Come la neue è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corna ſi muta:
Ne di pigliarlo alcun mai ſi dia vanto
Se la Fata à pigliarlo non l'aiuta,
La qual Fata era bella & ricca tanto
Che neſſun ama, ogn'uno odia & rifiuta,
Che ricchezza & beltà fan ſpeſſo altiera
La lor poſſeditrice, anzi pur fiera.

Paſcendo queſto ceruo intorno andaua
Quando fu viſto da dui Caualieri
Et dalla donna ch'ancor ragionaua.
Brandimarte à ſeguir volſe i penſieri,
Ma non già il Conte, perch'egli ſtimaua
Tutti i teſori van'troppo & leggieri.
Et à fatica vi fece riguardo
Ancor c'haueſſe il buon deſtrier baiardo.

Sopra il ſuo Brigliadoro è Brandimarte,
Che viſta quella bella fiera à punto,
Dal Conte Orlando correndo ſi parte
Che d'acquiſtarla il cor ſi ſente punto.
Ma il ceruo era incantato con tal'arte
Che non l'harebbe vccel volando giunto,
Però lo ſegue Brandimarte in vano
Adoperando i calcagni & la mano.

Poi che venuta fu la notte oſcura
Lo perde al fin fra quelle ſelue ombroſe,
Et vedendoſi rotta la ventura,
Poi che'l Sol le ſue luci hebbe naſcoſe
Coſi con tutta indoſſo l'armadura
Nel verde prato à ripoſar ſi poſe,
Et poi nel tempo freſco al matutino
Monta à cauallo & ſegue il ſuo camino

Quel che poi fece con quell'huom ſeluaggio
Che la ſua Fiordeliſa hauea legata
Con tanta villania ſcorno, & oltraggio,
Et appreſſo la Zuffa cominciata
Fra Rinaldo & Grifon ſenza vantaggio,
Et finalmente l'hiſtoria contata
Tutta vi fia nel canto che vien drieto,
Queſto à dir piu ſaria poco diſcreto.

Io non

IO non mi voglio hor piu marauigliare
Che quella Giouinetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poi che costui ch'è maschio anche vi trasse.
O cieca sete che non sai tù fare
Con que' tuoi scrigni, & con quelle tue casse,
Et con la chiaue ch'el tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

Che ne cauate miseri in effetto?
Fauui l'oro seruar piu sani & grassi?
Cosi potreste (al mio parere) stretto
Tenere in cassa vn tesoro di sassi.
Ma che? di questo non fu mai piu detto,
Meglio è ch'anch'io con gli altri me la passi
C'hanno dell'auaritia assai parlato,
Et pur sempre ad vn modo il mondo è stato.

Brandimarte inuaghito delle corna,
Lasciò Orlando, c'hebbe piu ceruello,
Poi stracco di seguirle, se ne torna,
Et del Sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta ò soggiorna
Addormentato sotto vn'arbuscello,
Poi desto al di gli parue voce humana
Sentir dolersi non molto lontana,

Et poi ch'alquanto ad ascoltar fu stato
Si leua in quella parte per andare,
Et sendo alquanto spatio caualcato
Vn'altra volta si ferma à scoltare,
Cosi andando giunse sopr'un prato
Et colei vide c'vdia lamentare
Legata afflitta, pallida, & sbattuta,
Et l'hebbe à prima vista conosciuta.

Conosciuta hebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch'amaua assai piu ch'el suo core,
Che peggio hor pargli che se fusse vccisa,
Poco men che d'affanno iui non muore,
E' la sua passione in due diuisa,
Parte allegrezza, & parte n'ha dolore,
Che d'hauerla trouata allegro stana,
Ma il stato in che la vede l'ammazzaua.

Subito salta in terra dell'arcione
Et ad vn ramo Brigliadoro lega,
Et correndo ne và verso il troncone
A scioglier quella che lo chiama & prega,
Ma quel peloso che staua al macchione
Et faceua la guardia alla bottega
Si leua in piede, & come cosa pazza
Col scudo gli và adosso & con la mazza.

Era lo scudo tutto d'una scorza
Atta à riceuer ogni gran percossa,
Ne da pensar ch'à poggia mai ne orza
Si pieghi, ò rõpa, pch'un palmo è grossa,
Huom mai, ne Caualier tanta hebbe forza,
Ne Gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell'animal fiero & seluaggio,
Ma non conosce quel che sia vantaggio,

Habita sempre il bosco & la verdura,
Viue di frutti, & bee del fiume pieno,
Et dicesi ch'egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è'l ciel sereno,
Perch'egli ha del mal tempo all'hor paura,
Et che'l caldo del sol gli venga meno,
Ma quando pioue, tempesta, & saetta,
All'hor stà lieto, che'l buon tempo aspetta.

Costui si mosse adosso à Brandimarte
Col scudo i braccio et la mazza impugnata,
Non ha di guerra pratica ne arte
Ma forza & leggerezza smisurata,
Non guarda il Caualiero in quella parte,
Ma là doue la donna era legata,
Et s'ella accorto tosto nol faceua,
Adosso all'improuiso gli giugneua.

Di lui non s'era Brandimarte accorto,
Ma la Donzella ch'el vide venire
Gridò, guarti Signor che tu sei morto,
Ne si potè per questo sbigottire,
Hebbe di lui la donna piu sconforto
Che di se stessa, ne del suo morire,
Perche con tutto il cor tanto l'amaua,
Ch'à lui, di se scordata, sol pensaua.

Voltossi tosto il guerrier animoso
Messosi à buona guardia à buon gouerno,
Et quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe & scherno,
Et alquanto fra se stette dubbioso
S'era huomo, ò s'era il Diauol dell'inferno,
Pur sia quel si vuol non se ne cura,
Ma và alla volta sua senza paura.

Al primo scontro quel peloso & nero
Mena la mazza sua che tanto pesa,
Et giunse in su lo scudo al Caualiero
Che leuato tenea per sua difesa,
Et come quel ch'è dotto nel mestiero,
In mezzo à punto col brando l'ha presa,
Et per mezzo tagliolla, onde colui
Corre gettato il resto, & piglia lui.

Et lo teneua si forte abbracciato
Che non poteua se stesso aiutare,
Piu volte s'è prouato & riprouato
Per vscirgli di man suo sforzo fare,
Ma com'un fanciullino adesso nato
Può vn'huom fatto di forza auanzare,
Cosi colui di lena, & di possanza,
Et di fortezza Brandimarte auanza.

Via lo portaua & lo stimaua tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella,
Hor chi sentisse il doloroso pianto
Che faceua per lui la Damigella
A Dio facendo preghi & ogni santo,
Che l'insegnaua la fede nouella,
Ancor che fusse senza discretione,
Si mouerebbe à gran compassione.

La fiera tutta via ne lo portaua
A trauerso alle braccia hauendol preso,
Ben Brandimarte assai si dimenaua
D'ira, d'orgoglio, & di vergogna acceso,
Ma quel suo dimenar poco giouaua,
Che quella bestia lo tenea sospeso
Alto da terra, perch'era maggiore,
Et corre tutta via con gran furore.

Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dou'era vn'alta ripa smisurata,
Al fondo della quale vn fossataccio
Corre, ch'iui ha la strada dirupata,
Quiui è d'altezza fatto vn vallonaccio
Di settecento braccia à chi ben guata,
Et giunto iui il saluatico dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone.

Et arriuato all'orlo del gran sasso
Da se lo lancia com'à trarre vn dardo,
Et mancò poco che dall'alto al basso
Non misurò quel Caualier gagliardo,
Et fuui ben appresso à men d'un passo,
Ma non fu mica in piedi à saltar tardo,
Salta & tenendo ancor il brando in mano
Corre con esso adosso all'huomo strano,

Che non ha piu ne scudo ne bastone,
L'vno era rotto & l'altro hauea lasciato,
Corse ad vn'olmo & prese vn grã trõcone,
Et non l'hauendo tutto ancor spiccato
Ferillo Brandimarte nel gallone
Et d'vna gran percossa l'ha impiagato,
Egli orgoglioso come cosa stolta
Lasciato il ramo al Caualier si volta.

Arrabbiato si volta & furioso
Et fa gran sforzo di saltargli adosso,
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe l'hebbe percosso,
Et taglia vn braccio all'animal peloso,
Poi giugne il busto smisurato & grosso.
Poi le costole tutte & l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia.

Onde non si potendo piu tenere
Gridando forte in terra rouinaua,
Di parole formar non ha potere
Ma vna voce horrenda fuor mandaua,
Brandimarte à morir lo stà à vedere
Et poi ch'è morto, quiui lo lasciaua,
Et al prato ritorna con gran fretta
Doue il cauallo & la sua donna aspetta.

Come fu giunto ou'era la donzella
Tanta allegrezza si sente abbondare
Che la tiene abbracciata & non fauella.
La letitia nol lascia fauellare.
Hor per non far piu lunga la nouella
Lasciolse, & à caual poi và à montare
Et se la mette in groppa, & à lei volto
Parlando andaua per quel bosco folto.

Et l'uno all'altro la sua historia conta,
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno & onta,
Et come poi fuggì da quel lione,
Et cosi Brandimarte à lei racconta
De tre Giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato à quella fonte,
Et della donna che portaua il Conte.

Et cosi l'un con l'altro ragionando
De lor trauagli, & perigli, & paura
Andauan per trouar il Conte Orlando,
Alquale era incontrata altra ventura,
Laqual da me vi fia racconta quando
Vscito sarò fuor d'un'altra cura,
Cio è di dir la fin della battaglia
Doue Rinaldo & Grifon si trauaglia,

Non so se ben tenuto hauete à mente
Signor com'io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa & valente
Cõdotta insieme à guerra aspra e dubbiosa,
Egli haueua la vita per niente,
Mai di ferir ne l'un ne l'altro posa,
Ne tempra i colpi alcun, ne si nasconde,
Ma di buon gioco all'un, l'altro risponde.

Tutta la gente là si ragunaua,
Venuto è tutto il campo à poco à poco,
Tanto la fiera vista dilettaua
Che per la turba grande è stretto il loco,
Marfisa bella innanzi à gli altri staua
Et era in viso rossa com'un foco,
Ma mẽtre ch'ogniun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furore acceso & caldo

Sopra l'elmetto percuote Grifone
Ch'era fatato com'hauete vdito,
Se l'armi sue non eron cosi buone
Tutto per mezzo l'harebbe partito,
L'incanto fu dello scampo cagione
Del giouinetto, ch'altrimenti er'ito,
Ben che restiò si d'ogni senso priuo,
Che non morì & non rimase viuo.

Et la briglia & le staffe abbandonando
Si lascia ir del cauallo al destro lato,
Per la campagna strascinaua il brando
Perche l'haueua al braccio incatenato,
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato,
Et sospirando di dolore & d'ira
Verso Rinaldo furioso tira.

Era anche questo figliuol d'Vliuiero
Con Grifon d'un medesmo parto nato,
Ne di lui manco forte, ardito, & fiero,
Et era come lui proprio fatato,
L'armi (s'intende) & la spada, e'l destriero,
Ben che à contrario fusse diuisato,
Che questo è tutto nero, & quello è bianco,
Ma l'uno & l'altro à marauiglia franco.

Si che non fu quest'assalto minore,
Anzi fu molto piu crudel che quello,
Perch'Aquilante hauea molto dolore
Che per morto teneua il suo fratello,
Et come disperato & pien d'errore
Adosso à quel d'Amon suona à martello,
Menando ad ambe man con molta fretta
Per morir presto, ò far presto vendetta.

D'altra parte Rinaldo, à cui pareua
Che gli fusse pur fatta villania,
Marauigliosamente combatteua
Et della forza sua ben si seruia,
Contra di se tutti color vedeua
Senza hauer chi d'aiuto vn pel gli dia
Se non Frusberta, e'l suo cor generoso,
Però fa vn ferir marauiglioso.

Hor via diceua lor brutta canaglia
Mandate ancor qualch'un'altro à chiamare
Che v'aiuti à finir questa battaglia,
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia,
Come potete gli occhi mai leuare,
Et per vergogna non vi confondete,
Poi che ad vn solo adosso tanti sete?

Non rispondeua il giouine valente
Al ragionar di Rinaldo superbo,
Ma stroppiciando l'un con l'altro dente
Fra se diceua, à gli effetti mi serbo,
Et cosi sopra l'elmo rilucente
Trasse à Rinaldo vn colpo aspro et acerbo,
Ch'ambe le braccia verso il cielo aperse
Il Prencipe pel duol ch'all'hor sofferse.

Et se il suo brando non era legato
Con la catena com'all'hor s'usaua,
Senza dubbio nessun saria cascato,
Rabicano à trauerso al prato andaua
Perche Rinaldo il freno ha abbandonato
Ne doue fusse all'hor si ricordaua,
Che pel crudele spasimo & dolore
Era perduto & di se stesso fuore.

Aquilante d'orgoglio & d'ira pieno,
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Et haueua nel cor tanto veleno,
Che cosi volentier morto l'haria
Com'un pagan si perso haueua il freno,
Ma Rinaldo è tornato in sua balia
Proprio all'hor ch'Aquilante l'haueagiúto,
Et da vergogna sentendosi punto,

Ripreso il brando in man c'haueua perso
Volta Aquilante il caual corridore
Nell'ira & nel furor cieco & summerso
Con quanta forza potè mai maggiore
A' mezzo l'elmo lo colse à trauerso,
Non valse al Giouinetto il suo valore,
Ne l'armi fatte per incantamento
Che tramortito uscì del sentimento.

Rinaldo ch'al ferire attento staua,
Perche l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiaua
Et ben gli harebbe la testa leuata,
Ma Chiarion la sua lancia arrestaua
Perche cosi la guerra era ordinata,
Ne s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopr'al gallone.

Difesa alcuna l'armi non gli fanno,
Crudelmente nel fianco fu ferito,
Et nel riceuer cosi fatto danno
Ecco venir Grifon ch'è risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molto affanno
Et fuor del sentimento sbalordito,
Rotta la lancia Chiarion và via
Che'l suo caual teneua fantasia.

Hor com'io dissi Grifon si risente
In quel tempo che passa Chiarione,
Et d'Aquilante non sa l'accidente
Ne di quest'altro il colpo del gallone,
Che non si saria mosso veramente,
Ma racquistata hauendo la ragione
E'l sentimento ond'era prima tolto,
Verso Rinaldo à vendicarsi è volto.

Ancor non era quel da Montalbano
Acconcio in su l'arcione & rassettato,
Che dall'incontro improuiso & villano
Di Chiarion fu quasi traboccato,
Giunse in questo Grifon col brádo in mano
Et trouandolo mosso & sollenato
Gli dette vn colpo anch'ei villanamente,
Rinaldo si voltò com'un serpente.

Com'un serpente per la coda preso
Che gonfia il collo e'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece piu robusto,
Et ben l'harebbe per terra disteso
D'un colpo piu che la misura giusto,
Se non che Chiarion che s'è voltato
Turbò giugnendo il gioco cominciato.

Et sopra'l braccio destro lo percosse
Cosi nel primo improuiso arriuare,
Et si ben dalla poluere lo scosse
Che gli fe quasi il brando abbandonare.
Hor se il Prencipe nostro all'hor turbosse
Pregoui non mel fate raccontare,
Soffia, grida, bestemmia, & maladice,
Et à tutti coloro ingiuria dice.

Et poi si volta contra Chiarione
D'ammazzarlo fra se diliberato,
Ma per questo non resta il buon Grifone
Et non lo lascia rihauere il fiato.
Ecco Aquilante à guisa d'un dragone
C'hor dello stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto, perche veramente
A que' du'altri non poneua mente.

A gli altri dui che ciascun piu crucciosо
Il Prencipe attendeuano à pestare,
Non vi pensa Aquilante furioso
Che si vuol de' suoi torti vendicare.
Cosi spignendo il cauallo animoso
Sopra Rinaldo vn colpo lascia andare
Tanto villan, crudele, acerbo & crudo,
Che gli tagliò à trauerso tutto'l scudo.

Sott'esso era la piastra del bracciale
Sopr'un cuoio di bufolo guarnita,
Ne di maglia la manica gli vale
Che gli fece nel braccio aspra ferita,
A' circostanti ne parea gran male,
Et à Marfisa sopra gli altri ardita,
La quale insin all'hor con grande stento
S'era tenuta di non darui drento.

Spigne il caual la possente Regina,
A cui nõ puossi al mõdo altra agguagliare
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le naui, & l'onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rouina
Si può di questa donna equiparare?
Parue che'l cielo in terra ne venisse
Et che l'abisso & l'inferno s'aprisse.

A quella horribil furia, à quel fracasso
Si saria tutto il mondo sbigottito,
Ma Grifon non vuol farsi à dietro vn passo
Ne'l suo fratel, perch'era troppo ardito
Parue à gli altri veder ben Setanasso
Quel grande, che d'inferno fusse vscito,
Perche smarriti son del giorno auanti
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

Venner contra à Marfisa i giouinetti
Fratelli, ogn'un si strigne e'l scudo ibraccia,
Rinaldo con le mani & denti stretti
Al Re Adriano & Chiarion minaccia,
Torindo e Vberto s'hanno volti i petti,
Ben ch'Vberto è ferito nella faccia,
Et Truffaldino stà à veder se pioue,
Come non tocchi à lui tanto si muoue.

L'vna zuffa, & poi l'altra vi vo' dire
Che in tre luoghi ad vn tẽpo si trauaglia,
Lo strepito è si grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre & della maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Hor cominciando la prima battaglia,
Stanno que' dui fratelli alla frontiera
Con quella donna ch'io vi dissi altiera.

Proprio vn'altiera Lioness̃a pare
Che con dui cani si sia riscontrata,
Ambi gli vuole & non sa che si fare,
I denti batte, & quello & questo guata.
Cotal Marfisa si vedea voltare
Adosso all'uno & l'altro inanimata,
Et staua in dubbio sol la donna forte
A qual prima di lor desse la morte.

Volta à Grifone vn gran colpo gli mena
Con quella spada c'ha tronca la punta,
Ma non è verso lui riuolta à pena
Che nel collo Aquilante l'hebbe giunta,
Pensate se la rode la catena
Et se la rabbia ben drento l'ha punta,
Che come il colpo la colse improuiso
Le fece batter contra l'elmo il viso.

Et l'uscì il sangue di bocca & dal naso
Che non l'auuenne in altra guerra mai,
Et turbata dicea, tu meni à caso,
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella Rocca esser rimaso.
Hor io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani, & non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio,

Mentre ch'ella minaccia & grida & brana
Si che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzaua
Et d'un rouescio in fronte l'ha ferita.
Hor quel che disperata ella brigaua
A' dir sarebbe fatica infinita,
A' sbaraglio mettendo la persona
Sopra Aquilante tutta s'abbandona.

Et si villana percossa gli ha data
Vn man diritto che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata
L'haria fesso per mezo tutto quanto,
D'altra parte Grifon l'ha trauagliata
Come vedrete nel seguente canto,
Ch'à dir pur questi colpi ad vno ad vno,
Et ad vdir, si straccherebbe ogn'uno.

CANTO XXIIII.

NOn è senza ragion quel detto antico,
O' per dir meglio, quella opinione,
Che chi combatte con vn suo nimico
Et ha dalla sua banda la ragione,
Iddio lo fauorisce & gli è amico,
Et fallo vincitor della quistione
Ancor che sia dell'altro inferiore
Di persona, di forza & di valore.

Anzi s'è visto piu di mille volte
Ch'una persona disarmata & sola
N'ha combattute & dissipate molte,
Et ha fatto mentir quella parola
Ch'uson di dir le volgar genti stolte,
Et che per le volgari bocche vola,
Che dal tempo d'Orlando in quà, piu dui
Posson, ch'un che non habbia aiuto altrui.

Non san costor ch'Orlando & Vliuieri,
Rinaldo, Baldouin, Namo, e'l Danese,
Et gli altri tanto franchi Caualieri
A chi fu Dio cosi largo & cortese,
Fur da lui fatti à posta braui & fieri
Per l'honorate, giuste, & sante imprese,
C'haueuan di difender la sua fede,
Et cosi si dee credere & si crede.

Et quando mossi da capricci vani
Combatteuan per odio ò per amore,
Et lasciauan la guerra de' pagani,
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceua delle mani
Rinaldo adesso, e'l doppio suo valore,
Che contra tanta gente combatteua,
Da questo ch'io ho detto procedeua,

Che la querela sua troppo era giusta
Contra ad vn traditor di quella sorte,
Però que' dui pagan metteua in fusta,
Et d'altra parte quella donna forte
I dui frate' con la spada rifrusta,
Perc'hebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede,
Et di se stessa fuor, lume non vede.

Eran quell'Aquilante & quel Grifone
Dui Caualier di tal forza & ardire,
Che non era huomo à piede, ò in su l'arcione
Ch'ambedui gli potesse sofferire,
Dico ne il Conte, ne il figliuol d'Amone,
Ne chi altri pensar si possa, ò dire,
A solo à solo haueuan combattuto
Con tutti dui, & buon conto renduto.

Onde vna zuffa si fiera & dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa
Et que' dui c'han prodezza piu ch'assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa.
Et se ben mi ricorda, vi lasciai
Quando la donna (onde s'è inuelenita)
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

Tirogli della spada adamantina
Vn colpo, che'l pensò tutto disfare,
Lo scudo colse la forte Regina
Et lo fece in piu parte in terra andare,
Et se non era l'armadura fina,
Che quella fata bianca vsò incantare,
Tagliaua lui con tutto il suo cauallo
D'un colpo ch'è impossibile à stimallo.

Ben le rispose il franco Giouinetto,
A due man sopra l'elmo la percosse
Et scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse,
Ma la donzella piena di dispetto
Et contra lui turbata, riuoltosse,
Et lo ferì talmente, che col collo
In su la groppa del caual piegollo.

Et senza indugio al suo fratel si volta
Con vn rouescio tanto dispietato,
Ch'al giouinetto haria la vita tolta
Se non hauesse l'arnese incantato.
Mentre la donna è quiui tutta volta
Aquilante arriuò dall'altro lato,
Et con gran furia nell'elmo l'afferra
Credendo à viua forza trarla in terra.

Strigne Aquilante le mani & le braccia,
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
Et dal petto per forza gliel'o straccia.
Grifon vedendol a'esso fatto nudo,
D'ciutar il fratel ratto procaccia,
Et alla donna tira vn colpo crudo,
Et con esso lo scudo le fracessa,
Et ella adosso lui col caual passa.

Lascia Aquilante il qual scoteua in vano,
Ferisce all'altro l'elmo luminoso,
Hor chi piu tosto può gioca di mano,
Non vi si pone indugio ne riposo.
Come in vn tempo tempestoso & strano
Che vien con tuoni & vento furioso
Grãdine e pioggia, abbate et sfrõda e sfiora
L'herbe, & gli arbori scorza et dishonora,

Cosi è spesso di questi il colpire,
Ogn'un sopra colei quanto può suona,
E l'uno & l'altro l'attende à ferire,
Ella è si franca & si forte persona,
Che'l lor vantaggio poco viene à dire,
D'altissimo romor l'aria risuona,
Quaranta fabbri à colpo di martello
Non fan tanto romor quanto era quello.

Vicino à loro, anzi in quel stesso loco
Si fa vn'altra mischia, vn'altro Agone,
Che quel da Montalban gettaua foco,
Et và sopra Adriano & Chiarione,
Ancor che sia ferito piu che poco
Nel braccio manco & anche nel gallone,
Pur di guerra è si pratico & si saggio,
Che combatte con essi, & ha vantaggio.

Fra Vberto & Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur duraua,
Torindo combatteua tutta via
Ancor che Vberto molto l'auanzaua,
Par che cresca ad ogniun la gagliardia,
In que' tre luoghi ogniun s'adoperaua,
Ver'è, che con piu rabbia, in altra guisa
Si combatteua dou'era Marfisa.

Ma poi di tutte tre queste conteso
La fin di raccontarui vi prometto,
Hor bisogna ch'io torni ad altre imprese,
Del Conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine & le rocche scosceso
Caualcando ne và per quel boschetto,
Per capitar là doue il compagno era
Cercando và di lui fin alla sera.

Et poi che'l Sole il monte hebbe passato,
E'n ciel si vede ogni minuta stella,
Ne troua Orlando quel ch'egli ha cercato
Ne chi di lui gli dica pur nouella,
Scaualca di baiardo sopr'un prato
Et altretanto fa quella Donzella,
Quella di cui di sopra hauete vdito
Che cosi scorse il suo vecchio marito.

La qual di qualche assalto dubitaua,
Et forse non v'haria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non le bisognaua,
Che lo stomaco Orlando haueua guasto,
Poi Turpin dice, che'l Conte di Braua
Profession faceua d'esser casto,
Credete voi quel che vi piace hormai,
Turpin dell'altre cose dice assai.

In su l'herba corcossi il conte Orlando
Ne mai si mosse insin al nuouo Sole,
Et dorme forte soffiando & russando,
La Damigella molto se ne duole,
Quel suo russar dormir non la lasciando,
Et non hauendo fatti ne parole,
Parue che fusse gran saluatichezza
A quella Donna, ch'era male auuezza.

Da poi che in Oriente fu leuata
La luminosa figliuola di Gioue,
Gli monta in groppa tutta sconsolata,
Et se saputo hauesse andare altroue,
Sarebbe, credo, volentieri andata,
Ma com'ho detto, non sapeua doue.
Malinconica & tacita si staua,
Orlando la cagion le domandaua.

Ella rispose. il vostro sornacchiare
Non m'ha lasciata sta notte dormire,
Et oltre à ciò, mi sentia pizzicare.
Dicendo questo & volendo altro dire,
Ecco dinanzi vn'altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lor venire
Sopra ad vn palafren di seta adorno,
Vn libro haueua in mano, al collo vn corno.

Bianco era il corno & di ricco lauoro
Miracolosamente fabricato,
Di smalto colorito & di fin'oro
Da ogni capo e'n mezzo era legato,
Et veramente valeua vn tesoro
Di tante ricche pietre era adornato,
Com'io dissi lo porta la donzella
Isaista gratiosa & molto bella.

Come fu giunta ad Orlando s'inchina,
Et con voce modesta & pur sicura
Gli disse. Caualier, questa mattina
Trouata hauete la maggior ventura
Ch'anima mai trouasse pellegrina,
Ma vi bisogna vn cor senza paura,
Com'hauer debbe vn Caualier perfetto
Qual voi mi somigliate nell'aspetto.

Questo libretto l'insegna acquistare,
Ma il modo & la maniera vi vo'dire,
Conuienui prima il bel corno sonare,
Poi ad vn tratto questo libro aprire,
Et leggerete quel che harete à fare
Della cosa ch'è prima ad apparire,
Perche del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

Il libro insegnerà com'io v'ho detto
Qualmente in essa à gouernar v'habbiate,
Ne crediate d'hauer à star in letto,
Ma conuerrà che'l brando adoperiate,
Come sarete fuor di quel sospetto
Non bisogna ch'all'hor punto indugiate
Perche la libertà vi saria tolta,
Ma sonerette il corno vn'altra volta.

Et à quel suono ancor qualch'altra cosa
Vscir vedrete piena di scompiglio,
Et voi come persona valorosa
Aprite il libro & pigliate consiglio,
Ma se l'anima hauete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
Perche principio ardito, & debil fine
Fatto ha spesso molt'anime tapine.

Et per dirui le cose con ragione
Il corno per incanto è fabricato,
Se qualche Caualiero è si poltrone
Che dopo il primo suon sia spauentato,
In vita sua sara sempre prigione
Nell'Isola del lago incatenato,
Non dee chi non finisce cominciare,
Tre volte il corno bisogna sonare.

Alle due prime l'animo trauaglia
Pena & fatica troppo smirata,
Far bisogna ogni volta vna battaglia,
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna ne maglia,
Perche vien cosa tanto auuenturata,
Che se viueste ancor de gli anni cento
In vita vostra sarete contento.

Poi che dalla Donzella il Conte intese
Questa cosi bizarra marauiglia,
Di vederne la fin tutto s'accese
Ne piu seco ò con altri si consiglia,
Ma pien d'alto disio la man distese
Et quel bel corno & quel libretto piglia,
Et per poterfi meglio adoperare
Di groppa quella Donna fa smontare.

Poi manda fuor del corno vn fiero tuono,
Che l'arte del corrier ben far sapeua,
Et anche l'istrumento era si buono
Che per tutto il contorno s'intendeua.
Eccoti nella fin del primo suono
In due parti vna pietra si fendeua,
La quale è cento braccia, ò poco meno,
Tutta s'aperse, & sotto anche il terreno.

Rotta che fu per dritto & per trauerso,
Ecco dui tori vscir con gran furore
L'un dell'altro piu brauo & piu peruerso,
Con sembiante bestial pien di terrore,
Corna han di ferro, & per contrario verso,
Volto alla testa il pel di strano colore,
Hor verde, hor nero, & hor biaco pareua.
Hor giallo, hor rosso, & sempre riluceua.

Aperto il libro Orlando incontinente
Vede che cosi dice la scrittura,
Caualier. sappi che sarai perdente
S'à que' dui Tori vccider metti cura,
Che con la spada fareti niente,
Ma s'à fin vuoi condur la tua ventura,
Legar conuienti ancor c'harai gran pena,
Et l'vno & l'altro mettere in catena,

Poi che legati son, conuienti andare
Là doue vedi la pietra spezzata,
Et tutto il campo ch'è d'intorno arare,
Et questo è quanto alla prima sonata,
Alla seconda poi torna à imparare,
Perche il modo & la via ti fia insegnata
D'hauer di questa impresa gloria ò morte,
Fà che fii sauio patiente & forte.

Non fece Orlando al libro piu riguardo,
Ma si riuolse al fracassato sasso,
Et non gli bisognaua esser piu tardo,
Che i Tori vscirno con molto fracasso.
Egliera già smontato di baiardo
Et và lor contro con pesato passo,
Il primo giugne & la testa abbassando
Mena vna gran cornata al conte Orlando.

Et l'ha piu d'otto braccia in sù gettato,
Poi diede in terra vna strana percossa.
Giunse il secondo, & col corno ferrato
L'arme gli roppe, ancor che fusse grossa,
Et verso il ciel di nuouo l'ha sbalzato
Et ben gli fè doler le polpe & l'ossa,
Ver'è che sangue cauato non gli hanno
Ch'è fatato, & non puossi fargli danno.

Se la gli monta non ne domandate,
Pensar si dee che la gli parue strana,
Com'hebbe in terra le piante fermate
Ben mostrò d'hauer forza piu c'humana,
Menando lor si fiere bastonate
Che fischiar si sentiua Durlindana,
A trauerso alla testa & alla schiena
Mena gran colpi, & da ben lor gran pena.

Ma come il brando suo fusse vn bastone
Intaccar lor non può la pelle adosso,
Cosi fatate haueuan le persone,
Che non harebbon lor pur vn pel mosso
Le spade di Valenza & le Schiauone,
Ma ben il Conte han si rotto & percosso
Con le corna di ferro, & si fiaccato,
C'hor à questo piegaua, hor à quel lato,

Pur com'huom forte sopr'ogni misura
Facea del suo dolore aspra vendetta,
Et combattendo senza hauer paura
Pur le percosse spesseggia & affretta,
Che ben c'habbian la pelle grossa & dura,
Tristo à quel d'essi che' suoi colpi aspetta,
Tanto sinistramente gli batteua
Che spesso à terra chinar gli faceua.

Hor comincia dietro à rinculare
Pur con le corna facendo difesa,
Ma come il Conte gli andaua à trouare
Era di nuouo la lor furia accesa,
Cosi tre volte si vider fermare
Et tre volte tornarno alla contesa,
Al fin Orlando per finir la guerra
Vn d'essi in fronte per vn corno afferra,

Con la sinistra per vn corno il piglia,
Mugghiando il Toro soffiaua & brauaua,
Et facea cosi ch'era marauiglia,
Ne Orlando per questo lo lasciaua.
Hauea cauata à Baiardo la briglia
Et legata alla cinta la portaua,
La redina era fatta di catena,
Con essa il Conte legato lo mena.

Et mentre che cosi l'un Toro gira
Tenendol tutta via preso pel corno,
Di velen pien quell'altro tutto & d'ira
Sempre battendo gli giraua intorno,
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad vn pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del Re Bauardo sepoltura
Si come dichiaraua vna scrittura.

Con essa hauendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello,
Et poi che l'hebbe al Sepolcro menato
Battendol tutta via con vn flagello
Tanto ch'à tutti il furor è mancato
Sempre adoprando valore & ceruello,
Frà loro acconcia il conte si la spada
Che l'elso innanzi & dietro il pome vada

Poi vn baston da vn'arboro straccia
Com'vn villano arando pel sabbione,
Que'feroci anima' pungendo caccia
Et fa vn solco il figliol di Milone,
Et tutta via gli sgrida & gli minaccia,
Et gli sospigne innanzi col baston,
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre & le radici spicca.

Poi che quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe gran festa,
Ringratiando il Signor dell'vniuerso
Che con honor della prima opra resta,
Digiugne i Tori, & ogn'uno à trauerso
Chi quà, chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando dietro ad vn gran monte
Vscir di vista alla donna & al Conte.

Il qual ben che sofferto molto affanno
Hauesse pel combatter c'hauea fatto,
Pur gli pareua ciascun'hora vn'anno
D'hauere il suo lauoro à buon fin tratto,
Ne stima che per forza ò per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto,
Dunque senz'altrimenti riposare
Ripiglia il corno & comincia à sonare.

Era smontata già del palafreno
Quella Donzella che portaua il corno,
Et nel prato di fior coperto & pieno
S'hauea d'una Ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno,
E vn monticel che lungi era indi poco
La cima aperse, & fuor gettò gran foco.

Fermossi Orlando con intentione
Di veder quel che fuor ne debbia vscire,
Et ecco vscito d'esso vn gran Dragone
Terribil nella vista & pien d'ardire.
La donna che sapeua la cagione
Tenne quell'altra che volea fuggire,
Dicendo state sopra me sicura
Che tocca à colui solo hauer paura.

Questa facenda à voi non appartiene
Ma à lui ch'ad ogni modo fia deserto,
Quell'altra gli rispose, e'gli sta bene,
Ch'un piu da poco al mondo non è certo.
Questa bestemmia hora ad Orlando viene
Della grossezza sua per premio & merto,
Che non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'humor del malato.

Hor com'io dissi vscì fuori vn serpente
Del qual mai piu non fù visto il maggiore,
La pelle ha verde & d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore,
Tre lingue haueua in bocca, acuto il dente
Et con la coda facea gran romore,
Fumo, vampa, fauilla, & fiamma viua
Dall'orecchie & di bocca fuor gli vscina,

Come tutto ad Orlando si scoperse
Che quel libretto ancor leggeua piano,
Scritte vedeua cue prima l'aperse
Queste parole hor piglia l'arme in mano,
Altretanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tù, mai corpo humano,
Ma forse ancor ti potresti aiutare
Se quel che dico non ti sdegni fare.

La guerra col dragon debbi esser presta,
Perche di tosco tutto quanto è pieno,
Et getta fumo & fiamma si molesta
Che ti farebbe tosto venir meno,
Ma se potessi tagliarli la testa,
Non dubitar di foco ò di veleno,
Pigliala poi ch'è mozza arditamente
Et fa che dentro non vi lasci vn dente.

Come gli hai tratti gli seminerai
Nella terra che dianzi hai lauorata,
Onde mirabilmente vscir vedrai
Gente di ferro & di valor armata,
Et se vero sarà lo prouerai,
Che s'adesso la vita t'è saluata,
Et se tu hai di questa impresa honore,
Ti puoi chiamar de Caualier il fiore.

In quel libro non par ch'altro si scriua,
Letto che l'hebbe Orlando, lo serraua,
Perche il serpente sopra gli veniua
Con l'ale aperte & gran furia menaua
Gettando fumo & foco & fiamma viua,
Con molto ardire il Conte l'aspettaua,
La bocca aperse il superbo dragone
Credendosi inghiottirlo in vn boccone.

Ma come piacque à Dio lo scudo prese
Et hallo tutto quanto dissipato,
Era di legno, & si forte s'accese
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato
Cosi l'elmetto, & l'usbergo & l'arnese
Tutto rouente venne & affocato,
Et poi la sopraueste & po'l cimiero
Ardeua tutto in capo al Caualiero.

Strana molto gli par questa battaglia
Poi che col foco contender conuiene,
Doue arte ò forza non ha che gli vaglia,
Col foco il fumo mescolato viene,
Et dentro all'elmo la vista gli abbaglia,
Nõ vede à pena il brando che in man tiene,
Et ben che habbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi à dritto & à trauerso.

Et cosi alla cieca ogn'hor menando
In quella zuffa buia & tenebrosa,
Nel collo il giunse pur al fin col brando
Et gli tagliò la testa spauentosa,
Laqual in man pigliata & ben guardãdo,
Gli parue pur che fusse strana cosa,
Era di color rosso, verde, & bruno,
Al fin ne trasse i denti ad vno ad vno.

Cauossi l'elmo poi non piu forbito
Et tutti quanti dentro ve gli pose,
Poi nell'aratro campo se n'è ito
Come quel libro insegnando gli espose,
Doue Bauardo Re fu sepellito
Seminò le mascella velenose.
Turpin che sempre vn'stil scriuendo tenne
Dice ch'à poco à poco n'uscir penne.

Penne, cioè pennacchi da cimieri
A poco à poco vscir fuor della terra,
Et da poi gli elmi & petti de' guerrieri,
Et tutto il busto, se Turpin non erra,
Pedoni innanzi & dietro Caualieri
Vscir tutti gridando guerra guerra
Con trombe & corni che fu bella festa,
Ogniun la lancia contra al Conte arresta.

Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra se. questa semenza ria
Mieter mi conuerrà con Durlindana,
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia,
Perche diletto ha pur la gente humane
Lamentarsi d'altrui per sua follia,
Et ben misero è quello & pazzo in tutto
Che di mal seme miete peggior frutto.

Hor non bisogna al Conte esser piu tardo
Ne riputar questa cosa vna ciancia,
Et tanto piu conuiengli esser gagliardo
Che non haueua ne scudo ne lancia,
Messosi l'elmo, salta sù baiardo
Et con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Che pur hor nata, et dee morir quel giorno.

Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire,
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme ne schermire,
Onde in conclusion dico ch'Orlando
Fece alla fin color tutti morire,
Et come morti fur tutti & dispersi,
Di nuouo sotto terra fur sommersi.

Da poi che'l conte Orlando d'ogn'intorno
Vide quella gran gente dissipata
Che in vita ha fatto si poco soggiorno,
Et doue nacque, iui s'è sotterrata,
Senza indugiar si mette à bocca il corno
Per far la terza & vltima sonata,
Della qual, quel ch'usci, vedrete poi.
Ch'io temo che'l dir troppo non vi annoi.

QVesti draghi fatati, questi incanti,
questi giardini, et libri et corni e cani
Et huomini saluatichi & Giganti,
Et fiere, & mostri c'hanno visi humani,
Son fatti per dar pasto à gli ignoranti,
Ma voi c'hauete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte & profonde.

Le cose belle, preciose, & care,
Saporite, soaui, & dilicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perche da porci non sieno imbrattate,
Dalla natura si vuole imparare
Che ha le sue frutte & le sue cose armate
Di spine & reste, & ossa, et buccia, et scorza
Contra la violenza & alla forza

Del ciel, degli animali & degli vccelli,
Et ha nascosto sotto terra l'oro,
Et le gioie & le perle, & gli altri belli
Segreti à gli huomin, perche costin loro,
Et son ben smemorati & pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro
Par che chiamino i ladri & gli assassini,
E'l Diauol che gli spogli & gli rouini.

Poi anche par che la giustitia voglia,
Dandosi il ben per premio & guidardone
Della fatica, che quel che n'ha voglia
Debbia esser valent'huomo & non poltrone,
Et pare anche che gusto & gratia accoglia
A' viuande che sien per altro buone,
Et le faccia piu care & piu gradite
Vn saporetto con che sien condite.

Però quando leggete l'Odissea
Et quelle guerre horrende & disperate
Et trouate ferita qualche dea,
O qualche Dio, non vi scandalizate,
Che quel buon'huomo altr'intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, à gi animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

Et cosi

Et cosi quì, non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate piu innanzi,
Che s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio hareste fatto pochi auanzi,
Et di tenerle ben ragione hareste
Sogni d'infermi & fole di Romanzi.
Hor dell'ingegno ogn'un la zappa pigli,
Et studi, & s'affattichi, & s'assottigli.

Orlando à bocca il corno si riposo
Come nel canto à dietro io vi contai,
Et di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, ò di non finir mai,
Di queste cose nuoue & faticose
Che gli dier marauiglia & noia assai,
Ben che venute poi le reputasse
All'alto suo valore abbiette & basse.

Et suona si, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso & pulito,
Nulla appariscе, & di già il giorno māca,
Et già pensaua il Conte esser schernito.
Ecco vna cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceua, hor che ventura magra è questa?

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat'io per hauer questo merto?
Io ne son ben pentito & mal contento,
S'io non ne cauo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa & me ne pento
Che tanto affanno à gran torto ho sofferto,
Mi promise costei farmi beato,
Et hor com'una bestia m'ha beffato.

Cosi dicendo, à dietro si voltaua
Di sdegno pieno, & tutto fastidioso,
Il libro e'l corno per terra gettaua
Et se n'andaua irato & furioso,
Ma la Donzella forte lo chiamaua
Dicendo. aspetta Signor valoroso,
Ch'al mondo non è Re ne gran Signore
C'habbia ventura di questa maggiore.

Intendi quel che'l mio parlar ti spiana,
Ancor non è compito il tuo lauoro,
Vn'Isoletta non di qui lontana
Ha il nome, & ha l'effetto del tesoro,
Iui vna fata è chiamata morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell'oro,
Quanto per tutto il mondo se ne spende,
Et s'adopra, da lei tutto si prende.

Ella sotterra il manda à gli alti monti
Oue si troua con tanta fatica,
Et lo nasconde ne'fiumi & ne fonti
In india, oue lo caua la formica,
Ne ti paia che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua dui pesci nutrica,
Hanno questa natura & conditione,
Temol si chiama l'un, l'altro Carpione.

Questi dui pesci viuon d'oro fino.
Hor per finir di dir la mia nouella,
Dico, che i dui metalli ha in suo domino
D'oro & d'argento quell fata a bella,
Et è venuta à far questo camino
Questa cagnola mandata da quella,
Per farti in vita tua ricco & beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

Ch'al mõdo huom non fu mai cotanto ardito
Che lo sonasse la seconda volta.
Chi l'ha sonato vn tratto, s'è smarrito,
Et gliè stata alla fin la vita tolta,
Non ti leuar per questo da partito,
Anzi il consiglio mio prudente ascolta,
Intendi & nota ben la fantasia
Perche la cagna qui venuta sia.

Morgana, della quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna
Ha vn suo cerno pel mondo mandato
Che'l pel'ha bianco, et d'oro ambe le corna,
Et d'una certa maniera è fatato
Che in luogo alcun non si ferma ò soggiorna,
Và sempre in volta, & ancor non si troua
Chi di pigliarlo fatta habbia la proua.

Ne si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'aiuto di questa bracchetta,
La qual prima all'odor lo fa leuare
Et poi gridando dietro à lui si getta,
Conuiensi quella voce seguitare,
Perche leggier ne van come saetta
L'uno & l'altro di loro, et quello & questa
In capo di sei giorni pur s'arresta.

Perche giugnendo il settimo alla fonte
Doue si bagna il ceruo paurosо,
Quiui son le fatiche tutte sconte
Et fa il suo cacciatore auuenturosо,
Perche pigliar si lascia, & della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramosо,
Ha trenta bronchi ogni ramo, & di peso
E' cento libre s'io ho ben intesо.

Si che tanto tesoro adunerai
Com'habbi questo ceruo guadagnato,
Che sempre mai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'huom beato,
Et forse ancor l'amor acquisterai
Di quella fata ch'io t'ho ragionato,
Quella che'l viso ha si bello & si adorno,
Che vince il chiaro Sole à mezzo giorno.

Orlando sorridendo l'ascoltaua,
Et à fatica la lasciò finire,
Che quelle cose niente stimaua
Che costei gliè venuta ad offerire,
Et à lei disse. Donna e' non mi graua
D'essermi posto à rischio di morire,
Che di pericol solo & di fatica
Il Caualier si pasce & si nutrica.

Speranza d'acquistar oro & argento
La spada non m'haria fatto cauare.
Et chi lo cerca, cerca briga & stento,
Et vuolsi senza fine affaticare,
Che chi n'acquista piu, manco è contento
Et l'appetito non si può satiare,
Che quanto acquista più, più ne disia,
Adunque senza capo è questa via.

Anzi pur senza fine è infinita,
D'honore & di piacer spoliata & priua,
Chi và per essa, mai non troua vscita,
Et doue arriuar vuol, mai non arriua,
Si che la voglio in tutto hauer smarrita
Ne mai per essa andare insin ch'io viua,
Et per parlarti chiaro & non oscuro,
Dico che del tuo ceruo non mi curo.

Piglia il tuo libro e'l corno, & sia d'altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza,
Rendoti gratie de' consigli tui,
Io son tirato à via maggior altezza,
Altro ho da fare, & di scortese fui
A' Lontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa (ohimè, ch'io piu non l'ami.

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell'alta Rocca & assediata,
Hor chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata,
Partendo iui ogni cosa abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteua l'una & l'altra gente,
Et del suo successo poi sono imprudente.

Cosi fra se medesimo parlaua
Il Conte pien di mille stran pensieri,
Et la donzella alla groppa inuitaua,
La qual pur vi sali mal volentieri,
Quell'altra col suo corno se n'andaua,
Giunti ad vn fiume per certi sentieri
Sopr'un ponte trouarno vn'huomo armato
Che tosto fu dal Conte salutato.

Ma il Caualier che vide la Donzella
La riconobbe, perch'era su'amante,
Et disse questa è Leodilla bella
Figliuola del Re Vecchio Manodante,
Là onde volto ad Orlando fuella
Con minacceuol voce & arrogante,
Questa è la donna mia che tolta m'hai,
O me la lascia, ò ver che tu morrai.

S'ell'è tua disse Orlando, & tua sia,
Fra noi parola non si faccia ò dica,
Tola di gratia & menatel'a via
Che mi pare alle spalle hauer l'ortica,
Io ti ringratio della cortesia
Con che m'assolui da questa fatica,
Con essa oue ti piace pur puoi ire,
Pur che con meco non vogli venire.

Vdendo il Caualiere il ragionare
Che fa Orlando mostrando viltade,
Et nel sembiante si feroce pare,
Marauiglia nel animo gli cade,
Prese la donna & senz'altro parlare
Via ne la mena per contrarie strade,
Pigliana l'un verso Albraca la via,
Caualca l'altro verso Circassia.

Ordauro si chiamo quel Caualiero
Ch'al Conte Orlando la donzella tolse,
Ne tolta glie l'haria per esser fiero,
Ma perch'Orlando contrastar non volse,
C'hauea uolto ad Angelica il pensiero,
Però da questa uolentier si sciolse,
Et piu d'un'anno gli parena ogn'hora
Di giugner dou'è quella ch'egli adora.

Hor lasciamlo venir, che senza guida
Troverà ben la strada vi prometto,
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel romor crudel pien di dispetto,
Don'è Marfisa ch'à morte disfida
Aquilante, & quell'altro giouinetto,
Che proue fa come se vecchio fusse
Tanti dà à quella donna colpi & busse.

D'altra parte il figliuol fiero d'Amone
Ferito crudelmente & sanguinoso
Carica il Re Adriano & Chiarione,
Et vedesi Torindo valoroso
Combatter con Vberto dal lione,
Stauasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell'altro canto vi narrai,
Hor mi conuien finir quel che lasciai.

Conuiemmi dico farui noto & piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto Villano
Stana da parte la Zuffa à guardare,
Et Chiarion vedendo & Adriano
Che Rinaldo faceua rinculare,
Come colui ch'era pien di paura
D'Albraca si fuggì dentro alle mura.

Non lo vide Rinaldo cosi à punto,
Che non l'harebbe mica lasciat'ire,
Ben tosto Rabican l'harebbe giunto,
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che della fuga sua non vide il punto,
Sol vide quando l'uscio fessi aprire,
Et minacciando a' dui guerrier col dito
Dissi, quel traditore è pur fuggito.

Onde se voi volete che si resti
Di combatter fra noi poi ch'è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Cio è la vista di quel scelerato,
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
Et si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio & la giustitia mostra.

Cotal parole diceua Rinaldo
Et altre che contar non fa mestiero,
A questo accordo ogn'uno stette saldo,
Ancor che'l cor di quella donna altiero
Ch'era di vendicarsi acceso & caldo
Non se piegasse cosi di leggiero,
Fù pur contenta con promissione
Che doman torni Aquilante & Grifone.

Et che combattan seco almanco vn giorno
Dal Sol nascente insin che và in riposo,
Cosi dentro alla Rocca fer'ritorno
Ogn'uno afflitto stanco & fastidioso,
Et non haueuan pezzo d'arme intorno
Che non fusse spezzato & sanguinoso,
Et pur quella medesima diuisa
Hanno Rinaldo, & Torindo, & Marfisa.

Quiui ogniun si gouerna & si procura
Della persona & della guarnigione,
Que' della Rocca tutti hanno paura
Saluo Aquilante e'l suo fratel Grifone,
Parlan insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruttione,
Diceua Astolfo. Orlando è trauestito
Et ha ogniun di voi scorto & schernito.

Disse Aquilante. se tu ben nol sai,
Quel si braue è'l Signor di Montalbano,
Noi lo pregammo con parole assai
Quando à combatter giù scendemo al piano
Che non volesse combatter, ne mai
Piegar potemmo quel ceruello strano,
Onde domane à questa nuoua guerra
O egli, ò noi conuien che resti in terra.

Rispose Astolfo. tu hai mal pensato
Se credi hauer à rimaner vincente
Io me ne passerò dall'altro lato
A ciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente,
Ne sarà huom di voi tanto sicuro
Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.

Rise Aquilante della braueria,
Che lo conosce, & disse. alla buon'hora,
Poi che così ha esser, così sia.
Astolfo non istette vn quarto d'hora
Che della Rocca armato fuora vscia,
Non era ben finito il giorno ancora
Che i dui Cugini insieme si trouaro
Et con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

Lasciangli riposar nel padiglione,
Ragionarem di lor poi domattina,
Et ritorniamo al figliuol di Milone
Che pien di volontà tanto camina
Che d'Albraca è già giunto al torrione,
Il Sol verso occidente il carro inchina
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si troua huom piu forte.

Ne par che s'habbia grattata la pancia,
L'armi ha spezzate, & è senza cimiero,
Arsa la sopraueste, & non ha lancia,
Et non ha scudo ne rotto ne intero,
Ma ben di foco l'una & l'altra guancia,
Et nell'aspetto si superbo & fiero,
Che chi'l vede venir sopra baiardo
Giudica ch'egliè il fior d'ogni gagliardo.

In su la prima entrata della Rocca
Con Angelica bella si scontraua,
Salta fuor dell'arcion che nulla tocca,
La dama di sua man lo disarmaua,
Et nel cauargli l'elmo il bacia in bocca,
Non domandate com'Orlando stana,
Che come tocco fu da quel bel viso
Gli parue esser rapito in Paradiso.

Haue a la Donna vn bagno apparecchiato
Troppo gentile & di soaue odore,
Hallo pur di sua man tutto spogliato
Et spesso il bacia in dolce atto d'amore,
Poi l'ugne con vn'olio dilicato
Che caccia dalla carne ogni liuore,
Et quando la persona è lassa & stanca
Et tornata da quel gagliarda & franca.

Stauasi il Conte cheto & vergognoso
Mentre che la donzella il maneggiaua,
Et pel troppo voler caldo & focoso
L'intensa voglia sua men si mostraua,
Entrato al fin nel bagno dilettoso
Tutto dal collo in giù da se si laua,
Et poi che fu lauato asciutto & netto,
Per poco spatio si corcò nel letto.

Et dopo questo la donna lo mena
In vna ricca camera parata,
Doue con gran piacer stettono à cena,
Iui era ogni viuanda dilicata.
Al fin lo lega con dolce catena
Standogli al collo la donna abbracciata,
Et con leggiadri & gratiosi preghi
Gli dice ch'una gratia non le nieghi.

Vna gratia diceua anima mià
Sola ti prego lasciami impetrare,
Ch'ancor che molto piu che mia tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare,
Ne son si piena di discortesia
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te, che per mi'amore
Mostri in vn giorno tutto il tuo valore.

Et non habbi rispetto ne riguardo,
Fa ch'io vegga di te l'ultima proua,
Perche starò à veder se sei gagliardo,
Ne creder che d'adosso occhio ti muoua
Fin che in terra non mandi ogni stendardo,
Di quella gente che là giù si troua,
Et so che sei per farlo se tu vuoi,
Perche conosco ben che far lo puoi.

Vna donna feroce & dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa
Senza cagion da poi s'è ribellata
Et ha riuolto l'aiuto in offesa,
Tal che da lei son ancora assediata,
Et se tu non m'aiuti, io sarò presa,
Perche m'ha à noia, & tanto odio mi porta
Che non mi vuol veder viua ne morta.

Cosi disse la donna & lagrimando
Il viso à lui di lagrime bagnaua,
A pena si ritenne il Conte Orlando,
Poco mancò ch'all'hora non s'armaua,
Ne disse altro, se non che fulminando
Gli occhi di bracia intorno stralunaua.
Poi che la furia fu passata vn poco,
Il viso volge à lei che par di foco.

Non potè la Donzella sofferire
Di guardar quel crudele horrido aspetto.
Disse il Conte. Signora à te seruire
Mi riputo tal gratia & tal diletto,
Che per far questo conuerrà morire
O io, ò quella donna che tu hai detto,
Me spero in Dio che toccar debbia lei,
Cosi il ciel sia propitio a' voti miei.

Rimase assai contenta la Donzella
Del offerir del figliuol di Milone,
Che l'alto valor suo ben sapeu'ella.
Hor vengon frutte, vino, & confettione
Per compimento della cena bella,
In questo giunse Aquilante & Grifone,
Et ogniun s'è con Orlando abbracciato,
Angelica da poi prese comiato.

A pena tocca terra con le piante
Tant'ha della speranza il core altiero,
Tanto è superba di si alto amante,
Che di Marfisa non ha piu pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando. e' ti sarà mestiero
D'esser valente, & giocar ben di mano,
Perc'hai contro il Signor di Mõtalbano.

Egliè venuto, io non so già à che fare,
Ma esser fuor del senno al tutto mostra,
Che tutti quà ci ha tolti à consumare,
Braua, & minaccia, & ci sfida alla giostra
Grifone & io lo stemmo à predicare
Che l'amicitia & parentela nostra
A' guastar non volesse esser si duro,
Et fu à punto come dire al muro.

Sei certo che sia desso disse Orlando,
Et non l'hauer per vn'altro scambiato?
Disse Aquilante. io mi ti raccomando,
Io sono stato seco & gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando,
Et tu mi stimi cosi smemorato,
Et si fuor d'intelletto & di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone.

Conforme all'un fratel l'altro diceua
Che l'haueua pur troppo conosciuto,
Quando il misero Orlando ciò intendeua
Parue ch'el naso gli fusse caduto,
Et tanta gelosia dentro accoglieua
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sia qual cosa morta & non fuella,

Tosto dette comiato à' dui frategli
Et si rimase in camera soletto,
Et con le man stracciandosi i capegli
Pien di sdegno, di doglia & di sospetto,
Quì dee morir, dicea, ò io, ò egli,
Et così detto si getta in sul letto,
Oue con pianti & pietose parole
In cotal guisa si lamenta & duole.

Ah vita nostra trista & dolorosa
Nella qual mai diletto alcun non dura,
Come alla luce chiara & gratiosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Così non fu già mai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sciagura,
Anzi è breue ogni bene, ogni piacere,
La doglia dura sempre e'l dispiacere.

Et così vuole il mio fiero distino,
Ch'io che con tanto piacere & honore
Accolto fui da quel viso diuino
Che non credetti hauer mai piu dolore,
Haueßi ciò per esser piu meschino,
Perche la pena mia fusse maggiore,
Che'l perder l'acquistato è maggior doglia,
Che mai nõ acquistar quel che l'huom voglia.

Io son venuto dalla fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare,
Et hebbi hieri vn di tanto giocondo
Che piu saputo non harei bramare,
Non vuol fortuna ch'io habbia'l secondo,
Rinaldo me lo viene à disturbare,
Et ben conosce Iddio ch'egli ha grã torto,
Ma certo l'un di noi resterà morto.

Io l'ho sempre aiutato & fauorito
Quanto ho possuto con l'Imperadore,
Et mille volte ch'è stato sbandito
L'ho ritornato in gratia, & in fauore,
Egli amato non m'ha ne riuerito,
Et pure à suo dispetto io son maggiore,
Egli è di poca terra Castellano,
Et io son Conte & Senator Romano.

Egli amor non mi porta ò riuerentia,
Ancor che poco men'habbia à curare,
Anzi ho voluto con la mia prudentia
Il suo poco intelletto temperare,
Hor romper mi conuien la patientia,
Ch'ad vn taglier nõ pon dui ghiotti stare,
Et di finirla son diliberato,
Che compagnia non vuole amor ne stato.

Se viuesse egli ha in se tanta malitia
Ch'io resterei della mia donna priuo,
Egli è colmo di fraude, & di tristitia,
Piu che non è Lucifero è cattiuo,
Io sono inetto à si fatta militia,
Anzi non so se mi sia morto ò viuo,
Et se non m'è insegnato & dato ardire,
Cominciar non saprei mai ne finire.

Ma che dich'io? dunque partito fia
Il parentado & l'amicitia antica
Ch'è fra la sua, & fra la stirpe mia?
Io erro, & non bisogna c'huom mel dica,
Ma dal dritto sentiero amor mi suia,
Però conuien che si faccia nimica,
Et che col ferro si stracci & diuida,
Et chè per man dell'un, l'altro s'uccida.

Così afflitto, affannato, & dolente
Il Conte seco stesso ragionaua,
Mai non chiuse occhi, ne fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltaua,
Delle stelle si duol che son si lente,
Della Luna che tanto in cielo staua,
Del Sol che tanto indugia à far ritorno,
Et non riporta in Oriente il giorno.

Piu di tre hore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è leuato
Inuelenito contra'l suo cugino,
Passeggia per la stanza tutto armato,
Et di già gli par esser in camino,
Gli sproni ha î piede, & Durlindana à lato
Et corre à salti à guisa di liopardo
A far metter in ordine baiardo,

Poi lascia stare, & su di nuouo torna,
Et pur se si fa di guarda souente,
Et vedendo alla fin che non s'aggiorna,
Bestemia l'Oriente & l'Occidente.
Quel che farà per leuarsi le corna
Intenderete nel canto seguente,
Le corna dico che non eran vere,
Che non l'haueua, & le credeua hauere.

CANTO XXVI.

AMor tu mi vien tanto per le mani,
Che forz'è che qualch'una io tene dia,
Ch'io ti riprenda de'tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia,
Fai combatter insieme dui Christiani
Che la triaca son di Pagania,
D'un paese, d'un sangue anzi fratelli,
Ben che tutta la colpa è d'un di quelli,

Che dandosi ad intender le pazzie
Entrato è in gelosia senza bisogno,
Et tu sei quel che gli di li bugie
Et fa'lo armare à mezza notte in sogno,
Cosi son fatte l'altre fantasie
Di que' che'à nominare io mi vergogno,
Che non son degni d'esser nominati,
Gelosi sciocchi, pazzi spiritati,

Hor poi che tu vuoi metter pur nell'ossa
A gli animi celesti amor tant'ire,
Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
Dir degnamente quel ch'io ho da dire,
Però ch'io entro adesso nella grossa,
Et senza aiuto non ne posso vscire,
Ch'à pensar pure il cor non mi sta saldo,
All'assalto d'Orlando & di Rinaldo.

Dissi di sopra come il Conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
Et bestemia, & passeggia fulminando,
Et batte i denti che par vna fiera,
Ne sapendo che farsi cana il brando,
Et cosi si travaglia nella cera,
Et cosi alza & scarica la mano,
Com'iui fusse Agolante, ò Trciano.

Dice Turpin ch'eglier a vn Trivigante,
Vna pietra ciò è che'l somigliaua,
Vna figura à guisa di Gigante,
A' quello ad ambe man dritto menaua,
Et dalla cima del capo alle piante
Come se fusse latte lo tagliaua,
Da imo à sommo tutto lo disfece
Come se fusse stato cera ò pece.

Con questa furia il Senator Romano
Staua aspettando che venisse il giorno,
Dall'altra banda quel da Montalbano
Anche non stà à lisciarsi & farsi adorno,
E' tutto armato & ha Frusberta in mano,
Et minacciando il ciel sonaua il corno,
Che conosciuto fù dal Conte presto,
Et troppo gli è fastidioso & molesto.

Et tanta fiamma se gli auuenta al core,
Ch'altra dimora in mezzo non ha posta,
Anzi per fare al suo souran, tenore,
Col gran corno gli fece la risposta,
Et volea dir nel suon, can traditore.
Maluaggio, malandrin, vien'à tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente,
Ma le parole Rinaldo non sente.

Già si rischiara l'aria à poco à poco,
Il ciel la bianca aurora fa sereno,
Le stelle al Sol che nasce danno loco,
Le stelle ond'era innanzi il mondo pieno,
Quando il gran Conte come'hauesse il foco
Acceso adosso, anzi l'hauesse in seno,
S'allaccia l'elmo & tanta furia haueua.
Che i lacci all'arme à contrario poneua.

Mette à baiardo la sella ferrata,
Et fu per caualcarlo cosi nudo,
Tanta fretta ha quell'anima dannata
Che seco non portò lancia ne scudo,
Viene alla porta & la troua serrata.
Che dopo il sacco dispietato & crudo
La Rocca per vsanza non s'apriua
Finche il Sol chiaro e'l giorno nō veniua.

Harebbe Orlando quel ponte riciſo
Di quello & della porta fatto vn piano,
Se non che la ſua donna n'hebbe auuiſo,
Et venne ad eſſer ella il caſtellano.
Quando guardò quell'angelico viſo,
Gli cadde quaſi la ſpada di mano,
Et ſaltato in vn tratto fuor di ſella
S'inginocchia humilmente innanzi à quella.

La quale in atto dolcemente altiero
Abbranciandol gli dice. oue ne vai?
Tu m'hai promeſſo, & ſei mio Caualiero,
Adunque hoggi per me combatterai,
Et per mi'amor queſto ricco cimiero,
Et queſto bello ſcudo porterai,
Piglialo, & habbi il core à chi tel dona
Et ben adopra quello & la perſona.

Coſi dicendo vno ſcudo gli daua
Che in campo d'oro vn'armellino ha biãco,
Vn fanciul nudo il cimier ſomigliaua
Con l'arco in mano & le ſaette al fianco,
Colui che dianzi di foco auuampaua
Hora à guardarlo trema & ſi vien manco,
Et ſi s'empie di ſpeme & di difire,
Et d'allegrezza, che crede morire.

In queſto ſtato eſſendo ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato,
Et ſeco và Aquilante & Chiarione,
Et Adrian c'ha l'elmo incoronato,
Non venne già Vberto dal lione,
Perche la piaga il viſo gli ha gonfiato,
Et per non ne curare & farne ſtima
Piu dolor n'hebbe nella fin che prima.

Si che rimaſe & venne Truffaldino,
Per cui far ſi douea tanta battaglia,
Era ſmarrito in volto il malandrino
Et non ſa trouar ſcuſa che gli vaglia
Che ſer non gli conuenga il mal camino,
Che lo conduce al carro & la tanaglia,
Et penſando fra ſe che pur ha il torto,
Smarrito ſtà nel viſo, anzi par morto.

Hor laſciam queſti che del torrione
Apron la porta, e'l ponte fan calare,
Et ritorniamo à Rinaldo d'Amone
Che'l conte Orlando conobbe al ſonare,
Et ben c'habbia il diritto & la ragione,
Pur guerra non vorria non eſſo fare,
Però ch'amaua con perfetto amore
Il ſuo Cugin come fratel maggiore.

Et nel ſuo cor magnanimo è turbato,
Ne ſa com'habbia à terminar l'impreſa,
Vccider Truffaldino haue a giurato,
Et Orlando di far la ſua difeſa.
Mentre che penſa, Aſtolfo è arriuato,
Et quella donna di ſuperbia acceſa,
Et Praſildo & Hiroldo in compagnia,
Et con eſſi Torindo di Turchia.

Come fur giunti dou'era Rinaldo,
Su diſſe Aſtolfo, che ſi fà quì hora?
Batter ſi vuole il ferro mentre è caldo.
Diſſe il Prencipe. pian ben ſi lauora,
State Cugin mio bello vn poco ſaldo
Che voi non ſete oue credete ancora,
Io vi fò intender ch'al comando voſtro
Di quà ne vien d'Anglante il Cõte noſtro.

Marfiſa à quel parlar leuò la fronte
Ridendo in viſta quieta & ſicura,
Et diſſe à quel d'Amon. chi è queſto Conte
Che non è giunto, & già ti fa paura,
Se fuſſe proprio quel ch'uccife Almonte
Et tutti i Paladin, n'ho poca cura.
Ma queſto Anglante & Cõte che detto hai
Non ho ſentito nominar piu mai.

Non riſpoſe Rinaldo al ſuo parlare
Che in altra parte hauea volto il penſiero,
Perche vedeua dal monte calare
Que' ſei caualli, Orlando era il primiero,
Che terribil parea ſolo à guardare
Et piu dell'ordinario ardito & fiero,
Quando Marfiſa vi fece riguardo,
Diſſe. quel primo ha viſo di gagliardo.

Rispose Astolfo à lei fa pure stima
ce ql c'hai fin quì fatto, è stato vn scherzo,
Egli è fior dell'ardir, se tu sei cima,
Et per dirlo in Lombardo, è vn mal guerzo,
Tu se ti piace contro gli andrai prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo,
Et so che in terra tutti dui n'andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

Disse Marfisa, certo assai mi pesa
Che così far non posso com'hai detto,
Perche far mi conuien altra contesa,
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che se non son da que' dui morta ò presa,
Vorrò prouar se gliè così perfetto,
Mentre che stanno così ragionando
Ecco già giunti quegli altri & Orlando,

Che non fu prima in campo presentato
Ch'un'hasta smisurata in resta pone.
Staua Aquilante à lui dal destro lato,
Et dal sinistro gli staua Grifone,
Et Truffaldin che pare vn'impiccato,
Et appresso veniua Chiarione,
Tutti d'un pari, & appresso Adriano,
Ne vien spronando con la lancia in mano,

Dall'altra parte Marfisa si mosse,
Rinaldo è seco, & vn gran fusto arresta,
Prasildo e Hiroldo non stanno alle mosse,
Ne Torindo & Astolfo in dietro resta,
Tutti hanno lance smisurate & grosse,
Cominciasi la guerra aspra & molesta,
Nella qual tutti i colpi ad vno ad vno
Intenderete che fece ciascuno.

Marfisa si scontrò con Aquilante,
Vn monte parue l'un l'altro vna torre,
Et vna Gigantessa & vn Gigante,
Al valor d'ambedui non puossi apporre,
Le lance si fracassan tutte quante.
Il Duca Astolfo d'altra parte corre,
Et quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.

Ma il tristo che sa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro allo scontro s'appressa
Si piegò da ghiotton verso vna parte,
Et per trauerso l'hasta adosso ha messa
Al Duca Astolfo, che bestemiò Marte,
Et la militia, & chi s'impaccia d'essa,
Et fece vn certo viso storto & strano
Quando distesо trouossi in sul piano.

Lascianlo star così distesо in terra,
Quel che fer gli altri mi conuien contare,
Per diuisarui ben tutta la guerra,
Il Re Adrian Prasildo và à trouare,
Contro ad Hiroldo Chiarion si serra,
Ne buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
Basta che roppe ben la lancia ogniuno.

Torindo fu colpito da Grifone.
Et netto se n'andò fuor della sella,
Il conte Orlando & Rinaldo d'Amone
Fan correndo vna mostra fiera & bella,
Che profondar l'un l'altro ha opinione.
Hor ascoltate che strana nouella,
Conobbe il buon baiardo, & stette saldo
Come fu giunto il suo padron Rinaldo.

Orlando l'acquistò come fu detto
Quando il Tartaro Re fece morire,
Il buon caual com'haueſſe intelletto
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi à trauerso, & à dispetto
D'Orlando à punto in sul bel del ferire,
Cadde la lancia al Conte in su l'arcione,
Rinaldo lo ferì sopra al gallone.

Et poco men che non l'ha traboccato.
Hor chi potrebbe à punto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato,
Che quãdo in piu tẽpesta mugghia il mare
Sendo da venti contrarii agitato
Et la terra & le genti fa tremare,
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

E' fuor dell'intelletto & della mente,
Gli occhi paion fauille & fiamma viua,
Si forte batte l'un con l'altro dente
Che di lontan lo strepito s'udiua,
Del naso gliesce vn'halito rouente,
Anzi pur foco anche di quiui vsciua.
Hor piu parole far non è mestiero,
Con tutti dui gli spron strigne il destriero,

Et raccolse in quel tempo proprio il freno
Credendolo à quel modo gouernare,
Muouesi il buon caual ne piu ne meno
Come stesse in vn prato à pascolare,
Di dispiacere & marauiglia pieno
Rinaldo al Conte comincia à parlare.
Tu sai che l'ingiustitia cugin mio
Et le cose mal fatte ha in odio Iddio.

Com'hai perduto, & per quale sciagura
Quell'animo gentil c'hauer soleui,
Che per elettione & per natura
La ragion sempre e'l dritto difendeui?
Cugin mio caro i'ho molta paura,
Che mal vsanza dal sentier ti leui,
Et che questa maluaggia meretrice
T'habbi diuelto il cor dalla radice.

Vorresti mai che si sapesse in corte
Che la difesa fai d'un traditore?
Hor non ti saria meglio hauer la morte
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Hor sii cosi da ben come sei forte,
Non ti lasciare il senno tor d'amore,
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,
Che non so qual ti sia piu disonesto.

Risposse Orlando. ecco vn che di ladrone,
Santo & predicatore è diuentato,
Stia sicura la pecora e'l montone
Poi che'l lupo in pastore è trasformato,
Tu mi conforti, & par c'habbi ragione
Contra ad amore, & hai male studiato,
Che guardar dee ciascun d'esser ben netto
Prima ch'altri riprenda di difetto.

Io non venni già quì per dir parole
Ancor che non mi posso adoperare,
Et patientia poi che'l diauol vuole,
Tu fammi il peggio hormai che mi puoi fare
Che non tramonterà prima hoggi il sole
Ch'io ti farò per Dio caro costare
Quelle parole discortesi & sperche
C'hai detto di colei ghiotto da forche.

Cosi parlando ogniun stà dal suo lato,
Non era il Conte di smontare ardito,
Però che tosto che fusse smontato
Il buon baiardo si saria fuggito,
Cosi stando buon pezzo ogniuno stato
Senza esserfi l'un l'altro mai ferito,
Rinaldo scorse quel ladro, assassino,
Maluaggio, traditor di Truffaldino.

C'haueua Astolfo disteso nel piano
Et da caual col brando lo feriua.
E' si difende con la spada in mano.
Ecco Rinaldo che sopra gli arriua.
Quando il vide venir gli parue strano,
Quel c'hauea di valor l'anima priua,
Et come fugge il colombo l'Astore,
Cosi fugge da lui quel traditore.

Et à gran voce fuggendo gridaua
Aiuto aiuto franchi Caualieri,
Et la promessa fede domandaua,
Erano i gridi suoi ben giusti & veri,
Che già quasi Rinaldo l'arriuaua,
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonata la prima quistione
Si miser dietro à Rinaldo d'Amone.

Orlando no, che ne spinto ne punto
Baiardo vuol contra il padron andare,
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin douea mal capitare,
Come Rinaldo à se lo vede giunto,
Volteffi, & vn rouescio lascia andare
Si gratioso addosso al Giouinetto,
Ch'al tutto lo cauò dell'intelletto.

Et tuta via và dietro à Truffaldino
Che grida & mena i calcagni pel piano,
Ne fece nel fuggir molto camino
Che hebbe alle spalle il leggier Rabicano,
Et già la morte adosso gli ha vn vicino,
Ma soccorsogli daua il Re Adriano,
Rinaldo con Frusberta l'ha ferito
Et lo trasse di sella sbalordito.

Truffaldin pur nettaua tutta via,
Et mezzo miglio era innanzi il furfante,
Ma quel caual si ratto lo seguia
Che par c'habbia ale attaccate alle piante.
Rinaldo giunto per certo l'haria
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
Et sopraggiunto ferendo l'arresta,
Rinaldo ferì lui sopra la testa,

Et su la groppa à dietro l'ha sbattuto
Priuo di sentimento & di ragione,
Ne Truffaldin di vista ha ancor perduto,
Eccoti sopraggiunto Chiarione,
Rinaldo vn colpo dagli ond'è caduto
Et ferito rouina dell'arcione,
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben grã ragion se non l'aspetta.

Mentre che cosi caccia quel ribaldo.
Il Conte con Marfisa s'azuffaua,
Però che quando non v'era Rinaldo,
A suo piacer baiardo gouernaua,
Fassi al ferir l'un piu dell'altro caldo,
Ne vantaggio però vi si mostraua,
Ver'è che il Conte giocaua piu stretto,
Che del cauallo haueua pur sospetto.

Et però combattea pensoso & tardo
Cõ ogni industria astutia ingegno et arte,
Et ben che si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo & si trasse da parte.
Mentre che stà cosi sopra baiardo
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando daua,
Però che Brigliadoro suo menaua.

A lui ne và senza ripor la spada,
L'un all'altro dicea la sua ventura,
Orlando disse, non istar piu à bada,
Da poi che tu hai rotta l'armadura
Fia ben che nella Rocca te ne vada,
Et là meni baiardo, & n'habbi cura,
Cosi hauendo il suo caual famoso,
Non vuol Orlando piu tregua ò riposo.

Non vuol riposo il gran Signor d'Anglante,
Anzi con quelle luci strane & torte
Et con parlar superbo & arrogante
Disfida la valente donna à morte,
Ogniuno stringe & fa muouer le piante
Al suo caual, che quanto può và forte,
Detto di lor vi sia poi piu à punto,
Torno hora à Truffaldin ch'era già giunto.

Rinaldo il giunse alla rocca vicino,
Et non crediate che prigion lo voglia,
Ben che viuo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben che non si scioglia
Con le gambe alte, e'l capo à terra chino
Alla coda al caual, ma pria lo spoglia,
Poi stringe i fianchi al destrier corridore
Gridando, hor chi difende il traditore?

Era Grifone à punto risentito,
Chiarione rimontato, & Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro vdito,
Et s'auuiarno dietro à lui, ma piano,
Che si ratto n'andaua & si espedito
Ch'era da tutti seguitato in vano,
Cosi al corso è Rabican disteso
Come alla coda non hauesse peso.

Rinaldo strascinaldol, pur gridaua,
Com'hor si stan que'valenti à sedere
Che questa impresa honoreuole & braua
Voleuan contra'l mondo sostenere,
Hor veggon Truffaldino, et lor non graua,
Per le macchie, & pe' bronchi rimanere,
Se v'è qualch'un ch'ancor la gatta voglia,
Vẽga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia,

Cosi gridaua & fuggia furioso
Et mena Truffaldino à torno à spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso
Percotendo la testa in ogni sasso,
Fatto ha lieto il terreno & sanguinoso
Di se quel corpo lacerato & lasso.
Ogni pietra, ogni sterpo, & ogni spina
Vn pezzo ha della carne Truffaldina.

Et hebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati iusta punitione,
Et fu vendetta di quella ch'uccisa
A si gran torto fù l'historia pone.
Torno hora à quella furia di Marfisa
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuouo, & non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

Rinforza & cresce il doloroso verso,
I colpi fuor di modo & di misura.
In questo passa Rinaldo à trauerso
Et proprio innanzi alla battaglia dura,
Haueua Truffaldin tutto disperso
Et consumato infin alla cintura,
Per le spine & pe' passi il maladetto
Lasciate haueа le braccia il capo e'l petto.

Volendo lor innanzi trapassaua
Et grida si, che intorno è ben inteso,
Dicendo Caualieri, hor non vi graua
Di non hauer questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliaua,
Dou'è l'ardor che dianzi era si acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

Voltossi Orlando à quel parlare altiero
Che par ch'à lui sol dica villania,
Et poi disse à Marfisa. Caualiero
(Perche non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m'ero,
Mi bisogna finir l'impresa mia,
Vccisо che l'harò se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco alla battaglia.

Disse Marfisa. tu sei forte errato
S'hai d'ammazzar colui opinione,
Perch'io che l'uno & l'altro ho già prouato
So ben di tutti dui la conditione,
Tu fai dell'altrui vita buon mercato,
Et vuoi far senza l'hoste la ragione,
Parratti hauer ben spesi i tuoi denari
Se questa sera ne leui del pari.

Vanne, ch'io son contenta di guardare
Qual di voi piu ardire habbia & possanza,
Ma se que' tuoi ti vengono aiutare
Com'è stata fin quì la loro vsanza,
A quella Rocca vi farò volare,
Ne so s'harete tempo anche à ballanza,
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti dò la fede.

Non so s'Orlando il tutto potè vdire,
Che già dietro à Rinaldo il caual caccia,
Et grido si, che lo può ben sentire,
Aspetta, che chi fugge mal minaccia,
Et chi vuol far la gente impaurire
Non dee voltar le spalle, ma la faccia,
Tu fai dell'animoso hora & del fiero
Perche sotto ti troui vn buon destriero.

Alla voce del Conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
Et dice. io non vorrei teco quistione,
Et tu per ogni modo la vuoi fare,
Onde ti dico perch'io ho ragione
Che non voglio huom che viua rifiutare,
Ma fiami testimonio il mondo & Dio
Che quel che fò. fò contro al voler mio.

Ne son ben certo disse quel d'Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai,
Che à far hor non harai con vn mercante,
Ne qualche viandante spoglierai,
Hor le parole non sien piu che tante,
Mostra la forza tua se punto n'hai,
Che per chiaro & per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere ò morire.

Disse

Disse Rinaldo. io non ho guerra teco
Et t'amo da fratel, non da cugino,
Se pur t'offesi mai. feci da cieco,
Et perdon te ne chieggo à capo chino.
Hor se per auuentura tu l'hai meco
Perch'io habbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi hauere,
Che quando il presi non eri à vedere.

Rispose il Senatore. animo vile
Che ben di chi sei nato hai la sembianza,
Mai fusti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur hor faceui tanto del virile,
Et fauellaui con tanta arroganza,
Hor che condotto al paragon ti vedi,
Mercè piagnendo & perdonanza chiedi.

All'hor lasciò la patientia andare
A tutta briglia quel ceruel gagliordo,
Et con vn viso ch'una furia pare
Deh (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
Che troppo sono stato à sopportare,
Hor fà che tu mi renda il mio baiardo,
Et poi ti proverò quel c'hor ti dico,
Che non ti stimo, & non ti prezzo vn fico.

Ne te, ne la tua negra fatatura,
Rendimi il mio caual che m'hai rubato,
Et hor l'hai via mandato per paura
Che di tenerlo il cor non t'è bastato,
Ma s'egli bauesse d'intorno le mura
D'acciaio, & fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro & sodo,
Per forza voglio hauerlo in ogni modo.

Farem l'esperientia prestamente
Rispose Orlando sorridendo vn poco,
Et non ha mica viso di ridente,
Ma pien di sdegno, di stizza, & di foco.
Ma io non posso piu dire al presente,
Ch'attonito mi sento, stracco, & roco
Dal passato romor, da quel che viene,
Et se non poso, non posso far bene.

SOno animali al mondo di si altiera,
Di si peruersa & pazza opinione,
Che necessaria tengon non che vera
Vna lor logical propositione,
Con la qual dicon, che seruare intera
Si dee la fede & la promissione
Fatta, ò data in qualunque modo sia,
Perch'è precetto di caualleria.

Et che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben ò mal, mantener gli bisogna
A dispetto d'ogniun le sue parole,
Se ben giurata hauesse la menzogna,
Et questo far colui piu debbe & suole
Che l'honor ama, & teme la vergogna,
Cio è chi caualier fusse, ò soldato,
Altrimenti saria vituperato.

Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudentia & deletto?
Misera la vulgare & cieca gente
Che si crede ogni cosa che l'è detto,
Ne pensa ben, perche non è prudente,
Et segue il senso piu che l'intelletto,
Non vede che quell'obbligo sol tiene
Ch'è fatto à buono effetto & per far bene,

Et non quel che si fa per braueria,
Per paura, per forza, ò per amore,
O' per cauarsi qualche fantasia,
Che da colera venga, ò altro humore,
Non come fece questa compagnia
Ch'à difender si mise vn traditore,
Al quale il piu bel giuro & sagramento
Era, scannarlo come furno drento.

Che quand'uno alla fede anuien che manchi,
Che si manchi anche à lui vuol il douere,
Però Rinaldo tutti goffi & bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe rimanere,
Il quale hauendo vn'altro sprone a'fianchi,
Non si può così mettere à sedere,
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Và com'adosso al lupo vn can mastino.

Era ciascun di lor tanto infiammato
Che sbigottir facea chi gli guardaua,
Et molti si partir senza comiato,
Che quella vista poco dilettaua,
Esce de gli elmi lor foco & non fiato,
Alle parole lor l'aria tremaua,
Paion dui orsi, anzi dui draghi in caldo.
Ma che? Orlando dir basta, & Rinaldo.

Fannosi insieme i crudeli sguardi,
I piu strani occhi fu il Signor d'Anglante
Che mai fur visti, & se da prima tardi
Furno à menare, & la lingua & le piante,
Fù, perche tutti dui son si gagliardi,
L'un & l'altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa & oltraggio
Mucuersi prima per hauer vantaggio.

Chi vide irati mai dui can valenti
Per cibo, ò per amore, ò altra gara
Mostrar col Grifo aperto i bianchi denti,
Et far la voce onde l'erre s'impara,
Et guardarsi cogli occhi fieri & lenti,
Col pel leuato, & la lana erta & rara,
Et poi saltarsi alla pelle alla fine,
Et farsi le pellicce & le schiauine,

Cosi da poi che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui,
Il Conte, al qual pareua hauer piu sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui,
Rinaldo non potè piu stare à segno
Et furioso mosse verso lui,
Frusberta hauendo in l'una & l'altra mano
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

Trasse vn fendente à trauerso al cimiero
Che volse fargli peggio che paura,
Quel ch'era in cima fu retrato arciero
Volò con l'ale rotte alla pianura,
L'elmo d'Almonte valse à dir il vero
A questa volta, & non la fatatura,
Che con tanta tempesta il colpo scocca
Che gli haria messe le ceruella in bocca.

Ma quel ch'è duro, ancor fusse caldo
Di sdegno, & d'ira, nol stima vn lupino,
Come non stimerebbe vn scoglio saldo
Onda ò vento ò altr'impeto marino,
Et fe si buona risposta à Rinaldo,
Ch'anche à lui valse l'elmo di Mambrino,
Quantunque anche da se tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

Mena al cugin con maggior forza & ira
Doue lo scudo con l'arme s'inserta,
Et ciò che troua tutto à terra tira,
Che tutto taglia la buona Frusberta,
Et perche prese molto ben la mira,
Taglia la giubba & la carne ha scoperta,
Le onde Orlando oltra modo adirato
Leuando il braccio, à lui s'è riuoltato.

Giunse à trauerso nel manco gallone,
Tutto gli parte per mezzo lo scudo,
Vsbergo & piastra, e'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato & crudo,
Et ne porta la giubba e'l camisone
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo,
Cresce l'ira e'l furor, l'aceto e'l fele,
Et la battaglia ogn'hor vien piu crudele.

Ma quel da Montalban ch'era vna spugna
Di rabbia quanto può ne bee e'nzuppa
Strigne i dēti, à due mā Frusberta impugna,
Le dita insieme incrucchia & aggruppa,
Et onse Orlando d'altro che di sugna,
Gl'introna il capo, e'l ceruel gli auuiluppa
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeua in che paese egliera.

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo. io so ch'al terzo giorno
Non dureria fra noi questa nouella.
Però vuol metter presto il pane in forno
Et di nuouo il percuote & lo martella,
Ma io non so quel che volesse dire,
Che il percuoter lo fece in se venire.

Et risentito, Durlindana prese
A due man stretta, & à Rinlado volta,
Percosselo nell'elmo che s'accese
Et mandò fuor faville & fiamma in volta,
Rinaldo in su la groppa si distese
Si gli ha quel colpo la memoria tolta,
A braccia aperte & l'una & l'altra mano
In su l'arcion lo porta Rabicano.

Ma già mai non fu orso ne serpente
Che raccogliesse in se tanto veleno
Quanto Rinaldo all'hor che si risente,
Di foco haueua il core e'l viso pieno,
Và verso Orlando furiosamente,
Piglia à due mani il brãdo e lascia il freno,
Et altretanto il Senator Romano
Fece contro al Signor di Montalbano.

Tira Rinaldo & tira il Senatore
L'un dell'altro piu fiero & piu infocato,
Ogn'hor la furia diuenta maggiore,
A pezzo à pezzo l'arme và in sul prato,
Ne si può ben veder chi n'ha il migliore
Che in poco tempo si cambia il mercato,
Hor si veggon ferir di rabbia accesi,
Hor su le groppe andar morti & distesi

Con tanta iniquità con tanta stizza,
Che par c'habbian à far ben gran vendette,
Con parole besi i l'un l'altro attizza
Et fra l'altre ha Orlando queste dette.
Hoggi à te la giustitia si dirizza,
Che sai che de' peccati hai piu di sette
Mortali & brutti, publico ladrone,
Fa pur la santa tua confessione.

Tu pensi disse l'altro esser à danza
Con Alda in Frãcia à papare & brauare.
Chi cambia terra dee cambiare vsanza,
Non può quì Carlo mano hor comandare,
Quì non ha luogo la tua arroganza,
Non creder ch'io la voglia sopportare,
Che quà & là ti dico e in ogni loco
Son di te meglio, & che ti stimi poco.

Ond'hai tanta superbia bastardone,
Perch'uccidesti Almonte alla fontana
Legato in grembo al Re nostro padrone,
Hor te ne vanti & porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione,
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,
Che perso c'ha l'honor, non ne fa stima,
Et dopo il pasto ha piu fame che prima.

Vien la superbia tua dal Re Troiano?
Non ti vergogni di quella nouella
Ch'ancor ferito à morte & senza mano
Ti trasse à tuo dispetto della sella?
Poi l'uccidesti in certo modo firano,
Et sai ben tu che compagnia fu quella
C'haueui teco, hor ricopri il tu'honore
Che fatto sei patrin d'un traditore.

Diceua l'altro, e' non è hor mestiero
Della nostra bontà parole fare,
Tu sei ladrone, & io son Caualiero,
Et testimonio il mondo ne può dare,
Et ben anche ho ragion se sono altiero
Delle due morti gloriose & chiare,
D'Almonte & di Troian che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

Fuui meco Ruggier, fuui Don Chiaro,
Ch'eron corona d'ogni Paladino,
Mai teco altri che ladri non andaro,
Perche i ladri stan ben col Malandrino,
Ma tu ti vanti, & puoi ben hauer caro
D'hauer ucciso il forte Re Mambrino,
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto,
Perche tu pur fuggisti il primotratto.

Quella battaglia fu molto nascosa
La doppo il monte & senza testimonio,
Et Dio lo sa com'andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio,
Quella di Costantin fu gloriosa,
Che potesti portare à santo Antonio
Le spoglie sue per voto huom da niente,
Se l'ammazzasti valorosamente.

Cosi l'un l'altro con agra rampogna
S'oltreggiauano insieme i Caualieri,
Hor altro che parole vi bisogna.
Perche dalle parole, à i colpi fieri,
Et al danno si vien, dalla vergogna.
Chi parla, dee far anche volentieri,
Anzi come fra dui valenti accade,
Si menan men le lingue che le spade.

Ad ambe man il Roman Senatore
Adosso al suo cugin la spada cala,
Rinaldo ne sentì tanto dolore
Che non sa se s'è in camera, ne in sala,
Ma risentito, à lui tanto maggiore
Onde del furor suo trabocca & spala,
Che tramortir lo fece, & chi'l vedesse
Giurerebbe per certo che cadesse.

Ma non fu orso mai brauo ferito,
Ne serpente battuto si cruccioso,
Come fu il Conte Orlando risentito
Disperato, arrabbiato, & furioso,
Non mostra hauer quel colpo pur sentito,
Ma d'esser stato à dormire in riposo
Et venir pur hor fresco alla battaglia,
Cosi ben al cugin lo scudo taglia.

Piu d'un terzo à trauerso n'ha tagliato,
Ne quini resta la crude le spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato
Ond'auuien che la piastra in terra vada,
La giubba e'l camiscion gli ha dissipato,
Non par che tagli quel brando, anzi rada,
Spezza l'usbergo & ogni guarnigione,
Et ferillo aspramente nel gallone.

Ben che all'hor non sentisse la ferita,
Ch'era adirato, insuperbito & caldo,
Riuolta à lui la spada troppo ardita
Pure à due mani à piu poter Rinaldo.
Piastra & vsbergo, & ogni cosa trita
Ne anche il panzerone stette saldo,
Et se non fusse ch'egliera fatato,
Tutto per mezzo l'harebbe tagliato.

S'io conto tutti i colpi ad vno ad vno,
I colpi che facean foco & fauille,
Verrà la sera e'l ciel si farà bruno,
Che furno piu di mille volte mille,
Quel che non dico, il può pensare ogniuno,
La battaglia è fra Hettore & Achille,
Fra Hercole & Sansone, anzi fra dui
Che l'arte della guerra han tolto altrui.

Qual saria quel Tristano, ò quel Galasso,
Qual Caualier errante & di ventura
Ch'à tanto trauagliar non fusse lasso?
Et questa guerra è già durata & dura,
Questa guerra ch'à loro è gioco & spasso,
Dal sol nascente insin à notte scura,
Ne mai chieser ne tregua ne riposo,
Anzi ogn'hor piu ciascun fassi orgoglioso.

Era già pien di stelle il ciel sereno
Prima ch'alcun parlasse del partire,
Però ch'ogn'un hauea tanto veleno
Che quini vuole ò vincere ò morire.
Poi che la luce venne in tutto me'
Per vergogna restaron di ferire,
Ch'à quel modo combattere allo scuro
Cosa è da pazzo, & non da huom sicuro.

Disse Orlando, ringratia la carretta
E' caualli & chi porta in mano il Sole,
Che t'han campato, per hauer gran fretta,
Et lo sa ben Iddio che me ne duole,
Ch'ad ogni modo non t'andaua netta,
Disse Rinaldo. vinci di parole
Che già di fatti vantaggio non hai,
Ne creder fin ch'io viuo hauerlo mai.

Et fin ad hora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il Sol sia ritornato,
Ch'io non stimo stagion chiara ne scura.
Rispose il Conte. ladro scelerato,
Pur ti conuien mostrar la tua natura,
Che sei vso ribaldo doloroso
A combater la notte di nascoso.

Io vo' combatter teco il di ben chiaro,
Perche tu vegghi il dolor tuo paleſe,
Et non habbi rifugio ne riparo.
Quando Rinaldo quel parlare inteſe,
Riſpoſe. adunque mi debbi eſſer caro
Ch'io combatto lontan dal mio paeſe,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poi che morir conuiemmi ad ogni via.

Et io coſi ti dico, ch'allo ſcuro,
Al chiaro, al foſco, al Sole, & alla Luna,
In mõte, in pian combatto, agro & maturo,
Et che non ſon per perdonartene vna,
Hor fa ben d'eſſer tu forte & ſicuro,
Et la mano habbi buona & la fortuna.
Che paura non ho del tuo quartiero,
Ne de tu' occhi, ne del viſo fiero.

Stan tutti gli altri Caualieri intorno,
Que' della Rocca, & que' della Regina
Che non haueuan combattuto il giorno,
Attoniti da queſta gran rouina,
Fra coſtor dui fu ordine al ritorno
D'accordo meſſe per l'altra mattina,
Pur in quel luogo & quiui à terminare
S'habbia, chi debbia morir ò campare.

Coſi tornarno queſti al torrione,
Ciò è Orlando & la ſua compagnia,
Et gli altri ſe n'andarno al padiglione.
Hor di trombette vn ſuon grande s'udia,
Et gridi ſtran di diuerſe perſone,
Fochi, baldoria, feſta, & allegria,
Super le mura della forte Rocca
Tãburi & corni, & altri ſuoni in chiocca.

Angelica la donna accompagnata
Venne à trouare il forte Paladino
Alla camera ſua ricca parata
Cõ frutte & con confetti & con buon vino.
La ſoprauenta il Conte hauea ſtracciata,
Rotto lo ſcudo d'or dall'Armellino,
Et perduto il cimier del Dio d'amore,
Onde di doglia & di vergogna muore.

Et ben par che ne ſtia pien di penſiero,
Che non ſaprebbe dir s'è morto ò viuo
Se la gli domandaſſe del cimiero
Et qualmente ne ſia rimaſo priuo.
Ma dubitar di ciò non gliè meſtiero,
Che'l Diauol di colei troppo è cattiuo,
Ciò che vedeua ch'al Conte aggradaua,
Quel gli diceua, il reſto ſtar laſciaua.

Coſi parlando con molto diletto
Dell'aſſalto che s'era fatto al piano
Non ſo come ad Orlando venne detto
Che là giù era quel da Montalbano.
Cambioſſi la donzella nell'aſpetto,
Et feſſi in viſo d'un colore ſtrano,
Ma come quella ch'era ſauia & triſta
Coperſe il ſuo penſier con falſa viſta.

Et diſſe al Conte. i'ho malinconia
Ch'alle mura ſon ſtata tutto il giorno,
Ne vederti ho poſſuto à voglia mia,
Tanta la gente ti ſtaua d'intorno,
Ma ſe Dio vuol ch'un di contenta io ſia
Vederti di mia mano armato e' adorno
Adoperarti ſi com'io vorrei,
Mai altra gratia piu non chiederei.

Ben che ſpietata ſia Marfiſa & dura,
Se doueſſi morir vo' pur prouare
Se la vuol per vn di farmi ſicura
Che veder poſſa vna battaglia fare,
Et vò penſando à chi ſi dia la cura
D'ire il ſalvocondotto à domandare,
Et chi à tale impreſa ſia baſtante,
Et ho penſato che ſia Sacripante.

Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
Et halla fitta ben nelle budella,
Cosi andò per quel saluocondotto,
Et mai non hebbe la miglior nouella,
Però che tanto sol si tien beato,
Quanto è dalla sua donna adoperato.

Esce di Rocca, & al campo s'accosta,
Ben che sia notte, amor lo guida & scorge,
Et fece alla Regina la proposta,
Che come à Re con riuerentia sorge,
Et fattagli grattissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea, ch'ogniuno à suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.

Ogni stella del cielo era partita
Fuor che quella che'l sol si manda auante,
Et la rugiada per l'herba fiorita
Cristallina bagnaua altrui le piante,
E'l ciel dou'è la bell'alba apparita
D'oro & di rose haue a preso sembiante,
Et per dir questo in semplici parole,
Non è notte, & non è leuato il sole,

Quando la donna mossa da quel caldo
Ch'agghiaccia l'intelletto & arde il core
D'Angelica dich'io, che per Rinaldo
Si consumaua nel foco d'amore
Non può tener nel letto il corpo saldo
Et del Sol non aspetta lo splendore,
Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
Altra fiamma l'incende & la trauaglia.

Poi ch'ella seppe com'io vi contai
Che il suo Rinaldo là giù si trouaua,
Non potè quella notte dormir mai
Tanto in lui fissa sol di lui pensaua.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse di pur aspettaua,
Perch'ogni suo pensiero, ogni disire
Era, veder Rinaldo, & poi morire.

Ma il Conte che non ha questo pensiero
S'era nel letto ben addormentato,
Ben che com'adirato era & altiero
Sogna la Zuffa del giorno passato.
Ne al mondo è cor cosi sicuro & fiero
Che non si fusse perso & spauentato,
Et non tremasse vedendolo sciolto,
Cosi trauolge i cigli, il naso, e'l volto.

La Damigella venne à lui soletta
Et non l'ardisce punto di suegliare,
Ma come fa colei che'l tempo aspetta,
Che'l mese vn'anno, vn di l'hora le pare,
Cosi la donna c'hauea maggior fretta
Che'l conte Orlando assai di caualcare,
Hor col viso soaue, hor con la mano
Sueglia toccando il Senator Romano.

Su dis's'ella Signor, non piu dormire,
Che d'ogni parte già si scopre il giorno,
Io mi leuai, che mi parue sentire
Sonar là giù nel campo forte vn corno,
Et perche teco vorrei pur venire,
Et s'à Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti à suegliare
Et ti voglio vna gratia domandare.

Il Conte à quel bel viso rimirando
Tutto s'accese d'amoroso foco,
Et la donna abbracciò quasi tremando,
Et muto & freddo venne non che roco.
Disse la donna, io sono al tuo comando,
Ma se m'ami Signore, aspetta vn poco
Et sii quanto esser puoi certo & sicuro,
Che quel che hor dico, ti prometto et giuro.

La fede mia ti dò ch'à tuo volere
Quì & douunque più grato ti fia
Di me pigliar potrai gioia & piacere
Come Signor della persona mia,
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia
Se m'ami come dì, se m'hai nel core,
Combatter vn dì sol per mi'amore.

Ma se tu forse sei sì poco humano
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano
Et torneratti in pianto ogni diletto,
Perch'io m'ucciderò con la mia mano
Et passerommi in tua presenza il petto,
Sì che in te solo è posto, & tu sol puoi
Mostrar se viua ò ver morta mi vuoi,

Al fin delle parole lagrimando
Sopra'l collo di lui lasciossi andare,
Non potè sofferire il dolce Orlando,
Che compagnia le volse anch'esso fare
Piagnendo, in voce basso ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente & al superchio amore.

Poi fecion l'uno all'altro sagramento
D'osseruar le promesse intere & piene.
Il lume della Luna era già spento
Et fuor dell'orizonte il Sol ne viene,
Quando pien di speranza, anzi di vento
Orlando, ch'era pur troppo da bene,
Per andar ben prouisto alla battaglia
Tutto si cuopre di piastra & di maglia.

Et ben che fusse valente & virile
Et non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
Et le scarpette, & l'uno & l'altro guanto,
Perche'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso & forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio,
Onde nõ vuol ch'egli habbia alcũ vãtaggio.

Poi che di piastra tutto fu coperto,
Et hebbe il fido brando al fianco cinto,
La donna dato gli ha prima ch'offerto
Di verde & d'oro vn bel scudo distinto,
Vn cimier doue vn'arbuscello è inserto,
Et questo nello scudo anche è dipinto,
L'elmo s'allaccia il valoroso Conte,
Et con la lancia in man cala del monte.

Gli altri Signor per fargli compagnia
Senz'arme indosso scendon tutti al piano,
Aquilante & Grifon prima s'inuia,
Brandimarte vien presso e'l Re Balano,
Il Conte dopo questi ne venia,
Et Angelica ha presa per la mano,
Gh'è sopra vn Palafren biãco & ambiante,
Adrian vien appresso & Sacripante.

Rimase nella Rocca Galafrone,
Et, seco Chiarion ch'era ferito,
Sonaua il corno il figliuol di Milone
Tosto she giunse in sul prato fiorito,
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito
Tutto coperto d'armadura fina,
Et seco andaua la forte Regina,

Ch'era senz'elmo, e'l viso non nasconde,
Non fu veduta mai cosa sì bella,
Auuolte al capo hauea le trecce bionde,
Vn'occhio in testa che pare vna stella,
Alla bellezza la gratia risponde,
Destra ne gli atti, & ardita fauella.
Brunetta alquanto & grande di persona,
Turpin la vide, & così ne ragiona.

Non è così di Galafron la figlia,
Era più tenerina & dilicata,
Candida il viso, & la bocca vermiglia,
Et vna guardatura tanto grata
Ch'ogni più fiero cor conessa piglia,
La treccia anch'ella al capo ha riuoltata,
Parlaua tanto dolce & mansueto,
Ch'ogni trisso pensier tornaua lieto,

Questa teneua Orlando per la mano
Come poco di sopra detto è stato,
L'altra tiene il Signor di Montalbano,
Che in contra gli venia dall'altro lato
Armato tutto sopra Rabicano,
Torindo e'l Duca Astolfo disarmato,
Prasildo & l'altro pien di cortesia
Anche fanno à Rinaldo compagnia,

Poi che si son l'un all'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Da poi si sono à battaglia sfidati
Que'dui c'hã di prodezza al mõdo il vãto.
Siate Signori à quest'altro inuitati,
A quest'altro crudele, horrendo canto,
Ch'io ho terribil cose dette assai,
Ma come quel c'ho à dire, ancor non mai.

CANTO XXVIII.

NOtate amãti, & tu nota anche amore,
Sendo fatta per voi l'historia mia,
Et io non volendo esser vn'autore
Pazzo tenuto, & che contra si dia,
Conuien che schiauo non che seruidore,
Come son anche, à tutti quanti sia,
Et se tal volta non istò in ceruello,
Sappiate che procede da martello.

Vorrei cortesi & dilicati amanti,
Anime gratiose, anime mie,
Vorrei vederui sauii tutti quanti,
Et quando veggo farui le pazzie
I canti miei si conuertono in pianti,
In sar rabbuffi & dirui villanie,
Onde quel che non son poi mi tenete,
Et pur di tutto il mal cagion voi sete.

Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso, & disperati,
Crudeli empii, alle volte & furiosi,
Et tal volta leggieri & smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati,
Che conoscete la vostra rouina,
Et pure à quella ognium ratto camina.

Queste è vn vitio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone,
Che quel caual niente certo vale,
Il qual non cura ne briglia ne sprone,
Sapere, & voler fare à posta il male,
A casa mia si chiama ostinatione,
Et dicesi esser vn di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

A questo modo è ostinato Orlando,
Che come sopra vdiste, s'accorgeua
Che commetteua vn peccato nefando
Ad'ir contra'l fratel come faceua,
Et non di meno alla ragion dà bando
Rispondendo ch'amor così voleua,
Et tanto innanzi và l'ira & la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria,

Non è quì presso (dicea) Montalbano
Oue tu possi in fortezza ritrarte,
Et non è teco il fratel di Viuiano
Che ti possa saluar con la su'arte,
Chi ti liberarà dalla mia mano,
Doue potrai fuggir, verso qual parte,
Ch'al mondo non è luogo oue lasciato
Non habbi il segno di qualche peccato?

Belisandra

Belisandra rubasti in Barberia
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta siae
O forse vuoi fuggirtene in Leuante
Doue sette frate' per mala via
Facesti andar da ghiotto & da furfante,
A tradimento (intendi ben) vo' dire
Furno per le man tue fatti morire.

Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
Che nen fu mai tanta viltà sentita,
Che tuo prigion'essendo, l'impiccasti,
Và, che'l figliuolo à casa sua t'inuita,
Ma pazzo son se penso che mi basti
A raccontare vn'anno la tua vita,
Basta che'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Montalbano.

Il tesoro Indian sai che togliesti
Ch'à me s'apparteneua di ragione,
Perche non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi ribaldo ladrone.
Et la tregua di Carlo all'hor rompesti,
Quando à Marsiglio rubasti il macone,
Hor come hier ti dissi, ti confessa,
Perche la penitentia tua s'appressa.

Ringratiato sia Dio disse Rinaldo,
Poi che siam fatti tù & io patrini.
Tù come mulo, traditor, ribaldo
Hai la protettion de' Saracini,
Che conceder ti voglio & tengo saldo
Ch'io gli habbia assassinati & gli assassini
Come nimici della fede nostra,
Ben che la luce l'opre mie dimostra.

Ma io sarò patrino & difensore,
Vendicator de' miseri Christiani,
Che per satiar l'inuidia e'l tuo furore,
Uccisi stati son per le tue mani,
Et quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò à star tra pagani,
Et rinnegò la fede, e'l cielo, & Christo,
Che risponderai quì maluaggio, tristo?

Il padre d'Vliuier (che fu diuina
Opera certo, & molto bello auuiso)
Festi ammazzare, & l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
Et tu quando ti leui la mattina
Credi acquistar cianciando il Paradiso
Con croci & pater nostri, altro ci vuole
Che per mal fatti dar buone parole.

Riccordoti ghiotton, ch'à Monteforte,
Per pigliar quel castello à tradimento,
Il franco Re Balante hebbe la morte,
Et vi fu ben il tuo consentimento,
che staui all'hora appresso à Carlo in corte,
Et non hauendo cor ne ardimento
Di scontrarti con esso (& sei si fiero)
Altri mandasti, & fu morto Ruggiero.

Con queste & altre piu brutte, & diuerse
Parole Orlando suergogna & molesta,
Il qual piu oltre ascoltar non sofferse,
Ma ver lui muoue crollando la testa,
Sotto lo scudo ogn'un ben si coperse
Et con molto furor la lancia arresta,
Et vengonsi à ferir villanamente
Con core & forza partita egualmente

Non s'è piegato alcuno à dietro vn dito
Anchor che delle lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è insin al ciel salito.
Già son riuolti & le spade han cauate,
Iui spirto non fu cotanto ardito
Delle genti d'intorno ragunate
Di chi staua à veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

Non vide il mondo mai cosa piu cruda,
Piu spauentosa di questa battaglia,
Chi soffrisce vederla, trema & suda,
Pensate quel che fu chi si trauaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda,
Che rotta s'hanno la piastra & la maglia.
Primo il Prencipe fu quel che più offese
Il suo cugin, che nello scudo il prese.

Tutto l'aperse, & dentro gli trapassa,
Colse sopra la spalla e'l guarnimento,
La piastra del braccial tutta fracassa
Et penetrò la cruda spada drento,
Il Conte andar adosso à lui si lassa
Si che à chi lo guardò dette spauento,
Giunse alla man sinistra il brando nudo
Et gli partì fin'alla spalla il scudo.

Ogn'hor piu del furor l'esca s'accende,
Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte,
Il qual già non intacca, & non offende,
Però ch'era fatato, & fu d'Almonte,
Ma pur stordito à dietro si distende
Si fu crudele il colpo c'hebbe in fronte,
Ver'è che in manco d'un'ottauo d'hora
Si rihebbe, & di rabbia si discra.

Mostrando i denti à guisa d'un mastino
Tira à Rinaldo à trauerso alla testa,
Quell'elmo bene detto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta,
Ma non tanto però, ch'à capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
C'hauendo abbandonato sproni & briglia
Da se quel buon cauallo il corso piglia.

Fù quel colpo si crudo & si villano,
Che Rinaldo cauò del sentimento,
Giù gli pendeua l'una & l'altra mano,
La catena Frusberta tiene à stento,
Et com'io dissi il porta Rabicano,
Orlando il segue, ma và troppo lento.
Dice Turpin ch'egli hebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Et che per bocca gli vsciua & pel naso
Et n'hauea l'elmo tutto quanto pieno,
Et che non gli era spirito rimaso,
Et che il caual nel porta senza freno,
Se fu così, fu certo vno stran caso,
Et creder se ne può chi piu chi meno,
Basta ch'anch'egli alla fin si risente
Et torna à vendicarsi amaramente.

Della doglia passata assai maggiore
Fù lo sdegno & la forza, ch'egli accolse,
Getta lo scudo, & piglia in mano il core,
Ch'altra difesa, & altro spron non volse,
Che l'ira, & la vergogna, e'l suo valore,
Et la bella Frusberta à due man tolse,
Et d'un colpo percosse il franco Conte
Proprio al diritto mezzo della fronte.

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su la groppa della testa dette
Le braccia d'ogni parte abbandonando,
Mai piu non hebbe vna di queste strette,
Hora à quel lato hor questo piegando,
Per andar giù piu di sei volte sette,
Et Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'hauesse ribattuto.

Ma questa à giudicare è lite strana.
Quando Dio volse e' pure vscì d'affanno,
Et vscito, e'n man presa Durlindana,
Dicea, sei tu il mio brādo, ò pur m'ingānoꝰ
Quel ch'io tolsi al nimico alla fontana,
C'ha fatto à Saracin già tanto dannoꝰ
Disposto son di far la proua adesso
S'io son vn'altro, ò se tu non se'esso.

Cosi dicendo vn grosso marmo vide
Non so come in disparte iui del loco,
Et con la spada per mezzo'l diuide
Insin al fondo, & mancouui ben poco,
Poi verso il suo cugin correndo stride
Et torce gli occhi feroci di foco,
Con la spada à due man leuata & alta
Rinaldo horribilmente affronta e'assalta.

Il qual vedendo venir la rouina
Volentier si saria da parte tratto,
Ma non potè, perche troppo vicina
La spada del fratel l'ha sopraffatto,
Onde parar con Frusberta destina,
Vien Durlindana & colselo di piatto,
Si dolce trasse il Senator Romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

Se per sorte di taglio hauesse colto
Et se Frusberta non s'attrauersaua,
Quell'elmo forse non giouaua molto,
O veramente il capo gli schiacciaua,
Ecco Rinaldo di nuouo sepolto
Et smarrito la briglia abbandonaua,
Di nuouo il sangue gli esce per la bocca,
Ma piu altri che lui quel colpo tocca.

Colse à lui l'elmo, ad Angelica il core,
Tocca à lui il corpo, à lei l'anima possa,
Et ne sentì molto maggior dolore,
Et ne fu piu di lui dolente & lassa,
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa,
Con piu furor che mai torna assalirlo
Diliberato al tutto di finirlo.

Ma sopra lui quel colpo non iscese
Che com'io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, & per la man lo prese
Et ridendo ver lui, ma fintamente,
Disse, Signore, egliè chiaro & palese
Che tra gentile & generosa gente
Solo à parole s'osserua la fede,
Et l'un senza giurare all'altro crede.

Io ti promisi stamane & giurai
Quel che di nuouo ancor ti riprometto,
Et à tua posta fia quando vorrai,
Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che come sai
Per comandarti m'ho seruata in petto,
La quale è quella che dirotti appresso,
Et ne vorrei l'effetto adesso adesso.

Piglia la strada per questa campagna,
Et per amor di me non fur mai posa
Sin che sei giunto nel regno d'Organa,
Doue certo vedrai mirabil cosa,
Ch'una Regina piena di magagna,
Cosi Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabricato vn giardin per incanto
Onde quel Regno è guasto tutto quanto.

Et alla guardia di questo giardino
Ha posto vn drago all'intrar della porta
Che'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata, presa, & morta,
Ne passa per quel Regno peregrino,
Ne donna alcuna Caualier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione
Ch'è pur contra ogni senso, ogni ragione.

Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta hoggi ho visto esperientia,
Che questa doglia mi leui del core
Che non ci posso hauer piu patientia,
Et so ben ch'egliè tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire, & di tanta eccellentia,
Che ben che il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorioso.

Orlando ch'era di buona cucina
Chinossi in terra riuerentemente,
Et con tanto furor ratto camina
Ch'uscito è già di vista à quella gente.
Hor ecco l'altra parte la fucina,
La fornace, l'inferno si risente.
Rinaldo dico, che à due mani il brando
Strigne per ire adosso al Conte Orlando,

Ma egliè già lontan piu d'una lega,
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
Et tregua, & pace, & ogni cosa niega,
Vn di noi dui conuien dicea morire,
Marsisa e'l Duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che con tutto che'l foco hauesse drento
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

Cotal fin hebbe la maluaggia guerra.
Andò Rinaldo à farsi medicare,
Al qual prima ch'andasse nella terra
Cercò (Ma in vano) Angelica parlare,
Rinaldo la vorria veder sotterra,
Non potea pur sentirla nominare,
Al fine in quà và egli, in là và ella,
Che com'è entrata nella Rocca bella,

Sopra'l letto la misera si getta,
Et quiui il freno alle lagrime caua,
Misera veramente giouinetta,
Che troppo stranamente amor trattaua.
Chi è (dicea) quel che meco si metta,
Chi è, che di fortuna piu s'aggraua,
D'amor, del ciel, di non so che mi dire,
Chi è, chi voglia, & non possa morire?

Qual io, à cui la vita è stata tolta
Da quel che morta non mi vuol ne viua,
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge, & mi schiua.
Io pure spererei s'una sol volta
Quell'alma di pietà pur troppo priua,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faria pia.

Ch'udito ho dir ch'ogni fiera aspra & dura
Amando, & lagrimando al fin si piegha,
Onde pur la speranza m'assicura
Ch'ancor dato mi fia quel c'hor si niega,
Vince alla fin colui che soffra & dura,
Et che tacendo & ben seruendo prega,
Et se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa & cagione.

Io vincerò la sua discortesia,
Ancor si placherà se ben fia tardo,
Faragli ancor pietà la pena mia
E'l foco smisurato dou'io ardo.
Poi ch'andar mi conuien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo baiardo,
Che per quanto d'amor, dal vulgo impare,
Esser presente non gli può piu caro.

Orlando per tornar non è piu mai,
Ne per valergli forza ne sapere
Al pericol estremo oue il mandai,
Onde posso disporne à mio piacere.
Ah sventurata donna, hor che fatt'hai.
Com'hai potuto ingrata sostenere
Di far morir colui che tanto t'ama,
Et quello amar che la tua morte brama?

So ben che fatto ho mal, ma qual consiglio
E contr'amor, qual opre non son tarde?
Io veggo il meglio e al peggior m'appiglio.
Et so ben che vò dietro à quel che m'arde,
Giudichi il tutto se con giusto ciglio
E in cielo Iddio che queste cose guarde.
Io altro far non posso, ne saprei,
Et forse se sapessi non vorrei.

Cosi dicendo, chiama vna donzella
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile, & di dolce fauella,
Che innanzi alla Signora sua s'inchina.
Disse Angelica à lei. và monta in sella,
Cala nel campo di quella Regina,
La quale à torto & contra ogni ragione
Assediata mi tien qua sù in prigione.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Et montata, baiardo piglia à mano,
Di tende & padiglion il campo è pieno,
Cerca quel del Signor di Montalbano,
A lui del buon destrier dà in mano il freno
Et digli, poi ch'egliè tanto inhumano
Che della morte altrui par c'habbia gioia,
Non vo' che'l suo caual di fame muoia.

Non mi potria l'animo comportare
Che'l suo caual disagio alcun patisse,
Ben che m'assedii & mi faccia assediare,
Ne mai volesse Iddio che si partisse,
Io non l'offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse,
Dico in amar io lui, che so ben ch'io
Erro, ma non lo fo col senso mio,

A lui ragiona in cosi fatta guisa
Et à trarne risposta habbi l'ingegno,
Che da pietà quell'alma è si divisa
Et ribella, che forse hauratti à sdegno.
Partendoti da lui, vanne à Marfisa
Ne far d'honore ò riuerentia segno,
Senza smontar d'arcione à lei t'accosta
Et da mia parte fa questa proposta.

Dirale ch'io credetti ch'Agricane
Douesse col su'esempio spauentare
Et le genti vicine & le lontane
Da'l douer mai con me guerra pigliare,
Ma da poi ch'ella non se ne rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l'esempio di lei, ch'è cosi matta
Che braua pur ancora, & è disfatta

Hauendo hauuta la commissione
La Damigella, giù nel campo scese,
Fè l'imbasciata à Rinaldo d'Amone
Con bassa voce & con parlar cortese,
Parlando, sempre stette ginocchione,
Et non so dir se Rinaldo l'intese,
Che come prima vdi chi la mandaua,
Voltò le spalle & piu non l'ascoltaua.

Era venuto Astolfo à visitallo,
Et la Donzella vedendo partirē
Et rimenarne indietro il buon cauallo,
Cosi non ne la volse lasciar'ire,
Dicendo che volea recuperallo,
Perche con verità poteua dire
Ch'egliera suo, & ch'à tutti è palese,
Che l'haueua e' menato in quel paese.

A concluder, la donna potea meno,
E'l modo non hauea da contrastare,
Onde di man lasciossi torre il freno,
Astolfo al padiglion lo se menare.
Hor per quel campo che d'arme era pieno
La messaggiera si mette à cercare,
Et tanto cerca che pur ha trouata
La stanza della donna disperata.

Ne si smarrì dell'alta sua presentia,
Anzi se la proposta altieramente
Con ardir mescolato di prudentia,
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper fu la patientia,
Pure vdilla, & rispose finalmente.
Comune è il minacciar, ma il fin del gioco
E' di quel che fa fatti, & parla poco.

Lasciam Marfisa, & lasciam la Donzella,
La qual nel modo c'hauete sentito
Tornò di sopra alla sua donna bella.
Il Conte che pur dianzi era partito,
Et caualcaua imbarcato da quella,
Che l'ha ben certo imbarcato & schernito,
Vscito è d'una selua, & sopr'un ponte
Troua vn c'ha ĩ mã la lãcia, et l'elmo ĩ frõte

Sopra vn gran ponte di bel marmo fino
Staua à cauallo, & posto in sua difesa
In su la riua à vn'alto & verde pino
Sta per le trecce vna donna sospesa,
Et piagne si, che'l bel fiume vicino,
Et di pietà di lei quell'acqua è presa,
Tanto aiuto, mercè chiede & domanda,
Et al mondo, & à Dio si raccomanda.

Venne di lei compassione al Conte
Et verso il pin per sciorla s'auuiaua,
Ma quello armato che staua in sul ponte
Non andar Caualier, forte gridaua,
Che fai al mondo tutto oltraggio & onte,
Cosa in terra non è piu fiera & praua
Di quella donna che tu vedi quiui,
Ne altra mai vedrai. se sempre viui.

Per sua malitia sette Caualieri
Son stati vccisi, & per la sua follia,
Ma ciò contarti non fa hor mestieri,
Ch'è troppo lungo, segui la tua via
Et non volerti dar questi pensieri.
Ma io penso ch'à noia già vi sia
Si lungamente lo starmi à scoltare,
Com'è anche venuto à me il cantare.

CANTO XXIX.

HO voglia anch'io d'esser innamorato
D'Angelica, da poi ch'ella n'ha tanti,
Ch'ella m'ha fatto vn seruigio piu grato,
Che mai facesse insieme à tutti quanti,
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trouauo poco auanti
Di raccontar quella maladitione
Del conte Orlãdo & del figliuol d'Amone.

Il qual ben che bisogno non hauesse
D'aiuto, pure io son schiauo à colei
Che in mezzo à tutti dui cosi si messe.
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse, ò si desse,
Massimamente fra gli amici miei,
Nõ è chi in odio habbia il romor quant'io.
Hor parliam d'altro per l'amor di Dio.

Dissi nel canto à dietro com'Orlando
Vide quel pino à canto alla riuiera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso harebbe vn cor di fiera,
Et mentre che ver lei si và accostando,
Quell'altro Caualier che presso l'era
Disse. qual tu ti sii, và alla tua via,
Non dare aiuto à quell'anima ria.

Quella c'hor ha finita ogni sua voglia,
Poi ch'è appiccata per le chiome al vento,
Et si volta leggier com'una foglia,
Come faceua prima ogni momento,
Hor con vana speranza, & hor con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento,
Com'al vento dà hor le volte spesse,
Cosi sempre voltò le sue promesse.

Rispose il Conte Orlando. à dirti il vero
Io non posso la mente accommodare
Non ch'aprir gli occhi, à spettacol si fiero,
Et la dispongo al tutto indi leuare,
Ne creder posso, essendo Caualiero
Come dimostri, che'l debbi vietare,
S'offeso sei & voglia hai di vendetta,
Voltati altroue ch'à vna giouinetta.

Rispose il Caualier. quella Donzella
Fù sempre si crudele, maluaggia, ingrata,
Vana & d'ogni virtù tanto ribella
Che quini giustamente è condennata.
Ma tu forse non sai la sua nouella
Che sei venuto pur questa giornata,
Però falsa pietà ti muoue à dare
Soccorso ad vna piu crudel che'l mare,

Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente, & per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera.
Nacque ella meco in vna regione,
Et per la sua bellezza fu si altiera,
Che mai non fu guardato alcun pauone,
C'hauesse piu superbia nella coda
Quando la spande al sole, e à chi la loda.

Origilla è il suo nome, & la cittate
Doue nascemmo battria si dice,
Io l'amai sempre dalla prima etate
Come la sorte mia volse infelice,
Ella hor sdegnosa, hor mostrando pietate,
Hor facendomi misero, hor felice,
M'accese di tal fiamma à poco à poco
Che tutto ardeuo, anzi ero tutto foco.

Vn'altro giouinetto ancor l'amaua,
Non piu di me, che piu non si può dire,
Et giorno & notte per lei lagrimaua,
Et non poteua viuer ne morire,
Lucrin per proprio nome si chiamaua,
Et era Caualier di molto ardire,
Ma poco ardir gli valeua & valore,
Che molto piu di lui n'haueua amore.

L'uno & l'altro ella con buone parole
Et tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando à mezzo verno le viole,
E'l freddo ghiaccio al sol di state acceso,
Et ben che spesso come far si suole
Fusse l'inganno suo da noi compreso,
Pur credendo ogniun piu d'esser amato,
Si dilettaua viuere ingannato.

Piu volte à lei per fauellarle andai
Parole prima formate nel petto,
Ma esprimerle poi non potei mai,
Che com'ero condotto al suo cospetto
Quel che pensato hauea dimenticai,
Et si perdei la voce & l'intelletto
Et tutti i sensi per tema & vergogna, (gna.
Ch'era il mio ragionar d'un'huom che so-

Pur diemmi amore vn di tanta baldanza
Che sol questo parlar da me fu mosso.
Se voi credeste dolce mia speranza
Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
Et che la vita mia fusse à bastanza
Al foco che m'ha roso infin all'osso,
Sappiate Vita mia che v'ingannate,
Che morto son s'aiuto non mi date.

Io ve lo giuro, & punto non v'inganno,
Et ben sapete voi dolce mio core,
Che l'huom dee sostener l'estremo danno
Prima che proui il su'amico maggiore,
Perche sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è pena assai minore,
Et ogn'altro martir passa & auanza,
Trouarsi vana l'ultima speranza.

Ben lo sa Dio ch'in altra io non ho spene,
Et che voi sola adoro non pur amo,
Io non posso soffrir piu tante pene,
All'estremo dolor mercede chiamo,
Campar mi all'honor vostro ben conuiene,
Che sol per voi seruir la vita bramo,
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muoio, & voi perdete vn'huom leale.

Non fur queſte parole ſimulate
Ma del cor tratte, & ben dalla radice.
Ella ch'è donna, & delle piu ſciaurate,
Come ſon tutte piu che non ſi dice.
Mi fe riſpoſta con falſe imbaſciate
Per farmi piu dolente & piu infelice
Dicendo, Vldano, che coſi mi chiamo,
Piu che la vita mia (ſappiate) io v'amo.

Et ſe poteſſi con opre la proua
Farui ſentir, come vi poſſo dire,
Vedreſte che non è coſa che muoua
Piu il ſenſo mio, ch'à voi poter ſeruire,
Et ſe mai forma ò modo alcun ſi troua
Da ſatisfare à ſi fatto diſire,
Io ſono apparecchiata à tutte l'hore,
Pur che'l mio fia ſaluato e'l voſtro honore.

Et certamente, io veggo vno ſol via,
Volendo voi (com'ho detto) ſaluare
Col voſtro honore ancor la fema mia,
Che ſoli inſieme ci poſſiam trouare.
Come ſapete, la fortuna ria
Fè l'altro giorno à morte diſfidare
Da Oringo crudele & empio, quello
Corbino ſuenturato mio fratello.

Et funne il giouinetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
Ch'ancor non era ben nell'armi ſcorto,
Et l'altro fu piu volte al paragone,
Hor per vendetta far di tanto torto
Trouar qualch'un mio padre ſi diſpone,
Offerendo à ciaſcuno eſtremo merto,
Et l'ha trouato ò trouerallo certo.

Voi porterete adunque l'arme indoſſo
D'Oringo, & la diuiſa, e'l ſuo cimiero
Et della terra vi ſarete moſſo,
Et fuori ſcontrarete vn Caualiero,
Poi che l'un l'altro v'harete percoſſo,
A laſciarui pigliar ſiate leggiero,
Che queſto ſolo è'l modo & la maniera
Da dare al diſio noſtro fine intera.

Voi quì ſarete ſubito menato
Dall'altro Caualier che v'harà preſo
Et alla guardia mia ſarete dato.
Ne credo che temiate eſſer offeſo,
Ch'à poſta voſtra darouui comiato,
Et ben che il padre mio ſia d'ira acceſo
Et habbia diſiderio grande & fretta
Di far del ſuo figliuolo aſpra vendetta,

Io ho però fra me preſo partito
Et ordine che potremo inſieme ſtare,
Poi moſtrerò che voi ſiate fuggito.
Queſto fu della triſta il ragionare,
Et io ſciocco accettai toſto l'inuito
Senza fatica ò pericol penſare,
Che per trouarmi & ſtar con eſſa vn poco
Paſſato harei per mezzo vn mar di foco.

Onde veſtito m'hebbi preſtamente
L'arme d'Oringo, & cimiero & diuiſa,
Ma come fui partito incontinente
Ella che ſi facea di me gran riſa,
Come colei ch'è pur troppo dolente
Et perfida & crudel fuor d'ogni guiſa,
Come partendo volte hebbi le piante,
Fece chiamare à ſe quell'altro amante.

Quel Lucrin di ch'io ſopra ti contai,
Che meco inſieme queſta triſta amaua,
Et con promeſſe & con parole aſſai
(Che'l ſapeua ben far) lo luſingaua,
Dicendo ſe penſare douea già mai
Guidardon dell'amor che le moſtraua,
Ch'un giorno ſtia per lei tutto in arcione,
Et Oringo le dia morto ò prigione.

Il luogo

Il luogo gli diuisa oue mandato
M'haueua dianzi fuor della cittate,
Et tanto fece al fin che l'hebbe armato
D'insegne contrafatte & diuisate,
Venne di fuora à trouarmi ad vn prato,
Nel scudo verde ha due corna dorate
Et nella sopraueſta & nel cimiero,
Come portaua vn'altro Caualiero.

Vn Caualier c'haueа nome Arriante,
Che queſta insegna delle corna porta,
Era molto animoso & aiutante,
Persona in ogni cosa destra e'accorta,
Et di queſta Origilla anch'egli amante,
Tal che per moglie hauerla si conforta,
Anzi haueua col padre ſtabilito
Vn certo patto che ſia ſuo marito.

Ma prima Oringo debbia conquiſtare
Et à lui preſentarlo ò morto ò preſo.
Hor la nouella per abbreuiare,
Costui ne venne à trouarmi diſteſo
Là, doue ſtauo armato ad aſpettare,
In poca guerra à lui mi ſono arreſo,
Credendo eſſer condotto da coſtei,
In poca guerra prigion mi rendei.

In queſto tempo Lucrin giouinetto
Nel vero Oringo à caſo s'è ſcontrato,
Ne combatterno inſieme per diletto,
Di ſdegno l'un, d'amor l'altro inflammato.
Fù ferito Lucrino à mezzo il petto,
Oringo nella teſta & nel coſtato,
Et con ferite & percoſſe di ſorte
Che furno tutte dui preſſo alla morte.

Ma finalmente Oringo fu prigione.
(Vn'amoroſo cor vince ogni coſa)
Hor interuenne che'l Vecchio poltrone
C'ha generato queſta doloroſa
Stando nella ſua cruda intentione
Di far vendetta, mai non ſi riposa,
Et ſempre penſa, et guarda, et cerca, e chiede
Et aſpetta s'Oringo venir vede.

Et aſpettando, il vede al fin venire
Con la man diſarmata & ſenza brando,
Come i prigion ſon coſtumati d'ire,
Andogli incontro pallido & tremando
Et à pena ſi tenne di ferire,
Ma poi d'appreſſo ſeco ragionando,
Alla voce conobbe & al ſembiante
Che Lucrino era quel non Arriante.

Sapeua ben il Vecchio che Lucrino
La ſua figliuola ardentemente amaua,
Et ſubito gli offerſe l'aſſaſſino
Farlo contento di quel che bramaua
Se quel prigion gli daua in ſuo domino,
Cotal parole il ribaldo gli vſaua.
Se vero è che mia fia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

Il ſemplicetto s'è toſto accordato,
Ben che dargli il prigion non era honore,
Tanto ſi ſente d'amore ſpronato
Che gli haria dato ancor la vita e'l core.
Eſſendo già tra lor fatto il mercato
La noſtra giunta intorbido'l ſauore,
Perch'Arriante e io giugnemmo in quella
Che non fu mai la piu pazza nouella.

Quiui la coſa tutta fu paleſe,
Et la cagion dell'armi tramutate,
All'hora Oringo molto mi ripreſe
Che le ſue inſegne io m'haueſſi addobbate,
Et tra noi quattro fur molte conteſe
Et quaſi fur le ſpade inſanguinate,
Perch'Arriante ancor ſi lamentaua
Di Lucrin che l'inſegna ſua portaua.

Nel Regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme ò cimiero,
D'un'altro Caualier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero,
Et se perdon non n'ha, perde la testa,
Ben che il statuto sia crudele & fiero,
Perche il peccato assai la pena auanza,
Pure è seruato per antica vsanza.

Auanti al Re fu la querela tratta,
Il qual ben intendendo il stato d'essa
Et che quasi la donna l'hauea fatta,
Et l'arme à questo & quello indosso messa,
La sententia conforme al fatto adatta,
Et poi ch'ogn'un di noi chiaro confessa
Che fatto haueua tristamente & male,
Ci condannò di pena capitale.

Oringo perche morto hauea Corbino
Ch'era garzone, & egli huomo già fatto,
Et Arriante si come assassino,
Che dal disio d'una Donzella tratto
Hauea promesso à quel Vecchio maslino
Et della vita altrui fatto contratto,
Pose me, & Lucrino ad vna guisa
Perc'haueuam'portato altrui diuisa.

Et condennati tutti quattro à morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non vscir fuor delle porte
Fin che il iudicio non ha compimento,
Et fece il Re da poi metter à sorte
Chi menar debbia la donna al tormento,
Perch'ella ch'è cagion di tanto errore
Non habbia morte, ma pena maggiore.

Hor come vedi al pino stà sospesa
Et al vento girando si trastulla,
Et aciò ch'ella viua, è ben atteſa
D'ogni viuanda, & non le manca nulla.

La prima sorte à me dette l'impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla,
Et cosi quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso à darle aiuto,

Et sette Caualier fatti ho morire
De' quali i nomi non accade dirti,
Gli scudi & l'armi te lo possin dire
Se pure haueſſi voglia di chiarirti.
Et te gli mostrerò se vuoi venire
A pie del pin fra quegli allori & mirti
Lo scudo di ciascuno & l'elmo e'l corno
Stanno appiccati à quel troncone intorno.

Et s'egli auuien ch'io caschi ò ch'io sia morto,
Oringo, et poi Lucrino, & Arriante
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ogniun piu saldo in sella ch'un Gigante,
Et però Caualiero io ti conforto
Che non ti curi di passare auante,
Ch'ogn'un ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conuiene.

Stette ad vdire attento il Paladino
Di colui quella lunga diceria,
Ma la donzella da quell'alto pino
Piegnendo, per la gola lo mentia,
Dicendogli, ch'egliera vn malandrino
Et la tormenta per poltroneria,
Et perch'è donna & non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa.

Et che que'sette haueua à tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute,
Et per por gli altri in timore & spauento
Tien quegli scudi in mostra & le barbute,
Cosi dicea la donna, & con lamento
Pregaua il Conte per la sua salute,
Per Dio pel ciel lo prega, & lo scongiura
C'habbia pietà della sua pena dura.

Orlando molto non ſtette è penſare,
Perch'à compaſſion muouer ſi ſente,
Dice à colui, che la debbia ſpiccare
Et che pigli del campo preſtamente,
Coſi dopo il brauare & lo ſfidare
Muoue ogniuno il caual velocemente,
Ma quel ch'è poco pratico di guerra
Fù da Orlando toſto poſto in terra.

Dapoi che fu caduto quello Vldano,
Pur verſo il pino il Senatore andaua,
Ecco ſopr'una torre appare vn Nano
C,ha vn gran corno, & forte lo ſonaua.
Dopo quel ſuon vien fuori à mano à mano
Vn Caualier armato che gridaua,
Et morte al Conte & ferite minaccia,
Se s'auuicina al pino à venti braccia.

Haueua Orlando ancor la lancia intera
Et toſto volto la metteua in reſta,
Et à colui poneua alla viſiera
Si ch'in terra gli fe batter la teſta.
Ma vna nuoua battaglia ancor v'era,
Ritorna il Nano à fer l'altra richieſta,
Et giugne il terzo Caualiero armato
Che come gli altri dui fu traboccato.

Di nuouo il Nano in ſù la torre ſuona,
Subito il quarto Caualiero ſteſe,
Orlando Brigliador contra gli ſprona,
A pena lo toccò che lo diſteſe,
Poi tutti come morti gli abbandona,
Et paſſa non hauendo altre conteſe,
Et giunto al pino & ſmontato di ſella,
Al tronco ſaglie & ſpicca la donzella.

Poi giù ſcendendo ne la porta in braccio,
Ella pregaua il Conte nel calare
Che poi che tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia ſeco per mercè menare,
Perch'hor l'appiccherebbon ad vn laccio,
Se prima pe'capei la facean ſtare.
Orlando l'aſſicura & la conforta
Et ſe la mette in groppa & via la porta.

Era la donna d'eſtrema beltate
Ma malitioſa & di luſinghe piena,
Le lagrime teneua apparecchiate
Sempre à ſua poſta com'acqua di vena,
Dicea bugie che non l'haria legate
Qual è nel mondo piu groſſa catena.
S'haueſſe hauuto vn dì mille amanti,
Ricapito haria dato à tutti quanti.

Com'io diſſi la porta in groppa Orlando,
Et ſendo già diſcoſto da quel loco
Con dolci paroline ragionando
Ella d'amor l'acceſe à poco à poco,
Non ſe n'auuede il Conte, & riuoltando
Pur ſpeſſo gli occhi à lei piglia piu foco,
Et ſi nuouo piacer gli entra nel core,
Che quaſi ſi ſcordò del primo amore.

La Dama ſe n'accorſe incontinente,
Come colei che'l merita, & ben vnto,
Et ſopr'ogn'altra triſta era dolente,
Onde attizza le legne, & mette al punto
Con l'occhietto guardandolo ſouente,
Quaſi diceſſe, ho pur anche te giunto,
Et l'aſſicura che ſeco ragioni,
Ch'Orlãdo in q̃ſto è'l Cõte de' Minchioni.

Et coſi caualcando paſſo paſſo
Et di ptu coſe parlando fra loro,
À mezzo vn prato han trouato vn grã ſaſſo
Ch'è ſcritto tutto intorno à lettere d'oro,
Et trenta gradi ha dalla cima al baſſo,
Tutto intagliato di ſottil lauoro.
Per queſti gradi in cima ſi ſaliua
Di quel Petron che ſembra fiamma viua.

Diss'ella. auuenturata creatura
Signor sei tù, s'hai l'alma non villana,
Che in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, & la piu strana,
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedrala aperta à guisa di fontana,
Iui t'appoggia, & giù calando il viso,
Vedrai l'Inferno, & tutto'l Paradiso.

Il Conte non vi fece su pensiero,
Certo il Diauol & Dio veder si crede,
Alla Donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra'l sasso il vede,
Ridendo forte disse. Caualiero
Non so se sete vsato andar à piede,
Ma vi so dir ch'usar ve gli conuiene,
Io me ne vò, Dio vi conduca bene.

Cosi dicendo attrauerso quel prato,
Et via ne fugge la maluaggia Dama,
Rimase Orlando tutto sgennacchiato,
Et se fuor d'intelletto & pazzo chiama,
Quantunque ogn'un saria stato ingannato
Che di leggier si crede à quel che s'ama,
Ma la colpa dà pure egli à se stesso,
Balordo & sciocco chiamandosi spesso.

Et certo egli hebbe forte del bambino,
Et volse poco bene à Brigliadoro,
Bestemmia se, la donna e'l ponte, e'l pino,
Et poi leggendo quelle lettre d'oro
Troua, che quiui era sepolto Nino,
Che fu Re, & fe far quel bel lauoro,
Et Ninive murò la gran Cittate,
Ch'è per trauerso (dicon) tre giornate.

Ma come quel che poco se ne cura
Et del perduto caual gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura,
Et caualcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, & tutto'l ciel s'oscura,
Scorge vna gente molto da lontano,
Alla qual piu andando s'auuicina,
Però che verso lui quella camina.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Che gl'incontrò, che vi parrà bel gioco,
Et fia nouella molto dilettosa,
Ma la racconteremo à tempo & loco,
Perche il cantar dell'historia amorosa
E' necessario abbandonare vn poco,
Et ritornare à Carlo imperadore,
Et dir cosa piu degna, alta, & maggiore.

Ne maggior cosa, ne di gloria tanta
Già mai fu scritta, ne di piu diletto,
Che del nuouo Ruggier quiui si canta
Che fu d'ogni virtu nido & ricetto,
Ne sopra lui di forza altri si vanta.
Si che Signor'nell'altro libro aspetto
Le gratiose orecchie & menti vostre
A dar fauore alle fatiche nostre.

LIBRO SECONDO D'ORLANDO INNAMORATO,

Composto già dal. S. Mattheo Maria Boiardo, Conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo da M. Francesco Berni.

CANTO PRIMO.

Per correr maggior acqua, alza le vele
O' debil nauicella del mio'ngegno,
Et voi stelle lucenti, al lume de le=
Quali io camino al destinato segno,
Propitio sia, & benigno, & fedele
Il fauor vostro à questo ardito legno,
Che si profondo mar passa solcando,
Et l'honor vostro, & l'opre và cantando.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
De gli huomini piacere, & de gli dei,
Venere bella, che fai l'herbe nuoue,
Et le piante, & del mondo vita sei,
Da te ne gli animal virtù si muoue,
Virtù, che nulla foran senza lei,
Vincol, pace, piacer gioia del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

Fugge all'apparir tuo la pioggia e'l vento,
Zefiro apre la terra & la riueste,
Et gli uccelletti fan dolce concento,
Saltan gli armenti lieti & fanno feste,
Et da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste,
Lasciata l'ira & la discordia ria,
Fanno dolce amicitia & compagnia.

Io ti prego gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dai
Al quinto lume, & per quelle quadrella
Che nel feroce petto ogn'hor gli trahi,
Quando à iacer della tua faccia bella
A pascer gli auuidi occhi in grembo l'hai,
Impetri per me gratia, & con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

Perch'io canto di uoi, si come ho detto,
Et son uostro poeta, & uostro autore,
Et ben ne sono altiero, che subbietto
Esser piu bel non può, ne di piu honore,
Tù, che per l'alto, largo, & chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scriuendo io canto.

Rapido fiume che d'alpestra vena
Impetuosamente à noi descendi,
Et quella Terra sopr'ogn'altra amena
Per mezzo, à guisa di Meandro, fendi,
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tù con piu lume Italia splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, gratiosa, alma Verona.

Terra antica, gentil, madre, & nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline,
Sito che lieto fanno anzi felice
L'ameniſſime valli & le colline,
Onde ben à ragion giudica & dice
Per questo & per l'antiche sue ruine,
Per la tu'onda altiera che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte.

Quella nel cui leggiadrò amato seno
Mentr'io stò questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno à lei sempre & sereno
Tanto pigliò di buon, quanto fuor mando,
Et nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra et cielo altrì il conduce.

Raffrena alquanto il tuo corso veloce
Altiero fiume, lucido, & profondo
Ben che t'aspetti alla tua larga foce
Vago di si bell'acqua Adria iracondo.
Porgete voi l'orrecchie alla mia voce
Nimphe, che state giù nel basso fondo,
A lei non già, ch'è bassa, ma al subbietto
Alto si, che supplisce ogni difetto.

Voi sentirete l'inuitta prodezza
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la gratia, la bellezza
Di Ruggier, detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece inuidioso il suo destino
Et la fortuna si come interuiene
Che raro vna con l'altra si conuiene.

Fù morto à tradimento ancora essendo
Nell'età verde il misero Ruggiero,
Ma non si che del suo valor tremendo
Non riempesse pria questo emispero,
Et perche ben le cose dirui intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
Et veder se mi serue la memoria
A raccontarui vna leggiadra historia.

Nel libro di Turpino io trouo scritto
Com'Alessandro Re di Macedonia
Poi c'hebbe Dario, & altri Re sconfitto,
Come chi scriue di lui testimonia.
Fù d'amor preso nel Regno d'Egitto
Innanzi che egli andasse in Babillonia,
Vna donna lo prese, onde fe fare
Vna Città per essa sopra'l mare.

Et dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor a' nostri tempi dura,
Poi d'ire in Babillonia si dispose,
Che fu la morte & la sua sepoltura,
C'h'iui il velen le budella gli rose,
Il qual gli dette vna sua creatura,
La onde il mondo tutto si scompiglia,
Chi questa parte & chi quella ne piglia.

Staua in Egitto all'hor la Damigella,
Che per nome Helidonia fu chiamata,
Quando sentì la maluaggia nouella
Di sei mesi era à punto ingrauidata,
Onde soletta in vna nauicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non hauea gouerno di persona
Et à fortuna la vela abbandona.

Il vento in poppa via per mar la caccia,
In Affrica soffiando la portaua,
Sereno è'l cielo, e'l mar tutto in bonaccia,
La barca à poco à poco in terra andaua,
Oue la donna leuando la faccia
Vn Vecchio vide ch'à pescare staua,
Et aiuto piagnendo gli domanda
Et senza fine à lui si raccomanda.

Quel Vecchio l'accettò cortesemente,
Et poi che fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua pouer amente
Di tre figliuoli vn gentil parto rese,
Onde quella che stà fin al presente
Di Tripoli la terra il nome prese,
Et è posta del mar proprio in su'l lito,
Vna Città d'un bellissimo sito.

Et come il ciel và disponendo in terra,
Hebber que'tre figliol'tanto valore,
Che quel grã Re Gorgon vinsero in guerra
Che dell'Affrica tutta era Signore,
Vn d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de'tre, cioè il maggiore,
Il secondo Atamandro, e'l terzo figlio
Chiamossi Argãte, et fu bel com'un giglio.

Presero i tre fratei la Signoria
D'Affrica, poi che Gorgon fu mancato,
Et la riuiera della Barberia,
Et la terra de' Negri che gliè à lato,
Ne tanto per prodezza & gagliardia,
Ne per gran senno acquistarno quel Stato,
Ma la natura lor benigna & buona
Tiraua ad vbbidirgli ogni persona.

Perche l'un piu che l'altro era gentile,
Corteſe ſopra quel c'huom può penſare,
Onde per lor Signori ogniuno humile
Di gratia gli veniua à domandare,
Coſi preſer tenendo queſto ſtile
Dall'Egitto al Marrocco tutto'l mare,
Et poi fra terra quanto andar ſi puote
Verſo il deſerto alle genti remote.

Morirno ſenza heredi i dui maggiori;
Et ſolo Argante il Regno tutto preſe,
C'hebbe molte vittorie & molti honori,
Et di lui l'alta ſtirpe poi diſceſe
Della caſa Affricana, & de' Signori
Che feciono a' Chriſtian ſigraui offeſe,
Preſero Spagna & dell'Italia aſſai
Et dettono anche à Francia affanni et guai.

Di coſtui nacque il poſſente Barbante
Che in Spagna vccíſo fu da Carlo mano,
Et fu di queſta ſchiatta il Re Agolante
Del qual nacque il feroce Re Troiano,
Che combattè col gran Signor d'Anglante
Et con dui altri del nome Chriſtiano,
Dõ Chiaro vn fu, l'altro Ruggier Vaſallo,
Che l'ammazzarno, & certo fu gran fallo.

Vn fanciulletto rimaſe di quello,
Sette anni hauea quando fu il padre vccíſo,
Fù di perſona grande & molto bello,
Ma di terribil ſguardo & fiero viſo.
Coſtui fu de' Chriſtian proprio vn flagello
Si come in queſto libro harete auuiſo.
State vi prego ad aſcoltarmi vn poco,
Et vedrete ogni coſa in fiamma è'n foco.

Vintidui anni il Giouinetto altiero
Ha già paſſati, & chiamaſi Agramante,
Ne in Affrica ſi troua Caualiero
Ch'ardiſca di guardarlo nel ſembiante,
Se non vn'altro, ancor di lui piu fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di ſommo ardire & di poſſanza pieno,
Et fu figliuol del forte Re Vlieno.

Gigante fu & di Sarza Signore
Il padre di coſtui di ch'io vi parlo,
Che à lui fu ſi d'orgoglio ſucceſſore,
Che la Francia diſtrugger volſe & Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Ne fu chi non ſentiſſe nominarlo,
Hor s'aſcoltarmi volete degnarui,
Tutto da capo à piè vengo à contarui.

Fece Agramante à conſiglio chiamare
Trentadui Re ch'egli ha in vbbidientia,
In quattro meſi gli fece adunare
Et venner tutti all'alta ſua preſentia,
Chi v'arriuò per terra, & chi per mare,
Mai non fu viſta tal magnificentia,
Trentadue teſte d'oro coronate
Dentro à Biſerta ſono inſieme entrate.

Era in quel tempo gran terra Biſerta,
Hoggi è diſfatta, & è ſu la marina,
In queſta guerra ella reſtò deſerta,
Il Conte Orlando fu la ſua rouina,
Hor fuor di quella alla campagna aperta
Accampoſſi la gente Saracina,
Entrarno dentro, & fu pur bella feſta,
Trentadui Re con le corone in teſta.

Era vn Caſtello, ò Rocca Imperiale
Che per ſua ſtanza Agramante eleggeua,
Il Sol mai non ne vide vn'altro tale,
Tutto d'oro & di perle riluceua.
A dui à dui ſalirno i Re le ſcale,
Ogniuno il Real manto indoſſo haueua,
Et nella ſala entrati, parue loro
Veder doue fu Gioue il conciſtoro.

Lunga è la ſala cinquecento paſſi,
Trecento per larghezza di miſura,
Il cielo ha tutto d'or con gran compaſſi
Et ſmalti, roſſi, bianchi, & di verdura,
Zaffiri & altri pretioſi ſaſſi
Adornauan del muro la pittura,
Però ch'ini intagliata era la gloria
Del Re Aleſſandro & tutta la ſua hiſtoria.

Vedeuasi l'Astrologo prudente,
Il qual del Regno suo s'era fuggito,
Ch'una Regina, in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito,
Et di quel parto chi poneua mente
Alessandro fanciul vedeua vscito,
Il qual come fu grande, alla foresta
Prese vn caual c'hauetua vn corno in testa.

Bucefalo chiamossi quel cauallo,
Cosi diceua il breue scritto sopra.
Vedeuasi Alessandro caualcallo
All'impresa honorata, all'ardit'opra,
Che si voleua il mondo far vasallo.
Par che la terra e'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato,
Che certo harebbe ogn'altro spauentato.

Il superbo Alessandro l'hasta abbassa
Et mette in fuga lui & la sua gente,
Ne Dario stima piu, ma innanzi passa,
Che piu che prima ritorna possente,
Et di nuouo Alessandro lo fracassa,
Poi si vedeua quel Basso dolente
Ch'à tradimento vccide il suo Signore,
Ma ben la pena paga dell'errore.

In india poi si vedeua passato,
Notando il Gange con tanta fatica,
Et solo vn vna terra esser serrato
Et stargli intorno la gente nimica,
Ma egli hauere il muro rouinato,
Onde i Barbari tutti vccide e'ntrica,
Poi passa innanzi, & quiui non si tiene,
Ecco il Re d'India ch'adosso gli viene.

Porone ha nome & è si gran Gigante,
Che non si troua che'l porti destriero,
Ma per Alfana ha sotto vn'Elefante,
A costui poco valse l'esser fiero,
Et le sue genti che n'haueua tante
Furno stimate d'Alessandro vn zero,
Prese lui viuo, & com'huom di valore.
Libero il lasciò ire & segli honore.

Eraui ancor, si come il Basilischio
Staua in sul passo sopr'una montagna
Et spauentaua la gente col fischio
Et con la vista il sangue altrui magagna,
Com'Alessandro iui si pose à rischio
Per quella gente ch'era alla campagna,
Et per consiglio di quel sapiente,
Col specchio al scudo vccise quel serpente.

In somma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe & volse fare.
Da poi che fu la terra da lui vinta
Da dui Grifoni in ciel si fe portare
Col scudo in braccio & con la spada cinta,
Poi dentro vn vetro si cala nel mare,
Et vede le balene & ogni pesce,
Et non contento ancora, indi pur esce.

Da poi che visto & vinto hebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d'amore,
Et che quella Helidonia gratiosa
Co suoi begli occhi gli ha passato il core.
Da poi v'è la sua morte dolorosa,
Et Antipatro falso traditore
Che l'auuelena in vna coppa d'oro,
E'l regno suo si diuidon fra loro.

Fugge la donna misera tapina
Et è raccolta dal Vecchio cortese,
Poi partorisce à canto alla marina
La doue stauan le reti distese
Tre fanciulletti, & poi v'a la rouina
Et l'acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e'l bello Argante
L'opere lor son'iui tutte quante.

Entrarno i Re la gran sala guardando,
Quasi di marauiglia vengon meno,
Giouani vaghi & Donzelle ballando
Haueano il catafalco tutto pieno,
Trombe tamburri & pifferi sonando
Di dolci voci empiuan l'aer sereno,
Sopra questi in vn'alto tribunale
Staua Agramante in habito reale.

A lui fecion que' Re gran riuerentia
Tutti chinando alla terra la faccia,
Et ei gli accolse con lieta presentia
Et tutti ad vn ad vn baciando abbraccia,
Poi fece all'altra gente dar licentia,
Incontinente ogniun d'vscir si spaccia,
Restarno i Re con tutti i consiglieri
Duchi, Marchesi, Conti & Caualieri.

Di quà, di là dall'alto tribunale
Trentadue sedie d'or sono ordinate,
Poi altre sotto in luogo diseguale,
Ma pur genti vi stan tutte pregiate,
Là giù si parla chi bene & chi male,
Com'è la condition delle brigate,
Ma come vdirno il Re che parlar vuole,
In vn tratto finirno le parole.

Cominciò il Re. Signor che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco piu che voi m'amate,
Tanto piu debitore à voi mi sento,
Che da me amati & riueriti siate,
Et cosi piaccia à dio fermi contento,
Com'io non ho nel mondo altro disio
Se non che'l vostro honor s'esalti, e'l mio.

Ma non conduce à questo fin la via
Piana & larga del ventre & delle piume,
Ne di pigritia & di poltroneria,
Tosto s'estingue la memoria e'l lume
Di quel ch'à queste cose dato sia,
Simil all'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente corre & passa,
Ne del suo corso alcun vestigio lassa.

Non è da creder ch'Alessandro il grande
Alto principio della casa nostra
Per empierst di vino & di viuande,
Ne per star con le donne in festa e'n giostra
Acquistasse quel nome, c'hor si spande
Pel mondo, come qui l'historia mostra,
Ch'à guadagnar honor si stenta & suda,
Et sol s'acquista con la spada nuda.

Ond'io vi prego gente di valore,
Gente nata alla spada & alla lancia,
Se cura & disiderio mai d'honore
Hor vi fa rossa & hor bianca la guancia,
Se punto amate me vostro Signore,
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti à noi tanto nimiche.

Ne piu parole disse il Re possente
Et la risposta tacito attendeua,
Fù diuerso parlar giù tra la gente
Secondo che'l parer ciascuno haueua.
Branzardo di Bugia vecchio prudente
Sopragli altri tenuto in piè si leua,
Vedendo ch'ogniun volto à lui sol guarda,
Disse cosi con voce graue & tarda.

Magnanimo Signor, tre modi pone
L'arte da disputare vna sententia,
Anzi ogni cosa, il primo è la ragione,
Esempio l'altro, il terzo esperientia.
Onde per dir la mia opinione
Poi che ti degni darmene licentia,
Dico cosi, che contra Carlo mano
Il tuo passaggio fia dannoso & vano.

Et la ragion di questo è manifesta.
Carlo nel Regno suo forte si serra,
Ha la sua gente buona, pronta, & presta,
Pratica, anzi inuecchiata nella guerra,
Che combatte per pioggia & per tempesta
La state e'l verno & per mar & per terra,
Tu non hai se non gente rozza & nuoua,
Che farà con là vecchia mala proua.

Di questo troppo esempio ti può dare
Il Re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò'l mare
Vsata insieme & piena di valore.
Dario di Persia lo venne à trouare
Con molte milia, & fece vn gran romore.
Ma perch'era canaglia ancor che molta,
Al Re fu il Stato & la libertà tolta.

L'esperientia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad vn'altra gente
Che sopra noi però che Caroggieri,
Che del Bisauol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri
Et restouui con essi finalmente.
Fu morto Almonte & Agolante & poi
Troian, che'l sezzo fu de' maggior tuoi.

Si che lascia per Dio la mala impresa,
Et pon freno all'ardir che mal ti caccia,
Essendo certo s'io ti fo contesa
Che piu che gli altri à sicurtà lo faccia,
Perche del danno tuo troppo mi pesa,
Che piccol t'ho portato in queste braccia,
Seruitio insieme si deuo & consiglio,
Che t'ho come Signore & come figlio.

In terra il Re da poi s'è inginocchiato
Et al suo luogo si torna à sedere.
Dopo esso vn'altro Vecchio s'è leuato
Ch'è Re d'Algocco, & ha molto sapere,
Era altra volta in Christianità stato.
Però che fu mandato per vedere
Dal Re Agolante com'Italia staua,
E'l Re Sobrin per nome si chiamaua.

Signor (disse costui) la barba bianca,
Ch'io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca,
Ma testimonio ho la mia coscienza
Che ben ch'io senta la persona stanca,
Dell'animo non sento differenza
Da quel c'haueuo all'hor, da quel ch'io ero
Quãdo à troiare à Risa andai Ruggiero.

Si che non credèr che per codardia
Ti voglia dall'impresa sconfortare,
Ne per paura della vita mia
Che poco ad ogni modo può durare;
Et quanto breue & disutil si sia
La voglio al tuo seruitio tutta dare,
Ma come quel che son tuo seruo antico,
Quel che meglio mi par consiglio & dico.

Per due sol modi in Francia passar puoi,
I'ho tutti que'luoghi già spiati.
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saria da disperati,
Che come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Christiani stanno al lito armati
Cõ gran vantaggio & molto auuedimento,
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

Per l'altro modo piu conueniente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio Re di Spagna tuo parente
Forse harà molto cara questa guerra,
Et teco ne verrà con la sua gente.
Et qui qualchun vuol dir, che forse l'erra,
Che si faria del mal ma io fo stima
Che piu s'harà da fare al fin che prima.

Poi di Guascogna si cala nel piano
(Guascogna è luogo molto humile & basso)
Quiui è quel maladetto Montalbano,
Et quel Rinaldo che difende'l passo,
Che Dio liberi ogniun dalla sua mano,
Riparo non si troua à quel fracasso.
Poi che l'haremo sconfitto & cacciato,
Assalteracci da vn'altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Pettinar non si può piu trista lana,
Ne ti pensar che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta & piana,
Verrà quel maladetto ch'è si forte
C'ha il bel corno d'Almõte et Durlindana,
Et non è contra lui forza che vaglia,
Che ciò che troua quella spada taglia.

Conosco Gano, & conosco il Danese
Che fu pagano, & par proprio vn Gigãte,
Re Salamone & Vliuier Marchese,
Et le lor qualità so tutte quante,
Noi ci trouammo con essi alle prese
Quando passò tu'auo il Re Agolante,
Io gli ho prouati, & ti posso accertare
Che'l buon partito è di lasciargli stare.

Cosi hauendo il Vecchio ragionato,
Come quell'altro se ne piu ne meno.
Re di Sarza era vn giouin disperato,
Quel ch'io vi dissi figliuol d'Vlieno,
Maggior del padre & molto me' formato,
Di molto ardire & di possanza pieno,
Ma fu superbo & orgoglioso tanto
Che diss regiaua il mondo tutto quanto.

Era in consiglio il Re di Garamanta,
Il qual fu sacerdote d'Apollino,
Sauio & de gli anni hauea piu di nouanta,
Incantatore, Astrologo, indouino,
In tutto'l Regno suo non nasce pianta,
Però non ha l'Orizonte vicino,
Et guarda à modo suo per la pianura
Et numera le stelle e'l ciel misura.

Leuossi in piede & disse in ogni loco
Doue fiamma s'accende, alquanto dura
Piccola prima, & poi si fa gran fuoco,
Poi verso il fin andando, fassi oscura,
Et le manca'l vigore à poco à poco,
Et cosi fa l'humana creatura,
Che poi c'ha dell'età passato il verde,
La forza & l'intelletto insieme perde.

Leuossi, stato alquanto ginocchione,
Et mentre Rodamonte piu minaccia,
Disse, Egregi Signor, questo Garzone
Vuol parlar solo et vuol ch'ogn'altro taccia,
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Et egli il mal che mi può far mi faccia.
Ascoltate di Dio voi le parole,
Che non di lui, ma degli altri mi duole.

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi dui Signor che parlat'hanno,
Ch'ogniun di lor fu già sauio & prudente
Et hor fuor di se stessi ambedui stanno,
Et la risposta contraria alla mente
Del Signor nostro à punto à punto danno,
Cosi da sempre ogni capo canuto
Piu volentier consiglio che aiuto.

Gente diuota vdite & ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino,
Tutte le genti ch'in Francia portate
Saran, dapo il fastidio del camino
A pezzi tutte saranno tagliate,
Grande non rimarrà ne piccolino,
Et Rodamonte, che cotanto ciancia,
Diuerrà pasto de' corbi di Francia.

Non vi domanda consiglio il Signore,
Se ben la sua proposta hauete intesa,
Ma che per suo seruitio & vostro honore
Seco passiate à questa bella impresa.
Chi glielo niega è vn gran traditore,
Et da hor la querela è da me presa,
Et à qualunque dice contra questo,
Glielo vo' far con l'arme manifesto.

Poi c'hebbe detto, tornossi à sedere
Quel Re c'ha molta tela al capo auuolta,
Ridendo Rodamonte à piu potere
La profetia di quel Vecchione ascolta,
Et poi che cheto il vide rimanere,
In vn'altro parlar la voce ha sciolta,
Mentre che siam qui disse, io son contento
Ch'à tuo piacer tu profetezzi al vento.

Qui fece fine al ragionare acerbo
Quel della cui natura io vi narrai.
E' Rodamonte chiamato il superbo,
Il piu fiero Garzon non nacque mai,
Persona ha di Gigante & forte nerbo.
Di lui habbiamo à dire ancora assai,
Hor guarda intorno con vna brauura
Che ciascun tace & ha di lui paura.

Ma quando tutti harem passato'l mare
Et metterem la Francia à ferro & foco,
Non mi venire intorno à indouinare,
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male à quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perche il ceruello scemo, e'l troppo vino
Ti fa parlare da parte d'Apollino.

Alla risposta di quello arrogante
Fù riso, & molti vdirla volentieri,
Giouani pur della gente ignorante
Che à quell'impresa haueano gli animi fieri,
Ma i vecchi che passar con Agolante,
Et che prouaro i nostri Caualieri,
Mostrauan che quest'era per ragione
D'Affrica tutta la distruttione.

Grande era giù tra loro il mormorio,
Ma il Re Agramante distesa la mano
Fece silentio, & disse in fe di Dio
Ch'io non sarò figliuol del Re Troiano,
O che sadisfarò questo disio,
Anzi obbligo ch'io ho con Carlo mano,
Et voglio & stringo ogn'un meco à venire,
Perch'uso comandar, non vbbidire.

Ne vi crediate poi che la corona
Di Carlo sarà rotta & consumata
Riposo hauer sotto la mia persona,
Vinta fia la gente battezzata,
Innanzi sempre l'animo mi sprona
Fin che la terra tutta ho soggiogata,
Da poi che vinta harò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

Hor bel vedere è'l giouine Gigante
Di Sarza con la fronte altiera & balda
Saltar, gridando, viua il Re Agramante,
Et chi ha come lui l'anima calda,
Io ti giuro (dicea) d'esser costante
Et tener teco questa destra salda,
Sempre vo' che di me ti lodi & vanti
Che ti sia à canto, ò che ti vada auanti.

Il Re di Tremisona cosi giura
Di seguitarlo per monte & per piano,
Alzirdo ha nome persona sicura,
Cosi giuraua il forte Re d'Orano,
Che pur q̃ll'ano il Regno ha preso in cura,
Il Re d'Arzilla leuando la mano
Promette à Macometto & grida forte
Seguire il suo Signor fin alla morte.

Ma giura ogn'un, che piu bisogna dire?
Beato chi si può mostrar piu fiero,
Non vi si vede viso da fuggire,
Ogn'un minaccia con sembiante altiero,
Benche que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero.
Ma di nuouo quel Re di Garamanta
Comincia à dire in atto d'huom che canta.

Signor anch'io morir non venir voglio,
Poi che morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa & dare in questo scoglio,
Saturno ch'è Signor dell'ascendente
Minaccia morte, miseria & cordoglio,
Ma io son fatto vn'huom che piu non sente
Che tanti anni mi trouo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare,
Perche la vien di bocca d'Apollino,
Poi che diliberato hai di passare,
Nel Regno tuo si troua vn paladino,
à cui di forza huom non puossi agguagliare
Com'ho veduto per astrologia,
Il miglior huom che nel mondo hoggi sia.

Hor ti dice Apollin nostro Signore,
Che s'hauer puoi costui di ch'io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria & honore
Et romperai molte volte il Re Carlo,
Et perche il sangue appresso al suo valore
Sappi, & possi, se vuoi tuo forse farlo,
Sua madre di tuo padre fu sorella,
Et fu per nome detta Gallicella.

La onde tuo cugino ad esser viene
Et certo à far che nasceste pagano
Il nostro Macometto ha fatto bene,
Che se per sorte nasceua Cristiano,
La nostra fè ne patiua le pene,
Che d'ogni cosa harebbe fatto vn piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero
Fiore & corona d'ogni Caualiero.

L'afflitta madre sua miseramente,
Dapoi che fu ammazzato il suo marito
Et arsa Risa dolorosamente,
Che mai non fu si crudel caso vdito,
Grauida venne fra la nostra gente
Et quiui dui figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo dich'io t'ho parlato,
Ruggier come suo padre nominato.

Nacque con esso ancora vna Donzella
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, & sopr'ogn'altra è bella,
Et egli di bellezza il Sole auanza.
Morì all'hor nel parto Gallicella
E' dui fanciugli vennero in possanza
D'un Barbassoro, il quale è negromante
Et nel tuo Regno, & ha nome Atalante.

Stassi costui nel monte di Carena
Et per incanto v'ha fatto vn giardino
Alto si che si può volarui à pena,
Et come grande Astrologo e'ndouino
Del valor di costui scientia piena
Hebbe, & nutrito l'ha da piccolino
Sol di midolle & nerui di lione,
Hor n'è geloso & se lo tien prigione.

Et hallo auezzo ad ogni maestria
C'hauer si possa in opra d'armeggiare,
Si che proue di far che tuo sia,
Ancor che credo che v'harai da fare.
Ma ò nessuna, ò questa è sola via
A valer Carlo magno desertare,
Altrimenti io ti parlo chiaro & scorto,
La tua gente è disfatta, & tu sei morto.

Poi c'hebbe detto quel Vecchio canuto,
Parse che gli credesse il Re Agramante,
Perche tra lor profeta era tenuto
Et grande incantatore & negromante,
Che poi che in quel paese fu venuto
Diuentò vn sollecito studiante,
Prima sapeua fare ogn'altra cosa,
Hora scientia hauea marauigliosa.

Et prediceua la guerra & la pace,
Et l'abbondantia & la fame, & la peste.
Hor questo suo consiglio à tutti piace,
Et le prouision fur fatte preste
Di chi andasse à questa impresa audace.
Ma voi Signor mai non vi stracchereste,
Et non direste à me che mi possassi,
Però meglio è che qui cantando io lassi.

CANTO II.

NOn è sicuro l'huom che stà sprouisto
Et troppo crede al ciel chiaro et sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
Et non porta il capello in mano almeno.
Questo stato mortal misero è misto,
Et hor meste dolcezza, & hor veleno,
Hor gioia, hor doglia, hor piacere, & hor guai,
Ma la miseria v'ha piu parte assai.

Però fu molto ben colui ch'all'erta
Sta sempre con la febbre & col mal'anno,
Che le disgratie stanno à bocca aperta.
Et la miseria, & la vergogna, e'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta,
Sauio è chi d'hor in hor, nõ d'anno in anno
Scudi, rimedij, antidoti raguna
Contra colpi di morte & di fortuna.

Questo è officio d'ogni huomo da bene,
Ma chi gouerna particolarmente
Et della vita d'altri cura tiene
Debbe essere suegliato & diligente.
Non so s'à Carlo man questo interuiene,
Che poi che fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Haueua forse allargato'l pensiero.

D'con costor, che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Christianità non era troppo lieta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade hor qui fare il profeta,
Basta ch'Orlando & quel da Montalbano
Eran molto lontan da Carlo mano.

D'Orlando vi contai nel libro sopra
C'hauea di Brigliadoro sol lo sprone,
Et di colei che fe quella bell'opra,
Che l'haueua trattato da castrone.
Hor le calcagna il pover'huom'adopra,
Ma veggiã quel che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla Rocca restò intorno.

Et mentre che le spie del Re Agramante
Van cercando Ruggier che non si troua,
Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante
Non ha potuto far l'ultima proua,
Et fassi ogn'hor piu fiero & piu arrogante,
Et la stizza & lo sdegno si rinnoua,
Che gli pareua pure essere stato
Offeso troppo à torto, & poi piantato.

Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il Conte, & seco si dispera,
Non era alcun di lor tanto ferito
Ne anche affaticato di maniera
Che debbia il suo nimico hauer fuggito,
Et non sa come il fatto andato s'era,
Ma sia che voglia, s'è diliberato
Seguirlo sempre insin che l'ha trouato.

Poi che venuta fu la notte bruna
Armossi tutto, & fessi dar Baiardo
Et via caualca al lume della luna,
Andogli dietro il Duca dal Liopardo,
Che vuol correr con esso vna fortuna,
Hirol do è seco & Prasildo gagliardo,
Et già non seppe la forte Regina
La lor partita insin alla mattina.

Et mostrò di tenerne poca cura,
O si ò nò che ne fusse contenta,
Caualcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura,
Et la bella aurora s'appresenta
Fuggita dal suo Vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

Và innanzi à gli altri il figlio del Re Othone
Astolfo Duca sopra Rabicano,
Et borbottaua vna certa oratione
Diuotamente, ch'era buon Christiano.
Ecco à seder di via sopr'un cantone
Vna Donzella, & batteſi con mano
Le spalle e'l petto, & la fronte & la faccia,
Et piagnendo i capei si pela & straccia.

Misera me dicea la Damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgratiata,
O gioia del mio cor dolce sorella
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor si ti flagella,
Misera me da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso si che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

Che cagion hai (Astolfo le diceua)
Che ti fa lamentar si duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneua,
Et Prasildo & Hiroldo parimente,
La donna pure à piagnere attendeua
Sempre dicendo, misera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte
Poi ch'io non trouo alcun che mi conforte.

Da poi volta à color dicea guerrieri
Se tanto ò quanto di pietà sentite,
Soccorso à me per Dio, che n'ho mestieri
Piu che voi non vedete & non sentite.
Se sete veramente Caualieri,
A vendicar l'ingiuria mia venite
Contr'un ribaldo, falso, traditore
Pien di discortesia, & di furore.

Ad vna torre non di quì lontana
Habita quel maluaggio furibondo
Di là da vn ponte sopr'una fiumana,
Che fa vn lago horribile & profondo,
La mia sorella, ch'è la piu humana,
La piu cortese donna che si'al mondo,
Passando hor meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, & pe'capei la prese,

Villanamente que lla straſcinando
Fin che di là dal ponte fu venuto.
Io l'aiutauo piagnendo & gridando,
Che non poteuo già darle altro aiuto,
Et per le braccia vidi che legando
La ſtaua ad vn cipreſſo alto & fronduto,
Poi che ſpogliata l'hebbe, à corpo nudo
Con vn flagel la batte acerbo & crudo.

Tanto abbondaua alla Donzella il pianto,
Che non potè piu oltre ſeguitare.
A tutti i Caualier n'increſce tanto
Quanto voi vi potete imaginare,
Et già ogniun di lor s'è dato vanto,
Se ſanno il luogo, d'irla à liberare,
Et in concluſione il Duca Ingleſe
In groppa (mentre piu piagne) la preſe.

Et poi c'hebber due miglia caualcato,
Trouar la torre finalmente & quello
Ponte che per trauerſo era ſerrato
D'una ferrata, à guiſa di caſtello,
Et arriuaua al fiume d'ogni lato,
Nel mezzo à punto ſtaua lo ſportello,
Doue à piede ſi paſſa di leggieri,
Ma perch'è ſtretto, non vi van deſtrieri.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo vn prato di cipreſſi pieno,
Il fiume oltra quel campo ſi dilata
Nel lago largo vn miglio, ò poco meno.
Quiui era preſa quella ſuenturata
Che'l ciel di gridi empiea, di pianto il ſeno
Tutta era ſangue già la meſchinella
Et tutta via quel ladro la flagella.

A piede armato ſtaua il furioſo,
Nella ſiniſtra ha di ferro vn baſtone,
Il flagel nella deſtra ſanguinoſo,
Et colei batte ſenza diſcretione.
Hiroldo di natura era pietoſo
Et ſe ne moſſe à tal compaſſione,
Ch'altra licentia à Rinaldo non chiede
Ma preſto ſmonta & paſſa il ponte à piede.

Perche à caual non ſi potea paſſare
(Come vi diſſi) per quella ferrata:
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Laſcia la donna al cipreſſo legata
Et col baſton gli volſe adoſſo andare,
Et coſi fu la guerra cominciata;
Ma durò poco, perche quel ladrone
Gli dette in ſu la teſta del baſtone,

In piana terra a' piè ſe lo diſteſe
Che parue ſtramazzata vna ciuetta,
In braccio poi com'un fanciul lo preſe,
Et fugge ſi che ſembra vna ſaetta,
Vedendo ogniun, che molto ſe n'offeſe,
Com'era armato nel lago lo getta,
Et non reſtò fin che'l fondo hebbe tocco,
Chi aſpetta che torni e vn gran ſciocco.

Rinaldo da cauallo era ſmontato
Per azuffarſi con queſto Gigante,
Ma tanto l'ha Praſildo ſcongiurato
Che biſognò laſciarlo andare auante.
Quel maladetto l'aſpetta nel prato
Et tien alzato il ſuo baſton peſante.
Queſt'altra feſta fu come la prima,
Dell'elmo quel baſton lo colſe in cima,

Et mandò giù Praſildo tramortito,
Via ne lo porta quel can traditore,
Et dou'andò con l'altro ſe ne ito,
Et giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo vn gran dolor ſentito
Vedendo eſtinto coſi ardente amore,
Partita coſi bella compagnia,
A pena creder può che vero ſia.

Turbato oltra miſura il ponte paſſa
Con la viſta alta, & ſotto l'arme chiuſo,
Và ſu l'auuiſo & tien la ſpada baſſa
Come colui ch'à queſte coſe er'uſo.
Colui vna mazzata andar gli laſſa
Che ſi penſò di fracaſſargli il muſo,
Rinaldo che di ſcrima ſa ben l'arte,
Leuò vn ſalto & traſſeſi da parte.

Et d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non hauer colto era adirato,
Ma eran l'armi sue si fine & buone
Che non si curan di brando arrotato,
Durò fra loro vn pezo la quistione,
Non fu Rinaldo mai tocco ò segnato,
Et ben bisogna, che'l ladro è si forte
Che gli haria dato ad vn colpo la morte.

Tocca ben lui & di punta & di taglio,
Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso,
Come alla mosca giucasse, ò sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel peruerso,
Al fin disposto d'uscir di trauaglio,
Getta il bastone, & colselo à trauerso,
Et tutto in braccio gli roppe lo scudo,
Cadde Rinaldo, si fu il colpo crudo.

Quantunque in terra fu caduto à pena
Che fu in piè, ne per questo si sconforta,
Ma quella bestia ha troppo dura schiena,
Piglialo in braccio et verso l'acqua il porta,
Rinaldo si scontorce & si dimena,
Ma la sua forza à questa volta è morta,
Però che tanto il malandrin l'auuanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

Correndo finalmente al lago viene,
Et come gli altri giù lo vuol gettare,
Ma Rinaldo abbracciato à lui si tiene
Si che punto da se nol può spiccare.
Gridò il crudel, così fur si conuiene,
Et poi si lascia giù con esso andare,
Ne mai ne l'un ne l'altro hebbe riposo
Sin al fondo del lago tenebroso.

Et non crediate che faccian ritorno
Che l'arte del notar quiui non vale,
Perche ciascuno ha tanto ferro intorno
Che l'olio fatto haria capitar male,
Vedendo questo Astolfo, hebbe tal scorno
Che della vita sua piu non gli cale,
Perso Rinaldo & affogato il vede,
Et d'estremo dolor morir si crede.

Smontato presto passa la ferrata,
Et del lago alla ripa si sedeua,
Vn'hora grossa era di già passata
Che dentro all'acqua niente vedeua.
Hor s'egli haueua l'alma addolorata
Colui lo pensi, à chi fortuna leua
Qualche persona cara, si com'era
Rinaldo al Duca, che se ne dispera.

Il ponte anche passò quella Donzella
Et all'alto cipresso se n'è ita,
Et sciolse dal troncon la sua sorella
Et halla de' suoi panni riuestita.
Il Duca Astolfo non attende à quella,
Che l'ha accecato la doglia infinita,
Et piagnendo & battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia & straccia.

Et era tanto vinto dal dolore,
Che si voleua nel lago gettare,
Se non che certo con vn grand'amore
L'andarno vnitamente à confortare
Le due sorelle, & diceuan. Signore
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta
Se non quando fortuna ne saetta.

Tanti consigli & conforti gli danno
Hor l'una, hor l'altra, et tanto gli san dire,
Che pure opinion mutar gli fanno
Et dal lago lo sforzano à partire.
Nel salire à caual fu l'altro affanno,
Quando à baiardo andò, volse morire
Dicendo, ò buon destriero, egliè perduto
Il tuo Signore & non gli hai dato aiuto.

Sospirando & piagnendo tutta via
Parla al caual che l'intendeua bene,
Ma di risponder non hauea balia,
Pur mormorando mostra le sue pene,
In mezo delle donne andaua via
Astolfo, Rabicano vna ne tiene,
L'altra d'Hiroldo il cauallo ha pigliato,
Quel de Prasildo sciolto hanno lasciato.

Et sendo

Et sendo andati infin à mezzo giorno
Vengano ad vn bel fiume per passare,
Doue sentirno sonar forte vn corno.
Hor mi bisogna Astolfo quì lasciare,
E tornare à color che son intorno
Albraca, et quei che l'han tolta à guardare,
Et fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina,
Et ha vn messo à Sebasti mandato
Alla terra di Bursia che confina
Con Smirne, & Scandeloro in ogni lato
Dentro fra terra, & presso la marina,
Che venga ogniun che può venir armato,
Et che si faccia vn'esercito bello,
Et Caraman lo guidi suo fratello.

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno à quella Rocca iratamente
Sin che non vede Angelica morire
Di fame, ò foco, & tutta la sua gente,
Però si grosso campo fa venire,
Che vuol esser di fuor tanto potente
Che non possan que' dentro ir pur intorno,
Hor escon fuor quaranta volte il giorno.

Perche quello Antiforre, e'l Re Balano
Stan dì & notte armati in su l'arcione,
Vberto dal lione, & Adriano
Et Sacripante, e'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, & fan qualche prigione,
Non può esser la donna in ogni loco,
Che ben fuggon da lei come dal foco.

Perche ben sien da voi le cose intese,
Saper douete come Brandimarte
Come d'Orlando la partita intese
Subito della Rocca anch'ei si parte,
Perche l'amor del Conte si lo prese
Che l'anima senz'esso se gli parte,
Dal dì che seco vnissi in compagnia
Sempre star seco vuol douunque sia.

I figli d' Vliuieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina,
Cio è Grifone, e'l fratello Aquilante.
La bella coppia si ratta camina
Ch'al Senator Roman passarno auante,
Et sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad vn giardin tutto fiorito
Vn bel palagio trouarno in sul lito,

C'haueua vn'alta loggia verso'l mare,
Passano innanzi à quella i Caualieri,
Quiui donzelle stauano à ballare
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A dui che in pugno haueuan gli sparuieri
Di chi fusse il palagio, & vn rispose.
Questo si chiama il ponte dalle rose.

Questo è'l mar del Bacù se nol sapete,
Et doue è hora il palagio e'l giardino
Era vn gran bosco, & ombre folte et chete,
Et staua vn gran Gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete,
Et non passaua mai di quì vicino
Con qualche donna vn Caualiero errante
Che non fussero vccisi dal Gigante.

Ma Poliferno, vn Caualiero accorto,
Che poi fu fatto Re pel suo valore,
Poi c'hebbe vinto quel ribaldo & morto
Il folto bosco distrusse in poche hore,
Et feceui piantar questo bell'horto
Per poter fare à chi ci passa honore,
Et perche piu vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol'antico.

Il ponte periglioso era chiamato,
Et delle rose al presente si chiama,
Et è cosi prouisto & ordinato,
Che ciascun Caualier, ciascuna Dama
Di qui passando, sia molto honorato
A ciò che s'oda pel mondo la fama
Di quel buon Caualier tanto cortese,
Che merta loda da ciascun paese.

Però di quà non potete passare
Se non entrate nella nostra danza,
Et non giurate vna notte quì stare,
A riconoscer venite la stanza,
Poi potrete al viaggio vostro andare.
Disse Grifon. questa cortese vsanza
Per la mia fè da me non sarà guasta
Se mio fratello à questo non contrasta.

Disse Aquilante. sia come ti piace,
Così d'accordo in là pigliar la via,
Verso il palagio và Grifone audace,
Et Aquilante sugli compagnia.
Giunti alla loggia non si pon dar pace,
Par lor pur che mirabil cosa sia,
Quiui donzelle, & sergenti, & scudieri
Venner per incontrare i Caualieri.

Già gli han cortesemente disarmati,
Et con frutte & confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti non che rinfrescati,
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco à trauerso de' fioriti prati
Viene vna donna sopra Brigliadoro.
Cadde Grifone in vno stran pensiero
Quando vide colei con quel destriero.

Et così Aquilante s'è smarrito,
Et l'un & l'altro la danza abbandona
Per ire à lei del cerchio s'è partito,
Et com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, à che partito
Habbia il cauallo, & ch'è della persona
Di quel che lo soleua caualcare.
Ella vn'historia comincia à contare,

Ch'era sciaurata più che la sciagura,
Et era poco auuezza à dire'l vero,
Dicea, ch'à dietro sopr'una pianura
Hauea trouato morto vn Caualiero
Con vna sopra vesta verde scura
E vn'arbuscello inserto per cimiero,
Et ch'un Gigante appresso morto gliera
Fesso d'un colpo insin alla gorgiera.

Che già non era il Caualier ferito
Ma pesta d'un gran colpo hauea la testa.
Quando Aquilante questo hebbe sentito
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo, ahime Signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben ch'à battaglia manifesta
Non è Gigante al mondo tanto forte
Che sia sufficiente à darti morte.

Grifon piagnendo ancor si lamentaua,
Anzi s'accieca nel pianto & confonde,
Et quanto più la donna domandaua,
Più la morte d'Orlando ella rispõde.
La notte scura già s'auuicinaua,
Il Sol dietro ad vn monte si nasconde,
I dui frate' che son pien di dolore
Poco gustar le carezze & l'honore.

Fur poi la notte in letto imbauagliati,
Et via condotti ad vna selua oscura,
Et dentro ad vn Castello imprigionati
Nel fondo d'una torre in gran paura,
Doue stettono vn tempo incatenati
Et feciono vna vita molto dura,
Vn giorno al fin la guardia fuor gli mena
Legati ben con vna gran catena.

Et legata con lor quella donzella
Che sopra Brigliadoro era venuta,
Vn Capitan con molta gente in sella
In questa forma i dui frate' saluta
Hoggi morrete, & con voi morrà quella
Se qualche marauiglia non vi aiuta.
La donna si cambiò nel viso forte
Quando sentì ch'era condotta à morte.

Ma non si impaurirno già coloro,
Che troppo ardito è l'un & l'altro nato.
Andando, venir veggon verso loro
Vn Caualier à piè ch'è tutto armato,
Et valse il venir suo lor'vn tesoro,
Anchor non l'hanno ben raffigurato.
Intenderete poi com'andò il fatto,
Che di lor per adesso più non tratto.

Ma torno pur à dir di quel Castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora,
Vberto & gli altri Caualier con ello
Ogni di, anzi ogn'hora saltan fuora,
Et la Regina caccia hor questo hor quello,
Innanzi à lei si fa poca dimora,
Che tutti saluo il Re di Circassia
Hanno prouato la sua gagliardia.

Non era egli à combatter fuora vscito,
Però che in quella prima vccisione
D'una saetta in modo fu ferito
Ch'à pena indosso tener può'l giubbone.
Vn mese tutto quanto era già ito
Da poi chè qui giunse Galafrone,
Ecco tutti i guerrieri vna mattina
Saltan nel campo di quella Regina.

Gridan le genti all'arme tutte quante,
Parea questo vn lion, quello vn serpente,
Il Re Balan c'ha forza di Gigante,
Vien dietro Vberto & Antifor valente,
Chiarione, Adriano, & Sacripante,
Et fanno vn gran tagliar di quella gente,
Leuasi vn grido, vna poluere grande,
La gente fugge da tutte le bande.

Par che sien tanti lupi in vn'armento,
Non fu veduta mai tanta paura,
Vn solo innanzi se ne caccia cento,
Fuggesi ogn'un dalla mala ventura,
Et son si pien di tema & di spauento
Ch'à guardargli nessun pur s'assicura,
Morti & distrutti son tutti à furore,
Ecco Marfisa che giugne al romore.

Corse al romor quella donna arrabbiata
Et visto di que'sei quel tanto ardire,
Si ferma, & con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede à se venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire,
Et non quel ch'è, ma par ch'un'altro sia.
Si teme di colei la gagliardia.

Haueuan prima fra loro ordinato
Che l'uno all'altro debbia aiuto dare,
Perche la donna ha vn cor disperato
Et vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato
Ella gli è dietro ch'una furia pare,
Gridando, volta che sei vn poltrone,
Adopra la spada & non lo sprone.

Cosi gridando lo segue in sul piano,
Ma il feroce Antifor d'Albarossia
Ferita l'ha con l'una & l'altra mano.
Ella non se ne cura & passa via,
Che gastigar voleua quel Balano
Ch'à spron battuti innanzi le fuggia,
Vien p trauerso il franco Vberto in questa
Et la ferisce in mezzo della testa.

Non se ne cura la donna valente
Che dietro al Re Balano è tutta volta,
In questo Chiarion villanamente
Mena à due mani & nell'elmo l'ha colta,
Ma ella a' casi suoi pur non da mente,
A quel Re và pur dietro à briglia sciolta.
Esso che dietro se la sente, mena
Vn colpo che le dette qualche pena.

Mena à due mani & le redine lassa,
Giunse lo scudo & tutto glielo pesta,
Come fusse di pasta glielo passa,
Vna gran parte d'esso in terra resta,
Colse ella lui nell'elmo, & gliel fracassa
Et ferillo aspramente nella testa
Et come morto in terra l'ha disteso,
La gente sua ne lo porta di peso.

Ne punto indugia la crudel Donzella,
Per la campagna caccia Chiarione.
Ciascun de gli altri adosso le martella,
Ella nol cura, & mena pur lo sprone,
Già tratto ha Chiarion fuor della sella
Et preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d'Albarossia.
Quanto piu presto può netta la via.

Ma ella il giunse, & nell'elmo l'afferra
Et à dispetto suo d'arcion lo toglie,
Et poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier come gettasse piume ò foglie.
Hor quì ha voglia di finir la guerra
Però che il Re Adriano ancor ci coglie.
Il gran Circasso quiui non si troua
Ch'altroue fu della sua forza proua.

Come fu giunto vna percossa mena
Che le fece di dì veder le stelle,
Non sentì mai la donna tanta pena,
Et piu d'un'hora le dolse la pelle,
Poco le val che d'alto ardir sia piena
Et di forza, che il Re fu le piu belle
Moresche, & volte intorno, & si l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

Vberto che non era ancor caduto
In fuga mette sol tutta vna schiera,
Marfisa di lontan l'hebbe veduto
Et volta in quella parte dou'egli era,
Già lo scudo gli ha aperto & giù sbattuto,
Poi gli fende l'usbergo & la lamiera,
Et maglia & giubba tutta disarmando
Fin alla carne fa passare il brando.

Era il Circasso si destro & leggiero
Che intorno à lei parea proprio vn'uccello,
Et non le bisognaua far pensiero
Di potergli toccar pur vn capello.
Frontalatte hauea nome il suo destriero
Quel che fu tanto destro & tanto bello,
Che quando Sacripante gliera sopra
In van contra di lui forza s'adopra.

Il Caualier turbato & spauentato
A due man sopra lei la spada tira,
Ma come adosso l'haue sputato,
Tanto ella se ne muoue ò sù vi mira,
Che ciò c'ha indosso è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio & rabbia & ira
Sopra ad Vberto la spada abbandona
Et d'un grã colpo il forte elmo glintrona.

Fù quel bell'animal senza magagna
Et si compito che nulla gli manca,
Era il mantel di scorza di castagna,
Ma fin al naso hauea la fronte bianca,
Nacque in Granata nel Regno di Spagna,
La testa ha asciutta, e grossa bẽ ogni anca,
Coda & crin biondi, et da tre piè balzano,
Sopr'ogn'altro caual sauio & humano.

Con tanta furia quel gran colpo scende
Che l'elmo à riparar non fu possente,
Si che la fronte e'l naso poi gli fende,
Cala la spada giù fra dente & dente,
L'arme & la carne, ogni cosa s'arrende,
Tagliollo tutto quanto fin almente,
Fesso dal capo infin sotto l'arcione
Cadde in due parti Vberto dal lione.

Quando gliè sopra il suo Signor armato
Aspetterebbe il mondo tutto quanto,
Et ben adesso hauerlo ha indouinato,
Mai non n'hebbe à suoi dì bisogno tanto,
Da poi che con Marfisa s'è scontrato.
Il resto harete nel seguente canto,
Doue ambedui in ferire & parare
Piu ch'io non saprò dire hebber da fare.

Sacripante in quel tempo che faceua
In altra parte vna guerra mortale
Al suon di quel gran colpo il capo leua,
Et paruegli d'Vberto molto male,
Ma non per questo punto si perdeua,
Volta il cauallo, & fegli metter l'ale,
Et si presto alla donna adosso corse
Che della sua venuta non s'accorse.

CANTO III.

MOlti son, che domãdan, che vuol dire
Che sendo pieno il mondo d'animali
C'hanno piu corpo, piu forza, et piu ardire,
Che non ha l'huomo, come dir cinghiali,
Lioni, orsi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speciali
Ci douerebbon tutti, & non di meno
Ha posto l'huomo à tutti legge & freno.

Lasciam

Lasciam andar che risponder si possa,
Che così è piaciuto à chi ha fatto
Et loro & noi, la ragione è si grossa,
Che la vedria chi non è cieco à fatto,
Nella carne, nel sangue, ne nell'ossa,
Ne nell'hauer piu corpo non sta il fatto,
Ne nel ceruello, & nella discretione
Ch'è data solamente alle persone,

Nelle qual questa differentia stessa
Anche si vede manifestamente,
Che secondo ch'un meno ò piu s'appressa
Alla perfettion di quella mente
Che dell'essentia sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice piu & men valente,
Non per esser piu grande ne piu bello,
Ma per hauer piu ingegno & piu ceruello

Sarà vn facchinaccio grande & grosso,
Vn qualche Contadin forte & robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso.
Verrà vn'altro spiritello adusto
Et con industria salteragli adosso,
Così vuol il douer, l'honesto, e'l giusto,
Così per l'ordinario anche s'apprezza
Piu assai che la forza, la destrezza,

Non è da dubitar che Sacripante
Assai men forza che Marfisa haueua,
Ma era tanto destro & aiutante
Che di se vn buon conto le rendeua,
Et tra baiante andaua & tra ferrante,
La donzella patir non lo poteua,
Che com'un le faceua resistentia,
Bestemiaua chi fe la patientia.

Ecco il Re che ne vien com'un falcone
Et giugnela à trauerso del guanciale,
Ella rispose à lui d'un rouescione
Quanto potè, ma non gli fece male,
Che quel caual senza aspettare sprone
Salta di là, che par ch'egli habbia l'ale,
A quella volta ancor volta colei.
Et pur beffe il caual si fà di lei.

Sacripante la batte in su la spalla
Ma non s'attacca in su quell'arme il brãdo,
Giù nello scudo fraccassando aualla
Quanto ne piglia per terra gettando.
Hor se Marfisa vn sol colpo non falla,
Colui può dire, io mi ti raccomando,
Se solo vn tratto à suo modo l'afferra,
Fesso in dui pezzi lo distende in terra.

Come posto vn castel sopra ad vn masso
Et d'ogni parte intorno combattuto,
Mãda hor giù vna traue hor qualche sasso,
Chi è di sotto sta ben proueduto.
Et mentre la rouina viene al basso
Ogn'un cerca schifando darsi aiuto,
Questa battaglia hauea cotal sembiante
Che si fa tra Marfisa & Sacripante.

Sembraua ella dal cielo vna saetta
Tanto era infuriata & vehemente,
Et nel ferir metteua tanta fretta
Che fischiar l'aria d'intorno si sente,
Ma Sacripante punto non l'aspetta,
Et per Dio se l'aspetta, se ne pente,
Di quà, di là, dal petto, & dalle spalle
Quanto piu puote ogn'hor molestia dalle,

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta allo scudo piu d'una fessura,
Et stracciata l'hauea la sopra vesta,
Ma non segnata punto l'armadura,
Da ogni parte sempre la tempesta,
Ella del tempestar poco si cura,
Aspetta il tempo & sol le basta vn punto
che l'habbia à modo suo cõ l'unghie giũto.

Ma sendo il primo assalto già finito
L'uno & l'altro da parte ritirato,
Ecco vn corriero in viso sbigottito
Se ne và verso lor tutto affannato,
Dou'era Sacripante se n'è ito
Et sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco & smorto,
Male nouelle Signor mio ti porto,

Mandricardo che fu del Re Agricane
Primo figliuolo, & del suo Regno herede,
Con le sue genti armato & con le strane
Ha nella Circassia già posto il piede,
Il tuo fratello è morto com'un cane,
Et perche il campo libero si vede
Perche tu non vi sei, fa quel fracasso,
Se tu vien, se n'andrà piu che di passo.

Perch'egli andò nouella in quel paese
Della partita tua di Circassia.
Poi della morte, ne prima l'intese,
Che venne à farti questa villania,
Al fiume de Louasi il ponte prese
Et arse la Città di Sarmatia,
Et Olibrando quiui tuo fratello
(Come t'ho detto) vcciso fu da quello.

Poi tutto il Regno & la tua patria bella
Rouina & vàstruggendo amaramente,
Et tu combatti per vna Donzella.
Ne ti moue pietà della tua gente
Che te sol chiama & sol di te fauella
Et non vede altri misera dolente,
La tua patria gentil per tutto fuma,
La strattia il ferro, e'l foco la consuma.

Cambiossi all'imbasciata del Corriero
Il Re, & pianse di dolore & d'ira,
Et riuoltaua in piu parti il pensiero,
Amore & sdegno in petto se gli aggira,
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro à difender la sua donna il tira.
Al fin nel graue dubbio, alla Donzella
Pietosamente in tal modo fauella.

Donna (diceua) habbi pietà del core
Miseramente in due parti diuiso,
Dall'una mi comanda & strigne amore
Ch'io stia quì fin che vinco ò sono vcciso,
dall'altra il regno, e'l mio popol che muore
A se mi chiama, ond'io pel tuo bel viso
Ti prego, lascia ch'io vada aiutarlo,
Et partiti di quì, che possa farlo.

Disse Marfisa io ti vorrei seruire
Con le mie genti & con la mia persona,
Ma partirmi di quì non posso vdire
Chi mi consiglia, ne chi mi ragiona,
Sin ch'io non veggo Angelica morire
Questa impresa per me non s'abbandona.
Adunque piu che prima mal d'accordo
Si dan mazzate da cieco & da sordo.

Entran di nuouo al doloroso ballo
Che d'altro che di frasche et piue è adorno
Ha Sacripante quel suo buon cauallo
Et all'usanza lo riuolge intorno,
Et vede che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir, buon giorno,
Anzi pur buona notte, perche gli occhi
Chiude, vna volta sola che lo tocchi.

Et però si dilibera straccarla,
O dar luogo alla sua mala ventura,
Cosi attende à batterla & sonarla,
Ma beffe se ne fa quella armadura,
Et era sol come sollecticarla
Cosi poco Marfisa se ne cura,
Et mena colpi horrendi ad ambe mani
Che tutti al vento vanno voti & vani.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch'io vo' piu tempo se l'ho à raccontare,
Et però di saperla hor non vi caglia,
Ch'à luogo & tempo à casa io so tornare.
D'Agramante direm, che ancor trauaglia
Et trauagliato ha molto in sur cercare
Del monte di Carena ogni sentiero
Senza poter ancor trouar Ruggiero.

Mulabuferzo ch'è Re di Fizano
Valente in ogni cosa & ben esperto
Cercato ha tutto quel gran monte in vano
Quà verso'l mare & là verso'l deserto,
Et metterebbe nel foco la mano
Che in quel paese non è Ruggier certo,
La onde ad Agramante ritornato,
Inginocchion cosi gli ha ragionato.

Signor per fare il tuo comandamento
Cercato ho di Carena il monte tutto,
Dopo molta fatica & molto stento
Non ho possuto trarne altro costrutto
Se non, che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia, ne frutto,
Se in quel monte si troua ne Ruggiero
Ne Negromante alcun, ne Caualiero.

Si che piacendo al Re di Garamanta
Può tornar la sua stanza à profetare
Poi che quell'arte di saper si vanta,
Ma noi siam ben piu pazzi ad aspettare.
Questo Vecchiaccio che le serpi incanta
(Che già douremmo hauer passato il mare)
Ti fa cercar di quel che non si troua,
Perche non vuol che tu di qui ti muoua.

Come quel Rodamonte l'hebbe vdito
A fatica lasciatolo finire
Ridendo in atto adirato & ardito
Disse. io per me te lo sapeuo dire
Che'l nostro Re beffato era & scernito
Vedendo questa guerra differire,
Mal'habbia quel che presta tanta fede
All'altrui detto e à quel che non si vede.

Nuoua maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi hoggi trouata,
Con dir quanto è dal Leuante al Ponente,
Et annuntiano il freddo la vernata,
Et son profeti del tempo presente,
Et caccian sù carotte alla brigata,
Dicendo che Mercurio, & Marte, et Gioue
Faran venir bel tempo se non pioue.

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
La sù trionfa & di noi non si cura,
Non è chi l'habbia visto à viso aperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io della fede mia parlo ab experto,
Et dico che'l mio brando & l'armadura,
Et la lancia ch'io porto e'l destrier mio,
Et l'animo ch'i'ho sono il mio Dio.

Il Re di Garamanta ha hor trouato
Negli Astrolabii suoi & ne' compassi,
Che quando Marte sarà disarmato
Quell'anno i porri nasceranno bassi,
Et che le faue sono à buon mercato
Quando vicina à lui Venere fassi,
Et che Agramante infin nõ vada in Frãcia,
Ma stiasi in letto à grattarsi la pancia.

Et ben del mio Signor mi marauiglio
Che queste cose possa sopportare,
Se pel ciuffetto Vecchiaccio ti piglio,
Che qui ci tieni & non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia vn miglio
Et la ventura ti farò auanzare,
Ch'ad ogni modo per miseria dai
Questi consigli, che spender non sai.

Sorrise quello Astrologo canuto,
Et poi di nuouo diceua. Signori
Parui che questo giouine si'arguto
Et di quei braui fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perche dell'intelletto il tengo fuori,
Non cura egli di Dio, ne Dio di lui,
Hor non ragioniam piu de' casi sui.

Io vi dissi Signori, & dico ancora,
Che sopra la montagna di carena
Quel Giouine fatato fa dimora
Che di forza & d'ardir l'anima ha piena,
Diss'io (se ben vi ricordate) all'hora
Che s'harebbe à trouarlo molta pena,
Però che il suo maestro Negromante
Lo tien guardato, & chiamasi Atalante.

Ha vn giardin nel monte fabricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno vn muro
Sopr'un sasso tant'alto & rileuato
Che dentro star vi può molto sicuro,
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato
Ben che sia grosso à marauiglia & duro,
Da spiriti maligni per incanto
In vn giorno fu fatto tutto quanto.

Ne vi si può salir se nol concede
Quel Vecchio che là sopra sta guardiano,
Occhio mortal questo giardin non vede,
Che la sua vista eccede il senso humano,
So ben che Rodamonte non lo crede,
Che se ne ride quel ceruel balzano,
Ma s'un'anel ch'io so potessi hauere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

Ha questo anel si fatta conditione
(Si come sa chi n'ha fatta la proua)
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione
Et fa che la lor forza nulla gioua,
Questo ha la figlia del Re Galafrone,
La quale in India al presente si troua
Presso al Cattaio il viaggio d'un giorno,
Et ha l'assedio di Marfisa intorno.

Se questo anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare
E certo sii di non trouarlo mai.
Dunque senza Ruggier conuien si andare,
Et non far cosa buona se tu vai,
Anzi pur far pensier di non tornare,
Et io ben veggo che la tua fortuna
Affrica coprirà di vesta bruna.

Poi c'hebbe il vecchio Re cosi parlato
Chinò la faccia lagrimando forte.
Piu son (disse) de gli altri sventurato,
Che veggo in me quel che sa far la sorte.
Per vera proua di quel c'ho contato
Dico, ch'adesso è giunta la mia morte,
Come il Sole entra in cancro à punto à punto
Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

Non fu piu lungo il termine ne corto
Di ciò che disse quel Vecchio scaltrito,
Ch'à punto quando il disse cadde morto,
Et Agramante ne fu sbigottito,
Et presene ciascun molto sconforto,
Timido fessi chi era piu ardito,
Quando il Vecchio profeta morto vede
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spauentare,
Et disse. anch'io Signori apposto m'ero
Et questa profetia sapeuo fare,
Che quel Vecchio maluaggio barattiero
Piu lungamente non potea campare,
Che sendo d'anni & di magagna pieno,
Si sentiua venir la vita meno.

Hor par ch'egli habbia fatto vna grã proua
Da poi c'ha detto che douea morire.
Pare à voi forse cosa tanto nuoua
Vedere vn Vecchio la vita finire?
Hor state fermi & non sia chi si muoua
Che soletto io di là dal mar vogl'ire,
Et vo'veder se Dio potrà vietarmi
Di Francia, & poi del mondo coronarmi.

Ne piu parole disse il disperato
Et quindi si leuò subitamente
Senza tor ne licentia ne comiato,
In Sarza fu passato incontinente,
Ne v'hebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente.
Il suo passaggio intenderete poi,
E'l mal che fece, & tutti gli atti suoi.

Restarno gli altri Re nel parlamento,
Di nuouo si comincia à disputare,
Il Re Agramante ha ripreso ardimento,
Nouamente è disposto di passare.
Con lui d'andar dice ogniun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'habbia à menare,
Non si menando, ogn'un vi và dolente,
Il Re Agramante à questo anche consente.

Et nel consiglio fece vn'oratione
Dicendo se si troua vn tanto ardito
Ch'alla figliuola del Re Galafrone
Vada à leuar l'anel che porta in dito,
Lo farà Re d'una gran Regione,
Et ricco poi di tesoro infinito.
Ogniuno ha la proposta ben intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

Il Re

Il Re di Fiessa ch'era vn de canuti,
Disse. Signor io voglio vn poco vscire,
Et ho speranza che Macon ti aiuti,
Vn mio creato ti vo' far sentire.
Stauan quegli altri tutti attenti & muti.
Eccoti vn ribaldel dentro venire
Di man presto & di piè piu ch'un'uccello
Et Brunello hauea nome il ladroncello.

Egliera piccoletto di persona
Ma di malitia ben fornito & pieno,
Sempre in calmone & per gergo ragiona,
È lungo cinque palmi & anche meno,
Par la sua voce d'un che'l corno suona,
Nel dire & nel rubare è senza freno,
Và sol di notte, il di non è veduto,
Corti ha i capelli, & è nero & ricciuto.

Come fu dentro & vide quelle tante
Et gioie, & lame d'oro ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser Gigante
Per poterne portare à casa assai.
Poi che fu giunto innanzi ad Agramante
Disse. io non poserò Signor gia mai
Insin che con industria & con ingegno
Non acquisti il da te promesso Regno.

L'anel che in dito dicon c'ha colei,
S'ella l'hauesse in mezo le budella,
Per men di quel che val non lo darei,
Vedi se vuoi che ti porti vna stella,
La Luna il Sole, io te ne farò sei,
Che sarà l'una piu che l'altra bella,
Di tor la luce al Sol mi vo' dar vanto,
Il suono all'acque, & à gli vccelli il canto.

Marauiglioss il Re vedendo questo
Impiccato si ardito, & si sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto,
Che poi gli piace vegghiare allo scuro,
Et ben che quini ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro
Et di gioie vna tasca portar piena,
Che tante son che le sostiene à pena.

Fù il concistoro da poi licentiato
Et finito il superbo parlamento,
Ogniuno à casa sua s'è ritornato
Per fare a' casi suoi prouedimento.
Il Re à tutti altamente ha donato
Tanto che ne mandò ciascun contento,
Et gicie, & vasi d'oro, arme & destrieri,
Et ueste, & bracchi, & falconi, & leurieri.

Partirno il Re Agramante ringratiando
Tutti vestiti d'ariento & d'oro,
Lasciagli andare, & torniamo ad Orlãdo,
Il qual contrafacendo vn di coloro
Che vanno à piè, veniua passeggiando,
Senza pensier di trouar brigliadoro,
Anzi pur disperato, & se ne duole
Mormorando fra se queste parole.

Quella donna (diceua) io liberai
Da pena, oue la vita sua finia,
Et questo premio da lei guadagnai,
Pagato fui di questa cortesia,
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia,
Che false sono & maladette tutte,
Et piu anche le belle che le brutte.

La bocca si percosse con la mano
Finita à pena l'ultima parola,
Et à se disse. Caualier villano
Taci che te ne menti per la gola,
Dunque tu t'affattichi adesso in vano
Per quella che si dolce il cor t'inuola,
Che quando l'altre fusser com'hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

Cosi dicendo, di lontano ha scorte
Bandiere & lance & stendardi e pennoni,
Verso lui caminando vengon forte,
Parte sono à caual, parte pedoni,
Innanzi à gli altri il Capitan di corte
Dui Caualier ne menaua prigioni,
Che con vna catena son legati,
Orlando presto gli ha raffigurati.

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,
Et vede loro in mezzo vna Donzella,
Et quanto guarda con piu attentione
Tanto la riconosce piu per quella
Che l'altro dì lo trattò da castrone,
Ell'era sopra Brigliadoro in sella,
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
Et va tacitamente verso loro.

Come fu giunto piu presso alla gente
Domanda à non so chi che gente ell'era,
Vn c'haueua la barbuta rugginente
E' nsino à mezza gamba vna panziera
Disse, costor son pasto del serpente
Che diuora la gente foresliera,
Chiunque passa per questo paese
E' preso, & à quel drago fu le spese.

Questo è'l Regno d'Orgagna, se nol sai,
Et sei presso al giardin di Fallerina,
Che la piu strana cosa non fu mai,
Fatto l'ha per incanto la Regina,
Et tu sicuro in queste parti vai,
Ma se sei sauio, quanto puoi camina,
Che sarai come gli altri anche tu preso,
Et al serpente portato di peso.

Fù molto allegro all'hora il Paladino,
Poi che compresse da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che conuenia per forza conquistare,
Ma quel Birro c'ha viso di mastino
Disse, pazzo tu stai pur qui a sognare,
Che come sii dal Capitano scorto,
Senza rimedio alcun sei preso & morto.

Non fu questo Dialogo finito,
Che come il Capitan l'hebbe veduto,
Su pigliate quell'asino smarrito,
Disse che in sua mal'hora è quà venuto,
Lo serberemo ad vn'altro conuito,
Poi che per hoggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte,
Toccherà forse à lui doman la sorte.

Ecco adosso gli fu la sbirreria,
Credon hauer à legar qualche bue,
Ad Orlando montò la bizzaria,
Per la gola con man ne ciuffa due
Et fece loro schizzar gli occhi via.
Comincian gli altri à dir. và innanzi tue,
Che parue lor pel primo vno stran'atto
Quel ch'egli haueua à que' dui Birri fatto.

Et subito conobber quel ch'egliera
Senza voler di lui far altra proua,
Non è piu la brigata cosi fiera,
Ch'ei gratta si, che molto non ne giona.
Vn grande che portaua la bandiera
Saldi diceua, non sia chi si muoua,
Saldi brigata à gran voce gridaua.
Ma egli adietro & ben largo si staua.

Et benche gridi, alcun però non resta,
Par che'l Diauol gli porti tutti quanti,
Orlando è in mezzo, & tutta via gli pesta,
Mai non vccide men d'otto furfanti,
Gingne à quel grãde et dagli in su la testa,
Com'un ranocchio sel distende auanti
Fesso per mezzo infin alla cintura,
Non domandate se gli altri han paura

Il Capitano il primo fu à fuggire,
Perch'era ben à cauallo il poltrone,
Et fuggendo s'udiua forte dire,
Questo è colui ch'uccise Rubicone,
Et tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, & poi lo sprone,
A quella spada tristo è chi s'abbate,
Gli huomini & l'arme taglia com'un latte.

Quel Rubicon fu da Rinaldo vcciso,
Non so se voi ve ne sete scordati
Che fu d'un colpo à trauerso diuiso
Quando Hiroldo & Prasildo fur saluati.
Hor questo Capitano ha preso auuiso
(Vedendo far que' colpi smisurati)
Che Rinaldo di nuouo sia tornato,
Sempre fuggendo pargli hauere à lato.

Ma Orlando di lui poco si cura.
Da poi che tutti i birri son fuggiti
Et de prigioni han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti,
Dimandò Orlando della lor sciaura,
Et chi è quel che gli ha così scherniti.
La Damigella che conobbe il Conte
Morta diuenne, & abbassò la fronte.

Bella era, si che piu dir non bisogna,
Et à bellezza ogni cosa risponde,
Ond'ancor la paura & la vergogna
La gratia del suo viso non asconde.
Il buon Conte di nuouo s'incarogna,
Ne si ricorda piu come, ne onde,
Se riceuuto ha beneficio, ò danno,
Et sol gli duol che la ne piglia affanno.

Hor che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti suoi la sciolse.
Ma ella che sapea quel che si tace,
Ciò è chi era Orlando, il tempo colse,
Et ginocchion piagnendo chiede pace,
Il Conte sostener punto non volse
Che la stesse à disagio, & pronto & presto
Fù à far l'accordo con vn bacio honesto.

In questa forma rappacificati
Il conte Orlando rimonta in arcione
Poi c'hebbe i dui fratelli sciluppati.
La donna sol tenea gli occhi à Grifone,
Che già s'eran insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione,
Ne mancato era all'uno & l'altro il foco
Ben che sieu stati in separato loco.

Et non douete farui marauiglia
S'ella d'Orlando piu Grifone amaua,
Però ch'egli hauea grosse & folte ciglia
Et d'un de gli occhi alquanto stralunaua,
Grifon la faccia hauea bianca & vermiglia,
Ne pel di barba, ò pochi ne mostraua,
Maggiore è ben Orlando & piu robusto,
Ma à quella donna non andaua à gusto.

Sempre gli occhi à Grifon riuolti tiene,
Et altretanto ne fu il giouinetto
Con certe volte vaghe & d'amor piene,
Con sospir caldi che gliescon del petto,
Et gouernarno la cosa si bene,
Che'l buon Orlando ne prese sospetto,
Et per abbreuiarla, non istette
Molto, ch'à tutti dui licentia dette.

Dicendo che quel dì gli conuenia
Far certe cose, & ch'egliera occupato,
Et non gli bisognaua compagnia,
Che d'esser solo à farle hauea giurato,
Tanto ch'al fin gli manda ambedui via,
Ne si partirno già senza comiato,
Che da tre volte in sù lor torna à dire
Et ricordar, che si debbian partire.

Et smontato in sù l'herba della sella
(Grifon sendo partito & Aquilante)
D'amor si mette à ragionar con quella,
Benche fusse mal scorto & rozzo amante,
Ecco arriuare in questo vna Donzella
Sopra ad vn palafren bianco & ambiante,
Poi c'hebbe l'uno & l'altro salutato,
Al Conte volta disse. ah sventurato.

Ah sventurato disse, qual destino
T'ha quà cõdotto, et qual maluagia sorte?
Nõ sai tù che d'Orgagna è quì il giardino,
Ne sei due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi meschino,
Che tu sei tanto vicino alla morte,
Quanto t'accosti all'incantato muro,
Et tu quà cianci & stai come sicuro?

Il Conte le rispose sorridendo.
Io ti vo'ben fanciulla ringratiare.
Che da quel che parlato m'hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare,
Ma sappi che fuggirmi non intendo,
Anzi dẽtro al giardin voglio hora andare,
Amor che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me ne promette alta ventura,

Se tu mi vuoi consiglio dare ò aiuto,
E'nsegnarmi quel c'habbia à fare ò dire,
Mentre che viuo ti sarò tenuto,
Non so pur p qual'uscio i'm'habbia ad ire,
Per c'huom non trouo che l'habbia veduto
Et ch'entrar sappia in esso ne vscire,
Si che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m'insegni quel ch'io debbo fare.

La Damigella ch'era gratiosa,
Del palafren di subito si getta,
Et ad Orlando diuisò ogni cosa,
Vna dottrina dandogli perfetta.
Questa facenda fù marauigliosa,
Et nel canto seguente vi fia detta,
Sentito insin à quì gran cose hauete,
Ma credo che di questa stupirete.

CANTO IIII.

LVce de gli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea si dolcemente
Leggiadre rime, & be'versi d'amore,
Spira quell'aura all'affannata mente
Che già spirasti, & mi facesti honore,
Quando contai di te primieramente,
Perche à chi ben di lui pensa ò ragiona,
Amor la voce, & l'intelletto dona.

Amor prima trouò le rime e'versi,
Et suoni, & canti, & ogni melodia,
Et genti strane, & popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia,
Non potria ne piacer, ne pace hauersi
Dou'amor non hauesse Signoria,
Odio senz'esso, & dispettosa guerra,
Miseria, & morte disfarian la terra.

Amor dà all'auaritia, all'otio bando,
E'l core accende all'honorate imprese,
Ne tante proue mai fe il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cauallo scese.
Doue lasciai mi conuien hor seguire,
Che disiosi vi veggho d'udire.

La donna che con esso era smontata
Gli diceua Signor in fede mia
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro à questo giardin teco verria,
Ma per der non conuiemmi vna giornata
Del mio camino, & è l'unga la via.
Hor à quel ch'io ti dico attendi bene.
Esser gagliardo & sauio ti conuiene.

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Il quale ha diuorata gente assai,
Conuienti al men di tre giorni esser casto,
Non compariesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà'l primo contrasto,
Però che nell'entrata il troverai,
Vn libro ti darò dou'è dipinto
Tutto'l giardino, et ciò che dentro ha cinto.

Il serpente che gli huomini diuora,
Et l'altre cose tutte quante dice,
Et descriue il palagio oue dimora
Quella Regina falsa incantatrice,
Entrouui hieri à punto, & vi lauora
Con sughi d'herbe & di certa radice,
Et con incanti, vna spada affilata,
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

In quella non lauora se non quando
Volta la Luna & fossi tutta oscura.
La cagion della fabrica del brando,
Et perche vi si mette tanta cura
E', ch'in Ponente è vn c'ha nome Orlando
Ch'è si forte, ch'al mondo fa paura,
Costei troua in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

Come si dice, egliè tutto fatato
Quel Caualiero, & non si può ferire,
Et con molti guerrier già s'è prouato
Et tutti quanti gli ha fatti morire.
Questa Regina il brando ha fabricato
Che gli vuol far la vita iui finire,
Ben ch'ella dica che pur sa di certo
Che'l suo giardin da lui sarà deserto.

Ma io m'ero scordata il piu importante
Et ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante
Se non à punto quando leua il Sole,
Hor io ho fretta che son viandante,
Star piu teco non posso, & me ne duole,
Eccoti il libro, mettiui ben cura.
Iddio t'aiuti, & dia buona ventura.

Così dicendo dagli il libro in mano,
Et da lui licentiandosi s'inchina,
Gratie le rende il Senator Romano,
Monta à caual la donna peregrina.
Và passeggiando sù & giù pel piano
Il Conte, c'ha a'ndugiare alla mattina,
Poi fatto sera si corca in sul prato
Col scudo sotto'l capo & tutto armato.

Dormiua Orlando, anzi russaua forte
D'ogni fastidio scarico & leggiero,
Ma quella donna ch'è di mala sorte
Et d'ir dietro à Grifone hauea pensiero.
Diliberò da se dargli la morte,
Et per mostrar che vuol far da douero,
Così pian pian se gli viene accostando
Et dalla cinta gli leuaua'l brando.

Coperto è tutto il Conte d'armadura,
Non sa quella maluaggia che si fare,
Haueua pur di ferirlo paura,
Poi si risolue di lasciarlo stare,
Et Brigliadoro piglia ch'è in pastura,
Saltagli adosso & lo fa galoppare,
Et già piu di due miglia s'allontana
Portandosene seco Durlindana.

Sueglioſſi il conte Orlando al mattutino
Et del caual s'accorse & della spada,
Et disse, hor son'io pure vn Paladino
Di que'che vanno nettando la strada,
Hor su ch'entrar bisogna nel giardino,
Et così detto, non istette à bada.
Ben che non habbia ne caual ne brando
Non si può sbigottire il Conte Orlando.

Mettesi à caminar da disperato,
Che cauarne le man tosto dispone,
D'un'olmo vn ramo ha spiccato & sfrõdato
Et seco ne lo porta per bastone,
Il Sole à punto all'hora era leuato
Che giunse al passo doue stà il dragone,
Fermossi alquanto à contemplar quel muro
Che gli parea pur alto, grosso, & duro.

Egliera vn cerchio d'una pietra viua,
Che tutto d'ogni parte il circondaua,
Ben mille braccia verso il ciel saliua,
Et trenta miglia di spatio voltaua.
Ecco vna porta à leuante s'apriua,
Il drago maladetto zufolaua
Battendo l'ale & menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mõdo s'oda.

aua sopra la porta horribilmente,
Ne fuor vsciua perch'era guardiano,
Il Conte s'auuicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottirsi il Senator Romano,
Che sendo à simil guerre auuezzo & vso,
Menò la mazza & colselo in sul muso.

Per questo s'è quell'animal commosso,
Et verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde & grosso
Gli dà si gran mazzate in su le schiene,
Al fin con molto ardir gli salta adosso,
Et tra le cosce caualcando il tiene,
Et lascia andare à guisa di tempesta
Colpi & poi colpi sempre in su la testa.

Roppegli l'osso, & fattogli schizzare
Fuora il ceruel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo dell'entrare
S'accostò insieme, et se chiuder la porta,
La onde Orlando non sa che si fare
Se qualch'un la scientia non gli porta,
Guardasi intorno & non vede doe'ire,
E'chiuso dentro & non può fuor vscire.

Surgeua da man destra vna fontana
Che sparge intorno à se molt'acqua viua,
Iui di marmo vna figura humana,
A cui del petto fuor quell'acqua vsciua,
Ha scritto in fronte. Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriua,
Per rinfrescarsi se n'andaua il Conte
Le mani e'l viso à quella bella fonte.

Haueua d'ogni lato vn'arbuscello
La fonte ch'era in mezzo alla verdura,
Et facea di se stessa vn fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara, & pura,
Tra fiori andaua il fiume, & proprio è q̃llo
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura riuoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

Onde per ire al palagio s'auuia,
Et pigliar sopra quello altro partito,
Andando lungo'l fiume tuttauia
La vista del bel luogo l'ha smarrito,
Era à punto di maggio, onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
Et spiraua si dolce & grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.

Dolci pianure & lieti monticelli,
Con be'boschetti di pini & d'abeti,
Et sopra verdi rami allegri vccelli
Cantauan gli amorosi lor segreti,
Daini, cerui, & capri à piè di quelli.
Piaceuoli pur troppo & mansueti,
Conigli & lepri ogn'hor correndo intorno
Di se fanno il giardin lieto & adorno.

Orlando và pur dietro alla riuiera.
Et sendo alquanto spatio innanzi andato,
D'un verde monticello alla costiera
Vede vn palagio di marmo intagliato,
Ma scorger non potea ben quel ch'egliera,
Che d'arbori è coperto & circondato.
Quando giunto gli fu poi piu da presso
Per marauiglia vscì fuor di se stesso.

Perche marmo non era quel lauoro
Ch'egli hauea visto cosi allo scuro,
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quiui è vna porta, che tanto tesoro
Val, ch'à dirlo io per me non m'assicuro,
Dieci passi alta, & la metà di tanti
Larga, & di rubin piena & di diamanti.

Non era per ventura all'hor serrata,
Però libero in essa passa Orlando,
Come fu giunto in su la prima entrata
Vide vna donna c'hauea in man vn brando
In bianca gonna, & d'oro coronata,
In quella spada se stessa guardando.
Com'ella vide il Caualier venire
Turbossi tutta & misesi à fuggire.

Fuor della porta fuggiua pel piano,
Orlando le và dietro tutto armato,
Ne fu dugento passi ito lontano
Che l'hebbe giunta nel mezzo del prato,
Tosto quel brando le tolse di mano
Che fu per dargli morte fabricato,
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti, & ogni fatatura.

Poi per le trecce la donna pigliaua,
Che in su le spalle l'hauea sparse al vento,
Et di darle la morte minacciaua
Con pena prima infinita & tormento,
Se del giardino vscir non gl'insegnaua.
Ella, quantunque piena di spauento,
Non per tanto si perde ò si confonde,
Anzi stà cheta & nulla gli risponde.

Ne per minacce che s'udisse fare
Al conte Orlando, volse hauer paura,
Non gli rispose ò volse mai parlare,
Ne mostraua di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe prouare,
Ella ostinata fu sempre & piu dura,
Ne per turbata ne per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia;

Offeso il Caualier da questo oltraggio
Disse. romper conuien la disciretione,
Del fallo in chio sforzato adesso caggio
Ella harà il torto & io harò ragione.
Cosi dicendo la mena ad vn faggio
Et bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi & teneri, & ritorte,
Poi le domanda doue son le porte.

Ella non vuol rispondergli parola,
Par che de'casi suoi pigli diletto.
Ah disse il conte Orlando, mariuola
Io lo saperò pure à tuo dispetto,
C'hor mi ricordo che vò alla scuola,
Et sento ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose,
Cosi dicendo, à leggerlo si pose.

Guardando nel libretto ou'è dipinto
Tutto'l giardino & di fuori & d'intorno,
Vede nel sasso ond'egli è tutto cinto
Vna porta che s'apre à mezzo giorno,
Ma bisogna all'uscir prima hauer vinto
Vn Toro brauo c'ha di fuoco vn corno,
L'altro di ferro, & è tanto bestiale,
Ch'alle ferite sue null'arme vale.

Ma innanzi à questo vn gran lago si troua,
Il qual molta fatica s'ha à passare
Per vna marauiglia strana & nuoua,
Si come appresso vdirete contare.
Il libro insegna à far quest'altra proua,
La onde Orlando non vuol piu indugiare,
Và di buon passo per l'herba nouella
Lasciando iui legata la Donzella.

Via se ne và per l'herbe rugiadiose,
Et puoi che buono spatio hebbe passato,
S'empie l'orecchie & l'elmetto di rose
Delle quali era adornato il verde prato,
Et cosi pieno, ad ascoltar si pose
Quegli vcce' che cantauan d'ogni lato,
Muouer gli vede il collo, e'l becco aprire,
Ma la voce non può, ne' versi vdire.

Perche chiuse s'haueua in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose colte,
Ch'vdir cosa del mondo ordin non era
Quantunque attentamente Orlando ascolte.
Cosi andando giunse alla riuiera
C'ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era vn lago piccol, ma profondo,
D'acque tranquille & chiare insin al fondo.

Non giunse Orlando in su la riua à pena,
Che quell'acqua comincia à gorgogliare.
Cantando venne à sommo vna serena.
D'una Donzella è quel che sopra appare,
Quel che sotto nell'acqua si dimena
Tutto è di pesce & non si può guardare,
Che sta nel lago dalla forca in giuso,
Et mostra il bello, e q̃l che brutto ha chiuso

Et cominciò à cantar si dolcemente
Che le fiere & gli vcce'vanno à sentire,
Ma si come son giunti, incontinente
Per la dolczza conuien lor dormire,
Di questo il Conte Orlando nulla sente,
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Che cosi è dal libro ammaestrato,
Poi su la riua si corca nel prato,

Et mostra di dormir di buona sorte
La mala bestia il tratto non intese
Et venne in terra per dargli la morte,
Il Senator per le chiome la prese,
Ella cantaua quanto può piu forte,
Che non sapeua fare altre difese,
Ma la sua voce al Conte non peruiene,
C'ambe l'orecchie hauea di rose piene.

Per le chiome la prese stretta Orlando
Et fuor del lago la tira nel prato,
Dapoi la testa le tagliò col brando,
Cosi gli fu dal libretto insegnato,
Poi del sangue s'ando tutte macchiando
L'armi & la sopra vesta in ogni lato,
L'elmo si trasse & cauonne le rose.
Et tinto anch'esso in capo se riposo.

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco,
Perche altrimenti tutta l'armadura
Gli harebbe consumata à poco à poco
Quel toro, ch'era cosa horrenda & scura,
C'ha vn corno di ferro & vn di foco,
Al ferir suo nessuna cosa dura,
Arde & consuma ciò che tocca à pena,
Resiste il sangue sol della Serena.

Di lui poco di sopra vi fu detto,
Ch'era guardian di verso mezzo giorno,
Il Conte venne alla porta in effetto
Poi che si fu aggirato vn pezzo intorno.
Et quel sasso ond'egliera chiuso & stretto
S'aperse tutto del giardino adorno.
Et di bronzo vna porta anche fu aperta,
Ecco la fiera con la testa all'erta.

Mugghiãdo esce & zappãdo alla battaglia,
Et ferro & foco con la fronte squassa,
Ne contrastar vi può piastra ne maglia,
Ogni armadura con le corna passa.
Il Conte con quel brando che stratagliа
Gli tira vn colpo alla testa giù bassa,
Proprio lo giunse nel corno ferrato
Et glie l'ha tutto di netto tagliato.

Ma di ferir per questo il Tor non resta,
Con l'altro corno ch'è di foco mena
Con tanta furia & con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in pie di à pena,
Arso l'haria dalle piante alla testa,
Se non che il sangue di quella Serena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli harebbe l'armi e'l corpo insieme acceso.

Combatte arditamente il franco Orlando
Che mai non hebbe in sua vita paura,
Mena à due man soffiando & fulminando,
Non hanno i colpi suoi modo ò misura,
Dentro ha la forza, et di fuori ha ql brando,
Al qual cede ogni cosa forte & dura,
Tanto gli batte testa, spalle & fianchi,
Che forza è alla fin che'l Toro manchi.

Tagliolli il collo, & poi le gambe ancora,
Con fatica finita è questa guerra,
Il Toro vcciso la terra diuora,
Tutto in vn tratto se n'ando sotterra,
La porta ch'era aperta all'hora all'hora
Al nasconder di quel tosto si serra,
Et la pietra in se stessa è ritornata,
Porta non v'è, ne segno oue sia stata,

Vn'altra volta in gabbia esser gli pare,
Et dell'impresa quasi che si pente,
Pur piglia il libro & comincia à studiare
Da poi pel cerchio và ponendo mente,
Et vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad vn riuo che corre à ponente,
Oue di gioie è vn grand'vscio ornato,
Fagli la guardia vn'asinello armato.

Da poi detto vi fia com'era fatto
Quest'asin, che fu strana marauiglia.
Dio guardi il Conte nostro à questo tratto
Ch'alla riua del fiume il camin piglia,
Piglia il camin lungo quel fiume ratto
Et seco imaginando s'assottiglia, (to
Perche il libro altro ãcor gli hauea mostra-
Prima che giunga à quest'asino armato.

Cosi pensando, à mezzo del camino
Vn'albero trouò tant'alto & grande,
Che mai tal non fu visto abeto ò pino,
I verdi rami in molta coppia spande.
Come lontan lo vede il Paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
Et vede tutto quel che dice à punto,
Et si proue de innanzi che sia giunto.

Fermossi sopra'l fiume in sul sentiero,
Et dal braccio lo scudo si dislaccia,
Dall'elmo tolse via tutto'l cimiero,
Et alla fronte lo scudo s'allaccia.
Vna maschera par, non caualiero,
Tutto coperto s'ha gli occhi & la faccia,
Dinanzi a' piedi à punto in terra guarda,
Altro non vede, & quini piu non tarda.

Et come

Et cõme il luogo hauea prima segnato,
Dirittamente à quel tronco camina,
Vn grand'ucel de'rami s'è leuato,
C'haueua testa & faccia di Regina,
Co'capei biondi e'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'auuicina,
Cio è del collo la penne maggiori.
Del petto, & busto, son di piu colori.

La coda ha d'oro, & di color vermiglio.
Et d'oro l'ale & d'occhio di pauone,
Le branche ha grandi & terribil artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero vnghione,
Tristo colui à chi può dar di piglio,
Che tutto lo diuora in vn boccone.
Và del corpo vna certa cosa molle,
Che come gli occhi tocca, il veder tolle.

Dall'arbor si leuò con grãn fracasso
Quell'uccellaccio, & verso'l Conte andaua,
Il qual veniua al tronco passo passo
Col scudo in capo, & gli occhi non leuaua,
Ma sempre à terra tiene il viso basso,
Quella bestia d'intorno gli girava,
Et faceua vno strepito, vn gridare,
Che quasi Orlando fe mal capitare.

Che fu piu volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordaua del libretto,
Et sotto il scudo si teneua chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto
Et quella cosa molle gettò giuso,
Cosi del scudo cade, & sopra'l petto
Cala stridendo com'olio bollente,
Ma alle luci del Conte fu innocente.

Orlando si lasciò cadere in terra
Fra l'herbe come cieco brancolando,
Cala l'uccello & l'usbergo gli afferra,
Et verso'l tronco il tira strascinando.
Il Conte ad esso vn man rouescio serra,
Proprio à trauerso lo giunse col brando
Et dall'un canto all'altro lo diuise,
Cosi douete creder che l'uccise.

Et visto c'hebbe il fantastico vccello,
Del suo troncone all'ombra morto il lassa,
Et racconcia il cimier dell'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa,
Poi alla porta dou'è l'asinello
Dritto à ponente in ripa al fiume passa,
Et pochi passi fe che vi fu giunto,
Et vede che la porta s'apre à punto.

Mai non fu visto si ricco lauoro
Che questa porta mostra in prima faccia,
Tutte son gioie & vagliono vn tesoro,
Et non è chi per lei difesa faccia
Se non vn'asinel di scaglie d'oro
Copto, et lũghe ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega.
Et piglia, & stringe ciò che vuole & lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata
Com'io ho detto, & non si può passare,
Taglia la coda qual spada affilata,
Ne vi può arme resistentia fare.
Ha vna voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il Conte à questa porta s'auuicina.
Et la bestia ver lui ratta camina.

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia,
Tagliolla tutta insin al fianco nudo
Per ch'ogni incanto quella spada taglia,
Prese à lui l'asin con l'orecchia il scudo
Et tanto dimenando lo trauaglia,
Come se preso l'hauesse ad vn laccio,
Ch'à suo dispetto gliel tolse di braccio.

Per questo conturbossi forte Orlando
Et tira vn colpo furiosamente
Si che l'orecchie gli tagliò col brando,
Poco gli valse la scaglia lucente,
Onde la groppa riuoltò ragghiando,
Et mena della coda ch'è tagliente,
Spezzagli tutta quanta l'armadura,
Ma è fatato & poco se ne cura.

Diede vna gran percossa à lui nell'anca
Dal lato destro, & tutta gliela spezza,
Arriua il colpo nella coscia stanca,
Quell'aspra spada ogni coscia scauezza,
Se tutto nol tagliò, poco vi manca,
Cadde giù l'asinello & la cauezza
Ragghiando pure & facendo vn romore
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

Mena Orlando che vuol finir la festa,
Et l'asin tutta via ragghia & sospira,
Ma il Conte in terra gli gettò la testa,
Il busto senza quella intorno gira,
Tremò tutto'l giardino & la foresta,
La terra s'apre & l'asin dentro tira,
Et poi di nuouo quella stessa terra
Come l'hebbe inghiottito, si riserra.

Il Conte che pur fuor voleua andare
Verso la ricca porta s'è auuiato,
Ma porta ne finestra non appare,
Essi anche quiui il sasso riserrato.
Piglia il libretto & ritorna à studiare
Poi ch'ogni volta rimane ingannato,
Et dura indarno cotanta fatica,
Non sa piu che si faccia ò che si dica.

Ogni proua d'uscire è stata vana
Et con estremo rischio di morire,
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi vscire
Per vn vscio che guarda à tramontana,
Ma quiui non val forza, ingegno, ò ardire,
Ne'l proprio, ne l'altrui senno ò consiglio,
Et scampar non si può di questo artiglio.

Perch'un Gigante smisurato & forte
Guarda l'uscita con la spada in mano.
Et s'egli auuien che dato gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue come'l grano,
Et questi sono ancor di simil sorte,
Multiplica in vn modo troppo strano
Il seme loro, & vanne in infinito,
E quel che nasce è del padre piu ardito.

Ma prima ancor che si possa arriuare
A questa porta ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
Et vi bisogna astutia & sentimento,
Il Conte non istete altro à pensare,
Che fin che fuor non và non è contento,
Et sopra quel prouerbio si riposa,
Che chi ha patientia fa ogni cosa.

Cosi fra se pensando il camin prese
Giù per la costa verso tramontana,
Et vide, tosto che in sul campo scese,
Vna valle fiorita & tutta piana,
Doue tauole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana,
Con coppe d'oro & con ordine grande
Di dilicate & ottime viuande.

Ne quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, ne di sopra al monte
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch'è intorno alla fonte,
Pur le viuande, & fra l'altre vna torta,
Fumano, & di mangiare ha voglia il Cõte,
Ma si caua di sen prima il libretto.
Et leggendolo prese gran sospetto.

Guardando il testo cosi verso il fine,
Innanzi àgli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte vn boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose,
Et fra le piante verdi & tenerine
Vna fauna crudel tenea nascose
Le membra che dal mezzo in suso hauea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

Costei teneua vna catena al braccio,
Che stana ascosta fra l'herbette e'fiori
Et faceua alla fonte intorno vn laccio,
A ciò s'alcun tirato da gli odori
Et dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'esca, ancor vscisse fuori,
Perche tirato con quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

Orlando dalla fonte si guardaua
Et verso'l bosco facea mostra d'ire.
La Fauna che ciò non aspettaua,
Come lo vide si mise à fuggire,
Per l'herba come biscia sdrucciolaua,
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo, & non fu grande impresa,
Perche la bestia non facea difesa.

Dapoi che questa Fauna fu morta
Segue pur verso tramontana il Conte,
Et poco lungi vide la gran porta
C'haueua innanzi sopra'l fiume vn ponte.
Quiui il Gigante posto sta alla scorta
col scudo in braccio et cõ l'elmetto in frõte,
Par che minacci con la faccia cruda
Armato tutto & con la spada nuda.

A lui s'accosta il gran Signor d'Anglante,
Ne di simil battaglia dubitaua.
Perche a' suoi dì n'haueua fatte tante
Che di questa penser poco si daua.
Fassegli innanzi il superbo Gigante
Et della spada vn gran colpo menaua,
Schifollo Orlando et trassesi da lato
Et à lui tira col brando fatato.

Giunselo à punto in sul dritto gallone
Non lo difese ne piastra ne maglia,
L'usbergo fracassogli el panzerone,
Insin all'altra coscia tutto il taglia.
Hor pensa à torto il figliuol di Milone
Hauer finita tutta la battaglia,
Et ch'à sua posta sia l'uscita crede
Poi che morto il Gigante in terra vede.

Egliera morto e'l sangue fuor veniua
Tanto che pien n'haueua tutto quel loco,
Ma come fuor del ponte al basso arriua
Intorno ad esso s'accendeua vn foco,
Crescendo in alto poi la fiamma viua
Formaua vn gran Gigante à poco à poco,
Qual era armato & minacciaua il mondo,
Et dopo il primo nasceua il secondo,

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ogniuno & furioso,
Ogniuno in vista pareua vn serpente.
Hor questo al Conte troppo fu noioso,
Pensa & ripensa, & non sa finalmente
In che risolua il caso suo dubbioso,
Se gli fa come il primo à terra andare,
Rinasceranno, & piu ci fia da fare.

Ma pur al fin di vincer si conforta
Se nascessin à some, à balle, à carra.
Et animosamente và alla porta,
Que' dui Giganti hanno presa la sbarra,
Haueua ogniuno vna spadaccia storta,
Perch'eran nati con la scimittarra,
Ma il Conte à lor mal grado dentro passa
Piglia la sbarra & tutta la fracassa.

Onde l'un piu che l'altro fulminando
Adosso à lui si scaglia inuelenito,
Ma poca stima ne faceua Orlando
Che non potea da loro esser ferito,
Et teneua riposto al fianco il brando
Che fra se preso haueua altro partito,
Per pigliar'vn di lor ratto si caccia,
Et sotto l'anche stretto ben l'abbraccia,

Haueuan tutti dui gran forza & lena,
Ma pur il Conte l'haueua maggiore,
Onde lo leua in alto e'ntorno il mena
Si che poco gli val forza & vigore,
In terra dar gli fece della schiena.
L'altro Gigante colmo di furore
Di tempe star Orlando mai non resta
Alle gambe alle spalle & alla testa.

Lascia egli il primo com'era disteso
Et tutto adosso à quell'altro si serra,
Ne' fianchi come il suo fratel l'ha preso
Et con fracasso lo distende in terra,
L'altro è leuato & di grand'ira acceso,
Orlando lascia quello, & questo afferra,
Et mentre che con esso s'accapiglia.
S'urge il secondo & la zuffa scompiglia.

Andò gran tempo à quel modo la cosa
Et non è per vedersene fin mai,
Non può pigliare indugio Orlando ò posa
che sempre hor l'uno hor l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Piu di quattr'hore, & c'è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che'l cõte Orlãdo
Con dui combatte & non adopra brando.

Per non moltiplicare in infinito
Gli fa cader, ma non gli fa morire,
Ne però del giardino è ancor vscito,
Perche i Giganti gli vietan l'uscire,
Di nuouo ha ripigliato altro partito,
Voltasi à dietro & mostra di fuggire,
Per la campagna fugge verso il fonte,
All'hor que' grandi tornarno in sul ponte.

L'uno & l'altro sul ponte ritornaua
Et d'Orlando non mostra hauer piu cura,
Egli che spesso in dietro si voltaua
Credette che restasser per paura,
Ma l'incanto cosi loro insegnaua,
Et eran cosi fatti da natura,
Sol à difesa stan di quella porta
Et fanno al fiume & al ponte la scorta.

Il Conte non haueua questo inteso,
Ma via da lor correndo s'allontana,
Alla valletta se ne và disteso
Dou'è'l boschetto à lato alla fontana,
Doue la fauna il laccio haueua teso
Et la su'arte fece il Conte vana.
Quiui son mense da tutte le bande
E'l laccio teso intorno alle viuande.

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato,
Orlando il piglia & appresso lo mena
Strascinandosel dietro su pel prato,
Tanto era grosso che lo tira à pena,
Con esso è verso'l ponte ritornato
Per forza vn de'Giganti in terra pone
Et legato col laccio il fa prigione,

Benche v'andò di tempo vn grande stracio
Perche quell'altro fastidio gli daua,
Ma suo malgrado vscì di quello impaccio,
Et anche quello à forza traboccaua
Et come l'altro lo legò col laccio.
Hor quella porta piu non si serraua
Et fu al Conte libero l'uscire.
Quel che poi fece tornate ad vdire.

CANTO V.

SE di questo gentil giardino ameno
Gratiosi lettor'vi desse il core
Le tempie ornarui, ò vero empierui il seno
Di qualche dolce frutto, ò vago fiore,
Non saria l'util vostro forse meno,
Ne la vittoria & la gloria minore
Nel grado vostro, di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.

Detto v'ho già, che sotto à queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose,
Et che dall'istrumento varii il suono,
Et che sotto alle spine stian le rose,
Et sempre qualche documento buono
Sia coperto co'pruni & con l'ortica,
Perche si duri à trouarlo fatica.

Et che della fatica il premio sia,
Che cosi vuol la ragione e'l douere.
Io non m'intendo di filosophia,
Et non vo' fare il dotto, ne'l messere,
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere
Non mel farebbe creder tutto'l mondo,
Et che non habbian senso alto & profondo.

Considerate vn poco in coscientia
Se quella donna che'l libretto porse
Al Conte potesse esser la prudentia,
Che saluo pel giardin sempre lo scorse,
Cio è pel mondo, & se con riuerentia
Quell'asino, & quel toro, & drago, forse,
Et quel Gigante, esser potessin mai
I varij vitii, & le fatiche, e' guai

Che vi

Che vi son dentro, & se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate
Volesse verbi gratia dir la pena
Delle genti, ch'al ventre si son date,
Et quella Fauna, & quell'altra Serena,
Mille altre van piacer, ch'alle brigate
Mostran bel viso, & hanno poi la coda
Di velen pieno, & di puzza & di broda.

Intendale chi può, che non è stretto
Alcuno à creder piu di quel che vuole
Torniam doue d'Orlando hauemo detto
Che stato è quiui insin à bosso il Sole,
Ha legati i Giganti, & in effetto
Fatto non pargli hauer se non parole,
Però che se'l giardin non fa sparire,
Di tornare à madonna non ha ardire.

Legge il libretto, & vede ch'una pianta
Al mezzo del giardino à punto è drento,
A' cui s'un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo & quella in vn momento,
Ma di salirui su nessun si vanta
Senza cauarne ò morte, ò rio tormento,
Ma il Conte che paura mai non vide
Di questa morte & tormento si ride.

A dietro torna per vna vallata
Che proprio arriua sopra'l bel palagio,
Oue prima la donna hauea trouata
Specchiarsi nella spada & starsi adagio,
Et egli al faggio la lasciò legata,
Com'haria fatto vn traditor maluagio,
Cosi ve la trouò legata ancora,
Et ve la lascia, & punto non dimora.

Di giugnere alla pianta hauea gran fretta,
Et ecco à punto in mezzo à i rami ha vista
Leuarsi su quell'alta cima eletta
Bella sopr'ogni dilettosa vista,
D'arco di Turco vscita mai saetta
L'altezza di quel ramo non acquista,
Gran chiome sparge l'albero felice,
Grosso vn palmo non è dalla radice.

Non è piu grosso, e' rami ha tutti intorno
Lunghi & sottili, & ha verdi le fronde,
Et le rinnoua & le muta ogni giorno,
Et dentro spine acute vi nasconde,
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno
Che paion mele, graui, lustre, & tonde,
Attaccate ad vn ramo piccolino,
Ch'è gran periglio star à lor vicino.

La lor grossezza è quãt'ha vn'huom la testa.
Come qualch'uno al tronco s'auuicina
Et pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga & tenerina,
Piouon i pomi à guisa di tempesta,
Et chi è colto da quella rouina
E' da lei morto & per terra disteso,
Perche non ha riparo à tanto peso.

Come dissi è piu alto d'un'arcata,
Dal mezzo in giù il tronco è si pulito
Che non vi salirebbe anima nata,
Et s'alcun pur d'andarui fusse ardito
Si pentirebbe della pazza andata,
Però che in cima non è grosso vn dito,
Et non sarebbe punto sostenuto.
Haueua Orlando ogni cosa veduto,

Ma tanto piu glie ne viene il capriccio
Quanto le cose son piu faticose,
Lauorando di riccio sopra riccio
Rami insieme sottil d'olmo compose,
Et fe di lor come dir vn graticcio,
Poi herba & terra & fango su vi pose,
Et la testa & le spalle se n'armaua,
Et verso il tronco arditamente andaua.

Haueua il Conte Orlando forza tanta,
Che se il creder le cose dette lice,
D'hauer portata vna colonna il vanta
Grossa d'Angláte à Broua il libro, e dice.
Hor come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin alla radice
Et cominciarno que'pomi à cadere
Come quando il villan scuote le pere.

Và verso quella il Conte tutta via,
Che'l tremar come dissi non l'arresta,
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell'aspra, crudel, graue tempesta
Et n'è si piena quella bizzarria
Ch'egli ha d'olmo & di vimini contesta,
Che s'allarbore tosto non arriua,
Di vita certo quella pioggia il priua.

Come fu giunto alla pianta si scaglia,
Non mica per volerui su montare,
Ma con vn colpo à trauerso la taglia,
Cosi la cima fece giù cascare,
Tagliata come fusse vn suol di paglia
La terra cominciò tutta à tremare,
Il ciel tutto si turba, e'l sol s'oscura,
Coperse vn fumo il monte & la pianura.

Rimase il Conte al buio, & piu non vede,
Doue si sia, la terra trema pure,
Dentro à quel fumo grande vn foco siede
O sorge, d'una torre assai maggiore,
Vn Diauol veramente esser si crede
Che del giardin distrugge il pazzo errore,
Et come tutto fu venuto meno,
Ritornò il Sole, e'l ciel si fe sereno.

La terra che'l soleua circondare
Tutta è sparita, & piu non si vedeua,
Libero già per tutto ognun può andare,
Che vista piu ne passo non si leua,
Ne palagio ne fonte non appare,
Sol quella Damigella rimaneua
Com'era prima à quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita, & disperata.

Et sospirando forte si lagnaua
Da poi che'l suo giardin vide disfatto,
Ne come prima ferma & cheta staua
Con l'intelletto attonito & astratto,
Ma dolcemente ad Orlando parlaua
Che non volesse rouinarla à fatto,
Et dicea. Caualier fior d'ogni forte
Io confesso che merito la morte.

Ma se tu mi farai morire adesso
Come senz'alcun dubbio si conuiene,
Di molte donne & Caualieri appresso
Mi tirerò la miseria, & le pene,
Quali in prigion maluaggiamẽte ho messo,
Io feci, à ciò che tu l'intenda bene,
Questo giardino & ciò che gliera intorno
In sette mesi, hor l'hai guasto in vn giorno.

Per vendicarmi contr'un Caualiero,
Et vna donna sua trista villana
Io feci il bel giardin, ch'à dire il vero
Ha consumata molta carne humana,
Non bastò questà all'animo mio fiero,
Ch'un ponte feci sopr'una fiumana,
Doue son Caualieri & donne prese
Quanti ne vengon di ciascun paese.

Il Caualier Arriante è chiamato,
La trista donna Horigilla si chiama,
Io non ti vo' tenere hora occupato
A sentir della lor maluaggia fama,
Basta ch'alcun de' dui non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa & grama,
Che tanta fù, c'harebbe assai vantaggio
Dalle foglie di questo ombroso faggio.

In quest'horto che fu marauiglioso
Era morto chiunque capitaua,
Ma il numero piu grande & piu copioso
Il ponte ch'io t'ho detto mi mandaua,
Che v'era in guardia vn Vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidaua,
E' fatto ad arte si pazza & cattiua,
Che per se stesso piglia chi v'arriua.

Ne molto tempo è ch'una incantatrice,
Laquale è figlia del Re Galafrone,
Et hor col padre secondo si dice
Ha intorno à casa sua l'ossidione,
Passando all'hor di là, fu la infelice
Cõdotta al ponte dal Vecchio in prigione,
Et poi con modo ch'io non ti so dire
Partissi, & tutti gli altri fe fuggire.

Ma ve ne son ben molti anche al presente,
Perche il Vecchio ne piglia sempre assai,
Et com'io sarò morta, incontinente
Il ponte & essi non si vedran mai,
Et tutta meco morrà quella gente,
Et tu cagion di tanto mal sarai,
Ma se mi campi, ti prometto & giuro
Ch'ogniun lascerò gir franco & sicuro.

Et s'al mio ragionar non dai credenza,
Menami teco come son legata,
Legata ò sciolta io non fo differenza,
Ch'ad ogni modo son vituperata,
Disfarò quella torre in tua presenza
Et tutta quella turba fia saluata,
Piglia dunque il partito che ti pare,
Di fargli meco ò morire ò campare.

Prese questo partito tosto il Conte,
Che morta non l'harebbe in ogni guisa,
Quantunque oltraggi ricenuti & onte
Hauesse, non haria mai donna vccisa,
D'accordo adunque vanno verso'l ponte.
Ma io gli lascio, & ritorno à Marfisa,
La qual di sopra attaccata lasciai
Con Sacripante à far peggio che mai.

Era à quel modo la Zuffa durata
Ch'io vi contai, ricominciato il ballo,
Marfisa di tal armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo,
Oltre ch'ell'è valente & disperata,
Et Sacripante haueua il suo cauallo
Ch'è si veloce, che si vede à pena,
La onde anch'ella in fallo i colpi mena.

Hor mentre che tra lor la Zuffa dura
Et la battaglia è di piu colpi spessa
Non si facendo ne mal ne paura,
Perch'ella à lui nol fa, ne egli ad essa,
Quel ladro di Brunel, che creatura
Era, & che staua ancor col Re di Fiessa,
Haueua molti monti & valli scese,
Et d'improuiso giunse in quel paese.

Agramante mandò questo Brunello,
Perche dinanzi à lui s'era vantato
D'Albraca entrare in mezzo del castello
Dou'Angelica e'l padre era assediato,
Et di dito leuarle quell'anello
Ch'era con certi ingegni fabricato,
Che qualunque l'haueua in dito ò in mano,
Ogni incanto guastaua & facea vano.

Questo fu fatto per trouar Ruggiero
Ch'era ascoso nel monte di Carena,
Però questo valente Caualiero
Si fortemente le calcagna mena,
Su per quel sasso se ne và leggiero,
Ch'un ragno vi saria salito à pena,
Però che quel castel da ogni lato
A piombo com'un muro era tagliato.

Et da vn lato solo è la salita
Tutta fatta per forza di piccone,
Et quiui solo è l'entrata & l'uscita,
Et alla guardia stan molte persone,
Liscia è dal fiume la pietra & pulita
Ne vi si fa di guardia mentione,
Che con ingegno di corde ò di scale
Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

Brunello è d'aggrapparsi si maestro,
Che su n'andaua come per vn laccio,
Et tutta quella ripa destro destro
Monta, & al muro arriua senza impaccio,
Al qual s'attacca com'ad vn capestro,
Mena le gambe, & l'uno & l'altro braccio
Come s'andasse per vn'acqua à nuoto,
Ne per paura volse mai far voto.

E'a il salire à lui tanto sicuro
Quanto s'andasse per vn prato herboso,
Poi che passato fu sopra'l gran muro
à guisa d'una volpe andaua ascoso,
Et non crediate che'l ciel fusse scuro,
Anzi era il dì ben chiaro & luminoso,
Ma egli in quà e'n là tanto saltella
Che giunse doue staua la Donzella.

Sopra la porta quel bel viso adorno
Assisa stassi, & guarda verso'l piano,
Doue Marfisa e'l Circassо attaccorno
Di nuouo la battaglia, & dansi in vano,
Grangente alla Donzella era d'intorno,
Chi parla, & chi accenna con la mano
Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
Tristo quel Re se la coglie in piena.

Diceua l'altro e' fa di gran difese
Et mostra esser vn pratico guerriero,
Pur che non venga con essa alle prese
Diceua l'altro, & non perda'l destriero.
In questo dir Brunel si fa palese,
Che la notte aspettar non fa pensiero,
Vanne tra quella gente il ribaldello
All'improuiso, & le tolse l'anello.

Et non l'harebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia,
Et con l'anel che tolto l'ha di dito
Verso'l sassо correndo il fante spaccia,
Il sassо dico, dou'era salito,
Dietro tutta la gente è posta in caccia,
Angelica piagnendo si scapiglia
Et grida ahime tapina, piglia, piglia.

Piglia, piglia gridaua ahime tapina,
Che rouinata son se non è preso,
Ogniun per far piacere alla reina
A lei l'harebbe portato di peso,
Ma giù per l'alto muro e' già rouina
Et per la pietra se ne và sospeso,
Poi per la pietra và mutando il passo
Come per gradi, & giugne al fiume bassо.

Et non crediate che si sia confuso
Perche l'acqua sia grossa, alta, & corrente,
Egl era com'un pesce à notar vso,
Nulla di lui si vede ne si sente,
Haueua fuor dell'acqua solo il muso,
Par vn ranocchio & và quietamente,
Guardan que' del Castello in ogni lato,
Et nol vedendo, il credono affogato.

Angelica meschina si dispera,
Et si batte & si stratia i cape' d'oro.
Vscì quel ghiotto fuor della riuiera
Poi c'hebbe fatto questo bel lauoro,
Et vanne à punto à quella volta, ou'era
La zuffa, & la battaglia di coloro,
Iui fermossi alquanto per guardare,
Ma l'un & l'altro all'hor si vuol fermare.

Perche'l secondo assalto era passato,
Et l'un & l'altro volentier si posa.
Dice il tristo, io voglio esser impiccato
Se con voi non guadagno qualche cosa,
Se non vi spoglio vi fo buon mercato,
Ma poi che sete gente valorosa,
Son contento d'usarui cortesia,
Ciò che vi lasciò adosso è robba mia.

Ragionaua cosi tacitamente
Brunello, & vede al Re quel bel destriero,
Al Re che staua affannato & dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero,
Che lo vede nel foco, e'l romor sente
Come detto gli hauea quel messaggiero,
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ognialtro pensier l'anima spoglia.

Diceua l'African, che Osmo è questo,
C'ha si buõ burchio, et dorme i su l'arcione?
Lo vo' far per vn'altra volta desto.
Cosi dicendo prese vn gran bastone
Et à lui accostato presto presto
Pian pian sotto la sella glielo pone,
Ne prima Sacripante se n'auuede
Che fu lasciato da Brunello à piede.

A questa cosa guardaua Marfisa.
Et n'haueа presa tanta marauiglia,
Che come fia da'sensi suoi diuisa
Strigne la bocca & alza ambe le ciglia.
Il ladro l'ha trouata all'improuisa
In quel pensiero, & la spada le piglia,
La spada le leuò c'haueua in mano
Et con essa fuggendo sgombra il piano.

Marfisa

Marfisa il segue & lo grida & minaccia,
Ghiotton dicendo ti costerà cara,
Voltasi egli, & le fe due fiche in faccia
Et fuggendo dicea, così s'impara.
Il campo è tutto in arme & costui caccia
Gridando, piglia, piglia, para, para,
Ma e' che si trouaua vn buon destriero
Dell'esser preso hauea poco pensiero.

Il Re Circasso rimase stordito
Di marauiglia, & non haria saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito,
Se non ch'un tratto il caual ha perduto.
Dou'è, dicea, colui che m'ha schernito,
Hor com'ha fatto che non l'ho veduto?
Esser non può ch'ad vn inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

Et s'egliè, la mia donna con l'anello
Mi farà ancor il caual ribauere,
Ben m'è vergogna, ma qual senno è quello
Che possa à questi casi proueder ee?
Così dicendo tornossi al Castello
Pensoso, anzi moria di dispiacere,
Et come giunto fu dentro alla porta
Angelica trouò, ch'è quasi morta.

Quasi morta di doglia è la Donzella
Pensando alla gran perdita c'ha fatto,
Il Re Circasso se ne và da quella,
Et quel ch'ell'ha le domanda di fatto,
Ella è si afflitta, ch'à pena fauella,
Et diceua piagnendo. hor ho io tratto,
Tosto nelle sue man m'harà Marfisa,
Tosto sarò miseramente vccisa.

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza,
Et certa son che tosto sarò presa,
Et poco tempo da viuer m'auanza,
Ma quel che piu mi duole & piu mi pesa,
Che questo è stato vn caso fuor d'vsanza,
Et pur non so misera dolorosa
Chi m'habbia tolta così cara cosa.

Di questo fatto non sa il Re niente,
Che'l pouer'huom non si trouò alla festa,
Ma detto gli fu poi da quella gente
Come il ladro la fece netta & presta,
Et fuggì alla ripa incontinente,
Non fu prestezza mai simil à questa,
Così ratto gettossi giù del sasso,
Et annegossi poi nel fiume basso.

Diceua il Re. guardate à dire il vero,
Non debbe esser costui certo anneggato,
Così fuss'egli, perche il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubbato,
Et è fuggito via com'un leuriero,
Benche Marfisa l'habbia seguitato
Non è però per arriuar quel ghiotto,
Perche conosco il caual ch'egli ha sotto.

Mentre che fra costor si ragionaua
Parole piene di sdegno & di scorno,
Colui ch'à guardia della Rocca staua
All'arme grida, & suona forte vn corno,
Et dà risposta à chi lo domandaua
Che'l campo è piẽ di gente intorno intorno
Con tante insegne & armi peregrine,
Che ne stupisce & non ne vede'l fine.

Et era questa gente che venia,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal Fratel di Torindo Caramano,
Dugento mila ò piu credo che sia
Che con gran grida s'accampa nel piano,
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d'Angelica finire.

Il qual di nuouo iratamente giura
Sopr'un grande Alcorano à Macometto,
C'hor le vuol far ben altro che paura,
Et vendetta pigliarne à suo diletto.
Angelica tremaua di paura,
Perche si vede disfatta in effetto,
Il campo de'nimici è si cresciuto,
Et ella così priua d'ogni aiuto.

Hor si và di quel tempo ricordando
Ch'à soccorrerla venne il Paladino
Con tanti Caualier, parlo d'Orlando,
Il quale ha hor piantato nel giardino,
Et la fortuna & se và bestemiando,
Et l'amor di Rinaldo e'l suo destino,
Che l'ha tanta infiammata & tanto accesa,
Che si troua alla fine ò morta ò presa.

Sacripante con lei solo è rimaso,
Ma piu fuora à combatter non vscia
Poi che gli auuenne del cauallo il caso
Col qual contra Marfisa andare ardia,
Et poi nel petto tien confitto il naso,
Che del suo regno hauea malinconia.
Ma non è cosa che gli affliga il core
Piu, che veder della donna il dolore.

Del destriero & del Regno c'ha perduto
Non harebbe il meschin doglia ne cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
Et contra tanto mal farla sicura.
Il Castel per tre mesi è proueduto
Di vettouaglie, & guardate le mura,
Prima dunque ch'el tempo sia finito
Bisogno è di pigliar qualche partito.

Venne à consiglio il Vecchio Galafrone
Col Re Circasso, e'l suo parere spiana.
Io ho (dicendo) vna certa ragione,
Che da sperar soccorso ogn'altra è vana,
Vn mio parente tien la regione
Di là dall'India, detta Sericana,
Gradasso ha nome, & è de'singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

Settanta dui Reami (& non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona.
Et vinto ha tutto'l mare, e Spagna, e Frãcia,
Per l'universo il nome suo risuona
Hor di nuouo ha ripresa in man la lancia
Et di testa s'ha tolta la corona,
Et giurato mai piu non la portare
Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

Et questo è, che ne gli anni à dietro, quando
Vinse la Francia, & prese Carlo mano,
Gli fu promesso di mandare vn brando
Che tal non porta Caualier in mano,
Sol lo porta vn guerrier c'ha nome Orlãdo,
Onde hauendo aspettato vn pezzo in vano,
S'è hor disposto tornare in Ponente,
Et Carlo vn'altra volta far dolente.

Et dentro alla Città di Druantuna,
Ch'è la sua Regia, & la sua Sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica,
Ma non è quantita di gente alcuna
Che gli sia ne amica, ne nimica,
Ch'alla sua forza sia da comparare,
Per mostra sol la gente vsa menare.

Si che à saluarne di man di costei
Questo sarebbe l'unico rimedio,
Ma io non trouo il modo che vorrei,
Ch'egli intenda di questo nostro assedio,
Ch'egli harebbe pietà de'casi miei
Et volerebbe à leuarmi di tedio,
Ma com'ho detto, non posso vedere
Modo, ne via da farglielo sapere.

Pur, perche il ver me la costrigne à dire
Et anche amor, dirò questa parola,
Tu sei figliuolo vn'huom di tanto ardire,
Ami me tanto, & questa mia figliuola,
Che ti sei messo piu volte à morire,
Ne Mandricardo che'l Regno t'inuola,
Ne il tuo caro Olibrando c'hai perduto
T'ha mai potuto tor dal nostro aiuto.

Faccia Dio ch'una volta meritare
Ti possiam di condegno guiderdone,
Bench'io non pensi mai poterlo fare,
Pur ciò c'habbiamo, & le proprie persone
Sono à tua posta, & ci puoi comandare,
Cosi ti giuro per lo Dio Macone
Che la mia figlia, & tutto'l Regno, & io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

Ma questo proferir tutto è perduto,
Che saremo egli, & ella, & io deserti
Se non si troua in qualche modo aiuto,
Et perche sopra questo ho gli occhi aperti
Et so quel c'hauer posso, e quel c'ho hauuto,
Et quel ch'è al mondo, vo' che tu t'accerti,
Ch'ad ogni modo ci conuien perire,
Se il Re Gradasso non si fa venire.

Si che figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paia strana
La domanda ch'io fo, ne graue & duro
Il viaggio per fino in Sericana,
Et questa sera come'l cielo è scuro
Cali dou'è quella gente villana,
Che ci ha si vili, & ci stima si poco,
Che nõ fa guardia in campo in alcun loco.

Non stette Sacripante à far parole,
Che lor seruendo pensa à se seruire,
Et pargli andar à cor rose & viole,
Ne vede l'hora che possa partire,
Et come à punto fu tramonto il Sole
Et l'aria intorno cominciò a'mbrunire,
Sconosciuto si come peregrino
Per mezzo l'hoste prese il suo camino.

Ne sopra lui d'alcun fu mai guardato,
và di grã passo, e'n mano ha'l suo bordone,
Ma sotto la schiauina è ben armato
Di buona piastra & la spada al gallone.
Rimase Galafron quiui serrato
Et la figliuola con la ossidione,
Al Re che và per istafetta à piede
Altri incontri & venture il caso diede.

Et l'udirete come l'altre cose
Che qui vi sono state & saran conte,
Et saran ben delle marauigliose
Perche fu in India al sasso della fonte,
Et anche altroue ma saranno rose
Appresso à quel c'ho à dir di Rodamonte,
Della furia del qual prima v'ho à dire,
Che nol posso tener, che vuol venire.

Bestemia Macometto & Triuigante,
Ogni religion sprezza, ogni fede.
Tanto è superbo insolente, arrogante
Che non vuol adorar quel che non vede,
Hor fermo non può star sopra le piante,
A pena d'arriuare in francia crede,
Et di mandarla in poluere ha giurato,
Ma lasciate ch'io pigli lena & fiato.

CANTO VI.

HOr incomincian le dolenti note
Per Carlo, e pe' crisliani, hor è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, & cercherà d'aiuto,
Il pianto già l'orecchie mi percuote,
Veggo quel morto & quell'altro abbatuto,
Veggo la Francia, e'l mondo sottosopra,
Ne si troua terren che i morti copra.

La furia, la rouina, & la tempesta
Hora dall'Austro vien, non d'Aquilone,
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione,
La fortuna ch'à buon sempre è molesta
Troppo sinistramente ti s'oppone,
Rodamonte ne vien per darti guai,
In tal trauaglio ancor non fusti mai.

Io lo lasciai nella Città d'Algiere
Con le genti adunate alla marina,
Non so se dica genti, ò dica fiere
Che non hanno ne fren ne disciplina.
A lui non par quell'hora mai vedere
Che metta il mondo à foco & à rouina,
Et bestemia chi fece il vento e'l mare,
Perche à dispetto suo non può passare.

Piu d'un mese di tempo hauea gia perso
Di quiui in Sarza ch'è terra lontana,
Et poi che v'è, sempre il vento è trauerso,
Sempre Greco ò Maestro, ò Tramontana,
Egli ha diliberato esser sommerso
O ver passar nella terra Cristiana,
Et dice à Marinari & al padrone
Ingiuria, et chiama ogniũ pazzo et poltrone

Soffia vento (dicea) se sai soffiare,
Che voglio ir via sta notte à tuo dispetto,
Io non son tuo vasallo ne del mare,
Che possiate tenermi quì à diletto,
Sol' Agramante mi può comandare,
Et io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiauo ad ogni core audace,
Et à chi è nimico della pace.

Così dicendo à se chiama il padrone
Ch'è di Murrocco vn grã vecchion canuto,
Scombrano ha nome, & molta cognitione
Ha di quell'arte, & molto è sauio è astuto,
A lui diceua il Re per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, & forse à te par poco,
Che sei prouenze harei già messe à foco.

Prouedi adunque per questa presente
Notte, ch'ad ogni modo andar vogl'io,
Non voler esser piu di me prudente
Ch'io ne so piu che tu, ne'l ciel, ne Dio,
Se s'annegasse tutta questa gente
Adempiuto sarebbe il mio disio,
Che quand'io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi adosso tutto'l mondo.

Rispose à lui Scombrano, alto Signore
Noi habbiamo al partir contrario vento,
Il mare è grosso, et fassi ogn'hor maggiore,
Ma io per altri segni ho piu spauento,
Che'l Sol calando perdè il suo vigore,
Et dentro à nugoloni ha'l lume spento,
Hor si fa rossa hor pallida la Luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

La Fulicetta nell'acqua non resta,
Ma passeggia all'asciuta in su la rena,
Et le gauine c'ho sopra la testa,
Et quell'altro airon che vedo à pena,
Mi danno annuntio certo di tempesta,
Ma piu il Delfin che mi mostra la schiena,
Et quà & là molte volte è saltato,
Dice che'l mare al fondo è conturbato.

Tu vuoi che vela facciamo allo scuro,
Ch'è anche peggio, & io conosco certo
Che morti siamo & te ne fo sicuro,
Che di quest'arte son pur troppo esperto,
Et ti prometto la mia fede & giuro
Che se proprio Macon mi fesse certo
Ch'io ben facessi ad vscir hor di porto,
Io gli direi, Macon vo'hauete'l torto.

Diceua Rodamonte, ò mõrto ò viuo
Fa pur pẽsier ch'io voglio in Frãcia ãdare,
Et se con questo spirito v'arriuo
Tutta in tre giorni la vo'consumare,
E se di vita ancor vi giungo priuo,
Farò si quelle genti spauentare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

Così d'Algier del porto vscita è fuora
La grand'armata con le vele all'orza.
Era Signor del mar Maestro all'hora,
Ma Greco à poco à poco si rinforza,
Diritta non si può tener la prora
D'alcuna naue, che'l vento la sforza,
Et tramontana & libeccio ad vn tratto
Hanno del mare vn guazzabuglio fatto.

Comincionsi l'Agumine à sentire
Et le strida crudel delle ritorte,
Torbido'l mare, anzi nero apparire.
Et egli, e'l cielo à far color di morte,
Grandine & pioggia & folgori à venire,
Hor questo vento hor quel si fa piu forte,
Quà par che l'onda al ciel vada di sopra,
Là che l'abbisso & l'inferno si scuopra.

Eran di molta gente i legni pieni,
D'armẽ, & di vettouaglie, & di destrieri,
Si ch'à tempi piu cheti & piu sereni
Di buon gouerno hauean molto mestieri,
Hor non è luce se non di baleni,
Ne s'ode altro che tuoni & venti fieri,
E' la naue percossa d'ogni banda,
Nessuno è vbbidito, ogniun comanda.

L'intrepido, empio, altiero Rodamonte
Al mare, al cielo, à Dio volta la faccia,
Et dice à tutti ingiuria oltraggio & onte,
Hor allenta le corde & hor l'allaccia,
E' vbbidito à cenni sol di fronte,
Perche getta nel mare & non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia & di tempesta,
Egli stà sopra & ha nuda la testa

Le chiome intorno se gli odon sonare
Che rapprese l'haueua la gelata,
Ne piu stima ne mostra & conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mare
Ch'era partita insieme di brigata,
Ma questa furia e troppo strana & nuoua,
Dou'è vn pezzo, l'altro non si troua.

Lasciam cosi questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follia,
Diciam di Carlo man, ch'era in gran susta
Benche non mostri la malinconia,
Queste son delle frutte ch'ogn'hor gusta
Chi è posto in grandezza e'n signoria,
Fece dunque chiamare à concistoro
I suoi Baroni, & cosi disse loro.

Signori, io son da piu parti auuisato
Che guerra ci vuol fare il Re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De'suoi maggiori, & delle genti tante
Che in Fracia'l corpo e l'anima hā lasciato,
Ne'l fresco esempio dell'auo Agolante,
Ne di Troian suo padre, & poco pargli,
Che vuol venire anch'egli accõpagnargli.

Farcene beffe à noi pur non bisogna
Ma stare all'erta in buona guardia accorta,
Perch'oltr'al vituperio & la vergogna,
La negligentia spesso danno porta,
Costor verranno per terra in Guascogna
O per mar in Prouenza, ò in Acquamorta
Et però sarà ben che tutti i liti,
Doue possan far scala, sien forniti.

Poi c'hebbe detto, chiama il Duca Amone
Et gli disse. dapoi che ci ha piantato
quel tuo figliuol, che fu sempre vn ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato,
Et che si faccia ogni prouisione
Et ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato
Dalla parte di terra & di marina,
Et di Spagna, & di chi teco confina.

L'amor del suo figliuolo e'l proprio honore
Non potè far che non se risentisse
In quel buon Vecchio, & all'imperadore
Come le venner sei parole disse,
Et capace lo fè ch'era in errore
Et lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell'inganno fatto di sua mano,
La onde à lui soggiunse Carlo mano.

Hai gli altri tre ch'ogniuno è buõ guerriero,
Onde non ti bisogna molta gente,
Et se per sorte pur n'harai mestiero,
Ne darò cura ad Iuon tuo parente,
Et la dò quì presente ad Angeliero,
Che ciascuno ti sia tanto vbbidiente
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l'oltraggio di questa corona.

A Gulielmo Signor di Rossiglione,
A Riccardo Signor di Pupignano
Con tutte le lor genti & le persone
Che vengano alloggiare à Montalbano.
Come hebbe detto questo al Duca Amone
L'Imperador, riuolto all'altra mano,
Disse. Signor hor con piu diligenza
Guardar conuiensi il mar verso Prouenza.

Et però vo'ch'al Duca di Bauiera
Di quella parte sia data l'impresa,
In mare e'n terra tutta la riuiera
Da questi saracin tenga difesa,
Ben che fia cosa facile & leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa,
Sarà la gran fatica à indouinare
Il luogo à punto dou'hanno à smontare.

Et però volto à Namo disse mena
Teco tutti i tuoi figli, & stà in riguardo,
Et oltre à questi il Conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Ansuardo,
Et Bradamante mia, che scorgo à pena
chi piu vaglia, ella o'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico, & dandone sententia
Direi, che non vi fusse differentia.

Seco Amerigo Duca di Saucia,
Et Guido Borgognon vada in persona,
Et tutti i suoi menar non gli sia noia
Ruberto d'Asti & Buouo di Donzona,
Chi non vbbidirà, si fugga ò muoia
Et sia ribello di questa corona,
Si che Namo mio caro intendi bene,
Tenere aperti gli occhi ti conuiene.

In molte parti ti conuien guardare
Se non vuoi esser colto all'improuiso,
Perche se in terra gli lasci smontare
La cosa non andrà da beffe & riso,
Sta alla veletta per terra & per mare
Et fa che d'ogni cosa i'habbia auuiso,
Ch'io starò sempre in campo proueduto
A dar doue bisogna presto aiuto.

In cotal forma l'ordine fu dato
Et la benedittion da Carlo mano,
Allegro ogniun da lui tolse comiato,
Andonne il Duca Amone à Montalbano
Da molti Caualieri accompagnato,
E'l Duca Namo anch'egli à mano à mano
Con Caualieri & fanti in molte milia
Fra poco tempo si trouò à Marsilia.

Haueua trenta mila Caualieri
Et venti mila & forse piu pedoni.
Giunti fecion tra lor varii pensieri
Qual terra ciaschedun di que'Baroni
Tenesse sotto se piu volentieri,
Ne fur tra lor molte contentioni,
Che sapendo del Re il comandamento,
Fù come Namo volse ogniun contento.

Torniamo à Rodamonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna,
La notte è scura che l'inferno pare
Et non si vede ne stelle ne luna,
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un con l'altro per l'onda cieca & bruna,
Spauenti gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta, & furore.

Il mar si rompe insieme horribilmente,
Il vento ogn'hor maggior sempre à trauerso
Ferisce, il pianto misero si sente
Di questo & di quell'altro ch'è sommerso,
E come morta l'infelice gente,
Marinari & patroni ogniuno è perso
Et sbigottito, & non sa che si faccia,
Sol Rodamonte è quel che'l ciel minaccia.

Fan gli altri voti, & scongiuri, & preghiere,
Sol egli sprezza il mondo & la natura,
Et dice contra Dio parole altiere
Da spauentare ogn'anima sicura.
Cosi tre giorni & tante notti intere
Si stetton fra la morte & la paura,
Fra gridi & vrli & voci, & pianti spessi
Ne vider terra ò ciel, ne pur se stessi.

Il quarto giorno fu il pericol grande,
Poco mal fin all'hora hauuto s'era,
Ch'una parte de'legni con le bande
Corse à dar sotto Monaco in riuiera.
Quiui i legni & le genti in terra spande
Il vento et l'onda et l'infernal bufera.
Nell'aspra Rocca in vn horrendo sasso
Ropper le naui con molto fracasso.

Et oltre à questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata saracina,
Gridando adosso adosso à questi cani,
Calarno furiosi alla marina,
Et ne'miseri legni ad ambe mani
Saettan foco & pegola & calcina,
Et lance & dardi, & trementina accesa,
Ma Rodamonte fa molta difesa.

Piantato à prora stà com'un Gigante,
Anzi vna torre, e'ndosso ha larmadura,
Piouon sopra di lui saette tante,
Che dall'ombra di quelle il ciel s'oscura,
Il peso solo harebbe vn'Elefante
Morto, ma à lui non si può far paura,
Vuol che'l nauilio vada ò male ò bene
A dare in terra con le vele piene.

Hauean i suoi di lui tanto spauento
Che l'un dell'altro à gran gara si mosse,
Et ogni naue al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traheua mezzo dì, terribil vento,
Grandine pioue, anzi pur pietre grosse,
Altro non s'ode che naui sdrucire,
Et alte grida, & pianti da morire.

Chi quà, chi là gl'infelici pagani
Con l'arme indosso stan per annegare,
Et tiran colpi, ma son tutti vani,
Non gli lascia la vaga onda fermare,
Fan lor que'del paese scherzi strani
Non gli lasciando à terra auuicinare.
Di Monaco esce il gran Conte Arcimbaldo
Co'suoi Lombardi che non può star saldo.

Questo Arcimboldo è Conte di Cremona
Ee del Re Desiderio herede & figlio,
Molto valente della sua persona
Et d'ardire infinito & di consiglio,
Costui la Rocca & Monaco abbandona,
Sopr'un caual coperto di vermiglio
Et con gran gente cala alla riuiera
Oue l'aspra battaglia attaccata era.

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch'à gli vltimi confini è di Prouenza,
Perche il mar d'ogni parte sia guardato
Et auuiso gli dia d'ogni occorrenza.
Il Re dentro à Sauona era restato
Et seco hauea tutta la sua potenza,
Gran gente haueua à terra atta & à mare
Et vuole il passo à gli Affrican vietare.

Hor Arcimbaldo con molti guerrieri
Come (dissi di sopra) al mare scese.
Fatte tre schiere de'suoi Caualieri
In su la spiaggia tutte le distese,
Egli in mezzo de'fanti & degli arcieri
A soccorrer andò que'del paese,
Et doue la battaglia è piu crudele,
Ben che perdute sien le naui & vele.

Però che quella horrenda creatura
Facea piu sol che tutta la sua gente,
Era nell'acqua insin alla cintura,
Adosso ha dardi & sassi, & foco ardente,
Pure ha ogniun di lui tanta paura
Che chi stà piu discosto è piu prudente,
Et da largo gridando ad alta voce
Con dardi et frecce quanto può gli nuoce.

Pareua in mezzo al mare vn'erto scoglio,
Verso la terra à gran passo ne viene,
Per sdegno, per superbia & per orgoglio
Là dou'egli è piu rotto, il camin tiene.
Io non posso, ne so, ne anche voglio
Dir, che' Cristian non si portasser bene,
Ma vietar non poteuasi in effetto
Che non veniss in terra à lor dispetto.

Dietro gli vien della sua gente molta
Che dalle naui & da legni spezzati
Mezza annegata insieme s'è raccolta,
Piu che i dui terzi ne sono affondati,
Son come cosa pazza i vini & stolta
Et paiono imbriachi & spiritati,
Et figli ha sbalorditi la fortuna,
Che'l Sol non riconosce dalla Luna.

E' tanto forte il figliuol d'Vlieno,
Che tutta la sua gente tien difesa,
Come fu giunto in secco in sul terreno
Et cominciò da presso la contesa,
Faceua tra Cristian ne piu ne meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa,
Come dal foco la paglia è disfatta,
In vn tratto gli rompe & gli sbaratta.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente,
Et giù calaua in ordine auuisato,
Come colui ch'è pratico & prudente.
Al vento ogni stendardo era spiegato,
Da ogni parte gran grido si sente,
Il Conte di Cremona innanzi passa
Et contra Rodamonte l'hasta abbassa.

Fermo in dui piedi aspetta l'arrogante,
Arcimbaldo lo colse nello scudo
Et non lo mosse onde tenea le piante
Ancor che il colpo fusse molto crudo,
Ma l'African c'ha forza di Gigante
Et à due man teneua il brando nudo,
Vn colpo trasse à lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scauezza.

Et và la spada con tal furia & fretta,
Che ben che gli habbia lo scudo spezzato,
La piastra anche & la maglia giù gli getta
Et fegli vna gran piaga nel costato,
Et senza dubbio gliela facea netta
Se non che fu da' suoi tosto aiutato,
Et portato di monaco alla Rocca
Come si dice, con la morte in bocca.

I paesan senza redentione
Fur da' Barbari vccisi in su la rena,
Eran sei mila, & seicento persone,
Non ne restar quarantacinque à pena.
I caualli hebber miglior conditione,
La Rocca immediate ne fu piena,
Ma se que' saracini hauean destrieri,
Moriuan come gli altri i Caualieri.

Fin alla Rocca detton lor la caccia
Et poi se ne tornarno verso'l mare,
Il quale era tornato già in bonaccia.
Quini gli fece il Re tutti alloggiare
Et quiui ogniun di rihauer procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perche forzieri & casse sospigneua
Il vento in terra, & chi può ne toglieua.

Furno le naui tra grosse & minute
Che si partir d'Algier, cento & nouanta,
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente & robe & vettouaglia tanta,
Ma piu che le due parte son perdute,
Non arriuarno à Monaco sessanta,
Et quelle non son piu da pace ò guerra,
Hanno tutte percosso & rotto in terra.

Mal capitati son tutti i destrieri,
Persa la robba con la vettouaglia,
Il Re che di tornar non fa pensieri
Ne ciò c'ha perso stima vn fil di paglia,
Confortateui (dice) Caualieri,
Ne fate stima alcuna, ne vi caglia
Di ciò che tolto v'ha fortuna e'l mare,
Che per vn perso, mille vi vo' dare.

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro,
Pouera gente son questi villani,
Meco verrete doue stà il tesoro,
Giù nella ricca Francia à i grassi piani,
Tutti portano al collo vn cerchio d'oro,
Son tutti quanti ricchi come cani,
Crediate à me vostro capo & compagno,
Che siam venuti à luogo di guadagno.

Cosi và la sua gente confortando
Et grida si, che per tutto è sentito,
Questo & quell'altro per nome chiamando
A riposarsi gl'inuita in sul lito.
Hor quell'altro Arcimbaldo Conte, quando
Fù nel Castel di Monaco fuggito
Rotto, sconfitto & ferito nel petto,
Si come poco innanzi vi fu detto,

Poi che dentro trouossi all'alte mura
Ha vn Corriero à suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura
E'l fatto d'arme com'era passato,
Et Namo d'auuisar prese anche cura
Che già dentro à Marsilia era arriuato,
Manda anche ad esso vn'altro messaggiero
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

Funne

Funne il Lombardo Re molto dolente
Inteſo come il caſo paſſato era,
Et vſcì di Sauona incontinente
Spiegando al vento la real bandiera,
A Monaco ne vien con la ſua gente.
Dall'altra parte il Duca di Bauiera.
Da Marſilia ſi moſſe con gran fretta
Per far del Conte Arcimbaldo vendetta.

Ciaſcuna delle due ratta camina
La Franzeſe & la gente Italiana,
Et l'una vide l'altra vna mattina
Che non era fraſe molto lontana.
In mezzo è Rodamonte alla marina
Con la ſua gente accampato Affricana,
Voltoſſi in là con crudo acerbo ſguardo
Et vide giunto al monte il Re Lombardo.

Con tante lance & con tante bandiere
Ch'una gran ſelua d'abeti ſembraua,
Tutta coperta di piaſtre & lamiere
La bella gente il poggio alluminaua.
Gridando iratamente il Re d'Algiere
A' ſuoi riuolto, l'arme domandaua,
Et ſaltò preſto in piedi armato tutto
Quel ſpregiator del mõdo horrẽdo e brutto.

Fuor ſalta à piè perche non ha deſtriero,
Che glielo ha tolto la fortuna in mare,
Leuaſegli alle ſpalle vn grido fiero
Dell'altra gente che in ſul poggio appare
Del Duca Namo, Othone, & Berlinghiero,
Che ſon tutti forniti d'arriuare,
Roberto d'Aſti e'l Conte di Lorena,
Et bradamante che la ſchiera mena.

Innanzi à tutti vien quella Donzella
Et veramente il ſuo fratel ſomiglia,
Rinaldo proprio pare armata in ſella,
Anzi è la gloria di quella famiglia,
Coſtei conduce queſta ſchiera bella,
Et Rodamonte leuando le ciglia
Vede gente da queſto & da quel lato,
Che l'ha quaſi rinchiuſo & circondato.

Con quel viſo ch'al ciel faria paura
Pigliate diſſe à ſuoi qual piu vi piace
Delle due ſchiere, & dell'altra la cura
Laſciate hauer à me ſoletto in pace,
Io ſol morte darolle & ſepoltura.
La gente valoroſa intende & tace,
Et dal cor del ſuo Re pigliando core,
Verſo i Lombardi corre à gran furore.

Tamburi, et corni, et trombe, et piu di cento
Mila ſorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il Re Deſiderio che da drento
Per mandar gli Affricani à ſaccomanno.
Et ben che i ſuoi ſian pien d'ardimento,
Di ſe però i pagan buon conto danno,
Son de' Lombardi in numero aſſai meno
E à palmo à palmo perdono il terreno.

Ma la battaglia è quì quaſi vna ciancia,
Dico à riſpetto di quell'altra, doue
Combatte contro alla gentè di Francia
Il Re di Sarza ſa mirabil proue.
Coſtui è certo la piu franca lancia
Che nell'hiſtorie antiche & nelle nuoue
Si troui ſcritto di tutti i pagani,
Et è ben la triaca de' Chriſtiani.

Il Duca ch'era pratico & prudente
Come vide il nimico in campo giunto
Sopra'l monte fermò tutta la gente
Et la diuiſe in terzo à punto à punto.
Della ſchiera che vien primieramente
La bella Bradamante hauea l'aſſunto,
La bella & forte, che qual piu de' dui
Fuſſe, nol ſa Turpino, io ſtò con lui.

Con lei caualca il Conte di Lorena
Quello Anſuardo, vn Caualier eletto,
Et la ſua parte della gente mena
Il Conte d'Aſti che Roberto è detto.
Queſta è la prima ſchiera, ch'è ben piena,
Sedici mila in vn ſquadrone ſtretto.
Vien l'altra poi con grand'impeto & grido
Sotto'l Duca Amerigo e'l Duca Guido.

L'un di Savoia, & l'altro di Borgogna,
L'un ha dell'altro piu franca persona,
Contar piu Capitan qui non bisogna,
Con essi è giunto Buouo di Dorzona,
Per fare à Saracini onta & vergogna
Questa schierà seconda s'abbandona.
La terza ha Namo e' quattro Caualieri
Auino, Auolio, Othone, & Berlinghieri,

Il padre & quattro figli in questa schiera
Son posti, & fan del campo il retroguardo
Euui tutta la gente di Bauiera.
Dall'altra parte il Saracin gagliardo
Che non ha ne stendardo ne bandiera
Si muoue à salti com'un liopardo,
Anzi qual orso, anzi qual vn lione
Che visto habbia di cerui vno squadrone,

Et corre solo adosso à tanta gente,
Tanta bestialità mai non fu vista.
Io n'ho paura, & non vi fui presente,
Ne di contarla mi basta la vista,
Che imbalordita ho la voce & la mente.
Et perch'à riposarsi pur s'acquista
Animo & forza, io v'aspetto à sentire
Cose, che certo vi faran stupire.

CANTO VII.

LE cose che son sotto & sopra'l Sole
Fatte da Dio, son tutte sante et buone,
Et se tal'hor d'alcuna l'huom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione.
Et è, perche non sa quel che si vuole.
Fra l'altre molte, la tribulatione,
La guerra, & finalmente tutto'l male
Che tanto ci conturba, vn mondo vale.

Perche quand'è con senno, con prudenza
Et con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della patienza
Ch'è l'istrumento da far vn beato,
Et chi ha quella gratia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato,
Com'esser bel, potente, ricco & forte,
Et altri ben del corpo & della sorte.

Prouasi appresso per filosofia,
Che quando dui contrarii sono accosto,
La lor natura & la lor gagliardia
Pur si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se'l nero non gli è opposto,
Il foco & l'acqua, e' piaceri & le pene,
Et per dirlo in vn tratto, il male e'l bene.

Non si potrà saper s'un è valente
Se non harà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra à questa & quella gente
Ferno i Romani, à questo & quel Signore,
Venne quella Città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora honore.
Subito che la guerra fu cessata,
Et la contradittion, fu rouinata.

Non harebbe acquistato Carlo mano
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante e'l Re Troiano
Et gli altri onde non stette mai in riposo,
Si sarian stati con le mani in mano
Ne fora il nome lor tanto famoso,
S'adosso al Conte Orlando e'l suo cugino
Non era hor questo, & hor quel Saracino.

Dee l'uno obbligo hauere al Re Almonte,
L'altro è tenuto à quel dell'Viuante,
Et all'indiauolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante,
Che per lui fur le prodezze conte.
Io lo lasciai che contra à quelle tante
Genti, com'un lione, ò com'un orso
Contra fiere minor, moueua'l corso.

Non so se fu voler del padre eterno
Che tanta forza hauesse vn'infedele,
O se'l Demonio vscito dell'inferno
Combattesse per lui le sue querele,
Et de' Cristian facesse quel gouerno,
Che mai non ne fu fatto vn si crudele
Da che fu fabricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'historia.

L'esercito di Namo era calato
Com'io vi dissi giù dal monte al basso.
Dall'altra parte Rodamonte armato
Và contra lor sollecitando'l passo,
Et come mieteria l'herba d'un prato
Vn gagliardo Villan per pregio ò spasso,
Tal de' nostri facea quel maladetto,
Tutti in fuga gli mette, & è soletto.

Mena, ferisce, & grida l'arrogante,
La gente con la voce sola ammazza
Hanne infinita di dietro et d'auante
Ma larga si fa ben tosto la piazza,
Ecco giunta alla zuffa Bradamante
Quella Donzella ch'è di buona razza,
Par che venga dal cielo vna saetta,
Con tant'impeto muoue & con tal fretta.

A trauerso il colpì dal lato manco,
Dallo scudo passò di là sei dita
Et mandollo sotopra ò poco manco,
Ma però non gli fece altra ferita,
Che troppo era quel Diauol destro & frãco
Et vna forza hauea troppo infinita,
In battaglia portaua sempre adosso
Di serpe vn cuoio, vn mezzo palmo grosso.

Et fu con tutto questo per cadere,
Ch'era anche quella donna indiauolata
Et solea de' par suoi porre à iacere,
Si che di lui s'è hor marauigliata,
La gente che d'intorno era à vedere
Vna gran voce à quel colpo ha leuata,
Ne gia per questo si vuole accostare
Ma sol la donna aiuta col gridare.

Ella trasforsa vn poco & volta s'era
Et torna per ferire il Saracino,
Esce il Conte Roberto fuor di schiera
Et vn colpo gli diè da paladino,
Ansuardo il ferì nella gorgiera
Et fece vn colpo à quell'altro vicino,
Onde l'ha gente c'hà ripreso core
Anch'ella tutta si muoue à furore.

Adosso adosso al traditor gridando
Con sassi & dardi & lance & ogni male,
Rideua il Saracin questo guardando
Come colui che fu troppo bestiale,
Mena à trauerso il furioso brando
Et diede alla cintura vn colpo tale
A quel conte Ansuardo de Lorena,
Che lo messe in due pezzi in su la rena.

E mezzo in sella, & mezzo in su'l sabbione
Lo sventurato corpo di quel Conte
Come per mezzo diuiso vn mellone,
Poi alla donna tira Rodamonte,
Non colse lei ma cauolla d'arcione,
Però ch'al suo caual roppe la fronte,
Era coperto di piastra & di maglia,
Quella spada crudele ogni arme taglia.

Onde rimase in terra la Donzella,
Il suo destriero in dui pezzi è partito,
Volta à gli altri il Pagano et lascia quella,
Il Conte d'Asti fra gli altri ha ferito
Et tutto il fende insino in su la sella,
Vedendo questo ogniuno è sbigattito
Et chi può piu andar se ne và ratto,
Chi resta à dietro è tenuto vn gran matto.

Rimase com'io dissi Bradamante
Col caual morto adosso in su la terra
Fra quelle genti vccise che son tante
Che'l monte ch'è già fatto la sotterra,
Quel busto smisurato di Gigante
Con la spada à due man fa mortal guerra
Sta nella folta & gioca d'ogni mano
Mandando pezzi d'arme et corpi al piano.

Pezzi d'huomini armati & li destrieri
A destra & à sinistra à terra manda,
A dir non basterian sei giorni interi
Il sangue che gli sparge d'ogni banda,
Vanno in mal'hora i nostri Caualieri
Ogniun fuggendo à Dio si raccomanda,
Et per dirui la cosa breue & vera
Distrutta è già tutta la prima schiera.

Và dalla prima à trouar la seconda,
Quiui si cominciò l'altra battaglia,
Però che gente sopra gente abbonda
Et qualche poco il Pagan pur trauaglia,
Ma con la spada la spezza & sprofonda,
Come il vento la rena gli sbaraglia,
Il Duca Namo ch'ogni cosa vede
A gli occhi stessi suoi non può dar fede.

Signor dicea se qualche peccato
Contra di noi la tua giustitia inchina,
Non dar l'honore à questo rinnegato,
Ne la gloria alla gente saracina.
Cosi dicendo vn messaggio ha mandato
Ch'à Carlo faccia intender la rouina
Che s'auuiaua & domandasse aiuto
Benche si tenga hormai morto & perduto.

Non pensa piu poter far cosa buona,
E' disperato di Carlo & di Francia,
Scontrato in questo ha Buouo di Donzona
Et fesso il Saracin fin alla pancia,
La sua gente iui morto l'abbandona
Ne altrimenti si batte la guancia,
Non è tempo da quel, ma di fuggire,
Ne si può pur, vien dietro all'altro dire.

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero,
Tutti gli ammazza, à nessuno ha riguardo,
Chi fugge à piedi & chi sopra'l destriero,
Ma innanzi à Rodamonte ogniun è tardo,
Egliera si veloce & si leggiero
C'hauea giunto piu volte vn liopardo,
Si che da poi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

Come il Dicembre il vento, che si annoia
La terra, e à gli anima' to'la pastura,
Cascan le foglie, et par che'l mondo muoia,
Cosi cascano i morti alla pianura.
Ecco Amerigo Duca di Sauoia
Ch'à dietro volto in sua mala ventura
A mezzo'l petto giunse l'Affricano,
Roppe la lancia, & fece vn colpo vano.

Ferì lui l'Affrican sopra la testa
Et tutto il fesse insin sotto al gallone,
Hor non è piu chi star voglia alla festa.
Vanno in fuga le bestie & le persone.
Il Duca Namo vn'hasta grossa arresta,
Muoue il misero Vecchio il suo squadrone,
Et seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
Che in battaglia già mai non andar soli.

Et quì la terza volta si rinnuoua
La zuffa, alquanto si fermò la gente,
Primieramente Auolio il Pagan truoua
Et roppe la sua lancia arditamente,
Ma non può far che'l torrion si muoua,
Vn torrion pareua veramente,
Vn gran colpo gli diede ancora Othone
Et pure stette saldo il torrione.

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Arino,
Adosso à Rodamonte vrta'l cauallo,
Et Namo volse far del paladino,
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo,
E tanto forte quel Can paterino,
Che rimedio non è pur à piegallo,
Ridendo al quinto colpo iratamente
Disse via canagliaccia da niente.

Ne piu parole, ma la spada mena
Et giunse à punto in su la testa Othone,
Et come volse Iddio nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piatone,
Che lo mandaua in paradiso à cena,
Non di men come morto vsci d'arcione,
Ne sopra lui si ferma ma và via
Ferendo & ammazzando tutta via.

Dui sono in terra de' quattro gagliardi,
Auoglio & Berlinghier feriti à morte,
Quegli altri tutti valenti & codardi
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio Re co'suoi Lombardi,
Che pur menato hauea le man si forte,
Che'l fin de gli Affricani hauea veduto,
Non fusse sopraggiunto à dare aiuto.

Sopragiunto è di dietro al Saracino
Ch'à furia innanzi ogni cosa si caccia,
Et traboccato hauea per terra Auino
Ferito crudelmente nella faccia,
Bestemia Triuigante & Apollino
Perche tutti in vn soffio non gli spaccia,
Se per disgratia dinanzi vn gli fugge,
Grida com'un lion che in caldo rugge.

Per l'aria van volando maglie & scudi,
Elmetti pien di teste, & braccia armate,
Taglia come se fussen corpi nudi
Lame & vsberghi & le piastre ferrate,
Et tagliando, talhor quegli occhi crudi
Riuolta alle sue genti dissipate,
Gli occhi ha di dietro e'nnanzi tien le mani
Tagliando à pezzi i miseri Cristiani.

Qual il fiero lione alla foresta
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini & torcendo la testa
Si diuora di rabbia & di dolore,
Tal Rodamonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel che'l Re Desiderio ammazza e caccia
Et volta à dietro la superba faccia.

Fugge la gente, & chi piu può, piu sprona,
Cio è se stesso, che non han destriero,
Il Re gli caccia, & mai non gli abbandona,
Era vn valente Re quel Desidero,
Innanzi à lui và il Conte di Cremona
Che combattè con l'Affrican primiero,
Dico Arcimbaldo, & seco vn'altro andaua,
Che Rigonzon da Parma si chiamaua.

Era costui vn'huom senza paura
Ma leggier di cerueł piu che la paglia,
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andaua alla battaglia,
Di vita ne d'honor poco si cura,
La sua balestra non tira, ma scaglia,
Dico perche scoccaua al primo tratto.
A dirlo in somma, e' fu gagliardo, & matto

Hor questi dui la gente Saracina,
Cio è il Conte Arcimbaldo & Rigonzone
Fanno fuggire all'erta & alla china,
Del Re di Sarza in terra è'l Gonfalone
Che in campo rosso haueua vna Regina
La qual metteua il freno ad vn lione,
Questa era Doralice di Granata
Da Rodamonte piu che'l core amata.

Ritratta haueua nella sua bandiera
Quel Re colei, che'l cor gl'incende et cuoce,
E' natural come la viua & vera
Ne par ch'altro le manchi che la voce,
Guardando lei quando à combatter era
Si facea piu ardito & piu feroce,
Facena quella vista al suo valore
Quel che la state all'herbe fa il liquore.

Quando la vide l'Affrican caduta
In vita sua non fu mai si dolente,
La fiera faccia di color si muta,
Hor bianca fassi tutta, hor foco ardente,
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta
Perduto è Desiderio & la sua gente,
Tant'è la rabbia e'l velen ch'egli ha accolto,
Che morto e'l nostro esercito & sepolto.

Siagli di gratia la vita indugiata
Fin ch'io gli vò qualche aiuto trouando,
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata
Doue lasciai laltr'hieri il Conte Orlando,
Ch'era arriuato al fiume della Fata
Si com'io feci punto all'hora quando
Con Fallerina si pose in camino
Hauendole disfatto il suo giardino.

Ma prima che'l parlar di sopra resti
Mi bisogna vn seruigio fare à Gano
Che vuol ch'una sua pianta qui gli annesti
Che da lui fu piantata à Carlo mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo Affricano,
Atto tempo gli parue da far colta,
Et che fusse venuta la sua volta.

Al Re Marsilio vna lettera scrisse
Tutta di cortesia piena & d'amore.
Tu debbi (credo) hauer sentito disse
Prima di noi di Barberia il romore.
Quando costui l'udì molto s'affliſſe,
Poi come sauio ha mostro far buon core
Et se ne ride, ma non passa'l gozzo
Il riso, che da tema & doglia è mozzo.

Qui non è ne Rinaldo, ne Dodone,
Il Conte Orlando par che sia in Leuante
A far con horti & con tori quistione,
Et là è innamorato & fa il Galante,
Ecci Namo prefato & Salamone
E'l me' di tutti quanti è Bradamante,
Ci son certi Giachetti & Angelini
Della Bussola quinta Paladini.

A Montalbano & Marsilia s'è dato
Certo ordin magro il me' che s'è possuto,
V'è stato Namo e'l Duca Amon mandato.
Come Dio vuole ogniuno è proueduto,
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
La porte di parigi hor batteresti.

Pur sarai anche à tempo se vorrai,
Cio è, se vien come si dee venire,
Ferrait credo pur che teco hor hai,
Grandonio et gli altri che superchio è dire.
Come auuisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
Et pensi di congiugnerti con lui
Per dar la stretta in vn tratto à costui.

Ma s'à modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
Et prima à Montalban capo facessi,
Ne dall'assedio suo mai ti partissi
Fin ch'à forza ò per fame non l'hauessi,
Et se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui, perche non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

Perche se ben perdessi la giornata,
Tù dei pensar che bazza e' non l'harebbe.
In questo mezzo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo à punto arriuerebbe,
Dico del Re Agramante & dell'armata,
Che sendo stracco te lo spaccerebbe,
Se tù vincessi, potresti à Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante.

Et col fauor della vittoria fare
Ch'egli stesse in ceruello, & anche forse
Che gli increscesse hauer passato'l mare.
Io ho cosi queste cose discorse,
Et tu sei sauio, fa quel che ti pare.
Come hebbe scritto la lettera porse
Ad vn Corrier ch'à Rianciardino andaua,
Che Marsiglio in quel tempo gouernaua.

Marsiglio lesse & non fece soggiorno
Dal dì che l'hebbe riceuuta, vn mese,
Ch'à Montalban fu con l'assedio intorno,
Il consiglio di Gan si bene intese.
Voi da poi lo saprete, adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l'offese
Fatte à colei, con essa entrò in camino.
Hauendole disfatto il suo giardino.

Quel bel giardin del quale era guardiano
Il drago e'l toro & l'asinello armato,
Et quel Gigante ch'era vcciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il Senator Romano
Benche per arte fusse fabricato,
Et alla donna poi dette perdono
Per tor dal ponte que' che presi sono.

Que' Caualier che presi erano al ponte
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto à quella volta andaua il Conte
Per liberare i miseri di guai,
Et caminando per piano & per monte,
Et Fallerina seco sempre mai
A pie de come lui ne piu ne meno,
Perche non han destrier ne palafreno.

Perduto haueua Orlando Brigliadoro
Come sapete, e'nsieme Durlindana,
Cosi andando & parlando fra loro
Giunsono vn giorno sopra la fiumana,
Doue la falsa Fata del tesoro
Haueua ordinata quella tela strana,
Piu strana & piu crudel c'hauesse'l mondo
Perche'l fior de'valenti andasse al fondo.

Era tanto superbo & arrogante,
Che delle genti vccise & da lui prese
L'armi c'haueа spogliate tutte quante
Intorno à se volea tener sospese,
Fra l'altre ad vn cipresso alto d'auante
Era vn Trofeo, doue stauan distese
L'armi & la soprauesta di Rinaldo,
C'hauea poco anzi spogliate il ribaldo,

Quiui gettato fu il figliuol d'Amone
Come di sopra vdiste raccontare,
Et que'du'amici senza paragone
Che me ne fa pietoso il ricordare,
Ne molto dopo vi giunse Dodone
Il qual veniua costoro à cercare,
Comandato gli haueua Carlo mano
Che troui Orlando et quel da Montalbano.

Hor com'io dissi, in su questa riuiera
Peruenne il Conte caminando à piede,
Et Fallerina sempre à canto gliera.
Che come innanzi quel ponte si vede
Smarrita tutta quanta nella cera
Di paura morir certo si crede,
Poi, disse. Caualier datti conforto,
Che noi siam tutti dui giunti à mal porto.

Hauendo hauuto dal Re questa cura
Cerco hauea quasi il mondo tutto quanto,
Et come volse la mala ventura
Giunse à quest'acqua fatta per incanto,
Oue Arridan metteua in sepoltura
(Chiamauasi cosi quel forte tanto
Ch'io dissi sopra) & Caualieri & Dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

Stato è voler del rio nostro destino,
Et della sorte iniqua & maladetta,
Che siam venuti per questo camino
Perche la vita ognun di noi ci metta.
Qui stà (perche tu sappi) vn malandrino,
Ch'ogniun che passa in questo lago getta,
Crudele, homicidial ladro, villano
Et fu il suo nome, & è anche Arridano.

Cosi fu preso & con gli altri annegato
Dodon, che non gli valse far difesa,
Perche Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette à far contesa
Sei tanti era di forza superato,
Onde ueniua ogni persona presa,
Habbia uno à modo suo forza & possanza
In sei doppi Arridan sempre l'auanza.

Ma non haueua ne forza, ne ardire.
Che come dissi, è di gente villana,
Hora è si forte. & perche ti vo'dire,
Che cosa non fu mai si nuoua & strana,
Dentro à quell'acqua che vedi apparire
Sta vna Fata c'ha nome Morgana,
Che per mal'arte vn corno fe già fare
Che forza haueua'l mondo di guastare.

Di tanta lena & possanza abbondaua,
Che come spesso si potea vedere
Armato tutto per l'acqua notaua
Et tornaua dal fondo à suo piacere,
Et se qualch'un tal volta giù il tiraua,
Si lasciaua tirar senza temere,
Et poi notando sù per l'onda oscura,
Di lor portaua à sommo l'armadura,

Intendo che chiunque lo sonaua
Conueniua morir senza contese,
Si lunga historia contarti hor mi graua
Come le genti fusser morte ò prese.
In poco tempo vn Caualier u'andaua
Che non so'l nome suo, ne il suo paese,
Vinse dui torri vn dragone, & la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

Esser douea persona valorosa
Poi che guastò quel maladetto incanto.
La Fata diuentò forte sdegnosa
Che mai potesse alcun darsi tal vanto,
Et fece quest'altr'opra dolorosa,
Che cercando la terra in ogni canto
Non sarà Caualier di tanto ardire
Ch'à questo ponte non venga à morire.

Ha di colui la Fata opinione
Che sonò'l corno, c'habbia quì à passare,
O per ardire, ò per prosuntione
Questa maladittion venga à trouare,
Et così morto harallo, ò almen prigione,
Perc'huom del mondo non vi può durare,
Per far morir quel Caualier Morgana
Ha fatto il lago, e'l ponte, & la fiumana.

Et cercò fra le genti scelerate
D'un'huom crudel, maluaggio, et traditore,
Trouò costui, ch'all'anime dannate
Vinceria gli occhi in esser peccatore,
Hallo guarnito ben d'armi fatate,
Et d'una marauiglia anche maggiore,
Che per qualunque mai seco contende
Sei tanti piu di lui possanza prende.

Ond'io mi stimo, anzi pur ne son certo
Ch'à tale impresa non potrai restare,
Et io con teco ne sarò deserta,
Dentro à quell'acqua mi veggo affogare,
Perche siam giunti troppo alla sceperta
Et non c'è piu rimedio di campare,
Non c'è rimedio hormai, noi siam perduti
Come quel traditor ci habbia veduti.

Rideua il Conte di quelle parole
Così da se, poi ragionando basso
Disse. e' non è bastante huom sotto'l sole
A farmi in dietro ritornare vn passo,
Et di te veramente assai mi duole,
Ch'à questo modo qui solati lasso,
Ma sta pur salda & non hauer paura,
Che'l core & l'arme ogni cosa assicura.

Diceua ella & piagneua tutta via,
Fuggi per Dio Caualier dalla morte,
Che'l Conte Orlando quà non basteria
Ne Carlo mano & tutta la sua corte.
Perder m'incresce assai la vita mia,
Ma della morte tua mi duol piu forte,
Perch'io femina son, da poco & vile,
Tu forte Caualier, soggio, & gentile.

Il Conte Orlando à quel dolce parlare
A poco à poco s'andaua piegando,
Et quasi à dietro voleua tornare,
Ma dal ponte di là così guardando
L'armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, & lagrimando
Chi m'ha fatto gridò cotanto torto
Fior d'ogni Caualier, chi mi t'ha morto?

A tradimento quà sei stato vcciso
Da questo ladro sopra questo ponte,
Che'l mondo non bastaua, se dal viso
Assaltato t'haueste & dalla fronte,
Ascoltami cugin dal Paradiso,
Che so che quiui sei, odi il tuo Conte
Che tanto amaui già benche vn'errore
Commessi contra te cieco d'amore.

Io ti domando mercede & perdono,
L'offesa ch'io ti fei non fu d'huom sano,
Io fui sempre tuo com'ancor sono,
Benche falso sospetto & amor vano
Romper cercasse l'amor nostro buono,
Gelosia l'armi ci ponesse in mano,
Ma io sempre t'amai com'ancor t'amo,
Torto hebbi teco, & peccator mi chiamo.

Chi del mio bene è stato si rapace,
Chi m'ha vietato il poterte parlare
Et humilmente domandarti pace,
Che pur speraua poterla impetrare?
Hor mi par esser teco contumace,
Et non douer da te perdon trouare,
Ma perche in luogo sei dou'odio è spento,
Dell'amor tuo stò sicuro & contento.

Così

Cosi detto con gli occhi pien di pianto
La spada tira fuora e'l scudo imbraccia,
La spada à cui non vale arme, ne incanto,
Ma ciò che giugne conuien che disfaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Si che non stimo che mestier vi faccia
Tornarui à mente con qual arte & quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

Il Conte d'ira & di doglia auuampato
Salta in sul ponte con la spada in mano,
Spezza il serraglio, & via passa nel prato
Doue staua à iacer quello Arridano.
Staua sotto al cipresso il rinnegato
Et l'arme del Signor di Montalbano
Ch'eran al tronco attaccate guardaua,
Sopra gli giunse il gran Signor di Braua.

Smarissi alquanto il malandrino in viso
Veduto c'hebbe il figliuol di Milone,
Perch'adosso gli giunse all'improuiso,
Pur salta in piede & piglia il suo bastone
Et diceua se tutto'l Paradiso
Con Trisuigante Apollino & Macone
Aiutar ti volesse, non potria
Contra la violentia & forza mia.

Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambe due le mani,
Et tutto'l scudo gli mandò à soquadro,
Il Conte di cader fece atti strani,
Et fra gli altri vn'inchin molto leggiadro
Chinossi à torlo quel Re de'villani
Com'era gli altri à torre vso & portarli,
Et nel profondo del lago gettarli.

Ma il Conte cosi presto non s'arrese,
Benche cadesse, non s'è spauentato.
Ma adosso à lui quella spada distese
Et giunse à mezzo lo scudo fatato
Et tanto ne tagliò quanto ne prese,
Poi giù scendendo il gallone ha trouato,
Et l'vsbergo gli rompe tutto quanto,
Perche non vale a quella spada incanto.

Se non era chinato il traditore
Si che la spada non lo giunse à pieno,
Per mezzo lo tagliaua il Senatore
Et le budella gli metteua in seno,
Ma pur ferillo, onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira & veleno,
Menando quel baston con tanta fretta
Che tristo il Conte Orlando se l'aspetta.

Gettossi da vn canto, & à trauerso
La spada tira alle gambe giù basso,
In quel tempo medesimo il peruerso
La mazza cala con molto fracasso,
Ma, l'un dall'altro fe colpo diuerso,
L'un fu contralto, & l'altro contrabasso.
La spada à cui l'incanto non s'oppone
Dui palmi & piu tagliò di quel bastone.

Messe Arridano vn grido alto & bestiale,
Et s'alta adosso al Conte d'ira acceso,
Al quale nessuna difesa piu vale
Con tanta furia da colui fu preso,
Correndo và come s'hauesse l'ale
Et verso'l lago nel porta di peso,
Et cosi seco com'era abbracciato
Giù nel profondo s'è precipitato.

Dalla ripa con impeto & rouina
Cadder si ch'à veder fu cosa scura.
Quiui piu non aspetta Fallerina
Che non si tien la misera sicura,
Tremando come foglia tenerina
Spesso à dietro si volta per paura,
Ciò ch'ode ò vede d'apresso & lontano
Sempre alle spalle hauer crede Arridano.

Ma stette egli vn gran pezzo à ritornare,
Perche andò con Orlando insin al fondo,
Et io non posso adesso piu cantare,
Ch'à dir si strane cose mi confondo.
Se voi tornate, v direte contare
Vna delle piu strane che si'al mondo,
Et la piu vaga & piena di diletto,
Et però à dirla altra volta v'aspetto.

CEsare poi che'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'honorata testa,
Dice che pianse, ma'l pianto fu fitto,
Vn c'hebbe troppo al dir la lingua presta,
Et benche dica, e' pianse com'è scritto
Per gli occhi fuor, non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione,
Anzi parmi vna gran prosuntione

Di lui, & d'altri che dica che quello
Spirito generoso, à cui mai pari
Non fura la natura, ne mai fello,
Che troppo gli atti suoi furno preclari,
Fusse si traditor mai & rubello
Di clementia, c'hauendola a' men cari
Vsata tante volte, à vn suo parente
Si stretto, non douesse esser clemente.

Se ben haueua iusto sdegno seco,
Et gran cagion di rider del suo male,
Parlate honesto, & non fate si bieco
Il giudicio brigata & si bestiale,
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che il parentado e'l sangue possa,
Et la congiuntion di carne & d'ossa.

Senz'altrà volontà senz'altro amore,
Che da bontà procede & da giudicio,
Che in que' dui non poteua esser maggiore,
Vedrà che costor fanno vn mal officio,
Et oltre à questo si fa à dottore,
Et caueranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
Et che metter si vuol fra carni & vgne.

Che chi fra lor si mette al fin rileua
Da tutte due, & elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeua,
Considerando alla vergogna e'l danno
Ch'al suo Cugino Orlando fatto haueua,
Et egli à lui, non vi bastasse l'anno
Di Platone à placarli, & non di meno
Costui s'è hor di sdegno & pianto pieno.

Et vuol morir per suo fratel, che prima
Voleua morto, & cosi sempre auuiene,
Perch'egliè il diauol, fate pure stima,
Esser parente stretto & voler bene.
Caddon egli e'l Gigante dalla cima
Del lago & l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel come intendeste,
Et credo che paura anche n'haueste.

Rouinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n'andauan per luoghi oscuri & bui
Et già eran andati que si vn miglio,
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlãdo alzãdo il ciglio,
Et l'aria tutta asserenarsi intorno,
Et troua vn'altro Sole, vn'altro giorno.

Come se nato fusse vn nuouo mondo
All'asciutto trouarsi in mezzo à vn prato,
Et sopra se vedean del lago il fondo
Ch'era dal nostro Sole alluminato,
Et fea parer il luogo piu giocondo,
Il quale era poi tutto circondato
Da vna bella grotta cristallina,
Anzi pareua pure adamantina.

Era la bella grotta à piè d'un monte,
Tre miglia circondaua il viuo ghiaccio,
Quiui venne à cascar colui e'l Conte
Et l'uno all'altro, e l'altro all'uno è in brac-(cio,
Spigneli Orlãdo con le man la frõte
Et sollecita pur d'uscir d'impaccio,
Ma si dimena & si dibatte in vano,
Sei tanti è piu di lui forte Arridano.

Non si potè l'un dall'altro spiccare
Fin che fur giunti in sul prato fiorito,
Quiui Arridan lo volse disarmare,
Che come gli altri lo crede smarrito
Et che difesa non potesse fare,
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perche non l'hebbe abbandonato à pena,
che'l cõte imbraccia'l scudo e'l brãdo mena.

Hor si comincia vna mortal quistione,
Vn'assalto terribile & spietato,
Il Saracino adopra quel bastone,
C'harebbe vn monte à vn colpo spianato,
Dall'altra parte il figliuol di Milone
Adoperaua quel brando incantato,
Della cui conditione hauete inteso
Tanto, che forse v'ho gli orecchi offeso.

Orlando ferì lui primieramente
In quel ch'à punto gli vsci delle braccia,
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancor che nol ferisse nella faccia.
Diceua il Saracin fra dente & dente
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben per vna te ne rendo cento.

Cosi dicendo adosso à lui si serra,
Ma nol potè come volea ferire,
Se lo ceglieua, lo metteua in terra
Ne medico accadeua far venire.
Hor piu fiera si fa l'horrenda guerra,
quello ha forza maggiore, q̃ll'altro ardire,
Mena ogniu quãto può gli occhi & le mani,
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

Benche che gran colpi menasse Arridano
Non hauea punto Orlando danneggiato,
Scarica sempre quel bastone in vano,
Ma il Conte ch'era esperto & auuisato
Lauora di straforo ad ogni mano.
Et già l'haueua in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa, & nel gallone
Con di sangue infinita effusione.

Et per non vi tener tutt'hoggi à bada,
L'ultimo doppio finalmente suona,
Fin al bellico gli cacciò la spada
Onde il fiato & la vita l'abbandona,
Et morto in terra al fin conuien che vada,
Quiui d'intorno non era persona,
Altro che'l monte e'l sasso non si vede,
E'l conte Orlando in sù quel prato à piede.

La bianca ripa che girauа intorno
Non lasciaua salire al monticello
Qual'era verde & d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito à marauiglia & bello,
Et dalla parte donde viene il giorno
Era tagliata à punta di scalpello
Vna porta patente, alta, & reale
Che in tutto'l mondo vn'altra non è tale.

Guardando d'ogni banda intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta intagliata,
Et verso quella lentamente andando
In pochi passi giunse in su l'entrata,
Et quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro vn'historia lauorata
Tutta di perle pretiose & d'oro
Con gioie & smalti di sottil lauoro.

Vedeasi vn luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata & forte,
Chiamauasi quel luogo il Laberinto,
Haueua cento sbarre & cento porte.
Cosi scritto nel marmo era & dipinto,
Et parea tutto pien di genti morte,
Perch'ogni cosa che d'entrarui è ardita
Vi muore errando, & non troua l'uscita.

Mai non tornaua alcuno ond'era entrato,
Et com'è detto, errando si moria,
O ver dalla fortuna malguidato
Dopo l'affanno della lunga via
Era dal Minotauro diuorato,
Vna fiera crudel maluaggia & ria,
Fatto era com'un bue, era cornuto,
Il piu stran mostro mai non fu veduto.

Ritratta era in disparte vna donzella
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giouinetto, al quale insegnaua ella
Come potesse vscir del cieco errore,
Tutta dipinta v'è l'historia bella,
Ma il Conte che à tal cosa non ha il core
Alle sue spalle questa porta lassa,
Et per la tomba giù calando passa.

Và per la caua grotta alla ſicura,
Et già er'ito forſe quattro miglia
Senza alcun lume per la ſtrada ſcura,
Doue incontrogli nuoua marauiglia,
Per ch'una pietra rilucente & pura
Che'l foco natural chiaro ſomiglia
Gli fece luce moſtrandogli intorno
Come ſe fuſſe il Sole à mezzo giorno.

Queſta dinanzi à lui ſcoperſe vn fiume
Largo da venti braccia ò poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo à vn campo ſi di gioie pieno,
Ch'à dirle ſol ſi farebbe vn volume,
Et non ha tante ſtelle il ciel ſereno,
Ne Primauera tante fiori & roſe,
Quant'ini ha perle & pietre pretioſe.

Era ſopra quel fiume fabricato
Vn ponte con ſi ſtretta architettura,
Ch'un mezzo palmo l'haria miſurato,
Da ogni lato ſtaua vna figura
Tutta di ferro à guiſa d'huomo armato,
Di là dal fiume à punto è la pianura
Doue è poſto il teſoro di Morgana.
Aſcoltate che coſa è queſta ſtrana.

Non hauea per ſalire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone,
Che l'imagin che ſopra vi dimora
Alzò dall'altro capo vn gran baſtone.
La ſpada ha il Conte ch'ogni coſa fora
Ma non ha hor d'adoperarla cagione,
Ne con eſſa è meſtier che le riſponda,
Perch'ella il ponte col baſton profonda,

Marauiglia di ciò ſi fece il Conte,
Che fu bizarra coſa à dire il vero.
Eccoti à poco à poco vn'altro ponte
Naſce nel luogo dou'era il primiero,
Paſſaui Orlando con ardita fronte,
Ma di quini paſſar non è meſtiero,
Perche paſſar la figura non laſſa,
Che dà nel ponte & ſempre lo fracaſſa.

Venne ad Orlando nuoua marauiglia,
Et fra ſe dice. hor che voglio aſpettare,
Se'l fiume fuſſe largo dieci miglia
Conuiemmi ad ogni modo oltre paſſare,
Al fin delle parole vn ſalto piglia,
Ma ſi volſe pur prima à dietro fare
Per prender corſo, & com'haueſſe piume
D'un ſalto armato andò di là dal fiume.

Come fu giunto alla coſta del prato
Là doue di Morgana ſtà il teſoro,
Si vide innanzi come vn Re formato
Con molta gente intorno à conciſtoro.
Stã gli altri in piede, egli ĩ ſedia addobbato,
Le membra tutte quante han tutti d'oro,
Et ſopra ſon coperti tutti quanti
Di perle, di rubini, & di diamanti.

Pareua il Re da tutti riuerito,
Innanzi hauea la menſa apparecchiata
Con piu viuande in moſtra di conuito,
Ogni coſa è di ſmalto lauorata,
Sopra la teſta ha vn brando forbito
Che tien la punta verſo lui voltata,
Et dal ſiniſtro lato vn con vn'arco
Teſo, che par ch'aſpetti vn ceruo al varco.

Dall'altro ha vn che parea ſuo fratello
Si di viſo il ſomiglia & di ſtatura,
In mano haueua vn breue, & era in quello
Scritta in queſta ſententia vna ſcrittura.
Stato & ricchezza non vale vn capello
Che ſi poſſegga con tanta paura,
Ne la grandezza gioua, ne il diletto
Che s'acquiſti, ò ſi tenga con ſoſpetto.

Per queſto haueua'l Re cattiua cera,
Et per ſoſpetto ſi guardaua intorno,
A menſa vn gran carbone innanzi gliera
Sopra ad giglio d'oro alto & adorno,
Che daua luce à guiſa di lumiera
Come fa'l Sole in cielo à mezzo giorno,
La piazza e quadra, & per ciaſcuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

Ammattonata d'una pietra viua
Era la piazza, & d'intorno ſerrata,
Per quattro porte di quella s'vſciua
Ogniuna riccamente lauorata,
Non ha fineſtre, & d'ogni luce è priua,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeua la giù tanto ſplendore,
Che com'io diſſi il Sol non l'ha maggiore.

Il Conte che di ciò poco ſi cura
Verſo vna porta il ſuo viaggio preſe,
L'entrata della quale è tanto ſcura
Che piu di quattro volte il piede offeſe,
Ritorna à dietro & pon molto ben cura
Se v'è altre ſalite ò altre ſceſe,
Diligentia vi fu marauiglioſa,
Et ſempre ſcura piu troua ogni coſa.

Mentre che penſa, & ſtà coſi ſoſpeſo,
Gli andò la mente à quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceſo,
Et per pigliarlo adoſſo ſe gli getta,
Ma la figura c'hauea l'arco teſo
Subitamente ſcocca la ſaetta,
Colſe la chiara pietra à punto in mezzo,
Et fece il Conte rimaner al rezzo.

Venne dopo le tenebre vn tremuoto,
Che ſcotendo facea molto romore,
Mugghiaua d'ogni parte il ſaſſo voto,
Vdita non fu mai voce maggiore.
Fermoſſi il conte Orlãdo in piede immoto,
Orlando che non ſa che ſia timore,
Ecco il carbone al giglio torna in cima
Et allumina il luogo piu che prima.

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come à punto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar ſi ben lauora
Vna ſaetta d'or di nuouo ſcocca,
Torna'l tremuoto & durò piu d'un'hora
Scotendo inſin à denti al Conte in bocca,
Ceſſato, torna'l bel lume vermiglio,
Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

Il Conte ch'è diſpoſto di leuarlo
Piglia lo ſcudo e'nnanzi à ſe lo mette,
In quel che ſteſe la mano à pigliarlo
Ecco la freccia & nello ſcudo dette,
Ma non potè quel van colpo paſſarlo,
Orlando il porto via con le man ſtrette,
Et con quel lume la ſtrada gouerna
Qual di notte ſi fà con la lanterna.

Ma come lo guidaua la fortuna
Non preſe il ſuo viaggio à deſtra mano,
Che toſto vſciua della tomba bruna
Salendo ſuſo agenolmente & piano,
Ma la giù dou'è ſpento Sole & Luna
Ne ſenza danno n'eſce corpo humano,
Calaua il Conte verſo la prigione
Dou'è rinchiuſo Rinaldo & Dodone.

Ambe dui preſi furno alla riuiera
Nel lago come ſopra vi contai,
Con eſſo lor Brandimarte ancor era
Et altri Caualieri & Donne aſſai,
Eran piu di ſettanta in vna ſchiera
Ne ſperanza d'uſcirne haueuan mai,
Però che quello incanto era di ſorte,
Ch'uſcir non ſe ne può ſe non per morte.

Saper douete voi che Brandimarte
Non fu per forza come gli altri preſo,
Ma quella Fata maluaggia con arte
Et falſa ombra d'amor l'haueua acceſo,
Et ſeguendola in queſta & quella parte
Da neſſun mai fu in modo alcuno offeſo,
Ma con carezze & con viſo giocondo
Fù traboccato al doloroſo fondo.

Hor com'io diſſi il gran Conte di Braua
A man ſiniſtra preſe la ſua via,
Per vna ſcala di marmo calaua
Piu d'un gran miglio, & in vn pian venia,
Il lume pur per quella pietra gli daua,
Perch'altrimenti in vano ito ſaria,
Che quel camino è ſi maluaggio & torto
Che mille volte errando ſaria morto.

Poi che fu giunto in su la terra piana
Il Conte che col lume si gouerna,
Parue vederli non molto lontana
Vna fessura in capo alla cauerna,
Et seguendo la strada storta & strana,
A poco à poco pur par che discerna,
Che quell'era vna porta al fin del sasso
Che daua vscita al tenebroso passo.

L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata.
Tù che sei giunto, ò donna, ò Caualiero
Sappi che quì ageuole è l'entrata,
Ma di tornare in sù non far pensiero
Se tu non pigli prima quella Fata
Che sempre gira intorno il piano e'l monte,
Di dietro è calua, e' crini ha solo in fronte.

Il Conte alle parole non attese
Che in altro haueua la mente impedita,
Passa, & come nel prato à punto scese,
Voltando gli occhi per l'herba fiorita
Infinito diletto & piacer prese,
Perche mai non s'intese per vdita
Ne per veduta in tutto quanto'l mondo
Piu bel luogo di quel, ne il piu giocondo.

Splendeua il ciel si bel quiui & sereno,
Ch'à quel segno Zaffiro non arriua,
Et era d'arbuscelli il prato pieno
Et frutti haueua ogniun d'essi & fioriua,
Lungi alla porta vn miglio ò poco meno
Vn'alto muro lo spatio partiua
Di pietre trasparenti tanto & belle,
Che'l felice giardin si specchia in quelle.

Orlando dalla porta s'allontana,
Et mentre calca l'herba tenerina
Vide posta nel mezzo vna fontana
Di perle adorna & d'ogni pietra fina.
Quiui distesa si staua Morgana,
Col viso volto al ciel dormia supina
In cosi bella, in cosi dolce vista
Che fatta harebbe lieta ogni alma trista.

Quiui si pose à contemplarla il Conte,
Et per non la suegliar sta pianamente.
Ella hauea tutti i crin sopra la fronte,
Là faccia lieta & la mouea souente,
Atte à fuggire hauea le membra & pronte,
Poca treccia di dietro, anzi niente,
Il vestimento candido & vermiglio
Che sempre scappa à chi gli dà di piglio.

Se non pigli di quella c'hai d'auanti
Et non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra sassi & fra le spine,
Et sosterrai fatiche e affanni tanti
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato vn santo in terra
Se in pace porterai si graue guerra.

Queste parole fur dette ad Orlando
Mentre ch'attento alla Fata guardaua,
Onde si volse à dietro, & ascoltando
Verso la voce chetamente andaua,
Et forse trenta passi caminando
A piè dell'alto muro si trouaua
Ch'è tutto di cristallo, & tanto chiaro
Che non fa all'occhio schermo ne riparo.

Come fu giunto venne in cognitione
Di colui che gli hauea dianzi parlato,
Che di là dal cristallo era prigione,
Et prestamente l'ha raffigurato,
Conobbe ch'era il valente Dodone,
Trouasi l'un dall'altro separato
Forse tre piedi ò poco meno ò tanto,
Et l'un & l'altro faceua gran pianto.

Porgeuan ben l'un all'altro la mano
Per abbracciarsi d'una & d'altra parte.
Dicea Dodone io m'affatico in vano
Che in modo alcun non potrei mai toccarte,
Giunse in questo il Signor di Montalbano
Ch'abbraccio ne venia con Brandimarte,
Et non sapeuan del Conte altrimenti,
Et come l'hebber visto fur dolenti.

Disse Rinaldo. egli ha pur l'arme in dosso,
Et tien ancor la spada al fianco cinta,
Brandimarte per Dio tu sei riscosso,
Et io forse, s'egli ha quell'ira estinta
C'haueua meco, & non mi và piu grosso,
Brandimarte dicea dagliela vinta
Et sta sicuro pur, che s'à Dio piace
Ch'usciam di quì, vi farò far la pace.

Così stauan'insieme ragionando
I Caualieri arditi dolcemente.
Per caso à lor si volse il Conte Orlando
Et gli hebbe conosciuti incontinente,
Et piagnendo di doglia, & fulminando
D'ira con fauellar fiero & dolente
Lor domandaua con qual modo, & quanto
Fussero già stati presi à quello incanto.

Et poi ch'intese la disgratia loro,
Però ch'ogniun piagnendo la diceua,
Ne prese dentro al core alto martoro,
Perche ne forza ne arte valeua
A romper del Castel lo stran lauoro
Che quel serraglio d'intorno chiudeua,
Et tanto piu gliè sdegno & duol venuto,
Che innanzi gli ha, ne può dar lor aiuto.

Innanzi à gli occhi suoi vedea Rinaldo
Et gli altri tutti che cotanto amaua,
Onde di doglia & di superbia caldo
Per dar nel muro il brando alto leuaua,
Ma gridaro i prigion tutti, stà saldo,
Stà per Dio saldo ogniun forte gridaua,
Che come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

Seguitaua parlando vna donzella
La qual di doglia parea mezza morta,
Et così scolorita era ancor bella,
Di costei tal parole al Conte porta
Il fiato che le vien dalla fauella.
Conuienti ir Caualiero à quella porta
Che di smeraldo & di diamante pare,
Per altro luogo non potresti entrare.

Ma non per senno ò forza mai, ne ardire,
Ne per minacce ò per parlar soaue
Potresti quella pietra dura aprire,
Sol se Morgana te ne da la chiaue,
Che prima si farà tanto seguire
Ch'ognialtra pena ti parrà men graue,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
Con speranza fallace & dolor certo.

Pur ogni cosa virtù vince al fine,
Chi segue vince, pur c'habbia virtute.
Tu vedi quì tant'alme pellegrine
Che speran da te sol la sua salute,
Tutte noi altre misere tapine
Prese per forza siam quà giù cadute.
Tù sopra gli altri priuilegiato
In questo luogo sei venuto armato.

Si che buona speranza ci conforta.
C'harai di questa impresa ancora honore,
Et aprirai quella dolente porta
Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
Hor piu non indugiar, che forse accorta
Non s'è di te quella Fata Signore,
Volgiti tosto & torna alla fontana,
Che forse ancor vi trouerai Morgana.

Il Conte che d'entrare hauea gran voglia
Senza dir altro alla fonte tornau a
Trouò Morgana ch'intorno alla soglia
Faceua vn ballo, & ballando cantaua
Piu leggier non si volge al vento foglia
Di ciò che quella donna si voltaua,
Guardando hora alla terra & hora al Sole
Il canto suo dicea queste parole.

Chi cerca in questo mondo hauer tesoro,
O' diletto & piacere, honore, & stato,
Ponga la mano à questa chioma d'oro
Ch'io porto in fronte, & lo farò beato,
Ma quando ha in destro si fatto lauoro
Non cerchi indugio, che'l tempo passato
Perduto è tutto, & non ritorna mai,
Et io mi volto, & lascio l'huomo in guai.

Cosi cantaua tutta via ballando
La bella Fata intorno à quella fonte,
Ma come giunto vide'l conte Orlando,
L'opposito gli volse della fronte,
Il prato & la fontana abbandonando
Prese il viaggio suo sù per vn monte,
Ond'è chiusa vna piccola valletta,
Quiui fuggendo và la Fata in fretta.

Di là dal monte Orlando la seguia
Che di pigliarla s'è diliberato,
Et andandole dietro tutta via
S'auuide in vn deserto esser entrato,
Che le secche non son di Barberia
Si strane, ne qual luogo è piu sciaurato,
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Hor alto, hor basso, vn mal viaggio in fine.

Ma di ciò poco il gran Conte si cura,
La fatica nutrisce vn'animoso.
Hor ecco alle sue spalle il ciel s'oscura
Et leuasi vn gran vento & furioso,
Pioggia meschiata con grandine dura
Batte per tutto'l deserto noioso,
Passato è il Sole & non si vede il giorno
Se il ciel non s'apre balenando intorno,

Tuoni, saette folgori, & baleni,
Et nebbia, e vëto, e pioggia aspra e molesta
Haueua'l cielo & piani & monti pieni,
Sempre cresce la furia, & la tempesta,
Quiui le serpi & tutti i lor veleni
Son dal mal tempo vccisi alla foresta,
Volpi, lupi, colombi, ogni animale,
Contra fortuna alcun schermo non vale.

Lasciate Orlando in quel tempo maluagio,
Non seguitate la sua mala sorte,
Fuggir si vuol la molestia e'l disagio,
Et finalmente il mal fin alla morte,
Ben che lo sento à lui tornasse in agio,
(Perche vince ogni cosa l'huom che forte)
Tirianci dentro in riposo al coperto,
Ch'altra volta il trarem di quel deserto.

DEll'essentia & possanza di costei
Che fugge innãzi al Conte, disputare
E' d'altri homeri soma che da'miei,
Et per la barca mia troppo gran mare,
Nel qual se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle, & venti andare,
C'hanno condotto tanti marinari
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

Fato, Fortuna, Predestinatione,
Sorte, Caso, Ventura son di quelle
Cose, che dan gran noia alle persone,
Et vi si dicon su di gran nouelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone,
Et chi è sauio domina alle stelle,
Chi non è sauio patiente & forte,
Lamentisi di se, non della sorte.

Onde ascoltate il mio stolto consiglio
Voi, che di corte seguite la traccia,
S'alla ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, & volta in là la faccia,
Conuien tenere alzato ben il ciglio
Et non temer di viso che minaccia,
Et chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui,
Seruendo sempre & non guardando à cui.

Perch'è la colpa alla fortuna data,
Che se pure ell'è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien vna sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal'anno.
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteua tosto vscir d'affanno,
Non seppe darle in Senator di mano,
Et hor la segue pel deserto in vano

Con tanta pena & con tanta fatica,
Che và come pel mare vn legno all'orza,
Fugge la Fata che par sua nimica,
Alle sue spalle il vento ogni hor rinforza,
E'l mal che fa non accade ch'io dica,
L'herbe e gli arbori spianta non pur scorza,
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
Et par che'l cielo in pioggia si disfaccia.

Nell'aspro

Nell'aſpro monte fra valloni ombroſi
Condotto è'l Conte in perigliosi paſſi,
Calan foſſati groſſi & rouinoſi,
Et menan giù le ripe non che i ſaſſi,
Pe'boſchi folti ſcuri, & tenebroſi
Sentonſi alti romori & gran fracaſſi,
Perche il vento, la rabbia, & la tempeſta
Dalla radice ſchianta la foreſta.

Orlando ſegue & poco ſe ne cura,
Pigliar la vuol ſe n'andaſſe la vita,
Ma creſce ſempre mai la ſua ſciagura.
Ecco vna donna d'una grotta vſcita,
Pallida & magra piu che la paura
Et di color di terra era veſtita,
Con vna diſciplina ſi fruſtaua,
Semper la carne due dita s'alzaua.

Piagnendo ſi batteua, proprio come
Se per giuſtitia fuſſe condennata.
Qualche triſta à portar le degne ſome
Da vn conoſcitor delle peccata.
Turboſſi Orlando & domandò il ſuo nome.
Penitentia, diſs'ella, io ſon chiamata,
Nimica d'ogni bene, & per natura
Seguo chi non conoſce la ventura.

Et però vengo à farti compagnia
Perche colei laſciaſti in ſu quel prato,
Et quanto durerà la mala via
Da me ſarai battuto & flagellato,
Ne ardir ti varrà, ne gagliardia,
Se non ſarai di patientia armato.
Riſpoſe toſto il figliuol di Milone,
La patientia è paſto da poltrone.

Non ti venga penſier di farmi oltraggio
Che per lo vero Dio ch'io ti deſerto,
Son pure affaticato da vantaggio,
Aiutami piu toſto & n'harai merto,
Fammi la ſcorta per lo ſtran viaggio
Dou'io camino & per queſto deſerto.
Coſi diceua Orlando, ma Morgana
Da lui tutta via fugge & s'allontana,

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Piu che mai ratto la torna à ſeguire
Diliberato di non la laſciare
Inſin che l'habbia preſa, ò di morire.
Quella magra che'l vuol accompagnare
Si mette dietro à lui correndo à gire,
Et d'intorno gli fu certi atti ſtrani,
Che di cucina harian cacciati i cani.

Perche accoſtata con la sferza in mano
Sconciamente di dietro lo batteua.
Turboſſi forte il Senator Romano
Et con mal viſo verſo lei diceua.
Già non ferai ch'io ſia tanto villano
Che per te cacci mano, & pur correua,
Et ella dietro, ſi che pon le piante
Onde le ſue leuaua quel d'Anglante.

Com'una coſa ſenza ſentimento
Nulla riſponde, & dagli vn'altra volta.
Il conte volto le dette nel mento
Vn pugno, & ben credette hauerla colta,
Ma come giunto haueſſe à mezzo'l vento,
O ver nel fumo, ò nella nebbia folta,
Paſſò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Ne le fe mal, ne la toccò in effetto.

Fermoſſi Orlando ancor la volta terza,
Pargli pure vna coſa queſta pazza,
Colei attende à ſcaricar la ſferza,
Orlando d'ira & di ſdegno s'ammazza,
Calci & pugna le mena, & non iſcherza,
Ma l'acqua nel mortaio peſta & diguazza
La forza non gli val ne la deſtrezza,
Le braccia al vento & le gambe ſi ſpezza.

Poi che gran pezzo ha combattuto in vano
Con quella donna ch'un'ombra ſembraua,
Al fin d'adoſſo le leuò la mano
Per Morgana ſeguir che ſe n'andaua,
Et corre quanto può, ch'era lontano,
Ne quiui quella magra anche reſtaua,
Seguelo & con la fruſta lo rabbuffa,
Et e'ſi volta, & pur con lei s'azzuffa.

Ma come l'altre volte pure il Conte
Offender non la può ch'è cosa vana,
Onde la lascia & và super lo monte
Tutto disposto à seguitar Morgana,
Colei pur dietro con oltraggi & onte
Lo batte con la sferza aspra & villana,
Egli ancor che di sdegno fusse pieno
Piu non si volta & và rodendo il freno,

S'à Dio piace diceua, & al Dimonio
Ch'io habbia patientia, & io me l'abbia,
Ma fiami tutto'l mondo teslimonio
Che col cucchiaio la mangio della rabbia,
M'harebbe il Diauol come santo Antonio
Quà giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato & come & quando,
Son'io un'altro, ò sono ancora Orlando?

Cosi diceua & con molta rouina
Seguè Morgana qual fiera il leuriero,
Non gli resta dinanzi sterpo ò spina
Et lascia dietro à se largo il sentiero,
Et alla fata molto s'auuicina,
Già di pigliarla faceua pensiero,
Ma il suo pensiero era fallace & vano,
Però che presa ancor gli esce di mano.

O quante volte le diede di piglio.
Hor nella veste & hor nella persona,
Ma il vestimento ch'è bianco & vermiglio
Preso, nella speranza l'abbandona,
Pure vna volta riuolgendo il ciglio
Come Dio volse & la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia della fronte.

All'hor cangiossi il tempo, & l'aria scura
Diuenne chiara, e'l ciel si fe sereno,
Et l'aspro monte diuentò pianura,
Et doue prima di spine era pieno
Si coperse di fiori & di verdura,
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole
Al Conte Orlando vsò queste parole.

Attienti Caualiero ò quella chioma
C'hai nelle mani auuolta di ventura,
Et guarda ben di pareggiar la soma
Si che non caggia per mala misura,
Quando costei par piu quieta & doma,
All'hor del suo fuggire habbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perche fermezza in lei non è, ne fede.

Cosi parlò la donna scolorita
Et sparì via finito il suo parlare,
Alla grotta tornò, perch'è romita
Et sempre penitentia attende à fare.
Il Conte Orlando Morgana ha gremita
Com'io vi dissi, & senza piu tardare
Hor con minacce, hor con parlar soaue
Della prigion le domanda la chiaue.

Ella con riso falso & con sembiante
Diceua. Caualiero al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
Et me con lor se vuoi puoi anche hauere,
Sol d'un ch'è figlio del Re Manodante
Ti prego che mi vogli compiacere,
O me lo lascia, ò seco anche me mena,
Che'l viuer senza lui mi fora pena.

Quel Giouinetto m'ha ferito'l core
Et è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Là onde io prego te per quel valore,
C'hai mostro tanto grande, & pel tuo Dio,
Che non mi lasci priua del mi'amore,
Della mia vita sola, & del cor mio,
Mena teco quegli altri quanti sono,
Che tutti quanti te gli lascio & dono.

Rispose il Senatore. io ti prometto
(Se tù mi dai quella chiaue in balia)
Di lasciar teco star quel Giouinetto,
Poi che dì che gliè tuo, vo' che tuo sia,
Te non vo' già lasciar, perc'ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Doue son stato, & però se tu vuoi
Ch'io ti lasci ire, accordianfi fra noi.

Hauea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, & dal sinistro ancora,
Onde la chiaue ch'è tutta d'argento
Senza molta fatica trasse fuora,
Et disse. Caualier pien d'ardimento
Vanne alla porta, & si destro lauora,
Che tu non rompa quella serratura,
Perche cadresti in vna tomba scura.

Et teco anche quegli altri Caualieri
Et tu con essi saresti perduto,
Non basterebbon cento mondi interi
Ne tutta l'arte mia per darti aiuto.
Là onde entrato è il Cõte in gran pensieri,
Che per questo ha compreso & conosciuto
Che mal si può trouar persona alcuna
Ch'adopri ben la chiaue di fortuna.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto
Verso'l giardin con essa s'è auuiato,
Caminando pel pian pien di diletto
Finalmente alla porta è capitato,
E ageuolmente aperse il buco stretto
Che fu da discretione ammaestrato,
Et poi ogniun c'ha seco la ventura
Apri bene ogni toppa & serratura.

Brandimarte e'l Signor di Montalbano,
Et tutti que'che furno presi al ponte
Haue an veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella donna in fronte,
La onde ogniun, Saracino & Cristiano
Ringratiaua il suo Dio guardando'l Conte,
D'uscire ogniun s'allegra & si conforta
Sentendo già la chiaue nella porta.

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s'apre loro,
O' qualch'altra allegrezza del padrone,
Riducesi alla porta il concistoro
Et quiui fassi vn monte di persone,
L'un spigne l'altro, ogniun vuol uscir prima,
Tal era questa festa, fate stima.

Da poi ch'aperto fu quello sportello
Et tutto quanto il popol liberato,
Il Conte domandò dou'era quello
Che da Morgana era contanto amato,
Et vide il giouinetto bianco & bello,
Colorito nel viso & dilicato,
Ne gli atti & nel parlar dolce & giocõdo,
Et nome haueua Ziliante il biondo.

Costui rimase dentro lagrimando
Vedendo tutti gli altri fuora uscire,
Et ben ch'assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata seruire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si conuerrà del seruigio pentire,
Et forza gli sara tornare ancora
Per trar del muro il giouinetto fuora.

Iui il lasciarno, & gli altri tutti quanti
Vscirno del giardino alla verdura.
Faceua il giouinetto estremi pianti
Bestemiando la sua disauentura.
Hora alla porta ch'io diceuo auanti
Che ritornaua nella tomba scura
Entrarno tutti, il Conte andaua prima,
Montar la scala, & tosto furno in cima.

Et dentro all'altra porta eran passati
In su la piazza doue stà il tesoro,
E'l Re che sie de, & gli altri fabricati
Di rubini & diamanti & perle & oro.
Tutti color che forno imprigionati
Guardan con marauiglia il bel lauoro,
Ma non ardisce al cun porui le mani,
Temendo incanti ò altri scherzi strani,

Rinaldo che non ha questi rispetti
Vna gran sedia d'oro prese in mano,
Et disse. questa fia pe' poueretti
Soldati miei che sono à Montalbano,
Che credo à bocca asciutta ogniun m'aspetti,
Ch'un'anno stato son da lor lontano,
Questa fia buona per me & per loro,
Che per gratia di Dio ciè di molt'oro.

Il Conte gli dicea. Cugin non fate,
Volete caricarui da somaro?
Disse Rinaldo. io vidi già vn frate
Che predicaua à gli altri il Verbum caro,
Et confortaua all'erta le brigate
Ricordando i digiuni e'l Calendaro,
Ma egli era panciuto tanto & grasso
Ch'à fatica potea muouer il passo.

Voi fate com'ei fa ne piu ne meno,
Et sete per mia se quel fratacchione
Che lodaua il digiuno à corpo pieno,
Et era gran deuoto del cappone,
L'Imperadore ogni di v'empie il seno.
E'l Papa anche vi dà promissione,
Et hauete Castella & Ville tante,
Et sete Conte di Braua & d'Anglante.

Io tengo vn monte pouerello à pena,
Altro al mondo non ho che Montalbano,
Oue ben spesso non trouo da cena
Se non iscendo à procacciarne al piano,
Quando ventura qual cosa mi mena
Io mi voglio aiutar con ogni mano,
Però ch'io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba quando ella bisogna.

Giungon andando in quel ragionamento
Al porton che del luogo fuor gli caccia,
Quiui percosse Rinaldo vn gran vento
Soffiandogli nel petto & nella faccia,
Et à dispetto suo lo spinse drento
A quella porta piu di vinti braccia,
Nessun'altro toccò di quella gente,
Solamente Rinaldo è quel che'l sente.

Salta egli in piede & pur torna alla porta,
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuouo il vento à dietro lo traporta
Soffiandolo da se com'una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconforta,
Et sopra tutti il suo cugin n'ha doglia,
Che di Rinaldo dubitaua forte
Che in cambio d'or non ne caui la morte.

Rinaldo pien di marauiglia & d'ira
La pone in terra, & và verso l'uscita,
Passa per mezzo, e'l vento piu non tira,
Et piu non gliè vietata la partita,
Egli alla sedia ha pur posta la mira
Et non vorria che gli andasse fallita,
Essi piu volte riprouato in vano
Ch'al tutto vuol portarla à Montalbano.

Ma poi che indarno assai s'è riprouato
Ne può carico vscir fuor della tomba,
Trasse la sedia forte contra'l fiato
Che dalla porta à gran furia rimbomba,
La sedia ch'ogniun tien quiui impacciato
Pareua vn sasso vscito d'una fromba,
Era seicento libbre ò poco manco,
Cotanto era Rinaldo forte & franco.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza, di cui non è maggiore,
Ma il vento furioso com'un tuono
Lo spinse à dietro con molto romore.
Tutti gli altri à Rinaldo intorno sono,
Et pregalo ciascun che per su'amore
Vscir voglia con lor fuor di prigione,
Et lasci lì quella maladittione.

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata,
Et finalmente fuor con gli altri vscita,
Era la strada vna buona tirata,
Vn miglio ò piu fin ch'al perron s'arriua,
Ch'era tre miglia di mala montata,
Sempre si sal sù per la pietra viua,
Trouaronsi alla fin venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno.

Il prato doue staua quel ladrone,
Quiui eran l'armi di ciascun distese,
Stauan sopra attaccate al troncone
Per far la lor vergogna piu palese.
Il Prencipe Rinaldo & poi Dodone,
Et poi ciascun de gli altri le sue prese,
Et tutti quanti ci furno guarniti
De'loro arnesi i Caualieri arditi.

Tutti

Tutti i pagan ch'eran prigion da poi,
Cio è quei che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in quà e'n là pe' fatti suoi,
Chi verso'l piano andò, chi verso'l monte.
Et perche la lunghezza non vi annoi,
Restarno gli altri, & Dodon fece al Conte,
Et à Rinaldo l'imbasciate sue,
Però ch'era mandato à tutte due.

Mandato era da Carlo quel Dodone
A far intender lor del Re Agramante,
Et à condurre in là le lor persone,
Et disse lor c'haueua cerche tante
Prouincie, ch'era vna compassione,
Scopato tutto haue a quasi il Leuante,
La onde tosto ad'ire gli confortaua,
Che Carlo hauea bisogno & gli aspettaua.

Senza troppo pensarui, si dispose
Rinaldo incontinente in Francia andare,
Il Conte Orlando à Dodon non rispose
Ma stette vn pezzo tacito à pensare,
Perche'l ceruel gli andaua à molte cose
Et non poteua ben diliberare,
L'amor, l'honore, il debito, il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

Lo stringe & sforza il debito & l'honore
Alla santa, anzi necessaria impresa,
Tanto piu perch'egli era Senatore
Romano, & difensor di santa chiesa,
Ma dal Signor di tutto'l mondo Amore
Haueua si la cieca mente offesa,
Si trauiato il folle suo disio,
Che non ci ricordaua pur di Dio.

Dir non saprei che scusa si trouasse,
Basta che da' compagni s'è partito,
Ne Brandimarte suo pensate il lasse
Ch'era dell'amor suo troppo inuaghito.
Il lor viaggio altra volta dirasse,
Tornar conuiemmi à Rinaldo ch'è ito
Alla volta di Francia à Montalbano,
Lunga è l'historia & và molto lontano.

Ma prima cercherà molto paese,
Passerà per piu d'una regione,
Era con lui la compagnia cortese
D'Hiroldo, & di Prasildo, euui Dodone
Cosi per Francia il viaggio si prese
Allegramente con molta vnione,
Con breuità diremo & pienamente
Quel che interuenne à questa bella gente.

Eran à piedi i quattro Caualieri
Di piastra & maglia molto ben armati,
Perduti hauean al ponte i lor destrieri
Quando furno nel lago traboccati,
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia à coppia come vanno i frati,
Et la fatica della lunga via
Par lor minore essendo in compagnia.

Haueuan già vicino al sesto giorno
Dolcemente à quel modo caminato,
Quando di lungi vdir sonare vn corno
Sopr'un'alto Castello & ben murato,
Nel monte era il Castello, e'ntorno intorno
Hauea gran piano & tutto era d'un prato,
Circonda il prato vn fiume tanto vago
Ch'al par di quel non è fiume ne lago.

L'acqua era chiara cristallina & bella,
Ma non si può guazzar tanto è corrente,
All'altra ripa staua vna Donzella
In bianca gonna con faccia ridente
Sopra la poppa d'una nauicella
Et dicea. Caualieri & bella gente,
Se volete passare entrate in barca,
Però ch'altroue il fiume non si varca.

I Caualier c'hauean voglia di gire
Quanto piu tosto al lor dritto viaggio
La ringratiar del cortese offerire
Cortesemente anch'essi in lor linguaggio
Disse lor la Donzella nel partire.
Dall'altro lato si paga il passaggio,
Ne si può mai di quiu vscir, se prima
A quella Rocca non salite in cima.

Perche quest'acqua che quà giù discende
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual come vedete si distende
Et và d'intorno vn gran pezzo lontano,
Ne può vscir chi prima non ascende
A far conto là sù col Castellano,
Oue bisogna hauer ardita fronte,
Ecco ch'eglie sce à punto fuor del ponte.

Così dicendo mostra lor col dito
Vna gran gente che del ponte vsciua,
Già non s'è alcun de'nostri sbigottito
Et già in sul pian la gente armata arriua,
Rinaldo innanzi và, ch'era il piu ardito,
La lieta compagnia dietro veniua
All'ordin con gli scudi & con le spade,
Voglion veder doue la cosa cade.

Fra quella gente veniua vn Vecchione
Et si vedeua à tutti gli altri auante
Senz'arme sopr'un grosso caual lone,
Che sarebbe bastato ad vn Gigante.
Disse costui à lor gentil persone
Questa è la terra del Re Manodante,
Nella qual sete, & non potete vscire,
Se per vn di nol venite à seruire.

Et è il seruigio di questa maniera
Che intenderete, s'ascoltar mi state.
Doue mette nel mar questa riuiera
Dui torri sopr'un ponte son murate,
Quiui dimora vn'huomo, anzi vna fiera
Per cui son genti assai mal capitate,
Chiamasi Balisardo & è Gigante,
Stregone, incantatore, & Negromante.

Manodante il vorrebbe nelle mani
Perch'al suo Regno ha fatto molto danno,
Et vuol che tutti i Caualieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai se d'esser Capitani
Suoi contra quel, la fede non gli danno.
Onde anche à vei bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

Disse Rinaldo, s'io fussi cauallo
Verrei à posta à farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo,
Che ci è vn'herba fresca ch'è vn piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo,
Ma fammi pur quel Gigante vedere,
Ch'io vò cercando questi auuiamenti
Et questo à punto è pasto da miei denti.

Il Castellan non fece altra risposta,
Chiamò colei che di bianco è vestita
Et disse, fa c'hor hor tu habbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita.
Ella di fatto alla ripa s'accosta
Et sorridendo i Caualieri inuita
A saltar nella naue piccolina,
Et così ferno, & ella giù camina,

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
Fù dal fiume à seconda via portata,
Di quà di là girando l'Isoletta
Vltimamente al mar s'è pur piegata,
La doue è'l ponte, e'l Gigante ch'aspetta
Che passi in giù e'n sù della brigata
Per alloggiarla alla mala hosteria.
Veduto l'ha la nostra compagnia.

Proprio à mezzo quel ponte vn torrione
Par quel contraditor di ch'io ragiono,
Barbuto, horrendo, à guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono.
Dirouui appresso la sua conditione,
Venuto al fin del canto adesso io sono,
Et sento i nerui stanchi & rallentati.
Strane cose ad vdir siate inuitati.

CANTO X.

Digiardino in giardin, di pōte in pōte
Di lago in lago, et d'un'i altro affāno
Hora è condotto il Prencipe, hora il Conte,
Et come voi vedete, allegri vanno,
Non so se forse haueßimo si pronte
Le voglie & l'opre noi, si come eßi hanno,
Noi, che nel grado nostro habbiam da fare
Non men di lor se vi vogliam pensare.

Essi haueuan centauri, & dragoni,
Asini armati, & simili altri mostri
Che si doman con l'arme & con bastoni,
Perche le mani e'l viso lor si mostri,
Noi habbiamo ire, inuidie, ambitioni,
Questi sono i giardini, & ponti nostri,
Le fiere, c'hanno l'artiglio si crudo,
Che contra lor non vale elmo ne scudo.

Ma vi vale humiltà, piaceuolezza,
Modestia, & conoscenza di noi stessi.
Questa fra l'altre è quell'arme che sprezza
Punte, fendenti, & colpi duri & spessi.
Ma che tante parole? à dir la sezza
A ciò che tutto di non vi teness,
La vera & natural difesa fora
Virtù, c'hoggi fra noi piu non dimora.

Et però sono i miseri mortali
Parte vccisi in battoglia & parte presi,
Parte mangiati da questi animali,
Non aspettan le due che sono arresi.
Ma torniamo à color che non son tali,
Vanno di voluntà, d'ardore acceси
A trouar quel Gigante ch'io v'ho detto
Come s'à luogo andasser da diletto.

Com'io diceuo nel canto passato,
Co' tre compagni il Prencipe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato
Oue sul ponte aspetta quel ribaldo.
Staua in sul mezzo à punto in piè piantato
A guisa d'una torre fermo & saldo,
Et si piaceuol voce fuor mandaua,
Che'l fiume & la marina ne tremaua.

Come l'hebber da presso piu veduto,
Ogniun d'andargli adosso ha piu disio,
Et già s'hanno l'un l'altro preuenuto
Dicendo tutti il primo ho ad esser io.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio
Per intender chi fusse questa gente
Ch'à seconda venia per la corrente.

Quando la donna il vide da lontano
Si fece in viso di color di terra,
E'l timon che tenea l'uscì di mano,
Chi era piu vicino à lei l'afferra.
Dodon franco e'l Signor di Montalbano,
Et gli altri dui c'han voglia di far guerra
La lasciar mezza morta & mezza viua
Et fuor di barca vscirno in su la riua.

Lungi al primo Castel forse vn'arcata
Smontarno in terra i Caualier pedoni.
Et caminando giunsero all'entrata
C'hauea tre porte, & tanti torrioni,
Dentro non vi si vede anima nata
Ne in su la porta ne sopra à balconi,
Senza trouar incontro vanno auante
Fin al grã ponte, & quiui era il Gigante,

Fra quelle due Castella il fiume corre,
L'arco del pone sopra lui voltaua
Et d'ogni lato haueua un'alta torre,
Nel mezzo d'esse Balisardo staua,
Alla persona sua non puosi apporre,
Et meno guarnimento che l'armaua,
Gigante non fu mai di miglior taglia
Di piastre tutto coperto & di maglia.

Forbite eran le piastre & luminose,
Et la maglia di lucido & fino oro
Con tante perle & pietre pretiose,
Che valeuan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri Caualieri, ogniun di loro
Par che di voglia passi & gli altri auanzi
D'esser di tutti il primo & gire innanzi.

Ottenne finalmente il primo loco
Hiroldo, & fu da Balisardo preso,
Et dopo lui Prasildo siette poco
Per non poter resister, se gli è reso,
Rinaldo in viso si fece di foco
Tanto di sdegno & di dolor s'è acceso.
Menò'l Gigante à buon conto prigioni
Color di là dal ponte e' torrioni.

Poi tornò fuor diguazzando il bastone,
Et gridando & brauando minacciaua,
Rinaldo andargli incontra si dispone
Et ratto verso lui già s'auuiaua,
Ma ginocchion se gli getta Dodone
Et per gratia & mercè gli domandaua
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perche si vuole ammazzar con colui.

Rinaldo consentì mal volentieri,
Pur à Dodon non poteua disdire.
Hor questi colpi saranno piu fieri
Che que' di dianzi, & vn'altro ferire.
Non porterà costui cosi leggieri
Com' Hiroldo & Prasildo vi so dire,
Perch'era vn'altro corpo, vo'altra razza,
Et si chiamaua Dodon dalla mazza.

In lodarlo Turpin mette gran cura,
Dice ch'egliera de' primi di corte,
Era quasi Gigante di statura,
Destro, leggiero à marauiglia, & forte,
Et con quella sua mazza greue & dura
A molti saracin diede la morte,
Et d'esser tanto buono haueua'l vanto,
Ch'era per sopranome detto il Santo.

Licentiato dal Prencipe, si caccia
In mezzo al ponte d'arme ben coperto,
D'altra parte il Gigante il scudo imbraccia
Gridando fuggi via ch'to ti deserto.
Ogniuno hauea la mazza, ogniun minaccia,
Et vn bel giuoco cominciaron certo
Del suon delle mazzate & della voce,
Che la marina rimbomba & la foce.

Dodon gli diede vn colpo in su la testa
Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito,
Et fu quella percossa si molesta
Che Balisardo cadde sbalordito,
Dodon raccocca, non contento à questa,
Vn'altra bastonata, & l'ha colpito,
Nel scudo ch'è d'argento proprio il colse
Et fracassato dal braccio gliel tolse.

Ma come fusse dal sonno suegliato
Per quest'altro colpir quell'Asinone,
Di subito da terra s'è leuato
Et alla zuffa torna col bastone,
Di punta mena, & colse nel costato
Con molta furia al Paladin Dodone,
E' cento libbre quel beston di peso,
In terra cadde il giouine disteso.

Cadde per quel gran colpo in piana terra
Ne potea rihauere il fiato à pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra
Che la sua forza vien da buona vena,
Tosto si rizza & la sua mazza afferra
Et sopra l'elmo à Balisardo mena,
Et la farsata al capo ben gli accosta,
Perche sempre adocchiata ha quella posta.

Sempre alla testa il buon Dodon menaua
Alle tempie, alla fronte, & alla faccia,
Et colui con la mazza non si staua,
Hor mena al collo, & hor mena alle braccia,
Dell'horribil rimbombo il ciel sonaua,
Par che'l mondo per foco si disfaccia,
Quando di que' baston l'un l'altro arriua
Tra ferro & ferro accende fiamma viua.

Tira Dodone vn colpo & non à caso,
Sopra'l frontale ad ambe man lo tocca,
Roppegli tutto il smisurato naso
Et quattro denti gli cauò di bocca,
Poi gli ha senza sapone il mento raso,
La barba giù nel petto gli trabocca,
Et menò'l tratto si dolce & leggiero,
Che'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

Come veduto s'hebbe Balisardo
D'una percossa tanto dannegiare,
Et che Dodone era tanto gagliardo,
Ch'a' colpi suoi poteua mal durare
Verso l'alto Castel voltato il sguardo,
Non à correr si mette, ma à volare,
Getta il bastone & lo scudo ha lasciato,
Et di nuouo in sul ponte è ritornato.

Dodon dietro gli và con la sua mazza
Senza sospetto hauer d'inganno ò scorno,
Come fu dentro troua vna gran piazza,
Che sopr'alte colonne ha logge intorno,
Pargli parte mirabil, parte pazza,
Il pauimento è di bel marmo adorno,
Ne vi si vede alcun se non colui
Che s'hauea tratto già gli arnesi sui,

Doue giunse, vna fossa par si faccia.
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
Et quiui sotto il serpente si caccia,
Ancor che fuora è subito tornato,
Ma la persona ha cambiata & la faccia
Et era stranamente trasformato,
Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale,
Mai non fu visto il piu pazzo animale.

L'arme e' panni spogliato s'ha il ghiottone
Et quiui nudo come nacque staua,
Haueua il collo e'l capo di dragone,
Il resto à poco à poco tramutaua,
Le braccia in ale ferno mutatione,
Et l'una & l'altra gamba s'auuinghiaua
Et ferssi coda, & de'fianchi & dell'anche
Armate d'unghia di Grifon due branche,

Haueua lungo dui palmi ogni dente,
Et gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto & dell'orso parente
Con zampe da cauare ogni gran fossa,
La coda ha ritenuta di serpente
Sei braccia lunga & à bastanza grossa,
Ha l'ale grandi, & cornuta la testa,
Dicea Dodon, che cosa sarà questa?

Mutato com'io dico à poco à poco
Era già fatto drago quel Gigante,
Per bocca & per l'orecchie getta foco
Con strepito, con fumo, & fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareua che abbrusciasser tutte quante,
Et ben poteua ad ogniun far paura,
Ch'era vna cosa sozza oltra misura.

Mugghiando viene adosso al giouinetto,
Che per paura le spalle non volse,
Ma copertosi ben col scudo il petto
La mazza in mano arditamente tolse.
Hor giunse il Negromante maladetto,
A mezzo'l scudo con le corna il colse,
Tutto lo spezza & rompe maglie & piastre
Et lui disteso sbatte in su le lastre.

Ma non potè già farla à quella franca
Anima di Dodon pien d'ogni loda,
Vassene à lui & lo scudo gli abbranca
Et fra le gambe gli mette la coda,
Et cominciando sù alto dall'anca
Giù per le cosce insin a' piè l'annoda,
Non si spauenta per questo Dodone,
Getta la mazza & afferra il dragone.

Ma subito sbattuto s'è leuato.
Ch'è troppo il giouinetto ardito & franco.
Quell'altro animalaccio spiritato
Con vn rouescio lo ferì nel fianco,
Et con vn dente il giunse nel costato
Si che gli fece il fiato venir manco,
Vennegli manco il fiato & crebbe l'ira,
Alza la mazza ad ambe mani & tira.

Nel collo il prese vicino alla testa
Ad ambe mani, & si forte lo serra,
Si lo stringe & lo batte & lo tempesta,
Che quasi il fiato & l'anima gli sferra,
Da se lo spicca & poi con la man presta
Lo gira in alto & lo trahe contra terra,
Contra quel lastricato pauimento
Di marmo sbatte quello incantamento.

In mezzo della testa l'ha ferito
Et mostrogli le stelle à mezzo giorno,
Dalla diritta parte il colpo è ito
Et con fracasso giù gli manda vn corno,
Per questo colpo il Gigante è smarrito,
Et per la loggia và fuggendo interno,
Intorno alle colonne & alla piazza,
Dodon gliè sempre dietro con la mazza.

Battendo l'ale basso basso giua,
Ne mai da terra spiccaua le piante,
Et via fuggendo alla marina usciua
Fuor del Castello & ecco in quello istante
Vna gran naue à punto in porto arriua,
Sopra quella saliua il Negromante
Con tanto accorgimento & tanto destro
Che di marineria parse maestro.

Hauea prima con arte accommodato
Vn laccio, e'n su la prora à punto teso,
Nel qual saltando è Dodone incappato
Ne se n'accorse à pena che fu preso,
Et per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari & dal Padrone.
Hor piu di lui non dico ch'è prigione.

Et prima che si sciolga harà da fare,
Quell'altro nella forma sua ritorna,
Et fatto il giouinetto disarmare
Tutto dell'arme sue s'arma & adorna,
Dodone à punto della mazza pare,
La qual gli tolse per fargli piu corna
E'l baston ch'egli haueua lascia in barca
Et di nuouo le torri e'l ponte varca.

Con tal sembianza il maluaggio ribaldo
Passo il primo Castello & poi'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l'aspettaua irato & furibondo,
Et di disio d'intender tutto caldo
Gli domandò s'hauea tolto del mondo
Quel Balisardo, & cosi gli diceua,
Che certo esser Dodon colui credeua.

Il qual rispose. il Gigante è fuggito
Et io gli ho dato tre miglia la caccia,
Prima l'haueuo nel capo ferito
Et rotto il mento & la fronte & la faccia.
Fuor della Rocca l'ho sempre seguito
Fin ad vn fiume largo cento braccia,
Quiui gettossi nella sua mal'hora
Et da lui infuor'ogniun morto vi fuora.

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
All'altra ripa tosto fu passato,
Là doue staua Hiroldo ch'è prigione
Et Prasildo ch'appresso gliè legato,
Io gli ho visti ambe dui nel padiglione
Doue anche Balisardo s'è fermato,
A me non bastò l'animo passare
L'acqua che al corso vna saetta pare.

Rinaldo nol lasciò piu innanzi dire,
Ma passa il ponte pien di dispiacere
Dicendo, egliè per Dio pur me'morire
Che viuo suergognato rimanere.
Non vo'ch'al mondo mai si possa udire
Che mancato habbia all'obbligo e'l douere
Si com'hai fatto tù huomo da poco
Che temi l'acqua, hor che fareste'l foco?

Mostrò il Gigante in forma di Dodone
Forte adirarsi di quelle parole
Et gli rispose pazzo da bastone
Che sempre haueste'l capo à frasche & fole,
Et pensi esser tenuto vn gran Campione
Con questo tuo cianciare, altro ci vuole
Che da se stesso tenersi valente,
Et far si poco conto della gente.

Hor và da te ch'io non vi vo'venire
Et passa l'acqua tù che sai notare,
Rinaldo non si cura del suo dire,
Verso l'alto Castel và per passare,
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire
Mostrando di volersi riposare,
Poi di nascoso quatto quatto & cheto
Per dargli in su la testa gli và drieto.

Per l'altra strada il giunse all'improuiso
Et tira della mazza ch'egli ha in mano,
Ne già se gli mostrò dinanzi al viso,
Andò di dietro il traditor villano,
Et ben s'imaginò d'hauerlo ucciso
O tramortito al men disteso al piano,
Ma fallita gli andò l'opinione
Che non è quel che pensa quel d'Amone.

Volsesi à dietro & con parlar cortese
Disse fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,
Che sei fanciullo, & figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l'intelletto,
Hor và in mal'hora à far piu belle imprese,
Et segue il camin suo pur cosi detto,
Ma nel voltarsi che fè, quel Gigante
Menò di nuouo il suo bastone pesante.

Rinaldo s'auuampò nel viso d'ira.
Et disse, testimonio il ciel mi sia,
Che contra'l voler mio costui mi tira,
Et al costume à fargli villania.
Cosi dicendo hor soffia & hor sospira
Di pietà, di stizza, & bizzarria,
Hagli rispetto, & d'altra parte è tratto
A vendicare il torto ch'egli è fatto.

Trasse Frusberta, & cominciò la zuffa
Con colui che si pensa sia Dodone.
Hor s'io vi conto come si rabbuffa
L'un con la spada & l'altro col bastone
Et tutti i colpi della lor baruffa
La qual durò piu di cinque hore buone,
A noia vi verrei, & starei tanto
C'harei finito questo & l'altro canto.

Là onde dico per concluder presto,
Che quantunque colui gagliardo fusse
Et al nimico suo molto molesto,
Rinaldo gli haria dato delle busse,
Anzi l'harebbe senza dubbio pesto,
Se non che in tante forme si ridusse,
Et fece tante trasfigurationi,
Che gli vscì non so come de gli vnghioni.

In piu di mille fogge Balisardo
Si tramutaua per incantamento,
Pantera fessi con terribil sguardo,
Et altre beslie da fare spauento,
Tramutossi in Hiena, in Liopardo,
In Tigre, in Orso delle volte cento,
Et prese anche la forma di Lione,
Di Cocodrillo & di Gatto mammone.

Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfauillaua com'una fornace,
Rinaldo in cui paura non ha loco
Salta nel mezzo intrepido & audace,
Et la rouente fiamma stima poco,
Non stima ne la fiamma ne la brace,
Ha già trenta ferite quel Pagano,
Et mille volte s'è mutato in vano.

Al fin tutto impiagato & sanguinoso
Fuor della porta cominciò à fuggire,
Hor sendo vccello, hor animal peloso,
Hor altre cose ch'io non saprei dire.
Rinaldo gli và dietro furioso
Perc'ha giurato di farlo morire,
Giungono alla marina, & non fu tardo
A salir sopra'l legno Balisardo.

Dalla riua alla naue è poco tratto,
Rinaldo dietro al Gigante è saltato,
Senza temer che inganno gli sia fatto,
Dietro gli salta tutto quanto armato,
Et allacciato quiui fu di fatto
Doue prima Dodone era incappato,
Braccia & gambe gli cigne vna catena,
Rinaldo in van si sbatte & si dimena.

Non valse il dimenar, che fu pur preso
Da dui poltron coperti di pidocchi
Et sotto poppa posto giu disteso
Là doue il Sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once harà Rinaldo di mal peso
Di bisciottel che fia senza finocchi,
Ne tifico verrà per mangiar sale,
Ne al fegato il vin faragli male.

Stette quindici dì manco d'un mese
Rinaldo incatenato com'un cane
Con altre genti che quiui eran prese,
I suoi compagni & piu persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Manodante all'Isole lontane,
Quiui alloggiati furono in prigione
Prasildo, Hiroldo, Rinaldo, & Dodone.

Ben forte dentro il portinar gli serra,
Ma prima hauea ciascun sciolto & sferrato,
Molt'altra gente quiui era per terra,
Ritta, à iacere, & d'intorno & da lato,
Fra la quale era Astolfo d'Inghilterra
Che pur da Balisardo fu allacciato,
Il modo à dir saria lunga nouella.
Perche lo prese in forma di Donzella.

Quando partì di là, doue Arridano
Et Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
Egli & Baiardo e'l destrier Rabicano
Con due Donzelle andò cercando il mondo
Piagnendo sempre & sospirando in vano
Per dolor del cugino, alto & profondo,
Et così caualcando giunse vn giorno
Doue al castello vdì sonare il corno.

A quel Castello ou'era la riuiera
Che il verde prato intorno circondaua,
Et la Donzella ch'era passaggiera
Da Balisardo à quel ponte il guidaua,
Fù preso iui in assai strana maniera,
Che non gli apparse in forma troppo braua
Colui, ma di fanciulla in volto honesto.
Hor non ciè tempo à raccontarui il resto.

A dietro alquanto mi conuien tornare
Al Conte Orlando, che com'io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare à colei che gli dà guai,
Et giorno & notte nol lascia posare,
Et quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre verso lei l'alletta & tira,
Sol di lei pensa, & sol di lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino
A riuedere Angelica tornaua
Per raccontarle c'ha guasto il giardino
Et esser presto s'altro comandaua,
Il terzo giorno del longo camino
Che'l Sole à punto all'hora si leuaua
Trouarno à lato à vn fiume vna pianura
Di fior tutta dipinta & di verdura.

Et quiui quel che vider, s'ad vdire
Mi state, intenderete vn dolce gioco.
Se ben vi ricordate, vdiste dire,
Et che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch'attendeua à fuggire,
Et dietro hauea colei piena di foco,
Cio è Marfisa, à cui con modo strano
Haueua tolta la spada di mano.

Ella seguito l'ha fin à quel giorno
Et d'impiccarlo sempre lo minaccia,
Egli à lei fu per beffe & stratio & scorno,
Et ceffo, & crocchi, & cento fiche in faccia,
Et à diletto suo l'aggira intorno,
Sei dì hauuto ha già da lei la caccia,
Lascia hor toccarsi & hor vedersi à pena,
Per vccellarla di etro se la mena.

Fuggito ben saria tosto & leggiero
Da gli occhi suoi s'egli hauesse voluto,
Però c'haueua sotto quel destriero
C'haria col vento à correr combattuto,
Ne credo che contarui sia mestiero
Come l'hauesse l'Affricano hauuto,
Quando ad Albraca venne questo ghiotto
A Sacripante lo rubò di sotto.

Hor com'io dico intorno l'aggiraua
Come se proprio pel naso l'hauesse,
Et qualche volta à dietro anche tornaua,
Et pur le fiche le faceua spesse,
Et ben da lei vi so dir si guardaua,
Che se le mani gli hauesse adosso messe,
Il capo, il collo, e'l petto, & la curata
Gli harebbe rotto con vna ceffata.

A questa cosa sopraggiunse Orlando
Com'io diceuo, & seco Brandimarte,
Il qual con marauiglia ciò guardando,
Senza far altre si trasser da parte.
Ma io Signori à voi mi raccomando,
Finito ha questo canto le sue carte,
Et io ho molte volte dire inteso
Che'l lungo dir, benche bello, è ripreso.

Si suol cotidianamente vsare
Vn si fatto prouerbio fra la gente,
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore & inconueniente,
Et sempre mai con l'arco teso stare,
Sempre mai esser cauto & prudente,
Diligente, sueglato, accorto, attento,
Ch'un disordin che nasca ne fa cento.

Anzi pur sogli la nostra follia.
Fassi (com'interuien spesse) vn'errore,
Et chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con vn maggiore,
Poi fanne vn'altro & và di lungo via
In infinito, & diuenta furore,
Bestialità, superbia, ostinatione,
Ne si pon piu corregger le persone.

Che poi che la disgratia ò l'imprudentia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
Se volessimo farne penitentia,
Et la superbia non ci fusse à lato,
Et l'ira & la peruersa coscientia
A dir ch'è bene à tenerlo celato,
Et mettessino al punto le brigate,
Che men mal si faria vo'che crediate.

Chi è quel pazzo, c'hauendo perduto
Qualche cosa, & vedendo che si getta
Per ristorare il danno riceuuto,
Spesa, ò fatica, ò opera vi metta?
Marfisa l'occhio non haueua hauuto
Alla sua spada, & vuol hor con la fretta
Ricuperarla & n'hebbe tanta cura,
Ch'oltre alla spada perdè l'armadura.

L'historia in altra parte vi si serba,
Bastiui per adesso hauer inteso
Che correndo era giunta in su quell'herba
Dietro à Brunello & ancor non l'ha preso,
Onde di sdegno l'anima superba,
Et di stizza & di rabbia il core ha acceso,
Poi che con tanta sua vergogna & pena
Colui l'aggira & dietro se la mena.

Com'io diceuo hor con faccia sicura
Le staua auanti & non si dilungaua,
Et hor voltando per quella pianura
Spesse alle spalle sue si ritrouaua,
Et per mostrare vna bella figura,
Tal volta i panni in capo si leuaua
Et squadernaua (intendetemi bene)
Con riuerentia, il fondo delle rene.

Il Conte Orlando che staua in disparte
Et conosciuta prima hauea Marfisa
Guardaua attento, & con lui Brandimarte,
Et di quel ghiotto faceuan gran risa,
Ella è disposta per forza ò per arte
Pigliarlo, & se nol piglia esser uccisa,
Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi.
Colui di lei pur beffe attende à farsi.

Fuggiua spesso il capo riuoltando,
Et truffaua di lingua & delle ciglia,
Nel passar per trauerso vide Orlando,
Et per torgli qual cosa s'assottiglia,
Andogli l'occhio incontinente al brando
Che fatto fu con tanta marauiglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.

Egliera bello, & tutto lauorato,
D'oro & di perle & di diamanti adorno,
Ben si screbbe quel ladro impiccato,
Riceuuto n'harebbe troppo scorno
S'à lato al Conte l'haueste lasciato,
Et però se gli accosta, & dice io torno,
O tù che dormi, dice il ladro, ascolta,
Io torno per quel corno vn'altra volta.

Del brando non s'accorse all'hora il Conte,
Alle parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad vn Elefante in quel paese,
Et poi da lui perduto in Aspramonte
Si com'io credo che vi sia palese,
All'hor che Brigliadoro & Durlindana
Fur dal Conte acquistati alla fontana.

Come la vita Orlando l'hauea caro,
Però vi pose subito la mano,
Ma non vi fu à tenerlo riparo,
Tanto è maluaggio quel ladro Affricano.
Io non so hor così minuto & chiaro
Dir com'andasse questo caso strano,
Ma la conclusione è, che Brunello
Oltra la spada gli tolse anche quello.

Et fuggì via, così passò quel caso,
Ch'una gran burla è veramente stata.
Al Conte parse gli cascasse il naso,
Pensa la cosa pur com'è passata,
Ma non è già Brunello iui rimaso,
Fugge & Marfisa dietro corre & guata,
Ne Brandimarte piu ne il Conte il vede
Ne lo possón seguir che sono à piede.

Onde dolenti di tanta sciagura
Seguon la via ne san che debbian fare,
Tutti dui hanno indosso l'armadura,
Ch'à piede è mala cosa da portare.
Hor caminando per la gran pianura
Capitarno ad vn fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Stà vna donna ch'un cauallo ha à mano.

All'altra ripa à punto oue si varca
Era la donna del cauallo scesa,
In mezzo al fiume sopra ad vna barca
Vn'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca
Et rabbuffata l'ha molto & ripresa,
Maluaggia le dicea, per qual cagione
M'hai quà passata per pormi in prigione?

Rispondeuale l'altra, & vn bel coro
D'ingiurie insieme haueuan cominciato.
Mentre che contendeuan così tra loro
Orlando in quella parte è capitato
Et riconobbe il caual Brigliadoro
Che quella trista gli haueua rubato,
Non so s'hauete all'historia il pensiero,
Quando Orrigilla gli tolse il destriero,

Quella Orrigilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stata al vento,
Et liberata poi dal Paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento,
Ne molto dopo d'Orgagna al giardino
Doue fur l'opre dell'incantamento,
Vn'altra volta la trista villana
Gli tolse il destriero & Durlindana.

Orlando quiui la troua à gridare
Con l'altra com'hauete già veduto,
Et quì douete Signor miei notare
Che questo fiume, oue il Conte è venuto,
E' quello, oue Rinaldo vsò smontare
Et fu sì stranamente riceuuto,
Cio è che fu da Balisardo preso
Come di sopra hauete ben inteso.

Com'hebbe vista Orlando la Donzella
Che col cauallo all'altra ripa stata,
Amor di nuouo l'assalì di quella,
Ne il doppio inganno piu si ricordaua,
Che fatto se l'haueua egli & non ella,
In fin, piu ch'ancor mai forte l'amaua,
Et chiese gratia à quella passeggiera
Che lo passi di là dalla riuiera.

Come raffigurato ell'hebbe il Conte
Volse di tema & di doglia morire,
Pallida fessi, & abbassò la fronte
Et per vergogna non sapea che dire.
Intorno ha il fiume senza porto ò ponte,
Et giunta è in luogo che non può fuggire,
Ma non bisogna à lei questa paura,
Che per conto di lui troppo è sicura.

Et ne le fece ben testimonianza
Come fu giunto con atti & parole.
Ella piagnendo, ò facendo sembianza
(Si come fan ciascuna donna suole)
Al Conte domandaua perdonanza,
Et tanto auuiluppò frasche & viole.
Come colei ch'à frascheggiare er'usa,
Ch'all'error suo trouò pure vna scusa.

Mentre che'l Conte con essa ragiona,
Et ella à lui vesciche in coppia vende,
Ecco dall'alta Rocca il corno suona
Che da que'ch'eran sotto ben s'intende,
E'l Vecchio che parea buona persona
Con la sua gente dietro il ponte scende,
Senz'arme il Castellano in arcion era:
Ma seco hauea d'armati vna gran schiera.

Come fu giunto al Conte volse il sguardo
Et salutollo molto humanamente,
Da poi com'era solito il bugiardo
Narrò la lor vsanza incontinente,
Del ponte, oue dimora Balisardo,
Et della tanta da lui morta gente,
Com'era incantator tristo & ribaldo,
Et ciò che prima hauea detto à Rinaldo.

Senza allungar con piu parole il fatto
Giù per quel fiume Orlando fu portato.
Et seco in naue Brandimarte tratto
Et Orrigilla gli sedea da lato,
Il Conte volse sopra ad ogni patto
Che Brigliadoro fusse gouernato.
Il Castellan lo tolse in giuramento,
Et promiselo al Conte, & fu contento.

Giunti alla foce oue entra il fiume in mare
Et sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare
Che quasi pareggiaua quella torre.
A questo ponte assai sarà che fare
Perche tutto l'inferno à quel soccorre,
Et questo è si gagliardo di natura,
C'huom che sia'l mõdo contra lui non dura.

Credo ch'uscito non vi sia di mente
Com'era fabbricata la muraglia
Doue si passa quell'acqua corrente,
Orlando quiui smonta à far battaglia,
Sopra l'entrata non era altra gente,
Ne cosa alcuna altrui la strada taglia,
Poi che'l primo Castello hebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

Ben che pregasse Brandimarte assai
Che lo lasciasse combatter auante,
Non volse Orlando consentirli mai
Ma trasse il brando et disfidò il Gigante.
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrouata il Caualier d'Anglante,
Et cominciata vna battaglia dura
Sopra al gran põte in mezzo all'alte mura.

Hor chi sentisse la destruttione
Dell'armi rotte & gli elmi risonare,
Et vedesse il Gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare,
Quando l'vsbergo & quando il panzerone
In pezzi in aria à gran furor volare,
Diria che non è cor tanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

Era questo vn'assalto troppo fiero,
Son di scudi rimasi disarmati,
Ne l'un ne l'altro in capo ha piu cimiero,
Gli vsberghi indosso s'hanno fracassati,
Non si potrebbe cosi darui intero
De'colpi il conto, che non fur contati,
Parche il Cõte piu sempre ardisca et possa,
All'altro hor mai la lena e'l fiato ingrossa.

Et è ferito anche in piu d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato,
Onde torna il maluaggio alla su'arte,
A farsi vn'altro si com'era vsato,
L'armi ch'intorno hauea tagliate & sparte
Foco & fiamma & fauille hanno gettato,
Spargendo sopra vn fume nero & scuro,
Tremò la terra intorno & tutto'l muro.

Dimonio si fece egli à poco à poco,
Com'un Biscione hauea la pelle intorno,
Da noue parti fuor gettaua foco,
Et sopra ad ogni orecchio haueua vn corno,
Tutte le membra hauea nel primo loco
Ma varie si come la notte e'l giorno,
Hauea si strana & si sozza figura,
Che poteua ad ogniun metter paura.

Due ale grandi hauea di pipistrello,
Le mani acconcie à foggia d'un'uncino,
Le piante d'oca, & le gambe d'uccello,
La coda lunga com'un babbuino,
Prese vn forcone in mano, & và con ello
Con molta furia adosso al paladino,
Soffiando foco & digrignando i denti
Con gridi & vrli pien d'alti spauenti.

Fecesi il Conte il segno della Croce,
Poi disse sorridendo, io mi credetti
Già piu brutto il Dimonio & piu feroce,
Via nell'inferno và tra'maladetti
Là doue è'l foco eterno che vi cuoce,
Et certo io proverò se tu m'aspetti,
Se come brutto sei, sei si gagliardo,
Sii il Diauolo à tua posta ò Balisardo.

Cosi si cominciò nuoua quistione,
Non ne fece mai'l Conte vna sistrana,
Giunselo al primo colpo nel forcone
Et tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsesi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su'arte vana,
Onde si volta & fugge verso il mare
L'ale battendo in atto di volare.

Orlando il segue & gli và tanto presso
Quanto quel suo forcon sarebbe grande,
Solecitaua Balisardo anch'esso
Et molto difiose l'ali spande,
La coda alzaua ne fuggire spesso,
Che non haueua il ribaldo mutande,
Et sospiraua vn vento profumato,
Che'l Diauol non l'harebbe sopportato.

Dietro ad Orlando Brandimarte andaua,
Che vuol veder di questa cosa il fine,
L'un dopo l'altro correndo arriuaua
Sopra'l bel porto tra l'onde marine,
Presso alla ripa quella naue staua
Che tante genti hauea fatte tapine,
Sopr'essa salta quel Diauol gigante,
Et à lui dietro il gran Signor d'Anglante.

Ben che colui perduta habbia la lena
Pel corso, sopra'l laccio è pur saltato,
Ma il Conte traboccò nella catena
Et ad vn tratto si trouò legato,
Ne fu disteso in su la prora à pena
Che quella ciurma l'hebbe circondato,
Tutti gridar marinari & padrone,
Sta fermo Caualier, tu sei prigione.

Scoteuas'egli, & non istaua in posa
Et d'esser quiui pensa pur se sogna,
Adosso ha quella gente pidocchiosa,
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna,
Vermiglia hauea la faccia come rosa
Il Conte pien di sdegno & di vergogna,
Dui gaglioffacci grandi sel leuaro
In spalla e in altra parte lo portaro.

Giunse in quel Brandimarte in su la riua
Che com'io dissi il Conte hauea seguito,
Quando della sua voce il suono vdiua
Non aspettò per soccorrerlo inuito,
Sopra la naue d'un salto veniua,
Onde quel populazzo sbigottito
Orlando lascia & non sa che si fare,
Chi fugge à poppa & chi salta nel mare.

Et certo hanno ragion d'hauer paura,
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Dui ne diuise infino alla cintura,
Per mezzo vn'altro, et nō fu da motteggio,
Anzi par proprio che tagli à misura.
Vedendo questo & temendo di peggio
Si fugge ogniun tremando & sbigottito.
Hor fuor di nuouo è Balisardo vscito.

Fuor della poppa vscì quel negromante
Che nella propria forma era tornato,
Le genti della ciurma ch'eran tante
L'hanno da ogni banda intorniato,
L'armi hanno rugginose tutte quante,
Chi era scalzo, & chi era stracciato
Ben che sian genti à nauigar maestre.
Et tutti hanno archi carichi & balestre.

Per Balisardo hauea ripreso core
Et gridando venia quella canaglia,
Che non s'udi già mai tanto romore,
Nel mezzo della naue è la battaglia,
Dà trar lor Brandimarte à gran furore,
A questo il capo, à quel le braccia taglia,
Da ritto & da rouescio il brando mena,
Tutta la naue è già di sangue piena.

Misericordia à gran voce gridando,
Et da lui l'impetro cortesemente,
Brandimarte tornò dou'era Orlando
Et lo sferrò dal laccio incontinente,
Poi col padrone ambe dui ragionando
Et fatta ritornar la persa gente,
Amicitia fra loro & pace fanno
Dicendo, chi è morto habbiasi il danno.

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Vn duro ballo, vna terribil danza,
Vede il Gigante che si trahe da parte
Et d'una torre armata ha la sembianza,
Ne per vederlo vsar conuien molt'arte
Ch'undici palmi sopra gli altri auanza,
Brandimarte col brando à lui s'accosta
Et dritto à mezza coscia il colpo apposta.

Poi che si furno rappacificati
Com'io ho detto, cominciò il padrone.
Io vi veggo Signor'marauigliati
Et della marauiglia hauer ragione
D'esser in questo luogo capitati,
Et degli incanti di quel rio ladrone
Che in tante forme si solea mutare,
Hor egliè morto & lo trarremmo in mare.

Quiui apposto llo, ma piu basso è sceso
Il colpo, che la furia il fe fallare,
Diede alle gambe, & cadde, & di quel peso
Quella gran naue fu per traboccare,
Il busto sopra il legno s'è disteso,
Le gambe tutte due saltarno in mare,
Non valse l'arte di negromantia,
Brandimarte lo tocca tutta via.

Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, con l'incanto vano.
Vn Vecchio Re chiamato Manodante
A Damogir si stà nell'Oceano,
Oue ricchezze ha congregate tante
Che non potria stimarle ingegno humano,
Ma la fortuna in tutto à compimento
Ne lui ne altri non fe mai contento.

Di chiamar egli il Diauolo non resta,
Aliel, Libicocco, & Calcabrina,
Ma Brandimarte gli tagliò la testa
Et trassela nel mezzo alla marina,
Poi si riuolta per finir la festa
Adosso à quella turba malandrina,
Chi salta in mar, chi innalbera, et chi fugge
Sotto carena, e'l Caualier gli strugge.

Dui figli ch'egli haueua lo fan meschino
Et per lor viue in eterno dolore,
Il primo gli fu tolto piccolino
Da vn schiauo maluaggio traditore,
Io lo conobbi, egli ha nome Bardino,
Picchiato ha'l viso, & rosso è di colore,
Con denti rari, & col naso schiacciato,
Poi che lo tolse non è mai tornato.

Tutta la gente misera & deserta
Fù dissipata, & huom non è restato
Viuo ne sotto, ne sopra couerta,
Se non Orlando ch'era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta.
Brandimarte alla poppa era montato,
Et sopra quella ritroue il padrone
Che innanzi à lui si getta ginocchione

E' al secondo fratello incontrata
Vna disauentura troppo strana,
Prigione è stato fatto da vna Fata,
Non so s'vdiste mai nomar Morgana,
Dicon ch'è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa sopr'humana,
Per ciò l'ha chiuso in vn lago profondo
Onde à trarlo non basta tutto'l mondo.

Ancor che al padre ha data intentione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch'à lei mandi prigione
Vn certo Orlando Caualier Christiano,
Il quale vn nodo già d'incantatione
Fabbricato in vn corno fece vano,
Che lunga historia à raccontar sarebbe,
Lo sciolse con l'ardire & forza ch'hebbe

Per hauerlo sarebbe ogni partito
La Fata & ben l'harà s'io non m'inganno,
Ma perch'egliè tanto gagliardo e ardito,
Ch'intẽdo ch'à pigliarlo è vn grã d'affanno,
Questo Gigante ch'è di vita vscito
Cosi se n'habbia in sua mal'hora il danno,
Innanzi al nostro Re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

Ma sin ad hor nõn gli è venuto fatto,
Con tutto c'habbia preso genti tante
Che non le conterei cosi in vn tratto,
Fra gli altri è vn Grifone, vn' Aquilante,
Et vno Astolfo che mi pare vn matto,
Fù preso anche vn Rinaldo poco auante,
Et seco vn'altro c'ha nome Dodone,
Tutta gente mi par di conditione,

Et non ti dicò dell'altra ch'è troppa,
Non la direi se lingue haueßi cento,
Tutti son scritti la sotto la poppa,
Chi il vuol saper se ne può far contento,
Tante foglie non getta vna pioppa
Là di nouembre quando soffia il vento,
Quanti son Caualier che quel Gigante
Ha condotti prigioni à Manodante.

Orlando mentre che costui parlaua
Si sentì tutto auuiluppare il core,
Perche tutti color che nominaua
Son di Cristianità la gloria e'l fiore,
Et egli ad vn ad vn tutti gli amaua
Et della presa loro ha gran dolore,
Et dispose da se senz'altro dire
Di trargli di prigione ò di morire.

Dapoi che vide il padron che stà cheto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto
Et gli comunicò quel che vuol fare.
Poi mostrandosi in viso allegro & lieto
Prega quel Vecchio che'l voglia portare
A Manodante, perch'al suo comando
Gli daua il cor di presentargli Orlando.

Cosi facendo vela con buon vento
In vn tratto passar quella marina,
Et nel grande Oceano entrati drento,
Al Re s'appresentarno vna mattina
In vna sala ch'è d'oro & d'argento
Smaltata tutta, & par opra diuina,
Che ciò ch'è in terra e'n mare et nel ciel alto
V'era dentro intagliato & fatto à smalto.

Ferno la lor proposta à Manodante
Dicendo che per sua difensione
Haueuano ammazzato quel Gigante,
Et gli offersero Orlando dar prigione.
Per questo il Re con allegro sembiante
Fece dar loro vn'ottima magione
Ricca addobbata presso al suo palagio,
Oue si sterno con diletto in agio.

Era con lor la maluaggia Donzella
Che non la volse il conte mai lasciare,
La quale era piu trista assai che bella,
Voi ben ve ne douete ricordare.
Intese questa tutta la nouella
Dal Conte Orlando & ciò che volea fare,
Perche à qualunque vn'altro porta amore
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

Costei Grifone estremamente amaua,
L'historia vn'altra volta vi contai,
Et di vederlo pur si consumaua
Ne pensa ad altro di & notte mai,
Ha hor inteso che in prigione staua.
Ma questo canto è stato lungo assai,
Nell'altro intenderete vna nouella
Che spero vi parra fra l'altre bella.

IO hò sentito dir parecchie volte,
Che piu fatica è tacer, che parlare
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare,
Ne sia chi innanzi mi ponga le molte
Orationi, & altre opre egregie & rare
Di Tullio, & di Demostene, & di tanti
Autor dotti, eloquenti, & eleganti.

Ne chi m'alleghi vn valente aduocato,
Vn che esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza ch'alcun sia del suo fraudato,
Della laude cio è de' suoi be'detti,
Dirò che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti,
Che lasciando la briglia all'eloquentia
Fatto han de'loro error la penitentia.

Homero, il quale è'l Re de gli scrittori,
Dice, che le parole han tutte l'ale,
Et però quando alcuna vscita è fuori,
Per trarla in dietro il fil tirar non vale,
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali vsciti & molto male,
Pochi si son del silentio pentiti,
Dell'hauer troppo parlato, infiniti.

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che'l parlar bene,
Et ch'esser mostra poco sauio quello
Che i suoi segreti in se stesso non tiene,
Ma colui priuo al tutto di ceruello,
Et debil molto, & tenero di schiene,
Ch'ad vna donna (sia chi vuol gli dica,
Perch'à tener le duran gran fatica.

Perdonatemi donne, in questo caso
Parlo del tener vostro solamente,
Hauete troppi buchi al vostro vaso,
Et sete ragioneuol bestialmente.
Però quel Greco, al quale era rimaso
Questo consilio, à far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta & prega,
Il conferir con lei gli vieta & niega.

Dicendo che imparar debbia da lui
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui,
Anzi à posta si fe quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferì i suoi segreti, & la sua mente.

Dico quella Origilla traditrice
Che tenendo à Grifon la fantasia,
Quel che l'ha tratto il cor dalla radice,
Al Re ne và la scelerata & ria,
Et ciò che Orlando à lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
Et le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta à Manodante.

Quando egli intese che quiui era Orlando,
In vita sua non fu mai si contento,
Per l'allegrezza và quasi saltando,
Pargli hauere il figliuol che tenea spento,
Ma pur anche fra se cheto pensando
Alla forza del Conte & l'ardimento,
Comprende bene & conoscer gli pare
Che prima che lo pigli harà da fare.

Alla Donzella fece dar Grifone,
Cosi fra lei e'l Re l'accordo staua,
Ma egli vscir non volse di prigione
Se seco anche Aquilante non si caua,
Cosi fu tratto, con tal conditione
Che s'egli & suo fratel non se n'andaua
Con quella donna senza star punto iui,
Di nuouo fusser prigioni & cattiui.

Onde partirno ch'era notte scura,
Detto altroue vi fia del lor viaggio.
Il Re d'hauer Orlando in man procura
Senza à lui far, ne egli hauere oltraggio,
Perche del suo valore hauea paura,
Fece ordinare vn certo beueraggio
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l'huom, nulla par senta.

A' Caualier che non hauean sospetto
Meschiato à ber nel vin fu dato à cena,
Et poi la notte fur presi nel letto
Menati via che lo sentirno à pena.
Perch'ogni senso quel vin maladetto
Hauea legato lor con tal catena,
Che per piedi & per man furno menati
Ne fin'al nuouo giorno mai suegliati.

Quando s'auuider da poi la mattina
Esser legati in vn fondo di torre,
Ben giudicar la Donzella assassina
Hauerne gli per merto fatti porre,
A Dio & alla madre sua Regina
Con preghi & voti il Senator ricorre,
Et chiama tutti i santi ch'egli adora
Quãti n'ha il cielo, e poi degli altri ancora.

Era quel Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge mal istrutto & grosso,
Però ch'auuezzo fu da piccolino
A caualcare & portar l'arme indosso,
Et adesso sentendo il Paladino
Ch'era con l'oratione a' santi adosso,
Et barbottaua & dauasi nel petto,
Gli domandaua quel che hauesse detto.

Et ben che Orlando fusse mal contento
Pur per saluar quell'anima perduta,
Prima gli disse il Vecchio testamento
Et poi per qual cagione Iddio lo muta,
Et della morte & del suo nascimento,
Et tanto l'eloquentia il Conte aiuta
Che conuertì Brandimarte alla fede,
Et come lui dirittamente crede.

Ben ch'iui non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma & buona,
Et poi ch'alquanto fu stato à pensare,
Volto ad Orlando, cosi gli ragiona.
Tu m'hai voluto l'anima saluare,
Et io vorrei saluarti la persona
Se mille volte douessi morire,
Hor se ti piace il modo puoi sentire.

Tu dei comprender ben come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de pagan fai si mal lauorio
Et di Christianità sei la difesa,
S'io pigli il nome tuo, tu pigli il mio,
Non hauendo altri questa cosa intesa,
Ne sendo alcun di noi qui conosciuto
Tu sarai liberato, io ritenuto.

Io dirò sempre mai che sono Orlando,
Tu d'esser Brandimarte habbi alla mente,
Guarda che non errassi ragionando,
Che dei pensar che faremo niente,
Se fuor tu essi, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente,
Et se pur muoio nel luogo oue sono,
Fa oration per me tu che sei buono.

Quasi piagnendo il Caualier humano
In questa voce il suo parlar finia.
All'hor rispose il Senator Romano.
Non piaccia à Dio che questa cosa sia,
Speranza debbe hauer chi è Cristiano
In Dio, ch'aiuto & soccorso gli dia,
Forse egli ancor ci cauerà di guai,
Io senza te non vscirò già mai.

Sarei ben se n'uscissi tu contento,
Pur che mi promettessi esser leale
Contra minacce, & preghiere, & spauento,
A quella fede che ti fu immortale,
La nostra vita è qual poluere al vento,
Et può bella parer, ma nulla vale,
Ne per saluarla ò allungarla vn poco
Si dee l'alma mandar dannata in foco.

Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo. io ho sentito assai dannare
Chi del seruigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare,
Io ti prego che muti opinione,
Et sii contento com'io dico fare,
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuouo à Maccometto.

Orlando

Orlando vinto da piu passioni
Non sa ne consentirgli ne disdire.
In questo genti armate di ronconi
Della prigion la porta fanno aprire;
Il Contestabil disse. ò compagnoni,
Qual Orlando è di vuoi debbia venire,
Colui ch'a desso il dica, & venga auante.
Che presentar conuiensi à Manodante.

Brandimarte rispose incontinente
Si ch'à pena ha colui finir lasciato,
Non rispose altro il Senator dolente
Ma sospirando si staua da lato
Hor prese Brandimarte iratamente,
Et cosi proprio com'era legato,
Che modo non hauea da far battaglia,
Al Re lo presentò quella sbirraglia.

Manodante discreto era & humano,
Però nel dir piaceuol modo prese.
La fortuna (diceua) mi fastrano
Et contra mia natura discortese,
Ancor ch'io sappi che tu sei Cristiano
A me nimico & tutto il mio paese,
Perche so anche il tuo sommo valore
M'incresce assai ch'io non ti faccia honore.

Perdona alla natura ch'è piu forte
Che la ragione all'amor d'un figliuolo
Ch'io ho, ch'à dirlo con parole corte,
Conuien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero, & la maluaggia sorte
Di dui m'hauea lasciato questo solo,
Di diciotto anni à punto è il giouinetto,
In vn lago Morgana il tiene stretto.

Questa Morgana è Fata del tesoro,
Et perche par che già tu disprezzasti
Non so che ceruo c'ha le corna d'oro,
Et sue fatture & suoi incanti l'hai guasti,
Tu dei saper come fu quel lauoro
Et quel che detto n'ho credo che basti,
Per questo ella ti segue in ogni banda,
Et per hauerti ogniun prega & domanda.

Onde per far baratto del mio figlio
Sta notte fatto t'ho cosi pigliare,
Per cauar lui di cosi strano artiglio
Conuienti à quella Fata preso andare,
Ben ch'io mi fo di vergogna vermiglio
Pensando che ti fo mal capitare,
Doue meriti honore & cortesia,
Ma la colpa e d'amor non è la mia.

Finì tenendo alla terra la faccia
Il Re pien di vergogna & di dolore.
Io son quì per far cosa che ti piaccia
Rispose Brandimarte, alto Signore,
Et quando non ci fussi & alle braccia
Non haueßi catena per tu'amore
A seruir ti verrei, che ne sei degno,
Quanto piu hora hauendomi tu pegno?

Ben vna gratia ti domanderei.
Potendo il tuo figliuol di prigion torre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi voglì in tanta pena porre,
Vn mese sol da te tempo vorrei,
Fa di me quel che vuoi se piu ci corre,
Quel vo'che lasci col qual preso fui,
Io fra tanto in prigion starò per lui.

Pur che il compagno che meco fu preso
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso
Se in questo tempo che t'ho domandato
Il figlio non t'è sano & saluo reso,
Perche in quel luogo il Caualiero è stato,
Et io su la mia fe t'accerto & giuro
Che gliè per ire, & per tornar sicuro.

Queste parole Brandimarte vsaua,
Et altre appresso ch'io non canto ò scriuo,
Come colui che molto ben parlaua
Et era in ogni cosa ardito è attiuo.
Al fine il Vecchio Re pur si piegaua,
Et ben che fusse stato tanto priuo
Del suo figliuolo, & l'aspettarlo vn mese
Paresse vn'anno, pur l'accordo prese.

Brandimarte si posè ginocchione
Immortal gratie à Manodante dando,
Da poi fu rimenato alla prigione
Et di quella cauato fuora Orlando,
Chi fusse quiui stato in vn cantone
Le parole ad vdir, che lagrimando
La dipartenza che ferno à vedere,
Non haria il pianto potuto tenere.

Qual suol il Vecchiarel canuto & bianco
Nel dolce luogo ou'ha su'età fornita
Mouendo à Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliola sbigottita,
Tal restò quiui Brandimarte franco,
Et sentì quasi partirsi la vita,
Che in quel grado teneua proprio Orlãdo
Ch'un buon figliuol il padre venerando,

Sapeua il Conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare,
Onde hauendo da lui preso comiato,
Sopr'vna naue si mise per mare,
In pochi giorni à terra fu portatò,
Et per essa conuiene à piede andare
Sù per la rena per la strada piana,
Tanto che giunse doue stà morgana.

Quel che là fece vi dirò da poi,
Ben l'historia vdirete tutta quanta.
Torniamo in dietro à Manodante e' suoi
Che fanno festa, & chi suona & chi canta,
Chi promette à Macon pecore & buoi,
Chi incenso, & chi qualch'altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Ziliante là faccia ritorno.

Haueua nome il fanciul Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Hora alle feste che si fanno tante
Nella Città per gioia & per diletto
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, & su per ogni tetto
Sonauan trombe & corni & tamburini
Et mille altri stromenti Saracini.

Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai si come hauete vdito,
Et benche in fondo d'un gran torrione
Pur fu l'alto romor da lui sentito,
Et di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor gouerno è stabilito,
Rispose, io vi so dir, se nol sapete,
Che di quì fra vn mese fuora andrete.

Et perche siate certi ch'egli è vero
Ne altri piu n'andiate domandando.
Al Re nostro padron non fa mestiero
La presa piu d'alcuno andar cercando,
Però che in corte è preso vn Caualiero
Che si fa nominare il Conte Orlando,
Dandol in cambio il Re harà il suo figlio,
Ch'è ben di nome & di bellezze vn giglio.

E' ben vero anche ch'un guerrier pagano
Che mostra esser d'Orlando molto amico
Lasciato s'ha vscire il Re di mano
Et tornar dee fra'l termine ch'io dico,
Et menar Ziliante, io credo vano
L'obbligo fia, & non lo stimo vn fico,
Ma la conclusione è che il Re dando,
Harà il figliuol, per contracãbio, Orlando.

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia
Et piu nel cor sentendo raccontare
Ch'Orlãdo ancora era giũto alla schiaccia,
Et cominciò quel guardiano à pregare,
Fratel dicendo, io prego che ti piaccia
A Manodante vn'imbasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.

Era da tutti Astolfo molto amato,
La cagion non accade ch'io vi dica,
Onde fu del disio suo contentato
Et l'impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato,
Staua come tra gente fusse amica
Sopra la fe, ma disarmato, e'ntorno
Haueua gran custodia notte & giorno.

Andò da lui il Re piaceuolmente
Et domandò chi fusse Astolfo & onde,
Brandimarte turbar tutto si sente,
Et pensando frà se nulla risponde,
Perche conosce & vede espressamente
Che indarno al Duca Astolfo si nasconde,
Et d'esser morto tien per cosa certa
Tosto che quella ragia sia scoperta.

Al fin perche non pigli il Re sospetto,
Disse io pensauo & penso tutta via
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto,
Et non mi torna nella fantasia,
Se nõ ch'io vidi in Frãcia già vn Valletto,
Che mi par che cosi chiamato sia,
Stauasi in corte & pazzo era palese,
Et si diceua il Buffone inghilese.

Grande era & biondo & di gentil presentia,
Con bianca faccia & guardatura bruna,
Ma bisognaua hauer grande auuertentia,
Perch'ogni volta che facea la Luna
Gli venia nel ceruello vn'influentia
Che piu non conoscea persona alcuna,
Rabbioso diuentaua à poco à poco,
Fuggiua ogniun da lui come dal foco.

Hor questo è desso disse Manodante.
Io voglio vn po' le sue virtù sentire,
Et cosi detto gli spacciaua vn fante
Che lo facesse all'hor quiui venire,
Quel giunto à lui, con vn'inchin galante
Gli cominciò piaceuolmente à dire,
Che'l Re l'aspetta con allegra cera.
Poi che piaceuol huomo & buffon'era

Et che quel Caualier del suo paese,
Cio è Orlando, glie l'hauea lodato,
Astolfo d'ira subito s'accese
Et cosi pien di furia & riscaldato
Alla corte il camin con colui prese,
Et benche da ogniun fusse guardato,
Ad alta voce veniua gridando,
Dou'è quel pazzo, e quel poltrõ d'Orlãdo?

Dou'è, dicea, dou'è questo poltrone,
Bestia prosuntuosa lingua vana?
Mille once d'oro harei caro vn bastone
Per gastigarlo figliuol di puttana.
Con Brandimarte il Re da vn balcone
Vdir la voce ch'era ancor lontana,
Tanto gridaua Astolfo & minacciaua,
Che d'ogn'intorno il paese sonaua,

Brandimarte di ciò forte contento
Diceua al Re per Dio lasciarlo stare,
Costui ha il tempo suo io già lo sentò,
Co' pazzi poco si può guadagnare,
Adesso à ponto è fuor di sentimento,
La Luna senza dubbio debbe fare,
Io so com'egli è fatto, & l'ho prouato.
E' peggio che se fusse spiritato,

Adunque sia legato molto bene,
Diceua il Re, poi si conduca in corte,
Non vogl'io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già alle porte
Et per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ogniun per sala à gridar forte,
Vn gran romor si leua d'ogni banda,
Legate il pazzo, che'l Re lo comanda.

Vedendosi egli à quel modo legare
Per lunatico & pazzo, pianamente
La colera comincia à raffrenare,
Ch'era pur alle volte anche prudente.
Il Re gli dice, che stai tu à fare,
Che non fai motto à questo tuo parente,
O sia parente, ò sia del tuo paese,
Ancor che sia di Braua & tù inghilese?

Astolfo guarda pien d'indegnatione,
Et dice, ou'è quel guercio traditore
C'ha tanto ardir di dir ch'io son buffone,
Et non è al terzo di quel ch'io Signore?
Io lo meno alla staffa per garzone,
Ben che non credo che dica da core,
Sapendo ben, ne potendo negallo,
Ch'io lo tratto da schiauo & da vassallo.

Oue se tu bastardo stralunato?
Vien fuor, che forse asconder mi ti credi.
Il Re diceua, tu sei smemorato,
Tù l'hai dinãzi à gli occhi & nõ lo vedi.
Guardando all'hora Astolfo in ogni lato
Dietro & dinãzi ogniun dal capo a'piedi,
Diceua se qualch'un non l'ha coperto
Sotto à mantello ò cappa, e'non ci è certo,

Et fra queste tue genti tutte quante,
Quì Brandimarte ho sol riconosciuto,
Marauigliato disse Manodante,
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto,
Hor non è questo Orlando c'hai d'auante?
Tu dei da vero il senno hauer perduto,
E' Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fu buon viso, & parla viuo e'ardito.

Dicendo io t'ho pur detto ch'al mancare
Che fa la Luna e'perde l'intelletto,
Credea te ne douessi ricordare,
Che pur adesso adesso te l'ho detto.
All'hora Astolfo cominciò à gridare,
Can rinnegato, imbriaco, à dispetto,
S'io mi t'accosto, con vn calcio so lo
Ti vo' mandar dall'uno all'altro polo.

Diceua il Re, tenetel stretto bene,
Che crescendo gli và la malattia.
Astolfo all'hora in tanta stizza viene,
In tanta furia & superbia salia,
Che il Re pensò di metterlo in catene,
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Ne tanta rabbia, & tanta robba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

Comandò il Re che via fusse menato.
Egli, che come dissi, è pur prudente
Vedendosi per pazzo esser spacciato
A fauellar comincia pianamente,
Ch'altro rimedio non gli era restato,
Et disse al Re che se gli daua mente,
Che prima che di quiui fusse tolto,
Gli mostreria che non parla da stolto.

Però che se mandaua alla prigione
Et faceua Rinaldo à se venire,
Et quel ch'era con lui, cio è Dodone,
Di questa historia si potria chiarire,
Et che voleua stare al paragone,
Et s'egliera conuinto, anche morire,
Et pur di nuouo andaua replicando
Che quello è Brandimarte & non Orlando

Il Re temendo pur d'esser schernito
Brandimarte comincia à riguardare,
Il quale in viso pallido & smarrito
Lo fece maggiormente dubitare,
Era il miser condotto à tal partito
Che non potea l'inganno piu celare.
Confessa che l'ha fatto, & dice forte,
Per campar il su'amico dalla morte.

Il Re dolente si stratiaua il manto
Et si pelaua la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amaua tanto,
D'hauerlo ha la speranza hormai perduta,
Nella Città non s'ode altro che pianto,
Et tutta l'allegrezza in duol si muta,
Grida ciascun come di senno priuo,
Che Brandimarte sia squartato viuo.

Fù preso & messo in vn fondo di torre
Tutto da capo à piedi incatenato,
In quella non si suole alcun mai porre
Ch'al mondo sia per viuo riputato,
Se Dio per sua pietà non lo soccorre.
A morte è Brandimarte condennato.
Astolfo inteso l'inconueniente
C'haueua fatto, fù molto dolente.

Et volentier gli harebbe dato aiuto
Con ogni studio & ogni suo potere,
Ma saria tardo il soccorso venuto,
Cosi interuiene à chi non sà tacere.
Quel gentil Caualiere hor è parduto
Per cianciar troppo, & per poco sapere
D'Astolfo hor quì di lor l'historia lasso,
Et torno al Conte ch'era giunto al passo.

Al passo

Al passo di Morgana ou'era il lago
E'l ponte che varcaua la riuiera.
Fermossi il Conte di mirarla vago
Et lieto ch' Arridano hor piu non v'era.
Cosi guardando vide morto vn drago
Et vna che sopr'esso si dispera,
Piagneualo vna donna in su la riua
Come se del su' amante fusse priua.

Fermossi Orlando pien di marauiglia
Pensando pur che cosa fusse quella,
La donna in viso era bianca & vermiglia
Et sopra tutte l'altre bella, bella
Quel drago morto in su le braccia piglia
Et con esso entra in vna nauicella
Correndo giù per l'acqua alla seconda,
Et nel mezzo del lago si profonda.

Parse questa ad Orlando strana trama
Et sopra se pensoso alquanto resta.
In questo è comparita vn'altro Dama
Sopr'un cauallo, & vien veloce & presta,
Com'ha veduto il Conte, à nome il chiama,
Dicendo Orlando, & faceua gran festa,
Par ben che Iddio del cielo habbia voluto
A tempo quì mandarti à darmi aiuto.

Questa Donzella ch'è quì capitata
Et col Conte à parlar s'è messa adesso
Era d'un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l'historia appresso,
Dico altra volta vi sarà contata.
Però che sono stracco, io vel confesso,
Et la stracchezza par che venga à punto
Quando io sono alla fin del canto giunto.

CANTO XIII,

PErche con voi conuien ch'io mi gouerni
Nel corso mio, se nõ vogl'ire al fondo,
Vi prego vn'altra volta lumi eterni
Che d'otio & di viltà sgombrate il mondo,
Gratia da corpi vostri alti & superni
Pioua, & faccia il mio canto si giocondo,
Et si altier, ch'à voi la voce saglia,
Perch'io canto d'amore & di battaglia.

L'un & l'altro esercito è giouenile,
Nimico di riposo, atto all'affanno,
L'un & l'altro mestier da huom gentile
Che fatica non fugga, & sprezzi'l danno,
Con questi fussi l'animo virile,
Quantunque hoggi assai mal tutte si fanno,
Per gloria già solea la guerra farsi,
Tauerna & mercantia può hor chiamarsi.

Et già fu madre degna & honorata
Di tanti gloriosi Capitani.
Et la stagion d'amore anch'è passata,
Poi che con tanti affanni & pensier vani
Senza hauer di diletto vna giornata
Si pasce l'huom del viso & delle mani,
Come sa dir chi n'ha fatta la proua,
Che raro in donna fermezza si troua.

Deh non guardate Damigelle al sdegno
Che l'huom fa molte volte esser audace,
Tutte le donne non vanno ad vn segno,
Vna è buona & leal, l'altra è fallace,
Et io per quella che'l mio core ha in pegno
A tutte l'altre mercè chieggio & pace,
Et ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

Fra le qual so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben deue lasciai
Che di due donne vi voleuo dire,
Vna prima, che pianto c'hebbe assai
In acqua con vn drago lasciossi ire,
L'altra, ch'al Conte si mostrò si humana,
Quella dal drago morto era Morgana.

L'altra si chiama Fior de liſa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata,
Di questa vi dirò poi la nouella,
Vo'contar prima quella della Fata,
La qual sendo maluaggia piu che bella
Poi ch'à Arridan la vita fu leuata
Dal figliuol com'udiste di Milone,
Fece a' suoi casi altra prouisione.

Con sughi di certe herbe & di radici
Et frondi colte al lume della Luna,
E'n monti alpestri, sterili, e'nfelici
Pietre trouate per la notte bruna,
Et con parole fiere incantatrici
Mutato haueua in sua mala fortuna
Il miser Ziliante, & fatto drago
Per porlo in guardia al ponte sopra'l lago.

Costui che meco vedi per sergente
Ho riscontrato à mezzo del camino,
Et detto m'ha, venendo, stranamente
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d'un Re ricco & potente,
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all'Isola lontana,
Et diello al Conte di Rocca siluana.

Così cambiata gli haueа la figura,
A ciò che con l'horribile apparentia
Faccia à chi viene à quel ponte paura.
Ma fusse ò per difetto di scientia,
O per stringer l'incanto oltra misura,
Fece ella il male, & e' la penitentia,
Che come à punto quella forma prese,
Trasse vn grido, & morto si distese.

Anzi vendello, & hauendol venduto
Rimase in casa, quel Conte à seruire,
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne & tanto ardire
Ch'era d'intorno da tutti temuto,
La onde il Conte innanzi al suo morire
Ne moglie hauendo, et non hauendo herede
Figlio se'l fece e'l suo Stato gli diede.

Onde la Fata che tanto l'amaua
Di doglia seco credette morire,
Et dolorosamente lagrimaua
Come nel canto adietro vdiste dire,
Et con la barca per l'acqua il portaua
Per farlo sotto al lago rinuenire.
Hor piu di lei l'historia non fauella,
Et torna à dir di quell'altra Donzella.

Il qual da poi disioso d'honore
Cercãdo il mõdo andò per monte & piano,
Et nella terra per gouernatore
Lasciò costui che vedi & Castellano,
Hor vn vicino il qual anche è Signore
Ma crudel sopr'ogn'altro, & inhumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in vn tratto.

Tosto che Fiordelisa hebbe veduto
Il Conte, disse, Iddio mi t'ha mandato
Veramente dal cielo à darmi aiuto,
Che ne sia mille volte ringratiato,
Io ho la virtu tua già conosciuto,
Hor di mostrarla tutta sii pregato,
Et perch'intendi ben quel c'hai da fare,
Piacciati fin ch'io'l dico attento stare.

Et con vassalli & sudditi & famigli
S'è posto ad assediar Rocca siluana,
Ne se ne vuol partir fin che la pigli,
Infin che tutta per terra la spiana,
Gridando Brandimarte è in mal'artigli
Prigion nel lago adesso di Morgana,
Et io sono à combatterui venuto,
Da lui non aspettate in vano aiuto.

Da poi ch'io mi partii da quello assedio
Che d'Albraca alla Rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno, & tedio
Ho cerco Brandimarte notte & giorno,
Ne à trouarlo è stato mai rimedio,
Ond'io faceuo adesso in là ritorno
Per intender se mai fusse tornato,
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

Costui temea da vn canto la morte
Se per forza colui l'hauesse preso,
Et d'altra parte gl'incresceua forte
Che'l suo Signor da lui si tenga offeso,
Disperato alla fin gettò la sorte
Et fece incanti, ond'ha spiato e'nteso
Che troppo è ver ql che Rupardo ha detto
Che Brandimarte è prigione in effetto.

Ond'io ti prego, Conte mio se gratia
È degna d'impetrar da te donzella,
Che tu lo cani di tanta disgratia,
Cosi propitia & benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta & satia
Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
Et di ciò ch'altro il cor tuo cerca e brama,
Et vini sempre in gloriosa fama.

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, & le cose passate,
Et come al lago ritornar volea
Per Ziliante, & come indi cauate
Quell'altre genti, & lui lasciato hauea,
Et come in cambio Brandimarte harebbe,
Che il Re per Ziliante gliel darebbe.

Di ciò la donna contenta restaua
Et del bel palafreno in terra scesa
Diuotamente à Dio volta, pregaua
Che desse al Conte honor di quell'impresa,
Il qual già verso lei la via pigliaua,
Et è giunto alla porta ou'è la sceſa,
Era alla porta Orlando già arrivato
Et ben la sà, ch'altra volta v'è stato.

Nascosa era la porta sotto vn sasso
Di fuor coperta di pruni & di spine,
Il Conte scese giù calando al basso
Fin che fu giunto della scala al fine,
Andò poi quasi vn miglio passo passo
Et sopra vn suol di marmi & pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro
Dou'è quel Re di gioie fatto & d'oro.

Quiui trouò la sedia che Rinaldo
Portata haueua insin presso all'uscita,
Della quale à dir piu non mi riscaldo
Perche l'historia già n'hauete vdita,
Il Conte quiui non istette saldo
Ma segue, oue à seguir la via l'inuita,
Giugne oue stà Morgana nel giardino
Ch'è partito dal muro cristallino.

Appresso alquale è la bella fontana,
Altra volta v'ho il luogo diuisato,
Et presso à quella la vaga Morgana
Che Ziliante hauea risuscitato
Et tratto fuor di quella forma strana,
Piu non è drago, ma huomo è tornato,
Pur ancor per la tema il Giouinetto
In viso si mostraua pallidetto.

Pettinaua la Fata il Damigello
Baciandol spesso con molta dolcezza,
Non fu mai dipintura di pennello
C'hauesse in se tanta gratia & vaghezza,
Egliera d'una certa sorte bello
Che non parea mortal la sua bellezza,
Egliera tal, che perdonato harei
Si bel furto ad vn ladro, non ch'à lei.

Ella si disfacea qual neue ò ghiaccio
Guardando come vn specchio quel bel viso,
Et cosi stretto tenendol in braccio
Le parena esser ratta in paradiso.
Stando sicura di noia & d'impaccio
Orlando l'arriuò sopra improuiso,
Et come Ammaestrato alle sue spese,
Non perde il tempo, ma nel crin la prese.

Dette di man come fu giunto al crine,
Che fuentolaua biondo nella fronte,
Ella con voci & sembianze volpine,
Con finti sguardi & con parole pronte
Humilmente pregaua che s'inchine,
Se tienſi offeso, à perdonarle il Conte,
Offerendogli in premio & in ristoro
Infinite ricchezze, argento, & oro.

Pur che le lasci il Giouinetto amante
Gli promette di trarre ogni altra voglia,
Ma il Conte sol domanda Ziliante.
Ne cosa è che da questo lo distoglia.
Hor chi sarebbe à raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento & la doglia
Ch'ella faceua come cosa stolta.
Ma nulla gioua, il Conte non l'ascolta.

Ziliante ha già preso per la mano
Et del giardin con esso fuor ne viene,
Ne della fata teme il poter vano
Che pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piagne & fa lamento strano
Et non troua soccorso alle sue pene,
Hor lusingha, et hor prega, & hor minaccia,
Ma il Conte par che beffe se ne faccia,

Passan la piazza, & vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri,
Et quando furno à punto per vscire
Fuor della porta de' luoghi piu scuri,
Dissele il Conte. io mai non ti lascio ire
Se tu non mi prometti & non mi giuri
Per quel Demogorgon ch'è sopra voi,
Ch'io sia sicuro da gli oltraggi tuoi.

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
Non so se mai l'udiste nominare,
Et giudica fra loro & tien ragione
Et ciò che piace à lui può d'esse fare,
La notte scura caualca vn montone,
Traualca le montagne & passa'l mare,
Con vn flagel di serpi fatto batte
Le Fate et Streghe che diuentan gatte.

Se la mattina le troua pel mondo,
Perche il giorno non possan comparire,
Le batte con vn certo cotal tondo.
Che le vorrebbon volentier morire,
Hor nel mar l'incatena & ben nel fondo,
Hor sopra'l vento scalze le fa ire,
Et hor pel foco dietro à se le mena,
A chi dà questa, à chi quell'altra pena.

La onde Orlando scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon ch'è suo Signore
La qual rimase tutta spauentata.
Et fece il giuramento per timore,
Fuggì nel fondo poi che fu lasciata,
Vscirno Ziliante e'l Senatore
Et trouar Fiordelisa ginocchione,
Che non hauea finita l'oratione.

Et da poi ch'ambe dui gli vide vsciti
Ne dana gratie all'aiuto diuino,
Da poi n'andar, di lì sendo partiti,
Insin al mar, ch'à loro era vicino,
Et sendo sopra la naue saliti
Con tempo fatto poser si in camino
Tenendo fra Leuante & Tramontana
Sin che fur giunti all'Isola lontana.

Smontaro à Damogir doue murate
Son due torri alte, et nel mezzo vn bel porto.
Quando le genti in sul molo adunate
Hebber in naue il Giouinetto scorto,
Alzaro vn grido allegro con pietate,
Perche prima ciascun lo tenea morto,
Grida ogniun quanto può piccolo et grãde,
Risponde il lito da tutte le bande.

A Manodante giunse la nouella
Che già per tutta la terra risuona,
Corre & ha solamente la gonnella,
Non aspetta ne manto ne corona,
Non vi restò ne vecchio ne donzella
Ogn'arte ogni lauoro s'abbandona,
Chi era in letto ammalato à iacere,
Fin alle bestie corrono à vedere.

E' pien della calcata & spessa gente
Non pur il porto, ma il lito marino,
Ziliante smonto primieramente,
Poi Fiordelisa, & dietro il Paladino.
Il sezzo ad vscir fuor fu quel sergente,
Come fu visto, ogn'un gridò, Bardino,
Bardin, Bardino ogn'un grida & fanciulle,
Dell'altro figlio il Re saprà nouella.

Poi che la turba fu tratta da banda,
Lo strepito & la voce alquanto allenta,
Humile il Conte al Re si raccomanda
E'l suo figliuolo innanzi gli presenta.
Di Brandimarte poi tosto domanda,
Ma il Re dargli risposta non s'attenta
Parendo essergli crudo & fiero stato
Hauer l'amico suo si mal trattato.

Pur gli rispose ch'era saluo & sano,
Ma per vergogna il viso hauea vermiglio.
Cosi tornando, e'l Conte hauendo à mano
A caso venne à rivoltare il ciglio,
Et vedendo Bardin, disse, ah villano
Hor che facesti ladro di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

Fù ad vn tratto imbauagliato & preso,
Domandaua egli sol d'esser vdito,
Onde di nuouo in libertà fu reso,
Et al Re disse com'era fuggito
Per mare in barca, & poi à terra sceso
In vna Rocca il figlio hauea nutrito.
Ne si sapendo il nome, fece ad arte
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

Nome hauea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte il quale è hor prigione,
Et fu figliuol di questo Manodante,
Et quel sergente per disperatione,
Perche il Re glie ne daua ogni di tante,
Fusse per ira, ò per altra cagione
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
Et Bramador portonne fanciullino.

Da poi che l'hebbe à quel Conte venduto,
Quel di Rocca siluana com'è detto,
Hauendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quiui sol per suo rispetto,
Et fin che d'anni non fu ben cresciuto
Non volse mai lasciare il giouinetto,
Et Brandimarte gli hebbe sempre amore
Et lasciollo iui suo Gouernatore.

Tutto questo narrò Bardino à punto
Contando al Re l'historia del figliuolo,
Che quando intese à che fine era giunto
Morir credette d'affanno & di duolo,
Et staua immoto à guisa d'huom defunto,
Perche posto l'hauea misero & solo
In quel fondo di torre scalzo & nudo,
Hor si lamenta d'esser stato crudo.

Et benche prima hauesse già mandato
Per rispetto d'Orlando à trarlo fuore,
Hora à mandarui s'è ben riscaldato,
Pascendo di letitia & pianto il core,
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore,
Per ogni tetto, & palco, & muro, & torre
Ogniun con lumi accesi intorno corre.

Di cimbaletti, d'arpe & di liuti,
D'ogni vaga armonia fan mescolanza,
Il Re che dui figliuoli hauea perduti
Hor gli ha trouati contra ogni speranza,
Son tutti i Gentilhuomini venuti
A corte e'n piazza, & chi suona, e chi dãza,
Et le fanciulle & le Dame amorose
Gettan dalle finestre fiori & rose.

Fra tanta gioia & fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innãzi al padre,
Ch'era diãzi in prigione hor è in altezza,
Era coperto di vesti leggiadre,
Tutto'l popol piagnea per tenerezza,
Il Re lo domandò chi fu sua madre,
Diss'egli, Albina, se ben mi rammenta,
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

Non potè il Re piu oltre sofferire
Et piagnendo dicea figliuol mio caro,
Caro figliuolo, hor che debb'io mai dire
Che t'ho tenuto in stato cosi amaro?
Perdonami ti prego il mio fallire,
A quel ch'è fatto non è piu riparo,
Cosi dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Et ha piena di lagrime la faccia.

Poi s'abbracciaron esso & Ziliante,
Et ben che sien fratelli ogniun s'auuisa,
Che l'uno all'altro è troppo simigliante,
Ben che l'età diseguale è diuisa.
Hor chi direbbe la carezze tante
Che Brandimarte fece à Fiordelisa?
Et poi che tutti in festa & gioia sono,
Hebbe dal Re Bardino anche perdono.

Con questa occasion parue ad Orlando
Più che facesse mai fer vn bel tratto
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni & Re, che par ch'ogniun sia matto,
Andò sì l'eloquentia accommando,
Che finalmente ogniun Cristiano ha fatto,
Hebbe fatica assai, ma Brandimarte
Anche vi fece più che la sua parte.

Da poi che molti giorni fur passati
Ne tanto più si suona & canta & danza,
Vna mattina Dodone ha chiamati
Tutti que' Caualieri in vna stanza,
Et disse lor com'erano aspettati,
Et che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia per la qual mettere in fondo
Veniua armato più che mezzo il mondo.

Vscirno fuora anch'à questo romore
Rinaldo, Astolfo & gli altri tutti quanti,
Et fu lor fatto singolar honore,
Da capo à piè vestiti insin à guanti.
In questo vna donzella di splendore
Tutta la sala empiendo si fa auanti,
In sala viene, & tante gioie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

Rinaldo e'l Duca disser prestamente
Che tutti pel suo Dio voglion morire,
Et per la fede santa, & per la gente
Da Carlo lor Signor mai non partire,
Ma il Conte Orlando nostro non la sente,
Et in conclusion non vuol venire,
La causa non si sa, se non fu amore
Che in altra parte gli hauea volto il core.

Ogniun la guarda attonito & smarrito.
Ne v'è chi la conosca assai ne poco,
Eccetto Orlando & Brandimarte ardito
Che l'haueuan veduta in altro loco.
Questa è colei che gabbò il suo marito,
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Et ella poi ne fe doppio ristoro.

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l'Oceano,
Et Rinaldo salì sopra Baiardo,
Il Duca Astolfo sopra Rabicano,
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse in vano,
A star col padre Ziliante & esso,
Che si vede ogni giorno il fin più presso.

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che non fu mai la più dolce nouella,
Voi la sapete, io non la vo' più dire,
Ma ricordarui sol che questa è quella
Che Brandimarte ch'era per morire
Saluò, ne sapea d'esser sua sorella,
Quando da lui & dal Conte d'Anglante
Vccisc fu Ranchera & Orridante.

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte à casa far restare,
Ziliante ch'è giouin si dispone
Quel che Orlando il consiglia, pur à fare,
Brandimarte è salito già in arcione
Disposto il Conte Orlando non lasciare,
Et andar là dou'era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbasforo.

La riconobbe hor quì per quel ch'ell'era
Et s'abbracciò con lei con molta festa,
Et rammentolle l'herbe, onde già intera
Gli hauea di guasta tornata la testa
All'hor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con vn colpo pesta.
Et altre cose ch'io metto da canto
Diceuan fra lor con gioia & riso & canto.

Il quale al Conte fu restituito
Et fattegli carezze & molto honore.
Il Duca Astolfo prima era partito,
Et Rinaldo & Dodon pien di valore,
Il quale Astolfo Duca era guarnito
Dell'arme d'oro, & pare vn Dio d'amore,
Portando in man quella lancia diuina,
Et giunse à casa della Fata Alcina.

Alcina, vna sorella di Morgana
Nel Regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare à Tramontana
Et son d'ogni costume & legge fora,
Ella ha fatto iui con l'arte sua strana
Vn giardin ch'è piu bel di quel di Flora,
Et vn castel pur fatto per incanto
Di marmo, anzi Alabastro tutto quanto.

I Caualier si come hauete vdito
Passauan quiui presso vna mattina,
Et guardando il giardin vago & fiorito
Che fabricato par per man diuina,
Voltarno gli occhi à caso verso il lito,
Oue la Fata sopra la marina
Facea venir con arte & con incanti
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.

Quiui eran tonni quiui eran delfini,
D'ombrine, & pesci spade vna gran schiera,
Di grandi & mediocri & piccolini,
In somma ogni statura, ogni maniera,
Diuerse forme di mostri marini,
Rotoni & capidogli assai ven'era,
Et phiistrati & pistici & balene
Le ripe hauean à lei d'intorno piene.

Delle Balene v'era vna, che'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza,
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Et mette di due dita la lunghezza,
Il dosso sol mostraua, ch'è maggiore
Ch'undici passi & anche piu d'altezza,
Et veramente à chi la guarda pare
Vn'Isoletta nel mezzo del mare.

Hor com'io dissi, la Fata pescaua
Ne rete non hauea, ne altro ingegno,
Sol le parole che all'acqua parlaua
Facean tutti que'pesci stare à segno.
Hor quando à dietro il viso riuoltaua,
Vedendo i Caualier, prese gran sdegno
D'esser veduta à far quel vil mestiero,
Et d'affogargli tutti hebbi pensiero.

Et mancò poco certo che non fello,
Ch'una radice haue a seco incantata
Et vna pietra chiusa in vn'anello
La quale haria la terra profondata,
Astolfo solo il qual le parue bello
L'ha dalla prima opinion cangiata,
Guardandol fiso si sentì nel core
Pietà venire, & fu presa d'amore.

Et cominciò con essi à ragionare
Dicendo, Caualier, se vi volete
Degnar con meco fermarui à pescare,
Ben ch'io non habbia ne hamo ne rete,
Marauigliati vi farò restare
Pesci à veder che visti non hauete,
Di forme grandi, piccole & mezzane
Quante n'ha il mare, & tutte le piu strane.

Oltra quella Isoletta è vna serena,
Passi là sopra chi veder la vuole,
E vn bel pesce, ne credo ch'à pena
Ne vegga dieci in tutto'l mare il Sole,
Cosi Alcina falsa alla Balena
Condusse il Duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,
Che caualcò quel poco di marina.

Non passò già Rinaldo ne Dodone
Perche di qualche inganno hebber sospetto,
Et ben chiamarno il figlio del Re Othone,
Ma volse passar egli à lor dispetto.
Hor l'ha ben quella Fata per prigione
Et pensa di goderlo à suo diletto,
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella & se ne ride.

Leuossi la Balena indi di fatto
Però che Alcina cosi le comanda,
Al Duca Astolfo pare hauer mal fatto,
Scherzando la Balena và alla banda,
Onde il Duca restò piu stupefatto
Et per paura à Dio si raccomanda,
Fata non vede piu, ne parlar osa,
Ella ben presso à lui s'era nascosa.

Rinaldo che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato.
Et vuole il suo cugin pur aiutare
Ancor che à posta sia mal capitato,
Vrta Baiardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato.
Quando Dodon lo vede, non istette
Altro à pensar, ma dietro à lui si mette.

La Balena n'andaua lenta lenta
Perch'era grande & di natura graue,
La vuol giugnere il prencipe, ma stenta,
Baiardo à galla và com'una naue.
Ma la voce mancar par ch'io mi senta,
O' veramente ell'è fatta insoaue,
Et se volete dir il ver son roco,
Però lasciate ch'io mi posi vn poco.

CANTO XIIII.

FV di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giouinetto amante,
Et quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante.
Chi fu si duro, credo ch'anche volse
Da terra l'herbe suegliere, & le piante,
E'l Sol dal cielo, et se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di dui cor fa vn, si forte stringe,
Et che due vite fila con vn stame,
Vna sol'alma con dui corpi cigne,
Ben è colui che le diuide infame.
Ne pur vergogna il volto gli dipigne,
Et non gli intenerisce & non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viua & salda.

Quãd'io peso à Morgana, ardo et agghiaccio
D'ira col Conte, & con lei di dolore,
A cui potea cosi suegliere vn braccio,
Cosi di mezo il petto trarle il core,
Quest'altro vuol andare à dare impaccio
A questa donna, & turbarle il su'amore,
Chi domandasse lor per che cagione
Lo fan, risponderian c'hanno ragione.

Orlando l'amicitia allegherebbe
Di Brandimarte, & questo il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl'increbbe
Et lo fece passar si alto guado.
Forse che'l ver l'un & l'altro direbbe,
Ma io per hora à quella cosa bado,
Ne vorrei che da sauii ne da matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

Ma veggiam ch'io non stessi troppo à bada
Con queste Alcine, et Morgane, et dragoni,
Nõ v'ho ãcor mostro vn bel colpo di spada,
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni
Et tenga da quel fin diuersa strada,
Del qual fatte ho si gran propositioni,
Ma non vi sia per Dio stato molesto,
Non vien si tardi il mal che non sia presto.

Non è senza ragion se'l differisco,
Et se non v'ho le rime cosi pronte,
Che pauentosamente à dirlo ardisco,
Ben tosto sentirete Rodamonte
Che qual vn drago anzi pur Basilisco
Fa cader morto chi lo guarda in fronte,
Seco alle man Rinaldo sentirete,
Et piu sangue & piu mal che non volete.

Leuianlo prima da quella Balena
Che via ne porta Astolfo per incanto,
Dodon gliè dietro & ben le gambe mena,
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto
Che con la vista può seguirlo à pena,
Et fu per annegar, ben che sia santo,
Però che il suo caual ch'è grande et grosso
Al fondo se n'andò con esso adosso.

Come si vide il giouine caduto
Si fe piu volte il segno della croce
Forte chiamando Dio che gli dia aiuto,
Rinaldo si riuolse à quella voce
Et pensò certo che fusse perduto,
Cosi diuerso fuoco il cor gli cuoce,
Astolfo innanzi à lui n'era portato,
Et dietro gliè quest'altro hora affondato.

Mosselo

Mosselo piu il pericol di Dodon
Et fegli à dietro riuoltar Baiardo,
Correndo và senza colpo di sprone
Quel caual sopra'l mar, tanto è gagliardo.
Cosi quel di Nettuno ò di Tritone,
Cosi salta vn delfino, ò in terra vn Pardo,
Ne volea star piu punto à darli aiuto,
Che già Dodon due volte hauea beuto.

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio
Et sopra'l lito lo porta all'asciuto,
Et poi che l'hebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin dispostò è al tutto,
Ma troppo lungi è quello animalaccio,
Poi comincioss à fare il tempo brutto
Et l'aria ad oscurarsi & farsi bruna,
E'l mare turbarsi irato in gran fortuna.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare,
Ma Prasildo gli se tanta contesa,
Dodone, Hiroldo il sepper si pregare,
Ch'al fin piagnendo abbandonò l'impresa,
Stassi in sul lito & non sa che si fare
Poi che non troua al suo cugin difesa,
Il mar piu leua l'onde verso'l cielo,
Cade tempesta & pioggia & neue et gielo.

Questa tempesta cosi repentina
Che par che'l mondo si voglia inghiottire
Per arte maga fatta fu d'Alcina
A ciò che dietro alcun non le possi're.
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
Molte cose di lui v'ho ancora à dire,
A Rinaldo torniam che in su la riua
Sta come cosa ne morta ne viua.

Qual sotto l'ombra d'un'olmo ò d'un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l'ha apposlando l'arator seluaggio
Tolti del nido, essendo nati à pena,
Ella mentre che luce il solar raggio
Et la notte dapoi, l'aria serena,
Chiamando il rubator duro & crudele,
Empie di soauissime querele,

Poi che gran pezzo in sul lito deserto
A piagner stato fu come v'ho detto
Con quella pioggia adosso allo scoperto,
Ch'iui non era ne loggia ne tetto,
Oue vada, oue sia dubbioso e'ncerto
Perch'era in vn paese maladetto,
Pur si risolue, & lungo la marina
Verso Ponente piu giorni camina.

Gli Atarberi passò gente inhumana,
Di quà da loro il monte di carrubbio,
Et per la Tartaria venne alla Tana,
Quel che la fesse Turpin mette in dubbio,
Se non che venne nella Transiluana
Et passò in fine il fiume del Dannubbio
Et giunse in Vngheria quella giornata
Oue trouò gran gente insieme armata.

Era iui fatta questa adunatione
Di gente armata di spada & di lancia,
Perche Ottacchier figliuol di Filippone
Che senza pelo ha l'una & l'altra guancia
Hauendo vdita la preparatione
Del Re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo Vecchio padre
Carlo mano aiutar con quelle squadre.

Nella Città di Buda entrò Rinaldo
Oue il Re lo raccolse & fegli honore,
Et cosi Vecchio non potea star saldo
Mostrando in honorarlo estremo ardore,
Fessi il giouine il doppio ardito & baldo
Parendo alla sua gita vn gran fauore,
Vn grand'acquisto d'honore & guadagno
Hauer Rinaldo seco per compagno.

Il qual fu fatto in publico consiglio
Capitano, & ogniun ne fu contento,
Già le liste di candido & vermiglio
Negli stendardi son piegate al vento,
Raccomanda à Rinaldo il Re il suo figlio,
Et quella gente, & se molto lamento,
Poi dietro tutte alle real bandiere
Verso Ostrelic s'auniarno le schiere.

Passarno Vienna & per la Chiarentana
Varcarno l'alpi ou'è'l nostro confino,
Et giù scendendo nell'Italia piana
Vennero auanti & giunsero al Tesino,
Tre giorni mancò d'una settimana
Prima hauea Desiderio il suo camino
Preso, & si come quiui si ragiona
Con la sua gente entrato era in Sauona.

Onde Rinaldo insieme & Ottachieri
Seguir deliberarno il Re Lombardo,
Haueuan trentamila Caualieri
L'un piu che l'altro disposto et gagliardo,
Et vanno à quella impresa volentieri
Ne v'è chi habbia viso di codardo,
Passaro i monti, & giù nel Genouese
A cantò al mar la gente si distese.

Non hebber caminato molti giorni
Che di Prouenza giunsero a'confini,
Et vaggheggiando que' colletti adorni
Fra cedri, aranci, et palme, et lauri, et pini,
Sentir sonar tamburi & trombe & corni,
Che par dietro à quel monte il ciel rouini,
Tanto alto & strano & diuerso è'l romore,
Che n'haria tema ogni sicuro core.

Rinaldo innanzi và con lieta fronte
Et seco mena Ottachieri & Dodone,
L'esercito lasciaro à piè del monte
Infin che giunti son sopra'l vallone,
Là doue il dispietato Rodamonte
Fa de' Lombardi gran distruttione,
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il Duca di Bauiera.

Et quattro suoi figliuoi feriti à morte
Iaceuan sopra'l campo sanguinoso,
Et ei fuggito infin sotto le porte
E' di Marsilia afflitto & doloroso.
Il Saracin diuenta ogn'hor piu forte,
Piu fiero, piu superbo & piu orgoglioso,
Il Duca di Sauoia & de Lorena
Haueo distesi morti in su la rena,

Alla bella & valente Bradamante
Haueua sotto ammazzato il destriero,
Delle genti minute vccise tante
Che spauentato ne trema il pensiero,
Voi n'intendeste parte poco auante,
Ben mi ricordo à punto dou'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso
Visto il stendardo per terra disteso.

Quella bandiera ch'era rossa & d'oro
Nel mezo à sopraposte ricamata,
Ricamata vna donna ha in bel lauoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodamonte il diletto, e'l tesoro,
Cosa del mondo à lui non è piu grata,
Perche colei c'ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

Quando in terra la vide Rodamonte
Per la grand'ira non trouaua loco,
Arruffarseli i crin sopra la fronte,
Et fece gli occhi rossi come foco,
Qual vn cinghial ch'à furia esce del monte
Et cacciatori & cani stima poco,
Fiacca le spine, & batte ambe le zanne,
Come folgor per mezo irato vanne.

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona.
Et sgombrar fece tosto il monte e'l piano,
Non vi rimase viua vna persona,
Taglia gli huomini e l'arme ad ogni mano,
Della rouina il mondo e'l ciel risuona,
Scudi ferrati, vsberghi, et piastra, et maglia
Sferra, spezza scauezza squarta et smaglia.

Della sua gente ognihor cresce la folta
Che poco innanzi in fuga se n'er'ita,
Hor ritorna gridando volta volta
Et le schiere Cristiane strugge & trita.
Intorno al franco Re tutta è raccolta,
La Cristianita si fugge sbigottita
Il viso del pagan la fa fuggire,
Ch'è si crudel che non si può soffrire.

Nel campo nostro era quel Caualiero
Ch'io dissi già, chiamato Rigonzone
Forte oltra modo & di natura fiero,
Ma non hauea ne senno ne ragione,
In esser viuo, ò morto, rotto, ò intero,
Sano, ò ferito, poca cura pone,
Dou'è la furia, e'l pericol maggiore,
Quiui lo porta il pazzo suo furore.

Visto costui lo stratio che faceua
Il crudel Saracin della sua gente.
Gli salta il grillo & di schiera si leua
Et vagli adosso furiosamente
Che nell'animo suo tanto il teneua;
Quanto se fusse manco che niente,
Roppe la lancia & non potè piegallo
Quantunque ancor l'urtasse col cauallo.

Col petto del cauallo vrtò nell'anca
A Rodamonte il giouine animoso,
Ma quella fiera è troppo salda & franca,
Troppo graue quel corpo & ponderoso,
Il fren del suo destrier con mano abbranca
Et lo ritien nel corso furioso,
Nō stette il Parmigian per questo à bada,
Ma messe man di subito alla spada.

Lasciato il fren con l'una & l'altra mano
Et di furor la faccia hauendo rossa
Ferisce il Saracin, ma il colpo è vano,
Quella pelle di drago è tanto grossa
Che ne d'ardir, neda valore humano
Non teme taglio, punta, ne percossa.
Mentre ch'al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero e'n torno il gira.

Cosi solea nella militia antica
Quel ch'all'hor si chiamaua Baleare,
Et hor Maiorichin par che si dica.
Intorno el capo la fionda girare.
Cosi Hercole già girò quel Lica,
Et volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse all'altro lito
In scoglio da gli dei fu conuertito.

Poi che l'hebbe girato & roggirato
Come cosa leggiera il trasse via.
A caso andò à cadere in vn fossato
Et Rigonzon con esso tutta via,
Lasciarlo quiui cosi mal trattato,
Ritorna all'Affrican l'historia mia,
A cui non può resister piu persona,
Hora ha affrontato il Conte di Cremona.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio
Che vien col brādo à briglia sciolta e stesa,
Giouine ardito degno d'un'Imperio,
Atto à condurre à fine ogni alta impresa,
Ne già gli attribuisco à vituperio
Se fu perdente di questa contesa,
Che tal proportione hauea con quello,
Che con vn'orso vn semplicetto agnello.

Scontrossi & fu cauato dell'arcione
Ferito crudelmente nella testa,
Hor ricomincia la destruttione,
Et raddoppia la furia & la tempesta,
Cascan morti i caualli & le persone.
Non fu fortuna mai simile à questa,
Ogniun fugge, ogniun muore, e sempre pare
Ch'egli habbia gente nuoua d'amazzare.

Rinaldo che in sul monte era venuto
Et Dodon seco, & l'Vnghero Ottachieri,
Credere à pena può quel c'ha veduto
Di quel Pagano, & volto a' Caualieri
Disse qui è mestier di presto aiuto
Piu di quel ch'eran prima i miei pensieri,
Perduta è la speranza d'ogni parte,
Tutte le genti morte, strutte, & sparte.

Le bandiere per l'aer sanguinoso
Stracciate in pezzi si veggon volare,
In mezzo è Rodamonte furioso
Che sembra vn nembo di fortuna in mare,
Et ha quel brando in man ch'è si famoso,
Quel che il Gigante Nembrotte fe fare,
Il Gigante Nembrotte, che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò à battaglia.

Quel che con l'ira sua, con l'arroganza
Fe di Babello edificar la torre,
Con la qual ire al cielo hauea speranza,
E'l scettro à Dio di man per forza torre,
Et confidando nella sua possanza
Ardì la mano à questo brando porre,
Ch'è di tal ferro & tal temperatura
Ch'arme del mondo contra lui non dura.

Del sangue suo Rodamonte discese
Et come successor sel cinse al fianco,
Et non fu mai portato in altre imprese,
Perch'ogni altro à portarlo venia stanco,
Ne per brandirlo in mano alcun lo prese,
E'l suo padre Vlien ch'era si franco
Benche del suo valore hauesse inteso,
L'hauea lasciato per superchio peso.

Hor come dico Rodamonte il porta
Et con esso il Cristian campo rouina,
Et piu genti ha dinanzi e'n torno morta,
Che non han pesci i fiumi & la marina.
I viui chi per via dritta & chi torta
Fuggono, & chi all'erta & chi alla china,
Pur che dinanzi à lui si tolga vn poco
Non guarda oue si vada ò per qual loco.

Rinaldo, che in sul monte com'io dissi
Era, & ha vista questa vccisione,
Per gran dolor tien gli occhi à terra fissi
Et sospira il Re Carlo suo padrone,
Ohime diceua, egli è morto, & io vissi
Per veder questo, e'l mio buõ padre Amone,
Che gli portaua si perfetto amore,
So ben ch'è morto appresso al suo Signore.

Ou'è il franco Vliuieri, ou'è il Danese,
E'l Signor di Bertagna & di Bauiera,
La stirpe traditora magantese
Che in pace ha tãto orgoglio et è si altiera?
Non è pur vn restato alle difese,
Non vedo alta nel campo vna bandiera,
Ogniuno è morto, & io per non morire
Sempre di doglia, alla morte vogl'ire.

Non so pensar chi sia questo Affricano
Tanto fiero, crudele, & arrogante,
Se non è forse il figliuol di Troiano
Re di Biserta, quel stesso Agramante.
Sia che si voglia io vò à trouarlo al piano,
Et voglio hoggi veder se son bastante
Con la mia morte al mio caro Signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

Habbiate cura voi di questa gente,
Io calo al campo come disperato,
Com'huom senza intelletto & senza mente,
Dio non guardare al mio graue peccato,
Che lo confesso, & ne son ben dolente,
Habbi pietà del popol battezzato,
In gastigarlo, à se non far che'l suo
Nimico attribuisca quel chè tuo.

Cosi dicendo, senz'esser piu tardo
Sbuffando & sospirando & lagrimando
Giù à scauezzacollo vrta Baiardo
Vn'hasta smisurata in man portando,
Tornaro i dui compagni allo stendardo
Di fer venir le genti disegnando.
Rinaldo è giunto con quella tempesta
C'hauete vdito, et l'hasta ha messa in resta.

L'hasta ch'adosso à Rodamonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto.
Con tutto'l petto sopra gli altri passa
Com'un scoglio fra l'onde alto & acuto,
Con tutta la sua forza andar si lassa,
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, dura, & grossa,
Gettato vn muro haria quella percossa.

Vn muro haria gettato quel troncone
Con tal furore è dal destrier portato,
Il Re di Sarza colse nel gallone
Et l'ha sopra la terra arrouesciato,
Come fusse caduto vn torripe,
O'il giogo d'un gran monte rouinato,
Cotal sembianza hebbe quell'arregante
All'hor che verso il ciel voltò le piante.

Non

Non si diria lo strepito che ferno
L'armi cadendo ch'egli haueua indosso,
Tremò la terra, & come à mezzo il verno
Fù ogni arbor di fronde intorno scosso.
Hor la gente pagana anzi l'inferno
A Rinaldo s'auuenta tutta adosso,
Per aiutare il suo Signor ch'è in terra
Ognuno adosso à Rinaldo si serra.

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta
Et par tra lor fra colombi vn'astore,
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta,
Chi non è piu che presto à fuggir muore,
Ma ognuno alla china, al piano, all'erta
Attrauersando scampa dal furore,
Rinaldo è dietro & gli spezza e gli straccia
Sbalzando in aria busti et teste & braccia.

Ma quel Diauol intanto pien di foco
Di nuouo s'era da terra leuato
Pien d'ira & marauiglia del strangicco,
Che in terra piu non era mai cascato,
Già tutto'l popolazzo suo da poco
Haueua la campagna abbandonato,
Quel ch'era tanto ardito & fiero dianzi,
Quando à Rinaldo il Re si mette innanzi.

Et come giugne il graue brando mena
A trauerso alle gambe di baiardo,
Il buon caual scappò d'un salto à pena,
Ne bisognaua che fusse piu tardo,
Quel maladetto la spada rimena
Che non ha ne rispetto ne riguardo
Di ferire ò cauallo ò Caualiero
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

Maluaggio Saracin gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni traditor ribaldo
A far oltraggio à si degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo
Oue ne amor ne gentilezza vale
Hauete questa bella vsanza voi,
Cosi in Francia non s'usa già fra noi.

Parlo Rinaldo in linguaggio Affricano,
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
Et disse. ne maluaggio ne villano
Tenuto gia son'io nel mio paese,
Et hoggi mostro ho ben col brãdo in mano
A queste genti che intorno ho distese
Che non son nato come tu mi fai,
Ma à quel che veggo non è fatto assai.

S'io non ti metto con essi à iacere
In su la rena in dui pezzi tagliato
Non voglio al mondo piu farmi vedere,
Morir voglio infamato & suergognato,
Però da hor t'auuerto & fo sapere
Che'l tuo caual da me non fia guardato,
Il peggio che so far fo al mio nimico,
A lettere di scatola tel dico.

In cotal guisa il superbo parlaua,
Et comincia à ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettaua
Era per sempre fatta la vendetta,
Ma ratto verso'l poggio si voltaua
Et corse quanto è vn tratto di saetta,
Iui dismonta & vi lega Baiardo
Et torna in dietro à salti come il pardo.

Quando il Pagan lo vede ritornare
Senza il caual, c'haueua opinione
Che fusse quel che l'hauesse à saluare,
Lo tenne ben per morto ò per prigione.
In questo ecco la gente che calare
Facea dal poggio Ottachier & Dodone,
Gli Vngheri dico, armati in belle schiere
Cõ targhe & archi & lãce & con bãdiere.

Vengon gridando i Caualieri arditi
Con l'hasta tutti quanti in su la resta.
Quando gli vide il Re si ben guarniti
D'armi lucenti & gli spennacchi in testa,
Come gli hauesse in vn sacco cuciti,
Cosi saltaua in alto & facea festa,
Menando il brando intorno ad ambe mani
Facea gran colpi sopra'l vento vani.

Et qual suole il lion, c'habbia veduto
Lontan di cerui ò d'altre fiere vn branco,
Da poi ch'egli ha con la coda battuto
La terra vn pezzo, & l'uno & l'altro fianco,
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muoue contra lor, ne piu ne manco
Lasciato quel d'Amon che presso gliera
Si volse il Saracino à quella schiera.

Tutta la gente sua dietro gli mosse.
Quel popolazzo è ritornato ardito,
L'una schiera con l'altra si percosse
A tutta briglia in sul prato fiorito
Del romper degli scudi & lance grosse
Tanto fracasso mai non fu sentito,
Era bella à vedere & fiera festa
Petto per petto vrtar testa per testa.

Di corni & di tambur l'horrenda voce
Face a la terra e'l cielo sbigottire,
Ne gli Affrican ne i nostri dalla Croce
Innanzi ò in dietro piu poteuan ire.
Sol quel Pagan intrepido & feroce
Faceua intorno à se la folta aprire,
Mandando busti & teste in sul terreno
Come la falce manda hor paglia hor fieno.

Era cosa à veder d'alto spauento
Il crudel Saracino in quella guerra,
Come nell'alpe l'impeto del vento
Gli abeti i faggi, i pin batte per terra,
Cotal à piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati Caualier si serra,
Non gli stimando piu che l'orso i bracchi,
Già sono in rotta gli Vngheri e'Valacchi.

Ben che Ottachier s'adoperasse assai
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio ò verso alcun non vi fu mai,
Innanzi à lui diuenta ogniun caneglia,
Chi getta l'arme, & chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio che lor vaglia,
Non val difesa contra Rodamonte,
Già gli ha cacciati infin è mezzo'l monte,

Il Giouine figliuol di Filippone
Per ira & per vergogna vuol morire,
Et già di vista ha perduto Dodone
Che in altra parte si troua à ferire,
Rinaldo era smontato dell'arcione,
Si come sopra mi sentiste dire,
Ne si trouaua in quel luogo presente,
La onde in fuga è tutta la sua gente.

Però si volse come disperato
Verso'l Pagano, & con la lancia in resta
A punto à mezzo il petto l'ha scontrato,
L'hasta andò in pezzi fracassata & pesta,
Et e' fu dal pagano scaualcato
Et ferito aspramente nella testa,
Nel capo fu dal Saracin ferito
Et cadde della sella tramortito.

Non era indi Dodon molto lontano
Et ben della caduta si fu accorto,
Quando assalir lo vide dal Pagano
Senza dubbio pensò che fusse morto,
Forte l'amaua, onde gli parue strano
Et molto sdegno ne prese & sconforto,
Et si diliberò senz'altro dire
Di vendicarlo, ò ver con lui morire.

Già mai non portò lancia il Giouinetto
S'io ho ben da Turpino il vero inteso,
Ma piastra et maglia et scudo et bacinetto,
Et la mazza ferrata di gran peso,
Con quella corre adosso al maladetto
Portato dal furor c'ha dentro acceso,
Con le mani alte à lui si scaglia adosso
Tenendo quel baston pesante & grosso.

Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l'elmetto ch'era ben de'fini
Et la corona gli roppe e'l cerchiello,
Non vi lasciò ne perle ne rubini,
Roppe il frontale & gli stordì il ceruello,
Onde conuien che ginocchion si chini,
Ma la sua gente che intorno gli staua
Gli diede aiuto & bengli li bisognaua.

Gridando tutti innanzi al lor Signore
Lo cuopron cõ gli scudi c'hãno in braccio,
Ma Dodon pien di rabbia & di valore
Loro & gli scudi spezza come il ghiaccio,
Chi resistentia fa piu tosto muore,
Non bisogna à Dodon dar noia ò impaccio,
Abbatte & spezza & à null'altro bada
Che farsi fare à Rodamonte strada.

Il qual s'è pur da terra sollevato
Et mena il brando à cui non val difesa,
Ha già lo scudo à Dodone spezzato
Et dell'arme tagliata quanta ha presa,
Dal lato manco tutto disarmato
Ancor che fatto non gli habbia altra offesa,
Et non havea calato il brando à pena
Ch'un'altro maggior colpo gli rimena.

Dodon che vede non poter parare
Però che il Saracin ha troppo adosso,
Lascio la mazza & corselo abbracciare.
Era forte ogniun d'essi & grãde & grosso,
Onde vn gran pezzo fu tra lor da fare,
Al fine il Saracin da se l'ha scosso,
Et posto in terra, & rimase Dodone
Per concluderla tosto suo prigione.

Come Dio volse apunto era arrivato
Rinaldo, & si trouò presente al fatto,
Et vedendo Dodone incatenato,
Quasi pel gran dolor diuenne matto,
Strigne Frusberta come disperato,
Tutto il suo sforzo vuol fare in vn tratto,
Ne stima piu la vita ò la persona,
Adosso à Rodamonte s'abandona.

Egliera à piè, che come havete vdito,
Havea lasciato in sul monte Baiardo.
Io non saprei discerner qual piu ardito,
Qual di lor fusse piu brauo & gagliardo,
Et perche il canto presente è finito,
Et Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può piu combatter questo giorno,
Doman dirò di lui fate ritorno.

CHi potria mai pur con parole sciolte
Delle piaghe e del sangue dire à pieno
Delle genti che in esse son sepolte
Per man del fiero figlio d'Vlieno,
Et di quelle che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Se ben fusse di ferro & se la voce
Fusse di foco indefessa & veloce.

Era si grosso il sangue, che la gente,
Correndo à galla ne portaua morta.
Com'un alpestro & rapido torrente
Gli arbori i sassi, i monti spigne & porta,
In mezzo è'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta
Et sbuffa & sol di questo irato pare,
Che non havea piu gente d'ammazzare,

Et vedendo Rinaldo à se venire,
Sogghigna, perch'è solo, & perch'è à piede,
Et perche à lui non si degnaua d'ire,
Fermo l'aspetta à guisa d'huom che siede,
Ma Rinaldo lo fe di passo vscire
Et con la man toccar quel che non crede,
Ciò è che senza paura è colui
Ch'odia il nimico & tien conto di lui.

Havea ciascun di lor tant'ira accolta
Che del viso han mutata la figura,
Et la luce de gli occhi in fiamma volta
Gli sfauillaua in vista horrenda & scura.
La gente ch'era prima intorno folta
Da lor si discostaua per paura,
Cristian non già, ma que' di Rodamonte
Chi fugge verso'l mar, chi verso'l monte.

Come se fusser dui Dimoni vsciti
Dell'Abisso, & venuti sopra terra,
Cosi fuggono smorti & sbigottiti,
Ne guarda alcun se'l suo caual si ferra,
Ma poi da largo diuentati arditi,
Si voltarno à mirar la fiera guerra
Che fanno i Caualier co'brandi nudi
Spezzando vsberghi, maglie, piastre, e scudi.

Innanzi ogniun pien di disio si caccia
Di finir l'empio & dispietato gioco,
Si colsono alla prima nella faccia
Ambedui in vn tempo & in vn loco,
Hor par che'l ciel s'infiammi & si disfaccia
Et che quegli elmi sian fatti di foco,
Van le barbute in pezzi come vetro,
Tornò ben dieci passi ogniun à dietro.

Ma l'uno & l'altro degli elmi è sì fino
Che non l'offende taglio ne percossa.
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino
C'hauea due dita & piu la piastra grossa,
Et quel c'haueua in capo il Saracino
Fù per incanto fatto in quella fossa
Oue nascon le pietre del diamante,
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, si fu disperato,
Et le spade al secondo ricadute
Hanno già l'un & l'altro disarmato,
Le grosse piastre, & le maglie minute
Cadendo hanno coperto tutto'l prato,
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Ne v'è chi habbia piu pezzo di scudo.

Rinaldo à cui finirla tosto aggrada
Mena à due mani à trauerso alla testa,
Et Rodamonte non istette à bada
Ne di Rinaldo hebbe la man men presta,
Cosi incontrossi l'una & l'altra spada,
Che non s'udì già mai tanta tempesta,
Chi non potè veder ma sentì il suono,
Giurato haria che fusse stato vn tuono.

Il fiero Rodamonte che soleua
Mãdare al primo colpo cgniuno all'herba,
Et hor è con Rinaldo, che rendeua
Agresto buono à lui per vua acerba,
Non potria dir si come il fren rodeua,
Beste mia iddio quell'anima superba,
Dio non farà diceua (e' denti serra)
Ch'io nõ ti põga in quattro pezzi in terra.

Mentre che cosi parla l'arrabbiato
Tira à due mani vn gran colpo à trauerso.
Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato
Ne crediate ch'egli habbia il tempo perso,
Sopra lo scudo ch'era lor restato
Calan le spade, & l'han tutto disperso,
Et poi che son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi.

Perche l'altro non vuol che l'un si parta
Ne che l'auanzi vn punto di vantaggio,
Come l'arme ch'egli han fusse di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo, ò faggio,
Cosi per l'aria si vedeua sparta
Volare & poi cader, qual suol di maggio
La dolorosa & horrida tempesta
Sfrondar gli arbori & l'herbe alla foresta.

Staua la gente discosto à mirare
Com'io vi dissi questa cosa oscura,
Ne sa ad alcun di lor vantaggio dare
Si ben si contrapesa la misura.
In questo sopra'l monte gente pare
Che sia comparsa, & cali alla pianura
Con tanti corni & tamburini & trombe,
Che par che'l cielo e'l mar tutto rimbombe.

Mai non si vide la piu bella gente
Di questa che di nuouo cala al piano,
D'arme & di sopraueste rilucente,
Con cimier alti & con le lance in mano.
Se di saper chi ell'è, voglia si sente
Alcun di voi, quest'era Carlo mano,
Il magno & glorioso Imperadore,
Che de' Cristiani menaua seco il fiore.

Piu di settanta mila Caualieri,
Che colto haueua il fior d'ogni paese,
Si ben guarniti & pratichi guerrieri
Che vaglion per offese & per difese.
Innanzi à tutti il Marchese Vlivieri,
Et seco à coppia il possente Danese,
Et della Corte tutto'l concistoro
Con le bandiere azzurre & gigli d'oro.

Colui

Colui che'l mondo reputa vna ciancia
Rinaldo domandò di quella gente,
Et come intese ch'era il Re di Francia
Fece vn gran salto in aria incontinente,
Cõ fronte allegra & l'una & l'altra guáncia,
Perche tutti color stima niente,
Et senz'altra licentia ne comiato
Tor da Rinaldo, ver lor s'è drizzato.

Di corso andaua il Saracin gagliardo,
Si che Rinaldo non potea seguire,
Faceua salti assai maggior ch'un pardo
Et già è giunto, & comincia à ferire,
Et se non era il giorno tanto tardo
Facea de' fatti suoi molto piu dire.
Ma la luce che sparue & fessi oscura
Pose silentio alla battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco & anche nel gallone,
Et Vlivieri assai ben si difese,
Ben che perde lo scudo del Grifone,
Et spezzato gli fu tutto l'arnese,
Grande tra gli altri fu l'occisione,
Et si fece da' nostri & da' pagani
Da ogni parte vn gran menar di mani.

L'hauer ascoso il sole i chiari rai
Diuise la battaglia cominciata,
Marauigliar mi fa ben piu ch'assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai,
Et da poi che la zuffa fu cessata
Cercando và per tutto il monte e'l piano
Per trouare il Signor di Montalbano.

Fassi menar auanti ogni prigione
Che n'hauea molti & lor parla & accenna
Che debbian dirgli ou'è'l figliol d'Amone,
Et dà lor della corda ad vna antenna,
Tal ch'un per tema, ò per altra cagione
Disse, ch'er'ito alla selua d'Ardenna,
Et già non eran le parole vere,
Che nol sapea ne lo potea sapere.

Il Prencipe Rinaldo era tornato
Per rimontar sopra'l suo buon destriero.
Il Saracin poi c'hebbe ciò spiato,
Della sua gente non ha piu pensiero,
Sopra'l caual di Dodone è montato
Che come lui fu smisurato & fiero,
Sopra vi salta il forte saracino,
Et verso Ardenna si mette in camino.

Vn'hasta verde, grossa, & smisurata
Fuor della naue si fece portare,
Et non lascia venir l'altra giornata,
Ma quella notte stessa volse andare.
La gente sua che resta abbandonata
Non sapendo piu quiui che si fare.
Smarrita tutta & piena di spauento
Si messe in mare, & diè le vele al vento.

Tutti i prigioni & tutte le bagaglie
Alle naui portauan con gran fretta.
Dodon fra'primi sopra ad vna saglie
Menato dalla gente maladetta,
Chi non fu presto à staccar le tanaglie,
Io dico à sciorre il cauo, hebbe la stretta,
Perche Rinaldo à caual risalito
Adosso loro è giunto sopra'l lito.

Del Re di Sarza andaua domandando
Per ogni parte al lume della Luna,
A nome lo domanda, & và gridando
Quanto piu alto può per l'ombra bruna,
Et verso la marina riguardando
Vede la gente che la roba aduna,
Si studia quanto può quella genia
Di porla in naue & ire in Barberia.

Rinaldo dà tra lor senza pensare
Che ben conobbe ch'eran saracini,
Quiui fu bel Frusberta adoperare,
Fuggon in volta rotta i can mastini,
Chi nelle naui & chi salta nel mare
L'un non aspetta che l'altro si chini
A pigliar cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo quanto può s'aiuta.

Gli altri ch'à terra haueano volto il timone
Via se n'andaro abbandonando il lito
Et seco preso ne menar Dodone,
Che se Rinaldo l'haueſſe sentito
Non era à i casi lor redentione,
Insin à mezzo il mar l'haria seguito.
A questa cosa punto non pensaua,
Et sol cercando Rodamonte andaua.

Era gli altri vn Sarácino spauentato
Inginocchione innanzi à lui si pose,
Sendo di Rodamonte domandato
Quel ch'era vero al Prencipe rispose,
Come alla selua Ardenna era passato
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perche fu detto à lui ch'à quel camino
Rinaldo andaua al fonte di Merlino.

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sapete ch'altra volta ne parlai,
Ch'era à gli amanti velenoso tosco,
Ch'iui beuendo non amauan mai,
Et presso à quel nel luogo ombroso & fosco
Passaua vn'acqua ch'è migliore assai.
Miglior di vista & d'effetto peggiore,
Che chi ne bee si consuma d'amore.

Quando Rinaldo intese che à quel loco
Andaua Rodamonte per cercarlo,
Di queste genti sue si cura poco,
Et piu tosto partì ch'io non ne parlo,
Il cor gli sfauillaua come il foco
Di gran disio c'haueua di trouarlo,
Cosi trottando piglia la sua via
Lungo il mar per Ponente tutta via.

Et d'Vlieno il figlio similmente
Per giugnere in Ardenna il caual caccia,
Et fra se stesso ragiona souente
Dicendo, haues'io pur tanta bonaccia
Di trouar quel guerrier ch'è si valente,
Et che l'ammazzi ò ver che mio lo faccia,
Che se l'uccido non ho pari in terra,
Et se l'ho meco, à Dio vo' muouer guerra.

Io non crederò mai che'l Conte Orlando
Di costui habbia la metà valore,
Prouato l'ho con la lancia & col brando,
So che di lui non è guerrier migliore.
O Re Agramante à Dio ti raccomando
Se passi in Francia à guadagnar honore,
Essendo'io come sarò lontano
Temo che'l tuo disegno sarà vano.

Quanto diceua il vero il Re Sobrino,
Sempre creder si debbe à chi ha prouato,
Hor s'egliè tale Orlando Paladino
Come costui che meco à fronte è stato,
Trisso Agramante & ogni Saracino
Che sia di quà dal mar con lui portato,
Io che pigliarli tutti haueа baldanza
D'un solo ho hauuto assai piu che bastanza.

Cosi parlando andaua l'Affricano,
Et non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno si scontrò nel piano
Con vn guerrier ch'à passo lento & saggio
Vien verso lui, & con sembiante humano
Domanda Rodamonte in suo linguaggio
Quanto indi fusse alla selua d'Ardenna
Et perche meglio intenda anche l'accenna.

Rispose al Re di Sarza il Caualiero,
Io non ti so parlar di quel camino
Però che come te son forestiero,
Et vò piagnendo misero tapino
Senza guardar ne strada ne sentiero,
Ma doue mi conduce il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore
Per contentar quel disleal d'amore.

Chi conoscenza hauer di costui vuole,
Di questo nuouo Caualiero strano,
E' Ferraù, quel che d'amor si duole,
Quel di cui detto è già forte pagano,
Che fatto peregrino all'ombra e'l Sole,
Era nel Regno del Re Carlo mano
Venuto ascosamente & trauestito
A cercar quella ond'è il core ha ferito.

Amaua anch'egli Angelica la bella
Com'udiste nel libro antecedente,
Et non potendo hauer di lei nouella
Benche cercando n'andasse souente
Hora in questa prouincia et hora in quella,
Si consumaua dolorosamente,
Et giorno & notte mai non hauea bene
Sempre languendo & sospirando in pene.

Hor com'udite ne venia soletto
Et scontrò Rodamonte alla campagna,
Stetter insieme alquanto con diletto
Et dolcemente ogniun d'amor si lagna,
Cosi parlando, non so come detto
Venne à quel Ferraù ch'era di Spagna,
Et che pur hor veniua di Granata,
Oue vna donna hauea gran tempo amata.

Et come si chiamaua Doralice,
Et era figlia del Re Stordilano.
Non piu parole Rodamonte dice,
Piglia del campo tosto & metti mano,
Chi t'ha condotto misero infelice
A morir hoggi in questo modo strano?
Io non vo'comportare, & non potrei
Ch'altri ch'io mai nel mondo ami colei.

Rispose Ferraù sendo tu grande,
L'esser sliz̃oso assai ti disconuiene,
Ma per non rifiutar le tue domande
Tra noi la partiremo ò male ò bene,
Et forse ti farò gustar viuande
Che d'altro che di spetie saran piene,
Amai colei, da poi la lasciai stare,
Hor per dispetto tuo la voglio amare.

Con tal parole & con dell'altre assai
Si sono horribilmente disfidati,
Ne l'uno all'altro stanno à dir che fai,
Ma si son con le lance già voltati.
Il piu crudele scontro non fu mai,
Si sono i dui caua'co'petti vrtati
A terra andar co' Caualieri adosso,
Et cadde l'un de'dui quasi in vn fosso.

Eran le lance fuor d'ogni misura,
Et roppersi ambe due presso alla resta,
D'esser primo à leuarsi ogniun procura
Per tornar con le spade all'altra festa.
Hor si comincia la battaglia dura
Et di piu spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte & di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche à vedello.

Era senz̃a intervallo il lor ferire,
Mentre che l'un promette, l'altro dona,
Et ben lontan si fa il fracasso vdire
Che il paese per tutto ne risuena.
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia piu ardita & piu franca persona,
Son ambe dui di tal forz̃a & valore
Ch'al mondo vn'altro par non è maggiore.

L'un & l'altro era d'ira acceso & caldo
Et però combattea con molto orgoglio.
L'uno & l'altro alla morte, al vincer saldo,
Ma dirui adesso piu di lor non voglio,
Che parlar mi bisogna di Rinaldo.
Ben tornerò da poi si come soglio,
Et di queste due alme pellegrine
Dirò qual fusse della guerra il fine.

Solo andaua Rinaldo lungo il lito
Verso la selua Ardenna à canto al mare
Là doue pensa che'l Pagan sia gito,
Ma pensa mal, che nol potè trouare,
Perche il dritto viaggio hauea smarrito
Et hebbe poi con Ferraù da fare,
La onde caualcando innanz̃i passa
Et à se dietro Rodamonte lassa.

Giunto che fu nella piu cieca & muta
Selua, si volge al fonte di Merlino,
Al fonte che d'amore il petto muta
Tenea dirittamente il suo camino,
Ma nuoua & strana cosa c'ha veduta
Fermar lo fe, ch'al fonte era vicino
Nel bosco vn praticello, & pien de fiori
Vermigli, & bianchi, & di mille colori,

A cui nel mezzo, nudo vn giouinetto
Cantando sollazzaua & facea festa,
Tre donne intorno à lui fanno vn balletto,
Tutte tre nude anch'esse & senza vesta.
Ha quel fanciullo vn dilicato aspetto,
Ne gliocchi è bruno, & biondo nella testa,
Le piume della barba à punto ha messe,
Chi si, chi no direbbe che l'hauesse.

Di rose & di viole & d'ogni fiore
Haueuan tutti canestretti in mano.
Cosi stando in dolcezza & in amore
Sopraggiunse il Signor di Montalbano.
Gridarno tutti, hor ecco il traditore,
Come l'hebber veduto ecco il villano,
Ecco il dispregiator d'ogni diletto
Ch'è pur giunto nel laccio à suo dispetto.

Con que'canestri al fin delle parole
Tutti à Rinaldo s'auuentaro adosso,
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi q̃sto et chi q̃l fiore, hor giallo, hor rosso,
Ogni percossa infin al cor gli duole
Et le midolle troua in ciascun osso,
Tutto in vn tratto & non à poco à poco
Gl'incende il corpo di cocente foco.

Il giouinetto da poi c'hebbe tratto
Tutti i fior ch'egli haue a nel canestrino,
Con vn mazzo di gigli c'hauea fatto
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino,
Fù dal colpo Rinaldo in terra tratto
Et si distese com'un fanciullino,
Caduto, il giouinetto giù si china
Et lo piglia pe piedi & lo strascina.

Le donne, ogniuna vna ghirlanda haueua
Di rose qual vermiglia, & qual'è bianca,
Veduto questo ogniuna se la leua,
Hor sopra'l petto il batte, hor sopra l'anca,
Et ben che il Caualier mercè chiedeua,
Tanto il batterno che ciascuna è stanca,
Dal Sol leuato infin al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

Ne grosso vsbergo, ne piastra ferrata
Contra quelle percosse se difesa,
Anzi tutta la carne hauea piagata
Di sotto all'arme, & di tal foco accesa,
Che nell'inferno ogni anima dannata
E' da doglia minore & pena offesa,
Condotto era Rinaldo à si mal porto,
Che di tema & dolor quasi era morto.

Non sa s'huomini ò dei si sian costoro,
Ne prego, ne difesa à lui piu vale,
Et cosi stando vide à tutti loro
A punto in su le spalle crescer l'ale,
Le quali eran vermiglie et bianche et d'oro,
In ogni penna vn'occhio è naturale,
Non come di pauone, ò d'altro vccello,
Ma di donzella gratioso & bello.

Et poco stati si leuaro à volo,
L'un dopo l'altro verso il ciel saliua,
Restò Rinaldo sopra l'herba solo
Et piagner forte d'intorno s'udiua,
Perche nel cor sentia si graue duolo,
Che poco men che di vita nol priua,
Et tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quiui si distese.

Mentre che tra que'fior cosi iacea
Et di morire al tutto quiui stima,
Vna donna à lui venne, anzi vna dea
Bella, che nol diria prosa ne rima,
Et disse io son chiamata Pasitea
Delle tre l'una che t'offesi prima,
D'amor compagna, anzi pur seruitrice,
Com'hai prouato misero infelice.

Era quel giouinetto il Dio d'amore
Che ti trasse d'arcion come nimico,
Se voi contender seco hai preso errore,
Che nel tempo moderno & nell'antico
Non si troua contrasto à quel Signore,
Hor fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che'l graue tuo martirio allenti,
Ne sperar vita ò salute altrimenti.

Amore ha nel suo regno vno statuto,
Che ciascun che non ama essendo amato,
Egli ama poi, ne gliè l'amor creduto,
A ciò che proui il mal ch'agli altri ha dato,
Ne questo caso c'hor t'è interuenuto,
Ne tutto il mal del mondo congregato
Con esso ha contrapeso ò somiglianza,
Quel dispiacere ogni martire auanza.

Il non esser amato & altri amare
Auanza ogni martire, ogni dispetto.
Hor questa legge à te conuien prouare
Per fuggir l'ira di quel giouinetto,
Et perch'intenda, e ti bisogna andare
Vn poco innanzi per questo boschetto
Insin che troui sopr'un'acqua viua
Vn'alto pino & vna verde vliua.

La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti, & per l'herba nouella,
Nell'acqua trouerai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Così parlò la donna pellegrina
Et via volò per l'aria sciolta & snella,
Salendo sempre in su del cielo acquista,
Onde à Rinaldo vsci tosto di vista.

Il qual dolente non sapea che fare,
E' pien di dispiacere & di paura,
Ne si può fra se stesso imaginare
Che cosa questa sia fuor di natura,
Che vede gente per l'aria volare
Contra cui non val forza ne armadura,
Da gente nuda è vinto il suo valore
Con gigli & rose. & questo è'l suo dolore.

Con gran fatica leua il Paladino
Il corpo, doue stanco l'hauea messo,
Et con gran pena si pose in camino
Cercãdo intorno il bosco ombroso & spesso,
Et trouò verso'l fiume l'alto pino
Et l'arbor dell'vliua che gliè presso.
Dalla radice stilla vn'acqua chiara
Al gusto dolce, al cor maluaggia e amara.

Perche d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata,
Dal profeta Merlin come s'intende
Presso à questa vn'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata,
Che il liquor beuue Angelica & Rinaldo,
Onde à lui venne freddo, à quella caldo.

In questo tempo non si ricordaua
Piu il Caualier di quel ch'era passato,
Ma come à punto al bel fiume arriuaua,
Essendo pien di doglia & trauagliato,
Che il batter dianzi gran pena gli daua
Sopra la verde ripa s'è chinato,
Et la sete non già che lo struggeua,
Ma la stracchezza e'l duol con l'acqua leua.

Beuuto hauendo & leuando la faccia
Tolto dal corpo si sente ogni doglia,
Ben che però la sete via non caccia,
Ma piu beuendo piu di bere ha voglia,
Iddio ringratia giugnendo le braccia
Che di tanto dolor si tosto il spoglia,
Poi gli vien nella mente à poco à poco
Che stato vn'altra volta era in quel loco,

Quando dormendo in su l'herba fiorita
Angelica il destò con gigli & rose,
Et ricordossi che l'hauea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rose,
Et hauendo d'amor l'alma ferita
Và rimembrando tutte quelle cose
Et la vorrebbe hauer, che non saria.
Hor di si pazza & fiera fantasia.

Riprende la sua stolta crudeltate
Et l'ingiurie c'ha fatte à quella Dama,
A mente tutte l'ha quante n'ha vsate,
Et se crudele & dispietato chiama,
L'haueua in odio poche hore passate,
Hor molto piu che se medesmo l'ama,
Et tanta voglia n'ha nel core accolta
Che vuol tornare in India vn'altra volta.

Solamente à veder la donna bella
Vn'altra volta in India vuol tornare,
Piglia Baiardo per montare in sella
Che poco lungi lo staua aspettare,
Et caualcando incontra vna donzella
La quale ancor non può raffigurare,
Perch'era dentro al bosco assai lontana
Oltre à quel fiume à lato alla fontana,

Volte ha le chieme verso il lato manco
Et la cima increspata & sparsa al vento
Sopra ad vn Palafren crinuto & bianco
Che tutto d'or brunito ha il fornimento,
Vn Caualier le staua armato al fianco
Che in sembianza parea pien d'ardimento,
Ha per cimiero vn Mongibello in testa
Et nello scudo & nella sopraueste.

Dico che il Caualier ha per cimiero
Vna montagna che gettaua fuoco,
Lo scudo & la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco.
Hor Signor gratiosi egliè mestiero
Ch'io abbandoni questa parte vn poco,
Et per dare alla somma i membri sui
Torni à Marfisa ch'è dietro à colui.

Non l'abbandona la donzella altiera
Ma giorno & notte senza fin lo caccia,
Ne monte alpestro ne grossa riuiera,
Ne selua ò stagno le rompe la traccia,
Và il caual ch'egli ha sotto di maniera
Che par ben che di lei beffe si faccia,
Quel buon caual che fu di Sacripante
Come folgore à lei fugge d'auante,

Quindici giorni già l'haue seguito
Ne d'altro che di fronde era pasciuta,
Quel ladroncel malitioso & scaltrito
Con altro che con fronde ben s'aiuta,
Perch'era tanto presto, impronto, ardito
Ch'entra in ogni tauerna c'ha veduta.
Et com'haueua ben mangiato il ghiotto
Con le calcagna pagaua lo scotto

Et ben che gli hosti & tutte quelle genti
Dietro gli sian con orci & con pignatte,
E' se n'andaua stroppiciando i denti
Prima lor cento fiche hauendo fatte,
Non hauea dietro mai manco di venti
Persone che gridauan come matte,
L'impiccato qualch'un tal volta aspetta,
Poi fugge & via gli porta la beretta.

L'altiera donna pur lo seguitaua
Quando piu lungi et quãdo piu d'appresso,
Al ladro al ladro dietro gli gridaua,
Et ogniun rispondeua egliè ben d'esso
Ogniuno al ciel di lui si lamentaua,
Ogniun rubando sotto sopra ha messo,
Et minacciando pur lo van col dito,
Ma non piu perche il canto è qui finito.

CANTO XVI.

OGni peccato è brutto et d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune,
Ma certa differentia & certo segno
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune.
Gli error che ci fa far l'ira & lo sdegno
Hanno (à parlar cosi) piu dell'immune,
Et quelli & gli altri che la forza pare
Piu che la volontà ci faccia fare.

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in questa estremamente sono,
Che'l furto alla persona bisognosa
Per non morir di feme fanno buono,
Ma quando vien da natura vitiosa,
Non è cosa che merti men perdono,
Però con altrettanta discretione
Se gli dà con la morte punitione.

Duole ogni ingiuria all'huom, pur si sopporta
Al mio giudicio con piu patientia
Che non fa questa ch'oltra'l danno porta
Vergogna, & ci riprende d'imprudentia,
Par che sia la persona mal accorta,
Et c'habbia hauuto al suo poca auuertentia,
Et la disgratia di chi è perdente
Piu muoue à riso ch'à pietà la gente,

Et vn certo prouerbio cosi fatto
Dice, che'l danno toglie anche il ceruello,
Et che chi è rubato, come matto
Ne và dando la colpa à questo & quello,
Colui che ruba pecca solo vn tratto,
Ma s'io haueßi preso quel Brunello
So che degli error suoi data gli harei
La pena, & degli altrui, & poi de' miei.

Quegli hosti et cuochi et quelle altre persone
Che gli correuano à quel modo drieto
Mi par'haueßer piu che gran ragione,
Ma il triſto ruba, & calcagna, et ſta cheto,
Haueua il corno di quel di Milone,
Et la ſpada c'haueа quel gran ſegreto
Che lauorata fu da Fallerina,
Cosi ſi ficca per ogni cucina.

Beuto c'ha la tazza in ſen ſi caccia,
Et pargli à punto hauer pagato l'hoſte
Con dir quando và via buon pro vi faccia,
Ma pur Marfiſa gliè ſempre alle coſte
Et d'impiccarlo ſempre lo minaccia,
Ma quel mal Topolin non tien le poſte
Laſciandola appreſſar và lento lento,
Da poi la pianta, & fugge com'un vento.

Quindici giorni già dietro gliè ita
Sempre correndo quella donna acerba,
Et era eſtremamente indebolita
Perche di fronde ſi paſceua & d'herba,
Ma la voglia d'hauerlo ch'è infinita,
Et l'eſſer tanto ſdegnoſa & ſuperba
Fa ch'ella il ſegue e'n van, che non s'auuede
Che il ladro era à cauallo & ella à piede.

Perche al caual di lei mancò la lena
Et cadde morto la ſeſta giornata,
Poi le calcagna à queſto modo mena
Cosi com'era dell'usbergo armata,
Che mai non vſcì Veltra di catena,
Ne mai ſaetta d'arco fu mandata,
Ne falcon mai dal cielo ſceſe in valle
Che non reſtaſſe à lei dietro alle ſpalle.

Per la lunga fatica & debolezza
L'armadura c'ha indoſſo aſſai le peſa,
Onde la ſpoglia con molta alterezza,
Non teme che Brunel faccia diſeſa.
Poi c'hebbe poſta giù quella grauezza,
Si ratta ſe n'andaua & ſi diſteſa,
Che quella in corſo lodata camilla
Fatica harebbe hauuto di ſeguilla.

Fù piu volte à Brunel tanto vicina
Che in ſu la groppa la credette hauere,
Ma il traditor à correr indouina
Spronando quel cauallo à piu potere,
Dietro gli andaua la forte Regina
Ma nuoua coſa che ſi ſe vedere
La diſturbò, che lo ſeguiua forte
Et ſeguito l'haria fin alla morte.

Scontrò mentre piu corre vna donzella
Che verſo lei venendo andaua piano,
Di bianco era veſtita, & molto bella
Et ſeco vn Caualier che l'ha per mano.
Di lor vi conterò poi la nouella,
Hor biſogna ch'io torni all'Affricano
Che fuggendo per monte & piano & valle,
Sempre Marfiſa hauer crede alle ſpalle.

Ella rimaſe & hebbe grande affanno
Come da poi ſentirete contare,
Benche la briga ſua fu ſenza danno,
Ma quel Brunel che non vuol aſpettare
Fuggendo ſe ne và col ſuo mal'anno,
Et per finir l'hiſtoria, è giunto al mare,
Et trouato vn nauilio in punto al lito,
In poco tempo à biſerta n'è ito.

A cui dentro ha trouato il Re Agramante
Che forte era adirato e'n gran penſiero,
Che delle genti c'haueа quiui tante
Neſſun ſeco vuol ir ſenza Ruggiero,
Il qual guardato da quel Negromante
Si ſta la ſù in quel ſaſſo prigioniero,
Et pur non può veder ſi ſenza quello
D'Angelica non mai piu vdito anello.

Hor giunse il ladro & facendo gran festa
Innanzi al Re si mette ginocchione
Tolta pria la beretta dalla testa,
Et quel c'ha fatto diceua in calmone,
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual Caualier, qual degno altro Barone,
Racconta il ladroncel si come er'ito
A tor l'anello alla Donna di Dito.

Come di sotto al Re di Circassia
Non s'accorgendo leuo quel destriero,
Et di Marfisa ch'ancor lo seguia
Et lo tolse piu volte dal sentiero,
Et della spada che con leggiadria
E'l corno tolse à vn'altro Caualiero,
Ogni cosa dicea punto per punto
C'haueua fatto infin che quiui è giunto.

Da poi ch'al fin del parlar fu venuto
Al Re Agramante il corno presentaua,
Ilquale fu incontinente conosciuto,
Però ch'Almonte in Affrica il portaua,
Poi si sapea ch'Orlando l'hauea hauuto,
Onde ogniun forte si marauigliaua,
Et fra la gente assai se ne contende,
Ma il ladro alla contesa non attende.

L'anello ad Agramante pose in mano,
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dou'era, ogni incanto facea vano.
In piedi il Re Agramante s'è leuato
Et per man preso il ladruccio Affricano,
Con le man proprie sue l'ha coronato,
Di Tingitana il Regno & la corona
Con priuilegij, & gran doti gli dona.

E' questo Regno all'ultimo Occidente
Et gente negra vi suole habitare.
Hor fatto è caldo ogniuno, ardito, ardente,
D'ir di questo Ruggier l'orme à cercare.
Con Agramante va tutta la gente,
Ne il nuouo Re Brunel volse restare,
Passato il gran deserto della rena
Giunsero vn giorno al monte di Carena.

Vn'alto monte sopra ogni misura
Et quasi con la cima al cielo ascende,
Al sommo è vna bella & gran pianura
Che quasi in cento milia si distende,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura.
Per mezzo à quella vn gran fiume descende
Di monte in monte infin che cade al piano,
Et fa vn porto in sul mare Oceano.

A' lato à questo fiume è vn gran sasso
A punto in mezzo al pian di c'ho parlato,
Quasi alto vn miglio dalla cima al basso
Et d'un muro di vetro circondato,
Ne da salirui sù si vede il passo,
Perche tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel vetro fin, chi vuol mirare
Scorge vn giardin che'l Paradiso pare.

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato & molto ben tenuto,
Mulabuferzo v'era stato prima
Et non hauea questo sasso veduto,
Subito (si com'era il vero) stima
Che per incanto ciò fusse auuenuto,
Et che quel Mago Atalante gli hauesse
Tolto il veder con fumi ò nebbie spesse.

Hor l'ha l'anel d'Angelica scoperto
Che molta marauiglia à ciascun daua,
Ciascuno è fatto già sicuro & certo,
Che quiui è quel Ruggier che si cercaua.
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che la sù guardaua,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'hauer perduto il suo caro Ruggiero.

Và il Vecchio intorno & non sa che si fare,
Troppo perder Ruggier gli pare strano,
Piagnendo forte il comincia à pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano,
Agramante là su pur sta à guardare,
Et tutto insieme il popolo Affricano,
Lo scoglio che gli vccei fa sbigottire,
Ne senz'ale giàmai si può salire.

Il nuouo

Il nuouo Re Brunel di Tingitana.
Poi che salirui assai si fu prouato
Et la destrezza sua riesce vana
Tanto era liscio quel sasso incantato,
Al fin s'assise in su la terra piana,
Et fra se stesso hauendo assai pensato
Leuossi, & disse hor non ti dar pensiero
Re, ch'io ho il modo da trouar Ruggiero.

Ma bisogna che tutti m'aiuttate
Et ch'ogniun d'ubbidirmi sia contento.
Cento di voi armati come state
Fate mostra di fare vn torniamento,
Et ogni vostro sforzo & proua fate
Di destrezza, d'ingegno, & d'ardimento
Vrtandoui l'un l'altro, & non vi caglia,
Con trombe & corni à guisa di battaglia.

Diceua ogniun. questa è cosa leggiera,
Ma non san di colui l'intentione,
Onde partiti à canto alla riuiera
Ogniun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera
Dou'è chi Re, chi Duca & chi Barone,
Cinquanta Caualier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin à terra.

Il Re di Garbo & di Bella marina,
Il franco Re d'Arzilla, & quel d'Orano,
Il giouinetto Re di Costantina,
Il Re di Bolga, con quel di Fizano
Vrtaro i lor destrier con gran rouina
Contra Agramante con le spade in mano,
Eran cinquanta, & non vn piu ne meno
Ogniun di sommo ardire & forza pieno.

Et l'altra schiera che non è minore
Si scontra in questa con molto fracasso.
Con trombe & voci piene di terrore,
Che par che il Paradiso venga à basso,
La schiera d'Agramante hebbe il peggiore,
Però che al primo scontro, anzi pur passo.
Venti atterrati fur della sua gente,
Et de'nimici sette solamente.

Et quasi che fu presa la bandiera
Ch'era portata al Re dinanzi poco,
Era quello armeggiar d'una maniera
Che non parea si come era da gioco.
Il Re Sobrin(com'io dissi quiui era
C'ha per cimiero & per insegna vn foco,
Ancor che habbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo và com'un lione.

Il Re Agramante à cui mostra il quartiero
Lo scudo & soprauesta azzurro & d'oro
Sopra il gran Sisifalto il suo destriero
Si muoue furioso & dà tra loro,
Mulabuferzo animoso guerriero
Re di Fizano à guisa vrta di toro,
Costui dal Re d'un colpo fu percosso
Et cadde in terra col cauallo adosso.

Passa fra gli altri & di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone,
Mirabaldo ha colpito in su la testa
Et tramortito lo leua d'arcione,
E' Re di Bolga, & nella soprauesta
Et scudo ha l'arme sua, ch'era vn montone
Ritratto in campo bianco in bel lauoro,
Nero è il montone, & ha le corna d'oro.

Cader lo fe la spada adamantina,
Il Re seguita auanti & gli altri tocca,
Il Re Gualciotto di Bella marina
D'un colpo abbatte e'n terra lo trabocca.
Costui nel scudo ha vna colombina
Ch'un ramo verde tien d'uliua in bocca,
Bianca è la columbina, il scudo nero,
Et quella stessa insegna ha per cimiero.

Fa proue il Re sopr'ogni marauiglia,
Et ben che sia da molti accompagnato
Nessuno à lui s'agguaglia & s'assomiglia,
Il Re di Tremisongliera da lato
Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia,
Per dritto nome Alzirdo era chiamato,
Et Foluo era con esso Re di Fersa
Che nell'azzurro ha d'oro vna trauersa.

Molti altri ancor che non curo hor contare,
Ch'à dir gli harei due volte, et nõ è maggio,
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi & armi loro al gran passaggio,
Conuiemmi hor questo gioco seguitare
Doue dette di se si fatto saggio
Il Re Agramante che palese & chiaro
Fe il valor suo fra gli altri vnico & raro.

Hor à sinistra, hor à destra si volta,
Vrta questo, & quell'altro batte in terra,
Facendo col cauallo aprir la folta,
Pel braccio l'un nell'elmo l'altro afferra,
E' la sua compagnia tutta raccolta
A lui sol lascia far tutta la guerra,
Per mostrar la sua forza & la su'arte
Haueua tutti i suoi tratti da parte.

Il Re d'Arzilla prese nel cimiero
Et per forza lo tolse dell'arcione,
Ne Re, ne Duca piu ne Caualiero
Alla mirabil sua virtù s'oppone.
Staua à veder sopra'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco à lato al suo Vecchione,
A lato à quel Vecchion che l'ha nutrito
Guardando staua il giouinetto ardito.

Ben che l'altezza gl'impedisse vn poco
La vista, & era à dire il ver lontano,
Onde ardea dentro & non trouaua loco,
Batteua i piedi & l'una & l'altra mano,
Tinto hauea il viso di color di foco
Et prega il Negromante, ancor che in vano
Che lo lasci ir per piu chiaro vedere,
Et cosi bella vista piu godere.

Come il figliuol del generoso armento
Che lungi senta dell'arme il romore
Non sa star fermo, & pel disio c'ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore,
Et le mobili orecchie vibra al vento.
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
Et la chioma in sul collo erta si leua,
Cotal aspetto il giouinetto haueua.

Deh diceua Atalante figliuol mio
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere,
Non ti lasciar venir sistran disio
Di cotanto dannoso & van piacere,
Però che il tu'accidente è troppo rio,
Et se d'Astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, & io lo sento,
Che in guerra sarai morto à tradimento.

Rispose il giouinetto, io credo bene
Che il cielo inchini & sforzi le persone,
Ma se il futuro pur esser conuiene
In van la nostra forza vi s'oppone,
Laqual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole & l'arte tua non mente.

Si che ti prego che calar mi lassi
A vedere questa festa piu vicina,
O io mi getterò da questi sassi
Satiando il fato con la mia rouina.
Quando in que' prati la giù vedo bassi
Prouarsi quella gente pellegrina
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starui vn'hora & poi morire.

Vedendo il Vecchio la voglia ostinata
Del giouinetto, & che non v'è riparo,
Verso vna porta occulta & non vsata
Del giardin ambe dui se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro,
Et fuor del sasso vscirno alla fiumana
Dou'aspettaua il Re di Tingitana.

Quel ladro di Brunel su la riuiera
Staua aspettando doue'il Vecchio scese,
Et come vide il giouinetto in cera
Che sia Ruggier di fatto auuiso prese,
Guardando il suo bel viso & la maniera,
L'atta persona, & l'aspetto cortese,
Disse fra se, Ruggiero è questo certo,
Ch'era anche Cotton d'huomini il deserto.

Et volta intorno il suo presto destriero
Con lo sprone accordando ben la briglia,
Il qual com'era mobile & leggiero
Faceua salti ch'era marauiglia.
A ciò guardando il giouine Ruggierò,
Tanto diletto & tanta voglia il piglia
Di quel gentil caual, che fatto haria
Per hauerlo ogni strana mercantia.

Et prega volto al suo vecchio maestro
Che faccia che colui gliel vende ò doni.
Hor per non vi parer troppo mal destro
Et venir tosto alle conclusioni,
Ben che Atalante hauesse il core alpestro
Et mostrasse con forti & piu ragioni
La sua misera sorte al giouinetto,
Già mai distorlo non potè in effetto.

Tanto alle sue parole orecchie daua
Quanto quel prato c'ha sotto le piante,
Anzi piu di disio si consumaua
Quanto piu parla il Vecchio negromante
Onde egli al suo voler pur si piegaua,
Et come innanzi venne il Re furfante,
Gli disse c'haria caro di sapere
Se quel caual si può per prezzo hauere.

Il Re che piu che'l Diauolo è scaltrito
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mosirerei quant'è vn dito
Dicea se voi mi deste il mondo in pegno,
Però ch'un gran passaggio è stabilito,
Dou'ogni Caualier che ne sia degno
Et che gloria difideri & honore
Harà modo à mostrare il suo valore.

Hor è venuta pur quella stagione
Che disiaua chi è valoroso,
Hor si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese & chi nascoso,
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile & chi sarà animoso,
Chi resterà di quà sarà schernito
Et da fanciu' per via mostrato à dito.

Però che il Re Agramante vuol passare
Contra il Re Carlo à torgli la corona,
Tutto di vele è già coperto il mare,
Affrica tutta quanta s'abbandona,
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte c'ha l'huomo, et trista e buona,
Chi d'honore ò d'infamia è sitibondo
Farà parlar di se per tutto'l mondo.

Mentre che ragionaua il Trasforello,
Ruggier attentamente l'ascoltaua
Piu volte hauea cambiato il viso bello,
Tutto à guisa di stella lampeggiaua,
Batter si sente il cor quasi vn martello,
Il Re pur ragionando seguitaua,
Non si vide già mai ne in mar ne in terra
Armata tanta gente ad vna guerra.

Trentadue Re si son già congregati,
Ogniun della sua gente vn mondo mena,
Sono infin a' fanciugli e' vecchi armati,
Ritien le donne la vergogna à pena,
Però non siate voi meco adirati
Se non m'hauete trouato di vena:
Questo cauallo à darui per tesoro,
Ch'à peso nol darei di perle, ò d'oro.

Ma se credessi gentil giouinetto
Che per destrier restassi di venire,
In fin da hora ti giuro & prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
Et darti questo mio destriero eletto,
Che certamente so che potrai dire
Che'l prencipe Rinaldo e'l Conte Orlando
Non ha miglior caual nel miglior brando.

Il giouinetto non potè aspettare
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui che mill'anni gli pare
D'hauersi la bell'arme indosso posta,
Et fer per l'aria quel caual balzare,
Io vogl'ir (disse) nel foco à tua posta
Se quel cauallo & quell'armi mi dai,
Ma ti prego fa tosto quel che fai.

Perch'io vedo la giù quella brigata
Adoprarsi si ben, che mi consumo,
Et parmi ogni minuto vna giornata
D'esser tra quella poluere & quel fumo,
Onde la gratia non sia piu indugiata
Et non t'offenda s'io troppo presumo.
Perche mi sento dentro arder il core
O' di morire, ò d'acquistare honore.

Il Re rispose sorridendo vn poco.
La giù da senno non si fa quistione,
Tutta la gente che vedi in quel loco
E' Affricana & adora Macone,
Quello armeggiare è fatto per vn gioco
Et non per farsi alcuna offensione,
Di taglio ne di punta non si mena
Perch'è vietato sotto graue pena.

Dammi pure il cauallo & l'armadura
Dicea Ruggiero, & d'altro non curare,
Che ti prometto non hauer paura,
Et saper come loro il gioco fare,
Ma sopraggiunta fia la notte scura
Prima che tu mi vogli contentare,
Mal l'intende colui che in tempo tiene,
Che poco grato è'l don che tardi viene.

Sentendo questo il misero Atalante
Ch'era presente à tutte le parole,
Bestemiaua le stelle tutte quante,
Dicendo, il cielo & la fortuna vuole
Che la fè di Macone & Trinigante
Perda costui, che de'guerrieri è'l Sole,
Per forza à tradimento vccisо fia,
Et cosi sia, poi che conuien che sia.

Cosi parlaua forte lagrimando
Il Negromante, & fece in questo fine.
Figliuol mio (disse) à Dio ti raccomando,
Poi fina scose in vn monte di spine.
Il giouinetto già s'è cinto il brando
Et guarnito di maglie, & piastre fine,
Et per la briglia il destrier afferrato
Sopra d'un leggier salto s'è gettato.

Il mondo non hauea piu bel destriero.
Altra volta di lui vi ragguagliai,
Hor sopra hauendo il giouine Ruggiero
Piu vaga cosa non si vide mai,
Chi guardasse il cauallo e'l Caualiero
Starebbe à dar giudicio in dubbio assai
Se fusser viui, ò fatti col pennello,
Tanto era l'un & l'altro egregio & bello.

Era il destrier ch'io dico Granatino,
Già ve ne feci la descrittione,
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il perse difendendo Galafrone,
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino
Insin ch'ucciso fu col suo padrone,
Balzan, sfacciato, & biondo coda et chiome,
Hauendo altro Signore hebbe altro nome.

Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giouinetto à voler dirui à punto,
Et come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo c'ho non mi contento,
Onde meglio è che faccia al canto punto,
Et nuoue cose hauendo & grandi à dire,
Con nuoua voce ve le faccia vdire.

CANTO XVII.

COlui, che pose nome piccol mondo
All'huomo, hebbe d'ingegno vn ricco do (no
Che dall'esser in fuor com'egli tendo,
Tutte l'altre facende in esso sono,
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo, & del buono,
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge, & neui, et nebbie, et venti.

Si rannugola spesso & rasserena,
La terra sua hor si, hor no fa frutto,
Perch'ell'è doue grassa, & doue rena,
Hor ha troppo del molle, hor dell'asciutto,
Torrenti, & fosse d'acqua, & fiumi mena,
Che fanno'l corso loro hor bello hor brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perche sono infiniti.

Et son

Et son dalle due ripe raffrenati,
Vergogna è l'una, & l'altra è la ragione,
Laqual quando trapassan, son gonfiati
Et non han ne ceruel ne discretione,
Quando corron quieti chiari & grati,
Sono appetiti delle cose buone.
Que' venti piogge, neui giorni & notti
Indouinate voi che sete dotti.

Fra gli elementi la disgratia vuole
Che della terra noi piu parte habbiamo,
Et che si come è quella al cielo e'l Sole,
Cosi noi anche sottoposti siamo,
In essa hor quel pianeta, hor questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo,
Et questa cosa è in noi per eccellenlia
In numero, in grandezza, in differentia.

Chi crederà ch'ogniun le sue miniere
Habbia dell'oro & degli altri metalli,
Fin al salnitro? & pur son cose vere,
Ma la fatica è à saper troualli,
Chi si diletta d'otio, chi d'hauere,
Di lettere vno, vn'altro di caualli,
Piace à questo il cantare, à quello il suono,
Et queste le miniere nostre sono.

Lequai, secondo che son piu ò meno
Degne, hãno piu del piombo, ò piu dell'oro.
Vn che sappia conoscere il terreno
E' mò atto à scoprir questo tesoro,
Come in Puglia si fu contra al velenó
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
Et chiamansi in vulgar Tarantolati.

Et bisogna trouare vn che sonando
Vn pezzo, troui vn son ch'al morso piaccia,
Sul qual ballando, & nel ballar sudando,
Colui da se la fiera peste caccia
Chi questo & quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena & la miniera trouerebbe,
Et gli studii d'ogniun conoscerebbe,

Cosi fece Brunello à Ruggier nostro,
Che gli offerse il cauallo & l'armadura,
Cosi fu dall'astuto greco mostro
A quel che d'Ilion guastò le mura,
Quel che fu scritto cõ piu chiaro inchiostro,
Et la mia comedia cantar non cura,
La qual forse del solco vscita è fuore
Et non s'accorge del fuggir dell'hore.

Come colui che con la prima naue
Trouò del nauigar l'arte & l'ingegno,
Presso al lito oue il mar manco fondo haue
Prima se spinse senza vela il legno,
A poco à poco poi l'ardita traue
Mandò piu in alto & poi senza ritegno
A' venti si commise & alle stelle,
Et vide cose gloriose & belle.

Cosi anch'io fin quì nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata,
Hor mi conuien nel gran pelago entrare
Et cantar l'alta guerra apparecchiata.
Affrica tutta vien di quà dal mare
Et tutto'l mondo è pien di gente armata,
In ogni loco, in ogni regione
Il foco e'l ferro in ordine si pone,

Arma in leuante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio Re di Spagna,
Il quale al Re Agramante ha dato il passo
Et vuol con lui congiugnersi in campagna.
La terra de' Crisiian tutta è conquasso
La Francia l'Inghilterra & l'Alemagna,
Ne Tramontana in quiete rimane,
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

Tutti vengono adesso à Carlo mano
D'ogni parte del mondo à gran furore,
All'hor fia pien di sangue il mõte e'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto romore,
Dirlo adesso sarebbe improprio & vano,
Ancor giunte non son le infelici hore,
Et prima che le giunghino è mestiero
Finir quel ch'io diceuo di Ruggiero.

Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempesta fabbricato,
Che taglia incanto & ogni fatatura,
Et perche non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura,
Et non sol dura, ma maggiore assai
Et piu caldo è, ch'ancor sia stato mai.

In fronte colse il forte Re di Fersa
Et gli roppe in su l'elmo la corona,
Che in mille pezzi in terra andò dispersa,
Poi tutto adosso Alzirdo s'abbandona
Et trabocollo come cosa persa.
Questo Alzirdo era Re di Tremisona,
Il Re di Costantina in terra il trasse,
Et marauiglia fu come campasse.

Pinadoro, ch'è Re di Costantina,
E'l Re di Nasamona Puliano
Vedendo che ver lor la furia inchina,
L'impeto ch'io dicea del Re Affricano,
Che'l Re di Bolga & di bella marina,
Et quel d'Arzilla & poi quel di Fizano
Ha gettato qual d'urto & qual di spada,
Et ch'ogniun larga gli facea la strada,

Fu figlio Pinador del Re Balante,
Che da Ruggier vassallo hebbe la morte,
Di viso bello & di core arrogante,
Maggior del padre, e piu destro e piu forte
Vanno le genti in rotta tutte quante
Trattate da costui di mala sorte,
Ne v'è chi contra lui difesa faccia,
Come capre dinanzi ogniun si caccia.

Et la sua compagnia staua da lato
Come se il gioco non toccasse à loro,
I dui valenti Re c'ho nominato,
Io dico Puliano & Pinadoro,
Hauendo alquanto il campo circondato
Ferirno à tutta briglia tra costoro,
Et fu la furia loro & l'urto tale,
Che andò per terra l'insegna reale.

Non era quiui Agramante vicino
Che combattea fra l'auuersaria gente,
Et haueua affrontato il Re Sobrino.
Il qual si difendea valentemente,
Vide da lungi fumare il camino
Di poluere che mena la sua gente,
La qual dinanzi à Pinadoro fugge,
Onde d'ira & di doglia geme & rugge.

Alla guardia di quella tra Grifaldo
Re di Getulia, e'l Re dell'Algazerà,
Bardulasto si chiama, vn gran Ribaldo,
Perfido, & traditor s'al mondo vn n'era,
Ne l'un ne l'altro al giogo stette saldo,
Fù l'r stracciata in braccio la bandiera,
Et fu Grifaldo tratto dell'arcione
Da Puliano & messo in sul sabione.

Et volto à dietro con la spada in mano
Sopra'l Re Pinadoro andar si lassa
Et tramortito lo distese al piano,
Ma mentre che turbato innanzi passa
Nella memoria il colse Puliano
E'l cerchio dell'elmetto gli fracassa,
In su le spalle il fiero colpo scese
Et poco menche in terra nol distese.

Et Bardulasto perduto e smarrito
A gran fatica in su la sella resta,
Che Pinadoro il giouinetto ardito
Gli diede vn graue colpo in su la testa,
La onde (com'ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caual per la foresta,
Adosso à gli altri Pinador si ferra,
Abbate questo, & quel getta per terra,

Sentinne il Re piu che superchia pena,
Pur si sostenne dritto in su l'arcione,
Et verso Puliano irato mena,
Hor quiui si rinfresca la quistione,
Mentre ch'ogniun piu s'adopra & dimena
Soccorse il Re di Garbo il suo squadrone,
E'l Re d'Arzilla, ch'era rimontato,
Quel di Fizano, & quel di Bolga à lato.

Adosso al Re Agramante ogniun si serra,
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta,
Come fusse mortal l'odio & la guerra
Ogniun quanto piu può tocca & forbotta,
Tutto il cimier gli han già gettato in terra
Et tutta la corona in testa rotta.
Que'cinque Re ch'io dissi, ogniun martella
Disposti di cauarlo della sella.

Et certo l'harian fatto à suo dispetto,
Ancor che fusse vn valente guerriero,
C'hauere à far con vno è vn diletto,
Ma cinque son pur troppi à dire il vero,
Se non che sopraggiunse il giouinetto
Che giù calaua, io parlo di Ruggiero,
Che l'arme hauea del Re di Tingitana
Calò dal monte & giunse in su la piana,

Com'un giouin caual grasso stallio
Che rotta la cauezza nella stalla
Pe' campi aperti se ne và con Dio
A lanci & salti, ò verso vna caualla,
O verso la acqua fresca d'un bel rio,
Leuansi i crini all'una & l'altra spalla,
Alza la testa & ringhia, hor la tien bassa
Et tira calci, & fosse & fratte passa.

Come fu giunto tutto s'abbandona
Doue staua Agramante à mal partito,
Quell'ottimo caual quanto può sprona
Et dà tra loro il giouinetto ardito,
Giunse in sul capo il Re di Nasamona
Et fuor d'arcion lo trasse tramortito
Et dopo lui quel di Fizano assale
Et nel cader lo fece all'altro eguale.

Alto da terra si leua Frontino
Che proprio vn ceruo ne' salti somiglia,
Conosciuto non era il Paladino,
Che sia Brunello ogniun si marauiglia.
Ecco d'un'urto ha scontro il Re Sobrino
Correndo l'un & l'altro à tutta briglia,
Il Re cascò quantunque forte & fiero.
Et con esso in vn fescio il suo destriero.

Dopo lui pose in terra Prusione
Che signoreggia l'isole Aluaracchie,
Come dal cielo in giù scende il falcone
Et dà in mezzo ad vn brâco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal'hora le pone
Per gli arbori gridâdo & per le macchie,
Cosi tutta la gente della festa
Fugge innanzi à Ruggier, nessun vi resta.

Il Re d'Arzilla detto Bambirago
In su la testa da Ruggier fu colto,
Costui portaua per cimiero vn drago,
Con quel percosse la terra, & col volto,
Fassi della battaglia ogn'hor piu vago
Il giouinetto e in altra parte volto
Tardocco & Marbalusto manda al piano,
L'un Re d'Alzerbe et l'altro Re d'Orano.

Et Baliuerzo Re di Normandia
Fù da lui dell'arcion tolto di netto,
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, & pien di marauiglia ha il petto,
Al Re di Tingitana ha fantasia
Per l'armi c'hauea indosso il giouinetto,
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto,
Hor gli dà sopra gli altri il pregio e'l vãto.

Di bocca di Brunello vdiste il patto
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto,
Chi nol faceua fusse gastigato,
Cio è fusse à mortal supplicio tratto,
Onde ogniun molto ben ammaestrato
Di taglio ne di punta mai non mena,
Ruggier sapeua l'ordine & la pena,

Però di piatto adopra sempre il brando.
Giunse il figliuol d'Almonte d'Ardinello
Il qual portaua il quartier com'Orlando,
Et fuor d'arcion cadere à forza fello.
Agramante da se staua parlando,
Non creden'io (dicea) che quel Brunello
Vn Regno meritasse per valore,
Ma sarebbe anche degno imperadore.

Queste parole diceua Agramante
Che s'era fermo Ruggiero à mirare,
Di Ruggier le prodezze ch'eran tante
Che si possón à pena imaginare,
In questo abbatte à lui proprio d'auante
Argosto, ch'Ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, vn Pagan fiero,
Il qual portaua vn timon per cimiero.

Giunse Agricalte Re della Ammonia,
E'l Re di Libicana Dudrinasso,
Et seco Manilardo in compagnia
Re di Noritia & fanno vn gran fracasso:
Eran costoro il fior di Barberia
Et ogni altro di se tengon piu basso,
Vedendo che costui fa tanta guerra
Diliberar fra lor di porlo in terra.

Corrono adosso al giouinetto franco,
Leuò egli Agricalte della sella
Che porta per insegna il scudo bianco
Et per cimiero vn capo di Donzella,
Ne di quel colpo punto satio ò stanco,
A Dudrinasso non la fe men bella,
Che la corona gli roppe e'l cimiero
Et tramortito il trasse del destriero.

Dapoi s'auuenta contra Manilardo
Il qual de primi piu non s'è difeso,
Ancor che fusse tra gli altri gagliardo
Sopra l'herba restò lungo disteso.
Agramante ch'à ciò facea riguardo
Di bella inuidia il cor si sente acceso
Ch'un'altro hauesse piu di se valore,
Et si stima per questo assai minore.

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare
Si mosse ratto à guisa d'un'uccello,
Tutto contra Ruggier si lascia andare,
Ferì per fianco il giouinetto bello
Et poco men che nol fe traboccare,
Pur si tenne in arcion ben ch'à gran pena,
Tosto si volta ad Agramante & mena.

Era il cimiero & l'impresa reale
Tre fusi da filare & vna rocca,
Ruggier che giunse il Re sopra'l frontale
Lui & la rocca & le fusa trabocca.
Parue a' compagni suoi di ciò gran male,
Onde à gara ciascun lo batte & tocca,
Alzirdo, Bardulasto, & Sorridano
Quanto piu può ciascun con ogni mano.

Quel Sorridano è Re dell'Hesperia
Oue Balcana fiume si distende,
Il Nilo crede alcun che questo sia.
Ma chi lo crede poco se n'intende.
Hor di questi ch'io dico tutta via
Ciascun quanto piu può Ruggier offende
Chi quà chi là che paion la tempesta
Sul dosso su le spalle, & su la testa.

Adosso Alzirdo si voltò Ruggiero
Et lo ferì con l'una & l'altra mano,
Si che voto di lui restò il destriero,
Tocco d'un simil colpo Sorridano
Cadde con molto scorno & vituperò,
All'hor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo forzo, si perde di core,
Et di dietro gli andò da traditore.

Vna stoccata trasse il scelerato
Al franco giouinetto à tradimento,
Il qual cosi sentendosi impiagato
D'ira tutto s'empiè, non di spauento,
Et verso Bardulasto riuoltato
Lo vide à se tornar di mal talento
Per dargli morte all'altro colpo à fatto,
Ma non andò come credette il fatto,

Perche poi che Ruggiero à lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne,
Tanto l'offesa villana gli dolse
Che in vista spauentoso & fiero venne,
Onde il maluaggio indi tosto si tolse,
Via si fuggì come s'hauesse penne,
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta
Gridando volta traditor, aspetta.

Colui

Colui che non ha voglia d'aspettare
Verso vn bosco n'andaua iui vicino
Credendo di nasconderſi & campare.
Ma troppo corridore era Frontino,
Non vale à Bardulasto lo spronare,
Presso al bosco lo giunse il Paladino,
Là doue il traditor vistosi giunto
Venne animoso in su l'estremo punto.

Et volto à dietro con molto furore
Menò piu colpi in vano al giouinetto,
Ma il vano ferir suo durò poche hore
Che presto fu partito insin al petto
Cosi il Re d'Algazera traditore
Rimase morto à lato à quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
A poco à poco venia smorto & bianco.

Ma per pigliare à ciò rimedio & cura
Al sasso torna dou'era Atalante,
Il qual sapea dell'herbe la natura
Et le virtù & l'opre tutte quante,
Onde il passo sollecita, & procura
Di giugner tosto al suo Vecchio pedante,
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna piu longa dimora.

A lui n'andò Ruggier cosi ferito,
Gli altri che giù restarno al torniamento
Non s'accorgeuan che fusse partito
Tanta hanno marauiglia anzi spauento,
Il Re Agramante ancor mezzo smarrito
A caual rimontò con grande stento
Et p vergogna viene hor rosso hor smorto,
Pena harebbe minor se fusse morto.

Mettiam costor per alquanto da parte
Che par che d'essi sia detto à bastanza,
Cõdur conuiemmi Orlando & Brãdimarte
In Frãcia, & fargli entrare in questa danza,
L'historie nostre in molte parti sparte
Conuien raccorre, & farne vna sustanza,
Poi seguirem narrando alla distesa
La nostra gloriosa & bella impresa.

Andaua Brandimarte e'l Conte Orlando
Angelica à trouare & Galafrone
Si come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo & Astolfo & Dodone.
Hor là ritorno, & dico seguitando,
C'hor in questa, hor in quella regione
Per diuersi paesi hebber che fare
Si com'io sono hor quì per raccontare.

Insieme caualcando vna mattina
Per l'India giunti, trouarsi ad vn sasso,
Oue presso ad vn fonte vna Regina
Tenea forte piagnendo il viso basso,
Sopr'un gran ponte che due vie confina
Guardaua vn Caualier armato il passo,
Fermarsi, & con pensier giunti d'appresso,
D'hauer à far contesa pur con esso.

Ma voleua ogniun d'essi, e'l Paladino,
Et Brandimarte esser primo à ferire,
Stando cosi in contesa, vn Peregrino
Col suo bordone in man veggon venire
Che mostraua hauer fatto vn gran camino,
Et via passando senz'altro lor dire,
Et senz'altro pensare al ponte andaua,
Ma il Caualier di là forte gridaua.

A dietro torna dicea Masnadiero,
A dietro torna pezzo di poltrone,
Che in tutto'l mondo non è Caualiero
C'hauesse à passar quì prosuntione,
Se non torni ferotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone,
Che tu non vedrai mai ponte ne sasso
Che non ti torni à mente questo passo.

Il peregrin facendo del diuoto
Diceua Caualier lasciami andare,
Ch'al tẽpio d'Apollino ho à sciorre vn voto
Il quale è in Sericana à lato al mare,
Se qualche ponte hai quì d'intorno noto
Doue quest'acqua si possa passare,
Et me l'insegni, ti ringratio & lodo,
Se non, quì passar voglio in ogni modo.

Come rispose, schiuma di cucina
Ad ogni modo il guerrier adirato,
Et detto, verso lui ratto camina
Credendo qualche bestia hauer trouato,
Il peregrin gettò giù la schiauina
Et sotto si scoperse tutto armato,
Et lasciato caderſi anche il bordone
Con furia trasse il brando dal gallone.

Non si vide già mai leurier ne pardo
Che si leggier leuasse & destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo
Ch'al par del Caualier sempre era in alto
Et egli à lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce & dispietato assalto
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
Et vanno dietro per non finir mai.

Il Caualiero scese da cauallo
Che dubitò che non gli fusse vccisо,
Et s'egliera men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l'auuisо.
Il Conte Orlando che staua à mirallo
Et Brandimarte, voltandosi il viso
Dicean, non hauer visti dui guerrieri
Che sian di questi dui piu forti & fieri.

Pareua à lui e'l Conte vn'altra volta
Hauer quel peregrin veduto altroue,
Ma l'habito suo strano & barba folta
Ricordar non gli lascia il come e'l doue.
Hor la zuffa rinforza tutta volta,
Ne cosi spessa la grandine pioue,
O la pioggia, ò la neue in terra cade,
Come son spessi i colpi delle spade.

Il Peregrino ogn'hor del ponte auanza
Perch'era forte non men che leggiero,
Et d'alto ardire & di somma possanza.
Et hauea già ferito il Caualiero
In molte parti & cresce l'arroganza,
Si che ritrarsi l'altro fu pensiero,
Et ben che anchor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.

Era di là dal ponte vna pianura
Intorno al sasso ond'esce la fontana,
Quiui in vn marmo era vna sepoltura
Che fatta non parea con arte humana,
Ha sopra in lettre d'oro vna scrittura
Laqual dicea, ben è quell'alma vana
Che s'inuaghisce del suo stesso viso,
E' qui sepolto il giouine Narciso.

Fu Narciso al suo tempo vn Damigello
Tanto leggiadro, & di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto hoggi s'apprezza,
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello
Però che la bellezza & l'alterezza
Per le piu volte non si lascian mai,
Onde è mal capitata gente assai.

Si come la Regina d'Oriente
Presa della costui vaga figura,
Et trouandol si fiero & si inclemente
Et del suo mal tener si poca cura,
Consumar si vedea miseramente
Piagnendo da mattina à notte scura,
Et à lui preghi porgendo & parole
Da fare andare i monti & star il Sole.

Ma tutte quante le spargeua al vento,
Perche il superbo piu non l'ascoltaua
Che l'aspe il verso dell'incantamento,
Ond'ella à poco à poco à morte andaua,
Et sendo il vital lume quasi spento
A Dio d'Amore, al ciel pur domandaua
Ne gli estremi sospir piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

Et fu ben esaudita, che Narciso
Alla fontana che sopra narrai
Cacciando vn giorno giunse all'improuiso
Poi c'hebbe corso dietro à vn ceruo assai,
Chinossi à bere, & vide il suo bel viso,
Che non haueua ancor veduto mai,
Et quel mirando cadde in tanto errore
Che di se stesso fu preso d'amore.

Chi mai sentì contar cosa si strana?
O' giustitia d'amor come percuote,
Hor si sta sospirando alla fontana
Et brama quel c'hauendo hauer non puote,
Quell'anima che tanto fu inhumana,
A cui le donne ginocchion diuote
Stauano, & l'adorauan come Dio,
Hor muor d'amor nel suo stesso disio.

Guardando il giouinetto il suo bel volto,
Di speme al tutto priuo & di consiglio
Si consumaua di diletto stolto
Languendo à guisa d'un candido giglio,
O' d'altro fior d'auare dita colto,
Insin che il viso candido & vermiglio,
Et gli occhi neri, e'l guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi fece passar la sua sciagura
La Fata Siluanella per diporto,
Et doue adesso è questa sepoltura
Iacea tra fiori il giouinetto morto,
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e'l torto
Che gli hauea fatto morte, e à poco à poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

Ben che sia morto, pur di lui s'accese,
Tanto era bel quel corpo ancor diuiso
Dal spirto & presso à lui giù si distese
Baciandoli la bocca e'l freddo viso,
Ma pure al fin la sua follia compese,
Ch'è cosa vn morto amar degna di riso,
Ma non la lascia amor diliberare,
Amar non vuole, & pure conuiene amare.

Poi che la notte & tutto l'altro giorno
Hebbe la Fata consumata in pianto,
Vn bel sepolcro d'alabastro adorno
In mezzo al prato fece per incanto,
Ne mai poi si partì quiui d'intorno
Piagnendo & sospirando, insin à tanto
Ch'à lato alla fontana in tempo breue
Tutta si strusse com'al Sol la neue.

Et per hauer al suo mal compagnia
A quel dolor ch'à morte la menaua,
Struggendosi d'amor, fu tanto ria
Che la fontana in tal modo incantaua,
Che chiunque passaua per la via
Et sopra l'acqua à guardar si fermaua,
Vi scorgeua dentro volti di donzelle
Dolci ne gli atti, gratiose & belle.

Accolta hanno ne gli occhi tanta gratia
Che chi le vede piu non può partire,
Ne di mirar, ne d'amar mai si satia
Fin che in sul prato gliè forza morire.
Quiui condusse vn dì la sua disgratia
Vn Re gentile, accorto, & pien d'ardire
Il quale haueua seco vna sua Dama,
Calidora ella, & ei Larbin si chiama.

Essendo à questa fonte capitato
Dell'incanto ignorante & mal'accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne & vi rimase morto,
La Dama che l'haueua tanto amato,
Priua d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
Fermossi à piagner sopra quella riua
Et star vi vuole insin che sarà viua.

Questa è quella che piagne à lato al sasso,
Et ch'al ponte à colui facea guardare,
A ciò ch'ogni altro che giugne à quel passo
Nella mal'acqua non habbia à guardare,
Poi che'l marito suo dolente & lasso
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona.
Et stassi al ponte & mai non l'abbandona.

Queste nouelle ch'ambe due fur strane
Del giouine Narciso & della Fata
Con parole narrò soaui humane
La donna, & nella zuffa dispietata
Visto che'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è dall'altro auanzata,
Dico che'l peregrino era si forte
C'harebbe dato al suo campion la morte.

Temendo che sia morto il suo Campione,
Aiuto ò pace domandaua al Conte
Mostrando à lui che per compassione
Di chi passaua saguardare il ponte,
La onde per giustitia & per ragione
Non douea per far ben, riceuer onte;
Non stando quiui per far villania,
Ma per humanità, per cortesia.

Conosce Orlando ch'ella dice il vero,
Però pien di pietà si trasse auante,
Et fra quel Peregrino e'l Caualiero
In vn tratto partì le liti tante,
Poi conobbe che l'uno era Isoliero,
Et l'altro il Re Circasso Sacripante,
Isolier giouinetto, adatto, ardito.
Pure in piu parti adesso era ferito.

Per guardar alla donna il fiero passo
Di Spagna infino in India era venuto.
Che pur pensando al gran camin son lasso,
Amor l'hauea condotto, amor tenuto,
Ma Sacripante andaua al Re Gradasso
D'Angelica mandato per aiuto,
Come vi dissi all'hor, quando Brunello
A lui tolse il destriero, à lei l'anello.

Dissi che prese all'hor questo camino,
Non so s'à punto ve ne ricordate,
L'habito si vestì di peregrino,
Et piu prouincie hauendo già passate
Giunse à quest'acqua oue morì Larbino.
Ma voi Signori ancor che attenti stiate,
Credo però che non vi fia molesto
Che si riserbi all'altro canto il resto.

CANTO XVIII.

O Van Narciso, o' miseri seguaci
Ch'all'amor di voi stessi tutti dati
Sete maligni, auari, iniqui, audaci,
Et pieni in somma di tutti i peccati,
Che presi da'piacer' vani & fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite,
Perche così della via dritta vscite?

O fiera, horrenda, o esecrabil peste
Dell'amor proprio, ò peruerso veleno,
Che contra'l sommo suo fattor celeste
Leuar fai l'huom mortal, vile, & terreno,
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com'piu s'ama, si conosce meno,
Nasce indi la superbia, & l'odio & tutti
I vitii scelerati, infami, & brutti.

Voi altri poi che dietro à queste & quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie, e inganni,
Et su quel prato fan lasciar la pelle
Dannando l'alma à sempiterni danni.
Quanto vtil piu saria com'Isoliero
Vietare à gli altri il mortal passo & fiero.

O come il Conte almen, che doue andaua
Poi c'hebbe inteso, & onde era venuto
Il Re Circasso, & ch'Angelica staua
Aspettando in timor lontano aiuto,
Dall'acqua perigliosa si leuaua
Temendo il caso ch'egli altri è accaduto,
Senza fare à quel ponte piu dimora
Isolier vi lasciò con Calidora.

Sacripante riprese la schiauina.
Et la tasca, e'l cappello, e'l suo bordone
Et al viaggio suo ratto camina.
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
Et caualcando giunse vna mattina
Con Brandimarte oue con Galafrone
E la sua donna in Albraca assediata
Con gente intorno senza fine armata.

Torindo Re de'Turchi e'l Caramano
Quiui era à campo, e'l Re di Satalia,
Et Menadarbo ch'era gran Soldano,
Tenea l'Egitto & tutta la Soria,
Coperto è di trabacche & tende il piano
Che l'huom sol à veder si sbigottia,
Et solamente ragunata è quella
Gente, per far morire vna Donzella.

Ma chi per questa & chi per quella offesa
All'offesa di lei quiui è menato,
Torindo l'ha con lei per la sua presa,
Perche da Truffaldin fu mal trattato.
Menadarbo aiutaua questa impresa,
Però che fu gran tempo innamorato
Di questa donna gratiosa, & mai
Non n'hebbe se non scorni & beffe assai.

Onde l'amore in odio hauea riuolto
Et sol per desertarla quiui staua,
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
Che quanto intorno si guarda occupaua,
Ancor che ardisse & disiasse molto
Di darui drento, pur si raffrenaua,
Tanto piu veder lei brama & disia.
Che prouar volse in pace passar via.

Molte fur le carezze & l'accoglienza
Ch'Angelica gli fece al suo ritorno,
Fattale il Conte prima riuerenza
Di se la ragguagliò dal primo giorno
Che per ordine suo fece partenza,
Come trouò Marfisa & perse il corno,
Et d'Orrigilla quelle beffe tante
Fin che prigion lo fece Manodante.

Come Rinaldo s'era indi partito
Per ire in Francia, & Astolfo & Dodone,
Et di quel ch'era prima & poi seguito
Le fece Orlando lunga narratione.
La donna ancor che tutto hauesse vdito,
Pur non notò se non che quel d'Amone
Era tornato in Francia à quello attese,
Et di disio di vederlo s'accese.

Comincia il Conte Orlando à confortare,
Et à mostrargli per molti rispetti
Com'egliera ben fatto in Francia andare,
Perche quiui horamai son troppo stretti,
Non v'è viuanda onde poter durare,
Ch'arrendersi alla fin saran costretti,
Et che trouar bisognaua rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio.

Et ch'ella era disposta lui seguire
Et sempre andar con esso in ogni loco,
Onde altro incontro non vi fu da dire
Ne pensatoui su punto ne poco,
Quella notte diliberan partire
Et nella Rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri & a'merli arda,
Et mostra far che tutta via si guarda.

Da poi come fu l'aria tenebrosa
Tutto passarno senza impaccio il campo,
Ma sendosi la Luna al fin nascosa
Et del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo piu la notte ombrosa
Altr'ordine pigliarno al loro scampo,
In numero eran tutti forse venti
Fra donne & Caualieri & lor sergenti.

La compagnia in piu parti si parte:
Chi quà chi là doue piu vuole andando,
Rimase Fiordelisa & Brandimarte,
Et Angelica bella e'l Conte Orlando.
Di questi quattro si fece vna parte
Et tutto'l giorno appresso caualcando
Vanno senza trouare insin à sesta
Cosa ch'al lor camin fusse molesta,

Saluo che'l caldo, il qual già cominciato
Fece ch'ogniun del suo destriero scese
Sotto l'ombra d'un pin sopr'un bel prato
Ne si spogliarno i Caualier l'arnese.
Cosi iacendo l'un & l'altro armato
Sicuri da gli oltraggi & dall'offese
Stauan in agio parlando d'amore,
Quando dietro s'vdirno vn gran romore.

Leuati in piede alquanto di lontano
Videro vna gran gente in belle schiere,
Ch'à trauerso venia disteſa al piano
Spiegate hauendo al vento le bandiere.
Eran costor Torindo e'l gran Soldano
Che vengon per far lor poco piacere,
Que'che l'assedio ad Albraca hãno ĩtorno,
Anzi l'han presa, & arsa pur quel giorno.

Perche sendosi auuisti la mattina
Che non era piu guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rouina
Et la misero à sacco, à fiamma, à foco.
Hor vien quel Menadarbo che destina
D'hauer la donna & di farle vn mal gioco.
Et Torindo gliè dietro, e'l Caramano,
Et tutti gli altri poi di man in mano.

Quando Orlando s'accorse della gente
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi nella faccia & nella mente
Perche delle due donne hauea paura,
Ma Brandimarte gli tien per niente,
Et volto al Conte disse hor t'assicura
Che piacendoti far quel ch'io ti dico
Questa canaglia n n istimo vn fico.

Io ho come tu'vedi buon destriero
Quanto altro che si troui hoggi in Leuãte,
Non è fra questa gente Caualiero
ch'ad huom per huomo io nõ gli sia basiãte,
Quì gli voglio aspettare in sul sentiero,
Tu con le donne te ne passa auante,
Io con parole & fatti, del viaggio
Farò ch'andando piglierai vantaggio.

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno & molto buono auuedimento
Questo di Brandimarte, non di meno
Lasciarlo solo à lui par mancamento,
Ma pur riuolse finalmente il freno,
Et del voler di lui n'andò contento,
In mezzo alle due donne innanzi passa,
Et Brandimarte in su quel prato lassa.

La gente senza numero venia
Per la campagna, & senza alcun riguardo,
Secondo che'l caual ciascun seruia
Chi veniua piu presto, & chi piu tardo.
Innanzi agli altri il Re di Satalia
Ne vien broccando vn suo destrier leardo
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi à gli altri due arcate viene.

Pareua che venisse vna saetta,
Sopra v'è il Re c'ha nome Marigotto.
Brandimarte che staua alla veletta
Aspettando stà saldo & non fa motto,
Et fra se dice, costui ha gran fretta
Che innãzi à gli altri vuol pagar lo scotto,
Cosi dicendo, & crollando la testa
Sprona il suo buon caual cõ l'hasta in resta.

Et Marigotto à ciò che non l'auanzi
Ne fa altrettanto, & vien con la sua bassa,
Brandimarte che'l giunse pur dinanzi
Dietro alle spalle con la lancia il passa,
Anche il caual ne fece pochi auanzi,
A terra il suo con l'urto lo fracassa,
Cosi il destriero e'l padron Marigotto
Restarno l'uno all'altro sopra & sotto.

La spada hauea già Brandimarte tratta,
Contra laqual color non han riparo,
Gli vccide, gli consuma gli sbaratta.
Parea di carne & sangue vn lupo auaro,
Onde alla gente che venia si ratta
Cominciaua il terreno à parer caro,
Ne piu d'hauer mostraua tanta fretta,
Piu volentier l'un l'altro adesso aspetta.

Giunse in questo il soldan ch'era adirato
Ch'un solo in dietro tenga tanta gente,
Et strignendo la lancia al destro lato
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
Et giunse Brandimarte nel costato,
Ma d'arcion'lo piegò poco ò niente,
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
Et Brandimarte adosso à lui si serra.

Leuando alto à due mani il brando nudo
Gli tira forte à trauerso alla testa,
Laqual ben che coperta habbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s'arresta,
Lo scudo & l'elmo rompe il brando crudo
Et Menadarbo morto in terra resta
Partito dalla fronte insino a'denti,
Pensate il viso che fer le sue genti.

Pur non di meno gli stauan d'intorno
Et chi lancia discosto, & chi minaccia,
Ma Brandimarte con lor danno & scorno
Hor in là questi & hor quegli altri caccia,
Cosi gran parte è passata del giorno,
Perche la gente che seguia la traccia
Crescendo ne venia di man in mano.
Ecco giunto Torindo e'l Caramano,

Pugnendo il Turco al suo caual la pancia
Con l'hasta bassa Brandimarte imbrocca
Et nello scudo gli spezzò la lancia,
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
Che cominciando dalla destra guancia
Fin all'arcion lo parte, & giù il trabocca,
Visto c'hebbe quel colpo suo fratello
Sembra fuggendo vn ben veloce vccello.

Ma il fuggir poco gli saria giouato,
Et ben gli bisognaua hauer le piume,
Venne la notte & da lei fu saluato
Che Brandimarte non vedea piu lume,
Il Caramano innanzi era passato
Notando per paura vn grosso fiume,
Poi molte miglia per le selue ombrose
Andò fuggendo infin che si nascose.

Et Brandimarte che l'hauea seguito
Cacciando à tutta briglia il buon destriero
Da poi che vide ch'egliera fuggito
Et che il pigliarlo non facea mestiero,
Per ire al prato onde s'era partito
Non sa piu riconoscere il sentiero,
Che la notte scurissima l'haueua
Cecato si, che pur se non vedeua.

Entrò per la gran selua, & ito alquanto
Ne sapendo trouar la via d'uscire,
Scesi di sella, & disteso il suo manto
Sopr'herba & frondi si pose à dormire,
Ma rotto gli fu il sonno da vn gran pianto
Che quiui presso se gli fe sentire,
Et la voce pareua d'una Dama
Ch'à Dio mercè piagnendo forte chiama,

Chi la fusse & la causa de'suoi guai
Vi dirò poi se starete ascoltare,
Per hor di Brandimarte ho detto assai,
Al Conte Orlando mi conuien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai
Ver'Ponente si mise à caualcare,
Ne passo sette miglia innanzi, c'hebbe
Vn tal intoppo, che assai glie n'increbbe.

Essendo giunto fra dui gran valloni
Già chinandosi il Sol verso la sera,
Trouò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, seluaggia, & fiera,
Han l'ungie e'denti com'hanno i Lioni,
Poi son come gli altri huomini in la cera,
Alti & barbuti, & hanno il naso grande,
Et carne humana son le lor viuande.

Entrato il Conte gli vide à sedere
Ad vna mensa & ragionauan fra loro,
Sopra la mensa è da mangiare & bere
In gran piatti d'argento & coppe d'oro,
Come ciò scorse Orlando, à piu potere
Sprona il caual per giugnere à costoro,
Et ben seguito lo tengon le Dame
Che l'una piu che l'altra ha sete & fame.

Trottando van per giugner tosto à cena
Doue non sarà cosa che lor piaccia,
Arriua il Conte & con faccia serena
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia,
Poi che fortuna à quest'hora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O' pe'nostri denari, ò in cortesia
Che noi ceniam con voi di compagnia.

Il Re de'Lestrigoni Antropofago
Vdendo le parole leuò il muso,
Haueua gli occhi rossi com'un drago
Et dalla barba folta il viso chiuso.
Di veder gente vccisa è sempre vago,
Come colui che tutto'l tempo er'uso
Mattina & sera à vederne morire,
Per diuorarla e'l suo sangue sorbire.

Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo à cauallo & ben'armato,
Dubitò forse nol poter pigliare,
Là onde à presso à se gli fece lato
Pregandol che volesse dismontare.
Ma il Conte haueua già diliberato,
Se l'inuitaua, l'inuito tenere,
Se no, mangiare al suo dispetto & bere.

Scese d'arcione, & ben che fusse lasso
Pur mangia in piè le Donzelle aspettando,
Le qual veniuan via piu che di passo,
Sente il Conte vn di lor che mormorando
Ad vn'altro diceua ò egliè grasso,
Colui rispose, io tel saprò dir quando
Cotto che fia mel vedrò innanzi posto,
Che credi che sia meglio, ò lesso, ò rosto?

Non daua loro Orlando attentione,
Perch'era volto alle donne & mangiaua.
In questo Antropofago Lestrigone
Da mensa pianamente si leuaua,
Et preso hauendo in mano vn gran bastone
Venne alle spalle del Conte di Braua,
Et sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
Si che disteso in terra lo trabocca.

Quegli altri s'auuentorno come matti
Alle due donne che i visi sereni
Haueuan di color di morte fatti,
Et di paura i petti hauendo pieni
Per gli strani c'han visto & crudel atti,
Voltarno incontinente i palafreni,
Et l'una in quà, l'altra in là si fuggiua,
La gente maladetta le seguiua.

Piagnendo & singhiozzando andauan forte
Le Damigelle piene di paura,
Et non sapendo oue il caual le porte
Errando vanno per la selua scura.
Torniamo al Conte ch'è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
Et non è ancora à fatto rinuenuto
Per quel grã colpo che nel capo ha hauuto.

Antropofago Re crudo & superbo
Gli pose adosso il dispietato vnghione
Dicendo à gli altri, questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor nõ ciè vn buon boccone.
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In se tornò per la gran passione,
E'n piè saltato, à quel popol villano
Come Dio volse vsci tosto di mano.

Dietro gliè il Re con molti Lestrigoni,
Et grida forte, ogni passo si chiuda,
Chi sassi trahe chi mena co'bastoni,
Tutta gliè adosso quella gente cruda,
Quiui in terra iacer fra dui tronconi
Il Conte vide Durlindana nuda,
L'haueuan tratta i traditori in terra,
Il Conte in man di subito l'afferra.

Quando si vide la sua spada in mano
Non è da domandar se fu contento,
Oue il vallon s'imbocca verso'l piano
Eran ridotti di costor da cento,
Ogniun di viso & d'habito piu strano.
Scudo ò brando non han ne guarnimento,
Ma pelli d'orsi & di cinghiali indosso.
In mano vn bastonaccio grande & grosso.

Fra questa gente il Senator si caccia
Ne fa lor colpo adosso che fia perso,
L'uno sbatte per terra & l'altro spaccia,
Questo per lungo & quel taglia à trauerso,
Spezza i bastoni & con essi le braccia,
Ma si maluaggio è'l popolo & peruerso,
C'hauendo rotto & perso piedi & mani,
Morde co'denti come fanno i cani.

Questo la furia al Conte alquanto ammorza,
Perche chi può lo mordeua & graffiaua.
Hora il lor Re che piu degli altri ha forza
Maggior bastõ di tutti anche portaua,
Et era armato tutto d'una scorza,
Giù per la barba gli cadea la baua
Che colaua di bocca & del gran naso
Come vn lambicco che goccia in vn vaso,

Il capo e'l collo et l'una & l'altra guancia
Auanza gli altri quel Re grasso & vnto,
Il Conte Orlando gli diede la mancia,
Proprio nel mezo del capo l'ha giunto,
Cala il brando nel petto & nella pancia,
Si che in due parti lo diuise à punto,
L'una andò à questa, et l'altra à q̃lla banda,
Orlando al Diauol quiui il raccomanda.

Voltasi à gli altri, & distrugge & diuora
Tutta quella canaglia maladetta.
In poco manco di dui terzi d'hora
Ne fu la valle tutta quanta netta,
Però ch'Orlando si dolce lauora,
Che non si troua ne pezzo ne fetta
D'alcun che morto quiui sia rimaso
Maggior di quel che prima fusse il naso.

Restò sol egli in quel scuro vallone
Et era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone
Et sentendo bollirsi il corpo drento
Viene alla mensa, & ve de di persone
Membri tagliati, ond'egli hebbe spauento.
Haueuan quelle genti dishoneste
Gambe d'huomini cotte, & braccia et teste.

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
A quel conuito dispietato & fiero,
Ben che d'un buono odor v'era vn tegame
A dietro torna & piglia il suo destriero
Per andare à cercar delle due Dame,
Che tutto ha volto à trouarle il pensiero,
Et piagnendo dicea, lasso perch'io
Viuo restai, se fia morto il ben mio.

Se la mia donna perduta è, che vale
Hauer morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrouo, era men male
Esser da lor con que' bastoni vcciso.
In questo sente dir, ecrri animale,
Corri, che quiui il camino è diuiso,
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Che là dinanzi è rouinato il sasso.

Drizzossi Orlando oue colui fauella,
Et tosto del parlar vide l'effetto,
Perche conobbe subito che quella
Gente maluaggia di che sopra è detto,
Hauean cacciata la sua donna bella
Fin doue era ridotta al passo stretto,
Ch'arrendersi conuiene à chi la caccia,
O`gettarsi alto da ducento braccia.

Come il Conte la vide in quel periglio
Non è da domandar se furiaua,
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco & fauille spirana.
Vrta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menaua,
Et lascia doue giugne vn tal segnale,
Che per guarirlo Balsamo non vale.

Questi ribaldi eran forse quaranta
Che condotta han la donna à quel partito,
Già l'han cotta in disegno, & tutta quanta
Chi vn pezzo, chi l'altro s'ha partito.
Se la canaglia fusse à doppio tanta
Ogniuno à buon mercato era fornito
Di squarci per la testa & per la faccia
Chi ha tronco le gambe & chi le braccia.

Angelica scappò per questa via
La quale era fuggita per Ponente,
Ma Fiordelisa che prese altra via
Pur seguitata fu da questa gente
Sin che durò la notte, tutta via
L'andò cacciando infin al Sol nascente,
Et proprio la condesse in quella parte
Doue stana dormendo Brandimarte.

Ella piagnendo à Dio voti mandaua
Et haueua si stracco il Palafreno
Che per fuggire indarno lo spronaua,
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno
Et ogniun di pigliarla si studiaua,
Ond'ella di paura venia meno,
Et già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandaua aiuto.

Già cominciaua luce à dare il giorno
Com'io diceuo, & l'alba era apparita,
Et Brandimarte di tutt'arme adorno
Dormiua ancor sopra l'herba fiorita,
Sueglioſſi all'hora, & guardandoſi intorno
Vide la donna meſta, sbigottita,
Che da que' Leſtrigoni hauea la caccia,
Ben riconobbe la cambiata faccia.

Là onde toſto in ſul deſtrier ſalito
Quel falcon peregrino à lor gettoſſe,
Vrta tra loro & col ferro pulito
Incontra vn certo grande & lo percoſſe,
Si che in dui pezzi giù cadde partito,
Cadde roueſcio & mai piu non ſi moſſe,
Ne Brandimarte a' caſi ſuoi attende,
Ma troua vn'altro e'n ſin al petto il fende.

Eran inſieme trenta Leſtrigòni,
Et forſe qualch'un meno à dire il vero,
Tutti quanti con ſaſſi & con baſtoni
Chi daua à Brãdimarte et chi al deſtriero.
Ma e' di lor facea certi bocconi
Che ſarian troppi ad ogni gran tagliero,
Tutta via teſte & braccia va tagliando,
Carico di ceruella ha tutto'l brando.

Fece la Puglia in vn tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta,
Fiordeliſa da poi corſe abbracciare
Et ben mezza hora à ſe la tenne ſtretta
Prima che inſieme poteſſer parlare.
Tremale il cor com'una tortoretta
Che mezza morta habbia vn'vccellatore
Tolta di piede à ſparuiero, ò aſtore.

Quando Dio volſe alzando il viſo ſmorto
Diſſe piagnendo, che veduto haueua,
Anzi haueua laſciato Orlando morto,
Diſſe coſi, perche coſi credeua.
Preſene il Caualier tanto ſconforto
Che quaſi ſuenne, & con eſſa piagneua.
Et per cercarlo à caual monta poi,
Laſciamlo andare & ripoſianci noi.

DI queſti Antropofaghi et Leſtrigoni
E' gran douitia ne' noſtri paeſi, (ghiõi
C'han que' dẽtacci lũghi, et ãgli vn/
Et barbe, & naſi grandi, & cigli teſi.
Son queſti, i Cortigiani empii Padroni
C'hanno ſempre à far mal gli animi acceſi,
Mangian la carne e'l ſangue i traditori
De' loro ſuenturati ſeruidori.

A chi mangian la teſta, à chi le ſchiene,
A chi le braccia, à chi mano à chi piede,
Significa la teſta il voler bene,
Il troppo portar loro amore & fede.
Il piè, vuol dir colui che và & viene,
Che corre in quà è in là ſenza mercede,
Vuol dir, le braccia & le ſpalle & la mano,
Ogni ſeruigio finalmente vano.

Queſte coſe i ribaldi ſcelerati
Mangiano à menſa in piatti & coppe d'oro.
Che vuol dir, che ſi ſtan quieti, agiati,
Et par ch'ogniun ſia obbligato loro,
Ne pur non faccian male eſſendo ingrati
Ma ſian pagati di ſi bel lauoro
O' da Dio, ò dal Diauolo, ò da quella
Porca della Fortuna, a' buon' ribella.

Gli vnghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina,
Le ciglie teſe, vuol dir l'alterezza,
La natura ſuperba & aſinina,
Cõ laquale ogniun d'eſſi odia et diſprezza
Chi dì & notte à ſeruigli indouina,
A ſcempii, à beſtie, à ghiotti fan carezze.
Che ſon degni di coltre & di cauezze.

Il naſo lungo vuol dir l'auanie
Ch'adoſſo a' buoni ogn'hor leuando vanno,
Che gli vanno annaſando con le ſpie
Et trouando i defetti che non hanno,
Et ben che ſan che dicon le bugie.
Baſta lor à ſcuſarſi. ſe non danno,
Ogni poco d'attacco, ogni colore
Che cuopra il lor crudele ingrato core.

Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che vogliòn dire, i rabbuffi e'romori.
Le parole mordaci che con arte
Vsan per sbigottire i seruidori.
Doue sei tu Orlando & Brandimarte,
Et voi di simil bestie domatori?
Bestie ch' Hercole & Baco non trouaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

Et le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando,
Et ben che l'armi s'hauesse spogliate,
Et cosi fusse à piede & senza brando,
Perch'era il Colonnel dell'arrabbiate,
Et Brandimarte armato disprezzando,
Presto piglia del campo gli diceua,
Ma gran vergogna al Caualier pareua.

Io lasciai Brandimarte che tornaua
A dietro per trouare il Conte Orlando,
Poi che fu ito vn pezzo, riscontraua
Vn fantaccin che in mano haueua vn brãdo,
Era à cauallo & quanto può spronaua
Dietro vna donna gli venia volando,
A braccia aperte andaua & scapigliata
Com'una furia, ò vn'anima dannata.

A ferire vna donna disarmata
Gli pareua vergogna troppa & scorno.
Era quiui vna pietra ò posta, ò nata,
Che dalla region di mezzo giorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
Et cento ò poco men voltaua intorno,
Per vn solo scaglion su vi si sale,
Altronde no, chi non hauesse l'ale.

Colui spronaua, & ella lo seguia
Ancor che molto gli fusse lontana,
Incontro à lei Brandimarte venia
Di passe buon, che la strada era piana.
Colei con molto scorno & villania
Gridando cominciò porca puttana
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia c'hai.

Questa appostata hauea l'aspra Donzella,
Et volto il core & l'occhio in vn momento
Fiordelisa cauò fuor della sella,
Et mentre che facea maggior lamento
Sopra la pietra ne salì con ella,
Et ben che il Caualier non poco lento,
Ma per seguirla andasse piu che ratto,
Pur hebbe patientia à questo tratto.

Lascia la briglia, & l'una & l'altra mano
Gridando insieme batte Fiordelisa,
Et nasconder si volse in certo grano.
Che conobbe che quella era Marfisa,
Laqual seguito hauea Brunello in vano,
Sopra dissi di questo, & delle risa
Che si facea di lei & poi qual mente
Lasciatol'ir scontrossi in questa gente.

Il passo era si sconcio & dirupato
C'huomo à caual non vi potea salire,
Et men'vi può salire vn che sia armato,
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire,
Marfisa dal piu alto & sconcio lato
Portò la donna per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso
Per traboccarla dalla cima al basso.

Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
Et via fuggendo segue il suo camino
Tal che con l'occhio può seguirsi à pena,
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Di doglia volse & di superbia piena,
Visto il guerriero & quella giouinetta
Volse sopra di lor la sua vendetta.

Faceua Fiordelisa estremo pianto
Che la morte vicina si sentia,
E'l Caualier ne faceua altrettanto
Et d'ira & di dolor quasi moria,
Era coperto d'arme tutto quanto
Et da camparla non vedea la via,
Sa che se ben salisse, in van sarebbe,
Perche gettata giù colei l'harebbe.

Onde con pianto & con humil preghiera
Si risolue Marfisa supplicare
Ch'esser non voglia si spietata & fiera,
Et l'offerisce ciò che può mai fare.
Sorrise alquanto la Donzella altiera,
Et poi gli disse, hor non t'affatticare,
Se vuoi che costei scampi, egliè mestiero
Che l'armadura mi lasci e'l destriero.

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
Et per partito accettato migliore,
Perche à chi ama par vn buon baratto
Dar per la donna sua la vita e'l core,
Cosi Marfisa ancora attese il patto
Et prese l'armi e'l caual corridore,
Lasciò la donna c'hauea giù portata
Et salta in sella & via caualca armata.

Come vna lioness a che si lancia
In loco ou'habbia vista la pastura,
Armati dui trouò di spada & lancia
Incontra à se venir per la pianura.
Costor fur quei che la menarno in Francia,
Ma dirne ancor non è stagion matura,
A Brandimarte torno & la sua donna,
Che tutti dui rimasi sono in gonna.

Caualcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, & lei si tolse in groppa,
Et per quel prato andando verde ameno
Trouarno à lato à vn fiume vna pioppa,
Sopra la quale à scoprire il terreno
Staua vn ribaldo, & gridaua galoppa,
Galoppa Spinamacchia & mal compegno,
Che quà di sotto è roba da guadagno.

Il Caualier che intese quel latino
Ferma il cauallo, & non sà che si fare,
Che conobbe che quello è vn malandrino
Che chiamaua i compagni per rubare,
Et e' si troua sopra quel ronzino
Ne vede via da poters i aiutare,
Non ha ne spada, ne maglia ne scudo,
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

Et già scoperti son forse da sette
Chi à caual chi à piè di quella gente,
Ne il Caualier bisogna che gli aspette,
Che gli farian vergogna ageuolmente,
Onde pel bosco correndo si mette
Et hagli dietro continuamente,
Chi gli dice sta forte, & chi il minaccia,
Son già da trenta che gli dan la caccia.

Ma la vergogna gli da piu pensiero
Che tutta quella canaglia villana,
Perche il fuggir non era suo mestiero
Ma vuol cosi la sorte iniqua & strana,
Fuggendo per vn stretto aspro sentiero
Giunse in vn prato ou'era vna fontana
Cinta d'intorno dal bosco & dal prato,
Vn'altissimo pino à quella è à lato.

Fuggendo il Caualiero il quale à torto
Fa la fortuna cosi mal contento,
Vn Re vide alla fonte ch'era morto,
Et hauea indosso tutto'l guarnimento,
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento,
Il brando piglia c'hauea nudo in mano
Sendo dal palafren saltato al piano.

Auuolsesi la vesta al braccio manco
Et con la spada i malandrini affronta,
Mai non fu Caualier di lui piu franco
Et ben l'ingiurie sue con essi sconta,
All'uno il petto, all'altro passa il fianco.
Ma che di lor in van piu vi si conta?
Tutti que'ladri vccise in men d'un'hora
Si ben di scrima il Caualier lauora.

Saluossi solamente vn sciagurato,
Sempre la sorte aiuta qualche pazzo,
Ne campò già, che forte era piagato,
Vn braccio in terra gli er'ito à solazzo,
Ma basta ch'egli andò cosi stroppiato
A portar le nouelle à Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone,
Corsal fù il padre, & egli era ladrone.

Ma Barigazzo

Ma Barigazzo grande di statura
Fu piu del padre, & forte di persona,
Giunse à lui questo, & con molta paura
Tutto quel ch'è successo gli ragiona
De' Masnadieri suoi la gran sciagura,
Poi morto quiui casca & s'abbandona.
Già gliera vscito il sangue d'ogni vena,
Caddegli innanzi & piu non si dimena.

Turbato forte Barigazzo fiero
Senza dir altro in man piglia vn bastone,
D'arme addobbato, et sopr'un gra destriero
Detto Batoldo saltaua in arcione,
Turco era & grade com'ho detto, e intero,
La pelle nera hauea com'un carbone,
Et gli occhi rossi che parean di foco,
Sol nella fronte hauea di bianco vn poco.

Poi che il ladro vi fu sopra montato
Corre com'arrabbiato in caldo vn cane.
Brandimarte ch'al fonte era restato
Dopo le busse à color date strane,
Fatto piu presso à quel Re morto armato
Conobbe al scuro ch'egliera Agricane,
Che già da Orlando vccis'o fu alla fonte,
L'historie sue vi furno adietro conte.

Haueua ancor la sua corona in testa
D'oro & di gioie di molta valuta,
Brandimarte di nulla lo molesta
Ne dal modo che staua punto il muta,
L'arme gli trahe ma non la soprauesta,
In volto il bacia & l'honora & saluta,
Perdonami, dicea, che piu non posso,
Se l'armadura ti leuo di dosso.

Non già paura c'habbia di morire
A farti quel che fo mi sforza & chiama,
Ma non potrei viuendo mai soffrire
Vedermi tolta ò morta la mia Dama,
Et ben son certo se potessi vdire,
Se si fusti cortese com'hai fama,
Sentendo la cagion perch'io ti prego
Non mi feresti à tal dimanda niego.

Parlaua in questa guisa il Caualiero
A quel Re morto & gli faceua honore,
Era ancor bello & d'ogni parte intero
Come se fusse morto di due hore,
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
Et fu di questa il Conte Orlando autore
Com'vdita da lui poi che fu in Francia,
S'adireria chi la tenesse ciancia.

Dice, che quando questo Re Cristiano
Si fece in sul morir, vide che venne
Sopra di lui, il Senator Romano,
Gente dal ciel c'haueuan ale & penne,
Et disser. noi vogliam che intero & sano
Stia questo corpo sempre, onde egli auenne
Che poi molti anni in Tartaria portato
Fu da ogniun come santo adorato.

Et dice piu, che poi che l'armadura
Brandimarte humilmente gli hebbe chiesta,
Con viso lieto & lieta guardatura
Volendo dir di si, chinò la testa,
In questo per la selua horrenda & scura
S'ode vn fracasso à guisa di tempesta,
Questo era Barigazzo che le fronde
Et rami & sterpi à furia vrta & confonde.

Leuossi Brandimorte, già vestito
Di piastra & maglia, vsbergo et panzerone,
Prese Tranchera il bel brando forbito,
Et quell'elmo che fece Salamone.
Di tutte l'armi à punto era fornito
Quãdo à lui giunse il maluaggio ladrone,
Ilqual voltando l'occhio vide intorno
Morta la gente sua con onta & scorno.

Fermossi alquanto, & disdegnosamente
Disse, via canagliaccia da tauerna,
Anzi pur canagliaccia da niente
Poi ch'uno à piè cosi tanti gouerna,
Se Dio m'aiuti innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la Maremma suerna,
Impiccherò quel che v'ha morti hor hora,
Et voi con esso cosi morti ancora.

Cosi parlando verso l'alto pino
Doue era Brandimarte si voltaua,
Come lo vide à piè, torce il camino
Et ad vn faggio il suo caual legaua.
Ne per virtù lo fece il malandrino,
Ma perche forte quel Batoldo amaua,
Et dubitò che sendo il Caualiero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

Cosi senza altrimenti fauellare
Adosso à Brandimarte s'è auuentato,
Mezzo Gigante à chi lo guarda pare,
Tutto di cuoio di serpente armato,
D'osso vno scudo sempre vsa portare
E'l suo baston di ferro, e'l brando à lato,
Venne alla zuffa, & per tosto finire
L'un si comincia con l'altro à ferire.

Sopra lo scudo Brandimarte colse
Ad ambe man menando il Mascalzone,
Et quanto ne toccò tanto ne tolse,
Tanto hebbe il colpo poca discretione.
Brandimarte adirato à lui si volse,
Giunse col brando à mezzo del baslone
Et come vn giunco lo taglio di netto,
Onde hebbe Barigazzo assai dispetto.

Tirossi à dietro forse sette braccia
Et trasse fuor la spada c'hauea cinta,
Bestemia il cielo e'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta,
Adosso à lui Brandimarte si caccia
Et fu per traboccarlo d'una spinta,
Il ladro gli risponde di maniera
Che molto ben da far per ogniun v'era.

Si marauiglia Brandimarte forte
Ch'un malandrin con l'arme sia si buono,
Et tien ch'altro di lui non sia piu forte
O' fiero, almen di quanti hanno quel dono,
Le spade per ferir son quasi torte,
Già colpi senza fin dati si sono
L'armi ammaccate & rotte à viua forza,
Et la battaglia tutta via rinforza.

Ognihor rinforza la battaglia fiera
Et fassi piu terribile & piu scura,
Il crudo Barigazzo si dispera
Che tanto il Caualier contra gli dura,
Brandimarte il ferisce con Tranchera
Et giù gli getta vn pezzo d'armadura,
Anche lui colse in quel tempo il ladrone
Et l'arme gli tagliò fin al giubbone.

Alle percosse lor piastra non vale
Ne maglia grossa, vsbergo forte & fino,
Ne cuoio d'Adante ch'è vn'animale
Di ch'era armato quel Can paterino,
Al gentil Brandimarte parue male
C'huom'si valente fusse Malandrino,
Onde essendo vn'assalto assai durato
Cosi parlando si trasse da lato.

Io non so chi tu sii, ne perche modo
T'habbia condotto à tal mestier fortuna,
Ma per vn Caualier si buon ti lodo
Come forse hoggi sia sotto la Luna,
Et ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
Che di du'anime hoggi esca fuor vna,
O' ver tu, ò ver io quì resti morto,
Et spero resterà colui c'ha'l torto.

Se tu volessi lasciare il mestiero
Ch'al presente quì fai di rubbatore,
Io sarei tuo Campione & Caualiero
Et ti farei per ogni parte honore,
Hor che vuoi fare, hai tu forse pensiero
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia si rio mestier, non dubitare,
Ch'à tal come sei tu non può mancare.

Rispose il malandrino il mestier mio
Fanno hoggi al mõdo tutti i gran Signori,
Assassinando van gli huomini & Dio
Per farsi ricchi & diuentar maggiori,
Ad otto, ò dieci sol danno fo io,
Et essi alle migliaia, & son peggiori
Di me per questo, & piu peccato fanno.
Che tolgon quel di che mestier non hanno.

Diceua Brandimarte, e' fu peccato
Il furto sempre, & cosi anche hor s'usa,
Ma quando fussi per conto di stato
Non è si graue, & par degno di scusa.
Rispose il ladro egliè piu perdonato
Il fallo onde se stesso l'huomo accusa,
Per questo io ti confesso chiaro & dico.
Che chi può di me meno è mio nimico.

E' ver ch'à te poi che sai predicare
Non vo' tutto quel danno far che posso,
Se quella donna che là veggo stare
Mi vuoi donare et quell'arme c'hai indosso,
Et nella borsa lasciarmi cercare,
Che non mi trouo onde cenare vn grosso,
Andar ti lascerò leggiero & netto,
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.

Perche questo ch'io ho tutto è sdrucito,
Tu lo farai ricucire à tu'agio.
Dapoi che Brandimarte l'hebbe vdito,
Egliè ben, disse, il ver, che l'huom maluagio
Non può torsi dal male ou'è nutrito,
Il villan nelle piume sta à disagio,
Ne pel caldo ò pel freddo, ò poco ò assai
Si può la rana tor dal fango mai.

Et senz'altro rispondergli sdegnoso
Lo scudo imbraccia & affronta il ladrone,
Quest'altro assalto è via piu furioso
Che l'un & l'altro di morir dispone,
Et di nuouo s'è fatto sanguinoso,
Sempre piu cresce la dura quistione,
Ne v'è piu di concordia parlamento,
Anzi alla morte ogniun và piu contento.

Afferra Brandimarte il brando nudo
Et l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad vn bue vn beccaio spietato & crudo,
A trauerso al feroce Barigazzo,
Si che in piu pezzi giù mandogli il scudo,
E'l braccio che'l tenea tutto in vn mazzo,
Et l'arme sotto ancor gli venne manco,
Partigli con quel colpo mezzo vn fianco.

Tanto che cadde bestemiando forte,
Nelle bestemie il Dimonio chiamaua,
Et ben che Brandimarte lo conforte
Egli all'hor di piu voglia bestemiaua,
Non volse il Caualier dargli altra morte,
Ma cosi concio quiui lo lasciaua,
Nõ stette egli à quel modo intera vn'hora
Che l'anima di spasimo vscì fuora.

Altra cura non prese il guerrier d'ello.
Volta con la sua donna per partire,
Et nel voltar, quel buon destrier morello
Ch'era legato cominciò à nitrire.
Vedendol Brandimarte cosi bello
Diceua à lei, noi faremmo morire
Il palafren, che sarebbe grauato
Troppo, se te & me portasse armato.

Ond'io mi piglierò questo destriero
Com'ho preso anche il brãdo e l'armadura,
Che folle parmi & non sauio pensiero
Lasciar quel che offerisce la ventura,
Que'che son morti non n'han piu mestiero,
Perduta hanno co'sensi la paura,
Cosi dicendo salta in su la sella
Ad vn par di colui pur troppo bella.

Et con la Damigella caualcando
Trouò due cose spauentose & nuoue,
Che molto ad huopo fugli hauer il brando.
Ma vi sarà di questo detto altroue.
Hor mi conuien tornare al conte Orlando
Che fatte hauendo le mirabil proue
Contra ad Antropofago e' Lestrigoni,
Sollecitaua il destrier con gli sproni.

Saluata hauendo la sua donna bella
D'una fortuna tal troppo gioisce,
Et caualcando con essa fauella,
Ma di toccarla punto non ardisce,
Tanto è grande l'amor che porta à quella
Che toccheria piu volentier le bisce,
Et tien l'ingorda man con stretto freno
Per non turbare il bel viso sereno.

Turpino in questo lo chiama insensato,
Ma basta, e' tien le mani à se & camina,
Già la Prouincia di Persia ha passato,
Et la Mesopotamia che confina.
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Soria, & giunse alla marina,
Et tutto questo ricco & bel paese
Passò senza trouar guerre ò contese.

Essendo giunto come dico al mare,
Ha di Baruti nel porto trouato
Vn bel Nauilio che volea passare,
Ma molto sconciamente era ingombrato,
Però che in Cipri conuenia portare
Vn giouinetto che s'era addobbato,
Et vuol mostrare in arme il suo valore
Per vna donna, ond'è preso d'amore.

Era Re di Damasco il giouinetto
Di ch'io vi parlo, & detto Norandino,
Ardito forte & di gentil aspetto
Quanto altro fusse lontano ò vicino.
Teneua il Regno di Cipri e'l distretto
Nel medesimo tempo vn Saracino,
Ch'una giouine haueua sua figliuola
Che di bellezza in quel Regno era sola.

Lucina il nome fu della Donzella,
Et quel del padre suo fu Tibiano,
Et sendo come dico forte bella,
Era da molti domandata in vano,
Sol della sua bellezza si fauella
Per tutto il territorio Soriano,
Ogniun lungi & vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

Haueua Tibian diliberato
Voler la sua figliuola maritare,
Per questo vn torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s'usaua di fare,
Oue Re, Duchi, Conti, ogniuno armato
Potesse il valor suo chiaro mostrare,
Et ha chiamato Duchesse & Reine
Et Prencipesse, & donne senza fine.

Pien d'infinita voglia ogniuno andaua
Come fu d'ogni parte il bando inteso,
Chi perche il pregio guadagnar sperana,
Chi per veder la giostra ha il camin preso,
Ma piu degli altri gran fretta menaua
Norandin, che d'amore ha il petto acceso,
Fornito và di ciò che fa mestieri
Di paramenti, d'arme, & di corsieri.

Et seco per compagni conduceua
Da venti Caualieri, ogniuno eletto,
In quel che Orlando in sul porto giugneua,
Il Re si stana in naue per diletto,
Come lo vide, à suoi Baron diceua,
Se l'opre corrispondono all'aspetto,
Et la presentia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

Poi dal padron lo fece domandare
S'andar voleua seco al torniamento.
Orlando la risposta gli fe fare,
Che di quel ch'à lui piace era contento,
O sia per giostra, ò sia per armeggiare,
O sia per guerra, che si desse drento,
Pur che gli satisfaccia il suo seruire,
In ogni cosa è pronto ad vbbidire.

Il Re domanda il nome & onde sia,
Non se gli volse Orlando far palese
Ma gli rispose. io son di Circassia
Et ho perso in battaglia ogni altro arnese
Saluo che l'arme & questa donna mia,
Di che fortuna m'è stata cortese,
Il nome e Rotolante, & quel ch'io posso
E' à tua posta insin che ho vita adosso.

Il giouinetto Re molto hebbe grato
Il cortese parlar del Conte Orlando,
Et nella sua brigata l'ha accettato
Poi l'andò di piu cose domandando,
Fin che il vento da terra fu leuato
Con che s'andarno nel mare allargando.
Questo vento da terra à me vuol dire
Ch'egli è già tardi, & ch'io debbia finire.

Come

COme tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad vn'ignoto è gloriarsi
Et dir le laudi sue per fare attente
Le persone, & la gratia guadagnarsi,
Cosi anche l'ufficio gli consente,
Che l'huom tal volta possa vn'altro farsi
Per fare il fatto suo ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, & senza danno.

La verità è bella, ne per tema
Si debbe mai tacer, ne per vergogna,
Quando la forza & l'importantia prema
Tal volta auuien che dirla non bisogna,
Per fittion non cresce il ver ne scema,
Ne sempre occulto è da chiamar menzogna,
Anzi valente molte volte viene
Et sauio detto quel che occulto il tiene.

D'ambe due queste parte di prudentia
Il figliuol di Laerte esempio danne,
Che sendo de Pheaci alla presentia
Disse, la fama mia sin al ciel vanne,
Poi quando dette à quel la penitentia,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Esser vn'altro finse, & mutò il nome.

S'Orlando hauesse fatto del meschino
All'hor che fu inuitato al torniamento,
Beffe se n'haria fatto Norandino.
Cosi poteua farlo anche scontento
S'hauesse detto, io sono il Paladino.
Hor tra Leuante & greco ottimo vento
Via negli porta in Cipri alla spiegata,
Dene prima gran gente era adunata.

Dico che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s'erano adunati,
Et molti d'altre parti & Soriani
Baroni & Caualieri eran armati,
Sopra gli altri stranieri & paesani
Di maggior stima & di piu pregio ornati
Eran Basaldo, & Gostanzo, & Morbeco,
I dui son Turchi & quel di mezo Greco,

Gostanzo fu figliuol di Vatarone
Che de' Greci tenea la Signoria,
Ogniun degli altri ha vna regione
Di che sono Ammiragli in Natolia.
Haueua seco Gostanzo Grifone
Menato, & Aquilante in compagnia,
Ben mi pens'io c'habbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito.

Quando la Fata nera venir fello
Essendo fanciulletto in quella corte,
Poi che'l tolse di man à quello vccello
Che trattato l'haria di mala sorte,
Di questa loro historia io non fauello,
Che ridir quel che è detto è vna morte.
Stette in Ponente l'un l'altro in leuante,
Grifone in Spagna, & in Grecia Aquilante.

Adesso poi che furno sprigionati
Com'vdiste dell'Isole lontane,
Hauendo molti giorni consumati
Per paesi diuersi & genti strane,
Nel porto di Biancherna eran'entrati,
Doue con festa & con sembianze humane
Fur riceuuti dall'Imperadore
Et da Gostanzo, & hebber molto honore.

Et di giostrare hauendo desidero
Hebbe la lor venuta molta grata,
Conoscendo ciascun buon Caualiero
Da far restar la sua banda honorata,
Auuenga che Grifone è in gran pensiero,
Perch'Orrigilla sua donna malata
Era di febbre tanto acuta & forte
Che condotta l'hauea quasi alla morte.

Ma pure essendo migliorata alquanto
Partì da lei ben che gli fusse graue,
Ne si potè partir già senza pianto,
Et salì con Gostanzo in su la naue,
Indi passarno oue il fiume di Xanto
Fa foce in mare, & con vento soaue
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato
Ogniun ben à cauallo & meglio armato.

Et altri ch'io non dico cosi à punto
Baroni & Caualieri & Damigelle
Eran venuti tutti ben in punto
D'arme & destrieri di mille nouelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto
Le cose di ciascun parser men belle,
Perche guarnito & adorno era tanto,
Che sopra gli altri ogniun gli daua il vãto.

A Famagosta fer le prime scale,
Poi passarno di lungo à Nicosia
La qual fra terra è la Città Reale,
Et Tibian vi tien la Signoria,
Quiui con festa & pompa trionfale
Con Duchi & Conti & molta Baronia
Entrò il Re di Damasco tutto armato
Cõ trombe innanzi & ben accompagnato.

Vn monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo & cimier che porta in testa,
Cosi ha il suo drappel che bello è molto
Nell'elmo & scudo & nella soprauesta,
Et cosi fu degnamente raccolto
Cõ grande honor da tutti & con gran festa,
Ma sopra gli altri Lucina l'honora,
La qual piu che se l'ama, anzi l'adora.

Et già venuto il deputato giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona,
Già ogni Caualier passeggia intorno
Facendo mostra della sua persona,
L'un piu che l'altro bel, leggiadro adorno
Di tamburi & di trombe il ciel risuona,
Per hauer luogo ogniũ si spigne e ammazza,
Et occupata è già tutta la piazza.

Dall'un de'capi vn'alto tribunale
Per le Regine & Dame era ordinato,
Doue Lucina in habito Reale
Et l'altre tutte le sedean da lato,
Mostrauan poche il viso naturale,
Le piu l'haueán dipinto e imbellettato,
Turpin lo dice, io mi riporto ad esso,
Et so che questa vsanza è anche adesso.

Angelica là sopra era tra loro
Et pare vn Sol fra le minori stelle,
Con vna gonna bianca adorna d'oro,
Senza alcun dubbio il fior dell'altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Dall'altro capo incontra alle donzelle,
Sta nel suo tribunal quale era adorno
Di seta & drappi d'or dentro & d'intorno.

Entraro in bella mostra i Caualieri
L'un piu che l'altro in ordine & pulito
Con ricche sopraueste & con cimieri
Ogniun fu del disposto & dell'ardito
Di quà di là spignendo i gran corsieri.
Il torniamento in due schiere è partito,
Gostanzo d'una parte è Capitano,
Dell'altra Norandin Re Soriano.

Nacchere & corni & tamburini & trombe
In vn tratto à romor miser la piazza,
Trema la terra & par che'l ciel rimbombe,
Di gente il campo in vn tratto si spazza.
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, & par lor cosa pazza
Vedere i Caualier con l'hasta in reste
A tutta briglia vrtar testa per teste.

L'un dell'altro la vista hanno perduta
Ancor che ogniun nell'urto si sia colto,
Fassi alla cieca ma non alla muta,
Tanta è la polue, e'l fumo in aria accolto
Che dalle nari de' corsier si sputa,
C'haueua à tutti quanti il veder tolto,
Ordin non si conosce, ò squadra, ò schiera,
Ogniun menaua à chi piu presso gliera.

Poi che il conflitto fu durato vn poco
Et che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il pauentoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire,
Innanzi, in mezzo, in ogni parte & loco
Si vede gente dell'arcione vscire,
Per tutto gran trauaglio & graue affanno,
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

Come quando si dà di fuor l'assalto
Ad vn qualche riparo ò bastione.
Fa innanzi a' difensor di nebbia vn smalto
Tratta da lor colubrina ò cannone,
Poi chel fumo s'allarga & monta in alto,
Cominciano à vedersi le persone,
Chi si difende, chi grida, chi muore,
Perisce il ciel l'horrendo alto romore.

Orlando per veder d'ogniuno il merto
Non volse nella folta troppo entrare,
Ma quel Morbeco Turco ch'era esperto
Di queste cose, & le sapeua fare,
Innanzi vien sopr'un caual coperto
Et ben fra gli altri si facea guardare,
Ogniun che giugne ò d'urto ò della spada
Non v'è rimedio che in terra non vada.

Et già da sei di quei di Norandino
Haueua arrouesciati in su la rena,
Et và ferendo il crudo Saracino,
Più spessi ogni hora i colpi & graui mena,
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cauallo & ben lo colse in piena,
Sopra Morbeco andar tutto si lassa
Et con la spinta à terra lo fracassa.

Da poi Basaldo che più presso gliera
Percosse ad ambe man sopra la testa,
Non lo difese piastra ne lamiera
Più che la foglia schiui la tempesta.
In volta è tutta quanta quella schiera,
Ne più alcuno all'incontro gli resta,
Gode Lucina la sua bella Dama.
Vedendo far tal proue à chi tanto ama.

Gostanzo c'ha veduto la sua gente
Si mal trattata dal Re Soriano,
Et fatto nel suo cor molto dolente
Gli sprona adosso con la spada in mano.
L'uno & l'altro guerriero era valente
Ne colpo che menasser cade in vano,
Al fine il Greco ne trasse vn si fiero
Che roppe à Norandin tutto'l cimiero.

Et lo fa su la groppa traboccare
Ne per questo il ferire allenta punto,
Anzi più colpi attende à raddoppiare,
Sempre à trauerso alla testa l'ha giunto,
Et senza dubbio conuenia cascare,
Se non ch'Orlando all'hor si mosse à punto,
Et tanto fe che lo cauò d'impaccio,
Sin che rinuenne lo sostenne in braccio.

Il Greco di grand'ira riscaldato
Adosso al Conte gran colpi menaua,
Ma egli à guisa d'un muro piantato
Poco di sue percosse si curaua,
Et sendo Norandino in se tornato
Si ch'à tenerlo più non l'impacciaua,
Verso Gostanzo si riuolse il Conte
Et ferillo à trauerso della fronte.

Più non ne vuol chi ha vn colpo tale,
Et bene è pazzo chi il secondo aspetta,
Cadde Gostanzo & non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta,
Contra al Conte difesa più non vale
Tutta la gente à furia in terra getta.
Fan Grifone e'l fratello altroue guerra.
Ne sanno ancor che'l lor Gostanzo è'n terra.

Se non che'l grido della gente porse
La nouella à Grifon primieramente,
Et combattendo in là la strada torse
Ben che il caso non sappia interamente,
Ambe le man per dolor poi si morse
Vedendo in terra il capo di sua gente,
Et pien d'estremo sdegno il caual sprona
Adosso à quel che in capo ha la corona.

Dall'altra parte ancor giunse Aquilante
Et come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core & nel sembiante
Con ambe le calcagna il caual serra
Et riscontrossi col Signor d'Anglante
Et quì si cominciò l'horrenda guerra,
Benche non conoscesse il Paladino,
Perche l'insegne hauea di Norandino.

Ne lui piu riconobbe il Conte Orlando
Perche de'Greci l'insegna portaua.
Signori, io non vi dico ne domando
Le percosse che l'uno all'altro daua,
Percosse tal che rispondendo & dando
L'aria ch'era d'intorno risonaua,
Ma quanto l'un facesse all'altro oltraggio
Però non vi si scorse alcun vantaggio.

Verò è che sendo Aquilante turbato
Maggior furia mostrò nell'affrontare,
Ma poi che l'uno & l'altro fu scaldato
Vi so dir che per tutto fu da fare,
Hor questo, hor q̃llo à dietro è arroueſciato.
Fanno vn romor che nol fa tanto il mare
Quando par che fortuna piu il molesti,
Et pur gli vltimi colpi lor fur questi.

Giunse Aquilante Orlando nella fronte
Et arroueſcio in su la groppa il manda,
A lui rispose d'altra parte il Conte
Et quasi il traboccò da vna banda,
Cosi harebbe fatto anche ad vn monte,
Lascia le staffe e à Dio si raccomanda,
Et abbandona l'una & l'altra mano
A gambe aperte per andar al piano.

Et senz̃a dubbio sarebbe caduto
Che piu non si reggea ch'un fanciullino,
Se Grifon non veniua à dargli aiuto
Il quale hauea lasciato Norandino,
Lasciato dico quasi per perduto,
Piu non può quel cortese Saracino.
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne à trouare Orlando & lasciò quello.

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia vn'altra nuoua,
Il giouinetto daua come in terra.
Il Senatore à lui le spalle troua,
Cosi sempre durò fin che so terra
Il Sole andò, la dispietata proua,
Sin che gli Araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

Tornossi ogniun la sera alla magione
Et d elle proue fatte si fauella,
Diceua al Greco Gostanzo Grifone,
Io ti so dir Signore vna nouella,
C'hoggi fra quelle donne del Verone
Vista ho di Galafron la figlia bella,
Et s'ell'è dessa, io ti posso far certo,
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

Et io l'ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura piu tanto ha piu lena,
Per questo io crederei che ben partire
Fusse prima c'hauerne scorno & pena,
Guerrier non è che lo possa soffrire
Si crudel colpi combattendo mena.
O`ver lasciar l'impresa ci bisogna,
O`riceuerne oltraggio, onta, & vergona.

Diceua à lui Gostanzo, datti il core
Se in qualche modo io so che vada via,
Far si, che à casa ne portiam l'honore,
En campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò, che per su'amore
Quel che potesse far tutto faria,
Et che speraua ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

Il Greco ch'era di malitia pieno
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
Et l'aria per la notte fessi oscura,
Caualca ascosamente vn palafreno
Et di trouare il Senator procura,
Come l'hebbe trouato, cheto cheto
Da parte il tira, & gli parla in segreto.

A lui ragiona come Tibiano
Facea secretamente gente armare,
Però ch'un messo hauuto hauea da Gano
Il qual cercaua Orlando far pigliare,
S'egliera quel sgombrasse tosto il piano,
Che male i fatti suoi potrebbe fare
Perche ben gli voleua era venuto
A dargli quello auuiso, & anche aiuto.

Et ch'una certa fusta haueua armata
Nascosta in vna spiaggia iui vicina,
Che quella via far à che gliè piu grata
Per Francia ò altra terra di marina,
Fu questa cosa si ben colorata
Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina,
Che'l Conte à punto ogni cosa gli crede,
Et quante piu potè gratie gli diede,

Et cosi fatta Angelica suegliare,
Con essa alla marina se n'andaua,
Il buon Gostanzo il volse accompagnare
Et lo condusse oue la fusta staua,
Quindi fatto il padrone à se chiamare,
Che porti Orlando via gli comandaua
Et ch'ubbidisca al suo comandamento,
Là onde andarno hauẽdo in poppa il vẽto.

Quel che si fusse poi di Norandino
Et di Gostanzo non vi saprei dire,
Per che di lor non parla piu Turpino,
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo camino
Fu per fortuna à rischio di morire,
Stette dico otto giorni in gran fortuna
Senza stelle veder ne Sol ne Luna.

Et questo sopportò con patienza,
Cio è perch'altro non poteua fare,
Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua e'l mare,
Portar si fece al lito di Prouenza,
Che esser in terra mill'anni gli pare
Per giugnere à Parigi doue è Gano,
Gan traditore, & porgli il naso in mano.

Et ben l'haria trattato vi prometto
Come era degno, it figliuol di Milone,
Ma mai non volse il Diauol maladetto
Che l'hauea tolto in sua protettione,
Almen l'harebbe fatto stare in letto
Cinque ò sei mese rotto dal bastone,
Il Diauol che l'ha tolto à gouernare
Al Conte Orlando dette altro che fare.

Dette che far, che caualcando vn giorno
Egli & la donna sua per la foresta,
Nella selua d'Ardenna capitorno
All'acqua oue d'amor priuo si resta,
Fece Merlin quel vago fonte adorno,
So che non è la prima volta questa
Che detto v'ho di quel strano liquore
Che fe il profeta per cacciar l'amore.

Essendo quiui à caso capitata
Col Conte Orlando la giouine bella,
Et piu di lui trouandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella.
Et beuta da lei l'acqua incantata
Tutta diuersa da quel ch'era fella,
Ardea prima d'amor come sapete,
Quiui fuggille l'amore & la sete.

L'orgoglio hor le rimembra & la durezza
Che tanto tempo l'ha Rinaldo vsata,
Ne le par tanta piu quella bellezza,
Che sopr'ogni altra fu da lei stimata,
Et doue il suo valore & gentilezza
Lodar soleua essendo innamorata,
Tiene adesso il Signor di Montalbano
Sopra ad ogni altro da poco & villano.

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
Et sendo fuor del bosco per vscire
Vn caualier trouarno allegro & baldo,
Il qual poi ch'ogni cosa conuien dire,
A ciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che com'io dissi dietro à Rodamonte
Era venuto presso à questo fonte.

Et non lo giunse, perche il fiume prima
Che raccende l'amore hauea trouato,
Non direbbe à bastanza prosa ò rima
Come si tenne all'hora auuenturato
Quando vide la donna, perche stima
Si come egli ama lei d'esser amato.
Visto ha per proua & sentito per fama
Ciò c'hauea già per lui fatto la Dama.

Perch'era armato non scorge il Cugino
Con quella insegna dal monte di foco,
Che non sarebbe stato si latino,
Ma riseruato in altro tempo & loco,
Hor fatto alla Donzella piu vicino
Col viso basso & sorridendo vn poco
Disse. Madama io non posso soffrire
Che non vi parli se non vo' morire.

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Vsata v'ho tanta discortesia,
Che degno non sarei d'esser vdito,
Vinca vostra virtù la colpa mia,
Che qual vn'huom che sia del senno vscito,
Qual vn che infermo & cieco al tutto sia
Insin à qui non ho veduto il Sole,
Di che pensar si dee quanto mi duole.

Hor disfar non si può quel ch'à già fatto,
Come sapete ben vita mia bella,
Siate pietosa voi quant'io fui matto,
Tornate in gratia l'anima rubella.
Quantunque la disgratia mia mal atto,
Anzi pur m'habbia fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante
Bē mio vi chieggo, e piu nō chieggo auante.

Orlando staua attento alle parole
Le quali vdì con poca patienza,
Et rompendola al fin, disse. e' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza,
Piace à me ben hauer veduto, & duole
Quello, onde ad altri non dauo credenza,
Quel che in seruigio non men tuo che mio
Veduto non hauer pregherei Dio.

Vorrei amarti & poterti honorare
Si come di ragione hor piu non posso,
Per darmi noia già passasti il mare,
Per altri so non ti saresti mosso,
Quiui incanate mi venisti à dare,
Et volesti spacciarmi per huom grosso,
Hor chiaro son dell'animo tuo buono,
Et sallo Dio che degno non ne sono.

Qual vna donna del mestiero esperta
Che dal marito in fallo sia trouata,
Vedendo non poter dargli la berta
Et far si, che la scusa sia accettata,
Confessa hauerlo fatto alla scoperta,
Et quel buon'huomo in viso ardita guata,
Et tanto grida che lo fa tacere,
Et par che finalmente ell'habbia hauere.

Cotal Rinaldo, inteso che costui
Che ragionaua seco è'l Conte Orlando,
Da poi ch'alquanto fu stato infra dui
O di partirsi ò d'andar seguitando,
Rispose arditamente. io sempre fui
Si come sono ancora al tuo comando,
Ne per ciò crede teco hauer men pace
Se q̄l che à te & gli altri, anche à me piace.

Non creder che piu vaga à gli occhi tuoi
Paia ch'à que' de gli altri questa Dama,
Considera ch'ognuno ha i sensi suoi
Et come te d'hauerla cerca & brama,
Ingannato sei forte se tu vuoi
Far nimicitia con chiunque l'ama,
Perche con tutto'l mondo farai guerra,
Chi non l'amasse saria ben di terra.

Che la sia tua, se mi mostri per carta
O` per ragion che non ci habbia altri à fare,
Potrami all'hor comandar ch'io mi parta
O` ch'io non debbia seco ragionare,
Ma prima patirò che mi si parta
L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei,
Et se far volessi altro, non potrei.

Ella non è (Rispose Orlando) mia,
Cosi fusse ella, com'io son di lei,
Ma non voglio in amarla compagnia.
E'n ciò disfido gli huomini & gli Dei.
E` ben stata la tua discortesia
C'hauendoti scoperti i pensier miei
Fidandomi di te come parente,
M'habbi tradito si villanamente.

Disse Rinaldo. questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogl'ire,
Da me non fu tradito alcun già mai,
Et se ne mente ogniun che lo vuol dire,
Si che comincia pur se voglia n'hai,
Et la finisci come vuoi finire,
Se ben tra i Paladin ti tieni il primo,
Io piu d'un'altro non ti temo ò stimo.

Orlando per costume & per natura
Molte parole non sapeua fare,
Onde fatta vna strana guardatura,
Trasse la spada senza piu parlare
Et sospirando disse la sciagura
Ci ha pur saputo cosi ben guidare
Che l'un per man dell'altro sarà morto,
Giudichi Dio chi ha ragione ò torto.

Come Rinaldo vide il Conte Orlando
Farla come si deue alla scoperta,
Et che già tolto haueua in mano il brando,
Subitamente anch'ei trasse Frusberta.
Costor mi van di nuouo intorbidando
Quella quiete ch'io teneuo certa
Quando mi rallegrai del lor partire,
Ho tanta stizza, che non vo'piu dire.

CANTO XXI.

CHi ha troppo al parlar la lingua sciolta
(Com'ho già detto) spesso se ne pente,
Che colui di chi parla sta tal volta
Dietro ad vn'uscio, & ogni cosa sente,
Et quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente,
Et serba la vendetta dell'offeso
Quando v'è men pensato, & meno atteso.

Sempre si vuol scuellar con rispetto
D'ogniuno, & de gli absenti sopra tutto,
Ne voler, per non perdere vn bel detto.
Guadagnar qualche scherzo & fatto brutto,
Che molte volte l'huom si troua stretto,
Anzi riman com'un pesce all'asciuto
Quando egliè sopraggiunto all'improuiso,
Et si dipigne in mille fogge il viso.

Pur quando la disgratia ci fu dare
In queste secche, in vn di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno gouernare
Si che non si disarmi in tutto & spogli,
Che in qualche modo ci possiam saluare,
E'l naufragio fatto men ci dogli,
Che sauio è sopr'ogni altro, accorto, ardito,
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore
Et da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide hauer fatto l'errore.
Hebbe il rimedio subito trouato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon ch'ambe l'orecchie m'ha passato
De'colpi che riceue dal cugino,
Et che da l'uno & l'altro Paladino.

Fra gli alti arbori & spessi alla fontana
Insieme gli affrontai nel canto auanti,
L'uno ha Frusberta et l'altro Durlindana,
Chi e'sian non auuien ch'io conti ò canti,
Basta che in tutta la natione humana
Al par di lor non è huom che si vanti
D'ardire, & di possanza & di valore,
Et son di tutti i Caualieri il fiore.

Cominciarno la zuffa horrenda & scura
Con tal distruttion con tanto foco,
Ch'ardisco dir, che l'aria hauea paura
Et tremaua la terra di quel loco,
Balza qual suole à terra l'armadura
Et ne restan spogliati à poco à poco.
Armasene la terra & se ne copre.
Queste son le tue arti Amore, & l'opre.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Frusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono,
Tutto lo trita, lo spezza & deserta,
Dice Turpin che gli vccelli à quel suono
Morti cascarno, & per non manco certa
Cosa, che gli animai ch'eran la drento
Vscir gridando pien d'alto spauento.

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame & maglie gli roppe tutte quante
Et la selua vicina & la lontana
A quel furor crollò tutte le piante,
Et tremò il marmo intorno alla fontana,
Et l'acqua ch'era chiara & bella auante
Si fece à quel ferir torbida & scura,
Ogniun da lor in fuor que' colpi cura.

Que' colpi ch'ognihor fanno rinforzare,
Non fu mai cosa tal vista ò sentita.
La Damigella che staua à guardare,
Pallida in faccia venne & sbigottita,
Ne le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n'è ita,
Ne se ne sono accorti i dui parenti
Tanto hãno a' danni lor gli animi intenti.

La Damigella ch'indi s'era tolta
Quanto piu può spronaua il palafreno
Et và correndo come cosa stolta,
Le trecce hor su le spalle hor vanle in seno,
Et sendo vscita della selua folta
In vn bel prato appresso ch'era pieno
Di gente armata à cauallo & à piede
Por padiglion, trabacche & tende vede.

Di saper che ciò fusse entro in pensiero,
Che quà facesse, & chi sia queste gente,
Et trouando in disparte vn Caualiero,
A lui ne domandò cortesemente,
Il nome mio diss'egli è Vliuiero
Et son venuto quì pur al presente
Con Carlo Re di Francia Imperadore,
Che quà della sua gente ha tutto'l fiore.

Però ch'un Saracin passato ha il mare
Et rotto in campo il Duca di bauiera.
Hora è sparito & non si può trouare
Ne comparisce alcun della sua schiera,
Ma quel che piu ci fa marauigliare
E' il Prencipe Rinaldo, il qual hiersera
Venendo d'Vngheria con gente nuoua,
Viuo ne morto al mondo non si troua.

Stanne tutta la corte sconsolata,
Perche ci manca il Conte Orlando ancora
Che la tenea gradita & celebrata
Col suo valor che tutto'l mondo honora,
Et giuro à Dio che se mi fusse data
Gratia di poter star con lui mezz'hora
Se poi morissi non m'incresceria,
Ch'assai piu l'amo che la vita mia.

Quando la donna vdito hebbe il Marchese
Et quel di che difio mostraua drento,
Disse. Signor voi sete si cortese,
Che'l mio tacer sarebbe mancamento,
Onde dispongo col farui palese
Quel c'ho veduto farui anche contento.
Sappiate che Rinaldo e'l Senatore
Combattono in ardenna à gran furore.

Sentendo il Borgognon questo parlare
Non fu nella sua vita mai si lieto,
Corse presto la nuoua in campo à dare,
Doue non stette alcun fermo ne cheto.
L'Imperador fu il primo à caualcare,
Chi gli passa dinanzi & chi vien drieto,
Egli la donna seco per man tiene
A ciò che doue son lo gui di bene.

Et nell'andare intese la cagione
Di cosi scelerato & pazzo errore,
Et pargli stran che'l figliuol di Milone,
Il Conte Orlando sia preso d'amore,
Perche l'haueua in altra opinione,
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la Donna & piu matto,
Che n'ha piu volte esperientia fatto.

Entraron ragionando in la foresta
d'Ardẽna, in q̃lla ch'è piu spessa e ombrosa
Chi và per quella parte & chi per questa
Cercando della fonte iui nascosa,
Cosi andando vdirno la tempesta
Della crudel battaglia & tenebrosa,
Suonano intorno i colpi & l'armi sparte
Come à combatter sia Pallade & Marte.

Verso quel suono ogniuno il corso prese
Chi quà, chi là, per diuerso camino.
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, & poi Turpino.
Ma non però spartirno le contese,
Non si vuol far alcun troppo vicino,
D'entrar fra que'lion non s'assicura,
Ha di que'fieri colpi ogniun paura.

Ma come giunse Carlo Imperadore,
In vn tratto cessò l'assalto horrendo,
Et ben che fian di fi focoso core
Ne stimin tutto'l mondo combattendo,
Hebber però rispetto & ferno honore
A quello Augusto volto & reuerendo,
Il buon Re Carlo con allegra faccia
piagnẽdo l'vn q̃sto hor q̃l bacia e abbraccia.

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni,
L'un & l'altro confortano à far pace
Con le migliori & piu sauie ragioni
Di che ciascun di lor credon capace,
Innãzi à gli altri il Re par che gli sproni
Hor con lusinghe hor con parlare audace,
Tal volta prega & tal volta comanda,
Hor fuor minacce & hor lagrime manda,

La pace si farebbe ageuolmente,
Ma vuole ogniun per se la Damigella,
E' baia tutto'l resto, anzi è niente,
In van la corte e'l Re d'altro fauella.
Fra questo contrastar nascosamente
Fuggì, non so perche la donna bella,
Forse che l'odio ch'à Rinaldo porta
A stare in sua presentia la sconforta.

Il Conte dietro si mise à seguire
Come di quiui la vide partita,
Ne il buon Rinaldo stette anche à dormire
Ne à veder s'à seguirlo ella l'inuita.
Temendo gli altri quel che può auuenire,
Con Carlo tutti insieme l'han seguita
Diliberati la zuffa tagliare.
Che pensan che fra lor si debbia fare.

Et poco appresso ambe dui gli han trouati
Con le spade alle mani in vna valle,
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furno alle spalle,
Et altri che piu innanzi eran passati
Trouar la donna che per stretto calle,
Per vn vallon fuggiua alla distesa,
Al Re la derno poi che l'hebber presa.

Come il Re l'hebbe hauuta, la fe dare
A Namo à conseruar per buon rispetto,
Che vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto.
Promette à tutti dui Carlo di fare
La cosa riuscire à tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
Et come è saggio & giusto partitore.

Tornaro in campo quella stessa sera,
Gran festa fe tutta la Baronia,
Ch'appresso à tutti Orlando perduto era
Et ne stauan in gran malinconia.
Hor la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via.
Quiui gli lascio per vn pezzo stare
Et torno ad Agramante & passo il mare.

Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo à gli altri Re nel torniamento,
Et perch'era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stana mal contento,
Il qual Ruggier non hauea minor pena,
Però che fu ferito à tradimento
Come dissi se ben vi ricordate,
Però piu replicar non me lo fate.

Et se ne ritornò sendo ferito
A casa à prender rimedio & conforto,
Da quel rio Bardulasto fu tradito
Che fu da poi da lui nel bosco morto,
Cosi nascosamente s'è partito
Che nessun de'giostranti se n'è accorto,
Et giunse al sasso sopra alla gran tana
Dou'era Atlante, e'l Re di Tingitana

Rise il Vecchio vedendo il viso bello,
Pianse da poi che lo vide piagato.
Et parue esser passato d'un coltello,
Gridando ahime che poco m'è giouato
L'antiueder che'l ciel t'era rubello.
Ben che si tosto non harei pensato,
Confortalo Ruggiero & con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

Non piagner gli dicea, non dubitare
Se mi medicherai con discretione
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non harò ne passione,
Peggio mi parue quella volta stare
Ch'uccisi in su quel monte quel lione,
Et quando presi quell'altro Elefante,
Che tutto'l petto mi squarciò d'auante.

Il Negremante vista la ferita
Che non era però di gran momento,
Poi che la pelle insieme hebbe cusita
La medicò con herbe & con vnguento.
Brunello il qual la nuoua hebbe sentita
Del modo ch'era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l'honore.

Restituir si fece l'armadura
Della qual dianzi il giouine s'armaua,
Ben che sia sanguinosa non si cura,
Poi quel destrier caualca che volaua,
Et correndo à trauerso alla pianura
Trouò che'l torniamento ancor duraua,
Et come prima fu visto apparire,
Ogniun per tema si messe à fuggire,

Agramante che forte era turbato
Per la caduta ou'io sopra il lasciai,
Hauendo il brando già riposto à lato
Dicea per questo giorno è fatto assai.
Se pur si fusse quel Ruggier trouato
Che non si troueràcred'io già mai,
Da poi fatto chiamarsi il Re Brunello,
A questo modo ragionaua à quello.

Voi per mostrar la vostra gagliardia
Hoggi fingesti di colui cercare,
Colui ch'al mondo non credo che sia,
Se non è sopra'l cielo ò sotto'l mare,
Et ben vi giuro per la fede mia
Ch'io v'ho veduto di sorte prouare,
C'hauendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

Rispose à lui Brunello, al vostro honore
E' fatto quel che è fatto, ò bene, ò male,
Tutta la mia prodezza e'l mio valore
Tanto m'è grato, quanto per voi vale,
Ma piu voglio allegrarui alto Signore,
Che finalmente trouato è quel tale,
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso,
Prima l'harete che sia il Sole al basso.

Il Re queste parole vdendo dire
Pien d'estremo piacer si sente drento,
Correndo solo al gran sasso vuol ire,
Non si ricorda piu di torniamento,
Ancor che molti non potean patire
Guardando quel pigmeo che par lo stento,
Hauer contra lui solo il campo perso,
Ogniun lo guarda torto & per trauerso.

Cosi andando giunsero al boschetto
Dou'era Bardulasto d'Algazera
Partito dalla fronte insino al petto.
Sopra lui si fermò tutta la schiera,
Il Re tutto mutato nell'aspetto
A'circostanti domandò chi egliera,
Et ben che hauesse il viso fesso & guasto
Riconosciuto fu per Bardulasto.

Di che non si mostrando punto lieto
Agramante, comincia à domandare,
Chi fu colui che contro al suo decreto
E' stato ardito di taglio menare,
Ogniun da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur ardisca di fiatare,
Vedendo il Re che in tal modo minaccia
Tutti si guardan l'un nell'altro in faccia.

Et come s'usa in vn si fatto caso,
guardādo ogniuno hor q̄lla cosa hor questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Nell'arme di Brunello & sopraesta,
All'hor saltarno tutti al ladro al naso,
Ecco (dicean) la cosa è manifesta,
A pena haueua ciò Brunello inteso
Che da gli sbirri fu tolto di peso.

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l'hebbe conosciuto,
Di quegli ei già non era per ver dire
Che il seruigio si scordan riceuuto,
Et disse, s'io douessi ben morire,
Vogl'ire à dargli ad ogni modo aiuto,
Da lui fui d'arme & destriero honorato,
Ben sarei, sel lasciassi, iniquo e ingrato.

E'ben cianciaua, che n'haue a mestiero,
Sola la lingua gli può dare aiuto,
Et raccontaua pur come Ruggiero
Con quell'arme in sul campo era venuto,
Ma si raro er'usato à dire il vero,
Che lo diceua & non gli era creduto,
Il Re gridando ogniun da ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.

Sgridollo il Vecchio Negromante assai,
Et quel pensier tentò torgli del petto,
Dicendo figliuol mio doue ne vai,
Doue vai d'sarmato giouinetto?
Se ben arriui, à tempo non sarai,
Già l'haranno impiceato à tuo dispetto,
Non hai ne brando ne lancia ne scudo,
Hauer pensi vittoria essendo nudo?

Il miser che si troua à mal partito
D'Agramante & d'ogniun si dolea forte,
Et ricordaua lor si com'er'ito
Per quello anello à rischio della morte,
Pazzo, senza giudicio scimunito,
Poi che i seruigi ricordaua in corte,
Non sapea che'l seruir del cortigiano
La sera è grato, & la mattina è vano.

Il giouinetto al dir non attendeua,
Correndo forte è giunto già nel piano,
Et perche mente alcun non gli poneua,
Tolse la lancia ad vn guerrier di mano,
In compagnia Grifaldo molti haueua,
Se piu n'hauesse hauuti eran in vano,
Ruggier in fuga ammazzando gli volse
Et di mano ad vn morto il brando tolse,

Si suole in Spagna vn certo detto vsare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
ch'un seruigio val piu che s'habbia à fare,
Che cento mila milion de' fatti.
Questo Brunello à sar mal capitare
Eran que'Re per inuidia anche tratti,
Et ne diceua ogniun quanto può male,
Come vn grande è berzaglio d'ogni strale.

Con esso dà tra quegli sfuenturati
Senza compassion senza rispetto,
Non furno mai castron cosi squartati,
Vn fesso è fin a'denti, vn fin al petto,
Son dui compagni & Grifaldo scampati,
Ma treman di paura & di sospetto
Vedendo l'empio stratio e'l gran macello,
Andò Ruggiero à scior presto Brunello.

Dasse commessione al Re Grifaldo
Che finalmente il mandi in Piccardia,
Ne vi vuol troppo, che da se v'è caldo
A sar che tosto il Re seruito sia,
Impiccherò (dicea) questo ribaldo
Con le mie mani, & cosi il porta via
Di là dal bosco al sasso al dirimpetto
Doue staua Atalante e'l giouinetto.

Grifaldo indietro ritornò piagnendo
Al Re Agramante, & non sa che si dire,
Morir d'affanno & vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire,
Marauigliossi il Re questo intendendo,
Et doue morti son color vuol ire,
Che gli par cosa forte strana & nuoua
Ch'un giouine habbia fatto si gran proua,

Et viste le ferite smisurate,
I pezzi in quà e'n là pel campo sparti,
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la piu, la men parte in tre quarti,
Come le cose attonite, insensate
Vn pezzo stette, & poi disse, lodarti
Ben puoi gentaccia vil della tua sorte,
Da poi che morta sei per man si forte,

In esso il Re di tal ventura altiero
Come in cosa men nuoua gli occhi intende,
Fra se dicendo, è mai questo Ruggiero?
Et con man giunte à Dio gratie ne rende,
Poi con viso men turbido, & men fiero
L'abbraccia, et bacia et per la man lo prende,
Ne si dà piu di Bardulasto affanno,
Dice, poi ch'egli è morto habbiasi il danno.

Come Brunel veduto hebbe Agramante
Si mette in fuga & non vuole aspettare,
Ma gli mise le man Ruggiero auante
Dicendo à modo mio ti conuien fare,
A lui ch'offeso t'ha come ignorante
Et à tutti quegli altri vo'mostrare,
Che ti fanno vergogna & danno à torto,
Perch'io son quel che Bardulasto ho morto.

Il giouinetto c'ha l'animo acceso
Di gentil foco, & pien di leggiadria
Disse, e'mi par piu volte hauer inteso
Che il primo officio di caualleria
Ha fatto vn, c'habbia la ragion difeso,
Et perche questa è stata impresa mia,
Hauendo Signor mio costui saluato,
Caualier fammi, se l'ho meritato.

Et cosi col ladruccio ginocchione
Innanzi al Re Agramante s'è gettato,
Signor (dicea) non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato,
S'hai di lui qualche mala opinione
Leuala, che son io quel c'ho peccato,
Se peccato è, quando si fa confessa
Vccidere il nimico in sua difesa.

Et l'arme e'l suo destrier fammi dar anco
Ch'altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l'ho di lui non meritato manco,
Che per camparlo à rischio mi son messo,
Agramante baciò quel viso bianco,
Et disse, e'sarà fatto adesso adesso.
L'arme à Brunel gli fe dare e'l destriero,
Et di sua man lo fece Caualiero.

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento che non mi guardaua,
Et sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi che lo meritaua,
Et se si troua alcun cotanto ardito
(Saluo Agramante, & s'altri egli ne caua)
Che dica ch'io non feci il mio douere,
Io glielo vo'con l'arme sostenere.

Era il Vecchio maestro iui dolente,
Et cominciò (guardando) a lagrimare,
Poi disse al Re Agramãte, hor tieni à mẽte
Et non ti sia molesto l'ascoltare,
Perche il tempo futuro è à me presente,
Non vo'che'l mio sia detto indouinare,
Non mente il cielo & mai non ha mentito,
Ne mancherà di quel ch'io dico vn dito.

Cosi parlando il giouine in ceruello
Empiè tutti color d'alto stupore,
Et dicea l'un all'altro è costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto honore?
Veramente ad vn corpo tanto bello
Conuiene esser ripien d'alto valore,
Perche l'ardir, la forza, & la destrezza
Raddoppia quando è giunta con bellezza.

Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza,
Per lui sarà distrutto Carlo mano,
Crescerà à te l'orgoglio & l'arroganza,
Farassi il giouinetto al fin Crisliano,
Ah casa traditrice di Maganza
Ben ti sostiene il cielo in terra à torto,
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

Et fusse

Et fusse questo l'ultimo dolore,
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani, & fia di tanto honore
Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia,
In quella fia conseruato il valore,
La liberalità, la cortesia
Amor, gloria, virtù, viuer giocondo
Fra quella gente fera bello il mondo.

Io veggo di Sansogna vn chiaro Alberto,
Che scende giù nel campo Padouano,
Di senno pien, d'honor, d'armi coperto,
Gratioso gentil, leggiadro humano.
Vdite voi d'Italia, ch'io v'accerto
Che quel che vien cõ quella insegna in mano
Porta conseco la vostra salute.
Per lui fia piena Italia di virtute.

Veggo Azõ il primo, e'l terzo Aldobrãdino,
Che non so giudicar chi sia maggiore,
Ha morto l'uno il perfido Azolino,
Et l'altro ha rotto Arrigo Imperadore,
Ecco vn'altro Rinaldo paladino,
Nõ quel di Carlo, io dico il gran Signore
Di Vicenza, & Treuiso, & di Verona,
Che batte à Federigo la corona.

Natura manda fuora il suo tesoro.
Ecco il Marchese à cui virtù non manca,
Mondo beato & felici coloro
Che saran viui à quella età si franca.
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'Aquila bianca
C'hara d'Italia e'l fiore, e' suoi confini
S'estenderanno à dui liti marini.

Et se l'altro figliuol d'Amphitrione
Che là si mostra in habito Ducale
Hauesse à crescer stato intentione
Come a seguire il ben fuggire il male,
Tutti gli vccei, non dico le persone
Harebbon per seguirlo aperte l'ale,
Ma perche mi lascio io portar piu auante?
Tu l'Affrica distruggi o' Re Agramante

Che te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtu che nosco dimoraua,
Onde ha à nascere il fior d'ogni altra gẽte,
Et quel che sopra tutto il cor mi graua,
Ch'esser conuiene, & non sarà altramente.
Cosi piagnendo il vecchio ragionaua.
Il Re Agramante al suo dir ben attende,
Ma di quel che dicea niente intende.

A lui rispose (poi c'hebbe finito)
Cosi ridendo, io credo che l'amore
Che porti al giouinetto bello e' ardito
Ti faccia indouinar sol per dolore,
Ma à questa cosa pigliem partito,
A ciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche, lascia stare il pianto.
Signori à Dio, che qui finito è il canto.

CANTO XXII.

CHi ruba vn corno, vn cauallo, vn'anello,
Et simil cose, ha qualche discretione
Et potrebbe chiamarsi ladroncello,
Ma quel che ruba la riputatione,
Et dell'altrui fatiche si fa bello
Si può chiamare assassino & ladrone,
Et di tanto piu odio & pena è degno,
Quanto piu del douer trapassa il segno.

Rubare ad vn qualche cosa oue sia
Danno di quella cosa solamente,
Et che non ne sia tanta carestia
Che non si riacquisti ageuolmente,
E' mala cosa pur la passa via,
Ma quel danno piu preme & piu si sente,
Et dà dispetto & dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'honore.

Ma non sia chi ne l'un ne l'altro pensi
Che lungo tempo debbia esser segreto,
Ogni segreto riuelar conuiensi,
Parlar conuien chi stato vn pezzo è cheto,
Et cosi par che Dio parta & dispensi
Perche si osserui il suo giusto decreto,
Ch'à larghi et lunghi et profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fu tra noi.

Parla la terra, la poluere e' sassi,
Quando parlar non possón le persone,
Chi dell'honore altrui coprendo vassi
Somiglia quell'uccel, che del pauone,
Et l'asino onde ancor gran riso fessi,
Che si vestì le spoglie del lione.
Et con tanta vergogna loro & scorno
Alla fine ambe dui nudi restorno.

Fu giustitia di Dio che quel Brunello
Fusse dal Re mandato alla giustitia,
Della quale era degno sol per quello
C'haueua fatto con tanta malitia
Della spada, del corno, & dell'anello,
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustitia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero
Contra ad ogni giustitia & contra'l vero.

Il Diauol l'aiutò, che forse tanta
Pena non era quella al malandrino,
Et lo saluò per dargliene altrettanta.
Ma per tornare al lasciato camino,
Diciam del Re Agramante che si vanta
Di disfidar Carlo & metterlo à bottino,
Già d'arme ha il mare & la terra coperta
Et son trentadui Re dentro à Biserta.

Et da poi che trouato è quel Ruggiero
Ch'è il Dio della bellezza & del valore,
Ogniun fa del gagliardo & del guerriero.
Ogniun vuol diuentare Imperadore,
Guardati Carlo, che tu n'hai mestiero.
Tanto, che non l'hauesti mai maggiore.
Ma tempo parmi hor mai da rassegnare
Que' che in Christianità voglion passare.

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso, ch'è quasi Gigante,
Arme non ha la gente sua villana
Nera & ricciuta dal capo alle piante,
Caualca egli vna grossa & sconcia alfana,
Et ben armato è di dietro & d'auante,
Ha nella sopraueste & nello scudo
In campo rosso vn fanciulletto nudo.

Sorridan vien appresso ch'è il secondo
Et signoreggia tutta l'Hesperia,
Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
Et pure è nera ancor la sua genia
Ha gli occhi rossi, e'l viso furibondo,
I labbri grossi & par la Befania,
Come quell'altro caualca vn'Alfana,
Appresso viengli vn'altra bestia strana.

Tanfirion Signor dell'Almassilla,
Anzi si può chiamar Re del deserto,
Non ha il paese suo cosa ne villa.
Tutta la gente alloggia allo scoperto,
S'io fussi dotto come la Sibilla
In profetia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Che senza ardir son tutti & senza core.

Non vi marauigliate poi s'Orlando
Fa di costoro vn monte qualche volta,
Et se gli và struggendo & dissipando,
Che vanno nudi come cosa stolta,
Et par che à posta sien fatti pel brando,
Perche la vita sia lor tosto talta,
Ma troppo dal proposito mi parto,
Detto del terzo, dir conuien del quarto.

Che Manilardo è, Re della Noritia,
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore & di capre ha gran douitia
Et à quelle la gente s'assomiglia,
Non han denar, non hanno anche auaritia.
Et se non l'hanno, non è marauiglia,
Che quella è cosa che quanto maggiore
Copia se n'ha, tanto cresce l'ardore.

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo
Che lontano è dal mare & sta fra terra,
È grande il suo paese, & secco, & caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra,
Và di giorno ciascun sicuro & baldo,
La notte poi nelle tane si serra,
Si pasce d'herba, & non so ch'altro guste.
Scrisse Turpin che viuon di locuste.

Il sesto è Foluo, il quale è Re di Fersa,
Non trouo gente di questa peggiore,
Come il sol monta à mezzo giorno, è persa,
Bestemia lui, e'l cielo, e'l suo fattore.
Francia tu sei poco men che sommersa
Dalla feccia del mondo & dal fetore,
Ma lascia che co'nostri ella si stringa.
Ogni Cristian n'hara cento per stringa.

Segue dopo esso Argosto di Marmonda
Ch'è riputato vn valente Pagano,
Il suo paese di gran pesci abbonda
Perch'è discosto sopra l'Oceano.
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla à destra mano,
Coperta è la sua turba d'una scorza
Nera come il carbon quando si smorza.

Se nulla vi mancaua per aiuto
Vien Pulian, ch'è Re di Nasamona,
Pulian dico quiui era venuto.
Che non ha seco armata vna persona,
Chi mazza ha, chi baston grade, & forcuto,
A lor guerre strumenti non si suona,
Il lor Re Puliano è ben armato,
Et di forza & d'ardire assai dotato,

Ma tra i Getuli hauea perso Grisaldo,
Che via passando non mi venne à mente,
Lontan dal mare è'l suo paese caldo,
E'l popol suo da men che da niente,
Poi che morì Bardulasto ribaldo
Fu fatto nuouo Re di quella gente,
Laqual condotta venne d'Algazera,
Et è tra l'altre assai gagliarda & fiera.

Il Re dell'Aluaracchie Prusione,
Che l'Isole felici son chiamate,
Et fra gli antichi se ne fa quistione,
Et sono in molte historie celebrate.
Costui condusse powere persone,
Et quasi nude, non che disarmate,
Portauan tutti in mano vn tronco grosso,
Et sol di pelle coperto hanno il dosso.

Vero è ch'egli han perduta la semenza
Del ferro, & s'arman d'ossa di dragone
Taglienti, aguzze, & non vedresti vn senza
Per elmi portan teste di lioni,
Ch'à chi gli guarda, è pur strana apparenza
In Francia rimarranno pe'valloni,
Tutte hanno nude le gambe & le braccia,
Ne v'è chi habbia d'huom sembiante ò faccia.

Venne Agricalte Re dell'Ammonia
Che il suo Regno ha nel mezzo della rena,
Vna gran gente appresso gli venia,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena.
Vn'altro gli teneua compagnia,
Re Martassino, & la sua gente mena,
Che piu dell'altre in arme non si vanta,
Il giouinetto è Re di Garamanta.

E' Bucifaro il lor Re nominato,
Che di valor si può metter pel terzo,
Il Re di Normandia gli viene à lato
Forte & ardito, & ha nome Baliuerzo,
Ma guida vn popol da poco & sciaurato,
La natura gli ha fatti per ischerzo,
Non fu veduta mai gente si strana,
Da poi segue Brunel di Tingitana.

Che poi che morto fu quello Stregone,
Quel vecchio Negromante incantatore,
Il Re concesse quella regione
A Martassin, che gli portaua amore.
Appresso à lui veniua Dorilone
ch'alquanto haueua pur gente migliore,
E' Re di Setta, c'ha porto in sul mare,
La gente sua saluatica non pare,

Piu brutti visi mai non fe natura
(Et ben gli ha posti del mondo al confino)
Che morir vn farebbon di paura
Che gli scontrasse innanzi al matutino.
Ne già il lor Re gli auanza di figura,
Negretto è come loro, & piccolino.
Assai v'ho detto già com'era fatto,
Però lo lascio & piu di lui non tratto.

Et ritorno à Ponente alla marina
Oue il paese è piu dimesticato.
Ben che la gente è nera & piccolina,
Ne si troua fra mille vn'huomo armato,
Vien Fatturante Re di Mazorina
Il qual è fier, ma male accompagnato.
Piglio la volta al nostro mare adesso,
Il Re di Tremison gli viene appresso.

Era già prima in corte Dardinello
Nato di sangue & di casa Reale,
Et fu figliuol del Re Almonte, quello
D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale,
Molto cortese, costumato, & bello,
Ne cosa hauea da poter dirne male,
Il Re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara il fe con molto honore.

Alzirdo ha nome, & la sua schiera è armata
Di lance & scudi, & di dardi & saette.
E' Marbalusto, vn'anima dannata
Che n'ha seco infinite maladette,
Et perche questa gita lor sia grata,
La Francia à sacco tutta gli promette,
Credonla que'balordi hauer in mano,
E' questo Marbalusto Re d'Orano.

Prima cred'io verra la notte bruna
Che tutti gli finischa di contare,
Perche non fu già mai sotto la Luna
Armata tanta gente in terra ò in mare
Cardoran Re con gli altri anche s'aduna.
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
Et vien con esso il nero Balifronte,
Quasi il lor Regno è fuor dell'Orizonte.

Vn'altro che col Regno gli confina,
Et mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bella marina
Forte nell'armi, & nel consiglio saggio.
Poi Pinadoro Re di Costantina
Ch'è discosto dal mare, & nel viaggio.
Che fece quando à gli Arabi fe guerra,
Edificò Costantin quella terra.

Il primo ha in Cosca la iuridittione,
Mulga si chiama quell'altro paese,
Hor tutta questa gran generatione
A Biserta dintorno si distese,
Varii di lingue, & mostacci, & perso ne,
Diuersi delle vesti, & dell'arnese,
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troueria meno & la rena.

A me par pure hauerne conti assai
C'ho consumato Strabone & Solino,
Et ho paura di non finir mai,
Pur hor mi viene innanzi il Re Sobrino.
Ch'è Re di Garbo & già ve n'informai,
Non è di lui piu Sauio Saracino.
Tardocco Re d'Alzerbe vien appresso,
Tre solamente ce ne resta adesso.

Fece Agramante i Re tutti alloggiare
Dentro à Biserta d'ogni ben fornita,
Quini si stanno allegri ad armeggiare
Con balli & canti, & fan serena vita,
Tamburi & trombe ognihor s'ode sonare,
Chi questo & chi quell'altro à pasto inuita,
Chi fa carriere, chi l'arme si proua,
Cresce nel campo ognihor la gente nuoua.

Quel Rodamonte ch'è passato in Francia
Il Re di Sarza si fiero & gagliardo,
Che'l mõdo e'l cielo e Dio tiene vna ciãcia.
Venne anche alla rassegna il Re Brãzardo
Con gente armata di scudo & di lancia,
Eglie Re di Bugia, ma non bugiardo,
L'ultimo venne perch'è piu lontano,
Mulabuferzo ch'è Re di Fizano.

Da Tripoli & Bernicca & Tolometta
Vien gran copia di fanti & Caualieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Et ben armata, & sotto ha buon destrieri,
Quini il Re di Canaria anche s'aspetta,
Che non mena già seco buon guerrieri,
Alle lor lance non bisogna lima,
Corni di capre hanno per ferri in cima.

Era

Era il lor Re chiamato Bardarico
Terribil di persona & ben armato.
Hor quando nel moderno, ò nell'antico
Tempo mai tanto popol fu adunato
Per andar contra à qual si sia nimico.
Come questo che'l mondo ha soffocato?
Qual esser dee d'Agramante la mente
Che si vede signor di tanta gente?

Gli Arabi ancora il lor Re Gordanetto
Ad vbbidire eran mal'atti & destri,
Costor non hanno ne casa ne tetto,
Stan nelle selue perche son siluestri,
Non hanno à legge ò à ragion rispetto,
Non son tra lor discepoli ò maestri,
Non hanno stanza ne paese certo,
Rubbano ogniuno & fuggono al deserto.

Chi lor dietro à domarli volesse ire
Haria vana fatica & stolto affanno,
Essi di frutti si soglion nutrire,
Da coprirsi non han tetto ne panno,
Però fingli altri di fame morire
Ne s'acquista à seguirli se non danno,
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana ospra natura.

Mentre si sta in Riserta à sollazzare
A questo modo in piacere & diporto
Gli venne vn messo & disse che nel mare
Son piu naui apparite sopra'l porto,
Et che di Rodamonte armata pare,
Ma di lui non si sa s'è viuo ò morto.
Et che seco han condotto vn gran prigione
Ch'è Paladino & chiamasi Dodone.

Il Re turbato cominciò gran pianto
Stimando che sia morto Rodamonte;
Ma cosi lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare à que'dui che sono à fronte,
Et son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate ch'io dica del Conte
Et del cugin di Ferraù vo'dire
Et Rodamonte, che gli odo ferire.

Non è al mondo vn par d'altri pagani
Di tanta forza & tanta gagliardia,
Crudel baruffa hanno fatta le mani
Menando sempre, & fanno tutta via,
I colpi ogn'hor raddoppian piu villani,
Alcun di lor non sa chi l'altro sia,
Ma ciascuno à giurar non saria tardo
Mai non hauer trouato huom si gagliardo.

Dell'altro è Ferraù molto minore,
Ma non gli lascieria del campo vn dito,
Et non gli cede punto di valore,
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito,
Et euui la ragion, però che il core
Et piu presso alle membra, & meglio vnito.
Ma ben vorebbe hauer dura la scorza
Il cane ardito quando non ha forza.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo vn messaggio
che fermo cominciò lor à parlare,
Se alcun di voi (disse) è del Baronaggio
Male nouelle gli vengo à portare,
Il Re Marsiglio maluaggio pagano
E' con l'assedio intorno à Montalbano.

Et ha rotto in campagna il Duca Amone
Et con dui figli suoi dentro serrato,
Euui Angioliero e'l suo parente Iuone
Alardo è preso & non so s'è campato.
E' quel paese in gran confusione
Tutto l'hanno arso, disfatto & rubato,
Questo vid'io che son di là venuto
Per ire à Carlo à domandare aiuto.

Non fece altra dimora il messaggiero
Ma via caualca detto c'hebbe questo,
Ferraù fece il viso bianco & nero,
Ch'esserui haria voluto à far del resto,
Et stato vn po'cosi sopra pensiero.
Il Re gli disse, se non t'è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare,
Che non l'hauendo è ben lasciarla andare.

Ferraù rispondendo il ragguaglianza
Come suo Zio era Marsiglio Hispano,
Et poi cortesemente lo pregaua
Che faccia pace, & distende la mano,
Et mai piu d'impacciarsi gli giurava
Della figliuola del Re Stordilano,
Non lasciò per paura gia la prova,
Ma per ire à quest'altra guerra nuova.

Il Re di Sarza c'haueua prouato
Et conosciuto l'alto su'ardimento,
Con la risposta l'ha molto honorato
Et di ciò ch'à lui piacque fu contento,
Da poi l'un l'altro insieme s'è abbracciato
Et fecionsi fratei con giuramento
Con si grande amicitia & tanto amore,
Che fra dui altri non fu mai maggiore.

Et si promiser mai non si lasciare
Sin che del spirto il corpo resta vano,
Et cosi cominciarno à caualcare
Alla volta ambedui di Montalbano,
Haueuan poca strada ancora à fare
Che Malagigi scontrarno & Viuiano,
Venian i dui fratei quasi di corso
Per domandare al Re Carlo soccorso.

Soccorso à Montalban, che il Re Marsiglio
Serrato hauea, per farlo indi partire.
Il Negromante prese altro consiglio
Come i dui Caualier vide venire,
Al suo libretto tosto diè di piglio
Dicendo al suo fratello, io ti vo'dire
Chi son costoro, e'n vn boschetto entrato
Di seno il suo libretto s'è cauato.

Et come l'hebbe aperto, in vn baleno
Seruito fu di quel che hauea piu voglia,
Fu di Dimoni il bosco tutto pieno
Piu di dugento n'è per ogni foglia,
Ma Malagigi che gli tiene à freno
Comanda à ciaschedun che via si toglia
Largo aspettando insin ch'altro comanda,
Poi di costoro à Scarapin domanda,

Era vn Dimonio quello Scarampino
Che dell'inferno è proprio la tristitia,
Minuto il ghiottarello & piccolino,
Ma bene è grande & grosso di malitia,
Alla tauerna dou'è miglior vino
Et del gioco & bagasce la douitia
Nel fumo dell'arosto ha la magione,
Et quini và tentando le persone.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome & l'esser di que'dui,
Là onde il Negromante s'ha pensato,
Fargli restar suoi prigioni ambe dui,
I Diauoli chiamò tutti in sul prato
Et gli vesti di certi habiti bui
Ad vso de giostranti in belle schiere
Con cimieri alti & con lance, & bandiere.

Dall'un canto egli, & dall'altro Viuiano
Vscirno della selua à gran furore,
Diceua lo Spagnuolo all'Affricano
Sentistù mai fratel tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo mano.
Qui bisogna mostrare il viso e'l core,
Che quantunque io ti sia per vbbidire,
Per tutto'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (Rispose Rodamonte)
Hai tu di me si trista opinione?
Senza te, solo io voglio stare à fronte
Con tutta la Cristiana natione,
Et se la Spagna vi fusse in vn monte,
Et armato con essa il Dio Macone,
Et tutto il Paradiso & poi l'inferno,
Non faranno ch'io fugga ma'in eterno.

Mentre stanno aspettando questa festa
Disposti farsi la strada co'petti,
Malagigi vien fuor della foresta
Non stimando ch'alcun di lor l'aspetti,
Perche menaua seco vna tempesta
D'urli & di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremaua il campo duro,
Et dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

Venuta innanzi agli altri Draghinazza
Che in su l'elmo ha le corna per insegna,
Costui non vuol se non gente di razza,
Nelle gran corti tra superbi regna,
La lancia ha col pënone & spada et mazza,
Portar lo scudo ò rotella si sdegna,
Così si serra adosso à Rodamonte,
Et con la lancia il colse nella fronte.

La lancia il ferro hauea tutto di foco,
Entrogli in vista & gli arse ambe le ciglia,
Il che commosse Rodamonte vn poco,
Ne paura hebbe già, ma marauiglia,
Vrtò il cauallo & disse, brutto cuoco
Porco, che la tua faccia s'assomiglia
Proprio al Dimonio, à chi ti guarda presso,
Et credo veramente che sei desso.

Al fin delle parole al Diauol mena
Vna percossa col brando si strana
Ch'un'arco far gli fece della schiena
Et sotto vn palmo gli passò la lana,
Sentinne Draghinazzo estrema pena
Ben che il passasse come cosa vana,
Quegli altri traditor gli sono adosso
Con tanta furia che contar nol posso.

Non è per questo il Pagano smarrito,
Non ha ne voglia ne mestier d'aiuto,
Hor questo & hor quel Diauolo ha ferito,
Là fugge quello, & l'altro è là caduto,
Quel Draghinazzo già s'era fuggito,
Vn stuol n'è intorno à Ferraù venuto,
Et sopra gli altri vn certo Diauolone
Chiamato Malagriffa dal Rampone.

Con quel rampone afferra gli vsurari
Et gli conduce doue piu gli piace,
Però c'ha potestà sopra gli auari
Et giù gli cuoce arrosto in su la brace.
Aggraffa i frati per gli scapolari,
Et gli hipocriti tristi dalla pace,
Quei che dicon la pace del Signore,
Et deogratias, e'l Saluatore.

Quel Ferraù gli fe cantare vn verso
Che viso dir che punto nol diletta,
Mena à gli altri à diritto & à trauerso,
Ma tanta era la gente maladetta
Che con le grida l'han quasi sommerso.
Eccoti vn'altro c'ha nome Falsetta
Di fraudi, inganni, di malitia ha il seno,
D'hipocrisia, di tutti i vitii pieno.

Attaccò seco costui la battaglia
Ne gli staua però molto da presso,
Intorno se gli volta & lo trauaglia
Fuggendo & ritornando al gioco spesso,
Et è tanto veloce che l'abbeglia,
Ma ben al girar suo fu modo messo,
Credeua questo Diauol con inganni
Tener à bada Ferraù cento anni.

Ma Rodamonte che venne da lato
Trouò per sorte questo maladetto,
Fra corno & corno il brãdo gli ha cacciato
Et partigli la testa e'l collo e'l petto,
Gridando fugge il spirito dannato,
Doue fuggisse Turpin non m'ha detto,
Il Re adosso à quei che son rimasi,
Caua occhi, taglia orecchi, & spicca nasi.

Fuggono vrlando & stridendo con pianti
Ch'eran spezzati & non potean morire,
Et doue prima al venir furno tanti,
Son pochi, et voglion que' pochi fuggire,
Ancor che Malagigi con gli incanti
Facesse assai per non gli lasciar'ire,
Non fu bastante à ritenergli al fine,
Si che tornarno all'infernal fucine.

Là onde visto andar la cosa male
Volse anch'esso fuggirsi con Viuiano,
Ma poco all'uno & l'altro il fuggir vale,
Ferraù gli seguì per l'empio piano
Sopr'un destrier che par che metta l'ale,
Et tutti dui gli prese à salua mano,
Benche facesser pur qualche difesa,
Ma Rodamonte giunse alla contesa,

Et poi che l'uno in sella & l'altro in groppa
Ambedui d'un cauallo hebber legati,
La franca compagnia lieta galoppa,
Pur verso Montalban si son drizzati.
Ma la indiscretion sarebbe troppa,
Et piu di quella de'preti & de'frati,
Se non mi ricordassi di finire.
Tornate il resto altra volta à sentire.

CANTO XXIII.

SE non si dimentassi irregolare,
Direi, ch'io sono in gran disio sospinto
D'hauer veduto quella guerra fare,
Doue fu malagigi dianzi vinto,
Per saper se'l Dimonio è come pare,
S'egliè si brutto com'egliè dipinto,
Che non lo veggo eguale in ogni loco,
Oue ha piu corna, oue piu coda vn poco.

Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura,
Che solo a'tristi & disperati nuoce,
Et vn rimedio anc'ho che m'assicura
Che mi so fare il segno della Croce.
Hor lasciam' l'ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal doue si cuoce
In pena sempiterna, in doglia e in pianto,
Et noi torniamo al nostro vsato canto.

Ferraù se n'andaua à Montabano
Col figlio d'Vlieno in compagnia,
Et Malagigi prigione & Viuiano,
Ne già mai si posarno per la via
Sin che trouar l'esercito pagano
C'hauea gran nobiltà di Baronia,
Re, Duchi, Caualier, Marcheſi, & Conti,
Son coperti di tende i piani e'monti.

Ferraù si presenta al Re Marsiglio
Et gli racconta stando inginocchiato
La guerra de Dimoni & lo scompiglio,
Et come Malagigi hauea menato,
Il Re l'accolse con allegro ciglio
Et piu d'un'hora lo tenne abbracciato
Baciandolo piu volte, & per su'amore
A Rodamonte fece molto honore.

Balugante era in corte & Falserone
Fratei del Re con gran caualleria.
L'un di Castiglia & l'altro di Lione,
Et Maradasso Re d'Andalogia,
Il Re di Calatraua Sinagone.
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
che da poi che'cristian messi hebbe al fondo
Tien di Murrocco il Reame giocondo.

V'era il Re de'Galleghi, ch'è pedone
Però ch'ogni cauallo amazzeria,
V'era il Re Maricoldo, c'ha il bastone.
Ma di Biscaglia alcun non vi venia,
Perche Alfonso non vuol che n'è padrone
Cristianissimo Re senza heresia,
La cui famiglia e'l bel seme secondo
Nõ sol la Spagna, ma illustrato ha'l mondo.

Ne per scrittura, ò altra mentione
Trouo sangue piu bel ne credo sia
Fanne Sardigna la dimostratione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia,
Et è verace quella opinione
Che i Gotti fur la sua genealogia,
Che chi fusser nol dico, & nol rispondo,
Seppel la terra e'l mar che gira in tondo.

Ma parte il vero, & parte affettione
M'ha trauiato dalla strada mia,
Torno di nuouo à dir delle persone,
Sopra le qua'Marsiglio ha Signoria.
Larbin di Portogallo era in arcione,
Et Stordilano il qual s'infignoria
Della Granata, & l'altro furibondo
Maiorichin, chiamato Baricondo.

Corte non hebbe mai Marsilione
Di tanto pregio & tanta gagliardia,
Eraui Serpentino, & di ragione
Isolier s'aspettaua tutta via
Signor di Pampalona, & Fulicone
Dal Re Bastardo, & conte d'Almeria,
Non par di Spagna il terzo ne il secondo
L'un colorito, è l'altro è bianco & biondo.

Ma perche perd'io tempo à raccontare
Prouincie, & nomi di questo & di quello,
Che n'udirete la rassegna fare
Quando à far si verrà l'empio macello?
Non può star molto il Re Carlo arriuare
Col glorioso suo gentil drappello,
Quantunque questa gente non l'aspetti
Ma stassi à sollazzarsi & far balletti.

Haueuano vn'vsanza i Re Pagani,
Che per Dio gratia a'nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo ò co' Cristiani,
Mai non lasciauan le lor donne à casa,
Non so se lo facean per star piu sani.
O pur fu questa foggia persuasa,
Perche nella battaglia il Dio d'amore
Gli facesse piu braui & piu di core.

Per questo eran in campo le Reine
Quasi di tutta Spagna, & le piu belle,
Ma sopra l'altre egregie & pellegrine
Auanza di beltà donne & donzelle
Doralice, qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle,
Tal ella di persona & di bel viso
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

Il Re di Sarza che tanto l'amaua
Ogni giorno per lei facea gran proue,
Hor combatteua à ristretto, hor giostraua
Sempre con paramenti & fogge nuoue.
A questo Ferraù l'accompagnaua,
Là ond'ogn'uno à fargli honor si muoue,
Ne v'è guerrier ch'ardisca stargli à fronte
Tanto era forte & destro Rodamonte.

Il Re Marsiglio ogni dì per su'amore
Faceua feste & trionfal conuiti.
Et sempre Rodamonte ha piu fauore
Tra que'volti leggiadri & coloriti.
Cosi stando ecco vn giorno vn gran romore
Et trombe, & corni & gridi furno vditi,
Et la nouella vien di man in mano
Che'l campo era assaltato verso'l piano.

Carlo è quel che ne vien per la campagna
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
Dell'Vngheria, di Francia & d'Alemagna
Et della Corte i primi Capitani,
Il qual veduta la gente di Spagna,
In ordin tutta per calare a'piani,
A se chiamò Rinaldo, & gli promesse
Angelica di dar se la volesse.

Cio è se far volesse il di col brando
Proua si chiara & tal dimostratione,
Che piu di lui non meritasse Orlando,
Poi d'altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto, & seco ragionando
Gli diè segreta & certa intentione
Che mai la donna non harà Rinaldo,
S'à combatter quel giorno egli sta saldo.

Onde disponsi ciascuno & destina
Di non parer del suo cugin minore.
O' fuenturata gente Saracina
Ben ti si leua adosso vn gran romore.
Faran costor dui sol tanta rouina
Che mai non fu sentita la maggiore.
Hor tacete Signori & state attenti
Ascoltate i crudeli & duri accenti,

L'Imperadore hauea fatte le schiere
Cõ gran prudentia & molto auuedimento,
Il nome di ciascuno & le bandiere
Poi sentirete e'l vario addobbamento,
Et le foggie infinite & le maniere
Secondo ch'usciranno per dar drento.
Il primo che mostrossi alla campagna
Fu Salamon che regge la Brettagna.

Con la bandiera à scacchi neri & bianchi,
Di Normandia Riccardo à canto gliera,
Guido & Giachetto, ambe dui fieri e frãchi,
L'un di Monforte, & l'altro di riuiera,
Sei milia son, ne credo ch'un ne manchi,
Et vanno tutti sotto vna bandiera,
Tanta poluere fan con fumo mista,
Che l'un dell'altro ha perduta la vista.

Marsiglio hauea mandato Balugante
Che raffrenasse il primo assalto vn poco,
Perche la gente sua di ciò ignorante
Ritrar potesse alquanto di quel loco,
Serpentino era seco & l' Ammirante,
Et Grandonio facea cose di foco
Con trenta mila & forse piu pagani
C'heran calando il monte scesi a' piani.

Sonar le trombe altro suon che da festa,
L'un verso l'altro à gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta
Con gran fracasso l'un l'altro percosse,
Piu cruda guerra non fu mai di questa,
Volan i tronchi al ciel dell'haste grosse,
L'armi sonarno insieme e'grossi scudi
Quando si riscontrar con gli vrti crudi.

Fu questo da principio vn bello sguardo
Per l'armi riluceti & pe' cimieri,
Ogni cauallo ancora era gagliardo,
Coperte & paramenti erano interi,
Ma poi che Salamone e'l buon Riccardo
Giachetto & Guido & gli altri Caualieri
Entrarno furiosi nella folta,
La bella vista in brutta fu riuolta.

Caualli & fanti & Caualier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Et armi rotte, & elmi spennacchiati
Spettacol troppo horrendo & lagrimoso,
Paramenti stracciati & dissipati
Ogniun di sangue pieno & poluereso.
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
Harebbe sbigottito Setanasso.

Riccardo prima entrò nella battaglia
Che per cimiero hauea su l'elmo vn nido,
Poi Salamon vrtò fra la canaglia,
Et Giachetto con esso, e'l franco Guido
Vrta, spezza, fracassa, apre, & sbaraglia,
Leuasi sopra'l ciel la voce e'l grido,
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, & Serpentino, & l'ammirante.

Et perche molto ardire hanno & valore
Et perch'ogni hor la lor gente abbondaua,
La nostra certo hauuto haria il peggiore,
Che à dietro à poco à poco rinculaua,
Se non che il glorioso imperadore
Che presso alla battaglia sempre staua.
Mando in soccorso il Borgognon Marchese,
Et Namo, e'l Cõte Gano e'l buon Danese.

Et Auino, & Othone, & Berlinghero,
Et Auolio che fu pur Paladino,
Auuenga ch'io nol metta per primiero,
Pur và cõ gli altri, e dietro à lui Turpino.
All'hor si raddoppiò l'assalto fiero
E'l fumo andò fin al ciel cristallino,
Altro che trombe & gridi non si sente
Et voci & strida d'una & d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte et bella figliuola d'Amone.
E'l buon Gualtier c'ha forza di gigante,
Et alla Damigella cosi impone.
Tu vedi il monte che cie quà d'auante,
Mettiti con Gualtier giù nel vallone
Et con questi guerrier che teco mando,
Ne ti partir se non te lo comando.

Ella andò via, ma sopra il verde piano
Era battaglia si crudele & stretta
Che nol potria contar parlare humano,
A furia vien la gente maladetta,
Benche il franco Vliuier col brãdo in mano
Di quà, di là sminuzza, spezza, affetta,
Pur facea quella gente gran difesa.
Ecco vna nuoua gente ch'è giù scesa.

Questo era Stordilano, & Malgarino,
Et Baricondo & seco Sinagone,
Et Maradasso ch'era suo cugino,
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta vn pino
Di foco acceso in cima & nel troncone,
Dietro la gente sua par che gli piona,
Hor viso dir che il gioco si rinnuona.

Grandonio alquale estremamente pesa,
Che ancor non s'ha potuto adoperare
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch'à parar colpi ha hauuto assai da fare,
Hora vna lancia in su la coscia ha presa
Et sopra Salamon si lascia andare,
Et tanto ben lo colse, che discosto
Piu di sei braccia al suo caual l'ha posto.

Ma non l'aspetta ch'era impaurito,
Sinagon gli insegnò quel che egli ha à fare
Et hebbe senno à pigliar quel partito,
Ecco Grandonio ch'un serpente pare
Il buon Auin per trauerso ha ferito
Si che sopra il fece traboccare,
Poi Berlinghier cauò fuor dell'arcione
Auolio appresso e'l suo fratello Othone.

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido Conte di Monforte,
Non Guido Bergognon ch'è Paladino
Et dell'Imperadore vn della corte,
Balugante maluaggio Saracino
Al Conte di riuiera diè la morte,
Giachetto dico, che nel petto il colse
Et morto in tutto dell'arcion lo tolse.

Giunse anche Serpentin dall'altra banda
Et riscontrò Riccardo Paladino,
Fuor della sella à gambe aperte il mande,
Ne quiui ferma, ma troua Turpino,
Il qual ben forte à Dio si raccomanda,
Ma fu disteso infin da Serpentino.
Rimescolata è già tutta la caccia
Quà fugge quello, & là quell'altro caccia.

Quando il Danese vide Balugante
Che cosi concio hauea questo Giachetto
Ah Marran traditor, disse, arrogante,
Et adosso gli sprona cosi detto,
Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante,
Spezzollo tutto & roppe il bacinetto,
Se il colpo andaua ben come douea
Infin al mento certo lo fendea.

Vide Vliuier quel Grandon' di Volterna
Che fracassa ogni cosa, abbatte, & spianta,
Il campo de' Christian, si mal gouerna,
Et tutto è sangue dal capo alla pianta,
Et fra se dice. Maiestate eterna
Io pur difendo la tua fede santa
Come far debbo, e'l tuo culto diuino.
Non fer si valoroso vn Saracino.

Ma non so come la spada si volse
Si ch'una guancia con la barba prese,
Poi giù ne venne & nella spalla il colse
Vsbergo ò piastra punto nol difese
Vn pezzo dello scudo anche gli tolse
Et dalle spalle in terra gliel distese,
Fecegli si crudele aspra ferita,
Ch'un poco piu gli haria tolta la vita.

Hauea ricolta di terra vna lancia
Cosi dicendo, & con animo ardito
Per dare andaua al Saracin la mancia,
Ne so dir se gli fusse riuscito,
Che in questo giunse Gano, & nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
Il qual non si guardando da quel lato
Disteso si trouò sul verde prato.

Tolsesi à lui d'auanti & diè di sprone
Menando le calcagna forte & spesso
Sin che fu innanzi al Re Marsilione,
Com'io vi conterò quà poco appresso,
Vliuier pose in terra Sinagone
Col capo infin al petto e'l collo fesso,
Non gli valse barbuta ò elmo fino,
Da poi drizzossi dietro à Malgarino,

Et come in terra si vede caduto
Non è da dir s'egli hebbe scorno & pena,
Tosto lo scudo imbraccia & s'è rihauuto
Tira vn gran colpo & non è ritio à pena,
Ma Ganellon che se n'era auueduto
Volta il cauallo & le calcagna mena,
Il Re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando & vi salta di terra,

Poi che salito fu sopra al destriero
Tra la gran folta col brando si caccia,
Mai non fu come all'hor gagliardo & fiero
A questo spezza il capo à quel le braccia.
Ecco ha raggiunto il Marchese Vliniero
Che hauea ferito Falserone in faccia,
Fraccassatogli l'elmo & rotto il scudo,
Et restar fatto d'arme quasi nudo.

Giunse Grandonio, & ben gli bisognaua,
Che non potea durar lunga stagione,
Il Marchese lo lascia e à lui voltaua,
Voltossi à lui lasciato Falserone,
Et l'uno all'altro gran colpi menaua.
Ben che piu forte sia quel Re grandone
Era il Marchese di lui piu maestro,
Molto piu accorto, et piu leggiero e destro.

Trasse il Gigante vn grã colpo al Marchese,
Nel fondo dello scudo il colse basso
Che punto nol coperse ne difese
Et tanto fatto haria s'era di sasso,
Il brando passa & và à trouar l'arnese,
Et di lui fece quel stesso fracasso,
Raschio la coscia al Marchese Vliniero
Et giù strisciando colse il buon destriero.

Colse il caual sopra la spalla manca
Et sconciamente lo lasciò piagato,
Per questo ad Vliniero il cor non manca,
Mena à due mani il bel brando affilato
Verso il Gigante per tagliarli vn'anca,
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato
Ne piastra intera al forte vsbergo lassa
Tutto lo spezza & drento al petto passa.

Dico che in quella parte oue Altachiara
Colse, non lasciò d'arme parte sana,
Spezza ogni cosa quella spada rara
Et gli fece nel fianco vn'ampia tana,
Ogniun compraua la sua mercè cara,
Spargeua ogniun di sangue vna fontana,
Ne per ciò l'uno all'altro daua loco,
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

Cresce l'assalto, & diuenta piu fiero
Hora il Cristiano & hora il Saracino.
Dall'altra parte il buon Danese Vggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteua far pensiero
Se non sopraggiugneua Serpentino,
Colui che della stella andaua adorno
Et tutte l'arme hauea fatate intorno.

Come fu giunto, & vide che il Danese
Condotto ha Malgarino à mal partito,
Vn graue colpo adosso à lui distese
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che ben che fusse grosso nol difese
Nella testa restò forte ferito,
Voltò il Danese à lui caldo & sdegnato
D'esser da Serpentino cosi trattato,

Et cominciarno vna zuffa feroce
Que' dui guerrier mostrandosi la fronte,
Benche Cortana à quelle armi non nuoce,
Che le incantò la Fata ad vna fonte.
Hor cresce vn nuouo grido vn'alta voce
Ch'un'altra schiera calà giù dal monte
Maggiore assai dell'altre due di prima,
Gridando cala al pian su dalla cima.

Colui che viene innanzi è Fulicone
Figliuol del Re Marsiglio, ma bastardo,
Ch'era dell'Almeria Conte & padrone
Non men prosuntuoso che gagliardo,
Larbin di Portogallo ancor Garzone
Caualca seco vn gran destrier leardo,
Maricoldo Gallego ch'è Gigante
Vien dopo, e l'Argaliffa e'l Re Morgante.

Analardo Siguor di Barzalona
Et Dorifebo van prese per mano,
Ha costui di Valenza la corona,
Poi di Gironda il Conte Marigano,
E'l franco Galabrun Re d'Aragona,
Par che que' monti rouinino al piano.
Cosi ne rouinaua giù la gente,
Che tal vista mostraua a chi non mente,

Quando

Quando il Re Carlo vi de venir tante
Persone & beſtie, dubitò di ſcorno,
Et chiama à ſe Rinaldo & quel d'Anglãte
Dicendo, figli queſto è'l voſtro giorno,
Da poi mandaua vn meſſo à Bradamante
Che giù voltando la coſtiera intorno
Quanto naſcoſa può per quella valle
Ferisca i Saracin dietro alle ſpalle.

Come ne vien quel leggiadro animale
Et pure ha vn gran poltrone armato adoſſo,
Io nol darei per men di quel che vale
Ne laſcerei del prezzo in dietro vn groſſo,
Et veramente io veggo che fo male
A ferir quel meſchin, ma piu non poſſo,
Fuſſe in vn faſcio quì Rinaldo e Orlando,
Che l'uno & l'altro infilzerei col brando.

Poi che la Damigella hebbe auuiſata
Chiama Orlãdo & Rinaldo, & con amore
Diſſe Figliuoi queſta è quella giornata
Che vi può fare in ſempiterno honore,
Queſta è quella ch'io ho ſempre aſpettata
Per diſcerner di voi qual ſia migliore,
Sete ambe dui per mia man Caualieri,
Ne ſo da qual di voi meglio mi ſperi.

Coſi parlaua il Re Brauieri e in tanto
Arreſta vn tronco groſſo & ſmiſurato,
Rinaldo che venia dall'altro canto
Con queſto Portugheſe s'è ſcontrato,
Il qual roppe il ſuo tronco tutto quanto,
Rinaldo paſſò lui dall'altro lato,
Non fu mai meglio à mira poſta lancia,
Il codion paſſogli per la pancia.

Andate anime belle alla battaglia,
Non voglia l'uno all'altro eſſer ſecondo,
Fatemi vn ſquarcio in q̃ſta empia canaglia
Si che ſempre di voi ſi dica al mondo,
Io non gli ſtimo tutti vn fil di paglia,
Circunciſi, Marran, popol immondo,
Guardando voi nel viſo voſtro ho ſcorto
Queſto eſercito tutto & rotto & morto.

Poi l'urta à terra & quiui l'abbandona
Et dà tra gli altri con Frusberta in mano.
Forte era Calabrun Re d'Aragona
Quanto fuſſe in quel tempo altro pagano
Ad ogni proua della ſua perſona,
Coſtui vedendo il Senator Romano
Venir ſpronando con la lancia in reſta,
Abbaſſa anch'egli adoſſo à lui la teſta.

Non aſpettarno piu lunghi ſermoni,
Ne che piu gli pregaſſe Carlo mano,
Come dal ciel turbato e ſcon dui tuoni,
O dui contrarii venti in l'Oceano,
Quei dui folgor di guerra, que'dui buoni
Guerrieri vrtan l'eſercito Pagano,
Suenturato colui che il primo fia
A ſcontrar il malan che Dio gli dia.

Se fuſſer ſtati ſcelti ad vno ad vno,
Dui ſi ſuperbi non hauea quel campo
Com'era quel Larbino & Calabruno
Che contra il Conte vien menando vampo,
Ben che meglio gli fora eſſer digiuno
Di coſi duro paſto & ſtrano inciampo,
Che Orlando lo paſſò da banda à banda
Et morto fuor d'arcione in terra il manda.

Rinaldo in corſo il Conte alquanto auanza
Perch'haueua il deſtrier piu corridore,
Entrato è gia nella piu folta danza
Doue la furia ſi facea maggiore.
Il Re Larbin ch'era pien d'arroganza,
Ond'hanno i Portugheſi pieno il core,
Veduto l verſo ſe venir ſi fiero,
Chi è queſto (diſſe) c'ha ſi bel deſtriero?

Vrta tra gli altri poi con Durlindana,
Che in queſto ſcontro hauea la lancia rotta,
Come ſe fuſſe fumo ò nebbia vana,
Coſi è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della Tramontana
Di quella man di quella ſpada dotta,
Da quella dotta ſpada & fiera mano
Fatta per morte del popol pagano.

In mezo ha scorto vn Gigante pedone.
Quel Maricoldo detto di Galitia,
Ch'usa co'nostri quella discretione
Che co'ladri usa il boia alla giustitia,
A costui guarda il figliuol di Milone
Che par ben c'habbia d'huomini douitia,
Et fra se dice, si gran Bacalare
Vn piede & mezo bisogna scortare.

Giunselo in su la testa con Frusberta
Et gli roppe il cimiero e'l bacinetto,
Insin al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin à mezo il petto,
Fugge all'inferno l'anima deserta
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma à tutta briglia seguita Analardo.

Et detto, adosso vagli com'all'unto
Et secco legno suol gettarsi il foco,
Et doue lo segnò proprio l'ha giunto,
Niente gli lasciò del collo, ò poco.
Scortollo vn piede & mezo à punto à punto,
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco,
Ciò che riscontra quella fiera spada
Conuien ch'à viua forza in terra vada.

Conte Analardo fu Barzaloneſe,
Rinaldo che non sa che differenza
Da Conte à Duca sia, ne da Marcheſe,
Non ha rispetto alcun ne riuerenza,
Stordito in piana terra lo distese,
A Dorisebo poi quel di Valenza
Vn colpo trasse tanto acerbo & crudo
Che insieme gli spezzò l'elmo & lo scudo.

Abbattè Stordilano & Baricondo
Appresso l'un all'altro à men d'un passo,
Colse in fronte quel primo, & quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso.
La gente Saracina và in profondo,
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzo
C'ha per insegna in sul cimiero vn struzo.

Abbatte l'Argaliffa & Fulicone,
Il Re Morgante fuor di sella caccia,
Il primo hauea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia?
Chi conterà questa distruttione
Si degnamente che si satisfaccia?
Non è men brutto che sia il suo cugino
Di sangue & di cerueIla il Paladino.

E' Maradasso Re d'Andalogia,
Costui che'l struzo per cimier portaua,
Per tutto il campo Orlando lo seguia
Ma egli i piedi à piu poter menaua,
Onde si volse al popol che moria
Et quini à suo diletto lauoraua,
Qual ha per lungo, et qual per largo apto.
Da capo à piè di sangue era coperto.

Dico Signor se ben hauete vdito
Che egliera sangue dal capo alle piante,
Non intendendo che fusse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante
Onde s'era dipinto & colorito.
Hor lascio lui per ire à Balugante,
Che quanto piu potea dando di sprone
Innanzi giunse al Re Marsilione,

Non fu di questa punto men rouina
Doue passa il Signor di Montalbano,
Entrato è tra la gente Saracina,
Distrugge il popol misero pagano,
Chi fugge piu discosto l'indouina,
Per sorte s'è scontrato in Marigano
Che come dissi è Conte di Girona,
Rinaldo adosso à lui Baiardo sprona.

Rotta ha la testa, aperta vna mascella,
Fessa vna spalla & lo scudo perduto,
Et barcollando ne veniua in sella
Com'un Tedesco c'habbia ben beuto,
Et ben che à pena s'ode la fauella,
Pur quanto piu potea gridaua aiuto,
Aiuto, aiuto, che la nostra gente
In fuga se ne và rotta & dolente.

Sentendo questo il Re Marsilione
Con ambe man si percosse la fronte
Et bestemiò tre volte il Dio Macone,
Et gli fece le fiche, & gli disse onte,
Poi comanda à ciascun che entri in arcione,
Ferraù fu de' primi & Rodamonte.
Et Mazarigi appresso & Foluirante,
Questo non è Spagnuol, ma di Leuante.

Ben che Re di Nauarra adesso sia,
Che Marsiglio glie n'ha venduta ò data,
Cara gli costerà la mercantia.
Hor dal monte ne vien questa brigata
Ch'è tanta, che la vista si smarria,
Dico che pare il mondo à chi la guata,
Ben che chi contra à se i nimici vede
Piu che non sono assai gli stima & crede.

Cala la moltitudine nel piano
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato,
Senza ordinanza và il popol marrano
Che cosi vuol Marsiglio disperato,
Bauarti era dauanti & Languirano,
L'un & l'altro di Regno coronato,
Doriconte è con essi & Baliuerno,
E'l Vecchio Vrgin vassallo dell'inferno.

Par che del mondo sia venuto il fine
Tãto ogniũ grida, mugghia stride, e freme,
Stracciandosi le donne l'aureo crine
Guardan lor dietro e chi piagne e chi geme,
Et tutte le donzelle & le Reine
Battendosi le man piangono insieme,
Et gridan, Caualier per amor nostro
Mostrate hoggi in vn tratto il valor vostro.

Vedete ben che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate,
Andate valorosi Capitani,
Et tal contra al nimico vostro siate
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser in eterno suergognate,
L'animo & la persona, e'l nostro core
V'acquisterete insieme, e'l vostro honore.

Passò nel petto d'ogni Caualiero
Questo parlare, & altro spron non volle,
Ma sopra tutti à Rodamonte altiero
Che'l nome di superbia à gli altri tolle
Mandò Marsilione vn messaggiero
In quel che giù venia per l'alto colle
A lui & Ferraù che venghin presto,
Perche il gioco è ridotto al sezzo resto.

Calarno adunque il monte i Saracini
Ch'eran il fior di tutta pagania,
Guardateui Cristian da' lor vicini,
Insin à quì s'è ito per la via,
Adesso s'uscirà fuor de' confini
Et molto piu che mai da fer ci fia,
Rinaldo e'l Conte e'hor paion di foco
Haran suo carco & sopra soma vn poco.

Calarno i dui guerrier che si dan vanto
(Com'ho già detto) di forza & d'ardire,
Parue che'l mondo ardesse da quel canto
Et che la terra si volesse aprire.
Ma troppo lungo è stato questo canto
Et v'è incresciuto se'l volete dire.
Tornate all'altro, & spero che vdirete
Cose che riderete & piagnerete.

CANTO XXIIII.

QVando la trõba all'aspra horrẽda festa
Dell'armi suona, e sueglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa
Leuato in pie di & sbuffa fumo & foco,
Gli orecchi e'crini squassa et zappa e pesta,
Et salta in qnà e'n là, ne troua loco,
Trahendo calci à chi se gli auuicina,
Ciò che troua fracassa, vrta, et rouina.

Tal ad ogni atto degno & signorile
Che scriua prosa ò canti poesia
S'allegra il cor magnanimo & gentile,
Ch'amico di virtù, di gloria sia,
Et manifesta il cor alto & virile
Pel viso fuor quel che dentro difia,
Conosco anch'io lo spirito vostro audace
Poi che il mio canto vi diletta & piace.

Debbo dunque di quello esser cortese
Poi che l'orecchio vostro ho si benigno,
Cosi piacesse à quel che tutto intese
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Hor Ferraù da quella costa scese
Et seco quello spirito maligno,
Ciascun con tanta fretta il caual serra
Che spauentata ne trema la terra.

Vengon innanzi aglialtri i dui Campioni
Piu d'un'arcata per la gran pianura,
Si come fuor del bosco dui lioni
C'habbian scorto l'armento alla pastura,
Cosi venian battendo ambi gli sproni
Adosso a'nostri che non han paura,
Nostri dico Cristiani & Carlo mano.
Che ben veduti gli han calare al piano.

Furno visti venir per la costiera
I dui pagani e'l Re Marsilione,
Ch'ancor non si sapea che gente s'era.
Ma pur Carlo vi fe prouisione,
Fece far in vn tratto vna gran schiera
Di Caualieri arditi & genti buone,
Doue gli troua senz'altro riguardo
Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

Et dietro à loro egli stesso venia
Col caual fin in terra copertato,
Tal volta innanzi face a lor la via,
Tamburi & trombe suonan d'ogni lato.
Marsiglio d'altra parte anche vien via,
Ma dinanzi s'ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce & Rodamonte,
Con lor de'nostri dui trouar si à fronte.

In Conte Gano & l'Vnghero Ottacchiero
Van contra lor gridando Francia Francia,
Il Re di Sarza che giunse primiero
Riscontra Gano à mezzo della puncia,
Et messe il traditore in gran pensiero,
Che dentro al fianco gli passò la lancia,
Turpin lo dice, & io da lui lo scriuo.
Che Setanasso all'hor lo tenne viuo.

Questo seruigio all'hor gli fece certo
Per far piu stratio poi di quel corpaccio,
Ferraù fece il colpo suo piu certo,
Dette piu tosto ad Ottacchiero spaccio,
Lo scudo tutto & l'usbergo gli ha aperto
Et gli passò la lancia dietro vn braccio,
Ambi in sul campo sanguinoso & brutto
Caddero, vn mezzo morto, & l'altro tutto.

Quella all'Vnghero fu sezza giornata,
Ben tosto il traditore indi si sferra,
Et ben tosto vna buca hebbe trouata.
Hor chi m'aiuta à raccontar la guerra
Che fan color crudele & dispietata
Di gente morta coprendo la terra,
Che sol non mi da il cor di poter dire
L'horrendo assalto, il lor crudo ferire?

Lingua di ferro, & voce di bombarda
Lo potria degnamente raccontare,
Diria che'l cielo auuampa & la terra arda
Chi vede quelle spade fulminare.
La nostra gente ch'era si gagliarda
Contra dui saracin non può durare,
Come se il ciel quel di giudichi à morte
L'Imperadore & tutta la sua corte.

Questo da quella & quel da questa banda
Armi & persone tagliano à trauerso,
Il Re infelice à Dio si raccomanda
Che come gli altri anch'egli è quasi perso,
Ben che per tutto proueda & comanda,
Tãto dal grido ogniun vinto & sommerso,
Tale è la furia, il fracasso, e'l romore,
Che non intende alcun l'Imperadore.

Ogniun da se si come me'far crede
Nella zuffa si caccia disperato,
Vi so dir che se Dio non ci proue de,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato
Et rimarrà la Francia à strano herede,
Che tutto il sangue nobile è versato,
Et di quello & del vile vn fiume, vn lago
Han quel fiero lion fatto & quel drago.

Dal

Dal corno destro entro quel Rodamonte
E'l brando tien con l'una & l'altra mano,
A Ranibaldo diuise la fronte
Ch'era Duca d'Auersa, & buon Cristiano,
Da poi Salerno che d'Aluerna è Conte
Taglia à trauerso il perfido pagano,
Vgo & Ramondo fende dall'elmetto
L'un fin al mento & l'altro fin al petto.

Quel di Cologna, & questo era Piccardo,
Quiui gli lascia il fiero e innanzi sprona,
Ogniun si fugge verso lo stendardo,
Non à battaglia, ma à morte si suona,
Non è di lui Ferraù men gagliardo,
Non gli campa ne bestia ne persona,
Rinier di Rana padre d'Vliuiero
Ferito à morte trasse del destriero.

Al Conte Ansaldo il quale era Tedesco
Et signoreggia la Città di Nura
L'elmo diuise com'un cacio fresco
Et lui partì fin sotto alla cintura,
In fuga in rotta il popol và francesco,
Nel viso hanno scolpita la paura,
Il Duca d'Elui, e'l Duca di Sansogna
Morti restar fra'l danno & la vergogna.

Il collo all'un tagliò tutto di netto
Volò via l'elmo e'l capo col cimiero.
Et l'altro fesse dalla fronte al petto,
Tra gli altri largo poi fussi il sentiero
Carlo muor di vergogna & di dispetto,
Chi potria ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e'l resto della gente,
Non sa che far l'Imperador dolente.

Nessun Rinaldo v'è nessuno Orlando,
Non è quiui Vliuier, non v'è il Danese.
Chi quà chi là pel campo andaua errãdo
Occupato ciascun nelle sue imprese.
Onde d'intorno il misero guardando
Et non vedendo alcun piu far difese,
Alcun che volti a'nimici la faccia,
Fussi la croce e'l forte scudo imbraccia,

Dicendo. Iddio che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei Baroni
Che solo hanno lasciato il lor Signore,
Fammi, ben ch'io nõ sia de'giusti & buoni,
Finire in gratia tua quest'ultime hore,
Se meritai da te mai tanto ò quanto
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

Fra le parole vn'hasta grossa arresta
A Dio sempre mercè chiedendo è aiuto,
Doue piu piouer vede la tempesta
Adosso à Ferraù dritto è venuto.
L'hasta gli appicca à mezzo della testa
Et poco manco che non l'ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbatte l'elmetto,
Tennelo in sella il Diauol per dispetto,

La lancia in pezzi andò di Carlo mano,
L'altro che si sentì d'un colpo offeso
Che ben gli parse vscir di buona mano,
Si volse à lui della sua furia acceso,
Et su l'elmo percosse il Re Cristiano
Si che in su l'herba lo manda disteso
Chiunque il vide, crede che sia morto,
Crebbe a'nostri il timore e'l disconforto.

Quantunque Magantese à Baldouino
Dispiacque questo caso estremamente,
Piagnendo sprona forte vn suo ronzino,
Cerca hor fra questa et hor fra quella gente
Per tutto'l campo Orlando paladino.
Di Dardenna vn Vggier se similmente,
Di timor freddo và, di disio caldo
Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

Il Re Marsiglio entrato è già in battaglia
Et d'intorno ha trombetti & tamburini,
Gridaua si la pagana canaglia
Che par che'l ciel nell'abisso rouini,
La gente nostra tutta si sbaragliа
Ogniun volta le spalle a'Saracini
Che son lor dietro & ne fanno vn gouerno
Da far venir pietà fin all'inferno.

Fe tanto Baldouin che trouò il Conte
Ch'all'hora haueua vccíso Balgurano,
Come di sangue fusse iui vna fonte
Cosi rosso correa d'intorno il piano.
Percotendosi il giouine la fronte
Dice di Carlo al Senator Romano
Ch'è morto in terra, ò ver che sta di sorte,
Che non è molto lungi dalla morte.

Immobil stette il Conte Orlando vn poco
Si gli passò quella nouella il core,
Poi si vide auuampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza & di furore,
Baldouin gl'insegnò proprio in che loco
Hauea visto iacer l'Imperadore,
Alla cui volta il Senator si getta
Come dal ciel mandata vna saetta.

Chi non gli dà la strada se ne pente
Perche mena le mani & non accenna,
Vrta per mezzo alla nimica gente
Et quello suena & quell'altro scotenna,
Non fu mai si sdegnoso, irato, ardente.
Quell'altro Vggieri intanto di Dardenna
Cerca pel campo Cristiano & pagano
Fin che pur troua quel da Montalbano.

Non lo conosce tanto è sanguinoso,
Ha piena di ceruella l'armadura.
Poi che il conobbe, tutto lagrimoso
Singhiozzando gli conta la sciagura
Di Carlo Impera dor che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
Et forse ad vn bisogno à morte corso,
Se il conte Orlando non l'haueua soccorso.

Perche venendo in là, lo vide andare
Et seco il Maganzese Baldouino
Che forse à lui lo voleua menare,
Però ch'anch'egli à Carlo era vicino.
Rinaldo vdendo Vggier cosi parlare
Cadde sopra Baiardo à capo chino,
Et disse, ahime se costui dice il vero,
Il frutto del mi'amore in vano io spero.

Se di me prima Orlando giunto fia
D'aiutar Carlo harà acquistato il merto.
Io resterò con la disgratia mia
Et sarò sempre miser & deserto.
Poteui pur sollecitar la via,
Di passo sei venuto io ne son certo,
Non mel torria del capo il mondo e'l cielo,
Che'l tuo caual non ha sudato vn pelo.

Io son venuto sempre galoppando
Vggier rispose nella mia mal'hora,
Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha si che non sia giunto ancora?
Fa proua della tua ventura, & quando
Non ti riesce lamentati all'hora,
Si presto è'l tuo caual, che giurerei
Che innanzi à tutti gli altri giunto sei.

Parue à Rinaldo che dicesse il vero
Et però tosto si pose in camino,
Lascia la briglia e sprona il buon destriero
Per giugner tosto al figliuol di Pipino,
Chiunque scontra à piede ò caualiero
Sia del popol Cristiano ò Saracino.
Con l'urto sbatte in terra & con la spada,
Non ha rispetto pur che innanzi vada.

Era Marcolfo vn feroce Pagano
Che staua con Marsiglio per garzone,
Costui struggendo hor q̃sto hor q̃l cristiano
Scontrossi à caso nel figliuol d'Amone,
Che stesa adosso à lui la cruda mano
Dal capo lo diuise al pettignone.
Et poco appresso troua Foluirante
Re di Nauarra di cui dissi auante.

Che fu da lui d'una punta percosso
Che piu d'un palmo dalle spalle il passa,
Baiardo vrtollo, anzi saltolli adosso,
Et gettolo in terra oltre trapassa,
Quel Baliuerno ch'era vn pagan grosso
C'haueua auuolta al capo vna matassa
Fu da Frusberta dopo lui trouato
Et fesso insin a'denti iui lasciato.

Passa continuando il gran fracasso
Rinaldo per trouare il suo Signore,
Ecco vn' Abate gli trauersa il passo
Limosinier di Carlo & spenditore,
Grassa era la sua mula, & ei piu grasso,
Non sa che farsi questo peccatore,
Tanta paura haueua di morire
Che stana fermo & non sapea fuggire.

Traboccollo Rinaldo à capo chino
Con tutta quanta la sua mula adosso,
M. Biagio hauea nome, ne Turpino
Altro dice ne piu dirne io posso,
Sopra lui salta il franco Paladino
Et và doue piu vede il popol grosso,
Anzi per dir piu ver, doue lo sente,
Che gli toglie il veder la morta gente.

Passato innanzi vede la gran folta
Ma chi in mezzo vi stia scorger non puote,
Era turba pagana che è raccolta
Intorno à Carlo & lo batte & percuote,
Et dietro ne veniua tutta volta
Tanta che già gli fa sudar le gote,
Ancor che mostri arditamente il viso.
Et si difenda, al fin l'harebbe ucciso.

Rinaldo adosso lor sprona Baiardo,
Assalti & lanci il muoue com'un gatto,
Non ha alla vita sua cura ò riguardo,
Morto il suo Re, si tien morto & disfatto,
Hor quì si mostra il Paladin gagliardo.
L'Imperador lo conobbe di fatto
Et grida, dammi aiuto figliuol mio,
Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

Era quasi all'estremo fin venuto
Pur si copria col scudo & s'aiutaua,
Et gran bisogno certo hauea d'aiuto
Tanta adosso la gente gli abbondaua,
Era vn Conte di Cordoua ricciuto,
Il Saracin Partan si domandaua,
Che tien Carlo & non lascia che si muoua
Et per farlo morir mette ogni proua.

Ma dal Prencipe colto all'improuiso
Non si difese tanto è impaurito,
Ben che se pur n'hauesse hauuto auuiso
Sarebbe il fatto suo cosi pur ito,
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E'l mento, e'l collo, e'l petto gli ha partito,
Quini lo lascia & tira à piu non posso
Ad vn'altro ch'à Carlo è pur adosso.

D'Alua era Conte detto Paricone,
Rinaldo lo tagliò tutto à trauerso,
Et sopra il suo caual messe in arcione
Carlo, che'l suo poco anzi haueua perso.
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone
Menando ad ogni man, per ogni verso,
Ch'ad onta & sdegno del popol pagano
Pur à caual riposse Carlo mano.

Ne bisognaua che fusse piu tarde,
Perche non era à pena in su la sella
Che giunse quiui Ferraù gagliardo,
Et Marsiglio arriuato è proprio in quella,
Veniano i traditor senza riguardo
Spezzando elmetti & spargendo ceruella,
Fra la gente Francesca dissipata
Vanno ferendo à briglia abbandonata.

La gente che dinanzi à lor non resta
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso & chi la testa
Altro non s'ode che pianto & lamento,
Ma fu ben à voltarsi cosi presta
Tosto ch'apparse il lume ch'era spento,
Come Rinaldo fu visto & Baiardo
Chi piu fuggiua piu tornò gagliardo.

Suonan le trombe, il grido si rinnuoua,
La guerra torna vn'altra volta viua,
Intorno à Carlo mano ognun si troua
Ne mostra esser ei lui che mo fuggiua,
Anzi fa per correggersi ogni proua.
Marsiglio che si ratto ne veniua
Et Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno à fare honesto.

In su la briglia l'uno & l'altro staſſi
Il nimico aſpettando che s'appreſſi,
Poi l'uno & l'altro al fin riuolge i paſſi
Doue i nimici ſon piu folti & ſpeſſi.
Iddio gli fa da poi l'un l'altro vaſſi
Degli huomini à trouarſi da ſe ſteſſi,
Com'hor ſe Carlo e'l Re Marſilione,
Et Ferraù & Rinaldo d'Amone.

O' colpi horrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'haueſſe con gli occhi veduta
Credo che l'alma ſmorta & sbigottita
Fuggendo haria gridato aiuta, aiuta,
Et poi che fuſſe fuor del corpo vſcita
Non ſarebbe in quel luogo mai venuta
Per la paura di quei dui guerrieri
Del cui valor piu dir non è meſtieri.

Del Re Marſiglio & dell'Imperadore
Laſcio, perche di lor non ſo gran ſtima,
Et ſon chiamato dal maggior furore
De gli altri dui che ſon d'ardir la cima,
A cominciarlo ſi ſpauenta il core,
Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
Dui fior di gagliardia, dui cor di foco?
Forſe era me'tacer che dirne poco.

Vanno à ferirſi con tanta rouina,
Con tanta furia, con tanto fracaſſo,
Che non moſtran hauer dalla mattina
Le man menate inſin che'l Sole è baſſo.
Ciaſcun ſopra dui piè fermo deſtina
Non ſi tirare à dietro vn mezzo paſſo,
Et menan colpi pien di tanto horrore
Ch'à chi gli vede fan tremare il core.

Fece prima Rinaldo il ſuo douuto,
Et ſe'l nimico non l'haueа fatato
Gli harebbe trito l'elmo ſi minuto
Che ſaria parſo in rena trasformato,
Cala Frusberta & lo ſcudo ha battuto
Ch'era di piaſtra & di nerbo forato,
Tutto lo ſpezza, & poi troua l'arcione
Et diſtende ogni coſa in ſul ſabbione.

Riſponde Ferraù di buono al gioco,
L'elmo ferisce che fu di Mambrino
Che lampeggiò come fuſſe di foco,
Ma nol potè falsar tanto era fino,
Lo ſcudo colſe in quello ſteſſo loco
Che l'haueua à lui colto il Paladino,
Et poi l'arcione & fece quello altrui
Che'l ſuo nimico haueua fatto à lui.

Ne contento di quello, vn'altro mena
Et giunſe pure à trauerſo l'elmetto,
Era di quella forza & core & lena
Che intendeſte altra volta quel folletto,
Rinaldo in ſella ſi ſoſtenne à pena
Perdè il lume de gli occhi & l'intelletto,
Portalo via Baiardo & d'intorno erra,
Ogniun che'l vede dice, eccolo in terra.

Pur riſentiſſi & veduto il periglio
Dou'era ſtato, e'l riceuuto ſcorno,
Tutto nel viſo ſi fece vermiglio
Non diſcernendo s'era notte ò giorno,
Tanto la furia l'ha meſſo in ſcompiglio
Che ſe non vede, non che chi gliè intorno,
Voleagridar, ma i denti ſi ſtrigneua
Che fuor la voce vſcir non ne poteua.

Non fu del furor ſuo la man men preſta,
La mano onde è ſi crudo vn colpo vſcito
Che lo colſe à trauerſo della teſta
E'n ſu la groppa il poſe tramortito,
Percoſſa mai non hebbe ſi moleſta
Ferraù ne trouoſſi ſi ſmarrito,
Et fu per giù cader piu volte volto,
Stette mezz'hora d'ogni ſenſo ſciolto.

Di bocca il ſangue gli vſciua & del naſo
L'elmo n'haueua tutto quanto pieno,
Laſciarlo in queſto ſtran mi gioua caſo
Con le braccia diſteſe e'l capo in ſeno.
Dietro à Rinaldo Orlando era rimaſo
Però che'l ſuo caual correua meno,
Men correa Brigliadoro che Baiardo,
Però giunſe al ſoccorſo alquanto tardo.

Come

Come fu giunto & vide suo padrone
Fuor di periglio à caual risalito
Che combattea col Re Marsilione,
Anzi in piu parti l'haueua ferito,
Et d'altra parte che'l figliuol d'Amone
Hauea Ferraù posto à mal partito,
Di doglia da caual fu per cascare
Gridando ahime che quì non ho che fare.

A quel ch'io veggio le poste son prese,
Mal'habbi tu Baldouin traditore.
Che ben sei della schiatta Maganzese
Che in tutto il mondo non è la peggiore,
A chiamarmi douesti star vn mese
Maluaggio, che mai priuo del mi'amore,
Della mia donna, del mio paradiso
Col tuo disutil, tardo, & magro auuiso.

Ben dirà Carlo ch'io ne venga in fretta
A dargli aiuto, hor come debbo fare?
Ma à te gente pagana maladetta
Tutta la pena conuerrà portare,
Sopra di te sarà la mia vendetta,
Che se douessi morto quì restare
Mi leuerò dagli occhi questo scorno,
O ver ch'à Carlo innanzi mai non torno.

Cosi dicendo in dietro si riuolta
Torcendo gli occhi pien di sdegno et d'ira,
Si come vn tempo scuro qualche volta
Che brontolando intorno al ciel s'aggira
Il villanel che i sordi tuoni ascolta
Si batte l'anca & si duole & sospira.
Vien poi la furia col vento d'cuante
Et spezza & sbatte le biade & le piante.

Tal ne venia col crudo brando in mano
Il Conte Orlando horribile à chi'l vede.
Non vi fu tanto ardito alcun pagano
Che tenesse aspettando fermo il piede,
Fuggiua ogniun dal Senator Romano
Adirato, & crudel sopr'ogni fede,
Che dice à Brigliadoro villania.
Dando à lui colpa del mal che sentia.

Il primo che scontrò nel suo mal punto
Fu Valibruno il Conte di Medina,
Et lo partì in dui colpi à mezzo à punto
Come si partiria tinca ò gallina,
Poi di Toledo vn' Alibante ha giunto,
Che non hauea la gente Saracina
Maggior ladron di lui, ne piu scaltrito,
Orlando per trauerso l'ha partito.

Turpin lodar volendo Durlindana
De questo horrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse à chi la legge strana,
Come à me certo par marauigliosa.
La tosaua si ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio gratiosa,
Che quasi insieme tagliaua & cusciua,
E'l suo ferire à pena si sentiua.

Onde hora hauendo à trauerso tagliato
Questo pagan, lo fe si destramente,
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase senza muouersi niente,
Et come auuien quand'vno è riscaldato
Che le ferite per all'hor non sente,
Cosi colui del colpo non accorto
Andaua combattendo & era morto.

Et scorso nella folta de' Cristiani
Menò parecchi colpi alla ventura,
Tutti i suoi membri hauer credendo sani
Menaua à piu poter senza paura,
Al fin volse vn menarne ad ambe mani
Et cadde il busto sopra la cintura
Proprio oue la persona era ricisa,
Et fe morir chi il vide delle risa.

Cosi cadde vna volta il Mangio à Siena,
Il Mangio è quel cotal che suona l'hore
Che se pra vna campana à due man mena,
Vn'huom di ferro armato & di valore.
Fra Marian gli leuò la catena
Che'l tenea fermo, onde fece vn romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai
Et fece spiritare i bottegai.

Vccisō questo, troua Baricheo
Che'l teſor di Marſiglio ha in ſuo domino,
Coſtui primieramente fu giudeo,
Da poi Criſtian, da poi fu Saracino,
Et in ciaſcuna legge fu piu reo.
In Criſto non credea ne in Apollino,
Orlando lo diuiſe inſin al petto,
Non ſo chi s'hebbe il ſpirto maladetto.

Non ſo ſe fra'Giudei, Turchi, ò Criſtiani
Hebbe giù nell'inferno allogiamento,
Il Conte mena tra gli altri à due mani,
Non fu tal ſtratio delle piante il vento,
Ne'l foco in Puglia negli aperti piani
Spinto da quel tra l'orzo ò tra'l frumento,
O altra biada che ſia ben matura,
Come ſi ſpazza quì l'ampia pianura.

Come il Signor tra'Saracin d'Anglante
Tagliando & diſſipando ne venia,
Ecco di lungi ha veduto Origante
Ma nol volſe ferir mentre fuggia,
Correndo forte gli paſſò d'auante
Et poi voltoſſi & gli tagliò la via,
Anzi tagliò in vn colpo il ſcudo & lui
Et mandollo all'inferno a' regni bui.

Di Malega Signore era il pagano
Queſto che fu dal Conte poſto in terra,
Vrgin poi troua il Senator Romano
Et pur diuiſo in dui pezzi l'atterra.
A Rodamonte il quale ſendo lontano
Faceua in altra parte eſtrema guerra
Fu toſto dato auuiſo in che periglio
Ferraù ſi trouaua e'l Re Marſiglio.

Subito quiui laſcia Salamone
Re di Bretagna, ch'era rimontato,
Et mal per lui, però che nel gallone
Dal pagano & nel viſo era piagato.
Et morto lo facea votar l'arcione
Che tutto'l mondo non l'haria campato,
Se non che'l meſſo ch'io ho detto venne,
Onde di piu ferirlo ſi ritenne.

Corre, & correndo troua Guglielmino
Sir d'Orlienſe di ſtirpe reale,
Partillo inſin a'denti il Saracino,
Elmo ò barbuta à quei colpi non vale,
Quanto piu andando auanza del camino
Vrta tanto piu gente & fa piu male,
Ouunque tocca Rodamonte ò paſſa
A guiſa di tempeſta il ſegno laſſa.

Meſſer Ottin, ch'è Conte di Toloſa,
E'l buon Tebaldo ch'era di Borbone
Batte per terra, & quiui non ſi poſa,
Ma ſeguitando l'empia vccisione
Trouò la terra tutta ſanguinoſa,
Vn monte di caualli & di perſone
L'un ſopra l'altro morti & diſſipati,
Il Conte è quel che gli ha ſi mal menati.

Quiui le ſtrida, e'l gran lamento, e'l pianto,
Quiui è la morte oue combatte Orlando,
Orlando ch'era ſangue tutto quanto
Et ruota intorno il glorioſo brando.
Ma io ſon già venuto al fin del canto
Che non me n'ero accorto ragionando.
Segue l'aſſalto di ſpauento pieno
Che fu tra'l Conte e'l figlio d'Vliend.

CANTO XXV.

ITe ſuperbi & miſeri Criſtiani
Cōſumando l'un l'altro, et non vi caglia
Che'l ſepolcro di Criſto è in man de'cani
Fate con voi medeſimi battaglia
Spiriti di ſuperbia, animi vani,
Che quel che me'di voi le calze taglia,
Colui che piu beſtemia horribilmente,
Quello è miglior ſoldato & piu valente.

O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mancato al vaſo il buon liquore,
Et è la feccia rimaſa nel fondo
Che ſi bee hor con ſi graue dolore,
Il campo che di roſe era fecondo
Adorno d'ogni lieto & vago fiore
Poi c'ha le belle ſpoglie ſue perdute,
Produce cardi, & roui, & ſpine acute.

L'età de' padri che peggiore è stata
Degli aui nostri ha generato noi
Di lor gente più trista & peggio nata,
Così quei che di noi nasceran poi
Saran turba peruersa & scelerata,
Così piacinto è stelle & cieli à voi,
Anzi alla guasta pur nostra natura,
Che lungamente ben alcun non dura.

Di questo glorioso & bel lauoro
Ci sono stati maestri & autori
Questi spiriti egregii, che col loro
Sangue, non pur fatiche ne sudori
Hor contra il turco, hor cõtra il popol moro
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scelerati
Così pii semo loro & così grati.

Queste l'esequie sono e'l matutino
Che diciam'loro, o maladetto seme.
Andiam doue il Danese & Serpentino,
Grandonio & Vliuier l'un l'altro preme,
Et Marsiglio & l'herede di Pipino,
Et più che tutti quanti gli altri insieme
Ferraù & Rinaldo, & hora il Conte
E' venuto alle man con Rodamonte.

Come nel canto à dietro vdiste dire
L'uno & l'altro di loro il campo spazza,
Ne Crislian, ne pagan possõn soffrire
Tanti da ogni parte ogniun n'ammazza.
Vedendo questa furia à se venire
Ogniun quanto più può fa larga piazza
Come innanzi à Falcon minuti vccelli
Fuggon gridando impauriti d'elli.

Come i dui Cauallier s'hebber veduti
S'urtar l'un l'altro senza più pensare,
Senza dar l'un all'altro altri saluti
Con le spade ambe dui vansi assaltare,
I gran fusti di lance haueano perduti
Prima pel campo à questo & quello vrtare,
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce
Et dalla horribil vista si smarrisce.

Barbute, scudi, vsberghi, piastre, & maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada
Quel che far non potrian cento tanaglie,
Paion di nebbia armati & di rugiada,
Come coltel di scadoua le scaglie,
Così mandan i pezzi in su la strada
Dell'arme i fieri brandi & così triti
Che nella rena si sono smarriti.

Et se non fussen gli elmi buoni stati
Ch'egli hãno in testa, et anche l'armadure,
Infin ad hora non sarian durati
Tanto era il lor ferir fuor di misura,
Tanto sono i lor colpi smisurati
Ch'è à raccontarli pur mi fan paura,
Quando lascian calar le spade à piombo
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

Il Re d'Algier che si struggea d'andare
Ou'è Marsiglio & Ferraù perduto,
Temendo forse che per quì indugiare
A tempo più non giunga à dargli aiuto,
Lascia la spada adosso rouinare
Al Conte, oue lo scudo esce in acuto,
Per lungo il fende, & con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne & tutto lo fracassa.

Quando s'auuide di quel colpo Orlando
Arrabbiato, sdegnato & furioso
Ira sopra dolor moltiplicando
Piglia à due mani il gran brando famoso,
Lo scudo colse il gran famoso brando.
Et mezzo il manda al prato sanguinoso.
Poi con vn'altro non gli fe men male
Colpo ch'à mezzo giunse del guanciale.

Da questo di se stesso fu cauato,
Perdè la vista e'sensi l'Affricano,
Et fu per traboccar dall'altro lato
Et dalla briglia abbandonò la mano,
Il brando che nel braccio hauea legato
Dietro si tira scorrendo pel piano,
Scorrendo và pel piano à briglia sciolta
Et fu per traboccar più d'una volta.

Ma poi c'hebbe la mente ribauuta
Non fu veduto mai tanto furore,
Se vendetta non fa, vita rifiuta,
Cosi riuolto adosso al Senatore
Gli manda in pezzi in aria la barbuta,
Stordigli il capo, & die de tal dolore
Che poco men che nol priuò di vita,
Contra la morte il buon elmo l'aita.

L'elmo d'Almonte che fu tanto buono
Aiuto il Conte all'hor contra la morte,
Lascia le braccia andare in abbandono
L'anima venne insino in su le porte,
Il brando delle man ch'aperte sono
Gli vscì, ma la catena il tenne forte,
Pel campo scorre Brigliadoro ratto
Portando il suo Signor de'sensi tratto.

La gente che la zuffa sta à mirare
Et di stupore & tema è per morire
Ecco in vn tratto comincia à gridare,
Aiuto, aiuto, & si mette à fuggire.
Fu la cagion che questo gli fe fare
Gente, che vide contra se venire
Condotta da Gualtier da Monlionê
Et Bradamante figliuola d'Amone.

Quei ch'eran dell'insidie all'hora vsciti
Com'haueua commesso Carlo mano,
Ben dieci mila Caualieri arditi
Che ne vengon di verso Montalbano,
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popolo Affricano,
Et ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se piu forte ò piu bella.

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera
Piu d'un'arcata per l'ampia pianura
Cosi cruccioſa in vista & cosi fiera,
C'haria potuto ad amor far paura,
Là quell'insegna, & là quella bandiera
Getta per terra, & d'altro non si cura
Che di trouarsi con quel Rodamonte
Per vendicar l'ingiurie hauute & l'onte.

Quando in Prouenza l'uccise il destriero
Et la sua compagnia messe in rouina,
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola pel campo & non camina,
Taglia à trauerso hor questo Caualiero,
Et hor quel, della gente Saracina,
Ne par c'habbia con essi altro à partire,
Se non che à modo suo la non può ire.

Vno Archidante Conte di Sanguinto,
Vliualto Signor di Cartagena
Troua, & ha l'un et l'altro in terra spinto,
L'un morto à fatto, & l'altro viuo à pena,
Ad Vliualto nel scudo dipinto
Vna punta crudel col brando mena,
Roppe quello & l'usbergo come vetro
Et piu d'un palmo lo passò di dietro.

Lascia Vliualto & trasse ad Archidante
La bellissima donna & adirata.
Et nella fronte lo giunse d'auante,
La spada per la furia s'è voltata,
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
Con la pancia alle stelle arroueſciata.
Ne si degna guardarlo, & quiui il lassa
Tutta via rouinando innanzi passa.

Affetta & squarta i miseri pagani,
Hor dileguar fa quelle turbe, hor queste,
Come vn cinghial suol far de'minori cani,
Anzi come degli huomini la peste,
Per l'aria scaglia braccia, piedi, & mani,
Et gambe, & busti et spalle, et cosce, et teste,
Et s'ella pur qualcun ne preterisce,
La gente che vien dietro gli fornisce.

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, vn Saracino altiero,
Che ben che'l suo mestier fusse corsale
Era ancor destro & franco Caualiero,
Vedendo dico costui tanto male
Et de'suoi la vergogna e'l vitupero,
Con vna lancia nocchieruta & grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

Stette ella salda, ch'è troppo valente
Et trasse sopra l'elmo del pagano
Il brando, che calò fra dente & dente,
Lascia l'anima in terra il corpo vano,
Questo fu il colpo che chiarì la gente
Pagana à fatto, si gli parue strano,
Fuggon pel campo del gran sangue rosso
Et le Cristiane schiere loro adosso.

Tenne la dama diuerso camino
Lasciando à man sinistra gli altri andare,
Et giunse doue il Conte Paladino
Staua fuor dell'arcion per traboccare,
Quantunque il disperato Saracino
Non gli dà noia ma lo sta à guardare,
Conobbe ella quel viso odioso & crudo
Al cimiero & l'insegna dello scudo.

Onde si mosse & con esso s'affronta
Et qui si cominciò nuoua battaglia,
Quì l'ira & la superbia in colmo monta,
Quì per parer piu forte ogniun trauaglia
Ma piu per hora Turpin non ne conta,
La loro historia in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna à dire
Che vuol anch'esso in Francia far venire.

Tolta hauendo la vita à Barigazzo
Come di sopra la nouella pone,
Con la sua donna in gran festa & sollazzo
Sopra Batoldo veniua in arcione,
Et giunse ad vn palagio ò sia palazzo
C'hauea sopr'un giardino vn bel verone,
Et sopra quel verone vna Donzella
Staua vestita d'oro & molto bella.

Costei veduto il Caualier venire
Cenno gli fe col viso & con la mano
Che verso vn'altra parte douesse ire,
Et dal palazzo passasse lontano.
Brandimarte ò mostrò di non l'udire,
O non l'intese, basta che il balzano
Cauallo insin à tanto non ritenne
Che del palazzo all'alta porta venne.

Non fu mai porta à questa simigliante,
Hauea dentro vna piazza signorile
Et logge historiate tutte quante,
E' cento braccia il quadro del cortile,
Del quale à punt in mezzo era vn Gigante
Che quasi è nudo, in habito assai vile,
Ne mazza haueua ne spada tagliente,
Ma per la coda teneua vn serpente.

Brandimarte non sa quel che s'importa
Pur lo diletta questa architettura,
E' diritto alla prima vn'altra porta
Che del giardin mostraua la verdura,
Et quiui vn Caualier come alla scorta
Armato stassi ad vna sepoltura,
Laquale in su la soglia à punto è posta
Della porta che dico all'altra opposta.

Quel gran Gigante col drago trauaglia
Et hor da lui riceue hor gli dà guai.
Durò fra loro vn pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai,
Et ben che il serpe che d'oro ha la scaglia
Torcesse à lui la testa volte assai
Giugner non lo potè pur vna volta,
Che sempre intorno il Gigante lo volta.

Et cosi mentre che lo volge & gira
Brandimarte alla porta hebbe veduto
Et soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E'l drago tutta via per terra tira.
Chi può dia hora à Brandimarte aiuto,
Che questo è'l piu stupendo & strano incãto
Che si troui nel mondo tutto quanto.

Giunto questo Gigante alza il serpente
Et di quel trasse à Brandimarte adosso,
Si che batter gli fe dente con dente
Perche senza misura è lungo & grosso,
Pur non si sbigottì ch'era valente
Anzi da lui fu il Gigante percosso
Sopra vna spalla & poi basso nel fianco
Fegli vna piaga larga vn braccio almanco.

Gridò quel grande, et pure alza il dragone
Et giunse Brandimarte in su la testa,
Et tramortito lo cauò d'arcione,
Ne di menar per ciò di nuouo resta,
Distese in terra Batoldo boccone
Come distende i pomi la tempesta,
Rinuenne Brandimarte, & con gran fretta
Si scagliò adosso à lui per far vendetta.

Adosso à lui si scaglia e innanzi spunta,
Ma di nuouo menò quella Befana
Vna Dragata & la testa gli ha giunta
Si che il distese in su la terra piana.
Brandimarte à lui trasse vn'aspra punta
Ch'un palmo lo passò si fu villana,
Hauendo l'uno & l'altro il colpo fatto
In terra quasi caddero ad vn tratto.

Ma quel serpente fece capo humano
Come primieramente hauea il Gigante,
Et collo, et petto et braccio, et busto, et mano
Et cosi l'altre membra tutte quante,
Feçesi drago il Gigante inhumano,
Tutto mutossi dal capo alle piante
Et si com'era per terra disteso
Fu dal Gigante per la coda preso.

Et verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli come prima villania.
Ma il franco Caualier che non soggiorna
Et poco stima homai colpo che dia.
Spesso ne'fianchi la spada gl'inforna
Et dà colpi & riceue tutta via,
Pure il Gigante n'ha peggior partito
Che in piu di quattro parti è già ferito.

Quantunque pesto ancor Brandimarte era
Si spesseggiaua i colpi il maladetto.
Durò la guerra piu d'un'hora intera,
Ma per venire in vltimo all'effetto.
Brandimarte lo giunse con Tranchera
Et tutto lo diuise insin'al petto,
Onde si fece drago incontinente
Et fu Gigante quel ch'era serpente.

Et come prima per la coda il prese
Et verso il Caualier di nuouo il volse.
Eccogli vn'altra volta alle contese,
Ma Brandimarte in vna spalla il colse
Et quella e'l braccio in terra gli distese
Ne restar quiui il crudo brando volse,
Ma calando pel dosso & pel groppone
Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

Eccogli vn'altra volta trasformati,
Questo è Gigante, & quello è serpe fatto,
Et ben sei volte si sono affrontati
Ne fra lor voglion tregua ò pace, ò patto,
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
Et se ne troua à quel che il primo tratto.
Onde comincia quasi à disperarsi
Et dubita alla fin di non straccarsi.

Pur come valoroso huomo & prudente
Non ha per tanto l'animo smarrito,
Anzi assai piu che prima arditamente
Gliè con la spada in mano adosso vscito
Et giunto à mezzo il busto del serpente
Dietro all'ale à trauerso l'ha partito.
Visto il Gigante quel nuouo ferire
Via trasse il resto, & si mise à fuggire.

Verso la porta ou'è la sepoltura
Ratto fuggiua piagnendo & gridando,
Che di quel che gli auuenne hauea paura,
Brandimarte gli pose in testa il brando
Et lo diuise insin alla cintura,
Cadde in terra il ghiotton forte tremando,
Da poi che fu del suo compagno priuo
Morì del tutto & non tornò piu viuo.

Finito haueua di morir à pena
Che'l Caualier ch'all'altra porta staua
Le gambe verso Brandimarte mena
Et fra lor nuoua zuffa s'attaccaua,
Battonsi il capo & le spalle & la schiena,
Ma sempre Brandimarte l'auanzaua,
Et per far fine alle parole tante
Morto lo pose à lato à quel Gigante.

Fior delisa che dietro sempre er'ita
A Brandimarte, condotta d'amore,
Vedendo la battaglia esser finita
Ne daua gratie al sommo Creatore.
Hor la porta onde entrarno era smarrita
Et per trouarla in van si spendon l'hore,
Che ve ne spese l'uno & l'altro assai
Ne pur vestigio d'essa vide mai.

Onde si stan senza saper che fare,
Vna speranza sola gli assicura
Della donna che videro all'entrare
Che gli habbia fuora à trar di quelle mura.
Mentre che stan cosi cheti à pensare
Venne lor volto l'occhio alla pittura
Di quella loggia ch'è historiata intorno
Di color vago, d'oro & perle adorno.

La loggia era historiata in quattro canti
Et ha da ogni banda Caualieri
Grandi, robusti, à guisa di Giganti.
Con le lor sopraueste & lor cimieri,
Sopra l'arcione armati tutti quanti,
Et mostrauansi in vista tanto fieri
Che chi vi fusse giunto all'improuiso
Harebbe per timor cambiato il viso.

Chi fu il maestro non vi saprei dire
Che quel bel muro haueua lauorato
D'opre che tutte haueuan à venire,
Et men da chi si fusse ammaestrato.
Il primo era vn Signor di molto ardire
Ben che d'aspetto humano, allegro, et grato,
Che per la santa Chiesa & pel su'honore
Hauea sconfitto Arrigo Imperadore.

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani
Si vede la sconfitta & la rouina,
Pien di Tedeschi morti i verdi piani
Et dissipata parte Ghibellina,
L'aquila nera fuggir dalle mani
Dall'vngie della bianca pellegrina.
Ne luogo in cielo ò in terra piu trouaua,
Ne Giue in grembo suo pur l'accettaua;

Haueua il nome suo sopra la testa
In campo azurro scritto à lettre d'oro,
Ben che l'opra da se si manifesta
Et l'egregio da lui fatto lauoro,
Molti altri eran da poi nati di queste
Stirpe & dipinti tutti i gesti loro,
Tutta dipinta era quella facciata
Ch'è da man destra della piazza ornata.

Nella sinistra staua vn giouinetto,
Che sol mostro natura & tosto il tolse,
Per non lasciar quà giù tanto diletto
L'inuidioso ciel per se lo volse,
Ma ciò che chieder puossi in huom perfetto
Di buono in se quel giouinetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia.
Gentilezza, destrezza leggiadria.

Contra lui oltra al Pò nel largo piano
Eran Boemi e'l popol Ghibellino
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treuiso fu, detto Azolino,
Che non si crede che di seme humano
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del Diauol dell'inferno,
Tal dell'humana carne fe gouerno.

Vndicimila Padouani al foco
Insieme abbruciar fe quel crudo cane,
Che non s'intese mai si fiero gioco
Tra Barbariche genti ò Italiane.
Vedeasi da costui lontan vn poco
Con varie insegne & con bandiere strane
L'Imperador Federigo secondo
Che la Chiesa di Dio vuol tor del mondo.

Et poi le chiaui che tenea difese
L'Aquila bianca nel campo cilestro,
Quiui le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del passo alpestro,
Vedeuasi Azolin quel discortese
Passato di saetta il piè sinestro.
Ferito d'una mazza in su la testa,
E'suoi sconfitti andar per la foresta,

Era questa facciata colorita
Et d'una dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga historia ordita
D'una persona sopra naturale,
Si vaga nell'aspetto & si gradita
Che tanto non fu mai corpo mortale,
Tra gigli & rose & fioretti d'aprile
Staua coperta l'anima gentile.

Sendo ancor fanciulletto piccolino
Tra strane fiere si vedea caduto,
Et non hauea parente ne vicino
Che muouer si volesse à dargli aiuto.
Intorno hauea dui lioni il meschino
Evn drago che di nuouo era venuto,
Et l'aquila sua stessa & la Pantera
Lo trauagliauan piu che ogni altra fiera.

Il drago vccise & acchetò i lioni,
Et l'uccel cacciò via pien di spauento.
Alla Pantera scortò si gli vnghioni
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento.
Poi si vedea da Conti & da Baroni
Accompagnato dar le vele al vento,
Et come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

Indi riuolto com'hauesse l'ale
Cercò tutta la Spagna & l'Oceano,
Poi riceuuto in festa trionfale
Come parente fu dal Re Crisliano.
Prese errore il maestro & fece male
Che non dipinse com'egliera humano,
Com'era liberale & d'amor pieno,
Non vi capea, che'l campo venne meno.

Questa è l'historia della terza faccia.
La quarta hauea dipinto vn'altro figlio
Che sendo fanciullin fortuna il caccia
Vago, leggiadro, & bianco come giglio,
Di pel rossetto & aquilino in faccia,
Costui solo à virtù diede di piglio,
Et portò quella sola fuor di casa,
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

Vedeuasi cresciuto à poco à poco
Di nome, di sapere, & di valore,
Hor con arme da vero & hor da gioco
Mostra palese il generoso core,
Et poco appresso poi parea di foco
In mezzo della guerra à farsi honore
Per varie regioni & terre strane
Nessun nimico innanzi gli rimane.

Sopra la testa hauea vna scrittura
Tutta d'oro, & dicea queste parole.
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palese egregie & sole,
Nel mondo qui la piu bella figura
Et la piu degna non vedrebbe il Sole,
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica in vano.

Mentre che Brandimarte à ciò guardaua,
Ecco venire à lui quella Donzella,
Quella ch'io dissi sopra ch'aspettaua,
Et giunta con dolcissima fauella
Riprese il Cauallier che s'occupaua
Vanamente à mirar l'historia bella.
Quel sepolchro conuienti (disse) aprire
O qui rinchiuso di fame morire.

Ma vedi ancor che poi che sarà aperto
L'animo ti bisogna hauere ardito,
Perch'altrimenti saresti deserto
Et te con noi porresti à mal partito.
Ma voi m'hauete homai troppo sofferto.
Però vo'che'l cantar sia qui finito,
Et che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso vn fatto egregio e bello.

CANTO XXVI.

Bvono è tal volta à modo d'altri fare,
tal volta è buon che l'huom faccia à suo senno
Tal'hor l'altrui cõsiglio disprezzare,
Vbbidir qualche volta volsi vn cenno.
Quei c'han saputo questo indouinare
Salute spesso à se & altri denno.
Chi è credulo troppo ò duro stato
Spesso se e'l compagno ha rouinato.

Saper

Saper far questo, è gratia da Dio Data
A gli huomin' mediante la prudentia.
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna ne scientia,
Par che tal volta si sia guadagnata
Col veder molto & con l'esperientia,
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico & prudente.

De' dui difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, ò creder troppo, ò poco.
Bisogna ben distinguere & partire
Le cose le persone, il tempo, e'l loco.
Sotto sopra fu buon sempre l'ardire,
Ha la fortuna in odio vn'huom da poco,
Et è nimica degli sbigottiti.
Siate dunque prudenti, & siate arditi.

Se Brandimarte haueſſe volto à drieto
La briglia al cenno che gli fe colei,
Non saria di quel dono stato lieto
Ch'udirete ascoltando i versi miei.
Diceuagli la donna, quel segreto,
Apri s'ardito, & se gagliardo sei,
Poi che la sepoltura aperta harai
A ciò che n'esce vn bel bacio darai.

Come vn bacio? (riposе il Caualiero)
È questo tutto quanto quel c'ho à fare?
L'inferno non ha Diauol tanto nero
Che'l viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero
Che dieci mila volte il vo' baciare
Non ch'una sola, & sia ciò che si voglia,
Adunque quella pietra via si toglia.

Cosi dicendo piglia vn'anel d'oro
Ch'era al coperchio della sepoltura,
Et guardando quel ricco & bel lauoro
Scolpita entro vi vede vna scrittura,
La qual dicea, ne forza, ne teſoro,
Ne bellezza che men che'l fumo dura,
Ardire ò senno poter far riparo
Ch'io non giugneſſi à questo punto amaro.

Poi c'hebbe il verso Brandimarte letto
La lapida pesante in aria alzaua,
Ecco fuor vna serpe insin al petto
La qual forte stridendo zufolaua
Di spauentoso & terribil aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostraua,
De' quali il Caualier non si fidando
Si trasse à dietro & miſe mane al brando.

Ma quella donna gridaua, non fare,
Col viso smorto & grido tremebondo,
Non far, che ci farai pericolare
Et cadrem' tutti quanti nel profondo.
A te conuien quella serpe baciare
O far pensier di non esser al mondo,
Accostar la tua bocca con la sua
O perduta tener la vita tua.

Come? non vedi che i denti digrigna
Che paion fatti à posta à spiccar nasi?
Et fammi vn certo viso di mattrigna
(Disse il guerrier) ch'io mi spauento quasi.
Anzi t'inuita con faccia benigna
Disse la donna, & molti altri rimasi
Per vil ta sono à questa sepoltura.
Hor là t'accosta & non hauer paura.

Il Caualier s'accosta, ma di passo,
Che troppo grato quel baciar non gli era,
Verso la serpe chinando si basso
Gli parue tanto horrenda & tanto fiera
Che venne in viso freddo com'un sasso
Et disse se fortuna vuol ch'io pera
Fia tanto vn'altra volta quanto adesso,
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

Fuss'io certo d'andare in Paradiso,
Come son certo chinandomi vn poco
Che quella bestia mi s'auuenta al viso
Et mi piglia nel naso, ò altro loco,
Egliè proprio cosi com'io m auuiso,
Ch'altri ch'io stato è colto à questo gioco,
Et che costei mi dà questo conforto
Per vendicarsi di colui c'ho morto.

Cosi dicendo à rinculare attende
Diliberato piu non s'accostare,
La donna si dispera & lo riprende.
Ah codardo (dicea) che credi fare?
Perche tanta viltà l'alma t'offende
Che ti farà alla fin mal capitare:
Infinita paura & poca fede,
La salute gli mostro, & non mi crede.

Punto il guerrier da queste agre parole
Torna di nuouo ver la sepoltura,
Tinsegli in rose il color di viole
In vergogna mutata la paura,
Pur stando ancor fra due, vuole et nõ vuole,
Vn pensier lo spauenta, vn l'assicura,
Al fin tra l'animose e'l disperato
A lei s'accosta, & halle vn bacio dato.

Vn ghiaccio proprio gli parse à toccare
La bocca che parea prima di foco.
La serpe si comincia à tramutare
Et diuenta donzella à poco à poco.
Feboslla costei si fa chiamare,
Vna Fata che fece quel bel loco
Et quel giardino, & quella sepoltura,
Oue gran tempo è stata in pena dura.

Perch'una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudicio vniuersale,
Voglia nella sua forma ò stare ò vscire,
Fin à quel tempo mantiensi immortale.
Questa, di cui m'udite adesso dire,
Poi c'hebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe & cosi stette tanto
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

Tornata adesso in forma di donzella
Tutta di color bianco s'è vestita
Co'capei d'oro à marauiglia bella
Cogli occhi neri leggiadra, & pulita,
Con Brandimarte assai cose fauella
Et offerendo à domandar l'inuita
Ciò ch'ella possa per incantamento,
O fatargli il cauallo, o'l guarnimento.

Dapoi lo prega che quell'altra Dama,
Che stata era con essa in compagnia
Et Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soria,
Perche il suo vecchio padre altro non brama
Et non ha piu chi suo herede sia,
Della Lizia era Re gran Barbassoro,
Ricco di stato, & d'arme, & di tesoro.

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cauallo incantato & l'armadura,
Poi promette condur la giouinetta
A casa il padre suo salua & sicura.
Hor s'allarga la porta ch'era stretta,
Iacea Batoldo in su la terra dura,
Perche quando il Gigante lo percosse
In terra cadde, & mai piu non si mosse.

Me mai piu si moueua senza fallo,
Se quella bella & gratiosa Fata
Non si fusse degnata d'aiutallo
Con sughi d'herbe & acqua lauorata.
Poi che risuscitato hebbe il cauallo
Gli ha tutta l'armadura anche incantata,
Et sendo del disio suo consolato
Dalla Fata gentil prese comiato.

In mezzo di due donne il Caualiero
Tacito via caualca & non fauella,
Peroche forse haueua altro pensiero,
Onde ridendo alquanto Doristella
Disse io m'accorgo ben che egliè mestiero
Ch'io sia colei che con qualche nouella
Faccia parer l'albergo piu vicino.
Perche parlando s'accorcia il camino.

Et forollo anche tanto piu di voglia,
Perche caro mi fia farui sentire
Com'io sia stata molto tempo in doglia
Serrata quà senza poterne vscire,
Ne piacer crederò ch'anche à voi toglia,
Anzi c'harete diletto d'udire
Come il schermire à geloso non vale,
Et ben stagli ogni scorno & ogni male.

Due figlie hebbe mio padre Doliſtone,
Eſſendo ancor la prima fanciullina
Per fraude tolta fu da vn ladrone
Nel lito della Liza alla marina,
Era ſpoſa promeſſa ad vn Barone
Figliuol del Re della prouincia Ermina,
Ne nouella di lei ſi ſeppe mai,
Ancor che ſi cercaſſe in vano aſſai.

Interrompendo Fiordeliſa il dire
Il nome della madre domandaua,
Ma Brandimarte c'ha voglia d'udire
A lei coſi ridendo ragionaua,
Per Dio ti prego laſciala ſeguire
Che voglia ho d'aſcoltar ſe non ti graua,
Ella che l'ama piu che la ſua vita
Perdongli chieſe et fu poſcia ammunita.

Soggiunſe l'altra donna & diſſe quello
Il quale eſſer doueua mio cognato
Con gli anni crebbe & ſi fe grãde & bello,
Ne ſendo molto lontano alloggiato
Doue ſtaua mio padre ad vn caſtello
Speſſo veniua leggiadro & ornato
A viſitarlo come ſuo parente,
Quantunque in nome fuſſe ſolamente.

Nell'andare & venir ch'à tutte l'hore
Faceua il giouinetto pel paeſe,
Mi piacque ſi ch'io fui preſa d'amore,
Coſi mi parue leggiadro & corteſe.
Dall'altra parte anch'ei m'haueua nel core,
Forſe perch'ardeu'io di me s'acceſe,
Che ben di ferro è quel duro oſtinato,
Che non ama ſentendo eſſer amato.

Torna egli ſpeſſo à caſa Doliſtone
Ch'ogni di piu l'accarezza & honora,
Il giouinetto il ſuo penſier gli eſpone
Credendo ch'io non ſia promeſſa ancora,
Ma quel maluaggio, perfido poltrone
Ch'uccideſti al palazzo in ſua mal'hora
M'haueua chieſta à lui quel giorno ſteſſo,
E'l vecchio padre me gli haueа promeſſo.

Quando lo ſeppi tu puoi ben penſare
Se nouella mi parue ſtrana & dura,
Duro per certo & da non ſopportare,
Che fra gli altri animai della natura
La donna ſola s'habbia à maritare
A modo d'altri & non alla ventura,
O per dir meglio à propria elettione,
Come le fiere fan, c'han piu ragione.

Han piu ragione, ond'hanno anche piu pace
Segue la cerua la ſua fantaſia,
Et ama la colomba chi le piace,
Io ho marito & non ſo chi ſi ſia.
Crudel fortuna al mio ben contumace,
Goderà dunque la perſona mia
Et terrammi coſtui (dicea) ſoggetta,
Et ſarò ſenza quel che mi diletta?

Non paſſerà coſi la coſa certo
Ben al mio mal ſaprò trouar riparo.
Io faro quel prouerbio ancor piu aperto.
Ch'un pẽſa il ghiotto e l'altro il tauernaro,
Se l'amor mio potrò tener coperto
Che d'altri non ſi ſappia, l'harò caro,
Quando non poſſa, lo farò paleſe,
Per vn buon giorno, nõ ſtimo vn mal meſe.

Io faceuo tra me queſto penſiero
Che ti ragiono, e in tanto il tempo arriua
Che d'andarne à marito era meſtiero,
Io non morì & non rimaſi viua,
Che Theodoro, à cui donata m'ero
Rimaſe à caſa & io me n'andai priua,
A Burſia fui menata in Natolia
Dalla fortuna traditrice mia.

Di Borſia era Sobaſſo il mio marito
Et Turcomanno fu di natione,
Gagliardo era tenuto & molto ardito,
Ma certo era nel letto vn gran poltrone,
Ancor che à queſto harei preſo partito
Pur che n'haueſſi hauuta occaſione,
Ma ſi geloſo & ſi pazzo era quello,
Che mi guardaua à guiſa d'un caſtello.

Ne dì, ne notte mai non m'abbandona
Et sol di baci mi tenea pasciuta,
Ne mattina ne sera, à terza ò nona
Lascia che pur dal Sole io sia veduta
Perche non si fidaua di persona.
Ma perche i bisogni il cielo aiuta,
Aiutò me, ch'à forza il fece andare
Con altri Turchi infin di là dal mare,

Passarno i Turchi contra Vatarone
C'hauea de' Greci il dominio & l'imperio
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per difiderio,
Haueua vn schiauo chiamato Gambone
Che pareua lo Dio del vituperio,
Vn'occhio haueua guercio, vn lagrimoso,
Troncato il naso, & tutto era rognoso.

A questo schiauo mi raccomandaua
Della persona mia dandogli cura.
Et con aspre parole il minacciaua,
Et con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me si discostaua
Ne tutto'l giorno, ne la notte scura,
Hor pensa Caualier com'io restai,
Che della brace nel foco cascai.

Venne d'Erminia in Bursia Theodoro,
Colui ch'amauo piu che la mia vita
Per dare a' nostri danni alcun ristoro,
Et la via prese ch'era piu espedita.
Diede pel capo molto argento & oro
A quel Gambone, & fu bella & finita,
Ogni notte a sua voglia & mio diletto
L'uscio gli aperse & meco il pose in letto.

Auuenne al fin fuor d'ogni nostra stima
che'l vecchio torna, e giũse innãzi al giorno
Et alla porta venne à batter prima
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno.
Per te medesmo Caualiero stima
Quanta la pena nostra fusse e'l scorno,
Di me dico & del mio diletto amante
Ch'era venuto forse vn'hora auante.

Conobbelo alla prima quel Gambone
Al fanellar, perche l'haueua in vso,
Et disse noi siam morti, ecco il padrone,
Teodoro restò mezzo confuso.
Ma io tosto trouai la saluatione
Et pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli, in quel ch'entra il mio marito
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

Come sei fuor ti farò dare i panni,
Chi farà mai, che qui sii stato, proua?
Se il mio marito gridasse mill'anni,
A confessar non creder ch'io mi muoua,
Se dira borbottando, tu m'inganni,
Tristo è quel ben, ch'una scusa non troua.
Se giuramento ci può dare aiuto,
Alla barba l'harai becco cornuto.

Il Vecchio pure alla porta gridaua
Di tanta indugia hauendo già sospetto,
Gambon com'adirato beftemiaua,
Et diceua, Macon sia maladetto,
Che della chiaue in mal'hora cercaua,
Che hauea perduta fra la paglia e'l letto,
Et hor l'ho pur trouata, & vengo via
Disse pian, col malan che Dio ti dia.

Cosi dicendo saltaua la scala,
All'uscio giugne & con romor l'apriua,
Dietro à lui Teodoro anche si cala
Et mentre ch'entra Vsbego & egli vsciua,
Vsbego, dico il mio vecchio, che in sala
Prima, & poi nella camera veniua,
Dou'io mi stauo cheta come sposa
Et mi mostrauo tutta sonnacchiosa.

Prese il Vecchio geloso vn lume in mano
Et sotto al letto cerca in ogni canto.
Io fra me gli dicea tu cerchi in vano
Che pur per questa volta te le pianto,
Di quà di là cercando ad ogni mano.
Cercò tanto alla fin che trouò il manto
Onde il mio Theodoro era addobbato
Et per fretta l'hauea quiui lasciato.

Come

Come il geloso pria l'hebbe veduto
A dire incominciommi oltraggi & onte,
L'animo non hebbi io per ciò perduto,
Sempre mai gli negai con buona fronte.
Ma ben bisogno hauea Gambon d'aiuto,
Ancor che scuse anch'egli hauesse pronte,
Pur volea per dolor la cosa dire
Ma turbato colui non volse udire.

Et già per tutto essendo chiaro il giorno
A gli altri schiaui lo fece legare,
Et lor commise che sonando il corno
Si come alla giustitia s'usa fare,
Poi che menato vn pezzo l'hanno intorno
Sopra le forche il debbiano impiccare,
Onde tutti si mossero à furore
Per far quel che comanda il lor Signore.

Ma il Vecchio hauea raccolta tant'ira
che'l vuol veder cõgli occhi suoi impiccato
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira
Che non harebbe ad altri fede dato,
Et però dietro à quegli schiaui tira,
Ma prima vn tabaraccio s'ha cacciato
Con vn cappel da pioggia & non da sole,
Che d'altri conosciuto esser non vuole.

Essendo Teodoro già fuggito
Et passatogli in parte la paura,
A memoria tornogli il suo vestito
C'hauea lasciato, & gliene prese cura,
Poi che cercato vn pezzo e'n van seguito
Hebbe Gambon, trouollo per ventura
Che peggio non può star se non è morto.
Et d'Vsbego in vn tratto anche s'è accorto.

Che dietro gli veniua à passo lento
Inuiluppato in quel suo tabarrone,
Di che lieto si fe molto & contento,
Et furioso và verso Gambone,
Dagli vn pugno in sul naso, vno in sul mẽto
Vno in su gli occhi, & gli dice ghiottone,
Ladro, ribaldo, hor vedi come à punto
T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

Dimmi ribaldo, dou'è'l mio mantello
Che mi rubasti hiersera all'hosteria?
Hor fusse quì tuo padron, che sapello
Con altre cose appresso gli furia,
Io pur vorrei saper se debbo hauello,
Se la ragion mi dà la roba mia,
Quand'io non possa d'altro satisfarmi,
Almen di tanti pugna vo'pagarmi.

Et non finiua le parole à pena
Ch'un'altro pugno in su'denti gli daua,
Dicendo sempre ladro da catena
Io ti voglio amazzare, & pur menaua,
Pugna & percosse tutta via gli mena,
Da beffe quella festa non andaua.
Ne creder ch'à Gambon punto piacesse
Benche per sua salute si facesse.

Considerando il Vecchio l'apparenza
Di quel che par che faccia da douero.
Alle parole sue diede credenza
Et pensò che dicesse troppo il vero,
Però che non n'haueua conoscenza.
Ne poteua stimar ch'un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor ch'egli stimaua vano.

Senza altrimenti palesarsi adesso
Fece lo schiauo à casa rimenare,
Et poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giouinetto hauesse à fare.
Lo schiauo ch'era tristo piu che vn messo
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per vn dito fu creduto vn braccio
Et cosi se & me trasse d'impaccio.

Non creder già che per questa sciagura
Ch'era auuenuta, io mi fussi smarrita.
Piu volte poi mi posi alla ventura
Dicendo, gli animosi il cielo aita,
Et ben che sempre io n'uscissi sicura,
Non fu la gelosia già mai partita
Dal mio marito, & crebber sempre sdegni,
Et n'hebbe in verità di brutti segni.

Là onde di guardarmi disperato
Si consumaua doloroſamente,
Et cercaua d'un luogo ſi ſerrato
Che non s'apriſſe ad anima viuente,
Al fin trouò quel palazzo incantato,
Ma non v'era il Gigante ne il ſerpente
Che tu trouaſti à quella porta auante,
Fecel per eſſo à poſta vn negromante,

In queſta guiſa quella Doriſtella
Ragionando piu coſe volea dire,
Che non era finita la nouella,
Ma ecco d'un gran boſco gente vſcire
Che parte à piede, & parte n'era in ſella,
Et ladri tutti per toſto finire,
Gridando vengon quanto pon piu forte
Fermiſi chi di voi non vuol la morte.

Dunque ſia ben vi fermiate voi
Riſpoſe à gli aſſaſſini il Caualiero,
Che ſe paſſare ardiſce alcun da noi
Hauer buon'armi gli ſarà meſtiero,
Di lor detto vn Barbotta da raſoi
Senza ragion, ſpietato pazzo, altiero,
Gli vien gridando adoſſo con orgoglio,
Se Dio vuol che tu campi & io non voglio.

Venia parlando di queſta maniera,
Ma verſo lui corre anche Brandimarte
Et trattogli alla teſta di Tranchera
Infin al petto tutto quanto il parte,
La turba di quegli altri adoſſo gli era
Et ſe quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante n'hauea intorno
Gli harebbon forſe fatto oltraggio e ſcorno,

Perche tutti coloro haueua adoſſo,
Vna turba di ladri inſieme ſtretta,
Chi dinanzi, chi dietro l'ha percoſſo
Ogniuno à menar colpi piu s'affretta,
Ma ſopra tutti gli altri vn grande e groſſo
Chiamato Fuggiforca dall'accetta
Che da che nacque meritò il capeſtro,
Ma non ſi può pigliar cotanto è deſtro.

Coſtui ſaltato adoſſo al Caualiero
Forte con quell'accetta lo moleſta,
Et poi ſi volta & ſe ne và leggiero
Che coſa non fu mai cotanto preſta,
Tal volta ſalta in groppa del deſtriero
Et piglia Brandimarte per la teſta,
Ma come vede che gli volta il brando,
In terra ſalta & via fugge gridando.

A lui piu Brandimarte non attende
Adoſſo à gli altri Malandrin ſi volta,
Et chi per lungo & chi per largo fende,
Non mena colpo che non faccia colta.
Poi dietro à Fuggiforca ſi diſtende;
Ma il ladro non l'aſpetta & non l'aſcolta,
Et corre ſi che ben ſaria ſcampato
Ma lo giunſe fortuna e'l ſuo peccato,

Perche volendo ſaltare vna macchia
Per le gambe lo preſe vna verbena
Come ſi piglia al viſchio vna cornacchia
Che poi battendo l'ale ſi dimena,
Et trahe del becco & ſi diſpera, et gracchia,
Non era Fuggiforca preſo à pena
Che Brandimarte che correndo il caccia
Gli fu adoſſo & ben ſtretto l'abbraccia,

Et non lo volſe col brando ferire
Che di tal morte non gli parue degno,
Ti riſerbo diceua à far morire
Per man della giuſtitia ſopr'un legno,
Meco legato ti conuien venire
Sin ch'io troui vna terra in queſto regno,
Et chi di quella ſia gouernatore
Ti ponga in ſu le forche à grand'honore.

Quel ghiotto che ſpacciato ſi ſentia
Dicea tu puoi di me quel che vuoi fare,
Ma ben ti prego che in piacere ti ſia
Di non menarmi alla giuſtitia in ſu'l mare.
Quel che da Brandimarte detto fia
Per riſpoſta à coſtui vo' riſeruare
Nell'altro canto perche queſto homai,
A dire il vero, è ſtato lungo aſſai.

Auaritia crudel, poi che conuiene
Ch'ancor la terza volta inetto io sia
Dimmi, ond'ha meritate tante pene
L'anima che t'è data in signoria?
Perche sei si nimica d'ogni bene.
Perche guasti l'humana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale,
Perche sei si radice d'ogni male?

Vorrei che mi dicesse vn di costoro
Che si marita ò ver che piglia moglie,
Perch'ha rispetto alla roba e'l tesoro
Piu che non ha à se stesso, & le sue voglie.
Cosi si dà marito & moglie all'oro,
L'oro è quel che marito & donna toglie,
Non il giudicio ne la elettione.
Ma l'auaritia marcia, & l'ambitione.

Ditemi padri c'hauete figliuole,
Et v'ha Dio d'allogarle il modo dato
Honestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad vn qualche infranciosato?
O ad vn vecchio, perche all'ombra e'l Sole
Habbia terra & tesoro; onde il peccato
A giusta penitentia poi vi mena,
Et da Dio ve n'è data degna pena.

Diuenterà di fatto quella vn mostro
Piena di mal francese & sporcheria,
Et l'altra vna di quelle che v'ha mostro
Nel canto à dietro la nouella mia.
Cosi l'honor, la carne, e'l sangue vostro
Et l'anima, di piaghe piena fia,
Per darle à gran maestri & ricche genti
Sarete in vita vostra mal contenti.

Vn'altro sotto spetie di seuero,
Ma con effetto d'auaro & furfante,
Metteranne vna frotta in monastero
Et vorrà che per forza elle sian sante.
Ell'haran fatto conto altro pensiero
(Com'han le donne quasi tutte quante)
Et si proueder an di preti & frati,
Et ecco in susta i Vescoui & gli Abati.

Torniamo alla nouella ch'io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
Et già sendosi à lui per morto arreso,
Con lagrime, & sospiri, & pianti assai
Standogli in terra innanzi à'piè disteso
Altro non fa dolente che pregare.
Che non lo voglia alla Liza menare.

Se là mi meni diceua il ladrone
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che ben che mi si venga di ragione,
Infin a'sassi ne verrà pietate,
Pregoti habbi di me compassione, &
Meritan le mie colpe scelerate
Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir piu d'una volta.

Quiui di me fia fatto tanto strazio
Quanto mai si facesse di persona,
Mai quel Re del mio mal non sarà satio
Che troppo offeso ho già la sua corona,
Et forse è corso questo lungo spatio
A gastigar la vita mia poltrona
Per far di quel prouerbio in me la proua,
Che dice à colpa vecchia pena nuoua.

Trouandomi vna volta alla marina
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia Regina
Con Dolistion venuta à vna fontana,
Quiui tolsi vna figlia piccolina,
La quale al Conte di Rocca Siluana
Credo che dumila aspri poi vendei,
Era di Dolistion figlia costei.

Non le potè suo padre dare aiuto
Si che à Rocca Siluana io la portai,
Ancor che da ciascun fui conosciuto
Però che in quella casa m'alleuai.
Ne per questo andai poi piu ritenuto,
Ho rubato il suo regno sempre mai
Spogliando ogniuno infin alle mutande,
Hor ho pel gusto mio degne viuande.

Sentendol Brandimarte cosi dire
Pigliaua del dir suo consolatione,
Pur gli diceua e' ti conuien venire
In ogni modo da quel Dolistone
Che come merti ti farà punire,
Cosi detto, lo lega in su l'arcione,
Et lo minaccia se grida ò fauella
Et la sua briglia diede à Doristella,

Pur fiatar non ardiua quel dolente
Tanta di Brandimarte hauea paura,
Sendo presso alla Liza, molta gente
Trouarno armata in vna gran pianura,
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disauentura
Trouerò io mio padre al mio ritornò,
Misero, in guerra, & con l'assedio intorno.

Cosi andando fra tristi pensieri
Ecco scoperti da cento pedoni
Et poco men che tanti Caualieri
I quai gridarno, voi sete prigioni.
Disse il Guerrier, non siate cosi fieri,
Che ci e qualche mal passo, compagnoni,
Non si piglia la gente si in vn tratto,
Et già tra le parole il brando ha tratto.

Et colse vn Conestabil nella pancia.
Ch'era vn'huom grãde & portaua la rõca,
Perche me'l'adopraua che la lancia,
In tre pezzi Tranchera gliela tronca,
Ch'à chi nol vide parrà forse ciancia,
Rimase quella personaccia cionca.
Del braccio, & spalla destra & della testa.
Che via sbalzaro, e'l busto in terra resta.

Fece de gli altri colpi simiglianti
Et de'maggior se Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti,
Buon per che si trouaua piu leggiero,
Cio è quel che fuggendo andaua auanti,
Non teneuan ne strada ne sentiero,
Ne si voltano in dietro à guardar punto,
Ogniun si fugge infin ch'al ponte è giunto.

Il campo tutto si leua à romore,
All'arme all'arme ogniun forte gridaua,
A dosso à Brandimarte à gran furore
Da ogni parte ogniun correndo andaua.
Mostraua egli il suo solito valore,
Ma contra tanta gente mal duraua,
Et gli fu forza (oppresso al fin da quella)
Fior delisa lasciare & Doristella.

Et fuggi forza cosi in su l'arcione
Via ne menarno com'era legato.
Per questo non cessaua la quistione,
Anzi si combattea da disperato,
Parea fra lor Brandimarte vn lione
Insin alla cintura è insanguinato,
Ne potea con Batoldo oltre passare,
Che i morti fanno vn mõte il sãgue vn mare,

Ma questo all'infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita c'ha fatto.
Conuien lasciarlo & andare à coloro
Che le donne e'l ladrone han seco tratto,
Che come furno giunti, Theodoro
Conobbe Doristella sua di fatto,
Cosi fece ella, e'l foco in ambe dui
Scorse per li vestigii antichi sui.

Si fieramente l'un l'altro s'amaua
Ch'altra sembianza non hauea nel core,
Et quando cosi insieme si trouaua
Letitia al mondo non fu mai maggiore,
L'un con l'altro si stretto s'abbracciaua,
Con baci & con sospir caldi d'amore,
Che chi vedeua & d'appresso & lontano
Empiea d'inuidia l'atto dolce & strano.

Narrò egli alla donna la cagione
Perche intorno alla Liza era accampato
Et faceа guerra al padre Dolistone,
Dicendo io venni come disperato
A lui dando la colpa & la cagione
Che ti portasse via quel rinnegato,
Vsbego dico che Dio gli dia guai,
Che doue andassi non seppi piu mai.

La donna.

La donna ad ogni parte gli rispose
Dandogli col dir suo molto conforto,
Che ciò che l'era auuenuto gli espose,
Et sopra tutto ch'Vsbego era morto.
Pregalo poi con parole pietose
Che voglia prohibir l'oltraggio e'l torto
Fatto à quel Caualier tanto valente
Dalle superchierie della sua gente.

Fello il douer volonteroso & caldo,
Ma i preghi piu di quella giouinetta,
Et fece à lui mandar tosto vn'Araldo
Là doue combatteua & vn Trombetta,
Egliera in mezzo à quel popol ribaldo
Hor questo hor quello squarta, spezza, affetta.
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

Et venne con l'Araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale
Che degli Erminij hauea la signoria
Successor del suo padre vniuersale,
Trouarlo in mezzo alla sua Baronia
Et molta gente in pompa trionfale
Tra le donne ch'ogniuna era piu bella,
Quà Fiordelisa, & là sta Doristella.

Riceuuto con festa & molto honore
Gli fece Teodoro vna oratione
Cominciando dal primo del su'amore
Insin al dì di quella ossidione.
Da poi s'elesse vn degno Ambasciadore
Da mandare à Perodia & Dolistone
Per pace & per perdon di quel ch'è fatto,
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

A questo modo era passato il caso
C'hauete inteso, ogni cosa era in volta
Et Fuggiforca preso era rimaso,
Che non gli venne questo tratto colta.
Era chi gli volea spiccare il naso,
Egli staua legato tutta volta,
Come di lui Rrandimarte hebbe inteso
Supplicò il Re che fusse ben atteso.

Onde con ogni cura & diligenza
Era guardato & tenuto in custodia
Co'ferri a'pie di & non staua mai senza,
Ogniun come la peste proprio l'odia.
In tanto l'Orator con riuerenza
Al Re & alla donna sua Perodia
Parlò si bene & fu lor tanto grato,
Ch'al fin concluse quel, perch'era andato.

Et tornò in cãpo con l'uliuo in testa
Ch'era anche segno à quel tempo di pace,
Poi fece lor la cosa manifesta
Che sopr'ogn'altro à Doristella piace.
Entrarno tutti dentro in gioia e in festa.
Non piace già à quel ladro questa pace,
Anzi n'andaua con vn viso amaro
Tra carriaggi sopra ad vn somaro.

Nella Città per tutto è conosciuto
Ogniun gliè dietro & dinanzi & da lato.
Macon(diceua il tristo)mi dia aiuto,
Vn'altro non fu mai peggio trattato.
Da poi che Brandimarte fu venuto
Al Re gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo assai si marauiglia,
Vede ch'è quel che gli tolse la figlia.

Ma che sia preso si marauigliaua
Sapendo come presto era & scaltrito.
Della figliuola poi lo domandaua
Se sapea come il caso suo fus'sito.
Di ciò ch'era il ladron lo ragguagliaua
Insin al di che la vende seguito,
Poi dice che partissi incontinente,
Onde veniua à saperne niente.

Al Conte ch'era di Rocca siluana
La dei per prezzo diceua il ladrone,
E' mille miglia & forse piu lontana
Da questa terra quella regione.
Brandimarte con voce bassa, humana
Riuolto domandaua à Dolistone
Se segno alcun la sua figliuola haueua,
A cui tosto Perodia rispondeua.

Come Perodia ha Brandimarte vdito
Risposè al parlar suo senza dimora,
Senza aspettar che parlasse il marito
Disse se la mia figlia viue ancora,
Sotto la poppa destra forse vn dito
Ha per segnale vna voglia di mora,
Mi souuien hor che d'una mora rossa
Mi venne voglia essendo di lei grossa.

La mi toccai, & ella come nacque
Hebbe quel segno, che piu tosto è nero,
Ne mai per medicina ò forza d'acque
Si potè scancellar, si che v'è intero.
Brandimarte da poi ch'ella si tacque
Narrando il tutto andò secondo il verò,
Dando lor ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

Fatto poi gli altri leuar dal cospetto
(Però che la dontella hauea vergogna)
La fece innanzi à lor scoprir si il petto
Onde piu proua homai non vi bisogna,
Sente Perodia e'l Re tanto diletto
Che l'uno & l'altro pensa pur se sogna,
Quanto diletta all'huom tal volta & gioua,
Che cosa cara & disperata troua.

Empieuansi di lagrime la faccia,
Piangneuan gli altri ancor di tenerezza.
La madre lei, ella la madre abbraccia
Si stringe caramente & s'accarezza.
La gratia al ladro voglion che si faccia,
Et fu ben giusto fra tanta allegrezza,
Gridi & lieti romori in gran douitia
Et tutti i segni s'odon di letitia.

Furno poi queste cose diuulgate
Fuor della terra per tutto il paese,
Et con trionfo le nozze ordinate
In luogo à tutti publico & palese,
Et furo ambe le donne maritate,
Quel Teodoro Doristella prese,
Et Brandimarte Fiordelisa bella,
Mai comedia non fu simil à quella.

Ambè due eran belle, ambe leggiadre,
Sauie ambe due, cattoliche & cristiane,
Nimiche di Macone, & delle ladre
Vsanze & leggi sue peruerse & vane,
Là onde andarno dal lor vecchio padre
Et con preghi & parole saggie humane
Si ferno, che per gratia & per mercede
Di Dio, prese il battesimo & la fede.

Da pòi la madre con minor fatica
Condusser anche alla credenza santa,
Da poi la corte, che nessun replica
Et la plebe & la terra tutta quanta,
Et senza ch'io molte parole dica,
Delle due donne fu la gratia tanta,
Che da'monti d'Erminia alla marina
Ogniun lasciò la legge saracina.

Ne ch'io racconti credo sia mestiero
La festa ch'ogni di si fu maggiore.
Proua, hora il suo gianetto, hora il corsiero
Hor quel giostrāte, hor quello armeggiatore,
Ma Brandimarte sta pur in pensiero
Ch'Orlando suo non può trarsi del core,
Et finalmente la sua intentione
Fece vn dì manifesta à Dolistone.

Mostrando d'hauer fermo in tutto il chiodo
Doue Orlando si troua voler ire,
Diceua Dolistone, certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire,
Ma se pur sei disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contradire,
Ne la cagion di ciò piu ti domando.
E' lo stare & l'andare al tuo comando.

Vna galea da poi fu apparecchiata
Fra molte che n'haueua il Barbassoro,
Fu la real, quella ch'è meglio armata,
Che tutta hauea la poppa messa ad oro.
Brandimarte & la moglie & gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro,
Che volse dar Perodia alla sua figlia
Rubin, smeraldi, & perle à marauiglia.

Era l'altre cose il piu bel padiglione
Che si trouasse in tutta la Soria.
Comincia à trar Leuante, onde il padrone
Ricorda lor ch'è tempo d'andar via,
Cosi lasciarno il vecchio Dolistone
Et la Reina, & preser la sua via
Passando Rodi & l'Isola di Creti
Col vento in poppa van gioiosi & lieti.

Ma il mare, & questa nostra vita humana
Non hanno cosa lunga ne sicura,
L'allegrezza & la speme è cosa vana
Ne mai buon tempo lungamente dura.
Il Leuante mutossi in Tramontana
Et fe con Greco vna mala mistura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia,
L'aria in vn tratto & l'acqua si scompiglia,

Dice il padrone, il ciel crucciato è meco
Et non m'inganna punto, ma mi sforza,
Io vorrei nel bicchier vedere il greco,
Et egli in vela me lo mette all'orza,
Io non posso alla zuffa durar seco
Perche piu fresco tutta via rinforza,
Poi dice à Brandimarte. à dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar nõ spero.

Affrica è quà da lato del camino
S'ho ben la carta giustamente vista,
Io potrò volteggiando irle vicino
Che in mar, non si perdendo, assai s'acquista,
Forse che'l Greco si farà Latino
Et cesserà questa fortuna trista,
Saria la vita vno Scirocco fresco
Che ci spignesse al paese Sardesco.

Ragionaua il padron di questa sorte
Quel domandando ch'egli haria voluto,
Ma tramontana cresce ognihor piu forte
E'l mare è molto grosso già venuto,
Onde ogniun per paura della morte
Facendo voti à Dio domanda aiuto,
Ma Dio non gli esaudisce, & non gli ascolta,
Anzi sopra tutto'l mar rivolta,

Pioggia & tempesta il ciel turbato manda,
Anzi par che in tempesta si conuerta.
Và la galea stranamente alla banda
Et l'acqua salta sopra la couerta,
Ne chi prega ode alcun, ne chi comanda,
Cosi fra speme dubbia & tema certa
Il vento che soffiaua tutta via
Gli spinse finalmente in Barberia

Al lito di Cartagine famosa,
Quella ch'à Roma diè tanto che fare
Et le fu si nimica & si noiosa
Et la se tanto tempo à segno stare,
Hor iace desolata & dolorosa
Et l'ombra sol di tanto corpo appare,
Spenti hai trionfi & le grandezze et pompe
Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

Come Dio volse il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto,
Gridata era vna legge in quella parte
Ch'ogni Cristian che v'arriua sia morto.
Perc'han trouato scritto in certe carte
Ch'à lungo andare, ò vero in tempo corto
Fia da vn Re d'Italia quella terra
Presa, & Affrica tutta arsa per guerra.

Brandimarte che questo ben sapea
In non manifestarsi fu prudente,
Ancor che quanto à se nulla temea,
Temea sol della donna & della gente,
A tutti disse ciò che à for s'hauea
Et drizzossi alla terra incontinente,
Appresentossi all'Ammiraglio auante
Dicendo ch'è figliuol di Manodante.

Et che venia dell'Isole lontane
Per veder Agramante & la sua corte,
Et per prouar se le genti Affricane
Han come il nome l'affetto del forte,
Cosi con lui per l'altro di rimane
Che'l faccia accompagnar con buone scorte
Sin che à Biserta sia saluo guidato
Et gli promette non esser ingrato.

Quello Ammiraglio ch'era assai cortese
Lo fece accompagnar di buona voglia,
Et Fiordelisa della naue scese
Oue tutto il marin fastidio spoglia,
Verso Biserta la strada si prese
Ma non volser entrar dentro alla soglia,
Alla Città vicini vna mattina
Sono alloggiati à canto alla marina.

Poi c'hebbe dato molto oro & argento
A quei che gli haueano fatto compagnia,
Si raccolse co'suoi lieto & contento
Sopr'una verde & larga prateria,
Oue dal mar venia soaue vento
Tra palme onde il bel prato si copria,
Sotto alle qual piu commodo stare
Fece il bel padiglione alto leuare.

Era quel padiglion vago & pulito
Sopra quel che mai occhio vide humano,
Vna Sibilla che stette nel lito
Di Cuma sopra'l mar Napoletano
Fu quella, di chi fu filato, ordito,
Et lauorato della dotta mano,
Poi fu portato in strana regione
Et venne al fine in man di Dolistone.

Io credo ben Signor che voi sappiate
Che le Sibille fur donne diuine,
Però questa hauea quiui ricamate
Gran cose, historie belle & pellegrine,
Delle future, & presenti, & passate.
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfonsi haueua posti intorno
L'un piu che l'altro d'ogni gratia adorno,

Noue di questi quasi al fin del mondo
La natura inuidiosa ne produce,
Ma di tal fama & lume si giocondo
Che infino all'Oriente fanno luce,
Chi ha giustitia, chi senno profondo,
Qual è di pace, & qual di guerra duce.
Ma il decimo, degli altri dieci volte
Tutte quante le gratie ha in se raccolte.

Magnanimo, gentil, largo & costante,
Giusto, benigno, valoroso & pio,
Con l'altre degne lode tutte quante
Che può dare ad vn'huom'natura & Dio,
Affrica vinta à lui stana d'auante
C'hauea l'orgoglio suo posto in obblio,
Ma egli hauea d'Italia tolto vn lembo,
Et d'amor preso à quella stana in grembo.

D'Hercole à guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d'una dama Lidiana,
Tal à lui prese Italia vinta il core
Onde scordossi la sua patria Hispana,
Et seminò tra noi tanto valore
Che in ogni terra prossima & lontana
Ogni virtù ch'è piu chiara & lodata
O da lui nacque, ò fu da lui suegliata.

Ma l'undecimo Alfonso giouinetto
Con l'ale armato à guisa di Vittoria
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarui ogni honore, ogni gloria,
Et volendo di lui parlando retto
In ciascun atto seguitar l'historia,
Si saria pien non che quel padiglione
Ma il mondo & la celeste regione.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme et di senno, et di lettere, & d'amore,
Si come Italia da'Turchi difesa
Per la virtù sua sola, e'l suo valore,
Et la battaglia tutta v'è distesa
Del monte Imperiale, e'l grand'honore,
Et le Rocche disfatte insin al fondo,
Piu bella impresa mai non vide il mondo.

Era à questo il duodecimo vicino
Di fanciullesca etate e'n faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino
Co'raggi d'oro in atto trionfale,
In vn'habito altiero & pellegrino
Aggiuntoui gli strali, & l'arco, & l'ale,
Tanta bellezza hauea, tanto splendore,
Ch'ogniun certo haria detto questo è amore.

A lui dinanzi staua inginocchiata
Buonauentura lieta ne' sembianti,
Et parea dir. figliuolo attendi & guata
Alle virtù de' tuoi Auoli tanti,
Della tua stirpe al mondo celebrata
Et fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesia di senno & di valore,
Si che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose in quel gentil lauoro
Ritratte fur, ma non erano intese,
Piene di tante perle, & pietre, & oro
Che lieto intorno ride quel paese.
Di sotto al padiglione vn gran tesoro
In vasi lauorati si distese
Di zaffiro smeraldo, & di cristallo
Di tal valor, che non si può stimallo.

Se stessi tutto vn verno, & poi la state,
Et finalmente vn'anno, non potrei
Contar l'opere egregie lauorate.
V'eran figure d'huomini & di dei,
Et Ninfe & Caualieri, & donne ornate,
Ma perche conto dir non vi saprei,
Tutte significauan qualche cosa,
Et grande allegoria tenean ascosa.

Quiui così disteso l'abbandona
Brandimarte, & da' suoi prese comiato,
Ch'altro riposo vuol la sua persona,
Salta sopra Batoldo tutto armato.
Et à Biserta giunto il corno suona.
Nell'altro canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s'alla fatica nostra
Darete grata l'audientia vostra.

CANTO XXVIII.

DOnne belle & gentil, certo voi sete
Degne d'esser amate & seguitate,
Perche quell'esca e ogli vncini hauete
Onde incendete gli huomini & tirate,
Ma non però si sole vi tenete,
Ne di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si seguita & s'apprezza.

E' la bellezza parte di quel bene
Vniuersal, ch'obbietto è dell'amore,
Ma è molto potente, ond'interuiene
Che piu che l'altre parti accenda'l core.
In quello anche virtù gran luogo tiene
Et degna è del suo prezzo & del su'honore,
Però quando voi sete belle & buone
Fate diuentar matte le persone.

Si come quella, il cui nome felice,
La cui gratia & valor, fanno la Brenta
Piu famosa & piu bella, & è chi dice
Che per goder di lei corre si lenta,
Leggiadra & veramente pia Beatrice,
Per cui dubbio riman, qual piu frequenta
La gran città del precusor d'Ennea,
Qual piu l'honora, Palla, ò Citerea.

Quella nel graue saggio, & casto petto,
Et fral'ostro & l'auorio ha la sua sede,
Onde hor questa risposta, & hor quel detto
Fan della molta sua prudentia fede.
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi che fanno cieco chigli vede,
Ne son le genti ancor ben risolute
Qual sia maggiore in lei gratia, ò virtute.

Vn foco è la virtù, che fa piu lumi,
Vn fiume che si sparge in molti riui,
Ma la somma cosiste ne' costumi.
Degli huomini altri son speculatiui,
Altri è che in arme il tempo suo consumi
Et col valore à tanta gloria arriui,
Che faccia giudicar con occhio sano
Piu degno d'un gran dotto, vn Capitano.

Et io dirò la mia non so se matta
O pur prosuntuosa fantasia,
Ch'un cor gentil, che per gloria combatta
Non (com'hoggi si fa) per mercantia,
Che come si suol dir) voglia la gatta,
Non mandi innanzi, & egli à dietro stia.
(Come fanno hoggi i Capitan moderni)
Meriti lode pregi, honori eterni.

Però quel generoso, eccelso egregio
Spirito inuitto alle terrestri lutte,
C'hebbe della militia il vanto e'l pregio,
Perche fur d'essa in lui le lode tutte,
Et degno fu di stato & nome regio
Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
M'arse viuendo di feruente amore,
Et morto ancor mi viue in mezzo al core.

Di te Giouan de' Medici parl'io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
Di cui rimaso m'è solo il disio,
La memoria mi pasce & mi gouerna,
Alla cui morte fu posta in obblio
La guerra, & tosto diuentò tauerna,
Onde successe tanto danno & male,
Che la memoria sia sempre immortale.

Vnico honor d'Italia, al cui cadere
Cadde in vn tratto Italia tutta & Roma,
Da lance ò spade non douea potere
Esser la virtù tua, la forza doma,
Vn moschetto conuenne prouedere
Per far cader quella honorata chioma
Di cosi alta & glorioſa pianta,
Laqual io adoro come cosa santa.

Com'adoraua il Conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l'haueua nel core,
Che dal padre & dal suocero si parte
Per esser de' suoi fatti spettatore,
Et cerca hor quella, & hor quell'altra parte.
Ecco qualmente s'ama anche'l valore
Et con gusto non men forse & dolcezza
(Donne gentil) che la vostra bellezza.

Egli andaua à Biserta adesso intorno
Ne d'entrar dentro già voglia mostraua,
Sopra Batoldo di tutt'arme adorno
Che intorno al verde campo saltellaua,
Et com'io dissi hauendo à bocca il corno
Cortesissimamente domandaua
Et con leggiadre & modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.

O Re (dicea) ch'agli altri Re comandi,
Del quale empie la fama ogni Emisperio
Si larghe & glorioſe l'ali spandi,
Quà mi trahe generoso desiderio
Ben ch'io non sia da comparar co'grandi
Re dell'alta tua corte & dell'Imperio,
Et forse habbia piu voglia che valore
Prouar ciascun de'tuoi qual è migliore.

Staua Agramante in quel tempo à danzare
Fra belle donne sopra ad vn Verone
C'haueua la veletta sopra'l mare
Dou'era teso il ricco padiglione,
Et hor sentendo quel corno sonare
Lasciò la danza & venne ad vn balcone
A braccio col valente & bel Ruggiero,
Et vide giù nel prato il Caualiero.

Et stando con l'orecchie al suono attento
La voce & le parole ben intese,
Poi voltò à gli altri disse. à quel ch'io sento
Costui parla di noi molto cortese,
Et veramente io son molto contento
D'esser il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù punto ò valore,
Venghin via tosto l'armi e'l corridore.

Euui qualch'un che dice che fu male,
Et mormorar fra'Re giù si sentia,
Ch'egli, à cui non si troua vn'altro eguale,
Con vn si ponga che non sa chi sia.
Ma perche veramente ha il cor reale
Et vuol tosto compir quel che disia,
Mostra quel ch'altri dice non sentire
Et prestamente si fece guarnire.

D'oro & d'azzurro si vestì il quartiero
Onde il cauallo haueua anche bardato,
La rocca e'fusi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è auuiato,
Et con lui solo il giouine Ruggiero
Ne con altr'arme che col brando à lato,
Et dopo alquanto fauellar cortese
Volto ciascuno assai del campo prese.

Poi ritornarno con la lancia in resta
Molto hauendola pria brandita & scossa,
Et drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia à marauiglia grossa,
Ma l'una & l'altra fracassata resta
Tal fu l'urto feroce & la percossa.
L'un & l'altro destrier cascar si vede,
Ma furno tutti dui subito in piede.

Oltre scorrendo come sbalorditi
Continuar la fuga piu d'un miglio,
Et credo ch'anche piu sarebbon iti
Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
Restarno i Caualieri ambi storditi
E'l sangue fuor vsciua lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi, & nase,
Come d'un'ampio & spatioso vase.

Hor à dietro ritorna passo passo
Di vendicarsi ogniun volonteroso
Poi spronarno i destrier con gran fracasso
L'un piu che l'altro brauo & furioso,
Ne segna alcun di sotto al scudo basso
Ma dritto in fronte all'elmo luminoso.
Due lance haueuan dell'altre piu grosse,
Ne quelle anche restarno alle percosse,

Perche quando ambe dui si riscontrarno
Fin alla resta le fiaccarno, tanto
Che lor tre palmi in man non auanzarno
Ne piu che prima si poter dar vanto
D'alcun vantaggio, si ben s'agguagliarno,
Et l'uno & l'altro è sangue tutto quanto,
Et come i lor destrier sian senza freno
Scorrendo andarno vn miglio ò poco meno.

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammone antico deo,
Che come in esse si vedea notato,
D'Hercole l'una, & l'altra fu d'Anteo.
Era il tronco d'ogniuna smisurato
Da sei facchini il Re portar le feo,
Onde si vede il nostro esser da poco
Et che natura manca à poco à poco,

Poi che gli antichi fur tanto robusti
C'hauean forza per sei di noi moderni.
Ben che non sose quegli autor fur giusti
Et scrisser cosi il ver ne lor quaderni,
Basta che fur portati quei gran fusti
Et guarda se tu sai che non discerni
Qual sia piu duro, che non v'è vantaggio,
Et fur tagliati tutti dui di maggio.

A Brandimarte la scelta fu data,
Cosi volse Agramante per su'honore.
Staua attenta & sospesa la brigata
A veder chi piu forza habbia & valore,
Ma mentre che piu ferma & fiso guata
Sente venir dal fiume alto romore,
Fugge la gente smorta & sbigottita
Gridando ogniun, soccorso, aita, aita.

Il Re Agramante si com'era armato
Là si dirizza & lascia il gran troncone,
Et Brandimarte à lui si pose à lato
Che vuol esser in sua difensione,
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante vn certo ragazzone
Che sopr'un gran caual viene à bisdosso
Et corre senza briglia à piu non posso.

Doue fuggite (gridaua Agramante)
Doue n'andate pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante.
A beuerar i cauai de'padroni
Andauamo à quest'acqua quà d'auante,
Et là fummo assaliti da lioni,
Che mai non furno i maggior ne i piu brutti,
Hannoci posti in fuga & rotti tutti.

Da trenta insieme sono al mio parere
Che ci assalirno con furia si presta
Che di scampare à pena hebb'io potere,
Perche gli vidi vscir della foresta.
Che sia de gli altri non potei vedere
Perche non ho già mai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia,
Se non sei pazzo fuggi anche tu via.

Il Re sorrise, & voltò à Brandimarte,
Mi dispiace (dicea) poi che il diletto
Della giostra si volta in altra parte,
Pur n'haremo anche à caccia ti prometto.
Il Caualier ch'è pien d'ingegno & d'arte,
Il tuo comandamento (disse) aspetto,
Adoperami pure ò in giostra, ò in caccia,
Che son pronto à far cosa che ti piaccia.

Detto questo mandossi alla Cittate
A dir che vengan cacciatori & cani,
Che n'haueua infinita quantitate,
Bracchi, seugi, veltri, & cani Alani,
Et d'altre varie razze bastardate.
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramãte, e'l buon Ruggiero
Doue d'ire a'lion mostra il sentiero.

La festa in corte fu lasciata stare
Subito che'l voler del Re s'intese,
Lance & spiedi portarsi & reti rare,
Et fuui alcun che si vestì d'arnese,
Ch'à simil cacce è ben prouisto andare,
Non son lepri ne capri in quel paese.
Han pieno i piani e i monti tutti quanti
Di lion, di pantere, & d'elefanti.

Assai dame salirno in su'destrieri
Con archi in mano in habiti si adorni,
Ch'ogniun l'accompagnaua volentieri.
Cosi quando tu vai Diana, ò torni,
Han le tue Nimphe strani habiti altieri,
Van con esse Signor sonando corni,
Dell'abaiar de'can, dell'anitrire
La voce sopra il ciel si fa sentire.

Già il Re col valoroso & bel Ruggiero
Et Brandimarte che non gli abbandona
A lato al fiume pel dritto sentiero
Quanto piu può sollecitando sprona,
Già veggon lo spettacol crudo & fiero
Ch'ogni lione ha sotto vna persona,
Alcuna è viua & soccorso domanda,
Morendo alcuna à Dio si raccomanda,

Mosse i guerrier quella vista à pietade
Et si disposon di dar loro aiuto,
Et trouandosi nude in man le spade
Vuol far ciascun quel c'ha far è venuto,
Ecco vn lion con le chiome erte & rade
Molto maggior degli altri & piu mẽbruto
Che in su la ripa hauea morto vn destriero,
Lascia star quello, & gettasi à Ruggiero.

Il qual non ha ne il cor, ne il tempo perso,
Proprio à mezza la testa l'hebbe giunto
Et tutta glie ne taglia per trauerso,
Che tra gli occhi e gli orecchi il colse à pũto
Eccone vn'altro piu di quel peruerso
(Come dalla pietà dell'altro punto)
Al Re s'auuenta dalla banda manca,
L'elmo gli afferra, & lo scudo gli abbranca.

Et senza dubbio il leuaua d'arcione
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse & proprio il giunse nel gallone
Si che dell'anche à punto il fece corto,
Haueua Brandimarte anche vn lione
Affrontato fra tanto & quasi morto,
Quando s'udirno i corni e'gran romori
Di quella gente, & cani & cacciatori.

De'quali à raccontare io sol non basto
La furia e'l grido grande & la tempesta.
La bocca solleuar dal fiero pasto
Crollando i crini i lioni & la testa,
L'un lascian morto, & l'altro mezzo guasto,
Pur gli lasciarno, & verso la foresta
Voltando il capo & mormorando d'ira
A poco à poco ciascun si ritira.

Ma la gente venuta ch'era molta
Et col grido stordisce il monte e'l piano
Dardi & saette mandano in gran folta
Ancor che la piu parte coglie in vano.
Fuggendo de'lioni hor quel si volta
Et hor quell'altro à questa & quella mano,
Cigne la selua il Re da tutte bande,
Et si comincia à far la caccia grande.

La selua

La selua è tutta intorno circondata
A ciò che'l gran piacer nulla corrompa,
Piu Caualieri & donne di brigata
Vanno, ch'era à veder superba pompa.
Il Re la posta ad ogni strada ha data,
Ne bisogna ch'alcun l'ordine rompa.
Alani & Veltri à coppia vanno intorno
Ne s'ode voce alcuna, ò suon di corno.

La maglia delle rete era si buona
Che dente ò vnghia non la può stracciare,
Del grido de'seugi il bosco suona,
Altro non si sentiua ch'abbaiare.
Correndo in questo tempo s'abbandona
Vna Giraffa ch'è strana à stimare.
Scriuel Turpino & poca gente il crede
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

Fuor ne venia la bestia contrafatta
Bassa di dietro & molto alta d'auante,
Et con tal furia andaua & tanto ratta
Che correndo fiaccaua arbori & piante,
Giunse dou'era la gente ritratta
Tutti i piu gran Signori & Agramante,
Et molte Dame in vna bella schiera,
Et fu al fine vccisa quella fiera.

Vscir lioni & pardi alla pianura,
Pantere & Tigri io non saprei dir quanti,
Chi resta preso & chi non se ne cura
Ma al fin morirno & pur non furno tanti.
Hor ben fece alle donne alta paura
Vscito fuora vn Re de gli Elefanti,
L'autor lo dice & io creder nol posso
Che trenta palmi era alto & venti grosso.

Se'l ver à punto non scrisse, io lo scuso
Perche si stette all'altrui relatione.
Vscì fuor quella bestia, & col gran muso
Vn forte Caualier leuò d'arcione,
Et piu di venti braccia il trasse in suso
Poi diede in terra vn grande stramazzone
Et sfracellossi com'una cocuccia
Cogliendo i veri frutti della caccia.

Correndo và la bestia smisurata
Ne par che punto alcun fermar la possa,
La schiera ha tutta aperta ond'è passata
Ancor che da piu dardi fu percossa,
Ma non fu già d'alcun punto piagata
Tanto la pelle hauea calloſa & grossa,
Et si neruosa, spessa, soda & dura,
Che regge a'colpi com'una armadura.

Ma non sostenne vn colpo di Tranchera,
Ne quel che Ruggier diede, & non à caso,
A'piede hauea seguita la gran fiera
Che'l destrier spauentato era rimaso.
Tanto quello animale horribil era
Pe'grandi orecchi & per l'horrendo naso,
Et pe'denti c'hauea fuor di misura,
Ch'ogni destrier hauea di lui paura.

Hor come vide solo il giouinetto
Che dietro gli venia, gli parue strano,
Et volto quel mostaccio maladetto
Che gira & piega à guisa d'una mano,
Gli corse adosso per dargli di petto,
Ma la sua furia & l'impeto fu vano,
Perche Ruggier saltò da canto vn passo
Et trassegli alle gambe vn colpo basso.

Dice Turpin che ciascuna era grossa
Com'un huom mediocre ha la cintura.
Io non ho proua che chiarir vi possa
Però che non ne presi la misura,
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura,
Si come disegnò gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad vn tratto.

Come la fiera in terra fu caduta
Tutta quanta la turba le fu intorno
Et di ferirla ogniun si studia e'aiuta,
Ma già à raccolta il Re sonaua il corno,
Perc'hora mai la sera era venuta,
Verso la notte se n'andaua il giorno.
Come del Re quel segno fu sentito,
Ogniuno intese il gioco esser finito.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte doue il Re si troua,
Tutte haueuan le lance insanguinate
Ogniuno haueua fatto qualche proua.
Non fur le fiere vccise già lasciate
Ben che à pena da terra altri le muoua,
Pur con ingegno & forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori auante.

Da poi di cani vn numero infinito
Condotto era da bestie & da persone,
Qual da Tigre o Pantera era ferito
Et qual stracciato da qualche lione.
Com'io diceuo, il giorno era finito
Che dette à molti gran consolatione,
Ciascun di quei Signor come piu brama
Chi và con questa & chi con quella Dama.

Chi và contando questa marauiglia
Della caccia & chi quella, & la fa certa,
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia
In voce bassa parlando & coperta,
Caualcando cosi forse sei miglia
Con gran diletto giunsero à Biserta,
Doue parea che'l mondo e'l cielo ardesse
Tante eran per le vie le faci spesse.

Quiui entrarno con gran magnificentia
A guisa d'una pompa ò processione,
Huomini & donne alla bella apparentia
Vedere, eran à questo & quel balcone.
Brandimarte al castel prese licentia
Che tornar se ne volse al padiglione,
Et ben che il Re il volesse ritenere.
Lo volse anche in lasciarlo compiacere,

Et dal Nipote il fece accompagnare
Et da cinque altri Re con molto honore,
La sera stesso li fece presentare
Di piu viuande & fu ben gràn fauore,
Et vna veste gli mandò à donare
Piena di gioie di molto valore,
La veste è parte azzurra & parte d'oro
Come quella del Re senza lauoro.

Il di da poi per secondar l'usanza
Fece ordinare vna festa solenne,
Et Fiordelisa si trouò alla danza
Che col suo Brandimarte anch'ella venne.
Tre son vestiti ad vna simiglianza
Di cui degno alcun'altro il Re non fenne,
Brandimarte, Agramãte, e'l buon Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso hãno il quartiero.

Mentre stanno alla festa, vn Tamburino
Dal Catafalco si getta à stramazzo
Non guardando oue sia via ne camino
Passa la gente com'un fiume à guazzo.
Non so se dar si dee la colpa al vino
O` che di sua natura fusse pazzo,
Basta ch'al tribunal del Re Agramante
Pur si condusse, e à lui si mise auante.

Pensando il Re di lui pigliar diletto
Lo riceuette molto allegramente,
Ma come colui giunse al suo cospetto
Le man si batte & mostrasi dolente,
Macon dicendo sii tu maladetto
Et la fortuna maluaggia imprudente,
Che mai non guarda chi faccia Signore,
Sempre vbbidir conuien quel ch'è peggiore.

Costui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede
Et ha qui tanto popol congregato
Che vedendol à pena à se lo crede,
Hor nell'odor dell'ambra il dilicato
Et de' profumi fra le donne siede,
Et non si cura di guerra altrimenti
Pur che si dica che in campo ha le genti.

Non si debbon l'mprese far per ciancia,
Seguir conuienle, ò non le cominciare,
Fornirle con la borsa & con la lancia,
Ma prima l'una & l'altra misurare.
Cosi faccia Macon che il Re di Francia
Venga à trouarti insin di quà dal mare,
Ch'all'hor conoscerai poi se la guerra
E' meglio in casa, ò pur nell'altrui terra.

Parlando il Tamburin fu tosto preso
Dalla guardia del Re che intorno staua,
Ne fu però battuto ne ripreso
Perch'ogniuno imbriaco il giudicaua.
Ma il Re Agramante che l'ha ben inteso
Gli occhi dolenti alla terra abbassaua,
Mormorando tra se mouea la testa;
Et poi cruccioso vscì fuor della festa.

Onde la corte tutta fu turbata,
Langue ogni membro quando il capo duole
Tosto fu la gran sala abbandonata,
Non vi si danza piu come si suole.
Il Re la zambra dentro hauea serrata
Che compagno alcun seco non vi vuole,
A quel pensando che colui gli ha detto
Si consuma di sdegno & di dispetto.

Da poi che l'altro giorno fu apparito
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
Et dice com'ha fermo & stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato,
Et poi fa noto à tutti à che partito
Et da chi il Regno sarà gouernato,
Dice che il Re Branzardo di bugia
Vuol che in Biserta suo Vicario sia.

Et à lui disse. io non ho altro à dirte
Se non che tu sij giusto, che da questo
Vedrai farti la strada & gli occhi aprirti
Da esser successiuamente il resto,
Harai la gente pronta ad vbbidirti
Senza adoprar mannaia ne capresto.
Sei vecchio & sauio, & mi parrebbe farti
Torto se piu volessi ammaestrarti.

Il Re di Fiessa Foluo anche rimane,
Et Bucifarro Re della Algazera,
L'uno al deserto alle terre lontane
Et l'altro guardia fia della riuiera,
Se Cristian forse ò altre genti strane
Con fuste ò legni pur d'altra maniera,
O gli Arabi venissero à noiarti,
Possa hauer pronto il modo d'aiutarti.

Da poi gli fece consegnar Dodone
Ch'era condotto di Cristianitate.
Dicendo fa che lo tenghi prigione
Si che tutte le vie gli sian serrate,
Nel resto honora la sua conditione,
Non gli manchi altro infin che libertate,
A Bucifarro & Foluo poi comanda
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

Et perche quel c'ha detto non sia vano,
Per la Città lo fece publicare
Et la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch'è d'oro & suole esso portare.
Hor s'aduna l'esercito pagano,
Ghi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente si fiera & si diuersa:
Che sotto a' piedi suoi la terra è persa

Quando al passaggio il Re vider disposto
Chi n'haueua diletto & chi spauento.
Chi presso al mare alloggia & chi discosto.
Altri sopra le naui aspetta il vento.
Nell'altro canto il catalogo è posto,
Torni quello à sentir chi n'ha talento,
Et certo quant'io posso ogniuno inuito
Che vi fia (credo) grato hauerlo vdito.

CANTO XXIX.

HA qualche volta vn'hortolan parlato
Cose molte à proposito alla gente,
Et da vn mãtel rotto e sporco è stato.
Molte volte coperto vn'huom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato
Che sopra ragionò si arditamente,
Cosi volesse Dio che assai par suoi
Per gli Agramanti nostri hauessim'noi,

Ma in quella vece habbiamo adulatori,
Parassiti, Ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori
Et dicon le buscie per esser grati,
Onde procedon poi tutti gli errori,
Di che i popoli tristi & suenturati
Indegnamente patiscon le pene,
Et patientia à forza hauer conuiene,

Hor intendete Re che giudicate
La terra, & sete posti in tanto honore,
Dice Dio che temendo à lui seruiate
Rallegrandoui seco anche in timore,
Et che la disciplina homai pigliate,
Perche tal volta adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi caui,
Et doue sete Re vi faccia schiaui.

Douendo tosto & se non altrimenti,
Almen per morte l'ira sua venire
Sopra di voi suegliati state e attenti
Perch'ell'è ira sopra tutte l'ire,
Et beati color fiano & contenti
C'haranno in lui la sua speme & disire,
Et star vorran piu tosto in ciel che in terra.
Ma torniamo à contar la nostra guerra.

La piu stupenda guerra & la maggiore
Che raccontasse mai prosa ne verso
Vengo à narrarui con tanto terrore
Che quasi à cominciarla io mi son perso,
Ne sotto Re ne sotto Imperadore
Fu mai raccolto esercito diuerso,
O nel moderno tempo ò nell'antico.
Che comparar si possa à quel ch'io dico.

Ne quando prima il Barbaro Annibalte
Rotto hauendo ad Ibero il gran diuieto
Con tutta Spagna & Affrica alle spalle
Spezzò l'alpi col foco & con l'aceto,
Ne il gran Re Persiano in quella valle,
Oue Leonida fe l'aspro decreto:
Con legenti di Scithia & d'Ethiopia,
Hebber d'armati in campo tanta coppia,

Quanta costui, che la sua gente annombra
Sol alla vista senza ordine alcuno,
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto à quelle il mare è fatto bruno,
De'legni grandi si l'un l'altro ingombra,
Che fu mistier partirsi ad vno ad vno
Col vento in poppa, & con l'acqua seconda
Argosto innãzi à gli altri è di Marmõda.

Nella sua naue è la real bandiera
Ch'è tutta verde & dentro ha vna Serena.
Il forte Re Gualciotto appresso gli era
Ch'è molto ardito, & bella gente mena,
E' la sua insegna tutta quanta nera
Tutta di bianche colombine piena.
Viene il Re Mirabaldo appresso à loro
C'ha il monton nero con le corna d'oro.

Il campo ou'è il montone è tutto bianco,
Et da questi altri và discosto vn poco
Il Re Sobrin di Garbo vecchio franco,
Il qual portaua in campo bruno vn foco
Dietro à lui mezzo miglio ò poco manco
Il Re d'Arzilla teneua il suo loco
Il nome di costui fu Bambirago
Et ha nel campo rosso vn verde drago.

Da poi Brunello il Re di Tingitana
C'haueua certa insegna contrafatta,
Et dell'altre piu vaga certo & strana,
Perch'egli stesso à suo modo l'ha fatta,
Come suole hoggi far la gente vana
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
Et le progenie sue gentili & degne
Con far di gigli & di lioni insegne.

Cosi Brunel, la cui fama era poca
Perche (come intendeste) è Re di nuouo,
Nel campo rosso hauea dipinta vn'oca
C'hauea la coda & l'ale sopra l'ouo,
Di questo con alcun parlando gioca,
L'antica stirpe mia (diceua) io trouo
Da quello vccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

Appresso à questo il Re Grifaldo viene
Che porta vna donzella scapigliata,
La qual vn drago per l'orecchie tiene,
Ha quella insegna ancor la sua brigata.
Ma la sua impresa à questa non conuiene
Ch'è tutta nera & di bianco passata.
Il Re di Garamanta gliè vicino
Giouine ardito, detto Martassino.

Costui

Costui portaua nel campo vermiglio
Le branche, e'l collo, el capo d'un grifone,
Et dietro alla sua naue mezzo miglio
Veniua il Re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro vn biãco giglio,
Da poi vien Sorridan, c'ha vn lione,
Vn lion bianco in campo verde haueua
Costui che il Regno d'Ẽsperia teneua.

Il Re di Costantina Pinadoro
In campo rosso l'aquila portaua,
Ch'è gialla con due teste in bel lauoro,
Et poco appresso Alzirdo seguitaua
C'ha la rosa vermiglia in campo d'oro,
Et pulian nella bandiera biaua
Dipinta hauea d'argento vna corona,
Valente è questo, & Re di Nasamona.

Vagli il Re d'Ammonia dalla man manca,
C'ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte, & la sua insegna è bianca
Ne dentro v'ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo che porta vna branca
Dorata tutta, & l'arme è sanguinosa,
E' natural la branca di lione.
La naue appresso vien di Prusione.

Era Re di Noritia Manilardo,
L'altro dell'Aluaracchie di chi hor tratto.
Se volete saper chi è piu gagliardo,
Ne l'un ne l'altro, a diruelo ad vn tratto.
Venne il Re di Canaria alquanto tardo
Pur venne à tempo, & fu con gli altri tratto,
Portaua (se Turpin mi dice il vero)
Nel campo verde vn coruo tutto nero.

Era costui chiamato Bardarico,
E' la sua terra in Ponente lontana.
Poi venne Balifronte vn vecchio antico,
Et Drudinasso Re di Libicana,
Fu Re di Mulga quel vecchio ch'io dico
Et porta in campo azzurro vna fontana,
Nella bandiera Drudinasso & scudo
In campo rosso ha vn fanciulletto nudo.

Poi Dardinello il giouinetto franco
Mena le naui sue veloci & pronte.
Il quartier ha costui vermiglio & bianco
Come portar solea suo padre Almonte,
Et quella insegna ancor ne piu ne manco
Al presente portaua Orlando Conte,
Ma ad vn di lor portarla costò cara,
Il giouinetto è Re della Zumara.

Appresso vien l'ardito Cardorano
Ch'è Re di Cosca, & porta per insegna
Vn drago verde, il quale ha il capo humano,
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,
Et seco Marbalusto Re d'Orano
Che portaua vna serpe ch'era pregna,
Et nell'orecchia fitta hauea la coda
A ciò che dell'incanto il suon non oda.

Ha Marbalusto vn capo di Regina
Ch'è coronato con vna ghirlanda.
Poi Fatturante vien Re di Maurina
Che in campo verde ha vna rossa banda.
Alzirdo ha la sua naue à lui vicina
che d'oro in campo azzurro ha vna ghiãda,
Et d'Almassilla il Re Tanfirione
Che porta in bianco vn capo di lione.

Seguita della Corte il Concistoro
Che tutta quanta è bella gente eletta.
Ha Mordante il gouerno di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con due Lune vermiglie in campo d'oro
Che porta quel Mordante & la sua setta.
Fu costui grande di persona & fiero,
Et bastardo figliuol di Carroggiero.

Di Tripoli seguia la gente franca.
Non fu di questa la piu bella armata
Ne piu fiorita, & se nulla vi manca
Da Ruggier Paladino era guidata,
Che in campo azzurro hauea l'aquila bianca,
Quella che fu da' suoi sempre portata,
Da poi venia l'armata di Biserta
Doue Agramante ha la sua insegna aperta.

Appresso và di Tunici il nauiglio
Che gouernaua il vecchio Daniforte,
Vn'huom prudente & di molto consiglio,
Gran Siniscalco della Real Corte,
Portaua in campo verde vn rosso giglio
Costui che venne in Francia à tor la morte,
Bernicca da poi seguita & la Rassa,
L'una armata con l'altra insieme passa.

Il gouerno di queste ha Barigano
Che nutrì Agramante piccolino,
Et porta per insegna quel Pagano
In campo rosso vn candido mastino,
Poi dietro à tutti il gran Re di Fizano.
Mulabuferzo tiene il suo camino.
Che porta diuisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azurro vn pardo.

A questo modo le schiere si ferno
Dell'armata che'l mar sotto si serra,
Il Re Agramante di tutti ha il gouerno,
Il ciel non vide mai tal furia in terra.
Come s'aperto si fusse l'inferno
Et fur volesse al Paradiso guerra,
Qual de' Giganti al tempo fessi à Flegra,
Et fuor venisse quella gente negra.

Molti dimoni anzi pur tutti quanti
Dell'infernale vsciti sepoltura
Si potriano à costor di simiglianti
Di membra contrafatte & faccia scura.
I legni son si grandi & grosse, & tanti,
Che cento miglia, ò piu la folta dura,
Che nel lito di Spagna s'abbandona
Et da Malega tiene à Tarragona.

Agramante smontò sotto Tortosa
L'a doue il fiume Ibero ha foce in mare,
Quiui se capo la gente copiosa,
Poi comincioss ver Francia auuiare
A gran giornate senza mai far posa,
Gia la Guascogna sotto loro appare,
Già calan l'alpe & scendon giù nel piano
Sin che son giunti sopra Montalbano.

Di là dal quale in mezzo la campagna
Duraua ancor la zuffa ch'io lasciai,
Dico tra il Re di francia e'l Re di Spagna
Ch'ancor le man menauan piu che mai,
Quiui la terra di sangue si bagna.
Et tuttauia s'ammazza gente assai,
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, doue posar si possa il piede.

Con Ferrau Rinaldo era attaccato
Hauean combattuto vn giorno intero,
Il Re Grandonio ch'era disperato
Staua alle man col Marchese Vliniero,
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino e'l Danese nostro Vggiero,
Marsiglio Re di Spagna & Carlo mano
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

Ma à quel che Rodamonte & Bradamante
Faceuan, l'altra guerra era vn diletto.
Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto hauea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli hauea quell'arrogante
Quando lo colse sopra il bacinetto,
Di sopra vdiste gli strani accidenti,
Per questo io non gli replico altrimenti.

Se non che sendo quella donna altiera
Hora alle man col Saracino ardito,
Et durando la guerra in tal maniera.
Il Conte Orlando si fu risentito,
Et per far la vendetta mosso s'era
Del colpo ond'era stato sbalordito,
Et tanto sdegno & rabbia haueua accolta
Ch'adosso vagli come cosa sciolta.

Ma perche fargli torto gli parea
Poi ch'era d'altra zuffa trauagliato,
Durlindana nel fodero metteua.
Et per guardar si tiraua da lato.
Il luogo oue la guerra si faceua
Posto era tra dui colli in mezzo vn prato
Per tanto spatio lontan dalla gente,
Che combatter potean quietamente.

Tre hore, ò poco men stettero à fronte
La Dama ardita & l'ardito Pagano,
Et come dissi stando quiui il Conte
Alzando gli occhi vide da lontano
Quella gran gente che calaua il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con vn romor che nol fa tanto il mare
Quando piu crudo & tempestoso pare.

Marauiglioss, & dicea fra se stesso,
Che gente nuoua (Dio) può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia & con tanta tempesta?
So che Marsiglio & la Spagna con esso
Tanta non ne faria spremuta & pesta.
Sarà la mal trouata sia chi vuole,
Se Durlindana taglia come suole.

Cosi parlaua & con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende,
Vna lancia iacea per terra intera,
Chinossi il Conte andando & quella prende
Ch'à far quell'atto spesso solito era,
Non so se l'atto à mio modo s'intende,
Dico che dell'arcione essendo armato
Quell'asta grossa ricolse del prato.

Con essa in su la coscia passa auante
Sopra di Brigliador che sembra vccello,
Ma bisogna tornare ad Agramante
Che vedendo nel piano il gran macello
Si mostra tutto allegro nel sembiante
Et feceli chiamare innanzi quello
Ch'era di Costantina coronato
Et Pinadoro Re fu nominato.

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti & non habbia paura
Là doue il grande assalto era & piu stretto
Et la battaglia piu crudele & dura,
Pigli vn di quei guerrieri à suo diletto
Et viuo il porti à lui con buona cura.
O quattro ò sei vuol pigliarne ad vn tratto
A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

Il Re si parte il buon destrier spronando
Et scese prestamente della costa,
Da poi per la campagna caualcando
A poco à poco alla Zuffa s'accosta,
Ma poco caualcò che trouò Orlando
Come venisse à riscontrarlo à posta,
Et disfidarsi con le lance in resta
Che mai non fu la piu piaceuol festa.

Quiui d'intorno non era persona
Ben che la Zuffa fusse assai vicina,
Ogniun contra'l nimico il destrier sprona
A tutta briglia con molta rouina,
L'un scudo & l'altro del colpo risuona,
Ma cadde in terra il Re di Costantina,
Roppesi la sua lancia in piu tronconi,
Et egli vscì di netto degli arcioni.

Il Senator senza contrasto il prese
Da poi ch'al ciel voltato hebbe le piante,
Però che'l Re non fece altre difese,
Et che voleua far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando intese
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che per Carlo & la Francia desertare
Con tanta gente hauea passato'l mare.

Fu di ciò lieto il franco Caualiero
Et gli occhi alzando al ciel col viso baldo
Diceua. Sommo Dio dou'è mestiero
Pure all'aiuto altrui ti mostri caldo,
Se non mi vien fallito il mio pensiero
Hoggi sconfitto fia Carlo & Rinaldo,
Et ogni Paladin sarà abbattuto,
Ond'io sarò richiesto à dargli aiuto.

Cosi l'amor di quella ch'amo tanto
Con le man mie sarà pur guadagnato,
Et per quella beltate hoggi mi vanto
Che se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il mondo tutto quanto
Vo'che sconfitto resti & fracassato.
Cosi dicea fra se segretamente,
Si che quel Pinadoro nulla sente.

A cui riuolto poi disse, Signore
Al padron vostro potrete tornare,
Se v'ha mandato quà per relatore
Della battaglia c'ha veduta fare,
Ditegli come Carlo Imperadore
Con Marsiglio combatte, & se prouare
Si vuol con noi, s'ha cor reale & fronte
Venga verso la Zuffa, & cali il monte.

Ringratia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era vn Re magnanimo & cortese,
Et volta in dietro senza posar mai
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
Dicendo. alto Signore io me n'andai
Doue volesti, & (se ben l'ho compreso)
Le risse che si fan la giù nel piano
Son fra Marsiglio & l'alto Carlo mano.

Ne so qual circa ciò sia'l tuo pensiero,
Ma non andrai già là per mio consiglio,
Perch'io trouai nel piano vn Caualiero
Della cui forza ancor mi marauiglio.
Lo scudo & soprauesta con quartiero
Ha diuisato di bianco & vermiglio,
Et se de'suoi compagni ogniuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

Ah (disse sorridendo) il Re Sobrino
Ch'aquel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il Conte Paladino
Hor temerà il superchio à nostra gente,
Io lo conobbi in fin da piccolino,
Così Macon mi faccia vn'huom che mente,
Come di spada & d'arme d'ogni proua
Il piu fiero huom al mondo non si troua.

Hor si vedrà se'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo mano
Et l'esercito suo franco & forbito,
Facciasi auanti Alzirdo & Puliano
Et Martassino il quale è tanto ardito.
Et Rodamonte ch'era all'hor si acceso
Che debbe essere stato ò morto, ò preso.

Tragghansi auanti questi giouinetti
Che mostrauan hauer si brauo core,
Auuezzi in giostre di spassi & diletti
Et à romper le lance per amore,
Io à ciò che nessun forse sospetti
Che dica queste cose per timore
Vogl'ire con essi, & dommi à Setanasso
S'alcun di lor mi varca auanti vn passo.

Sentendo Martassin questo parlare
D'ira & di sdegno se la faccia rossa
Et disse. certamente io vo'prouare
Se questo Orlando è huom di carne e d'ossa,
Poi che Sobrin non l'ardisce affrontare
Che fin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare alla pianura
Et sopra il monte resti chi ha paura.

Ragionaua così quel Martassino
Che il mondo non haueua il piu orgoglioso,
Fu grossetto costui, ma piccolino,
Destro della persona & valoroso,
Rosso di faccia, & di naso aquilino
Altiero oltre à misura & furioso,
Hor borbottando & crollando la testa
Giù per la costa di spronar non resta.

Marbalusto lo segue, & Fatturante,
Alzirdo, & Mirabaldo viene appresso,
Bambirago & Grifaldo vanno auante,
Ne il Re Sobrin di chi parlauo adesso
Mostra hauer tema del Signor d'Anglante,
Ma piu de gli altri il caual pugne spesso,
Et con tanto furore andar si lassa
Che à Martassino e gli altri innanzi passa.

Ne valse d'Agramante il richiamare
Che ciascuno à piu furia se ne viene,
D'esser là giù mill'anni à tutti pare,
Van come Veltri vsciti di catene.
Vedutili Agramante così andare
Le mani alla cintura anch'ei non tiene
Ne pone ordine alcuno alla battaglia
A caso ogniuno à lui dietro si scaglia.

Ei piu

Ei piu degli altri furioso & fiero
Sopr'al gran Sisifolto auanti passa
Et seco à tanto và sempre Ruggiero,
E'l vecchio Atlante che mai non lo lassa.
L'impeto lor contar non è mestiero,
Direbbe ogniun che il mondo si fracassa,
Trema la terra & gli elementi e'l cielo
Da far altrui nell'ossa entrare il gielo.

Sonando trombe & tamburini & corni
La gente maladetta scende al piano
Pochi di lor di ferri & di armi adorni
Chi porta mazze & chi bastoni in mano,
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato & strano,
Tutti color c'haueuan arme in dosso
Vanno innanzi correndo à schiere in grosso.

In questo tempo il Re Marsilione
Giunto era quasi al punto del morire,
Ne piu si sosteneua in su l'arcione
Da vna banda giù lasciandosi ire
Cotal gli daua Carlo afflittione,
Carlo che mai non resta di ferire,
Et come dico il trauaglia si forte
Che l'ha condotto al punto della morte.

Ma vide alzando gli occhi il Re Agramante
Che giù calando al piano è già vicino
Con tante insegne & con bandiere auante
Che non haueano ne termin ne confino,
Quando le vide si diuerse & tante,
La croce fessi il figlio di Pipino,
Per marauiglia è quasi sbigottito
Vedendo il gran drapel di nuouo vscito.

Lasciò star quiui Marsiglio ribaldo
Per far prouision di nuouo aiuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo
C'haueua Ferraù pesto à minuto,
Et ben che fusse ancor d'animo caldo,
Il brando pur di man gliera caduto,
Et con la mazza qualche colpo mena
Ma dalla morte si difende à pena.

Rinaldo al fin le sue gli harebbe date
Che com'è detto sempre il superchiaua,
Et poca stima fu di sue mazzate
Et con Frusberta ben lo rifrustaua.
Tra le percosse horrende smisurate
Ode il Re Carlo che forte il chiamaua,
Si forte lo chiamò l'Imperadore,
Che pur l'intese fra tanto romore.

Figliuol gridaua il Re figliuol mio caro
Hoggi d'esser gagliardo ti bisogna,
Se tosto non si piglia buon riparo
Noi siam fra'l danno posti & la vergogna,
Se mai fu giorno doloroso e' amaro
Per montalbano & per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
E' venuto hoggi ò mai ne dee venire,

All'alto grido dell'Imperadore
Si fu il figlio d'Amon tosto voltato,
Ben che sia pien di rabbia & di furore
Contra quel Ferraù c'ha mal trattato,
Et ognihor fugli la furia maggiore
Si che poco gli gioua esser fatato,
Tanto l'hauea Rinaldo vrtato & pesto
Et era tutta via per dargli il resto.

Era si per l'affanno indebolito
Et hauea l'armi si fiaccate intorno,
Ch'entrare in nuoua zuffa non fu ardito,
Ma riposossi insin all'altro giorno.
Rinaldo quiui il lascia sbalordito
Et al Re Carlo man fece ritorno
Che'l campo assetta per metterlo à fronte
Al Re Agramante & scendea dal monte.

Delle schiere ordinate, la primiera
Diede il Re Carlo à lui come fu giunto,
Dicendo, vanne dritto alla costiera
Doue il nimico è per calare à punto,
Và lo combatti per ogni maniera
Fa che in sul pian con lui giunghi in vn pũto
A piè del monte in quello stesso loco,
Ou'è quel Re che in campo nero ha'l foco.

Io son chiaro, non pur me l'indiuino
Che'l Re Agramante harà passato il mare,
Che quel di quella insegna è il Re sobrino,
Ben lo conosco, & so quel che sa fare.
Egli è certo vn gagliardo Saracino,
Hor và via figliuol mio non indugiare,
Et cosi detto l'altra schiera dona
Al Duca d'Arli, e'l Duca di Baiona.

Son di Mongrana nobili ambi dui,
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Vberto.
Guida la terza Othon ch'è dietro à lui
Col vago suo stendardo al vento aperto,
La quarta conducea dietro à costui
Il Re di Frisa detto Daniberto,
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno il quale era d'Irlanda.

Il Re di Scotia conduce la sesta,
La settima gouerna Carlo mano.
Hor si comincia la dolente festa,
Già è giunto il Signor di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia in resta
Non gli rimane innanzi in piè pagano,
Chi mezzo morto dell'arcion trabocca,
Chi per le spalle qual ranochio imbroca.

Rotta la lancia trasse fuor Frusberta
Et fu dinanzi nettarsi il camino.
Chi è costui ch'ogniun cosi diserta
(Diceua à lui guardando il Re Sobrino)
Che sbarrato ha il lion nella coperta?
Io non conosco questo paladino,
In tutti i luoghi doue Carlo regna
Mai non vidi ne lui ne quella insegna.

Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto,
Hor prouerem se sarà si valente
Come hoggi da ciascun gliè dato vanto,
Sprona parlando il suo destrier corrente
Quel Re che porta il foco sopra'l manto,
La lancia rotta hauea contra vn Christiano,
Verso Rinaldo và col brando in mano.

Rinaldo il vide & stimandol assai
Per le belle armi & la bella presenza
Diceua, vdito i'ho dir sempre mai
Che chi prima rileua non và senza,
Al mio parer tu prima non darai,
Che dal dare all'hauere è differenza,
Cosi dicendo in su la testa à punto
Fu quel Re con vn colpo da lui giunto.

Ma l'elmo ch'egli haueua era si fino
Che non che rotto, non fu pur segnato,
Et stette saldo in sella il Re Sobrino
Ancor che il colpo non gli fusse grato.
Ma io m'auuego che passo il confino
Ond'esser suol il canto terminato,
Diremo il resto in quel che vien da poi
Per non venire à noia à me & voi.

CANTO XXX.

Esser vedemmo gia non sol guerriero
Il Prencipe Rinaldo, ma dottore,
Et hora à punto mi viene in pensiero
Che m'è d'una dottrina bella autore,
Ben che chiamar si possa con piu vero
Innouator di lei, che trouatore,
Com'auuien, che ne in prosa è detta, ò in rima
Cosa, che non fia stata detta prima.

Quel che in Tessaglia hebbe le man si pronte
Poneua il sommo ben nella prestezza,
Et fra le cose che di lui son conte,
Questa si loda estremamente & prezza,
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
Che si chiama prudentia ò ver sauiezza,
Onde il suo successor, maturamente
Far dee (disse) le cose vn'huom valente.

Disse vn'altro Dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio, & dopo lui
Dee far succeder l'opera di fatto.
Chi vuol l'effetto de' disegni sui,
La chiosa à tutti questi testi ha fatto
Rinaldo quando adosso andò à colui,
Parendogli che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi & l'auantaggio.

Se ben vi ricordate oue finito
Lasciando tacqui il canto precedente,
Hauea Rinaldo il Re Sobrin ferito
Sopra l'elmetto molto fieramente,
Ma si forte quel vecchio era & ardito,
Che la ferita poco ò nulla sente,
Et volto à lui con l'una & l'altra mano
Ferì in fronte il Signor di Montalbano.

Rinaldo adosso à lui tutto si china,
Attaccasi fra lor terribil zuffa,
Ma l'una all'altra schiera è gia vicina.
Et mescolata tutta la baruffa,
Ben che sia piu la gente Saracina,
La Christiana la spigne & la rabbuffa,
E' si grande la poluere e'l romore
Che sbigottisce ogni sicuro core.

Di quà, di là le lance & le bandiere
L'una ver l'altra à gran furia ne vanno,
Et quando insieme s'incontran le schiere
Et l'una & l'altra di petto si danno,
Mal và per quei che sono alle frontiere,
Chi corse troppo innanzi hebbe il mal anno,
A qual la lancia il scudo & l'armi passa,
Qual col cauallo à terra si fracassa.

Rinaldo è tutta via col Re Sobrino
Et questo à quello, & quello à questo mena,
Ben che ha disauantaggio il Saracino
Et dalla morte si difende à pena.
Ecco giunto alla zuffa Martassino
Quello orgoglioso ch'è di tanta lena,
Et Bambirago, & seco Fatturante,
Et Marbalusto ch'è mezzo Gigante.

Alzirdo & Mirabaldo vien appresso.
Argosto di Marmonda & Puliano,
Tardocco & Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte, & Cardorano,
Il Re Gualciotto con lor s'era messo,
Et Drudinasso perfido pagano.
Di quindici c'ho conti vi prometto
Cinque staseran non andranno al letto.

Se non vien men Frusberta & Durlindana
E'non v'andran se non vi son portati,
Il Diauol porteragli alla sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo à dir della gente pagana
Di questi Re che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto, & rabbia
Che par che tutti i nostri habbian in gabbia.

La schiera che Rinaldo hauea menata
Ch'eran settanta mila ò piu Guasconi
Fu subito sconfitta & consumata,
Disfatti fur Caualieri & pedoni,
Come sopr'una mensa apparecchiata
La state mosche, ò in quercia formiconi
Era à veder venir quella canaglia
Senza numero alcuno alla battaglia.

Vanno quei Re che par ciascuno vn drago
Adosso a'nostri ogniun taglia & percuote,
Et sopra tutti Martassino è vago
D'abbatter genti & di far selle vote,
Et cosi Marbalusto & Bambirago
Fanno tutto quel mal che far si puote,
Et tutte l'altre genti maladette
Taglino i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

Il grido è grande, il pianto & la rouina
Degli huomini morti e'l romore, e'l fracasso,
Ogni hor cresce la gente Saracina
Che su dal monte vien correndo al basso,
Strugge ogniun Fatturante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, & Drudinasso,
Tardocco, Bardarico & Puliano
Han fatto vn mar di sangue il verde piano.

Rinaldo combatteua tutta fiata
Con quel Sobrin che n'haueua il peggiore,
Et vista la sua schiera sbaragliata
N'hebbe infinito dispetto & dolore,
Abbandona la zuffa cominciata
D'ira battendo i denti & di furore.
State per Dio Signori attenti vn poco
Ch'arder comincia pur adesso il foco.

Battendo i denti se ne va' Rinaldo
Taglia gli huomini & l'arme d'ogni banda,
Doue il furore è piu feruente & caldo
Vrta il cauollo e à Dio si raccomanda.
Il primo che trouò fu Mirabaldo,
Morto in dui pezzi fuor di sella il manda,
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone
Che lo diuise insin sotto l'arcione.

Vedendo questo Argosto di Marmonda
Venne nel viso freddo come gielo,
Et forza è di stupor che si confonda
Et se gli arricci per paura il pelo,
Rinaldo và pur dietro alla seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo,
Sopraueste, cimier, giubbe, & pennoni
Volan per l'aria à guisa di falconi.

Di teste fesse, & di busti tagliati,
Di gambe & braccia è la terra coperta.
I Saracini in fuga son voltati
Soffiando ansando con la bocca aperta,
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai fuggendo all'erta,
Altri ne' fossi correndo alla china.
Trouarno eterna al mal suo medicina.

Non potea correr cosi forte Argosto,
Il Prencipe lo colse in vna guancia
Et sin al pettignon gli ha il brando posto.
Non si tenea tre dita della pancia.
Quel popolazzo da sugna & da mosto
Fugge, & chi getta l'arco & chi la lancia,
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga, & chi la larga.

Combatte in altra parte Martassino
C'ha per cimiero vn capo di grisone,
Et sotto à quello vn'elmo tanto fino
Che non teme di brando offensione,
Costui vedendo quanta il Paladino
Fa della gente sua distruttione,
Quanto è fiero il Signor di Montalbano,
Là s'abbandona con la spada in mano.

Giunse à Rinaldo dal sinistro lato
Et d'un rouescio il ferì nell'elmetto,
Che poco men che non l'ha traboccato
Si crudo il colpo fu del giouinetto.
Tardocco v'è di nuouo anche arriuato
Et Bardarico, & l'hanno in mezzo stretto,
Et Marbalusto ch'è si grande & grosso,
Tutti quanti à Rinaldo sono adosso.

Onde da lor si difendeua à pena
Si spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza & lena
Tanto mai di ferirlo alcun non resta,
Rinaldo irato à Bardarico mena
Et con Frusberta il colse in su la testa,
Fessegli l'elmo & la barbuta e'l scudo
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però ma col bastone
C'hauea tutto ferrato intorno il fusto,
Con esso dà nel capo à quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cauò fuor dell'arcione,
Già tutto da l'un canto era piegato
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato.

Tardocco Re d'Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè dall'altro canto,
Martassino anche adosso gli martella
Et già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il Signor di Montalbano in quella
Tribulatione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato & Drudinasso
Mette di nuouo i Cristiani in fracasso.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda
Che la schiera per forza s'è piegata,
Quantunque alcuno il viso non nasconda
La prima banda è tutta consumata,
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo Imperadore mandata,
Eran dui Caualier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire.

Del Duca d'Arli parlo & di Sigieri,
Per terzo andaua il Duca di Baiona,
Vsi in battaglia & franchi Caualieri,
Ogniuno adosso a' suoi nimici sprona,
Larghi innanzi si fan fare i sentieri
D'arme e di grida il mondo e'l ciel risuona,
Et par che giù tempesta & rabbia pioua
Quà tutta la battaglia si rinnuoua.

Vberto si scontrò col Re Grifaldo
Sigier con Drudinasso ch'è Gigante,
Lasciar l'arcion cadendo in terra caldo
I dui pagan voltate al ciel le piante.
Vicino à questo luogo era Rinaldo
Che combatteua com'io dissi auante
Con quei pagan che lo trauaglian forte
Ben ch'habbia ad vn di lor data la morte.

Pur sempre quel Tardocco & Martassino
Et quel Gigante ch'era Re d'Orano
Toccano adosso al nostro Paladino
L'un col bastone, i dui col brando in mano.
Il buon Sigieri essendo à lui vicino
Hebbe scorto il Signor di Montalbano,
Per aiutarlo à gran furia s'è mosso
Et à quei tre pagan si scaglia adosso.

Al Re Tardocco mena in prima giunta
Et fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio & di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino auanza,
La spada à mezza la pancia gli appunta
Come colui che sapeua l'usanza
Di certa congiuntura, & pel gallone
La ficcò piu d'un palmo nell'arcione.

Ne il brando ancora hauendo ribauuto
Che s'era forte all'arcione ficcato,
Per voler dare al Re Tardocco aiuto
A punto Martasin s'era voltato,
Et poi che'l vide à quel caso venuto
Che la spada & la briglia ha abbandonato,
Sopra Sigieri vn colpo horrendo lassa
Et la barbuta & l'elmo gli fracassa.

Tanta possanza hauea quel maladetto
Che gli diuise per mezzo la faccia,
Il collo tutto & poi gli aperse il petto
Quella spada crudel che l'arme straccia.
Hebbe di ciò Rinaldo vn gran dispetto
Et con Frusberta adosso à lui si caccia,
Rinaldo dico di quel Martassino
Trasse Frusberta sopra l'elmo fino.

Fino era l'elmo com'hauete vdito
Et per quel colpo punto non si mosse
Ma ben rimase il pagano stordito,
Con la barbuta il mento si percosse,
Et stette vn quarto d'hora tramortito
Che non sapeua in qual mondo si fosse,
Mentre che cosi concio l'ha Rinaldo
Non staua col baston quell'altro saldo.

Ad ambe man leuò la grossa mazza
Et à Rinaldo adosso lascia andalla,
Rinaldo volto à quella bestia pazza
Con Frusberta gli mena & già non falla,
Mezza la barba gli taglia & sparnazza,
Posegli vna mascella in su la spalla,
Elmo ò barbuta difesa non ferno,
Cosi quel Marbalusto fu gouerno.

Smarrito di quel colpo il Saracino
Il caual volta & si mette à fuggire,
Et riscontrò pel campo il Re Sobrino
Che vedendo costui cosi venire
Dou'è (gridaua) dou'è Martassino?
Doue son quei c'haueuan tanto ardire?
Dou'è Tardocco giouine malscorto?
Ben so ch'ogniun di lor Rinaldo ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare
Non fur le vere mie parole intese
Et Rodamonte mi volse mangiare
Quando dannauo queste pazze imprese,
S'all'hor io dissi il vero, hor qui si pare
Che ne facciam la proua à nostre spese,
Hor fuggi tu da poi che ti bisogna,
Che quì vogl'io morir senza vergogna.

Cosi dicendo quel crudo vecchiardo
Ne và correndo & Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo
Et sempre dissipando auanti passa,
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Destrieri insieme & huomini fracassa,
Et nell'andar facendo questa proua
Con Martassin Rinaldo à fronte troua.

Perche da poi che in se fu rinuenuto
S'è con esso attaccato il rio pagano,
Ma certamente gli bisogna aiuto
Che mal lo tratta quel da Montalbano.
Tosto che'l Re Sobrin l'hebbe veduto
Grida, essendo ancor indi assai lontano,
Doue son Martassin quelle tue ciance
Che voleui tu sol pigliar sei France?

Don'è l'ardir c'haueui, ou'è la fronte
Che tu mostraui poco innanzi, quando
Con tanta furia calaui del monte
Et stimaui si poco il Conte Orlando?
Hor questo che ti pesta non è il Conte
C'haueui morto & preso al tuo comando.
Questo non è colui c'ha Durlindana
Et pur ti caccia à guisa di puttana.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il pagano & non l'ascolta,
Ch'à dire il vero haueua altro che fare,
Troppo l'hauea Rinaldo in piega e'n volta.
Il Re Sobrin non stette altro aspettare,
Hauendo ad ambe man la spada tolta
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone
C'ha per cimiero vn capo di lione.

Vn capo di lione e'l collo e'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero,
Il Re Sobrin gliel portò via di netto
Tutto da capo a'piè tagliollo intero,
Onde s'empiè di sdegno & di dispetto
Et volteſſi al pagano il Caualiero,
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

Senza rispetto hauer, senza riguardo
Dietro il percuote l'un, l'altro d'auante,
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saria bastante.
Stando à quel modo il Paladin gagliardo
E' dal monte calato il Re Agramante,
Et di tanta canaglia il piano è pieno
Che Termopile & canne n'hebber meno.

Vien poco innanzi Ruggier Paladino,
Balifronte vien dietro & Barigano,
Et Atalante quel vecchio indouino,
E'l Re Mulabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante & Dardinello & Sorridano,
Et Prusione appresso & Manilardo
Et Daniforte maluaggio vecchiardo.

Vien d'Almassilla il Re Tanfirione,
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancaui il Re di Setta Dorilone
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Costui fu preso da quel di Milone,
E' quell'altro copioso di tesoro,
Perche i ricchi son gente di piu danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno.

Per questo l'uno & l'altro era rimaso
A dietro, alla campagna, & ben aperta
Per non ficcarsi nella stretta à caso,
Et vanno confortando i cani all'erta.
Hor aiutami Ninfa di Parnaso
Sel tuo la mia fatica aiuto merta,
Però che cose m'apparecchio à dire,
Che mi farian senz'esso sbigottire.

Haueua Carlo ogni cosa veduto,
Et lieto in volto ben che trisso in core
Figli (diceua a' suoi) hoghi è venuto
Quel di, chi vi può far per sempre honore,
Dal nostro Dio sperar douemo aiuto
La vita nostra mettendo in su'honore,
Ne possiamo esser vinti al parer mio,
Chi starà contra noi se nosco è Dio?

Non vi spaventi questa empia canaglia
Ben che habbia intorno la campagna piena,
Poca fauilla accende molta paglia,
Muoue gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia
Non sosterranno il primo assalto à pena,
Adosso adunque à briglie abbandonate
A queste genti perfide mal nate.

Finito à pena hauendo Carlo mano
La lancia abbassa & sprona il corridore.
Hor chi sarà quel traditor villano
Che cosi fur vedendo al suo Signore
Alla cintura si tenga la mano?
Quà si leua l'altissimo romore,
Chi suona trombe, & chi corni, & chi grida,
Par che il ciel sopra'l mondo si diuida.

Dall'altra parte ancora i Saracini,
Tenner l'inuito molto ben del gioco,
Correndo già a'nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo à poco à poco,
Fossa non v'è, ne fiume che confini,
Vrtansi insieme gli animi di foco
Et vannosi à scontrar testa per testa,
Rouina non fu mai simile à questa.

Le lance andarno in pezzi al ciel volando
Et tal vi fu che non tornò piu al basso,
Scudo con scudo vrtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso.
Questa mistura à Dio la raccomando
Et à chi vuol considerarla lasso
Cristiani & Saracini, & non discerno
Qual sia del cielo, & qual sia dell'inferno.

Chi rimase abbattuto à quella volta
Erra chi crede che piu troui scampo,
Adossa gli passò tutta la folta
Ne mai si sviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in fuga è volta
Et già de'nostri è piu di mezzo il campo
Ferendo, traboccando, fracassando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

Essendo da due arcate già fuggiti
Pur gli fece Agramante riuoltare,
All'hora i nostri in volta sbigottiti
Si veggon la campagna abbandonare,
Fuggon innanzi à quei c'hauean seguiti,
Com'interuien nel tempestoso mare,
Che maestral lo caccia da riuiera,
Da poi scirocco il torna oue prim'era.

Cosi tra'Saracini hora e' Cristiani
Spesso nel campo si cambiaua il gioco
Hor fuggono & hor cacciano i pagani
Mutando spesso ogniuno & stato & loco,
Ben che i Signori e franchi Capitani
Gli spignessino innanzi à poco à poco,
Pur la gente minuta in vn momento
Come le foglie volta ad ogni vento.

Trè volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo & l'altro che non può soffrire,
La quarta volta si tornarno adosso
Diliberati di piu non fuggire,
Il petto l'un con l'altro s'han percosso,
L'aspra battaglia & l'horrendo ferire
Hor si comincia, & la crudel baruffa,
Col suo nimico ogniun s'attacca e azuffa.

Puliano & Othone il buon Inglese
Insieme si scontrar co'brandi in mano,
Ruggieri in terra pose vn Maganzese
Grifon, ch'era cugin del conte Gano.
Venne Agramante & Riccardo alle prese
E l'uno scosse l'altro vn pezzo in vano.
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione,
Da poi scontrò Gualtier da Monlione.

Et Barigano il Duca di Baiona,
Et Guglielmier di Scotia Daniforte,
Di Carlo man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte à morte.
Haueua Sorridan franca persona,
Ne di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito Conte,
Sonsi anche questi dui condotti à fronte.

Appresso Daniberto Re Frisone
Col Re della Noritia Manilardo,
Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone
S'era tratto in disparte à bello sguardo,
Et poco appresso il Re Tanfirione
S'era attaccato con Sanson piccardo,
Et gli altri tutti senza piu contare
Chi quà, chi là s'hauean preso che fare.

La battaglia era tutta mescolata,
Non si sa chi è sezzo, ò chi è primiero,
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dou'era il Marchese Vliniero,
C'hauea fatto vna guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intero,
Et l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
Ne però s'è leuato con vantaggio.

Com'Vliuier per quella voce intese
In che trauaglio Carlo era condotto,
Dispiacer infinito & duol ne prese,
Lascia Grandonio & essi in là condotto,
Cosi fu rapportato anche al Danese
Che combatteua, & non era di sotto
Anzi ben staua al par con Serpentino
Dando à lui maluagia per dolce vino.

Com'hebbe anch'egli vdito il suo Signore
Esser in guerra si pericolosa,
Si parte dal Pagan pien di dolore
Et quasi con la faccia lagrimosa,
Pugne forte ne'fianchi il corridore,
Poggi & balzi attrauersa & mai non posa
Fin che fu giunto sotto all'alto monte
Dou'attaccato è Carlo & Balifronte.

A'Cristian tutti & alla Pagania
Fu questa zuffa subito palese
Oue il Re Carlo & la sua Baronia
Contra Agramante staua alle contese,
Cosi da ogni banda ognium venia
A spron battuti, à briglie ben distese,
Et quini s'adunarno à poco à poco
Tal che guerra non fassi in altro loco.

Però che'l Re Marsiglio & Balugante,
Grandonio di Volterna & Serpentino
Con quell'altre canaglie tutte quante
Ogniun si fece poeta e'ndouino,
Sentendo quel fracassо, ch'Agramante
O fusse giunto, ò fussi assai vicino,
Però si mosser tutti à passi spessi,
Ma Ferraù non andò già con essi.

Però ch'era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli hauea dati tanti guai
Che stando à rinfrescarsi à vna riuiera
Per quel dì non lasciossi veder mai,
Vago fu molto il luogo dou'egliera
Di fiori adorno & d'uccelletti gai,
Ch'un boschetto sonar facean cantando
Et quiui ascoso staua ancora Orlando.

Il qual da poi che lasciò Pinadoro
(Non so s'hauete quella cosa à mente)
Quà venne & scaualcò di Brigliadoro
Et cominciò à pregar diuotamente
Che le sante bandiere e'gigli d'oro
Siano sconfitti & Carlo & la sua gente,
Et stando in questa diuota Oratione
Si scontrò col figliol di Falserone.

Ne l'un dell'altro prese alcun sospetto
Poi che insieme si fur raffigurati.
Quel che seguì tra lor poi vi fia detto
S'un'altra volta vi vedrò tornati,
In questo il fiero assalto & maladetto
Doue tanti guerrier son mescolati
Si fece si crudele & si feroce,
Ch'io credo ch'alcantar manchi la voce.

La onde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime piu forbite
Seguendo l'alta historia, di cui canto,
Oue le gran prodezze & infinite
Di quel Ruggier che di prodezza ha il vãto
Con vostro & mio piacer saranno vdite,
Ma piu da voi tornate, & chiaro fia
Ch'io non v'harò promessa la bugia.

Disse quel

Disse quel dotto & sauio Mantouano,
Che l'huomo haueua origine celeste
Et piu tosto diuino era c'humàno,
Quanto però nol grauaua la veste
Dura del corpo, che'l facea men sano,
Come fa il corpo la febbre & la peste,
Et ch'egli hauea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

Soggiunse poi che da quella grauezza
Del corpo, procedean le passioni,
Come dir la paura l'allegrezza,
Odij, appetiti & strane opinioni,
Onde hor si brama vna cosa, hor si sprezza
Et fa l'huom centomila mutationi,
Che d'imperfettion dauano inditio,
Et le riprese come fusser vitio.

Io con licentia sua dirò altrimenti,
Et Dio ringratierò che ci habbia dato
Queste, sian passioni, ò sentimenti
O come piu chiamarle vi fia grato,
Perche date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viuer nostro piu beato,
O per dir meglio sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.

L'odio c'è dato per odiare il male,
Per temerlo cioè data la paura,
Il disio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene & lo procura,
Ma quando l'huom si mette quell'occhiale
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa, il buono è tristo,
Il brutto bello, e'l danno vtile e acquisto.

La peruersità nostra è che ci leua,
Che imbastardir ci fa dal diuin seme.
Questo è quel peso che colui voleua
Forse dir che ci affoga & che ci preme.
Il buon Conte d'Anglante si struggeua
Di veder Carlo & Francia strutta insieme,
Et pur doueua meglio al parer mio
Vsare & collecare il suo disio,

Douea disiderar che'l suo Signore,
Sendo Cristian com'era, & sendo anch'egli
Cristiano, & suo nipote & seruidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi, non si lasciar d'amore
Tener cosi le man dentro a'capegli
Stando quiui quei preghi strani à fare
Doue lo venne Ferraù à trouare.

Era in quel bosco vn'acqua di fontana,
Sopra la ripa il Conte è scaualcato
Et cinta haueua al fianco Durlindana
Et di tutte l'altre armi anch'era armato,
Stando cosi quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato
Di sete ardendo & morendo di caldo
Per la stretta c'hauuta ha da Rinaldo.

Come fu giunto senz'altro pensare
Gettossi dell'arcion subitamente,
L'elmo si trasse, & volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, ò per non vi guardare
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
Et andò al fondo infin sotto la rena
Di che sentì marauigliosa pena.

Egliera giù nel fondo ben caduto
Ne per pescarlo sa il pagan che farsi,
Se non indarno domandare aiuto
Et del suo Macometto lamentarsi.
In questo l'hebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne, & comincia appressarsi
Andando verso lui per la riuiera,
Poi parlando il saluta in tal maniera.

Chi può aintarti Caualier t'aiute
Et vsi verso te tanta pietate
Che non vadi tra l'anime perdute
Essendo l'opre tue tanto lodate,
Cosi ti scorga all'eterna salute
Conoscimento della veritate,
In ciel ti dia diletto in terra honore
Come tu sei de'Caualieri il fiore,

Leuando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui che si l'ha salutato,
Conosciuto hebbe subito il quartiero
Et ben all'hor si tenne auuenturato,
Poi che col pregio d'ogni Caualiero
In quel boschetto s'è così scontrato,
Parendo à lui che fusse in sua balia
O pigliarlo, ò vsargli cortesia.

Et fatto lieto dou'era dolente
Per l'elmo che caduto gli era al fondo,
Non vo' disse dolermi per niente
Piu mai di caso che m'auuenga al mondo,
Perche doue stimai d'esser perdente,
Piu contento mi trouo & piu giocondo
Ch'esser possa già mai d'alcuno acquisto,
Da poi che'l fior d'ogni guerrier ho visto.

Ma dimmi se m'è lecito à sapere
Perche in campo oue fussi guerra tanta
Hor non ti troui à fare il tuo douere?
E'l Gallo di Rinaldo sol vi canta,
Et m'ha cantato adosso vn Miserere,
Che ben ch'io sia dalla testa alla pianta
Fatato come sai, fuor ch'un sol loco,
La fatatura m'ha giouato poco.

Ne credo c'habbia il mondo in su l'arcione
O fuori vn che'l superchi di valore,
Ben che per tutto quella opinione
Sia, che di lui ti tien superiore,
Ma se'veder potessi il paragone
Et prouar di voi dui qual sia migliore
Di forza, di destrezza, & d'ardimento,
Et morissi da poi, morrei contento.

Et certo à guerra ti volsi sfidare
Quando ti vidi à me venir disteso,
Ch'ogni altra historia fauola mi pare
Da poi che da colui mi son difeso
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno & colera s'è acceso,
Et gli rispose, e'si può dir con vero
Che Rinaldo è valente Caualiero.

Ma quand'un con superchia cortesia
Si mette altri à lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villania,
Se tu hauessi in capo l'armadura
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon con tua disauentura
Che tanto brami, & ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.

Poi che sei stracco à perdonarti vaglia,
Non voglio à gente stracca impaccio dare,
Voglio in campo tornare alla battaglia
Et forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare,
Et così detto adirato, arrabbiato
Salta sopr'al caual d'un salto armato.

Rimase Ferraù nella foresta
Com'io dissi affannato & pien di guai,
Et era disarmato della testa
Et stette à ripescar quell'elmo assai.
Il Conte con gli spron tanto moleста
Il buon cauallo & non si posa mai
Che si condusse à punto in quelle bande
Dou'è la zuffa, & la battaglia grande.

Com'intendeste nel passato giorno
Agramante e'l Re Carlo alla frontiera
Stauano, e'suoi ciascuno baueua intorno,
Battaglia non fu mai si dura & fiera,
Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
Ogniun piu tosto pronto a morir era,
Et vuol restare in mille pezzi trito
Prima ch'abbandonar del campo vn dito.

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polueroſe & le bandiere,
I destrier morti, i corpi arroueſciati
Fan spettacolo horribile a vedere,
I combattenti insieme mescolati
Senza gouerno ò ordine di schiere,
Veder sotto pra andare hor questi hor quelli
A riguardanti arricciar fa i capelli.

L'Imperador per tutto cen gran cura
Gouerna combattendo arditamente,
Ma non vi gioua regola ò misura,
Tanto è'l suo comandar quanto niente,
Et ben che egli habbia vn cor senza paura
Pur vedendosi contra tanta gente
Di ritirarsi hauea qualche pensiero
Quando vide l'insegna del quartiero,

Venia correndo il Conte per trauerso
Superbo in vista in atto minacciante,
Leuossi fra Christian grido diuerso
Come fu visto il gran Signor d'Anglante,
Et s'alcun prima hauea l'animo perso
Guardando il Paladin si trasse auante,
Il Re Carlo che il vide di lontano
Iddio lodò leuando al ciel la mano.

Hor quì chi potrà dire, & dire il vero
Del Conte & quel che fece raccontare?
Di Dio l'aiuto à me fa ben mestiero
A voler degnamente satisfare,
Non fu mai tuono in ciel quand'è piu nero,
Ne groppo di tempesta in mezo al mare,
Ne d'acqua furia, ne furia di foco
Ch'appresso al furor suo non fusse poco.

Quel Gigantaccio chiamato Grandonio
Con vn baston nettaua la pianura,
Si che non ha piu intorno vn testimonio
Che certo era à vederlo cosa scura,
Orlando gli attaccò nel petto vn conio
Che la sua mazza non era si dura.
A mezo il petto la lancia gli pone
Et lo leuò di peso fuor d'arcione.

In piana terra tramortito resta,
Il Conte sopra lui non stette à bada
Ma trasse il brãdo et mena à quella et questa
Schiera, & di morti ammattona la strada,
A chi fiacca le braccia à chi la testa,
Non si troua riparo à quella spada,
Non fu difesa vsbergo piastra ò maglia
Huomin', arme, caualli affetta & taglia.

Spazzasi il campo & fussi tutto piano
Ouunque arriua il Conte furioso,
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano
Ch'è Re di Mulga, tutto hirto & peloso,
Sopra lui trasse il Senator Romano
Vn colpo tal che raccontar non l'oso
Il mento il collo, il stomaco gli ha rotto,
Morto lo lascia, & và dietro à Gualciotto.

Al Re Gualciotto di Bella marina
Che innanzi gli fuggia piu che di passo,
Il Conte fra la gente Saracina
Lo segue, & d'ogni cosa fa fracasso,
Che disposto ha di fargli vna schiauina,
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura
Se per sua voglia fusse, ò sua sciagura.

Costui signoreggiaua Libicana;
Vn volto non fu mai si schifo & brutto.
La bocca sua d'un'orso par la tana
Grãde et mẽbrutto ancor che magro e asciutto,
Orlando l'assalì con Durlindana
Et via portogli il capo intero tutto,
Via volò l'elmo con la testa drento,
Quiui di vita il Conte il lascia spento.

Perche adocchiato hauea Tanfirione
Re d'Almassilla horrenda creatura
Ch'esce otto palmi ò piu fuor dell'arcione
Et ha la barba in fin alla cintura,
Giunto, à lui trasse il figliuol di Milone
Et ben gli fece peggio che paura,
Perch'ambedue le guance e'l naso mezo
Tagliato hauendo lo distese al rezo.

Non è piu cosi brauo Caualiero
Che sbigottito non fugga dal Conte,
Non è piu sorte alcuna di guerriero
Che pur ardisca di guardarlo in fronte,
Giunto alla zuffa il giouine Ruggiero
Vede delle sue genti fatto vn monte,
Non so s'un monte debbia dire ò vn piano,
Quel c'hauea fatto il Senator Romano.

Conobbe Orlando all'insegna c'ha indosso
Ancor che poco se ne discerneua,
Che'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de'Pagan che morti haueua,
Cosi correndo verso lui s'è mosso
Quel che ben seco al pari star poteua,
Che di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti dui partito è giusto il peso.

Vrtossi questa coppia pellegrina
Vnica coppia fra la gente humana,
Come dui venti in mezzo alla marina
S'incontran da Libeccio & Tramontana,
Delle due spade ognuna era piu fina,
Sapete voi qual era Durlindana,
Et di che sorte quella Balisarda
Che incanto ò fatatura non riguarda.

Per far morir il Conte questo Brando
Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato,
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l'hauesse è già narrato,
Si che piu non accade irlo narrando,
Ma per seguir quel ch'era cominciato,
Dico, ch'un'urto & vno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno & coperta la terra,
Vna stampa vniforme sempre parmi
Vsar quand'io descriuo questa guerra,
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che quel che crede che si possa l'erra
L'assalto raccontar di dui valenti
Con altre aspirationi & altri accenti.

Dal bel Ruggiero vscì quasi mortale
Vn colpo adosso al Conte che l'offese
Si che dell'elmo gli roppe il guanciale,
Che piastra ò fatatura nol difese,
Vero è ch'al Conte non fece altro male
Com'à Dio piacque, perche il brando scese
Tra la Farfata à punto & le mascelle
Si che lo rase & non toccò la pelle.

Orlando ferì lui d'una percossa
A cui non hebbe il scudo oppositione,
Ne lo ritenne neruo ò piastra grossa
Che tutto lo tagliò fin all'arcione,
Et gli fece vna coscia quasi rossa
Tagliando arnese & camiscia & giubbone,
Carne non intaccò ma poco manca,
Rossa quasi la fe dou'era bianca.

Eran ferme le genti d'Agramante
Et le Crisliane al nuouo aspro ferire.
Quiui giunse in quel tẽpo il vecchio Atlante
Che da Ruggier non può troppo partire,
Come pel colpo del Signor d'Anglante
Vide il giouine à rischio di morire,
N'hebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi della sella morto.

Là onde istrutto il misero d'amore
Formò per arte maga vn grande inganno,
Armate genti finse ch'à furore
L'esercito Crisliano in rotta ir fanno.
Parea nel mezzo Carlo Imperadore
Chiamare aiuto & esser pien d'affanno,
Era stretto Vliuier d'una catena
Et dietro vn gran Gigante à se lo mena.

Rinaldo à morte pareua ferito
Passato d'un troncon per mezzo il petto,
Et gridaua cugino io son finito
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il Conte Orlando sbigottito,
Anzi s'empiè di rabbia & di dispetto,
Tinsesi il viso di color di foco
Ne può fermo in un star ne troua loco.

Con molta furia volta Brigliadoro
Et Ruggiero abbandona & la battaglia,
Correndo soffia & mugghia com'un toro,
Fugge dinanzi à lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni, e'n mezzo à loro
Vanno i prigion, ne folgore s'agguaglia
Al correr lor, ne tempesta, ne vento
Tanta è la forza dell'incantamento.

Ruggier,

Ruggier, poi ch'è partito il Paladino
Della partita sua restò dolente,
Prese vna lancia & riuoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente.
Vennegli incontro il pouero Turpino,
Turpin, che me n'incresce veramente,
Che sendo Prete vuol fare il soldato,
Et fu dal buon Ruggiero scaualcato.

Lascial in terra & verso gli altri sprona
Anchor che pochi gli mostrin la fronte,
Colse nel petto il Duca di Baiona
Et fuor gli fece vscir di sangue vn fonte,
Salamon che in Brettagna si corona
Andò col suo caual tutto in vn monte,
Auino, Auolio, Othone & Berlinghiero
Tutti fur scaualcati da Ruggiero.

Tutti quanti in vn fascio in sul sabbione
Furno distesi, & dan de' calci al vento,
Non ha di lor Ruggier compassione
Lasciagli in terra, & dà tra gli altri drento.
Scontra da poi Gualtier da Monlione
Et ponlo in terra molto mal contento,
Che voglia non hauea di scaualcare
Et gli fu forza da caual cascare.

I Saracin, che prima parte ascosi,
Parte dal Senator s'eran fuggiti,
Hor piu che mai ritornano animosi
Et valenti diuentano & arditi.
Ruggier fa colpi si marauigliosi
Che i nostri tutti ne sono smarriti,
Ne si troua chi innanzi star gli possa,
La gente alle sue spalle ognihora ingrossa.

Però che il Re Agramante & Martassino
Dopo Ruggier entrarno à far macello,
Mordante, Barigano, e'l Re Sobrino,
Atlante incantatore, & Dardinello,
Et quel Mulabuferzo can mastino,
A tutti dietro staua il Re Brunello.
Sta dietro à tutti & mostra lor le strade
Per rassettar se qualche cosa cade.

Ruggiero innanzi tanto ben lauora
Che l'opra di costor è vna ciancia,
Ne tratta ha fuor la bella spada anchora
Intera ha in mano & salda la sua lancia.
Questo è quel di che Carlo và in mal'hora
Et è distrutta la corte di corte di Francia,
Ma tante cose dir non posso adesso,
Nel terzo libro fian, che segue appresso.

Prima conuien contar quel che auuenisse
Del Conte Orlando, il quale hauea seguito
Quel falso incanto che colui gli fisse
Ne gli occhi, ou'era Carlo à mal partito,
Parea ch'auanti à lui ciascun fuggisse
Tremando di paura & sbigottito,
Tremando tutti come foglia ò penna
Fin che fur giunti al mar presso ad Ardéna.

Di verdi lauri quiui era vn boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana,
Quiui sparì quel popol maladetto,
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Smarrissi il Conte & non senza sospetto
Di qualche trama fantastica strana,
Et sete hauendo, visto l'acqua pura
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

Entrato scaualcò di Brigliadoro
Disideroso la sete satiare,
Poi che legato l'hebbe ad vno alloro
Chinossi in su la ripa all'onde chiare.
Dentro à quell'acqua vide vn bel lauoro
Che tutto attento lo trasse à guardare,
Là dentro di cristallo er'una stanza
Piena di donne, & chi suona & chi danza.

Danzauan quelle belle donne intorno
Cantando insieme con voci amorose
Nel bel palagio di cristallo adorno
Smaltato d'oro & pietre pretiose.
Già si chinaua all'Occidente il giorno,
Il Conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa marauiglia,
Ne piu vi pensa, ne piu si consiglia.

Dentro à quell'acqua si com'era armato
Gettossi, & presto andò nel basso fondo,
Il fondo era vn'aperto & verde prato
Il piu fiorito mai non fu nel mondo,
Verso il palagio il Conte s'è auuiato,
Et era nel suo cor tanto giocondo
Che per letitia si ricorda poco
Perche quiui sia giunto & di che loco.

Vedesi auanti vna porta patente
Che d'oro è fabricata, & di Zaffiro.
Come il Conte fu dentro incontinente
Fur le dame à danzarli intorno in giro.
Ma perch'è tempo homai, le sciolte & lente
Redine al mio caual veloce io tiro,
Sciolgo il collo fumante, & leuo il morso,
Però che spatio assai con esso ho corso.

A voi leggiadri amanti & damigelle
Che dentro a'cor gentili hauete amore,
A voi son scritte queste historie belle
Di cortesia fiorite & di valore,
Lette non sian dall'anime ribelle
Che fan guerra per rabbia & per furore,
A voi leggiadri amanti, & peregrine
Donne, ha principio questo libro & fine.

FINIS.

LIBRO TERZO D'ORLANDO INNAMORATO

Composto gia dal. S. Mattheo Maria Boiardo, Conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo da M. Francesco Berni.

CANTO PRIMO.

COme colui che nelle caue d'oro
In Vngheria, in Inghilterra, in Spagna
Quanto piu sotto và, maggior teſoro
Troua, & piu s'arricchiſce e piu guadagna,
O come da vn monte alto, coloro
Che ſalgon, ſcuopron ſempre piu campagna
Et terre, & mari, & mille coſe belle,
Et funſi piu vicini anche alle ſtelle,

Cosi nell'opra mia, quanto piu innanzi
Si và, Signor, ſe'l ver volete dire,
Sempre piu par ch'altrui teſoro auanzi,
Sempre piu luce ſe ne vede vſcire.
Quel ch'è paſſato, & quel ch'io diſſi dianzi
È nulla appreſſo à quel che dee venire,
Piu oro, & perle, & gioie tutta via
Troua la caua & la miniera mia.

La mia montagna à ſcoprir piu paeſe
Sempre, & piu vago i peregrin conduce,
A cui la ſtrada prima humil ſi preſe
L'induſtria hauendo & la virtù per duce,
A guiſa di colui, che lume inteſe
Di fumo dare, & non fumo di luce,
Per dir d'Vliſſe poi l'opre & le lode
Con maggior marauiglia di chi l'ode.

Condotti v'ho ſin doue hauete viſto
D'affrica l'apparecchio contra Carlo,
E'l fin che fin ad hor ſi può dir triſto
Per lui, però che ſon per deſertarlo.
Hor nel ſtato di ſpeme & tema miſto
Mi conuien per alquanto abbandonarlo,
E'l Conte che ſta peggio anchor di lui,
Per trouar chi gli liberi ambe dui.

Nel principio del libro ch'è paſſato
Da voce di grandiſſimo terrore
Da mezzo di fui in Affrica chiamato
Et honne anchor gli orecchi pieni e'l core,
L'anima vn'altra nuoua hor m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore,
Et forza m'è ch'al tutto io le riſponda,
Et che l'hiſtoria alquanto anche confonda.

Sauia donna che in mezzo all'Apennino
Lieta ti ſiedi, in quel che tanto t'hai
Guadagnato & guardato Camerino,
Onde ben pari à Dido in gloria vai,
Donna d'ingegno & d'animo diuino
Che l'Alpi culte & Adria hoſpite fai,
Et col tuo nome famoſo non meno
Che ſia per la tua patria il mar Tirreno.

Se dell'orecchie tue le mie fatiche
(Qual ſi ſian) degne ſono, & delle luci,
Fa lor (ti prego) l'une & l'altre amiche,
Che mentre i Regi illuſtri io canto e' Duci
Et l'opre delle donne grandi antiche,
Dico che tu fra lor chiara riluci,
Et con la tua virtù, ſenno & valore
Fai ſempiterno al ſangue Cibo honore.

Io dico che tenendo Carlo mano
In Francia ſtato piu che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne vn Pagano
Che volſe metter l'vniuerſo in fondo,
Ne doue naſce il Sol dell'Oceano,
Ne doue cala, ne per tutto il mondo,
Fu mai trouato vn'altro Caualiero
Di lui piu franco, piu gagliardo e altiero.

Chiamauasi per nome Mandricardo,
Et tanto core haueua & gagliardia
Ch'io nol vo dir per non parer bugiardo,
Et era Imperador di Tartaria,
Ma fu superbo non men che gagliardo
Si che non volse hauer mai Signoria
Sopr'alcun che guerrier non fusse & forte,
A tutti gli altri facea dar la morte.

Onde fu il Regno tutto rouinato,
Abbandonaua ogniuno il suo paese.
Trouossi vn tratto vn vecchio disperato
Che non sapendo fare altre difese
Passando innanzi al Re preso & legato
Con alte grida in terra si distese,
Et si grande faceua il lamentare
Che trasse ogniun d'intorno ad ascoltare.

Tanto ch'io dica (disse il vecchio) aspetta
Quel c'ho da dirti & poi fa che ti piace.
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta anchora all'inferno contumace,
Perche scordata t'hai la sua vendetta,
Sopra la ripa dolorosa iace,
Iace piagnendo, & tien la testa bassa
Mettele i pie di adosso ogniun che passa.

Il tuo padre Agrican, non so sel sai,
O fingi non saperlo per paura,
Vccise Orlando & tu poltron qui stai,
Di vendicarlo à te tocca la cura.
Tu fai morir chi non t'offese mai,
Hai tanto orgoglio van, tanta brauura.
E' degna certo & generosa impresa
Colui noiar che non può far difesa.

Và troua lui che ti farà risposta
Mostra contra ad Orlando il tuo furore,
Non può la tua vergogna stare ascosta,
Troppo è palese ogni atto di Signore,
Hor come non t'impicchi da tua posta
Pensando all'onta grande e'l dishonore
C'hai riceuuto? & sei tanto da poco
Che volto hai d'apparire in alcun loco.

Cosi gridaua il vecchio ad alta voce
Et voleua dell'altra roba dire,
Se non che il fe tacer quel Re feroce
Che d'ascoltarlo non potè soffrire,
Vn'ira si rouente il cor gli cuoce
Che si conuenne subito partire
Et nella zambra si serrò soletto
Tutto di sdegno ardendo & di dispetto.

Dopo Molto pensar, prese partito
Lo stato tutto e'l Regno abbandonare
Per non hauer ad esser mostro à dito,
A casa sua giurò mai non tornare,
Ma per rebello hauersi & per sbandito
Fin che finito sia di vendicare,
Ne tal pensiero in petto si nascose
Ma palesollo & ad effetto il pose.

Hauendo tutto il Regno proueduto
Con poruivn'huom che cura n'habbia buona
Et a' suoi dei per voto & per tributo
Offerta sopra il foco la corona,
Si partì di nascoso & sconosciuto
Et à fortuna tutto s'abbandona,
Senz'arme à piede, come peregrino
Prese verso Ponente il suo camino.

Armadura non tolse, ne destriero,
Però che non volea che se dicesse
Ch'à vendicarsi del suo vitupero
Alcuno aiuto à lui mestier facesse,
Et ben facea da se conto & pensiero
Arme terre & caual da chi n'hauesse,
Si che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza & non quella del Regno.

Cosi à piè soletto caminando
Degli Armeni passò la regione,
Et sotto vn bel colletto vn di passando
Vide presso ad vn fonte vn padiglione,
Yer là si drizza nel suo cor pensando
Se caual vi trouasse ò guarnigione,
Per forza ò buona voglia ad ogni via
Non si partir che fornito non sia.

Poi che

Poi che fu giunto à piè del piccol monte
Nel padiglione entrò senza paura,
Quiui non è chi gli mostri la fronte
Ne che ne tenga guardia alcuna ò cura,
Sol vna voce vscì di quella fonte
Che gorgogliaua su per l'acqua pura
Dicendo. Caualier per troppo ardire
Prigion sei fatto, & piu non puoi partire.

O non sentì la voce, ò non l'intese,
O non curò di lei piu veramente.
Intorno al padiglion la strada prese
Se v'era arme & caual ponendo mente,
Ad vn tappeto vide armi distese
Di ciò che ad vn bisogna interamente
Et ad vn pino fuor, bello & ardito
Legato era vn destrier tutto guarnito.

Senz'altro guardar piu, senza pensare
Quell'armi si vestì quello arrogante,
Prese il destriero & via volendo andare,
Subito vn foco se gli accese auante,
Prima nel piu si cominciò attaccare
Et lo distrusse in fin sotto le piante,
In ogni parte và la fiamma presta,
Sol saluo il padiglione e'l fonte resta.

Gli arbori, l'herbe, & pietre di quel loco
Ardeuan si che faceuan spauento,
La fiamma cresce intorno à poco à poco
Tanto che il Caualier si chiuse drento.
A lui poi salta l'incantato foco
All'elmo, al scudo, à tutto il guarnimento,
L'usbergo ch'è d'acciaio, la piastra e maglia
Gli ardono intorno come secca paglia.

Per questa cosa il Re di Tramontana
L'vsato orgoglio punto non abbassa,
Smonta d'arcione in su la terra piana
Et correndo per mezzo il foco passa.
Come fu giunto sopra la fontana
Vi salta dentro & giuso andar si lassa,
Ne altra haueua salute ò ridotto,
Che insin alla camiscia era arso, & cotto.

Elmo, schinieri & piastra, & maglia & scudo
Gli arser intorno come fusser esca,
Arse la giubba & ei rimase nudo
Si come nacque in mezzo l'acqua fresca.
Con quel diletto che in versi io non chiudo
Mentre cosi per la bell'acqua pesca
A lui parendo vscito esser d'impaccio
Trouossi ad vna bella donna in braccio.

Era la fonte tutta lauorata
Di marmo verde, rosso, azzurro, & giallo,
L'acqua tanto era chiara & riposata
Che trapassaua à guisa di cristallo,
Onde la Dama ch'entro era spogliata
Mostraua con si tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d'intorno hauesse vn sottil velo.

Fece costei Mandricardo prigione.
Vedete che disgratia, & poi che in braccio
Tolto & baciato l'hebbe assai, gli espone
Com'era d'una Fata preso al laccio.
Ma se cor (disse) harete & discretione
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio,
Tanti altri Caualieri & damigelle,
Che'l nome vostro passerà le stelle.

Perch'intendiate il tutto à passo à passo,
Fece vna Fata per questa fontana
Che tanti Caualieri ha messi al basso
Che historia vi parria molesta & strana.
Qui è prigione il forte Re Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana
Di là dalla grande India è il suo paese,
Tanto è potente, & pur non si difese.

Seco prigione è il nobile Aquilante
Et l'ardito Grifon ch'è suo fratello,
Et altri caualieri & donne tante
Ch'è spietato disio voler sapello,
Oltre al poggio ch'à voi vedete auante
E' nel pian fabricato vn bel castello,
Oue fuor che la spada ha fatte porre
La Fata tutte l'altre armi d'Hettorre.

Hettor di Troia, il tanto nominato
Fu l'eccellentia di Caualleria,
Ne mai si troverà, ne s'è trouato
Chi in arme il pareggiasse, ò in cortesia,
Nella sua terra hauendolo assediato
Settanta Re con molta Baronia,
Dieci anni in graui battaglie & contese,
Per virtù sola sua se la difese.

Mentre ch'egli hebbe il grãde assedio intorno
Si può fra gli altri dare vnico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra vn giorno
Che mãdato gli haueano di guerra il guanto,
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non haueua il mondo tutto quanto
Il piu bel Caualier, il piu gentile,
L'uccise Acchille al fin da tristo & vile.

Come fu morto, tutta andò in rouina
Troia la grande, & la distrusse il foco.
Ma per tornare all'armadura fina
Et dir come hor si troua in questo loco.
La spada prima tolse vna Regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra, perse il brando,
Poi l'hebbe Almonte, et hor lo tiene Orlãdo.

E' Durlindana la spada chiamata
Non so se mai ne sentisti parlare,
Che sopr'ogni altra spada è celebrata,
Il resto dell'altre armi egregie & rare
Poi che fu Troia tutta dissipata
Gente di quella si fuggì per mare
Sotto vn lor Duca nominato Enea
Che tutte l'armi accetto il branda hauea.

Era d'Hettor parente non lontano
Il duca Enea c'hauea questa armadura,
Il qual la Fata d'un maluaggio & strano
Caso se saluo, & d'una gran sciagura,
Ch'era cõdotto à vn Re maluaggio in mano
Che l'hauea chiuso in vna sepoltura
Stimando trar da lui tesoro assai
Lo teneua prigione in pene e'n guai.

La Fata per incanto indi lo tolse
Con arte il trasse fuor del monimento,
Et per premio da lui quest'armi volse
Le quai di darle il Duca fu contento,
In questo luogo ella poi si raccolse
Et fece l'opra dell'incantamento,
Ou'io vi menerò quando vi piaccia
Et prouerò s'hauete core & faccia.

Se non hauete voglia di venire
Se l'alma hauete offesa da viltate,
Contra mia voglia mi vi conuien dire
La troppo necessaria veritate,
A voi bisogna in quest'acqua morire
Con l'altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno,
Che'l corpo è al fondo e l'anima all'inferno.

A Mandricardo questa cosa pare
Vera & non vera, come quando vn sogna,
Poi rispose alla donna, io voglio andare
Doue ti piace, & doue mi bisogna,
Ma non so cosi nudo che mi fare
Che mi trouo impedito da vergogna.
Disse la donna, Signor non temete
che buon prouedimento à questo harete.

Da poi la treccia si sciolse di testa
Di cui la bella donna in copia abbonda,
Et abbracciato & fattogli gran festa
Tutto il cuopre con essa & lo circonda,
Cosi vestiti ambe dui d'una vesta
Vscir di quella fresca & lucida onda
Ne fer de'corpi mai diuisione
Sin ch'ambi se n'entrar nel padiglione.

Non l'hauea tocco com'io dissi il foco,
Pieno è di fiori & rose damaschine,
Lui à piacer si riposaro vn poco
In vn bel letto adorno di cortine,
Ne vi so dir quel fusse il fin del gioco,
Turpin vuol dirlo, & non lo dice al fine,
Vuol (come quel ch'è mezzo Teatino)
Che l'huomo in queste cose sia indouino.

Stati buon spatio l'uno & l'altro scese
Tra fresche rose, & fior vaghi d'Aprile,
Et la donzella vna camiscia prese
Ben profumata candida & sottile
Poi d'una giubba c'hauea molte imprese
Di sua man veste il caualier gentile,
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette, & l'arma di sottil lauoro.

Dopo l'arnese l'usbergo brunito
Gli pose indosso, & cinse il brando al fianco
Et di gran gioie vn bello elmo guarnito
Gli diede & cotta d'arme & scudo bianco,
Indi condusse vn gran corsier fornito
Al qual volto il guerrier non punto stanco
Ne grauato dall'arme ò guarnigione
Saltò d'un salto armato in su l'arcione.

Tolse per se la donna vn palafreno
Ch'ad vn verde ginepro era legato,
Et caualcati vn miglio ò poco meno
Passano vn colle & giunser sopr'un prato,
A lui la donna dal viso sereno
Diceua il tutto anchor non v'ho narrato,
Perche intendiate il caso vostro bene
Con Gradasso combatter vi conuiene.

Egli al presente è del castel Campione
Et molti giorni il campo ha mantenuto,
Cotal impresa prima hebbe Grifone
Ma fu da lui con la lancia abbattuto,
Voi resterete se vince prigione
Insin che venga vn'altro à darui aiuto,
Ma se il gettate sopra la pianura
Vi prouerete all'ultima ventura.

Prouar conuienui al glorioso acquisto
Dell'armi che portò quel fiero core,
Al mondo incanto tal non fu mai visto
Et fin ad hora ogni combattitore,
C'è riuscito di sutile & tristo
Ne par che degno sia di tanto honore.
Voi prouerete à domar questo mostro,
Fortuna aiuterauui, o'l valor vostro,

Cosi parlando giunsero al castello
Di cui non vede il Sol piu bel lauoro,
Le mura ha d'alabastro, e'l capitello
D'ogni torre è coperto à piastre d'oro,
Verdeggia à lui dinanzi vn praticello
Chiuso di mirti & di rami d'alloro
Piegati insieme à guisa di steccato,
Et stauui dentro vn Caualiero armato.

Il Re Gradasso è quel che quiui stare
Vedete cosi ardito & non far motto
Disse la donna, hor non harete à fare
Meco, che sempre mi vi trouai sotto.
Sentendola il Pagan cosi parlare
Come colui che nella guerra è dotto,
Abbassa la visiera & l'hasta arresta
Segnando il colpo à mezzo della testa.

Dall'altra parte il feroce Gradasso
Si muoue contra lui non con men fretta
Non è de'dui destrier chi paia lasso,
Anzi sembran il vento ò la saetta,
Ferno nel crudo scontro vn tal fracasso
Che par che nell'abbisso il ciel si metta,
Et la terra profondi e'l mare e'l mondo,
Si graue fu l'incontro & furibondo.

Ne quel ne questo si mosse d'arcione,
Le lance in mille pezzi in aria andorno
Anzi passarno quella regione,
Alla Luna è chi dice che arriuorno.
Ma qui conuien vedersi il paragone
Che l'un guerrier all'altro fa ritorno
Già con le spade à dietro son tornati
A cruda guerra, anzi à morte sfidati.

Guerra crudel s'alcuna mai, & dura
Fu questa, vn dispietato & fiero gioco
Si che non pur la donna hauea paura
Ma si sentia tremar tutto quel loco,
Il loco che si cuopre d'armadura
L'aria d'un suon rimbomba sordo & roco,
Et per tornare à gli ordinarij accenti,
Guerra mortal si fa tra dui valenti.

Son costor dui guerrier ch'à volto & faccia
Starian con qual si voglia, & spalle & petto,
Durò cinque hore il menar delle braccia,
Et risoluessi la cosa in effetto
Che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia
Et vuol trarlo di sella à suo dispetto,
Il Re Gradasso à lui s'era afferrato
Si che cascarno tutti dui sul prato.

Ne so se fu destrezza, ò fusse caso,
Che quando l'uno & l'altro vscì d'arcione
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso
E al Serican conuenne esser prigione.
Già se n'andaua il Sol verso l'Occaso
Quando fornita fu l'aspra quistione.
Quella c'hauea condotto Mandricardo
In campo entrata disse, il giorno è tardo.

Poi soggiunse à Gradasso, Caualiero
Vietar non puossi quel che vuol fortuna,
Arrenderti à quest'altro t'è mestiero
Perche ne vien la notte, e'l ciel s'imbruna.
A te c'hai vinto tocca altro pensiero
Et per ridur tante parole in vna
Et dirtelo di nuouo, in mare ò in terra
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

Tosto che il nuouo giorno sia apparito
Vedrai l'armi d'Hettorre & chi le guarda,
Da poi che'l solar raggio è già partito
Entrar non puoi che l'hora è troppo tarda,
In questo tempo piglierem partito
Che la persona tua destra & gagliarda
Sopra quest'herba pigli alcun riposo
Sin che il Sol porta il giorno luminoso.

Dentro alla Rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta,
Tra fiori & rose quì potrai posare
Et io vegghiando ti farò la scorta,
Ben se ti piace ti potrei menare
Doue vna dama gratiosa accorta
Cortesemente ogniun che passa accoglie,
Ma temo che n'haresti impaccio & doglie.

Per ch'un ladron, che Dio lo male dica
Ch'è Gigante, & si chiama Malapresa
Alla donzella come sua nimica
Ognihor fa qualche danno et qualche offesa,
Onde non piglierai questa fatica
Che ti conuerria far seco contesa
Ne ti bisogna piu briga cercare,
Perche domane harai troppo che fare.

Rispose Mandricardo, in fede mia
Tutto è perduto il tempo che ci auanza
Se in amor non si spende, ò in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza,
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi à quel palagio, à quella stanza
Che m'hai racconto, & farem male ò bene
Se Malapresa à farci oltraggio viene.

Per compiacere al Re di Tartaria
Con lui la damigella il camin piglia,
Et poco andar che fornirno la via
Ch'al luogo degno và di marauiglia,
Quel che lontan d'ogni parte appariа
A'riguardanti piu di dieci miglia
Tante lumiere accese haueua intorno
Che lucea come il Sole à mezzo giorno.

Sopra la prima porta onde s'entraua
Era vna loggia à marauiglia bella,
Cui sopra giorno & notte vn nano staua,
Perch'era posto alla guardia di quella,
Et come tosto vn suo corno sonaua
La famiglia correa della Donzella,
Et s'era quel di chi in sospetto stassi
Traheuan da'balcon saette & sassi.

S'era guerriero ò Caualier errante,
Dieci donzelle à corteggiare auezze
Apron la porta, & con lieto sembiante
Vengon à fare al forestier carezze,
Et notte & dì lo seruon tutte quante
Con riuerentie, inchini, & gentilezze,
Et con tanto diletto & tanta gioia
Che quella stanza mai non viene à noia.

A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo con faccia serena,
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco & festeggiando il mena,
Ne passeggiarno per la loggia molto
Che con diletto si misero à cena.
Seruiti alla real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima vitanda.

Sta loro auanti à cantare vna dama
Che con la lira si facea tenore.
Il canto eran'i gesti d'alta fama,
Strane venture, & bei motti d'amore.
Cosi stando, vna voce ecco che chiama,
Poi la seconda, & poi l'altra maggiore,
Ahime (dicea) Dio ce la mandi buona
Che il Nano il corno molto forte suona.

Cosi dicea la donzella tremante,
Dell'altre ogniuna in viso è fatta morta,
Non mutò Mandricardo già sembiante
Che per questo il disio là proprio il porta.
Perche intendiate il tutto, quel Gigante,
Quel Malapresa, hauea rotta la porta,
Et del romore & gran confusione
Che si sente hora egli era la cagione.

Entrò gridando quello smisurato
Si che le mura tremano alla voce,
D'una scorza di serpe è tutto armato
Che spada ò lancia punto non gli nuoce,
Ha vn baston ferrato incatenato
Che chi lo tocca piu che'l foco cuoce,
In capo hauea di ferro vn bacinetto,
La barba nera insin à mezzo il petto.

Egliera entrato nella loggia à punto
E'l Tartaro hauea tratto il brando à pena,
Et à lui volto in vn medesmo punto
Senza dirgli parole il brando mena,
Et nella cima del baston l'ha giunto
Et gli tagliò di netto la catena,
Da poi ricoura il colpo & lo fa nudo
Restar di quella parte oue sta il scudo.

Per questo Malapresa infuriato
Il bastone à due man per dargli prese,
Mandricardo d'un salto l'ha schifato
Et ben di giucco à quella posta rese.
Giunselo à punto oue l'hauea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese,
Et quel gli roppe & le calze di maglia
Et le gambe ambe due nette gli taglia.

Come fu in terra, à voi lascio pensare
Se quelle donne ne faceuan festa,
Nol volse Mandricardo piu toccare,
Vn de'famigli gli leuò la testa,
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano vn pezzo in mezzo alla foresta
Le gambe & lui gettarno in vna fossa,
Il Diauol hebbe l'alma, i lupi l'ossa.

Come se stato mai non fusse al mondo
Di lui piu non si fe ragionamento,
Cominciarno le donne vn ballo tondo
Sonandosi ogni sorte d'istrumento
Con voci liete & canto si giocondo,
Che chi stato iui fusse non pur drento,
Ma fuori, & ben da lui lungi diuiso,
Giurato haria quel luogo il Paradiso.

Durando anchora il piaceuol lauoro
Buona parte di notte era passata,
Et stando in cerchio come à conciso loro
Venne di dame vna nuoua brigata
Con frutte & con confetti in coppe d'oro,
Et sendo ogniuna in terra inginocchiata
Alla gentil donzella e'l Caualiero
Da ricrearsi & rinfrescarsi diero.

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro à posar negli ampij tetti,
Nelle camere posti à grande honore
Eran di seta bianchissimi letti,
Rami d'aranci dauan grato odore
Et sopra lor cantauano vccelletti
Ch'à lumi accesi si leuarno à volo
Ne quiui stette Mandricardo solo.

Vna Donzella il rimase à seruire
Di tutto quel che chieder seppe à pieno,
Hebbe la notte da fare & da dire,
Ma piu n'harà venuto il dì sereno
Come tornando voi potrete vdire
Nell'altro canto di spauento pieno,
Che'l maggior fatto mai non fu sentito,
Signor venite à vdirlo ch'io v'inuito.

CANTO II.

COme se stato mai non fusse al mondo
Piu non si ragionò di quel Gigante,
Cosa che pare à me che fu secondo
L'usanza nostra moderna galante,
Che come della fossa è messo al fondo
Vn morto, & noi voltate habbiam le piante
Per tornarcene à casa immediate
Le lagrime & le doglie son passate,

Et la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono, ò ver cattiuo,
Ne della sua cattiua ò buona vita
Ci resta nella mente esempio viuo,
Ond'una odiata sia, l'altra seguita,
Et cosi resta quello spirto priuo
Di chi preghi per lui, di chi il ringratij
Del bene, onde i suoi restan ricchi & satij.

Figliuoli ingrati, à cui con tante pene
Hor per mare, hor per terra trauagliando
Son iti i padri per farui star bene
A ciò che non andiate voi stentando,
Morti che son voltate lor le rene
Et alla lor memoria date bando,
Siate pur certi che del ben c'hauete
Vn rigoroso conto renderete.

Se sapete che l'habiam malamente
Acquistato & lasciato, sete ladri,
Rendetelo infelici, & stiani à mente.
Spesso pregare Iddio pe'uostri padri.
S'anche vi par tenerlo giustamente
Et che la coscientia ben vi quadri,
Spendetel bene, & gratie à Dio & loro
Rendete del lasciato à voi tesoro,

Et sopra tutto pensate che in corte
Hore, se fusser ben centomil'anni,
Com'à loro, anche à voi verrà la morte,
Non sia chi la speranza ò il tempo inganni,
Ma tornando alla loggia, ò alla corte
Doue il Tartaro tratti hiersera i panni
S'era corcato il dì nuouo aspettando,
Vengo la bella historia seguitando.

De'raggi d'oro Apollo coronato
Trasse il bel viso fuor della marina,
Il ciel dipinto di color resato
Cacciaua già la stella matutina,
Et nel palagio s'udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellerina,
Et gli vccelletti del giardino adorno
Far nuoui versi all'apparir del giorno,

Quando dal sonno Mandricardo sciolto
Vsci del letto & nel bel prato scese,
Ad vna fonte rinfrescossi il volto
Et prestamente si vestì l'arnese,
Comiato hauendo dalle donne tolto,
Là onde era venuto il camin prese.
Et quella che l'hauea quini guidato
Non l'abbandona, ma gli è sempre à lato.

Ragionando con esso tutta via
D'arme & d'amore & cose dilettose
Lo riconduce in su la prateria
Dou'eran l'opre si marauigliose.
L'alto edificio dinanzi apparia
Ch'è tutto pien di pietre pretiose
Con torri & merli a guisa di castello,
Lauoro al mondo mai non fu si bello.

Di miglio vn quarto è per ciascuna fronte
Et era fatto in quadro per misura,
Verso Leuante hauea la porta e'l ponte
Ne v'è chi prohibisca porta ò mura,
Ma chi vnque entra con parole pronte
Sopra la Soglia dell'entrata giura,
Con lealtà perfetta & dritta fede
Quello scudo toccar che innanzi vede.

Posto è lo scudo oue gran spatio abbraccia
Vna piazza, ad vn bel pilastro d'oro.
Haueà la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lauoro,
Gran gente era ritratta ad vna caccia
Et vn bel giouinetto era tra loro,
Piu bel di lui fra tutti non si vede,
Et sopra al capo ha scritto Ganimede.

Tutta l'historia quiui era ritratta
Di punto in punto che nulla vi manca,
Come dal bosco al ciel volando ratta
A Gioue lo portò l'aquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta
Insin al dì che quell'anima franca
D'Hettorre vccisso fu con tradimento,
Cambiò Priamo l'arme il vestimento.

L'aquila prima haueà bianche le piume
Et cosi in terra fu dal ciel mandata,
Ma poi che Troia di pianto in vn fiume
Si conuerti nella crudel giornata
Che Hettor fu spento, il qual era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata,
Per isprimer la oscura lor fortuna
L'aquila bianca all'hor si fece bruna.

Benche lo scudo che staua legato
Com'intendesse in mezzo à quella corte
Non era in parte alcuna già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel Guerrier forte,
Ad vn pilastro dou'era attaccato
Et scritto sopra haueua in letre scorte,
S'un'altro Hettor non sei, non mi toccare.
A quel che mi portò torto non fare,

Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo scudo sembianza & apparenza,
La Dama scesa giù del palafreno
Fece sopra la terra riuerenza,
Et cosi il Caualier d'orgoglio pieno
Poi passò dentro senza resistenza,
Et come giunto fu nel vago loco
Toccò lo scudo con la spada vn poco,

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d'intorno il territoro
Con tal romor che par che'l mondo cada,
Indi s'aperse il campo del teſoro.
Questo era vn campo spesso d'una biada
Che le spighe & la paglia ha tutta d'oro,
Scoperseſi quel campo & venne fuora
Per vna porta che s'aperse all'hora,

Ma l'altra da Leuante ond'era entrato
Il Caualier, si chiuse tutta quanta,
Disse colei, Signor chi quà è entrato
Vscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete & se la verde pianta,
Ch'è là nel mezzo del campo felice
Non si schianta dall'ultima radice.

Non rispose il guerrier al suo parlare
Ma salta in mezzo con la spada in mano,
Et cominciando la biada à tagliare
L'incanto apparue manifesto & piano,
Ch'ogni gran si vedeua trasformare
In questo & quello animal brutto & strano,
Hor Leonza, hor Pantera, hor Liccorno,
Et à lui tutti adosso s'auuentorno.

Come cadeua il gran sopra la terra
Di diuersi animai forma pigliaua,
Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra
Ma poco la sua forza gli giouaua,
Mai non si vide la piu strana guerra.
Ognier la folta piu moltiplicaua
Di lupi, di lioni, & porci & orsi,
Chi con graffi l'assalta, & chi con morsi.

Durando in questa guisa la contesa
Il Caualier al fin veniua lasso,
Et restaua perdente dell'impresa
Tanto era delle fiere il gran fracasso.
Onde ricorso all'ultima difesa
Chin ossi in terra & prese in mano vn sasso,
Il quale era fatato, & non sapea
Già Mandricardo la virtù c'haueà.

Era la pietra distinta à segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azurri, & d'oro,
Come la trasse in mezzo à gli animali
Il Diauol parse ch'entrasse fra loro,
Pantere cominciarono & cinghiali,
Lioni & orsi, & l'un con l'altro toro
Si gran battaglia, & scherzi cosi brutti
Che in vn momento fur dispersi tutti.

Furno dispersi in vn momento d'hora
Combattendo fra loro acerbamente,
Quiui non se Mandricardo dimora
Ch'à ciò c'ha à fare ha ben gli occhi e la mẽte,
L'altra fatica gli restaua anchora
Di quella pianta lunga & eminente,
C'ha mille rami & ogniuno è fiorito,
A quella presto il Caualiero è ito.

Con ogni sforzo quel tronco abbraccciana,
Adopra per spiantarla ogni vigore
Et dibattendo forte la crollaua;
Onde da ogni foglia casca il fiore
Et nel cader per l'aria se n'andaua,
Vdite cosa degna di stupore,
Cadendo foglie & fior da quel troncone
Qual diuentaua corno & qual falcone.

Astori, aquile, gufi, barbagianni
Con esso cominciarno aspra battaglia,
Ben che stracciar non gli poteano i panni
Ch'è tutto armato di piastra & di maglia,
Tanti eran che gli dauan degli affanni
Et la vista degli occhi segli abbaglia,
Si che fornir non poteua il lauoro
Di sueglier la radice, e'l tronco d'oro.

Ma come quel c'haueua molto ardimento
Non teme impaccio, & la forza raddoppia,
Si che la suelse, ma con molto stento,
Et nel stiparla parue vn tuon che scoppia,
Con vn romore horribile esce vn vento
Che gli vcelli spacciò qual fuoco stoppia,
Vsci quel vento come Turpin dice
Proprio dal buco ou'era la radice.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba
Gettando à gran furor le pietre in suso
Come fussen vscite d'una fromba.
All'hor guardando Mandricardo in giuso
Vide vna serpe vscir fuor della tomba
Con molto strano & contrafatto muso,
Et tante code attaccate li vede
Ch'un numero infinito esser le crede.

Perche la cosa vi sia manifesta.
Era la serpe di quel buco vscita
Che solo vn busto haueua & vna testa,
Ma dietro in dieci code era partita,
Volta il Tartaro à lei la spada presta
Che non vede hora d'hauerla finita,
Col brando in mano alla serpe s'accosta
E'l primo colpo à mezzo il collo apposta.

Et la ferì doue haueua appostato
Dietro alla testa à punto in sul ciuffetto,
Ma quel serpente il cuoio haueа fatato,
Là onde pien di sdegno & di dispetto
Adosso à Mandricardo s'è gettato
Et con due code alle gambe l'ha stretto;
Con altre il busto & con altre le braccia
Si si che legato à forza in terra il caccia.

Lungo ha il drago il mostaccio, e'l dẽte biãco,
L'occhio che pare vn foco che riluca,
Col dente afferra il Caualier nel fianco
Et l'arme come paslagli manuca;
Ei pur si volta anchor che assai sia stanco,
Et voltando rouina in quella buca
Onde il vento venia ch'è cosa scura,
Non è da domandar s'egli ha paura.

Et s'aiutarlo la fortuna presta
Non era, in van fin quì s'era difeso,
Caduto giù perche sopr'esso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Gli occhi schizzar gli fe fuor della testa,
Onde si sciolse & tutto s'è disteso
Menando pur quelle sue code strane
Morto in conclusion quiui rimane.

Morto

Morto il serpente guarda il Caualiero
La scura grotta di sopra & d'intorno,
Luce vn carbone à guisa di doppiero
Si come luce il Sole à mezzo giorno.
La tomba era d'un sasso tutto intero
Il quale era vestito, ornato adorno
D'ambre & corallo & d'argento brunito
Che di lui non si vede pure vn dito.

Haueua in mezzo vn palco edificato
Di bianchissimo auorio terso & netto,
Et sopra vn drappo azzurro & d'oro ornato
Posto come dossiero ò capoletto,
Quiui pareua vn Caualiero armato
Dormir disteso sopr'un ricco letto,
Parea, non era, intendetemi bene,
Sol v'eran l'armi, che non eran piene.

L'armi che fur della franca persona
C'hoggi è nel mondo tanto celebrata,
D'Hettor dich'io, che fu ben la corona
D'ogni virtù ch'è piu cerca & lodata,
Credo ch'ancor negli orecchi vi suona
L'historia che di lui v'ho raccontata,
Come vi manca la spada ch'Orlando
Porta, & come l'haueße, & doue, & quãdo.

Forbite eran quell'armi & luminose
Che l'occhio à pena soffre di vederle
Fregiate d'oro & pietre pretiose
Di rubini, & smeraldi & grosse perle,
Mandricardo le voglie haueà bramose
Et mill'anni gli pare indosso hauerle,
Se le volge per man, si marauiglia,
Ma sopra tutto all'elmo alza le ciglia.

In cima all'elmo, d'oro era vn lione
Ch'un breue hauea d'argento in vna zampa,
Di sotto à lui pur d'oro era il torchione
Con ventisei fermagli d'una stampa,
Nel mezzo della fronte era il carbone
Ch'à guisa rilucea di chiara lampa,
Faceua lume com'è sua natura
Per ogni canto della grotta scura.

Mentre che staua il Tartaro à mirare
L'armi che rilucean come cristallo,
Si sentì dietro alle spalle sonare
Nell'aprire vna porta di metallo,
Voltossi & vide molte donne entrare
Ch'à coppia ne venian facendo vn ballo,
Con nuoue fogge & strani addobamenti
Et dietro lor sonar varij strumenti.

Sopra quegli à ballare incominciorno
Et à saltare all'usanza Lombarda,
Ch'à chi piace, è vn modo molto adorno,
Et chiamasi ballare alla gagliarda,
Alcune d'esse vna canzon cantorno
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda,
Poi alla fin tacendo tutte quante
S'inginocchiarno à Mandricardo auante.

Indi leuata in piede vna di quelle
Comincia il Re de'Tartaria à lodare
Mettendolo piu alto che le stelle
Per l'opre c'hauea fatte egregie & rare.
Com'ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno à disarmare,
Et disarmato sotto alla lor scorta
Fuor della tomba il menano alla porta.

Indosso poi gli posero vn bel manto
Di fina seta à zifre ricamato,
Et profumarlo appresso tutto quanto
Con acque & olij & musco lauorato,
Et con festa infinita, riso, & canto
A suon d'ogni instrumento piu lodato
Per vna scala di bel marmo adagio
Con esso in mezzo tornarno al palagio.

Del qual la forma sopra vi narrai
Doue lo scudo d'Hettore era in piazza
Quiui eran Caualieri & donne assai,
Chi suona & canta, & chi ride & sollazza.
Piu bella festa non fu vista mai,
Come venne il guerrier di buona razza
Gli andaro incontro & con estremo honore
Lo salutarno à guisa di Signore.

Del ricco seggio in mezzo era la Fata
Et ch'à lei vada Mandricardo chiede,
A cui disse guerrier questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede,
La spada esser conuienui accompagnata,
Però mi giurerai su la tua fede
Che Durlindana l'incantato brando
Torrai per forza d'arme al Conte Orlando.

Et fin che quella impresa non hai vinta
Non poserà già mai la tua persona,
Ne spada altra già mai ti sarà cinta
Ne sopra al capo porterai corona,
L'aquila bianca che'l scudo ha dipinta
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Che quell'arme gentile & quella insegna
Sopr'ogn'altra è d'honor, di pregio degna.

Il Re di Tartaria con riuerenza
Tutto quel che la Fata volse giura,
Et quell'altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura,
Onde armato da lor prese licenza
Et fu la fin della prigione oscura
Di molti Caualier di sommo ardire
Ch'eran là presi & non potean vscire.

Vscir dunque le genti tutte quante
Che gran caualleria v'era in prigione,
Isoliero Spagnuolo & Sacripante,
Il Re Gradasso & l'ardito Grifone,
Vscì con esso il fratello Aquilante,
Et altri molti di gran conditione,
Gente di molto nome, & chiara gloria
Che non accade hor quì farne vn'bistoria.

Di quiui il Re Gradasso & mandricardo
Si partiro & legarno in compagnia,
Com'interuien che l'un l'atro gagliardo
Appetisce, & vn buon l'altro disia,
Questo era vn par, che forse troppo tardo
A trouarne altro simile saria,
Et pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine & glorioſe.

Aquilante & Grifone, altro camino
Tenendo, andarno per paesi strani,
Sapeuano il linguaggio Saracino
Però sicuri andauan tra'Pagani.
Andando vn dì su pel lito marino
Due Damigelle scontrarno & dui Nani,
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco candida & pulita.

Cosi i dui Nani, & cosi i palafreni
Di neue & di carbone hauean colore,
Haueuan le Donzelle occhi sereni
Da trar con essi altrui di petto il core,
Certi atti di dolcezza & gratia pieni,
Parlar soaue, & bei motti d'amore,
Et tanta somiglianza han in se stesse
Che non sarebbe chi le discerneſſe.

I dui fratei le donne salutaro
Chinando il capo con atto cortese,
Esse l'una con l'altra si guardaro
Et la negra alla bianca à parlar prese,
Dicendo à lei sorella, altro riparo
Qui far non puossi, ne altre difese
Contra quel che destina il ciel nel mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

Ben si può il tempo alquanto prolungare
Et far col senno forza alla fortuna,
Chi fece il mondo lo potria mutare
Et porre il Sole in luogo della Luna,
Pigliam dunque partito se ti pare
Disse la bianca alla donzella bruna
Di ritener costor, poi che la sorte
In Francia gli conduce à tor la morte.

Cosi fra lor parlauan le donzelle
Et non eran intese da'guerrieri,
Sin che la bianca ch'era l'una d'elle
Disse lor. valorosi Caualieri
Se vi dilettan l'opre egregie & belle,
Se difensor del dritto sete veri,
S'honor stimate di Caualleria,
Esser vi piaccia alla difesa mia.

Non hebbe prima detto, ch'ad vn tratto
L'uno & l'altro l'offerse il suo potere.
Disse la bruna, hor intendete il fatto
Poi che inteso habbiam noi vostro volere,
Fermar vogliam con voi solenne patto
Ch'un campo v'obblighiate mantenere
Sin che sia preso vn Caualiero ò morto
Il qual n'offende & fanne oltraggio à torto.

Fassi chiamar il disleale Horrilo,
Il mondo pari à lui non ha ladrone,
Tiene vna torre in sul fiume del Nilo
Doue vna fiera à guisa di dragone
Che quiui è, nominata coccodrilo
Pasce di sangue & carne di persone,
Per strano incanto è fatto il maladetto
Et nacque d'una Fata & d'un folletto.

Fu generata & produtta d'incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto,
Perch'ogni Caualiero ò damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Et alla fiera và tra le mascella,
Cercato habbiam d'un Caualiero assai
Che tragga il Regno & noi di tanti guai.

Ma fin ad hor rimedio non si troua
Contra questo maluaggio traditore,
Perche da morte à vita si rinnoua
A guisa di Fenice il malfattore.
Hor si potrà di voi veder la proua
Ch'ardir mostrate in sembianza, & valore,
Et atti ad ogni impresa ne parete
Se conformi alla vista i fatti hauete.

Quei dui che nati son d'ottimo seme
Et l'anima cortese hanno & humana
Senza dir altro con le donne insieme
Vanno alla torre che non è lontana,
Quiui se sente quel tristo che freme
Come fa il mar soffiando Tramontana,
Fremendo batte Horrilo informe i denti
Come fa combattuto il mar de'uenti.

Per cimier sopra l'elmo vn Gufo haueua
Co'suoi cornetti & con gli occhi di foco,
Egli adirato tutta via fremeua,
Ma conto i Caualier ne fanno poco,
Ciascun di vista il Diauol conosceua
Et son stati à ballare in altro loco,
Ne stimano il pericolo vna paglia,
Onde presto lo sfidano à battaglia.

Lo scelerato non fece risposta
Mossesi à furia & la sua mazza afferra,
La mossa d'Aquilante anche fu tosta
La lancia che egli haue a lascia ire in terra,
Poi con la spada in mano à lui s'accosta
Et tra lor comincio ssi horrenda guerra,
Dando & togliendo di sotto & di sopra,
Colui la mazza & questo il brando adopra.

Aquilante di lui poco si cura
Che guarnito è di piastre fatte ad arte,
A lui spezza & fracassa l'armadura
Come tele d'aragno, ò frondi, ò carte.
Giunselo vn tratto à mezza la cintura
Et giustamente in dui pezzi lo parte,
In terra mezzo cadde quel ladrone,
Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

Quel ch'è cadutò in su non è chi alzi
Brancolando iacea sopra la rena.
Trahendo il suo caual facea gran balzi,
Traheua calci & giocaua di schiena,
Onde conuien che'l resto in terra balzi,
Doue non fu caduto quasi à pena
Ch'un pezzo & l'altro insieme si suggella
Et tutto intero torna in su la sella.

Se questa cosa parue strana & nuoua
Credo che dirui non mi sia bisogno,
Che quantunque Turpino à ciò mi muoua,
Pure à contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante, io vo'ueder la proua
S'io fo da vero ò veramente sogno,
Cosi dicendo à quel s'auuenta adosso
Et contra lui quell'altro anche s'è mosso.

Et l'uno & l'altro à buon gioco lauora
Ben che disauantaggio habbia il pagano,
Perche Aquilante in mẽ d'un quarto d'hora
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano,
Et disposto del mondo trarlo fuora
Vn colpo trahe con l'una & l'altra mano
Sopra le spalle alla cima del petto
E'l capo e'l collogli tagliò di netto.

Hora ascoltate che stupendo caso,
Quella bestia incantata maladetta,
Colui dico che in sella era rimaso
Par che la mazza à lato si rimetta,
E'l capo ch'era suo piglia pel naso
Et al suo luogo ben se lo rassetta,
Indi la mazza di nuouo ha ritolta
Et torna alla battaglia vn'altra volta.

A rider cominciò la donna bianca
Et volta ad Aquilante disse, amico
In van ti veggo in man la spada stanca
Danne credito à me che'l ver ti dico,
Se gli tagliassi il collo e'l petto & l'anca,
Piu minuto il tritassi che'l panico,
Mai non sarà dello spirito priuo
Spezzato in mille parti torna viuo.

Disse Aquilante io non fui mal schernito
Ne cominciai senza fornire impresa,
Se ben la cosa andasse in infinito
La voglio à fin condur poi che l'ho presa,
Combattendo morrò s'altro partito
Non harò per offesa ò per difesa,
Del rimanente sia quel che à Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua ne pace.

Cosi dicendo conturbato molto
Volta ad Horril che'l vuol di vita torre,
Ma quel ribaldo di quiui s'è tolto
Già s'è fuggito dentro alla sua torre,
Il coccodrilo hauea di quella sciolto,
Fuor della porta quella bestia corre
Et dietro Horrilo in sul cauallo armato,
Trema d'intorno la terra del prato.

Come quello animale vide Grifone
Ch'à quest'altro venia correndo auante
Vrta il caual con l'uno & l'altro sprone
Per dare aiuto al fratello Aquilante.
Fu questa molto dura aspra quistione
Et diede à tutti dui fatiche tante,
Che per contarla come si conuiene
Forza è serbarla nel canto che viene.

CANTO III.

DA poi che'primi dui nostri parenti
Si cauarno la voglia di quel pomo
Ch'à loro e noi meschini allegò i denti
Et schiauo di Signor si fece l'huomo
Volse Dio che da mille stratij & stenti,
Da mille mali & morti fusse domo.
Et che'l pan del dolore il qual mangiasse
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

Con questa condition quello animale,
Che douea degli altri esser Signore,
Et che diuenta poi tanto bestiale
Che d'ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, & porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria, & dolore,
Onde viue, onde veste, & si nutrica
Conuien che si guadagni con fatica.

Vn sauio fu che questa vita nostra
Disse ch'era vna eterna & cruda guerra,
Et che all'huom cõuenia star sempre i giostra
Sin che Dio lo tenea sopra la terra,
Dunque poi che cosi l'uso ci mostra,
L'uso, anzi pur Iddio che mai non erra,
Preghianlo almen ch'à far ci dia di quelle
Guerre, che son piu felici & piu belle.

Onde vittoria & gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistentia,
Et d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell'alma patientia.
Per hor l'essempio d'Aquilante habbiamo
Che da colui non volse tor licentia,
Ma giurò fin à morte stargli intorno
Se fusse nato mille volte il giorno.

Se fusse

Se fusse nato & ritornato in fasce
Giurato ha fin al fin mai non posare,
Et cosi quando l'anima ci pasce
Qualche vitio con morsi & punte amare,
Et s'è vcciso piu forte rinasce,
Tornianlo tante volte ad amazzare,
Che si schianti dall'ultima radice
Cosi la guerra nostra fia felice.

Se non ch'à tempo vi giunse Aquilante
C'haueua Horrilo in dui pezzi tagliato,
E'l suo fratel vedendosi d'auante
In gran periglio d'esser diuorato,
Vn colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch'era rileuato,
Fatato è'l brando & egli hauea gran forza,
Ma à quella fiera non tagliò la scorza.

Dissi del coccodrilo, in che maniera
Della torre d'Horril sciolto fuor esce,
E' grande à marauiglia questa fiera,
Viue molto, & viuendo sempre cresce,
Sta hora in terra, & hor nella riuiera,
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce,
Come lucerta, ò ver ramarro è fatto,
Ma di statura è fra loro vn gran tratto.

Il coccodrilo ad Aquilante volta,
Ma tanto è spauentato il suo destriero
Che nol volse aspettar per quella volta,
Ne d'aspettar gli facea mestiero
Che in bocca nongli haria data vna volta
Haria sorbito in vn boccone intero
L'huomo e'l cauallo & l'arme e'uestimenti
Senza toccar ne il palato ne i denti.

E' lungo trenta braccia & forse piue,
Il dosso ha giallo, maculoso & vario,
La mascella di sopra apre all'insue
Et ogni altro animal l'apre al contrario,
Inghiottisce vna vacca intera e vn bue (rio,
Che'l vero ha assai maggior d'un grã d'ar-
I denti spessi & lunghi gli ha vna spanna,
Et dieci almen della gola la canna.

Ma com'ho detto il destriero smarrito
Fugge disteso in corso & non galoppa,
Quell'horrendo animal dietro gliè ito
Et qualche volta gli tocca la groppa
Essendogli vicino à men d'un dito
In altro scontro Aquilante s'intoppa,
Risuscitato Horrilo à lui si volta
Et torna alla battaglia vn'altra volta,

Grifon che vede verso se venire
Com'io diceuo la bestia si presta,
Si spinse verso lei con molto ardire
Et la sua lancia à mezzo il corpo arresta,
Come ben l'incontrò non si può dire,
Tra gli occhi il colse à mezzo della testa,
Grossa era l'hasta, il ferro era pungente,
Ma l'una & l'altra cosa fu niente.

Era Grifone intanto scaualcato
Et salta al coccodrilo in su le schiene,
Et tanto và pel dosso smisurato
Che finalmente alla testa gli viene.
Saltaua l'animale infuriato,
Ma Grifon ben appreso à lui si tiene,
Et l'ha con ambe man preso pel naso,
Mai non fu visto il piu stupendo caso.

Flaccossi l'hasta com'vna canuccia
Et poco danno se quella percossa,
Ch'à quella bestia non passò la buccia
Tanto è callosa & aspra & dura & grossa.
Hor appiccata è ben la scaramuccia
Et la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca, & senza fallo
Intero s'inghiottiua esso e'l cauallo.

Dall'altra parte Aquilante & Horrilo
S'eran insieme attaccati à battaglia,
La qual delle passate era in sul filo,
Non giouaua al Pagan piastra & maglia,
Tutta la spezza come fusse filo,
Hor nelle spalle il coglie & gliene taglia,
Credendo à quella volta dargli spaccio
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

Và il braccio destro à terra col bastone
Ne quiui il brando Aquilante ha tenuto
Che ben sa di colui la conditione,
Vedendol morto non l'haria creduto,
Trahe dal sinistro lato vn stramazzone
Col scudo l'altro braccio è giù caduto,
Salta Aquilante dell'arcione in fretta
Et le braccia ambe due nel fiume getta.

Lungi le getta piu di mezzo miglio,
Si grande è quiui il Nil che sembra il mare,
Disse Aquilante hor và da lor di piglio
Et fammi il peggio homai che mi puoi fare,
La mosca mal ti caccerai dal ciglio
Ne potrai(credo)i gamberi mondare,
Maluaggio truffator che col tuo incanto
In questa baia m'hai tenuto tanto.

Voltossi Horrilo,& parue vna saetta
Cosi correndo và veloce & chiuso.
Et dalla ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi andar lasciossi giuso.
Corse Aquilante à Grifon che l'aspetta
Che'l coccodrilo hauea preso pel muso,
Ne però conuenia tardare vn'anno
Perche il fratel si troua in grande affanno.

Come intendeste(credo)poco auante
Pel naso hauea Grifon quel mostro preso
Et sopra il capo gli tenea le piante
Facendo à forza il muso star disteso.
Stando cosi sopragiunse Aquilante
Et prestamente dell'arcione è sceso
Et la sua lancia prese,la qual era,
Non l'hauendo adoprata,anchora intera.

Con essa in mano all'animal s'accosta
Fra le mascella & l'una & l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo appresta
Et dentro tutta vi mette la lancia,
Passa del petto per la prima costa
Et riesce la punta per la pancia,
Però che sotto al corpo & nelle ascelle
Il coccodrilo ha tenera la pelle.

A Grifon questo colpo forte piacque
Perche piu non potea se'l ver vuol dire,
Mai piu lieto non fu da poi che nacque.
Horrilo in questo comincia apparire
Che su notando veniua per l'acque.
Quando Aquilante lo vede venire
Può far diceua il cielo & tutto il mondo
Ch'egli habbia pesco i monchi infin al fondo?

In su le gratie le braccie menaua
Egli,& con man dinanzi l'onda apriua,
Com'un ranocchio in quel fiume notaua
Tanto che giunse armato in su la riua.
Grifone al suo fratel volto,parlaua,
Se quella bestia fusse adesso viua
A cui con tanto affanno morte demmo
A saluarci di qui fatica haremmo.

Disse Aquilante,io non son certo anchora
Dell'honor che di questa impresa haremo,
L'alma à costui non può cauarsi fuora
Quantunque sia di tutti i membri scemo,
Del giorno auanza poco piu d'un'hora
Quando verrà la notte che faremo?
Parmi vedere anzi certo il disterno
Che ci tirera seco nell'inferno.

Grifon diceua,hor adunque si vuole
Mentre ch'è di la spada adoperare,
Prima che sotto se ne vada il Sole,
Io la notte per me non so che fare,
Ne finite anche hauendo le parole
Ad Horrilo riuolto il và affrontare,
Vn'altra volta fan bella la piazza
L'un con la spada & l'altro con la mazza.

Era da fare assai da ogni lato
A costui quello,& l'altro à lui menaua
Auuenga che Grifon sia ben armato
Et di mazzate poco si curaua.
Mentre ogniuno alla zuffa è piu infocato,
In sella vn Caualier quindi passaua
Che incatenato strascina vn Gigante,
Ma piu non và questa nouella auante.

Tornerò ben da poi si come soglio
Tessendo tutta via l'historia ordita,
Che quando d'una cosa è pieno il foglio
Vn'altra à dir di se l'authore inuita,
Narrar di quella coppia adesso voglio
Che in eterna amicitia s'era vnita,
Del Re Tartaro dico & di Gradasso
Che verso Francia se ne van d'un passo.

Ma prima che sia giunto & questo & quello
Harà piu incontri di varia ventura,
Soria, Damasco e'l suo contado bello
Quieti trapassarno alla sicura,
Giunti vn giorno in sul mare ad vno hostello
Volser posar che l'aria era già scura
Et lo trouar non solamente aperto,
Ma rouinato, disfatto, & deserto.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso vna ripa tutta dirupata
Doue l'onda del mar la batte basso,
Vide vna donna nuda & scapigliata
Che con catene è legata ad vn sasso
Et la morte chiamaua disperata,
Morte (diceua) tu morte m'aiuta
Poi ch'ogni altra speranza i'ho perduta.

Calarno i Caualieri vnitamente
Insin al fondo di quel gran petrone
Per saper ciò c'hauea quella dolente
Et qual del pianto suo fusse cagione.
Ella piagnea si dolorosamente
Ch'à quei sassi mouea compassione
Et volta a' Caualier, deh per pietade
Ammazzatemi (disse) con le spade.

Da poi che la fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'huomo al men vorrei perire,
Cibo esser non vorrei di quella fiera
Ch'è peggio assai lo stratio che'l morire.
Domandauan i Re, quel c'ha, chi era,
Ma la meschina nol poteua dire
Si forte & spesso singhiozzaua, & tanto
Tra le parole l'abbondaua il pianto.

Pur disse al fin piagnendo, s'io mi doglio
Piu che non mostro n'ho cagione assai,
Se'l tempo basterà dir ve la voglio,
Vdite s'una al mondo è in tanti guai.
Habita vn'Orco là sotto à quel scoglio,
Non so s'altro Orco hauete visto mai,
Ma questo ha tanto brutta & fiera faccia
Ch'à ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

Parlare à gran fatica ve ne posso
Che'l cor mi trema in petto di paura
Grande non è ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia & la capellatura,
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso,
Et ben fu sauia in questo la natura,
Che se lume vedesse, il mondo tutto
Harebbe in poco tempo arso & distrutto.

Ne v'ha difesa l'huom ben che non veda
Anchor che, com'ho detto) sia senz'occhi,
Io già l'ho visto (hor chi fia che mel creda)
Stirpar le querce à guisa di finocchi,
Et tre Giganti ond'hauea fatto preda
Sbatter in terra come tre ranocchi,
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto
Quel fe metter à lesso, il resto a rosto.

Perche si pasce sol di carne humana
Et tien di sangue d'huom da bere vn vaso.
Hor voi fuggite in parte piu lontana
Che'l maladetto non vi senta à naso,
Anchor che adesso iace nella tana
Che pur hora à dormir dentro è rimaso,
Ma come desto sia subitamente
All'odor sentirà che quà è gente.

Et com'un bracco seguirà la traccia,
Non vi varrà difesa ne fuggire,
Dugento miglia vi darà la caccia
In man gli conuerrete al fin venire,
Onde vi prego che partir vi piaccia
Lasciate quì me misera morire,
Sol vi domando per mercede & prego
Non mi facciate d'una gratia niego.

Et questa fia, se forse nel'camino
Vn giouinetto verrete à scontrare
Re di Damasco detto Norandino,
Non so se mai l'udiste nominare,
A lui contate il mio crudel destino,
So ben che lo farete lagrimare,
Ditegli la tua donna ti conforta
Che t'amò viua, & amati anche morta.

Ma ben guardate à non pigliare errore
Di dir ch'io viua in cosi dure pene,
Che'l misero mi porta tanto amore
Che nol potrian tener mille catene,
Et la mia doglia si faria maggiore
Vedendo morir meco ogni mio bene,
Ee mi dorrebbe assai piu che la morte
Che fusser pur à lui due dita torte.

Direte dunque come nella strada
M'hauete sepellita alla marina,
Se vi domanderà della contrada
Per trouar morta anchor la sua Lucina,
Dite hauerla scordata, & che non vada
Affliggendosi piu l'alma tapina,
Et non si lasci vincer dal dolore,
Se non per altro, viua per mi'amore.

Cosi ragiona, & la faccia serena
Bagna piagnendo quella sventurata.
Tenea Gradasso le lagrime à pena,
Già dal fianco la spada hauea cauata
Per tagliare ò spezzar quella catena
Con la quale allo scoglio era legata,
Ma la donna gridò, per Dio non fare
Che sarai morto senza me saluare.

Questa catena che mi fu dolente
Per mezzo il sasso passa nella tana,
Et com'è punto tocca, incontinente
Scocca vn'ingegno à modo di campana,
Et se quel maladetto si risente
Ogni speranza di fuggire è vana,
Per piani & monti, & balzi, & luoghi forti
Mai non vi lascerà fin che v'ha morti.

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D'udir se la campana hauea buon suono,
Ne chiusa hauendo la donna la bocca
Alla catena diede vn squasso buono.
Hor vi so dir che la grossa rintocca,
Parea dentro à quel sasso esser vn tuono,
Et la donzella misera smarrita
Ahime (gridaua) ahime mia vita è ita.

Doue m'ascondo misera & mi corco?
Adesso sarà quì quel maladetto.
Eccoti vscir della spilonca l'orco
Con la gozzaia insin à mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco
Ne crediate, che'l muso egli habbia netto,
Lordo, imbrattato, & di sangue vermiglio,
Lunghi vna spanna i peli in ogni ciglio.

Quanto vna grosse gamba ha ogni dito
Et l'unghia nere & piene di bruttura.
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di cosi brutta & spiaceuol figura,
Anzi col brando in man sopra gli è ito,
Ma quel del brando suo poco si cura,
Lo scudo piglia & gliel strappa di braccio
Et l'infranse strignendo come il ghiaccio.

Se lo pigliaua cosi nella testa
Come cenere l'elmo gli haria pesto
Et finita ad vn tratto era la festa,
Come con man s'infragne vn gran d'agresto,
O come fiacca vn giglio la tempesta,
O fungo, ò altra cosa nata presto,
Cosi poluer gli haria del capo fatto
Quella bestiaccia, & dell'elmo ad vn tratto.

Ma perche pone alla cieca la mano
Lo scudo cosi à caso gli hebbe preso,
Dettegli vn crollo si crudo & villano
Che'l Re Gradasso in terra s'è disteso,
Preselo in mezzo l'animale strano
Et nella tana lo portò di peso,
Ben segli sbatte in mano & si dimena,
Ma nulla gioua, & trouasi in catena.

Come

Come l'hebbe legato, incontinente
Fuor della tana di nuouo è venuto
Doue si staua il Tartaro dolente
Che il suo caro compagno hauea perduto,
E' senza brando, che s'hauete à mente,
Hauea poco anzi in segramenta hauuto
Mai non portare alla sua vita brando
Se non acquista quel del Conte Orlando.

Chinossi & prese vna gran pietra & grossa,
Cinquanta libbre fu se'l ver m'è detto,
Quella auuentò con tutta la sua possa
Et giunse l'orco proprio a mezzo il petto,
Ma fu niente à lui quella percossa,
Anzi gli crebbe piu sdegno & dispetto,
Ou'hebbe il colpo con la man si tocca
Et com'un verro la schiuma ha alla bocca.

Et dietro à Mandricardo poi si getta
Com'un seugio all'orme d'una fiera,
Ma il Tartaro ha di lui molto piu fretta
Et persona anche hauea destra & leggiera,
Và verso il poggio à guisa di saetta
Et quiui fermo à mezza la costiera
Trasse vn gran sasso tolto fuor del monte
Et die de all'Orco à mezzo della fronte.

In mille parti quel sasso spezzossi
Et fece poco male à quel peruerso,
Che già per questo à dietro non tornossi
Perche mai non l'hauea di naso perso,
Mandricardo ne và quanto ir piu puossi
A diritto correndo & à trauerso
Tanto che giunse del monte alla cima,
Et l'orco appresso, & anche forse prima,

Là onde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito,
Per ogni balza & per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito,
Ne di ponto pensar gliera mestiero
D'hauer contr'esso di difesa vn dito,
Gli trahe ben sassi & tronchi aspri et molesti
Ma trouar cosa non può che l'arresti.

Torna correndo in giù verso vn vallone
Et mentre corre à lui si volta spesso,
A mezzo il corso troua vn gran burrone
Da imo à sommo tutto quanto fesso,
Quiui hebbe di morire opinione
Et per spacciato il Tartaro s'è messo,
Pur sopra quello à corso pien s'è mosso
Et di là lo saltò con l'arme indosso.

Egliera largo piu di venti braccia
Come stimar cosi si può alla grossa,
Quel brutto orco che dietro era alla traccia
Essendo cieco non vide la fossa,
Onde per quella à piombo giù si caccia,
D'intorno rimbombò l'aspra percossa
Et quando in su le lastre giunse al fondo
Parue che'l ciel cadesse & tutto'l mondo.

Vi so dir che non cadde sopra il letto
Perche quell'aspra ripa era molto alta,
Roppesi quattro costole del petto
Et del suo sangue quelle pietre smalta,
Allegro Mandricardo nell'aspetto
Disse e'si vuol guardar doue l'huom salta
Hor costa giù ti resta in tua mal'hora,
Et detto, iui non fece piu dimora.

Calando pien di letitia & di festa
Al mare scese verso la spelonca,
Quà vede vn braccio & là mezza vna testa
Colà vede vna man co'denti tronca,
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio ò qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani
Come di bocca tolti à lupi ò cani.

Guardando innanzi và con largo passo
Sin che giunse alla tana in su l'entrata,
Ch'è molto grande, perche tale è'l sasso,
Et riccamente d'oro lauorata
Quiui poi c'hebbe sciolto il Re Gradasso
Et quella ch'allo scoglio era legata,
Tutti di nuoue spoglie s'addobbarno
Che in molta quantità ve ne trouarno.

Poi se ne vanno, e'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa hauea per mano,
Cosi andando lungo la marina
Scorsero vna gran naue di lontano,
Nella qual vider poi che fu vicina
Alta l'insegna del Re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
Et la fortuna dinanzi glien'inuola.

Re di Cipri in quel tempo & di Rodi era
Quel Tibiano, & d'altre Terre assai,
Et và cercando per ogni riuiera
Di costei, ne trouata anchor l'ha mai,
Onde piagne & s'affligge & si dispera
Menando la sua vita trista in guai.
Come la donna la bandiera vide
Per letitia ad vn tratto piagne & ride.

Sempre piu chiara si viene à scoprire
Et la naue & la gente tutta quanta,
Non può la bella donna piu soffrire
Per far lor segno la veste si schianta,
Et senza piu tenerui in lungo dire
Saltarno dentro & fu la festa tanta,
Quanta in si fatto caso esser doueua,
Trouando lei che morta ogniun teneua.

Et già la poppa volendo voltare
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'Orco che in sul poggio appare
Et verso il mar ne vien com'habbi a penne.
Hor vi so dir ch'ogniun si dà da fare
Che la piu parte all'hor morta si tenne,
Ogniun vuol esser Piloto & padrone
A tirar presto & volgere il timone.

A salti & balzi à guisa d'una palla
Vien l'Orco & sangue la barba gli pioue,
Vn gran pezzo di monte ha in su la spalla
Ch'è pien di sassi & d'arbori di Gioue,
Egli il porta leggier com'una galla,
Io vo'morir se tutto'l mondo il muoue,
Vien giù correndo l'horrenda figura
Et già nel mare è insino alla cintura.

Et vien si innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e'pie di ha in su la sabbia,
Sentendo i remi che vogauan bene
Trasse lor dietro il monte pien di rabbia,
Che con tanto fracasso in mar ne viene
Che l'onda fe saltar sopra la gabbia.
Se innanzi vn poco piu l'hauesse tratto
Sfondaua il legno e gli homini ad vn tratto.

Quanto fusse di tutti lo spauento
Mi par cosa superflua à raccontare,
Quel che de' Marinari ha piu ardimento
Sotto carena si corse appiattare.
Leuossi in questo da Leuante vento,
L'onda s'innalza & grosso viene il mare,
Il ciel si cruccia & muoue all'acqua guerra,
Piu non si vede l'Orco ne la terra.

Dell'Orco homai non hanno piu paura,
Ma morte han piu che mai sopra la testa
Però che horribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce & vien pioggia e tempesta,
Tempesta d'acqua & di grandine dura
Versa il cielo à gran furia & mai non resta,
Hor balena & hor tuona, & hor saetta
L'una rouina l'altra non aspetta.

Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annuntio danno,
Non è contento il mar de'suoi confini
Et la notte comincia già à far danno,
Chi sa di mar conuerrà ch'indouini.
Ma vo'qui il lor tagliare, e'l vostro affanno
Che so che d'udir troppo stracchi sete,
Il resto vn'altra volta intenderete.

CANTO IIII.

Rouere dura & di tre doppij rame
Intorno al petto hebbe ql primo, il qua-
Dell'oro vinto dall'ingorda fame (le
Commise al mare horrendo il legno frale,
Ne temè il tempestoso Affrico infame
Che combatte con Bora, ne so quale
Grado di morte temesse quel stolto
Che vide il mar gonfiato & vi fu colto.

Iddio prudente adunque tagliò in vano
L'una terra dall'altra, & le diuise
Col largo impraticabile Oceano.
Da poi che l'empie naui in tante guise
Fatte il profuntuoso seme humano
Quasi contra sua voglia entro vi mise,
Seme profuntuoso, che a' peccati
Corre sempre che piu gli son vietati.

Homai non è difficile a' mortali
Piu cosa alcuna, insin al cielo andiamo
Con la stoltitia, tanto grandi ha l'ali
Tanto con la superbia alto voliamo,
Ne mediante gli empij nostri mali
Por le saette a Giouegiù lasciamo,
Ognihor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame à darci & la peste & la guerra.

Se vi poteste vn'huomo imaginare
Il qual non sappia quel che sia paura,
Et se volete vn bel modo trouare
Da spauentar ogni anima sicura,
Quando è fortuna mettetel'in mare,
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo habbiate & non ardito
Perch'è diuiso dalla morte vn dito.

E vna horribil cosa il mar crucciato
Et meglio vdirlo che farne la prona,
Creda ciascuno à chi dentro v'è stato
Et per prouar di terra non si muoua.
Io vi contauo nel canto passato
Di quella naue che nel mar si troua
Si combattuta da prora & da poppa,
Che l'acqua v'entra & escene la stoppa.

Mandricardo era in quella e'l Re Gradasso,
Tibiano & la figlia sua Lucina,
Rompesi l'onda con molto fracasso
Vn gregge sembra irata la marina,
Vn gregge biãco andare hor alto hor basso,
Ma sempre mugghia com'una fucina,
Stridon le corde, e'l legno si lamenta
Gemendo in fondo & par che'l suo mal senta

Hor questo vento & hor quell'altro assalta
La naue che già d'acqua è mezza piena,
Et tra'nugoli su tal volta salta,
Tal volta frega à terra la carena,
Vn tratto sotteross nella malta
Et vienle adosso vn gran monte di rena
Che la fece pigata tre alla banda,
Gridando ogniuno à Dio si raccomanda.

Due miglia vr tolla hor si hor no sommersa
Ad ogni punto sta per affondare,
La gente che v'è dentro è tutta persa
Et se fa voti non è da parlare,
Ecco per fianco giunta vna trauersa
Ch'all'altra banda la fe traboccare,
Grida la gente & non s'ode persona (na.
Tãto il mar mugghia, e'l vẽto & l'acqua suo

Cambiasi il vento & muta in vno istante
Hor la batte d'auanti, hor nelle sponde,
Spiccossi al fine vn groppo da leuante
Con tal furor che'l mar tutto confonde,
Prese la poppa & spinse il legno auante
Et fece entrar la prora sotto l'onde,
Piu d'un'arcata sott'acqua la caccia.
Qual'oca ò smergo và quando ha la caccia.

Pur vsci fuori & con quella rouina
Và che della balestra esce la viera,
Da quella sera insin alla mattina
Et da quella mattina all'altra sera
Abbandonata và per la marina
Sin che condotta sopra la riuiera
Oue quel monte in acqua morta bagna
Che diuide la Francia dalla Spagna.

Quiui ad vn cauo chiamato la Runa
Smontarno mezzi morti in su la rena,
El si battuti son dalla fortuna
Che sendo in terra lo credono à pena.
Passò il bel tempo & quella notte bruna
Con l'alba insieme il ciel si rasserena,
Et già per tutto essendo chiaro il giorno
D'andar cercando si diliberorno.

Cercar diliberorno in che paese
Sian capitati, & chi ne sia Signore,
Et tratto fuor di naue ogni su'arnese
Armasi ogniuno & monta à corridore,
Ma il lor viaggio poco si distese
Ch'oltre ad vn colle vdirno gran romore
Corni & tamburi & trombe & altri suoni,
Che par che'l ciel quando è piu irato tuoni.

Il Re di Sericana & Mandricardo
Fecer restar la donna & Tibiano,
Da poi con passo veloce & gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano,
Et verso quel fracasso volto il sguardo
Veggon coperto d'arme il monte e'l piano,
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi & pennoni & bandiere,

Era questo il Re d'Affrica Agramante
Che contra Carlo si troua in battaglia,
Come nel canto vi contai d'auante
Ogniun quanto piu può l'altro trauaglia,
Quiui era il Re Marsiglio & Balugante,
Tanti Signori, & tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra ò pace ò guerra
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

Ferraù manco, Orlando era perduto,
Staua il Pagano ad vn fiume à cercare
Dell'elmo che là giù gli era caduto.
Come ben vi douete ricordare,
Al Conte era altro caso interuenuto,
Caso da far ogniun marauigliare,
Quel che vincer soleua ogni gran proua
Tra donne vinto & legato hor si troua.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero
Basta ch'egliera adesso in altre imprese,
Ben v'è Rinaldo e'l Marchese Vliuiero
Riccardo e Guido e'l buon Vggier Danese,
Come intendeste all'hor quando Ruggiero,
In terra tanti Caualier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia qual vento la rena.

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de'papaueri nell'orto,
Rompeua quella gente il Paladino,
Gente condotta à doloroso porto,
Rouescio in terra si troua Turpino
Vberto Duca di Baiona è morto,
Auolio, Auin, Berlinghieri, & Othone
Caduti in compagnia di Salamone.

Gualtieri hebbe vno scontro nella testa
Che gli vscì il sangue del naso & di bocca
Et strangosciato in su la terra resta,
Il giouine Ruggier gli altri pur tocca.
Non si può ben contar tanta tempesta,
Qual tramortito & qual morto trabocca,
Passa correndo & si scontra in Riccardo
Quel Duca altiero, nobile, & gagliardo.

Gli spezza il scudo, & per le spalle il passa
L'arme à quel graue colpo non ha retto,
La lancia à mezza l'hasta si fracassa,
L'uno & l'altro destrier s'urtò col petto,
Quiui il Christian sopra la terra lassa
Et trahe la spada il franco giouinetto,
La spada che già fece Fallerina
Ch'altra nel mondo non fu mai si fina.

Par c'hor cominci la battaglia fiera
Et che sia fin adesso stato vn gioco,
Sembra Ruggier vn raggio vna lumiera,
Vn tuono, vn lampo, vn folgore di foco,
Hor questa abbatte et hor quell'altra schiera,
Par che si troui à vn tratto in ogni loco,
Volta & riuolta com'hauesse l'ale
Et lascia ouunque giugne il suo segnale.

La nostra gente fugge d'ogni banda
Non si può dir la fuga & la paura,
Ad ogni colpo dieci in terra manda.
Non fu mai vista si spietata & dura,
Sinibaldo che fu Conte d'Olanda
Hauea diuiso insin alla cintura,
Et Daniberto ch'era Re frisone
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

Il Duca Aigualdo huom da gli altri diuerso
Era Hiberneſe & nacque di Gigante
Fu da Ruggier colpito per trauerſo
Et morto fatto al ciel voltar le piante.
Non è il Marcheſe già di Vienna perſo
Se l'altre genti fuggon tutte quante,
Se ben in rotta ogniun fugge, Vliuiero
Sta fermo ſolo, & ſi volta à Ruggiero.

Quanto piu può ſpronando il maladetto
Dietro vn gran colpo al giouinetto diede
Si che chinar lo fece à ſuo diſpetto,
Vn tomo fe, ma ſaltò preſto in piede,
Che non fu viſto mai ſalto ſi netto
Voltaſi preſto à dietro & Gri ſon vede
Che per farlo morir non ſtaua à bada
Rotta la lancia hauea tratta la ſpada.

Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia
Ne come gli altri queſto affronto paſſa,
La ſpada d'ambe dui coſi ben taglia
Che doue coglie il ſegno ſempre laſſa.
Ecco il Daneſe arriua alla battaglia
Ecco dietro Rinaldo, che fracaſſa
Ciò che egli incontra, & tutto è ſanguinoſo,
Affannato, ſudato, & poluroſo.

Voltoſſi à lui Ruggier con molta fretta
Et gridò, tu ſei morto traditore,
Ma quel maluaggio punto non l'aſpetta
Ch'ogni ſuo pari è ſempre vil di core,
Ou'è piu folta la battaglia & ſtretta
In quella parte ſprona il corridore,
Tra gente & gente & tra l'arme ſi caccia
Ne può ſoffrir guardar Ruggiero in faccia.

Ruggier che d'altra parte il campo netta
Vide che la ſua gente in volta andaua.
Onde come dal ciel fu la ſaetta
Cotale adoſſo ad Vliuier menaua,
Menaua ad ambe mani, & per la fretta.
Come Dio volſe il brando ſi voltaua,
Colſe di piatto, & fu però ſi crudo
Il colpo che gli fece il capo nudo.

Ruggier à piè lo ſegue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo,
Colui fuggendo & queſto ſeguitando
Giunſero in quella parte ou'è Rinaldo,
Che tal oprar hauea fatto di brando
Che'l campo correr fu di ſangue caldo,
Quiui di ſangue il mar pareua roſſo
Coſi l'onde facea, tant'era groſſo.

Reſtò ſenz'elmo Vliuier tramortito.
Tanta fu di quel colpo la tempeſta,
Haueua il viſo bianco impallidito
Et vota anche di lui la ſella reſta.
Viſtolo il giouinetto à quel partito
Che gli pioueua il ſangue dalla teſta.
Molto dolore il cor gentil gli preſe,
Et preſto da cauallo in terra ſceſe.

Grifon gridaua aiutami per Dio,
Aiutami per Dio ch'io ſon finito,
Queſto Pagan crudel nimico mio
A morte à tradimento m'ha ferito,
Quando Rinaldo quella voce vdio
Volta Baiardo & verſo lui n'è ito
Per traboccar Ruggiero à corſo pieno
Ma vedutolo a'piè ritenne il freno.

Et lo preſe da poi che fu ſmontato
In braccio, vinto da compaſſione,
Per ordinar che fuſſe medicato
Et fa di pianto grande effuſione.
Stando in queſto atto pieroſo occupato
Ecco à lui giunto alle ſpalle Grifone
Vn Conte di Maganza traditore
Spronando vien à lui con gran furore.

Laſciò Ruggiero il corridor Frontino
Doue ſmontò per ricorre il Marcheſe,
Trouoſſi preſſo à quel luogo Turpino
Che da'Pagani vn pezzo ſi difeſe,
Et ſendo à lui (com'io dico) vicino
Accoſtoſſi al cauallo & deſtro il preſe,
Sopra l'arcion deſtramente ſalito
Alla battaglia torna il prete ardito.

Ruggier per volontà di gastigare
Colui si troua adesso à piede al piano,
Grifon si fece dal Diauol portare,
Dunque affronta il Signor di Montalbano,
Che lui non volse con Baiardo vrtare
Però ch'un'atto gli parue villano
Ma d'arcion salta alla campagna aperta
Lo scudo hauẽdo in braccio, in mã Frusberta.

Et cominciarno vna Zuffa si braua
Ch'ogniun per marauiglia è fatto muto,
Ne Rinaldo esser già stracco mostraua
Benc'habbia tutto il giorno combattuto,
Tanto furor l'uno & l'altro menaua
Che tristo à quel che lor vuol dare aiuto,
Tristo à chi in mezzo lor si fusse messo
Che non che l'armi vn monte harebber fesso

Durando tal fra lor l'aspra contesa
Ecco Agramante arriua alla battaglia
Che quei di Francia caccia alla distesa
Fende ogni cosa fracassa & sbaraglia,
Non fa Carlo ne'nostri piu difesa
Piu non si troua scampo alcun che vaglia,
Par quella gente vn fiume che trabocca,
Pur vn de'nostri cento ò piu ne tocca.

Innanzi à tutti il Re di Garamanta
Terribil disperato Martassino
Che vien gridando à gran voce, & si vanta
Di prender viuo il figlio di Pipino,
Tanto è'l romor, la gente & furia tanta
Che'l monte trema, e'l pian, lungi & vicino
Tal l'aspro saettare & tanto dura
Che per l'ombra de'dardi il ciel s'oscura.

Fugge la gente nostra in ogni lato
Et quella che non fugge resta morta,
Quiui è Sobrino il vecchio dispietato
Che in cima dell'elmetto il foco porta,
Sopr'un camello è Balifronte armato
Et taglia & squarta con la spada torta,
Barigano & Alzirdo, & Dardinello
Fan de' Christian crudele aspro macello.

Chi visto hauesse il misero vecchione
Carlo al ciel volto senza dir niente,
Harebbe pianto di compassione
Vedendo piagner lui si duramente,
Campate voi, diceua al Duca Amone,
Campate Namo, & Gano, & me dolente
Qui lasciate à purgare i miei peccati
C'han ben questi supplicij meritati.

S'al mio Signor Iddio piace ch'io muoia
Io sono alla sua voglia apparecchiato,
Quel che sol mi tormenta & che m'annoia
E'veder morto il popol battezzato,
Et che'l pagano è fatto nostro boia,
O Re del ciel poi che cosi t'è grato
Se'l fallir nostro à punirci ti mena
Fa ch'io sol muoia & sol porti la pena.

Chiunque le parole triste ascolta
Piagne, & vuol confortarlo alcuno in vano,
Già là schiera Reale in fuga è volta
Fugge senza ritegno ogni Christiano,
La folta grande tutta s'è raccolta
Doue Ruggiero & quel da Montalbano
Fan guerra insieme si crudele & dura,
Che di quest'altre non si tien piu cura.

Ma tanto à grossa della fuga l'onda
Et la furia terribil di chi caccia
Ch'argine non si troua piu ne sponda
Che la sostenga, & che fermar la faccia,
Questa adosso a'guerrieri in modo abbonda
Che fra lor l'attaccata Zuffa straccia,
Tanta vrta loro adosso la genia
Che non sa alcun di lor doue si sia.

Mentre ammazzarsi è piu ciascuno intento
Fu lor tolto di man l'empio maneggio,
Rimase l'uno & l'altro mal contento
Che non si sa chi hauesse meglio, ò peggio.
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento
Dicendo, ò Dio del ciel ch'è q̃l ch'io veggio?
La nostra gente fugge in abbandono
Et io che posso far, ch'à piede sono?

Cosi detto à caual và per montare
Et vedesi Baiardo innanzi poco,
A lui s'accosta & volendol pigliare
Fugge il destrier da lui come dal foco,
Rinaldo si voleua disperare
Dicendo adesso è ben tempo da gioco,
Sta fermo bestia pazza maladetta,
Baiardo pur và innanzi & non l'aspetta.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero
Ch'al fin trouossi in vna selua oscura,
Oue lasciarlo alquanto m'è mestiero
Che gli incontrò in quel luogo altra ventura,
Di nuouo torno à contar di Ruggiero
Ch'à piede se ne và per la pianura
Pensando al perso suo caual Frontino
Et ecco innanzi à lui passa Turpino.

Era Turpin salito in su l'arcione
Però ch'l suo cauallo hauea smarrito,
Com'io diceuo quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito,
Correndo hor se ne vien per vn vallone,
Quando lo vide il giouinetto ardito,
Ruggier ardito dico come il vide
Non è da dir se d'allegrezza ride.

Cosi à piede & sol lo vuol seguire
Et grida aspetta che'l cauallo è mio,
Il buon Turpin che vede ogniun fuggire,
Dice, alla fe ch'io vo'fuggire anch'io,
Ma per la calca innanzi non può ire,
Tanta è la calca grande e'l poluerio,
Si sono i nostri stretti auuiluppati
Che gli fu forza vscir dall'un de lati.

Fugge Turpino & Ruggier gliè alle spalle
Sin che condotti sono à vn stretto passo
Là doue terminaua quella valle,
Quiui cadde Turpino afflitto & lasso,
Ruggier à mezza costa per vn calle
Vide il prete caduto al fondo basso
Oue l'acqua il pantano à punto chiude
E impantanato in mezzo alla palude,

Ruggier ridendo giù dal poggio scese
E'l Vescouo aiutò che s'annegaua,
Poi che fuor l'hebbe tratto il caual prese
Et à sua Signoria l'appresentaua,
Dicendo à lei con vn modo cortese,
Che lo pigliasse se le bisognaua,
Se Dio m'aiuti disse à lui Turpino
Tu non nascesti mai di Saracino.

Non credo mai che tanta cortesia
Possa dar la natura ad vn Pagano,
Piglia il destriero & vanne alla tua via
S'io l'accettassi sarei ben villano,
Cosi gli disse, & da poi si partia
Correndo à piede infin che giunse al piano
Et trouato vn pagan fuor del sentiero
Taglioli il capo & gli tolse il destriero,

Et tanto corse che giunse la traccia
Del campo che fuggia quanto può forte.
Huom non si vede che difesa faccia,
Chi fu tardo à fuggire hebbe la morte.
Sei giorni & tante notti hebber la caccia
Sin à Parigi, infin dentro alle porte
Vccisa fu la gente sbigottita,
La maggior rotta non fu mai sentita.

Tra'Christian solo il buon Danese Vggiero
Fe proua della sua persona degna
Che lo stendardo pur ne portò intero
Et saluò la reale inclita insegna,
Prigion rimase il Marchese Vliuiero
Et seco Othon ch'in Inghilterra regna,
Il gran Re Desiderio, & Salamone
E'l buon Duca Egibardo fu prigione.

De gli altri che fur presi & che fur morti
Non si potrebbe dir la quantitade,
Tanti Signor, tanti altri guerrier forti
Fur presi ò posti tutti à fil di spade,
Chi conterebbe i pianti & gli sconforti
Che s'odon per le case & per le strade
Di Parigi? ogniun grida lagrimando
Ch'egliè morto Rinaldo e'l conte Orlando.

Fanciugli & vecchi, & la turba tremante
Delle donne la guardia ferno intorno
A' muri, ond'io piu hor non dico auante
Ma al forte giouinetto à dietro torno,
Che colà giunse doue Bradamante
La gran battaglia hauea fatta quel giorno
Con Rodamonte come vi narrai,
Non so se vi ricorda oue lasciai.

Nel libro che piu giorni è già finito
Raccontai quella cosa, & come il Conte
Dissi restò d'un colpo tramortito,
Che gli hauea dato in testa Rodamonte,
Et come stando perso sbalordito,
Quella donzella fior di Chiaramonte
Vi sopraggiunse & attaccò la zuffa
Don'anchor l'un con l'altro si rabbuffa.

Indi da poi partissi il Paladino
Et quel gli auuenne che sentiste dire.
Tra Bradamante adunque e'l Saracino
Questa contesa si restò à finire
Et non era à quel luogo altri vicino,
Non era alcun che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero
Sin che hor vi giunse il giouine Ruggiero.

Giunto sopra quel colle il giouinetto
Vide far la battaglia giù nel fondo,
Et fermossi à guardarla per diletto
Ch'assalto gli parea pur furibondo.
Et senza dubbio chi hauesse eletto
Vn par di buon guerrier di tutto'l mondo,
Non l'haria hauuto piu compito & pieno
Che Bradamante e'l figlio d'Vlieno.

Et ben ne derno altrui certa scienza
Per quel c'han fatto, et quel che fanno ancora,
Sentir faceano il suon fin in Prouenza
Anzi per tutto, dentro al mondo, & fuora,
Se l'un colpisce, non và l'altro senza
Non fanno al canto pausa ne dimora,
Fanno i colpi fauille anzi fiammelle
Che fin di sopra il lampo và alle stelle.

Ruggier alcun di lor non conosceua
Perche piu non gli ha visti in altro loco,
Ma tutti dui lodaua, & discerneua
Tra lor vantaggio di nulla ò di poco,
Et guardando i gran colpi, ben vedeua
Che la battaglia non era da gioco,
Et che tra Saracino era & Cristiano
Onde piu presso à lor scese nel piano.

Et disse. quel di voi ch'adora Christo
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo,
Ch'annuntio gli darò dolente & tristo.
Sconfitto al tutto è'l campo del Re Carlo,
Ciò che vi dico ho con questi occhi visto,
Onde s'alcun di voi vuol seguitarlo
Dimora lunga far non gli bisogna,
Che forse è hora a' confin di Guascogna.

Quando la Dama intese cosi dire
Il fren per doglia le cadde di mano,
Et si vide il bel viso scolorire
Poi (frate disse) volta all' Affricano
Pregoti questo don non mi disdire
Lascia ch'io segua il Re mio Carlo mano,
Deh sij contento ch'io gli segua appresso
Che la mia voglia è di morir con esso.

Rispose Rodamonte borbottando,
A dirtelo ad vn tratto, io nol vo' fare,
Io stauo combattendo con Orlando
Tu la sua rogna volesti grattare,
Di quà non partirai mai se non quando
Talmente io stia che nol possa vietare,
Onde se vuoi che'l star qui tuo sia corto
Fa ch'io rimanga in questo prato morto.

Quando Ruggier cosi parlare intese
Di pigliar questa zuffa hebbe gran voglia,
Et volto à Rodamonte lo riprese
Dicendo, esser non può che non mi doglia
Trouando vn gentilhuom che sia scortese,
Però che ben è vn ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua, & casa senza via
La gentilezza senza cortesia.

Poi

Poi disse à Bradamante. Caualiero
Oue ti piace homai riuolgi il freno,
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far si che gli verrà la voglia meno,
Bradamante spronando vrta il destriero.
Disse à Ruggiero il figlio d'Vlieno,
Medico tu debbi esser naturale
Da poi ch'à posta vai cercando il male.

Hor ti difendi pazzo da catena
Poi che si per altrui morir ti piace,
Ruggier da poi minaccia, & prima mena,
Et quell'altro non vuol con esso pace.
Ogniun di loro ha core & arme & lena,
Onde battaglia horrenda & pertinace
Nell'altro canto raccontar vi voglio
Se piace à Dio ch'io segua come soglio.

CANTO V.

VDite Gentil'huomini le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del Re d'Algiere,
Che vere state son certo & perfette.
Voi che volete il titol del messere,
Vccellator d'inchini & di berrette,
Che vi fate de'quali & de'totali,
Et sete à dir il ver grandi animali.

Altro del gentil'huomo non tenete
Che'l nome solo, & vn campo diuiso
Per arme, doue tanta parte hauete,
Quanta ha san Marcellino in paradiso,
Perche il contrario per Dio gratia sete
Di quei ch'al vostro gratioso viso
Han lasciato arme, titoli, & tesoro
Acquistato col sangue & virtù loro.

E venuta hoggi vna razza di gente
Che con la autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa & vaglia.
(Di chi è tal fauello solamente)
Gli altri son appò lor tutti canaglia,
Come si dice Gentil'huom, le poste
Son salde tutte, & è pagato l'hoste.

Tanta insolentia tanto esser maneso,
Tanto fumo d'arrosto, cauerebbe
Le ceffate di mano à san Francesco,
Et Iob la patientia perderebbe.
Onde à Ruggier l'amor tant'io piu cresco
Poi che del torto fatto à lei gl'increbbe
Et à guerra sfidò quello Affricano,
Che gentil'huom parendo, era villano.

Con le spade si van l'un l'altro addosso
Fieri & disposti di darsi la morte,
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo ch'era duro & forte.
Tre lame hauea di ferro & quattro d'osso
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza,
Tutto si roppe à guisa d'una scorza.

Il colpo d'alto infin in basso scende
Piu ch'un terzo ne cade alla campagna,
Ruggier per vita acerba agresto rende
Ne l'Affrican con lui punto guadagna,
Lo scudo dalla cima al fondo fende
Come si squarcia vna tela d'aragna,
Ne à quel ne à questo l'armadura vale
Tanto ogni colpo è crudele & mortale.

La morte senza dubbio s'harian data
Tanto era dispietato il lor ferire,
Ma non essendo l'hora destinata
Ne'l punto anchor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata,
Che Bradamante gli venne à partire,
Quella di Chiaramonte vnico honore
Ch'io dissi che seguia l'Imperadore.

Et già buon pezzo essendo innanzi andato
Ne la sua gente potendo arriuare
Che si fuggiua à briglia abbandonata,
Fra se medesma cominciò à pensare
Dicendo ò Bradamante stolta ingrato
Ben discortese ti potria chiamare
Quel Caualier, che non sai chi si sia
Et tanta vsata gli hai discortesia.

La zuffa prese sol per mia cagione,
Le spalle mie col suo petto difese,
Ma s'io qui hor vedessi mio padrone
Et seco le sue genti morte ò prese,
Forza tornar mi fara à quel vallone
Sol per veder quel Caualier cortese,
Sono obbligata à Carlo Imperadore,
Ma piu sono à me stessa, & al mi' honore.

Cosi dicendo à dietro volta il freno
Et ben presto passò quel monticello
Doue Ruggiero e'l figlio d'Vlieno,
Faceuano vn veder crudele & bello,
Com'ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo e'l brando in terra à quello
Di Sarza, & che d'un colpo perso resta
Che Ruggier gli hauea dato in su la testa.

Fuor di se stesso in su l'arcion si stana
Hauea la briglia e'l brando abbandonato.
Ruggier all'hor da parte si tirana
Che cosi stando non gli harebbe dato.
Quando la donna questo atto guardana
Dicea, ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero,
Et certo che'l conosca è di mestiero.

Come vicina piu gli fu nel piano
Alta dall'elmo si leuò la vista,
Et à lui volta con sembiante humano
Disse, accetta vna scusa ben che trista
Dell'atto che t'usai certo villano,
Ma spesso per error biasmo s'acquista,
Io commisi (il confesso) quello errore
Per disio di seguire il mio Signore.

Ne prima me n'accorsi se non quando
Fu la doglia e'l furor da me partito,
Hor in gran dono & gratia ti domando
Che questo assalto sia da me finito,
Mentre con lui cosi stana parlando
Il figlio d'Vlien s'è risentito,
Et vedendosi colto à si stran punto
Di vergogna & dolor tutto è compunto.

Vedendo il brando non hauer in mano,
Che come dissi giù gliera caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano
Et piu presso à Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi & ragionando piano
Disse, i'ho chiaramente conosciuto
Che Caualier di te non è migliore
Ne teco homai piu posso hauer honore.

Se ben volesse la ventura mia
Ch'io vincessi con te questa battaglia,
Tu m'hai già vinto con la cortesia
Si che la guerra mia si disagguaglia,
Rimanti adunque ch'io voglio andar via,
Et sempre quant'io possa & quanto vaglia
T'offerisco ou'io sia per ogni banda,
Et com'à seruidor tuo mi comanda.

Senza aspettar risposta indi s'è tolto,
Volse il cauallo in vn batter di ciglia
Il suo brando caduto hauea ricolto
Che fu del capo della sua famiglia,
In poco tempo era già lungi molto
Che fu per hora piu di dieci miglia
Ne diede al suo caual mai lena ò fiato,
Si che la notte in campo è capitato.

Rimase Bradamante con Ruggiero
Dopo del Re di Sarza la partenza,
Hauea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza,
Ma non trouando diritto il sentiero,
La via di ragionar, prese licenza.
Per non parergli inetta ò discortese
Dolcemente da lui licentia prese.

Rispose il gratioso giouinetto,
Che vadi sol mai non comporteria,
Che non andresti senza gran sospetto
So che in piu luoghi è rotta già la via,
Et sendo sol perderesti in effetto
Onde voglio esser teco in compagnia,
Via passerem dou'io sia conosciuto,
Se non, le spade ci daranno aiuto.

Piacque alla donna il proferire humano
Et cosi insieme presero il camino.
Cominciò ella cosi da lontano
Piu cose à ragionar col paladino,
Et tanto lo menò di colle in piano
Che venne finalmente à quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesia
Che dir gli piaccia di che gente sia.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno
C'hebber i Greci & la prima cagione
Che pose in guerra l'un & l'altro Regno
Del Re Priamo, & quel d'Agamennone,
E'l tradimento del caual di legno
Condotto da quel tristo di Sinone,
Onde dopo l'assedio di dieci anni
Troia fu presa & arsa con inganni.

Et come i Greci secondo l'historia
Ferno vn Decreto crudele inhumano
Tra lor diliberando che memoria
Non si lasciasse del sangue Troiano,
Vsando crudelmente la vittoria
Tutti i prigion scannarno di lor mano,
Et dinanzi alla madre per piu pena
Ferno suenar la bella Polisena.

Poi cercando Astianatte in ogni parte
Ch'era d'Hettor rimaso vn figliuolino,
La madre sua lo saluò con cert'arte
Che prese in braccio vn'altro fanciullino,
Et con esso fuggendo indi si parte,
Cercando andolla il popolo assassino
Si che col fanciullin trouolla in braccio
Et all'uno & all'altra dette spaccio.

Il vero figlio (Astianatte dico)
Era nascoso in vna sepoltura
Sotto ad vn certo sasso grande antico
Posto nel mezzo d'una selua scura,
Seco era vn Caualier del padre amico
Che con esso si mise alla ventura,
Passando il mare & d'uno in altro loco
Giunse alla fine all'Isola del foco.

Cosi Sicilia si chiamaua inante
Per la fiamma che getta Mongibello,
Il giouinetto crebbe, & aiutante
Diuenne di persona & molto bello,
Testimon delle sue prodezze tante
Argo & Corinto fur, prese da quello,
Al fin l'uccise vn sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto.

Ma prima che morisse, hebbe à Messina
(Della qual terra Re fu, & Signore)
Vna Dama gentile & pellegrina
Che la vinse in battaglia per amore,
Costei di Siracosa era Regina
Et vn Gigante chiamato Agranore
Re d'Agrigento, l'oltraggiaua à torto
Et fu d'Astianatte in campo morto.

Da poi prese per moglie la Donzella
Et fece contro a'Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d'Egisto à lui fe il grand'oltraggio,
Non era anchor venuta la nouella
Della morte del giouin forte & saggio
Che i Greci con potente & grossa armata
Hebber Messina intorno circondata.

Grauida era la donna di sei mesi
Quando alla terra fu posto l'assedio,
Ma si resero à patti i Messinesi
Che non poter soffrir si lungo tedio,
Ben che poco lor valse esser si resi
Che tutti vccisi fur senza rimedio,
Perche promesso a'Greci haueano per patto
Dar lor la donna, & non l'haueuan fatto.

Ella la notte stessa tutta sola
Sopra ad vna barchetta piccolina
Passò lo stretto ou'è l'onda che vola
Et fu tremar la terra à se vicina,
Ne può sentir chi passa vna parola
Si grande iui è'l romor della marina,
La donna pur passando con buon vento
A Reggio si ridusse à saluamento.

I Greci la seguirno, ma non valse
La volta far per ir con men periglio,
Perch'un'aspra fortuna in mar gli assalse
Roppe & disperse lor tutto il nauiglio
Et fur punite le lor opre false,
La donna al tempo partorì vn bel figlio
Che bionde & rilucenti hauea le chiome,
Et Polidoro volse hauesse nome.

Di questo Polidoro vn Polidante
Nacque da poi & Flouian da quello
Il qual di Roma si fece habitante
Et hebbe dui figliuoli, ogniun piu bello,
L'un Clodouaco & l'altro fu Costante
Et fu diuiso quel sangue gemello,
Due teste illustri discesero da lui
Che se di gloria empierno & tutti i sui.

Di Costante discese Costantino
Fiouo & Fiorello, & poi di man in mano
Fioravante, & poi giù fin à Pipino
Real stirpe di Francia, & Carlo mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino,
Di Clodouaco scese Giambarano
O Giambarone, & di lui Ruggier nuouo
Et la gentil sua schiatta infin à Buouo.

Da questa pianta generosa & buona
Fu l'alta stirpe in due parti diuisa,
Et vna d'esse rimase in Antona,
Et l'altra à Reggio che fu detto Risa,
La qual Città si come si ragiona
Fu sempre gouernata in buona guisa
Fin che i suoi figli a'l buon Duca Rãpaldo
Traditi à morte fur da vn ribaldo.

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre suo si se ribella,
Et questo fu per scelerato amore
Onde l'haueua acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in naue in sella
Distese le sue insegne insin in Puglia,
Et tutta Italia scompiglia e'ngarbuglia.

Parlaua tutta via con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa historia,
Et oltre à questo seguitaua auante.
Io non dico (dicea) per vanagloria,
Ma d'altra stirpe si degna & prestante
Che sia nel mondo non s'ha già memoria,
Sendo quel che di lei vien detto il vero,
Son'io di questi, & nacqui di Ruggiero.

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio
C'hauesse cotal nome fu il secondo,
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio
Perche fu di virtù seme fecondo,
Vccisso fu con brutto estremo oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al mondo,
Beltramo il qual fu suo carnal fratello
Insieme con suo padre vccise quello.

La terra Risa andò tutta à rouina,
Arse le case fur, morta la gente,
La moglie di Ruggier trista tapina
Gallicella ch'ardita era & valente
Si mise sola à solcar la marina.
Et giunta sendo al tempo finalmente
Che piu il fanciullo in corpo non si porta,
Me partorì, & ella restò morta.

Quindi mi prese vn Negromante antico
Che di midolle di lioni & nerbi
Soli nutrimmi, & vero è quel ch'io dico,
Con certi incanti horribili & acerbi
Pel gran deserto à lui noto & amico
Pigliando andaua draghi i piu superbi,
Et poi che in certo barco gli hauea messi,
Voleua che con loro io combattessi.

Vero è che prima lor leuaua il foco
Et tutti i denti fuor delle mascella,
Questo fu il primo mio diletto & gioco
Et l'arte della età mia tenerella.
Quando cresciuto poi gli parui vn poco
Non mi volse tener piu chiuso in cella,
Ma per aspre foreste & solitarie
Mi conducea tra beslie horrende & varie,

Quini

Quiui seguir mi faceua la traccia
Di fiere strane & di brutti animali,
Et mi ricorda già ch'io presi in caccia
Grifoni & Pegasei ben c'habbian l'ali.
Ma io penso che homai forse ti spiaccia
Si lungo raccontar di tanti mali
Per satisfarti stato lungo sono
Et della noia ti chieggo perdono.

Simil a questa un'altra donna bella
Illustra & fa piu chiara et d'honor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mella
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte à gli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella, et leggiadra Maddalena,
Cosi scritto nel cor quel nome tengo
Maddalena Callina da Rodengo.

Non hauea la fanciulla tratto un fiato
Mentre che ragionato hauea Ruggiero,
Et mille uolte ben l'hauea guardato
Giù dalle staffe insin sopra al cimiero
Et tanto ben le pareua intagliato
Che tutto haueua in lui fermo il pensiero,
Et disiaua piu uederli il uiso
Che di uedere aperto il Paradiso.

All'apparir dell'angelico aspetto
Ruggier rimase uinto & sbigottito,
Et si sentì tremare il cor nel petto
Parendo à lui di foco esser ferito,
I sensi tutti ha persi et l'intelletto
Non era à pena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'hauea temuta,
Smarrito è hor che in faccia l'ha ueduta.

Et stando cosi attonita & sospesa
Ruggier soggionse. Guerrier ualoroso
Volentier sapre'io se non ti pesa
Chi tu sij, s'io non son profontuoso.
La Damigella ch'è d'amore accesa
Rispose à lui con atto gratioso,
Cosi uedestu il cor che tu non uedi
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

Ella soggiunse à lui. Signor mio caro
Fatemi degna se'l mio pregò è honesto,
Se mai fiamme d'amor ui riscaldaro,
Ch'io uegga il uostro uiso manifesto.
Cosi dicendo un romore ascoltaro
Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto,
Ruggier si uolta et uede gente armata
Che ne uien loro adosso infuriata.

Son di Mongrana & Chiaramonte, ornata
Stirpe, non so se sai di quella gente,
Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
Porta à gli orecchi ti fia facilmente,
A lui son io carnal sorella nata,
Et perche tu me creda ueramente
Ti mostrerò la faccia manifesta
Et cosi l'elmo si trasse di testa.

Questo era Pinadoro, et Martassino,
Daniforte, Mordante, et Barigano,
Che eran in aguato iui uicino
Per pigliar se passauan alcun Cristiano.
Come gli uide il franco Paladino
Verso lor leuò presto alta la mano,
Et con parlar discretamente altiero
Gridò saldi Signori, io son Ruggiero.

Altrar dell'elmo un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, & sparge il suo splendore,
Hauea quel uiso una dilicatezza
Mescolata d'ardire & di uigore,
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareua fatta per le man d'amore,
Gli occhi haueuan un dolce tanto uiuo
Che dir non puoti, & io non lo descriuo.

Nel uer dalla piu parte non fu inteso
Perche gridando uscian della foresta,
Et Martassin ch'è sempre d'ira acceso
Subito giunse à guisa di tempesta,
A Bradamante se ne uà disteso
Et ferilla aspramente nella testa,
Non hauea la bella donna elmetto
Onde uergogna le uenne et dispetto.

Con lo scudo leuato si coperse
Perochè di fuggir non era uaga,
Martassin con un colpo glie l'aperse
Et le fe sopra'l capo una gran piaga.
Bradamante per questo non si perse
Ma riscaldata a guisa d'una draga
A Martassin d'un gran colpo rispose,
Ruggiero alle riscosse anche si pose.

Eraſi à punto il buon Ruggier uoltato
Per uendicar l'oltraggio riceuuto,
Et uide questo colpo ſmiſuruto
Che mai di donna non l'haria creduto.
Barigano in dui pezzi era tagliato
Non furno gli altri in tempo à dargli aiuto,
Ben che in un tratto ogniun punſe il cauallo
Non ui fu modo in ſomma d'aiutallo.

Gridaua Daniforte à lui non fare,
Non far Ruggier, che quello è Martaßino
Ma Barigan non ſtette già à gridare
Che portaua odio occulto al Paladino,
Et molta uoglia haueа di uendicare
Quel Bardulaſto che fu ſuo cugino,
Che già fu da Ruggier di uita ſpento
Perche l'haueа ferito à tradimento.

Onde adirati per farne uendetta
Contra la donna tutti quanti andarno.
Ruggier d'un ſalto in mezzo à lor ſi getta
Per diuider la zuffa, & era indarno,
Non ual che fatti ne' parole metta
Et Martuſſino & Pinador gridarno,
Voglia hai Ruggier di farti poco honore
Sei fatto ad Agramante traditore.

Al torniamento fu s'à mente hauete
Che ſi fe ſotto a'l monte di Carena,
Credo che quaſi ſcordato ue'l ſete
Che mel ricordo io che lo ſcriſſi à pena,
Quel Barigan del quale hora intendete
Sopra Ruggier un colpo à due man mena,
Con quanta piu potea forza & ualore
Sopra l'elmo il feriſce il traditore.

Come quella parola ſtrana inteſe
Il giouine non par che troui loco,
Et ſi nel core & nel uiſo s'acceſe
Che ſi uedea per gli occhi uſcirgli il foco,
Gridando diſſe. ah gente diſcorteſe
L'eßer tanti per Dio ui uarrà poco,
Traditor ſete uuoi, non ſon io quello
Et ui farò ben hor chiaro uedello.

Ma il giouinetto c'ha ſuperchia poſſa
Punto pur non ſi moſſe dell'arcione,
Anzi adirato per quella percoßa
Venne piu fiero à guiſa di lione.
Già Bradamante alquanto era rimoßa
Larga da loro, & ſtracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foreſta
S'haueа dal ſangue aſciugata la teſta.

Tra le parole Ruggiero adirato
Vrta il deſtriero adoßo à Pinadoro,
Hor ben uedrete il campo inſanguinato
Et di dui cori arditi un bel lauoro.
Chi gli aßalta d'auanti & chi da lato
Però che molta gente haueаn con loro,
Quei cinque Re che quattro hor ſon reſtati
Haueаn con eſſo lor molti menati.

L'elmo allacciato & poſta la barbuta
Torna alla zuffa con la ſpada in mano,
L'ardita dama à punto era uenuta
Quando Ruggier percoße Barigano,
Per giugner toſto con gli ſproni s'aiuta
Et tira un colpo al traditor pagano,
Che ſcudo ò piaſtra non è che gli uaglia
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

De'lor ſergenti in tutto da cinquanta
Si troueаuano adeſſo in compagnia,
Il reſto della gente ch'era tanta
Rimaſa adietro tutta uia uenia,
Ma s'ella anche ui fuſſe tutta quanta
La bella donna non ne temeria,
Moſtrar uuol à Ruggier ſuo che tanto ama
Che la ſua forza è maggior che la fama.

Ne Ruggier disiderio ha già minore
Di far uedere à quella damigella
Se punto haueua ardimento & ualore
Et gli lampeggia il cor com'una stella,
Ragione, sdegno, animo ardito, amore
L'un piu che l'altro dentro lo martella,
Et la Dama ferita a tanto torto
L'harebbe ad ira mosso essendo morto.

A cui mal fa chi fretto ò legge pone,
Perche debbe esser libero & Signore,
Amore adunque è ogni inclinatione,
Ma non in ogni cosa è pari amore,
Grande è quel che si porta alle persone,
Grandissimo poi quel ch'un gentil core
A bella, & sauia, & gentil donna porta,
Che fa per essa ogni cosa & sopporta.

Dunque sdegnoso, ardito, irato, amante
Affronta il Re di quei di Costantino
Ne men ueloce mosse Bradamante
Che fuor de gli altri ha scorto Martassino.
Ma questo canto non saria bastante
Ne se durasse insin à matutino
A dir l'egregie lor opre lodate
Però ui prego all'altro ritornate.

Tanto acuto & potente è quello strale
Che da dui occhi uaghi amore auuenta,
Che fa fare ogni bene & ogni male
Ne par che l'huom se medesimo senta,
Però se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è amor glielo consenta,
Troppa esca haueа, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

CANTO VI.

NOn saprei dir cosi à punto, quale
Fusse quel sauio, ma so che fu uno
che disse, che nel mondo il bene e'l male
Per amor si faceua da ciascuno,
Ne senza questa causa uniuersale
Alcuna cosa potea far alcuno,
Et l'amor diffinia (se il uer m'han detto)
Con titol d'appetito & di diletto.

Io diceuo di sopra, che Ruggiero
Per uendicar la giouinetta bella
A Pinador fiaccò l'elmo e'l cimiero
Et poco men che nol cauò di sella,
Dall'altra parte Martassino altiero
Non ha uantaggio alcun dalla donzella
La qual ladron (dicea gridando) uolta,
C'hor nõ son senza elmetto in treccia sciolta.

Colui dicea ch'allo studio si daua,
Colui ch'all'arme od alla mercantia,
Quel ch'ammazzaua gli huomini & rubaua
Quel ch'era dato alla poltroneria
Facea cosi perche si dilettaua
Di quello; & quiui haueа la fantasia
Vno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch'à quel esercitio haueua il core.

Cosi dicendo à due man l'ha ferito
D'un colpo si crudele & si spietato,
Che in su l'arcion lo manda tramortito
Et senza dubbio l'harebbe spacciato,
Ma Mordante per fianco à lei n'è ito
Et correndo la donna urtò da lato
Ferendola à due man d'un rouescione
Et quasi fo per trarla dell'arcione.

Di maniera che s'un uolesse torre
Il sito diletto à quello & darlo à questo,
Et l'un nell'altro esercitio trasporre
Come si fa d'un insito o d'un nesto,
Saria come nell'acqua il foco porre,
Et si faria garbuglio presto presto,
Perche l'amor procede dall'obbietto
Che si conforma col nostro intelletto.

Ma ben le uenne presto aiuto à dare
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che ben che piu che parte habbia da fare,
Sempre teneua gli occhi à Bradamante,
Hor sembra il giouinetto un uento in mare
Spezza in due parti lo scudo à Mordante,
Taglia piastra & usbergo tutto netto
Et fecegli gran piaga anche nel petto.

Ma risentito il fiero Pinadoro
Torna, & batte nel collo il Paladino,
La gorgiera taglio fregiata d'oro
Resto il camaglio al brando, ch'era fino.
Sbuffando il giouinetto com'un toro
Tondo d'un salto riuolto Frontino
Et trasse à Pinadoro in su la testa
Martassin d'altra parte anche il molesta.

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia
E' anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta della sua famiglia
Con targhe & lance armati alla Moresca,
Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
Come starà questa canaglia fresca
Ch'armati son di sciamito & di tela?
Et che squarci n'andran per l'aria a uela.

Vrta tra lor la dama e'l brando mena
Et giunse un Moro da un gianetto bianco
Che coda & chiome hauea tinte d'albena,
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco,
Et non era caduto in terra a pena
Ch'un'altro affronta & se ne piu ne manco,
La spada proprio a quel modo gli mise
Et dalla spalla al fianco lo diuise.

Quasi tutti in un tratto hebber la morte
Chi quà chi là pel campo stramazzaua,
Et quando il primo batteua le porte
Giù dell'inferno, l'ultimo arriuaua,
Assaltolla piu uolte Daniforte
Ma come la donzella à lui uoltaua,
Fugge & sguizza il pagano & non aspetta
Poi torna, & gira, & gioca alla ciuetta.

Haueua sotto una giumenta sora
Di pel di ratto con la testa nera,
Che in terra non faceua mai dimora
Con tutti i piè, tanto e destra e leggiera,
Vero è che indosso egli ha poche armi ancora
Che non portaua usbergo ne lamiera,
La tocca ha in testa, & la lancia & la targa
Et cinta al fianco una spadaccia larga.

In questa guisa armato il Saracino
Tenea la Dama in se tutta occupata
Hor corre & uolta poi che l'è uicino,
Hor à trauerso mena una lanciata.
Visto ha la donna in questo Martassino
Ch'al suo Ruggier una percossa ha data,
Da ualent'huom di dietro l'ha ferito
Et ben si crede d'hauerlo finito.

Ma Bradamante ui giunse in quel punto
Che fu cosi Ruggier assassinato,
Il giouinetto sta come defunto
Il collo del destriero hauea abbracciato.
Hor ben à tempo quel soccorso è giunto.
Se non giugneua certo era spacciato,
Parse fra lor la bella donna entrata
Vn'aquila à colombi in mezzo data.

Tosto a lei Martassino & Pinadoro
Si riuoltarno, & con essi Mordante
& Daniforte & molti altri con loro,
Chi la tocca di dietro & chi dauante,
Ma ella che ualeua ogni tesoro
Disprezza l'altre genti tutte quante,
Tocca sol Martassin, cerca lui solo.
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

Tanto adirata è la Dama ualente
Che Martassin conduce a mal partito
Et l'alterezza sua glie per niente,
Spezzato ha l'elmo, & nel capo è ferito,
Vano è l'aiuto di quell'altra gente,
La donna ha risoluto & stabilito,
Morir uuol ella quiui, ò uer ch'ei muoia
Perche se l'è recato troppo a noia.

Al fin turbata con molta tempesta
Di coprirsi col scudo non si cura
Et ferillo à due man sopra la testa,
Diuide quella & parte l'armadura,
Ne la spada crudel quiui s'arresta
Tutto lo fende insin alla cintura,
Proprio in quel tempo che cosi il diuide
Ruggier rinuenne & quel bel colpo uide.

Torna alla zuffa il giouinetto forte
Si roßo in uiso che parea di foco,
Guardateui Pagan che uien la morte,
Zara all'auanzo, homai non ci è piu gioco.
Ben s'accorse il maluaggio Daniforte
C'homai la festa durerebbe poco,
Già morto è Martassino & Barigano,
Quaranta & piu de gli altri sono al piano.

Restarno intorno al franco giouinetto,
Il Re di Costantina e'l Re Mordante
Fra tutti in otto il numero è ristretto
Et songli attorno, ma ne dà lor tante
Che'l fin poco di sotto ui fia detto,
Per hor gli lasciò & torno à Bradamante,
Che dietro à Daniforte inuelenita
Seguir lo uuol fin c'habbia fiato ò uita.

Rimaso era sol egli & Pinadoro
Con forse otto con esso, & con Mordante,
Tagliaua all'hor la testa à un Barbassoro
La Dama & morto haueua un'altro fante,
Onde consiglio fecero infra loro
Che Daniforte attenda à Bradamante.
Et mostrando fuggir la meni uia,
Spacciar Ruggier de gli altri impresa sia.

Quel Vecchio tristo spesso à dietro uolta
Accostar se la lascia & poi calcagna,
Et per un pezzo fugge à briglia sciolta
Poi uà di trotto & trottando si lagna,
Tanto che di quel luogo l'hebbe tolta,
Son usciti ambe dui de la campagna
Che cinta era di monti d'ogni intorno
Dou'era stata la battaglia il giorno.

Era tornato il giouinetto al ballo
Et stranamente cominciò la danza,
Feße un certo basin fin al cauallo
Che farsi ricco in Francia hauea speranza,
Non hauea intorno pezzo di metallo
Perch'era armato à punto à quella usanza,
Moresca dico essendo Genouese,
Ma con la fede hauea cambiato arnese.

Il maluaggio Pagan monta la costa
Et poi scende in un pian dall'altro lato,
Bradamante lo segue ch'è disposta
Non lo lasciare, ò lasciar ella il fiato,
Ma perche corso ha troppo lunga posta,
Il suo destriero afflitto affaticato
Sendo nel piano al trapaßar d'un fosso
Per la stracchezza al fin le cadde adosso.

Ruggier l'uccise è un'altro à canto ad esso,
Ne Bradamante in riposo si stana,
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece & la lancia menaua,
Doue l'usbergo alla giuntura è fesso
Colse, ma poco dentro ue n'entraua,
Che chi ha tema forte mai non mena,
La donna si uoltò di rabbia piena.

Quel Vecchio boia riuolse il mostaccio
Alla caduta, & piu stracco non pare,
Poi diße tu sei giunto pur nel laccio
Onde pensier d'uscir punto non fare,
La Damigella col sinistro braccio
Spinto il destrier fu in piè senza indugiare,
Et à lui grida traditor pagano
Ancor non m'hai come ti credi in mano.

Ma il falso Vecchio punto non l'aspetta
Et aspettarla in uer non gli bisogna,
Ella spronando il suo cauallo affretta
Che uuol torsi da dosso questa rogna,
Saria fuggito com'una saetta
Ma non uolea quel pezzo di carogna,
Che uà trottando & si lamenta & urla,
Finge lo stracco sol per uia condurla.

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta, & l'aßalisce
Hor mostra d'aßalirla, hor si ritira,
Et anche qualche uolta la ferisce,
Manca il fiato alla donna & cresce l'ira,
Questa l'affranca, & quel la sbigottisce,
Pur dice, io perdo il sangue e'l spirto parte,
Cor mi conuien costui con la sua arte.

Così tacita seco ragionaua
Mostrandosi ne gli atti sbigottita,
Ne molta fintion le bisognaua
Però che in molte parti era ferita,
Il sangue sopra l'armi roßeggiaua
Tal che mostrando al fin d'esser finita
Andar si lascia & di sorte si porta
Ch'ogniun direbbe ch'ella fusse morta.

Come in un campo à piè di qualche macchia
Fa una volpe alle uolte il gattone
Quãdo uuol acchiappar qualche cornacchia
La ribalda arroueſcio giù si pone,
Et quella bestia d'intorno le gracchia,
Ella apre gli occhi così per cantone
Come chi uuole altrui far qualche truffa,
Poi si salta ad un tratto & tela ciuffa.

Verso lei quel maluaggio uecchiò mosse
Ma di scendere à terra non si attenta
Et prima con la lancia la percosse
Che uuol prouar s'ella n'era contenta,
Sofferse la fanciulla & non si moße
Ond'egli smonta & lega la giumenta,
Come la Damigella in terra il uede
Non par piu morta & fu subito in piede.

Più non potè quel Pagan maladetto
Com'era usato correre & fuggire,
La donna il capo gli spiccò dal petto
Et doue uolse poi lo lasciò ire,
Era già l'ombra grande e'l uago aspetto
Si cominciaua d'Apollo à coprire,
Non sa la Damigella oue si sia
Ch'era uenuta per deserta uia.

Per boschi & ualli, & per balzi & per spine
Haueua quel Pagano accompagnato
Et non uedea lontane ne uicine
Città, Ville, ne case in alcun lato,
Sopra quella giumenta saglie al fine
Et caualcando fuor esce d'un prato
Ferita & sola al lume della Luna
Abbandona la briglia alla fortuna.

Lasciamo andare alquanto Bradamante
Da poi raccontarem la sua uentura,
Torniamo adietro al suo leggiadro amante
Ruggier che fa à color danno & paura
Al Re di Costantina & à Mordante
Che non han di uergogna ò d'honor cura,
D'intorno uangli & quel che può lo fere
Diliberati farlo iui cadere.

E' bel uedere il giouinetto ardito
Come diuide à punto il tempo à sesto
Et del ferir non perde pur un dito,
Hor quinci hor quindi tocca hor q̃llo hor q̃sto
A pena par che l'uno habbia ferito
Che uolta all'altro & mena così presto,
Che con minore spatio & tempo meno
Vien la saetta ad un tratto e'l baleno.

Et perche il lungo dir noia non faccia
Che pare ancora à me che duri troppo,
Mordante che gli daua piu la caccia
Hebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo,
Fu ferito attrauerso della faccia
L'elmetto uolò uia con tutto il coppo,
Mezza la testa è nell'elmo che uola
Rimase il resto attaccato alla gola.

Ne fatto hauendo questo colpo à pena
A Pinadoro uolta che gliè à latò
Quasi ad un tratto à lui si uolta & mena,
Ma colui era tanto spauentato
Che pare un ueltro uscito di catena,
Mettesi in corso à freno abbandonato,
Ruggier lo giunse in fundo d'una ualle
Et gli leuò la testa dalle spalle.

Era già il sol nell'Oceano ascosa
Quando finì questa battaglia dura,
Guardando intorno il giouine amoroso
Di Bradamante uà per la pianura,
Ne troua nel pensier pace ò riposo
Per tutto ha cerco & già la notte è scura,
Ne può ueder colei che cotanto ama
Ma guarda intorno e'l suo bel nome chiama.

Attrauersando poggi & colli & ualli
Trouò dui Caualier sopr'un pogetto,
Il calpestio sentendo de'caualli
Prese qualche speranza il giouinetto.
Ma cosi tosto com'udi parlalli
Che da un, buona notte gli fu detto
Tanto cordoglio l'anima gli assale
Che non rispose lor ne ben ne male.

Esser certo un uillan debbe costui
Che l'armi harà spogliato à qualche morto
Disse all'altro compagno un di quei dui,
Rispose il giouinetto, io hebbi il torto,
Amor da cui poco anzi offeso fui
M'ha dal sentier della ragion si torto,
Che quel che soleuo esser piu non sono
Onde del fallo mio chieggo perdono.

Rispose pur quel primo Caualiero
Se innamorato sei non far piu scusa,
Che si gentile à credere è leggiero
Perche in petto uillano amor non usa,
Se dell'aiuto nostro hai di mestiero
Alcun di noi seruirti non ricusa,
Disse Ruggier, la cagion ch'io mi lagno
E' c'ho perduto un mio caro compagno.

Se uoi l'haueste sentito passare
Mostratemi il camin per cortesia,
Di lui per tutto il mondo uo'cercare
Senz'esso certo mai non uiueria.
Cosi dicea Ruggiero, & palesare
Altro non uolse lor per gelosia,
Però che'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

Negaro i Caualieri hauer sentito
Passar alcuno ò ueduto in effetto,
Et poi c'hebber pregato che seruito
Fusse à torgli con esso il giouinetto,
Ruggier accetta il lor cortese inuito
Che si trouaua in quel luogo soletto
In un monte saluatico & deserto
Et era del paese poco esperto.

Tutti tre insieme adunque caualcando
Et d'intorno guardando uan souente
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte & trouarno al fin niente,
Già si ueniua l'alba rischiarando
La luce rosseggiaua in Oriente
Quãdo un di quei cõpagni gli occhi affisse
Nello scudo à Ruggiero & cosi disse.

Chi u'ha concessa Caualier licentia
Di portar nello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellentia
Ch'ogni persona d'essa non è degna,
Io uel comporterò con patientia
Se tal uirtù nel uostro petto regna,
Che combattendo loda ui sia data
Contra di me che me l'ho guadagnata.

Disse Ruggier, ancor non m'ero accorto
Che quella insegna è fatta come questa,
Et ueramente la portate à torto
Se non siam d'una casa, & s'è honesta
La mia domanda, ui prego & conforto
Che dirmi non ui sia cosa molesta
Doue acquistaste quella insegna, & come,
Qual è la uostra stirpe e'l uostro nome.

Disse colui da parti assai lontane
Da casa uostra credo esser uenuto,
Tartaro sono & nacqui d'Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto,
Per forza d'armi & guerre dure & strane
In Asia questo bello scudo ho bauuto.
Ma che bisogna dar piu incenso a' mortis
Chi ha piu forza questa insegna porti.

Ruggier poi che l'inuito hebbe accettato
Andaua intorno il nimico guardando,
Vide che non haueua spada à lato
Et disse à lui, uoi sete senza brando,
Come farem, ch'io non son costumato
Giucare à pugni? & però ui domando
Qual esser debba la contesa nostra?
Spada non ciè ne lancia da far giostra.

Rispose il Caualier, mai non uien manco
Fortuna d'arme à chi non è poltrone,
La uostra acquisterò se non mi stanco
Io la uoglio acquistar con un bastone,
Portar non poßo spada alcuna al fianco
Se non abbatto il figliuol di Milone,
Orlando che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana ch'è la spada mia.

L'altro compagno di questo guerriero
Ch'era Gradasso, & egli è Mandricardo,
Rispose presto, e ui falla il pensiero
Perche la spada del Cristian gagliardo
Si facilmente non harete spero,
Et anche sete giunto troppo tardo,
Et cosa poco honesta anche saria,
Perche questa fu prima impresa mia.

Elefanti Guerrier, Naui & Giganti
Condußi in Francia insin di Sericana,
Non uo'ch'alcun di me prima si uanti
Mettersi a canto questa Durlindana,
Par che il mercato sia fatto à contanti
Si fate uoi questa faccenda piana
Ma prima che'l disio uostro s'adempia
Farò sudarui l'una & l'altra tempia.

Non ui crediate senza mia contesa
Hauer per ciancie quel brando honorato,
Al Tartaro la colera è gia accesa,
Di parole (rispose) è buon mercato,
Hor u'acconciate alla uostra difesa,
Cosi dicendo ad un'olmo del prato
Vn großo tronco per spiccar si scaglia
Et quel sfrondando torna alla battaglia

Gradasso il brando c'hauea tratto posa
Et d'un gran pino un grosso fusto spicca,
Attaccasi una zuffa dolorosa
L'un l'altro adosso co'baston si ficca.
Ruggier ridendo guarda questa cosa,
Sembran costor dui giucator di cricca
C'habbian il punto tutti dui in bastoni
Cosi ne danno spesso, & dan de'buoni.

Volse piu uolte la zuffa partire
Ma non ascolta alcun la sua nouella,
Vn cauallier in questo ecco uenire
Accompagnato da una donzella.
Ruggier da lungi uistolo apparire
Fassegli incontro & con dolce fauella
Ridendo gli diceua la cagione
Perche fanno quei dui quella quistione.

Dicea Ruggiero, i'ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non ho potere,
Per la spada d'Orlando che non hanno
Et forse non sono anche per hauere
Queste mazzate da ciechi si danno
che pietà me ne uien sol a uedere,
Et certo che d'ardire & di ualore
Mostran gran segni con l'opre & col core.

Ma dite uoi, onde sete uenuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante
Mi pare hauerui altroue conosciuto
Se ben ho amente in corte d'Agramante.
Rispose il Caualier io u'ho ueduto
Per certo quando uenni di Leuante
Io ui uidi à Biserta, cosi è uero,
Son Brandimarte, & uoi sete Ruggiero.

Incontinente l'un l'altro abbracciarno
Con segni d'infinita affettione,
Et parlando fra lor deliberarno
Di spartir quella zuffa del bastone,
Duraro un pezzo tal fatica indarno
Perche color ne prego ne ragione
Ne cosa alcuna udir uoglion che tratti
D'accordo, & si bastonan come matti.

Pur Brandimarte à cenni supplicando
Fe che le sue parole furno udite,
Et disse lor, se disiate il brando
Per cui fra uuoi è hor cotanta lite,
Condur ui poßo ou'al presente è Orlando,
Là fien le uostre contese finite,
Hor si u'ha tolto l'ira il fren di mano
Che per niente combattete in uano.

Se lo guarite d'uno stran ueleno
Di certa incantation maluagia & trista
Egli a uoi non uerra di guerra meno,
Sia Durlindana di chi se l'acquista.
Se'l mondo è ben di marauiglie pieno,
Vna piu strana mai non ne fu uista
Di questa doue adesso io uò à prouare
Se ne potesi Orlando liberare.

Ogniuno a torto certo mal ne dice
Et ha corrotto l'intelletto e'l gusto,
Che non è stato al mondo piu felice;
Viuer ch'à Dio piu piaccia e sia piu giusto,
Dopò quel primo, al quale à pochi lice
Venire & ben bisogna esser robusto,
Quel ch'è perfetto, & per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne à chi dal cielo è dato.

Gradasso & Mandricardo udendo questo
Lasciar la uana zuffa per la uera,
Et pregan Brandimarte che pur presto
Gli uoglia là condurre oue il Conte era,
Disse egli à loro, io ui so manifesto
Che quà presso à due leghe è una riuiera
Che nome ha Riso, & ueramente è pianto
In essa è chiuso Orlando per incanto.

Non ui beccate Cristiani il ceruello,
Ch'esser Cristian bisogna, ò lasciar stare,
Non pretendete ignorantia di quello
Che troppo ben è scritto che s'ha à fare
Voi Preti che ui date cosi bello
Tempo guardate di non ui ingannare,
Et non hauer à render conto poi
Quando il tempo uerrà, d'altri, & di uoi.

Vn indouino à cui molto è creduto
In Affrica m'ha questo palesato,
Ond'io ero disposto qui uenuto
O liberarlo ò uer morirgli alato,
Et bastante non sendo, il ciel l'aiuto
Vostro molto à proposito m'ha dato,
Che so che ogniun di uoi passeria il mare
Per un'impresa tanto singolare.

Caricateui pur di beneficij
Buono appetito & buon stomaco fate.
Quãdo à dir messa andate & gli altri ufficij
Ditemi, à chi da canto ui leuate?
O' santi antichi incorrotti giudicij
Che non uoleuan prete far ne frate
Chi non era d'età, chi non haueua
Per uirtù nostro assai ch'esser uoleua.

De' dui guerrieri ogniuno ha piu disio
A lei trouarsi quanto ell'è piu strana.
Disse Ruggiero & doue rimango io
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Ma io uo'qui finire il canto mio
Nell'altro ui farò l'historia piana,
Che certo è bella, & degna cui prestate
Sien da uoi & da tutti orecchie grate.

Hor poi che'l uitio nostro scorso tanto
Vuol che si magri & si debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa à canto
Onde però piu magri diueniamo,
Facciam quel che Turpino in questo canto
Per Brandimarte ci mostra & pensiamo
Ch'à torto ha biasmo il stato coniugale,
Perche noi ci facciamo il bene e'l male.

CANTO VII.

Notato i'ho che'l nostro Brandimarte
Si troua quasi sempre accompagnato
Se uà, sa uien, s'egli sta, se si parte
Ha la sua Fiordelisa bella à lato,
Non so se mai Turpin lo fa con arte
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che uulgarmente è detto coniugale
Et tanto à torto ogniun ne dice male.

Et honorati & suergognati semo
Sol dalle nostre ò dolcezze ò stranezze,
Le donne son qual noi steßi uolemo
Secondo che da noi le sono auuezze,
E' uno amore, anzi un'ardore estremo
Quel d'una donna quando ell'ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
Per lui, e'l padre, & la stessa persona.

Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi uogliam che fatte sieno,
Va facendo il marito ciò che uuole
Et alla moglie in casa tiene il freno,
S'altro interuiengli à gran torto si duole,
Perche chi ha piu senno n'usa meno,
Perche le donne de'loro appetiti
Sono assai men padrone che i mariti.

Dunque tre uolte & piu son quei felici
Che la copula salda insieme tiene,
Et da querele saluo & mali uffici
Fin all'ultimo giorno amor mantiene,
Come questa gentil coppia d'amici
Che sempre insieme giuta hor uà hor uiene,
Di Brandimarte & Fiordelisa dico,
Che di prigione à trar uiene il su'amico.

Veniua da Biserta il Caualiero
Quell'anima cortese, saggia, humana,
E'l Re Gradasso & Mandricardo altiero
Hauea richiesti à quella impresa strana,
Ma doue rimangh'io dicea Ruggiero
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Se ben con esso lui non ho contesa
Venir non debbo à così bella impresa?

Esser bisogna il numero dispari
Rispose Brandimarte à quel ch'io odo,
A me saresti tutti quanti cari
Ma dell'incanto non sciorremo il nodo,
La fortuna sia quella che dichiari
Chi dee restar, ch'io non uedo altro modo,
Ecco una pietra bianca & una scura,
Chi ha la nera cerchi altra uentura.

Di star a questo fu ciascun contento
Così tra lor gettata fu la sorte,
Al Tartaro toccò il carbone spento
Et quindi si partì dolente à morte,
Correndo se n'andò che parue il uento
Per piani & monti quanto può piu forte,
Tanto andò ch'à Parigi giunse un giorno
Oue Agramante ha già l'assedio intorno.

Di fuori in campo dou'era Agramante
Fu riceuuto & gli fu fatto honore,
Ma di lui piu non uoglio hor dire auante
Turpin seguir conuien, che m'è autore,
Il qual ragiona del Conte d'Anglante
Che si troua sommerso in quello errore
Tra le Naiade al bel fiume del riso,
Ch'era l'inferno & pare il Paradiso.

Queste Naiade nell'acqua si stanno
Van per essa sguazzando come il pesce,
& per incanto gran faccende fanno.
Ch'ogni disegno à lor uoglia riesce,
Di qualche Caualier l'amor sempre hanno
Che star senz'huomo ad ogni donna increscе,
Et di tal Fate assai si troua al mondo
Ma non si ueggon tutti i fiumi in fondo.

Queste nell'acqua che Riso s'appella
Haueuan fatto d'oro & di cristallo
Vna stanza, che'l mondo la piu bella
Non ha, quiui si stan faccendo un ballo.
Di sopra ui contai questa nouella
Quando smontato Orlando da cauallo
Chinossi à ber dell'onde cristalline,
Credo che fu dell'altro libro al fine.

Et come dalle donne fu raccolto
Et con molta allegrezza messo drento,
Quiui stette da poi, libero & sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento,
Nell'onde chiare lauandosi il uolto
Fuor di se stesso si stauа & contento,
Et le Naiade di tanta uentura
Liete hà guardarlo pongono ogni cura.

Però di fuori intorno alla riuiera
Per arte haueuan fatto un bosco grande,
Oue haueua di piante ogni maniera
Lecci, querce, & altri arbori da ghiande,
Larice, teda, pino, abeto u'era
Di grado in grado ogniuna i rami spande,
Et sotto à se el terren rendono scuro,
Poi fuor del bosco uolge intorno un muro,

E' fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azurri, & gialli,
Di sopra haueua un ueroncello adorno
Con colonnette d'ambre & di cristalli.
Hor mi conuiene à quei tre far ritorno
Che uengon senza suono à questi balli,
Ne san delle Naiade la mal'arte,
Dico Ruggier, Gradasso & Brandimarte.

Et Fiordelisa che con lor fauella
Et molto à questa impresa gli conforta.
Giunsero in fine alla muraglia bella
Che tutta di metallo hauea la porta,
Sopra la soglia staua una donzella
Quiui posta per guardia & per iscorta,
In mano ha un breue ch'era da due bande
Scritto con tal parole in forma grande.

Disio di chiara fama, sdegno e amore
Trouano aperta à sua uoglia la uia,
Eran questi dui uersi scritti fuore,
Dentro poi così scritto par che sia.
Amore, sdegno, & bel disio d'honore
Quando hanno tolto l'anima in balia
Lo fan di sorte innanzi traboccare
Che non troua la uia da ritornare.

Giunti quiui i guerrier si come è detto
La donna con la mano il breue alzaua,
Il qual da tutti fu ueduto & letto,
Quella parte ciò è che si mostraua.
Adunque tutti senz'altro sospetto
Passar, ch'alcun la strada non uietaua
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selua andar non ponno auanti.

Perch'era molto intrigata & confusa
D'arbori spessi & alti oltra misura,
La porta alle lor spalle era già chiusa
Che piu facea parer la cosa scura,
Ma Fiordelisa ch'à gli incanti er'usa
Diceua lor, non habbiate paura
In ogni luogo & parte oue si uada
Il brando & la uirtù fa far la strada.

Smontate dell'arcione, & con le spade
Tagliando i tronchi fateui sentiero,
Quanto piu cose horribili u'accade
Veder, tanto piu il core habbiate fiero,
Larghe sono al ualor tutte le strade
Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
Così dicea la donna, onde i guerrieri
Scesero in terra et lasciarno i destrieri.

Smontati tra le spine asspre et noiose
Ruggiero innanzi à gli altri uolse entrare
Ma un lauro alla sua uia si contrapose
Con folti rami, et nol lascia passare,
Onde la mano al brando presto pose
Et quella pianta cominciò à tagliare,
Quella pianta che sempre è fresca et uerde
Et per fredda stagion foglia non perde.

Poi che tagliata fu la pianta bella
Et cadde in terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco forse una donzella
Che sopra il capo hauea le chiome d'oro,
Et gli occhi diui a guisa d'una stella
Ma si piagnea ch'anch'io me n'addoloro,
Et tanto dolci parole diceua
Ch'alla selua pieta di se faceua.

Sarai si crudo (dicea) Caualiero
C'habbi piacer della mia dura sorte?
Se quà mi lasci, io tornerò qual ero
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte,
Questo uiso fia scorza, et queste bionde
Chiome diuentaranno foglie et fronde.

Perche si fatta è questa incantatione
Che trasformate siamo in uerde pianta
Sin che qualcun mosso à compassione,
Come tu hor facesti, ce ne schianta,
Tu m'harai liberata di prigione
Se la tua cortesia sarà ancor tanta
Che m'accompagni insin alla riuiera,
Se no, la forma mia sarà qual era.

Il giouinetto pien di corteſia
Le dà la fe di non l'abbandonare
Sin che condotta in luogo ſalua ſia.
La falſa donna con dolce parlare
Alla riuiera del Riſo s'auuia,
Ne ui douete marauiglia fare
Se il pouero Ruggier fu colto al punto
Che'l pazzo è'l ſauio è dalle donne giunto.

Come condotto fu ſopra la riua
La Damigella per la mano il preſe,
Et del ſenſo c'hauea tutto lo priua,
Dentro una fiera uoglia al cor gli accеſe
Di laſciarſi ir nella bell'acqua uiua,
Ne la maluaggia punto lo conteſe,
Ma coſi ſeco à braccio come ſtaua
Nell'onda chiara anch'ella ſi gettaua.

In quel uago palazzo di criſtallo
Furno raccolti con molta letitia,
Quiui è'l Conte, & per man Sacripãte hallo
Et molti altri Maeſtri di militia.
Le Naiade con eßi fanno un ballo
Con canti & ſuoni in gran copia & douitia
In danze, in feſta, in allegrezza & canto
Si conſumaua il giorno tutto quanto.

Reſtò Gradaſſo al boſco che l'abbaglia
Negli laſciò ueder ſtrada ò ſentiero,
Et ſempre innanzi il paſſo gli trauaglia
Fra l'altre piante un fraßino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia.
Eccone uſcito un feroce deſtriero,
Leardo & arrotato hauea'l mantello
Natura mai non fe ſimil à quello.

La briglia ch'egli ha in bocca è tutta d'oro,
Et d'oro adorno il ricco fornimento
Di pietre & perle di molto teſoro,
Gradaſſo non guardò ſe fuſſe drento
O ſotto inganno à queſto ſtran lauoro,
A lui s'accoſta con molto ardimento
Et da di mano à quella briglia bella
Senza dir altro à lui ſaltando in ſella.

Subito preſe il gran deſtrier un ſalto
In aria & ſtette un pezzo giù à tornare,
Per l'aria ſe ne uà poggiando in alto:
Come tal uolta un ſogna di uolare,
Battaglia nõ fu mai ne fiero aſſalto
Che poteſſe Gradaſſo ſpauentare,
Ma ſenza dubbio paura hebbe adeſſo,
Turpin lo dice & io anche il confeſſo.

Però che in aria piu di cento paßi
L'hauea portato quella beſtia uana,
Volta egli ſpeſſo à terra gli occhi baßi
Ma a ſcender non li par la ſcala piana,
Coſi piacer uolando in pezzo daßi,
Et finalmente ſopra la fontana
Cader ſi laſciò l'incantata beſtia,
Nel fiume ſi tuffo ſenza moleſtia.

Coſi Gradaſſo nel fiume caloßi
E'l gran caual notando à ſommo uẽne,
Poi per la folta ſelua dileguoßi
Si ratto com'haueſſe a'piè le penne,
Il Caualier che nell'acqua trouoßi
Subito un'altro nel ſuo cor diuenne,
Scordoßi tutte le paſſate coſe
Et con le donne à feſteggiar ſi poſe.

A ſuon di trombe quiui ſi ballaua
Vn certo ballo che di quà non s'uſa,
Nel contrapaſſo l'un l'altro baciaua
Ne ſi potea tener la bocca chiuſa,
In cotal atto ſi dimenticaua
Ogniun ſe ſteſſo, & io ne ſo la ſcuſa,
Che non credo che incanto ſia maggiore
Ch'à bocca aperta un bel bacio d'amore.

Quiui era non ſo come capitato
Vn certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino & nobil, ben che nato
Fuſſe il padre & nutrito in Caſentino,
Doue il padre di lui gran tempo ſtato
Sendo, ſi fece quaſi cittadino,
Et tolſe maglie & s'accaſò in Bibbiena
Ch'una Terra è ſopr'Arno molto amena.

Coſtui

Costui ch'io dico all'Amporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Firenze, oue giacque
Fin à diciannoue anni poueretto,
A Roma andò da poi com'à Dio piacque
Pien di molta speranza & di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai ne ben ne male.

Era forte colerico & sdegnoso,
Della lingua & del cor libero & sciolto,
Non era auaro, non ambitioso,
Era fedele & amoreuol molto,
De gli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio haueua tolto
Odiaua à guerra finita & mortale,
Ma piu pronto era amar ch'à uoler male.

Morto lui, stette con un suo Nipote
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le bolge trouandosi uote
Di mutar cibo gli uenne disio,
Et sendo all'hor le laude molto note
D'un che seruiua al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Secretario.

Di persona era grande, magro & schietto,
Lunghe & sottil le gambe forte haueua,
E'l naso grande, e'l uiso largho, & stretto
Lo spatio che le ciglia diuideua,
Concauo l'occhio haueua azurro & netto
La barba folta quasi il nascondeua
Se l'hauesse portata, ma il padrone
Haueua con le barbe aspra quistione.

Credeua il pouer'huom di saper fare
Quello esercitio, & non ne sapea straccio,
Il Padron non potè mai contentare
Et pur non uscì mai di quello impaccio,
Quanto peggio facea, piu haueà da fare,
Haueua sempre in seno & sotto il braccio,
Dietro, e innanzi di lettere ut fastello
Et scriueua & stillauasi il ceruello.

Nessun di seruitù già mai si dolse
Ne piu ne fu nimico di costui,
Et pure à consumarlo il Diauol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
Sempre che comandargli il padron uolse
Di non seruirlo uenne uoglia à lui,
Voleua far da se non comandato,
Com'un gli comandaua era spacciato.

Qui iui anche, ò fusse la disgratia, o'l poco
Merito suo, non hebbe troppo bene,
Certi beneficioli haueua loco
Nel Paesel, che glieran brighe & pene,
Hor la tempesta, hor l'acqua, & hor il foco,
Hor il Diauol l'entrate gli ritiene,
Et certe magre pensioni haueua,
Onde mai un quattrin non riscoteua.

Cacce, musiche, feste, suoni, & balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il mouea, piaceuangli i caualli
Assai, ma si pasceua del uedere,
Che modo non haueà da comperalli,
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
Era non far mai nulla, & starsi in letto.

Con tutto ciò uiueua allegramente
Ne mai troppo pensoso, o tristo staua,
Era assai ben uoluto dalla gente,
Di quei Signor di corte ogniun l'amaua,
Ch'era faceto, & capitoli à mente
D'orinali & d'anguille recitaua,
Et certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Tanto era dallo scriuer stracco & morto,
Si i membri e i sensi haueua strutti & arsi,
Che non sapeua in piu tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Ne piu conforme antidoto & conforto
Dar à tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto & non far mai niente,
Et così il corpo rifare & la mente.

Quella diceua ch'era la piu bella
Arte, il piu bel mestier che si faceße,
Il letto er'una ueste, una gonnella
Ad ogniun buona che se la metteße,
Poteua un larga & si retta & larga hauella
Cresspa & schietta secondo che uoleße,
Quando un la sera si spogliaua i panni
Lasciaua in sul forzier tutti gli affanni.

Di lui sola la testa si uedeua
La coperta gli andaua insin al mento,
Vn seruidore in bocca gli matteua
Fatto à quell'uso un cannellin d'argento
Col qual mangiaua ad un tratto & beeua,
Del corpo non faceua un mouimento,
Per non affatticar la lingua, rare
Volte anche si sentiua fauellare.

Qui trouandosi adesso, & fastidito
Di quel tanto ballare, indi leuossi,
Et perche quiui ogniuno era ubbidito
Fece che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito
Con certi materazzi larghi & grossi
Che d'ogni banda haueuan capezzali,
Quadro era il letto, e'quadri eran eguali.

Chiamauasi quel cuoco mastro Piero,
Fauole raccontaua molto belle.
Dicea quell'altro, ban pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan le pelle.
Mastro Pier rispondea, uoi dite il uero,
Et poi c'haueua conte due nouelle
Toglieua dui bocconi & s'acconciaua
A dormire, & dormito rimangiaua.

Di diametro haueà sei brazze buone
Con lenzuoi bianchi & di bella cortina
Ch'era pur troppo bella consolatione,
Vna coperta haueà di seta fina,
Stauanui agiatamente sei persone,
Ma non uolea colui star in dozzina,
Volea star solo, & pel letto notare
A suo piacer come si fa nel mare.

Questo era il loro esercitio ordinario,
Si mangiaua à uicenda & si dormiua,
Non si osseruaua di, ne Calendario,
Mai non entraua settimana ò usciua,
Senza uicissitudine ò diuario
Quiui hore ne campane non s'udiua,
Haueano i seruidor commessione
Nuouc non portar mai triste ne buone.

Era con esso un'altro buon compagno
Franzese, & molto tempo in corte stato,
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
Della sua arte anch'egli haueà cauato,
Per lui fu fatto un'altro letto magno.
Simil à quel, cosi dall'altro lato,
Et tanto spatio in mezzo rimaneua
Quanto messa una tauola teneua.

Sopra tutto le lettere sbandite
Et penne e inchiostro & carta et poluer era,
Come le biscc eran da lor fuggite
Come il Diauol si fugge ò la uersiera,
Tanto eran anchor fresche le ferite
Di quel coltel di quella peste fiera,
Che giorno e notte scriuendo sette anni,
Gli haueano tutto squarciato il petto e panni.

Sopra la quale eran apparecchiate
Viuande pretiose d'ogni sorte
Tutte dal cuoco Franzese ordinate
Sapor, pasticci, lessi, arrosti & torte,
Ma il Fiorentin uoleà cose stillate
Però che la fatica odiaua a morte,
Non uoleua menar le man ne i denti,
Ma imboccar si faceua da i sergenti.

Fra gli altri spassi c'haueuan in letto
N'era uno estremamente singolare,
Che uoltati con gli occhi uerso il tetto
Si stauano i correnti à numerare,
Et guardauan qual era largo & stretto
Et se piu lungo l'un dell'altro pare,
S'eglieran pari ò caffo, & s'eran sodi,
Se u'era dentro tarli, ò buchi, ò chiodi.

In questo stato faceuan dimora
Costor de letti, & quei de' balli & canti,
Sol Brandimarte s'affatica ancora
Ne per la selua può spuntare auanti
Quantunque intorno col brando lauora
Tagliando il bosco, & da diuersi incanti
Era assalito, ma neßun ne piglia,
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

Tagliando intorno uà quei laberinti
Et di ciascuno esce nuouo lauoro,
Hor certi grandi uccellacci dipinti,
Hor bei palagi, hor monti di tesoro,
Ma restarno quei mostri tutti estinti,
Che 'l guerrier ualoroso alcun di loro
Già mai non prese, & dietro à se gli lassa,
Ma per la selua insin al fiume passa.

Come fu giunto presso à quel Verone
In faccia uenne di color di rosa
Et tutto si cambiò d'opinione,
Fu per gettarsi nell'acqua amorosa,
Tanta hauea forza quella incantatione
Che s'ha scordato Orlando & ogni cosa
Et giù uolea gettarsi ad ogni guisa
Se non ui rimediaua Fiordelisa.

La qual composto hauea per magica arte
Quattro cerchielli in forma di corona
Di fiori & d'herbe in molte parti sparte
Atte à guarir d'incanti ogni persona,
Vn d'essi pose in capo à Brandimarte
Et poi di punto in punto gli ragiona
La uia e 'l modo & l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

Brandimarte alla donna ubbidiente
Fa tutto quanto quel che ella comanda,
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che balla & suona, & uoci in alto manda.
Egli il sito senno haueua interamente
Mercè di quella nobi ghirlanda
Che in testa Fiordelisa sua gli pose
Fatta per arte d'incantate rose.

Come fu giunto que si fa la festa
Nel bel palagio di cristallo & d'oro,
Vn de' cerchielli al Conte pose in testa
Et gli altri à gli altri dui ch'eran nel coro,
Così fu quella fraude manifesta
Subitamente à tutti quattro loro,
Lasciar le donne & quel falso diletto
Vscendo fuor del fiume à lor dispetto.

Come le zucche su uengono à galla,
Vscirno prima de l'acqua i cimieri
Poi l'elmo apparue & l'una e l'altra spalla
Alla riua n'andar destri & leggieri,
Quindi leuati à guisa di farfalla
Che uà girando intorno a' candellier
Leuossi un uentolin fresco, & un'ora i
Che gli soffiò di quella selua fuora.

Chi detto hauesse lor com'andò il fatto
Non l'harebber saputo raccontare,
Com'huom che sogna et si sueglia ad un tratto
Et non si può del sogno ricordare.
Ecco un Nano alla uolta d'essi ratto
A spron battuti correndo uolare,
Che come presso à Caualier si uede
Signor gridaua udite per mercede.

Se combattete per caualleria,
Se difendete il dritto & la giustitia,
Fate uendetta d'una uillania
Che non è al mondo la maggior tristitia.
Disse Gradasso per la fede mia
S'io non temessi di qualche malitia
Et d'esser con incanto ritenuto,
Io uerrei uolentieri à darti aiuto.

Fa sagramenti all'hora il Nano & giura
Che questa impresa inganno non ha drento.
Oh, disse il Conte, chi me n'assicura?
Tanto ho creduto già ch'io me ne pento,
L'agnel ch'esce dal laccio ha poi paura
D'ogni fraschetta che si muoue al uento,
Io sono stato ingannato si spesso,
Che non ch'altrui, ma non credo à me stesso.

Disse Ruggier, non è solo un parere
Al mondo, ha ogniun la sua opinione,
Direbbe alcun che fusser da temere
L'opre di spirti & della incantatione,
Ma se il buon Caualier fa il suo douere
Ritrar non debbe il piè per conditione
Di cosa alcuna, ogni strana uentura
Prouar si debbe & non hauer paura.

Menami Nano & per l'acqua & pel foco
Et se mi uuoi per l'aria anche menare
Verrò con esso teco in ogni loco,
Che mi spauenti mai non dubitare.
Gradasso e'l Conte s'arrossirno un poco
Ruggier così sentendo ragionare,
Et Brandimarte à quel Gigante disse
Ch'ogniun lo uuol seguir, che innanzi gisse.

Haueua il Nano un palafreno ambiante
Ch'era anche à lui bẽ grãde e grossa alfana,
Dicea Gradasso al gran Signor d'Anglante,
S'à questa impresa (sia di frutto, ò uana)
La fortuna uorrà ch'io uada auante
Mi uo'seruir della tua Durlindana
Anzi pur mia, però che tuo Padrone
Me la promise essendo mio prigione.

Quel che te la promise te l'attenda
Rispose il Conte in gran furia salito,
Io parlo chiaro à ciò che tu m'intenda,
Che non è Cauallier sì brauo e ardito
Dal quale io la mia spada non difenda
Anzi di lei nol mandi ben fornito,
Et se tu di quelli uno esser hai brama
Vien, ch'ella bella & nuda a se chiama.

Hor eccogli alle mani, ecco Gradasso
C'ha pur trouato il disiato brando,
L'ira, la furia, il romore, il fracasso
Che qui si fece al pensier uostro mando,
Et le minutie fastidiose passo
De'colpi di costui, di quei d'Orlando
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di dui ualenti alto ferire.

Aspro piu ch'alcun mai, duro, & spietato
Lungo, fiero, mortal troppo & uillano,
Ruggier al qual non era punto grato
A parlar cominciò discreto e humano
Per accordar fra lor l'empio mercato
Et altretanto ne facea quel Nano,
Pregando che la uana lor contesa
Non differisca quella bella impresa.

Et sepper tanto confortare & dire
Che pur al fin la zuffa è racchettata
Ma ben la compagnia uolser partire,
Si diuise in due parti la brigata,
Ruggier e'l Serican là uolser ire
Doue il Nano una torre ha lor segnata,
Brandimarte & Orlando Paladino
Verso Parigi presero il camino.

Quel che Ruggier facesse e'l Re Gradasso
Vi sarà poi racconto in altra parte.
La loro historia per adesso passo
Et uengo à dir d'Orlando & Brandimarte,
Che à Parigi ne uan studiando il passo
Ne Fiordelisa mai da lor si parte,
Vna mattina al cominciar del giorno
Vider la Terra con l'assedio intorno.

Il Re Agramante come già narrai
Sconfitto in campo Carlo mano hauendo
Et morta & presa di sua gente assai
Di tende il piano andato era coprendo,
Tanta canaglia non si uide mai
Ne spettacol piu misero & tremendo,
Ben sette leghe il campo intorno tiene
Le ualli i monti & le campagne ha piene.

Quei della terra stanno alle difese
Fanno la guardia all'infelici mura,
Solo de'Paladin u'era il Danese
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella uista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Si gran pena assalillo & dolor tanto
Che fuor de gli occhi gli scoppiaua il pianto.

Chi la

Chi la sua speme in cosa pon mortale
Diceua il Conte, in questo mondo uano,
Guardi il misero & ponga mente, quale
Esempio gli appresenta Carlo mano,
Che si uittorioso & trionfale
Facea tremar l'imperio già pagano,
Hor d'ogni cosa l'ha fortuna priuo
In un momento & forse non è uiuo.

Mentre così ragionando si duole
Leuossi giù nel campo un gran romore
Che mandò il suono insin di sopra al Sole,
Et si facea di man in man maggiore.
Ma la uoce mi manca & le parole
Et tanta cosa dir non mi da il core
Se spirito non piglio, & fiato, & lena
Che sin à qui mi son condotto à pena.

CANTO VIII.

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo mano,
Dico che la pietà dal core escluse
Del suo Signore al Senator Romano,
Di doglia & di uergogna si confuse,
Amor pur lo lasciò di tanto sano
Che uide (ancor che non uuol confessarlo)
Che male haueua fatto à lasciar Carlo.

Però fece di sopra quel sermone,
Quella Oration così santa & Morale,
Et ueramente, si com'ha ragione
Vn di piantarlo quando gli fa male,
Così ancor quand'è buono un padrone
Seruirlo è amarlo è cosa naturale,
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore & gelosia simile à quello.

Sopra lasciai (se ui ricorda) quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani
Talabalacchi & timpani sonando
Istrumenti di bronzo & corni strani,
All'hor che Brandimarte e'l Conte Orlãdo
Giũti in sul poggio, & giù guardãdo i piani
Vider tanta Canaglia & tante schiere,
Vn bosco folto di lance & bandiere.

Perche intendiate il caso tutto quanto
L'ordine è dato à punto per quel giorno
Dar l'assalto à parigi d'ogni canto,
E'l campo era distesо intorno intorno,
Degli Affricani ogniun si daua uanto
Ogniun braua & minaccia & fassi adorno
Chi promette à Macone & chi gli giura
Passar d'un salto sopra quelle mura.

Scale con ruote & torri haueano assai
Che si moueano tirate con ingegno,
Le maggior cose non fur uiste mai,
Gatti teſuti di uinchi & di legno,
Beltresche di cuoio cotto & arcolai,
Certi strumenti da tirare à segno,
Quals'apre con romore, & qual si serra
Et pietre & foco trahe dentro alla terra.

Da l'altra parte il Nobile Danese
Ch'è fatto Capitan del grand'Impero
Li ripari fa far con gran diffese
Saettamenti di terror ben fiero,
Vede con gliocchi dou'è più palese
Da proueder proude saggio e'ntiero,
Et sassi, e traui, & solfo, & piombo, et foco
Procura far gettar da ciascun loco.

Sopra ogni cosa, egli ordina & procura
La gente armata, à piedi, & à cauallo
Di qua di la discorre sin le mura
Non mette all'ordinar troppo interuallo,
Si ueggono i pagani alla pianura
Che sonano le trombe di mettallo,
Corni, tambori, con le uoci horrende
Che par ch'il Ciel'à quel romor si sfende.

O Re, del cielo, o Vergine serena
Habbi pietà, di questa tua Cittade
Non credo, ch'il Demonio tanto à pena
S'allegri, di ueder tal crudeltade,
Di strida, & pianti, questa terra è piena
Piccioli & grandi, & donne, scapigliate,
Li uecchi, infermi, & gente, d'ogni sorte
Veggon cõ gli occhi anzi il morir la morte.

Di qua di la correa ciascun di ghiaccio
Pallidi del timore & sbigottiti,
Le mogli, triste, con gli figli imbraccio
Giuan piangendo uerso li mariti,
Et che gli aiutin di cotanto impaccio
Pregan che sono a gl'ultimi partiti,
Scacciano al fin la feminil paura
Et acqua, & pietre, portano, alle mura.

All'arma, all'arma, sonan le campane
Et con trombe, & con gridi à gran romore
Contar gia non si può con uoci humane
Và Carlo per la terra Imperadore,
Ogniun si uede, alle sue sorti strane
Pur bramano morir col suo Signore,
Ma Carlo in ogni loco uede & manda
Prouede ordina gente d'ogni banda.

L'exercito Pagan si fa uicino
E'ntorno si distende, à schiera, à schiera,
Alla porta san Celso, il Re Sobrino
Con Bucifaro il Re dell'algazzera,
Et Baliuerzo il falso Saracino
Và doue uien di Senna la riuera,
Sforzasi d'entrar la gente peruersa
Et seco e'l Re d'Arzilla, & quel di Fersa.

A san Dionigi, il Re di Namosona
Col Re della Zumara s'è accostato,
E'l Re di Cetta, & quel di Tremisona
Combatteno alla piazza del mercato,
Bruggiano i uenti & la terra risona
Per il romor che fassi, in ogni lato,
Et foco, & ferri, & pietre con gran frette
Gettano dentro à guisa di saette.

Quiui si sente un furore infernale
Tra Christiani, & gente Saracina,
Ogniun s'adopra quanto può e che uale
Gettar de trani solfori, & calcina,
Si sente intorno un fraccar di scale
Et d'arme rotte tremenda roina,
Et fumo, & polue, in tenebroso uelo
Che l'aria trema, & si spaventa il Cielo.

Et par che quiui poco si sodisfaccia
La gran difesa contra à quei felloni
Altro si sente, che mastini in caccia,
O uespe, raccozzar con galauroni,
Di qua, di la si grida & si minaccia
Pensan magnar Christiani, in duo bocconi
Et diroccando al fondo ogn'un ne uiene
Per fur de morti, quelle fosse piene.

Onde s'è fatto, su quell'acqua un ponte
Horribil da ueder & sanguinoso,
Eglierà, Mandricardo, & Rodomonte
Per salir dentro & fanno del brauoso
Et Ferragù quella superba fronte
Col Re Agramante che non staua ocioso,
L'un più dell'altro di cacciar s'affrezza
Tra frizze, & dardi, la sua uita sprezza.

Orlando quando uide il caso rio
Quasi turbosi mezzo sbigottito,
Et piangendo riccorse all'alto Iddio
Ne sà pigliar da se altro partito,
Che debbio far ò Brandimarte mio
Accio, di Carlo, il fin non sia finito,
Vedi, Parigi, homai in fiamma e'n foco
Posto, da questi cani, in ogni loco.

Ogni soccorso ueggio, che fia tardo
Che gia alle mura sono li Pagani,
Brandimarte rispose se ben guardo
La si combatte d'arme con le mani,
Deh lasciami calar che nel cor ardo
Di far un tal fraccasso in questi cani,
Che se Parigi aiuto non aspetta
Non fia disfatto, almen senza uendetta.

Orlando à questi detti non rispose
Ma con gran fretta abbassa la uisera,
Et Brandimarte, à seguirlo si pose
Et giù correndo uà dalla costera,
Et Fiordeligi all'hora si nascose
In un boschetto presso alla riuera,
E i duo Baron menando gran uampo
Passarno il fiume, & giunsero nel campo.

Ciascun fu presto quiui conosciuto
All'insegna scoperta dal pennone,
Arme, arme si crida aiuto, aiuto
Per le trabacche, e'n ogni padiglione,
La prima scorta che gli hebbe ueduto
Era Marsiglio, e'n sieme Falsirone,
Et altri Re de strani lor paesi
Per guardia stauan' che non fossin presi.

Come sapete il Nobile Vliueri
Legato è quì con il Re di Bertagna,
Ricardo, e'l Conte Gano da pontieri
Col Re Lombardo, et molti d'Allemagna,
Eran qui giunti i Franchi Caualieri
E ogn'un li colpi orrendi non sparagna,
Chi si diffende, & chi fugge, & chi resta
Che la strage, somiglia à una tempesta.

Grandine spessa, che dal Cielo abbasso
Venga con tuoni spauentosi, & fieri,
Tal si uedeua quiui, il gran fraccasso
Che fanno quei duo franchi Caualieri,
La terra si spaventa à passo à passo
Et per il campo s'ode gridi austeri,
Ond'il romor che giua in ogni parte
Fece, smarir tra i Dei insino à Marte.

Al Padiglion'doue era la battaglia
Non puote il Re Marsilio hauer difese,
Gran parte è morta della sua canaglia
Et ei la fuga per fuggir si prese
Orlando il Padiglion tutto sbarraglia
Lo squarcia in pezzi, e'n terra lo distese,
Et quando li prigion uidero il Conte
Per marauiglia si segnar la fronte.

Vn gran spezzar di corde, & di catene
Faceua Brandimarte in quello stallo,
L'arme di sangue haueua tutte piene
Et pur armati montano à Cauallo,
L'un più dell'altro gran uoglia li uiene
Da seguitar Orlando in l'aspro ballo,
Che uer Parigi à corso si distese
Et seco, è Gano, & Vliuier Marchese.

Re Desiderio, & lo Re Solomone
Et Brandimarte, ch'eran dimorati,
Alquanto per disciorre ogni prigione
Ricardo, & Berlingeri, appretiati,
Seguiua appresso, Auino, Auorio, Othone
El' Duca Namo, e'l Duca Amone à lato,
Et altra gente da battaglia fiera
Che più di cento sono in una schiera.

Hor sono giunti, appresso delle mura
Oue la zuffa più cruda si serra,
Era cosa à ueder orrenda & scura
L'aspra roina intorno della terra,
Si sente il gran romor fuor di misura
Ogniun ui grida, àmazza, taglia, & sferra
Cresce il fraccasso intorno d'ogni loco
N'altro, s'udia, che morte, et sangue, & foco

Qui Mandricardo hauea pigliato un ponte
Rotte le sbarre, & fracassò le porte,
Et le schiere nemiche à seguir pronte
Non stimano all'intrar la dura sorte,
Dall'altra parte il crudo Rodomonte
Su per le mura sprezza l'aspra morte.
t lancia dardi, & sassi con tal posa
Che uien da merli il sangue nella fossa.

Guarda le Torri, & spreggia quell'altezza
Con li denti schiumosi com'un uerro
Non fù uedutà mai tanta fierezza
Lo scudo imbraccio, e'n man scala di ferro,
Et nel ueder'ogn'hor uia più disprezza
Tanto'l furor di rabbia, al cor li serra,
Biastema, il Ciel, la terra, & s'assicura
La scala, appoggia, & salta, su le mura.

Et par ch'ei uada, per la strada à spasso
Sopra le mura quel' Pagano arguto,
Et fa con gran roina tal fraccasso
Ch'ogniun di dentro grida aiuto, aiuto,
Par che Lucifero insieme, & Satanasso
Et tutto Inferno sia qui uenuto,
Per far Parigi, d'ogni cosa priuo
Et che non resti dentro un'huomo uiuo.

Et non di manco, à gli ultimi conforti
Quella gente non uà in desperatione,
Ma quasi reputar si ponno morti
Et l'alme separar dalle persone,
Condotti sono à dolorosi porti
Al fin dell'aspra sua destrutione,
Pur tranno dardi, & pali, à più non posso
Con sassi, & trai, à quel Gigante adosso.

D'esser gagliardo li fa ben mestiero
Ch'intorno à lui sta tutta nostra gente,
Sopra del fosso è Gano da Pontiero
Ben che sia falso tristo & fraudolente,
Quiui dimostra d'esser bon guerrero
Et fa l'astuto, & simula il prudente,
Ma Rodomonte che del fosso usciua
D'un colpo lo distese in su la riua.

Fassi più fiero, & più di cio non cura
Come di cosa lieue mossa al uento.
Et sopra i merli, insino alla cintura
Si uede e'n forza sempre l'ardimento,
Et giunse in cima poi à quelle mura
Et alla terra fà gir nuouo spauento,
Si lieua un pianto, e un strido si feroce
Che sordo si fe il Cielo à quella uoce.

Questi abbandona, & di ferir non resta
Taglia fraccassa, e affronta Rodolfone,
Parente era di Namo, & di sua gesta
E'l gran Pagan lo fende su l'arcione,
Poi mena al Re Lombardo su la testa
Com'a Dio piacqua, e'l colse di piattone,
Caddi di sella quel Re Desiderio
A gambe aperte per piu uituperio.

Quiui il superbo una gran torre afferra
Et tanta ne spiccò quanta ne prese;
Et lancia dentro i pezzi della terra
Dirrocca, case, campanili, & chiese,
Orlando non sapea dell'aspra guerra
Che in altra parte staua alle contese,
Ma la gran uoce, che co la si spande
Venir lo fece à quel periglio grande.

La gente Saracina già fuggita
Per la giunta d'Orlando ritornaua,
Et più che prima si mostraua ardita
Per Rodomonte che s'adoperaua,
Ogniun gli grida intorno aita, aita
Di qua di là gran gente s'addunaua,
Baliforte di mulga e'l Re Grifaldo
Et Baliuerzo il perfido ribaldo.

Giunse correndo ou'è l'aspra battaglia
Et tutto dal furor si fu commosso,
La gran scala di ferro à un colpo taglia
Che Rodomonte roinò nel fosso,
Et dietro de gran pezzo di muraglia
Et mezza torre anchor tirossi à dosso
D'un'Merlo Orlādo'l giunse nella testa
Che lo distese in terra con tempesta.

Et giunge Farurante di Maurina
E'l franco Alzirdo Re di Tremisona,
Il Re Gualciotto di bella marina
Con altri assai ch'el canto non ragiona,
Ma tutti non uerranno domattina
Che Brandimarte di franca persona,
Ne manderà sotterra & all'inferno
Qualch'uno et Viuier se ben discerno.

Più Rodomonte rileuato presto
Tanta fierezza & forza haued il Pagano,
Et non mostraua di curar di questo
Ch'ogni gran colpo lo percuote in uano
Ma'l franco Conte di ualor rubesto
Staua sospeso rimirando al piano,
Et Rodomonte fier'non si ritiene
Esce, del fosso, & contra a i nostri uiene.

Hor si radoppia un'altra Ziuffa à pieno
Et si comincia un'altra nuoua danza,
Salomon uede il Figliol d'Vlieno
Qual più d'un braccio sopra gli altri auanza
Ou'il colpo segnò ne più ne meno
Lo colse à mezzo'l petto con possanza,
La lancia ruppe, e'l Pagan non si mosse
Ma con la spada il Christian percosse.

Lo scudo

Lo scudo li spezzo quel maladetto
L'altre arme ancora come foßer charta,
Et li fece una piaga sopra il petto
Ch'in fino all'ombilico lo diparte,
Vn'altro colpo si penso far netto
Se non ch'iui aggiunse Brandimarte,
Et destinato di farne uendetta
Sopra il destrero la sua lancia aßetta,

A tutta possa il Caualier ualente
Percosse Rodomonte nel costato,
Guarnito era à scaglie di serpente
Et pure lo distese sopra il prato,
Fece un romor com'albero si sente
Quando ne uien da folgor fracaßato,
Che frange, sterpi, & rompe minor piante
Tal'al cader s'udi quel Affricante.

Si uolta Brandimarte al Re Gualciotto
Poi ch'è caduto, Rodomonte fierò,
Et lo percosse ad ambe man di botto
Spezzogli il scudo ch'era tutto intiero,
L'usbergo il panciron ch'egli hauea sotto
Fraccaßa, & rompe et frange, anco il cimero
Et da trauerso il petto gli disserra
Si, ch'in doi pezzi lo gitto per terra.

Quiui Vlieri il franco Combattente
Dimostra quel ch'è i nacque ben'espresso,
Alla sua stirpe il Caualier non mente
Ch'il Re Grifaldo insino al petto a sesso,
In questo tempo Orlando si risente,
Et Brigliadoro sempre gli era appresso,
Era il Cauallo di tal razza bona
Ch'il suo Padrone mai non abbandona.

Subito salta sopra del destrero
Et di combatter fermo s'assicura,
Quando quei dentro uidero il quartero,
Che pon terror intorno à quelle mura
Si rinfrancaro insieme il grand'impero,
Che uide Orlando uscir'alla pianura,
Et per combatter salua i Christiani
E à dosso alli pagan mena le mani.

Non dimandate se l'Imperadore
Della nouella gran gioia si prese,
A tutti quanti sfauillaua il core
D'uscir di fuori arditi alle conteße,
Vna porta si d'apre à gran furore
Et salta fuori armato il bon Daneße,
Et Guido di Borgogna e seco in sella
Con quel d'Antona, & l'altro di Bordella.

Dinanzi à tutti il Figlio di Pipino
Che non uol star di dietro, il Re gagliardo
Solo in Parigi rimaße Turpino,
Per hauer della terra il bon riguardo,
Ma torniamo al Daneße Paladino
Che sopra il ponte, scontra Mandricardo,
Qual com'io (dißi) fu poco dauante
Vscito per trouar'il Re Agramante.

Correndo uiene Vggier con l'hasta grossa
Et giunge Mandricardo ch'era à piede,
Et se lo crede urtar dentro la fossa
Ma quello è ben'altr'huom che non si crede
Si ferma il Saracin con sua gran possa
Ch'al scontro di sua lancia gia non cede,
Passaua uia Rondello à corso pieno
Et Mandricardo gli pon man nel freno.

Agramante che staua li da lato
Si crede scaualcarlo & non è ciancia,
Ma Carlo mano, ch'iui fu arriuato,
Percosse il Re Agramante con sua lancia,
A terra lo trabocca riuersato
Et li passo il Destrier sopra la pancia,
Vn'altra ziuffa quiui si rinnoua
Ch'ogniun si sforza à far mirabil proua.

S'inalza un grido su di uoce in uoce
Ch'in terra era abbattuto il Re Agramante
Quiui ciaschun s'adduna à quella uoce
L'un piu che l'altro uol cacciarsi auante,
Et con Grandonio il Saracin feroce
Qui uiene, & Ferraguto, & Balugante,
Ma sopra tutti, Mandricardo è quello
Che fa diffesa, & gran strage, & macello.

Questo fu quel ch'Agramante riscosse
Et lo trasse con forza di trauaglia,
Morti infiniti andarno in queste fosse
Per ch'era sopra il ponte la Battaglia,
Quell'acque dentro diuentaron rosse
Si, che del sangue ancor la uista abbaglia.
Re Carlo, Vggieri, et tutti gli altri insieme
Fraccassano ai pagan le forze estreme.

Io ui lasciai di sopra nel camino
Che Bradamante uccise Daniforte,
I dico, di quel falso Saracino
Che quasi à lei ui diede acerba morte
Et poi all'alba appresso del mattino
Ch'era la notte ancora oscura forte,
Si uolse in un diserto assai seluaggio
Oue trouò nel mezzo un romittaggio.

Gia cacciati fuor gli hauea del ponte
Ma tra le sbarre ancor si contrastaua,
Ecco alle spalle d'i Pagani il Conte
Et Brandimarte che lo seguitaua,
Quiui altre genti uigorose & pronte
Fanno altra ziuffa sanguinosa' & braua,
Et si raddoppia tanto dispietata
Che tale in charte mai non fu contata.

Haueua gran bisogno di riposo
Che molto sangue gia perduto hauea
Et per il camin longo & faticoso
Dismonta in terra e alla porta battea.
Et quel Romito stana di nascoso
Dicendo, Aue Maria, o nostra Dea,
Et disse ò la chi è la quel bon Romitto
Quasi del tutto ò mezzo sbigottito.

Però che Rodomonte il crudo & fiero
Seguiua Orlando & di ferir non bada,
Di qua di la per tutto il gran sentiero
Spera menar ogniuno à fil di spada,
Hor l'uno, hor l'altro, ben li fa mestiero,
Di star à l'erta sopra della strada,
Che Rodomonte solo, con Orlando
Fà larga piazza, et stanno à brando à brando.

Io sono un Caualier (disse) la Dama
Smarrito hier in questa selua oscura,
Et di possarmi al cor io sento brama:
Che una ferita tengo oltra misura,
Rispose quel Romito in questa lama
Mai non discese humana creatura,
Se sanza gli anni son che qui son stato
Et non gli uenne mai un huomo nato.

O fosse, che quel Popolo deuoto
Mandaua al Ciel i graui suoi lamenti,
O uero altro destino al mondo ignoto
Si leuar nell'aria tempestosi uenti,
Et sopra il Campo nacque un terremuoto
Che fe tremar li quatro elementi,
Terribil pioggia, et nebbia, orrēda, & scura
Ch'il Ciel la terra n'hebber gran paura.

Ma spesso il Demonio quiui appare
In tante forme che non saprei dirti,
Onde all'hor presi quasi addubitare
Et stetti in forse, à non uoler apprirti,
Questa Mattina qui uidi passare
Vna Barchetta carica di Spirti,
Che s'andaua co' i remi alla seconda.
Solcando il uento, come fosse in onda.

Menaua il sole il giorno uer la sera
Che più facea la cosa spauentosa,
Di qua di la si trasse ogniuno in schiera
Et mancò la battaglia tenebrosa,
Turpino lascia qui l'historia uera,
Cauata dal suo libro & di sua prosa,
Et torna à ragionar di Bradamante
La qual di poco, ui lasciai dauante.

Colui che stana in poppa per Nochiero
Mi disse ò Fratachione al tuo dispetto,
Partito s'è di Francia il bon Ruggiero
Qual saria stato un Christian perfetto,
Tolto l'habiamo dal dritto sentero,
Che uolte hauea le spalle à Macometto,
Ma di sua legge, non credo gia ch'esca
Et hollo detto accio, che te n'incresca.

Passò la barca poi c'hebbe parlato
Quel tristo spirto & più non fù ueduta,
Onde rimasi assai disconsolato
Pensando ch'era l'anima perduta,
Et chel Barone poi morria dannato
Se la Pietà de Iddio non ce lo aiuta,
O se persona non gli mette in core
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

Quando questo parlar sente la Dama
S'accese in uiso del color del foco,
Pensando al Caualier ch'ella tant'ama
Et nella mente sua non troua loco,
Et di uederlo più s'accende & brama
Et di posarsi poi si cura poco,
Il Romito prudente assai l'inuita
A medicarla, per ch'era ferita.

Et tanto ben la seppe confortare
Che pur'al fin ella pigliò l'inuito,
Et uolendole il capo medicare
Vide la treccia onde restò smarito,
Si batte il petto & non sa che si fare
Perche non era medico perito,
Quest'è'l Demonio io'l veggio all'orma
Che per tentarmi, ha preso questa forma.

Ma conoscendo poi per il toccare
Ch'ella hauea corpo & nõ era ombra uana
Con herbe incominciolla à medicare
Si, che la fece in poco tornar sana,
Et li conuenne le chiome tagliare
Per la ferita ch'era tanto strana,
Le chiome li tagliò, com'à garzone
Et poi li diè, la sua benedittione.

Che si parta le dice con preghiera
Che Dõna non può star con huom'honesta
Ella si parte e aggiunge à una riuera
Che trauersaua per quella foresta,
Il sole à mezzo giorno salit'era
L'affanno, & sete'e'l caldo, la molesta,
Et qui discende alla ripa per bere
Cunto c'hebbe posesi aggiacere,

Lo scudo trasse, & l'elmo si dislaccia
Che persona non u'era li uicina,
Si pose il capo stanco in sie le braccia
Come persona stanca, & pelegrina,
Era uenuto in questo boscho à caccia
Vna Donna chiamata Fiordespina,
Figliola di Marsilio Re di Spagna
Con cani, & con falconi alla campagna.

Et cacciando ui giunse in su la riua
Della riuera ch'io diss primiero,
Et uide Bradamante che dormiua
Et si pensò che fosse un Caualiero
Et la uide nel uiso tanto uiua
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero,
Et quiui ad onta diße di Natura
Ch'il Ciel non ha si bella creatura.

Bramaua esser solinga la Donzella
Et porsi alato del bel uiso adorno,
Perche non uide mai cosa si bella,
Per quanto gira il sole intorno, intorno,
Pareua mattutina & chiara stella
Quando più luce all'apparir del giorno,
Onde che Fiordespina in questo loco
Tutta s'accese d'amoroso foco.

Deh foss'io qui rimasa in questo prato
Dicea solinga, & senza la mia gente,
Dapoi ch'io sento il cor così infiammato
Et che la fiamma uiene ogn'hor più ardente.
Vn bacio gli darei d'amor si grato
Mentre che dorme si soauemente,
Ma non poßendo star nie ne bisogna
Che gran piacer si perde per uergogna.

Parlaua Fiordespina in questa forma
Ne si potea mirando satiare,
Si dolcemente par che colui dorma
Che non l'ardisce punto addisuegliare,
Et hor c'habbiam narrato questa norma
Ragion'è ben'alquanto di posare,
Accio la bella Historia sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata.

TRa tutti i casi che d'amor si uede
D'i più diuersi d'amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede
Che uà contrario per li bei diletti,
Ogni animal di par si face herede
Et per le coppie eguali stan soggietti,
Ma se ne uien'alchun di strano cura
E' per esempio raro, di natura.

Natura gran Maestra delle cose
Ch'in uan non s'affatica di sù'arte,
Và per le forme ogn'hor più dilettose
Oue si forma in noi la bella parte,
Et crescino da poi fiamme amorose
V'il ben d'amor in terra ne comparte,
Si, ch'ogni cor dispone à qualch'effetto
Secondo che si uede per l'obbietto.

Però Natura è quella che dispone
Tutte le forme in queste parti e'n quelle,
Ma differenti sono le persone
Secondo de gli effetti delle Stelle,
Et se le forme in noi ci son men bone
O men pregiate tra le cose belle,
Non possiamo, saper la gran potentia
Che sta rinchiusa in la Diuina essentia.

Questa congiunse da i primi Parenti
L'huomo & la donna parimente eguali,
Et l'altre coppie con diuersi accenti
(Per dir'al fin de tutti gli animali,)
Così dipari denno andar contenti
Secondo le nature uniuersali,
Ma gli è un prouerbio di contraria cura
Che le fiamme d'amor non han misura.

Però io credo in questo manco male
Donna con Donna in amoroso foco,
Non posa di Cupido bagnar l'ale.
Ne disfocarsi il dilettoso gioco,
Ma un'altro caso fuor di Naturale
Parmi di porr'oscuro in questo loco,
Che si congiunge un'huomo à l'altro in curo
Per uituperio espresso di Natura.

Se Fior despina de l'inganno accesa
Che uide addormentato il Caualiero,
Bramauà di seguir d'amor l'impresa
Ben si pensaua giusto il suo pensiero,
Era ragion di non hauer contesa
Anzi prouarsi con l'effetto intiero,
Che s'amor l'hauea teso il dolce inganno
Staua mirando de alleuiar l'affanno.

L'affanno era tal chi amor le pose
Che dentro'l petto ha la gran fiàma ardente
Et per sfocar sue uoglie dilettose
Si conturbauà sempre ne la mente,
Et per le selue, & per le piagge herbose
Andaua col pensiero e'l cor dolente,
Et sempre gli era inanzi quel bel uiso
Che parea fatto sù nel Paradiso.

Hor si comincia questa bella historia
De la bella & gioiosa Fiordespina,
Et s'altra si ritroua in gran memoria
Egual di qnesta uagha & Pelegrina,
Vò dir ch'amor non pregia la sua gloria
Ne sà che cosa mai si sià Diuina,
Che questa è la più bella da douero
Che tien sueglìato sempre il mio pensiero.

Amor tu uoi ch'io il dica & me ne sproni
Et ti conosco in faccia chiar al segno,
Io il pur dirò se li miei uersi boni
Saranno quanto n'è il soggetto degno,
Ma ben ti prego che non m'abbandoni,
Et che discendi alquanto dal tuo Regno,
Accio ch'il canto mio con gran diletto
A chi l'ascolta accenda il core in petto.

Et com'in su l'aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine,
Tal questa corte luce in tanto honore
Di Caualieri & Donne pellegrine,
Onde scender tu poi dal Ciel amore,
Tra queste genti Angeliche & Diuine,
Et se discendi chiaro ti sò dire
Ch'al tuo uoler non ne saprai partire.

Deh

Deh uieni amor con il tuo dolce riso
Et ſpirami nel core il tuo diletto,
Et uederai qui un'altro Paradiſo
In queſto realiſſimo ricetto,
Et Fiordeſpina c'hauea il cor conquiſo
Per Bradamante, onde ſi rode il petto,
Et del diſio ſi ſtrugge à poco à poco
Come ruggiada al ſole ò cera al foco.

Onde non può di tal uiſta leuarſi
Quanto più mira di mirar più brama,
Quiui li ſuoi remedi ſono ſcarſi
Che più intentamente adora & ama,
Erano i cacciatori intorno ſparſi
Qual ca ne qual falcone ſi richiama,
Con corni & gridi menando tempeſta
Che Bradamante à quel romor ſi deſta.

Et come gliocchi aperſe incontinente
Vna luce n'uſci con tal ſplendore,
Ch'accese in Fiordeſpina un foco ardente
Et per la uiſta gli paſſò nel core,
Et ben ne dimoſtrò ſegno euidente
Pingendo la ſua faccia in quel colore,
Che fà la roſa quando àpprir ſi uole
Nella bell'alba all'apparir del ſole.

Hor Bradamante impiedi rileuata
Mira la Donna e all'habito compreſe,
Ch'ell'era Dama, d'alto honor pregiata
Et ſalutolla in modo aſſai corteſe,
Et doue la giumenta hauea legata
Quando in ſul prato prima ella diſceſe,
Veniua per trouarla à franco piede
Ma non la troua punto, & non la uede.

Che da ſe ſteßa hauea tratta la briglia
Et nel boſco piu folto errando andaua,
Bradamante diſconcio aßai ſi piglia
Et di lagrime gliocchi ſi bagnaua,
Ma amor ch'ogn'intelletto raſottiglia
A Fiordeſpina ſubito moſtraua,
L'inganno che ſi uede di leggiero
Trouarſi ſola con quel Caualiero.

Ella hauea un deſtrier d'Andologia
Che non trouaua paragone al corſo,
Tanto leggiero e un ſol diffetto hauia
Se poteua pigliar co'i denti i morſo,
Portaua l'huomo à l ſuo diſpetto uia
Ne ſi trouaua à quello alchun ſoccorſo,
Et il ſecreto, ch'il potea tenire
Solo ſà ella, e ad'altri nol uol dire.

Onde per queſto crede far'àquiſto
Di Bradamante che ſtima un Barone,
Et dice Caualier, come ſtai triſto,
Per hauer perſo forſe il tuo roncione,
Se ben non t'habbia conoſciuto ò uiſto
La faccia tua mi moſtra per ragione
Che non poi eßer di natura fello
Saluo ſi non ſi copre il reo col bello.

Coſi non credo di poter locare
In altrui meglio una mia coſa eletta,
Però queſto deſtrier ti uò donare
Che non ha il mondo beſtia più perfetta,
Rari ſon quei che dan le coſe care
Molti ſi ſan priuar di coſa àbbietta,
Et per ſtimarmi di poco ualore
Io non ardiſco di donarti il core.

Coſi dicendo ſalta della ſella
E'l corſier per la briglia l'appreſenta
Bradamante che uide la Donzellà,
Nel uiſo del color d'amor dipenta
Et gliocchi tremolanti & la fauella,
Dicea, tra ſe qualch'una mal contenta
Sara di noi, e'ngannata alla uiſta,
Che per grattarſe il dolce non s'acquiſta.

Et poi tra ſe penſando Bradamante
Diſſe alla Dama queſto dono è tale,
Che meritarlo non ſarò baſtante
Se ben tutto mi dono poco uale,
Ma'l dar'per merto è coſa da marcante
A uoi c'hauete l'animo regale
Degnatiui accettarmi qual'io ſono
Ch'il corpo, et l'alma, e'l cor tutto ui dono.

Cio, non rifiuto disse Fiordespina
Ne di cosa ch'io tenga più m'esalto,
Non fece mai al mondo don Regina
Che ne pigliasse guiderdon tant'alto
Bradamante ridendo à lei s'inchina
Et così armata prese à far un salto,
Tutta gioiosa leggiadretta & bella
Salli il destrero, & non tocco la sella.

La Saracina à quell'atto s'affisse
Con gliocchi fermi & di mirar godeua
Chiama i Compagni intorno (& così disse)
Che la caccia per lei far si credeua,
S'al mio commando alchun disobedisse,
Dal mio seruir ben presto se ne leua
Et chi la gratia mia spera hauere
Mi lascia sol con questo rimanere.

Stateui queti, & come genti mute
Lasciarete uenir le fiere fuora,
Et non uoglio niuno ch'e m'aiute
Saluo il Baron che meco qui dimora,
Tutte le uoglie mie saran compiute
Quando un forastier per me s'honora,
Cosa non tengo mai si cara in petto
Ch'io non facesse per dargli diletto.

Aquetosi ciascuno ad obbedire
Chi stede l'arco, & chi suo can s'aggroppa
Et tutto il bosco si sentia stermire
Di corni & gridi ond'il romor s'intoppa
Eccoti un ceruo della selua uscire
C'hauea le corna insino in su la groppa,
Et per molt'anni era conosciuto
Per il maggior che mai fosse ueduto.

Il cerno usci del prato & uia di salto
Che non l'arresta, pruno, ò macchia, ò fossa
E appresso à Fiordespina fece un salto
Ch'l'hebbe del suo ardire quasi mossa,
Et Bradamante uide andar più alto
Sperando dar al ceruo una percossa,
Et seguendo ambè dua la caccia intiera
Si ritrouaro sole, à una riuera.

Al fin delle parole uolta il freno
Seguendo il ceruo, et sol costui domanda,
Era un'ambiante suo il Palafreno
Qual'era nato nel Regno d'Irlanda,
Correua com'un ueltro ò poco meno
Come gli Vbini fan di quella banda,
Però non era al corso simigliante
Dell'altro, ch'hauea dato à Bradamante.

Et correua quel roncino assai uia più
Che non uoleua il Padrone alchuna fiata,
E a pena nel corso posta fu ui fu
Che Fiordespina passa d'una arcata,
Gia si pente la Dama d'esser ui sù
Per che gli hauea la bocca disfrenata,
Hora lo tira forte, & hor pian, piano
Ma di tenerlo ogni remedio è uano.

Trouar dauante un monte rileuato
Pien di cespugli, & d'arborcelli strani,
Ma non ritenne il cauallo affocato
Et lo passa & trauersa monti & piani,
Dietro alle spalle il ceruo hauea lasciato
Ch'appresso gli eran tutti quanti i cani,
Et poco longe à quello è Fiordespina
Che studia il corso, & quanto può camina.

Nella scesa del monte à un stretto passo
Fù preso il ceruo da un can corridore,
Quiui si sente il grido e'l gran fraccasso
De cani, & cacciator'il gran romore,
Fiordespina discende lieta al basso
Che brama di ueder il suo amatore,
Grida al destrero come fare si suole
Fermar lo fece al son delle parole.

Non dimandar se Bradamante all'hora
Vedendo il destrer fermo si conforta,
Smontò d'arcione senza far dimora
Che per l'affanno ella era quasi morta,
Et li batteua il cor nel petto ancora
E'n questo Fiordespina si fù accorta,
Et le disse ò Caualier ò mio Signore
Io feci il fallo solo per errore.

Ben si suol dir non fal'a chi non fa
Non so come mi sia di mente uscito,
Di farti noto del destrier che t'ha
Quasi condotto à morte e à mal partito,
Quàlunque uolta se gli dice sta
Non passerebbe il corso pur d'un dito,
Ma com'io (dissi)mi domenticai
Farlo à te noto, & cio mi dole assai.

Rimase Bradamante sodisfatta
Per le parole, & anco per le proue,
Ch'il Cauallo correndo à briglia tratta
Com'udiua di star più non si moue,
La esperienza fu più uolte fatta
Al fin smontaron sú l'herbette noue,
Distese all'ombra d'un frondoso monte
Ou'era un riuo, & sopra quell'un ponte.

Sono smontate le uaghe donzelle
Bradamante hauea l'arme anco d'intorno,
L'altra in habito bianco fatto à stelle
D'oro con l'arco, & con li strali e'l corno,
Eran leggiadre tanto & tanto belle
C'hauean di sue belleze il mondo adorno
E tutte dua accese in tal desio
Et li mancaua il meglio, al parer mio.

Haueuan di desio in dolce foco
Et d'amorose fiamme accesi i cori
Et non poßean uenir àl dolce'gioco
Qual si conuiene alli uezzosi amori,
Eran solette quiui in questo loco
Tutte infiamate de soaui ardori,
Et l'una & l'altra accesa di tal sorte,
Ch'in tal morir chiamauan'dolce morte.

Mille punte nel cor & mille dardi
Gli diede il bel Fanciul di Citherea,
Et non li ualse i'cori hauer gagliardi
Contra il Figliol della Celeste Dea,
Et li pensier ueloci si fer'tardi
Che l'una, & l'altra, non più forza hauea,
Et sopra l'herba assise in questa foia
L'una de l'altra par che se ne moia.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste donne dall'inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d'Italia il bel Paese,
Alte roine con rabiosi effetti
Par che dimostra il Ciel con fiamme accese,
Et Marte irato, con l'orrida faccia
Di qua di la col ferro, ne minaccia.

Lasciar ui uoglio in questo uano errore
Di Fiordespina, chama Bradamante.
Et sono accese insieme, in tanto amore
Come ui (dißi)gia di poco auante,
Et s'io mi tiro del soggietto fuore
Vn'altra uolta conuerrà ch'io cante,
La bella Historia delle Donne belle
Se mi sara concesso dalle Stelle.

Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato Composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente In Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta, ne l'anno del Signore.
M D XLV *Nel mese di Giugno.*

IL REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
A A B B C C D D E E F F G G.

Tutti sono Quaderni Eccetto G G che è Terno.